OPERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.

LETTERE
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO

Distribuite ne' loro varj argomenti

COLLA VITA DELL'AUTORE

scritta

DA ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

VOLUME TERZO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

DELLE

LETTERE FAMILIARI

DEL

COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

LETTERE POETICHE ED ERUDITE.

Lett. I. *A M. Pier Vettori.*

Le occupazioni mie non sono tante, che io non possa rispondere alle vostre lettere, massimamente ricerco da voi. Io mi tenea di scrivervi per temenza d'esservi molesto, più tosto che per altra cagione, tanto più ch' io non ho da dirvi se non qualche nonnulla. Ma poichè ve ne fo cosa grata, io lo debbo fare e farollo volentieri, anzi mi reco a grazia ed a favore, che vi piaccia ch' io vi scriva: e che voi, per rispondere a me, vi leviate di parlar con l'intelligenze, e come dice quel vostro,

dalla mensa degli Angeli: de' minuzzoli della quale Iddio sa quanto volentieri io mi ciberei, se vi potessi essere appresso; non avendo io desiderato mai tanto cosa alcuna, quanto di studiare a dilungo un par d'anni a mio modo, e valermi dello studiato d'un valent' uomo vostro pari. O piaccia a Dio che nasca l'occasione che s'aspetta di qua, con la quale tornandone a rivedere, possiate soccorrere a questa mia fame. Fino a ora non ci veggo disposizione alcuna; pure in una notte nasce il fungo. Mi mandate chiedendo de' miei Sonetti: Iddio vi guarisca dello svogliato. Ma perchè io non intendo mai disubbidirvi, ve ne mando quattro secondo che mi chiedete; acciocchè, ristucco delle buone vivande, aggiate ancora de' cardoni. Fate almeno che vaglia lor qualche cosa d'esservi comparsi innanzi; degnategli d'alcuno ammaestramento, perchè sappiano un'altra volta come s'hanno a piacere. M. Lodovico è tutto vostro, e vi celebra a cielo. E quanto all'andar per l'anticaglie, se tornate in qua, promette trarvi il ruzzo delle gambe. Monsignore (quando gli accaderà) farà sempre a fidanza con voi. Io non posso esser più vostro che mi sia. E mi vi raccomando. Di Roma agli 11. di Febbrajo 1538.

Lett. 2. *A Monsig. Ardinghello,*
a Macerata.

È vero che V. S. nel suo partire mi comandò, e io le promisi quel ch'ella dice, circa al farle veder di mano in mano tutte le mie composizioni. E se non l'ho fatto vedere il Sonetto ultimo, è perchè io non l'ho tenuto per mio. M. Giuliano suo fratello ha voluto che io lo faccia a dispette delle Muse, le quali si sa quanto mal volentieri accettano per opere loro quelle che si fanno lor fare, e quanto si sdegnano d'esser mandate a vettura. Ma io non ho potuto mancare di servir lui, per l'amor che io gli porto, e per compassion di quello che egli porta altrui. Nondimeno quel che ho fatto a sua richiesta, ho reputato sempre per suo, sì perchè mi pare che le cose che s'operano ad istanza d'altri, non sieno di chi le fa; sì anco perchè egli mi mostrò desiderio di valersene, come di sua cosa propria. E per questo io non volea che fosse mandato fuori, se non da lui. Ma poichè egli stesso s'è scoperto del suo secreto a V. Sig. con buona coscienza mi pare di poterle far veder anco il Sonetto, e così sarà con questa. Or ella è tenuta di rimettermi la contumacia di non averlene mandato, e di far per modo, ch'io non incorra in quella di suo fratello per mandarlene; che le doverà venir fatto fa-

nente, poichè egli stesso è stato cagione,
na che io lo ritenga a V. S. e poi che
lo dia: che, quanto a me, io le fo ve-
e le mie cose più che volentieri, e con
lto mio vantaggio, essendo ella di tanto
ero giudizio, di sì purgato orecchio, e
l che più importa, di sì libera senten-
com' è. V. S. lo legga, e quando sarà
tornata, me ne dirà il suo parere. Vo-
lolo mostrare anco al Bartolo, pur ch'ab-
l'occhio a non dispiacere a M. Giulia-
io me ne contento; perchè l'ho per
ta di qualche lega, ma non già di cop-
a, com' egli si tiene; e se gli par ch'io
giurii, vendichisi contra questo Sonetto.
V. Sig. ed a lui mi raccomando. Di
na agli 8. di Febbrajo 1538.

.. 3. *A M. Pier Vettori,*
a Firenze.

Il libro non s'è ancor veduto, nè man-
l vetturale che lo portò; essendo costì,
enitelo voi. L'interpretazione della me-
ia che si desiderava dal Maffeo, è que-
Che gli Egizj, volendo significare un
o d'alti pensieri, e volto alla contem-
one delle cose celesti, facevano un ele-
col grugno rivolto in suso; e volendo
ficar la prudenza nelle cose del mondo,
avano un serpente: e questo è il signi-
del dritto, per dinotare lo spirito e
gacità di Cesare; e credo che la me-

daglia fosse coniata quando eg
fice Massimo; e per questo
sono le quattro insegne pontific
rali, ma sono sì mal ritratte,
si possono conoscere. Quella di
secure o 'l malleo, o la secesp
la chiamassero, con che amm
vittime. Quello che pare un pe
l'albogalero. Quella che simiglia
za, è l'aspersorio: e quell' alt
scomberello, è l'austorio. Se
vaste qualche particolare di pi
parte. Dell' inventario de' libri
corderò altro, perchè veggo ch
più offizioso, che io non sono
Tra Monsig. e voi non accade
altra persona sia mezzana per m
in grazia. Egli v'ama di cuore,
comanda. Io son vostro quanto
sidero mi comandiate. Di Roma
Marzo 1538.

Lett. 4. *A Monsig. Guidiccion*
a Lucca.

Tengo una di V. S. R. da
la quale mi domanda o descrizi
gno delle fontane di Monsig. m
chè mi trovo ancora in Napoli,
cosa come meglio potrò, l'altr
in Roma, che sia fatta quanto
chè mio fratello mi scrive che
richiesto un pittor mio amico ch

. Io non iscriverò a V. S. l'artifizio di fa
(ir l'acqua, ancora che ciò mi paja l
ù notabil cosa che vi sia; poichè ell
econdo che scrive) ha l'acqua con l
duta e col suo corso naturale; e dirolle
nutamente la disposizion del resto, se-
ndo che mi ricerca. Monsignore ha fatto
testa d'una sua gran pergola un muro
zzo di certa pietra che a Roma si dice
rone; spezie di tufo nero e spugnoso,
sono certi massi posti l'uno sopra l'altro
caso, o per dir meglio, con certo ordine
ordinato, che fanno dove bitorzoli, e
ve buche da piantarvi dell'erbe. E tut-
'l muro insieme rappresenta come un
zzo d'anticaglia rosa e scantonata. In mez-
di questo muro è lasciata una porta per
trare in un andito d'alcune stanze, fatta
re a bozzi dagli lati, e di sopra a' sassi
ndenti, a guisa più tosto d'entrata d'un
tro, che d'altro, e di qua e di là dalla
rta in ciascun angolo è una fontana. E
figura di quella a man destra, è tale.
gittata una volta delle medesime pietre
le due mura che fanno l'angolo, con
troni che sporgon fuor dell'angolo in-
rno a due braccia; e sotto vi si fa un
cchio pur bitorzoluto, come se fosse un
zzo di monte cavato. Dentro di questo
cchio è posto un pilo antico sopra a due
coli, con teste di lioni, il quale serve
r vaso della fontana. Sopra al pilo, tra
rlo suo di dentro e 'l muro del nicchio,

è disteso un fiume di marr
urna sotto al braccio; e sott
altro ricetto d'acqua, come q
vedere, ma tondo a uso di
fontana da man manca ha la
chio, il pilo. il ricetto sot
tutto quasi nel medesimo mo
salvo che, dove quella ha il f
pilo, questa v'ha un pelagh
un braccio e mezzo di diamet
d'una ghiara nettissima; e d'in
de con certi piccoli ridotti,
sino rose dall'acqua; ed in
stanno amendue le fontane.
l'acqua viene in ciascuna, e
fa. Dentro del muro descritto
canna alto, è un bottino o co
d'acqua, comune all'una fo
tra. E di qui per canne di
si possono aprire e serrare,
l'acqua a ciascuna; ed a que
stra si dà a questo modo. La
divisa in due, l'una che è
conduce una gran polla d'acqu
tro in fino in su l'orlo del fium
quindi uscendo fuori, trov
certi scoglietti, che rompend
far maggior romore, e la sp
parti, e l'una cade giù a pi
corre lungo il letto del fiume
rere trabocca per molti lochi
romoreggiando versa nel pilo
(pieno che egli è) da tutto

l' c
pa
ne
del
ne
li
si
la
ger
pil
tar
vai
ada
me
E c
da
gran
ha
che
s'è
pra
per
sima
gran
desc
Don
gno
rom
un
al s
pela
nel
tim

rlo cade nel ricetto da basso. L'altra
te di questa canna, la quale è una can-
'a picciola, porta l'acqua sopra la volta
nicchio, dove è un catino quanto tie-
tutta la volta, forato in più lochi, per
uali fori, con certe picciole cannellette,
iandano solamente gocciole d'acqua sotto
olta, e di quindi, come per diversi
itii, a guisa di pioggia, caggiono nel
, e caggendo passano per alcuni tar-
bianchi d'acqua congelata che si tro-
nella caduta di Tivoli, i quali vi sono
tati in modo, che par che l'acqua ge-
do vi sia naturalmente ingrommata.
osì tra 'l grondar di sopra e 'l correr
gni parte, si fa una bella vista ed un
mormorio. La fontana a man sinistra
a canna pur divisa in due; e l'una,
è la picciola, nel medesimo modo che
letto nell'altra, conduce l'acqua di so-
alla volta, a far la medesima pioggia
li medesimi tartari, ed a cader mede-
nente nel pilo. Ma l'altra parte più
le di essa canna la mette nel pelaghetto
ritto: e quivi si sparte in più zampilli.
le schizzando con impeto, trova il ba-
lel pelaghetto che le fa resistenza, e
endola, viene a fare un bollore ed
orgoglio bellissimo, e simile in tutto
rger dell'acqua naturale. Quando il
hetto è pieno, cade per mille parti
ilo, e dal pilo per mille altre nell'ul-
ridotto. E così tra 'l piovere, il gorgo-

gliare e 'l versare e di quest
l'altra, oltra al vedere, si
molto piacevole e quasi arm
do col mormorar d'ambedu
un altro maggior suono, il q
e non si scorge donde si ven
dentro fra 'l bottino e i
pra di ciascuno d'esse sono
te posti alcuni vasi di creta gr
col ventre largo, e con la b
guisa di pentole o di vettine
quali vasi sboccando l'acqua
prima che giunga ne' catini gi
a cadervi d'alto ristretta e co
che fa romor grande per sè;
bero moltiplica e s'ingrossa m
questo, che essendo i vasi bu
zo, insino al mezzo s'empion
e posti col fondo come in bil
cano quasi in niun loco. Ond
suspensione e la concavità lor
fare il tuono che v'ho detto;
tinuato e grave, e più lontar
di fuori, a guisa di contrabba
con essi, e risponde loro con
proporzione, che lo sveglione
musa. Questo è quanto all'ud
riesce men bella cosa ancora
vista; perchè oltre che 'l loco
zioso e proporzionato, ha dagli
d'ellere e di gelsomini, e sop
lastri vestiti d'altre verdure,
di viti, sfogato e denso tanto,

za ha dell'aria assai, e per la spessezza d'un opaco e d'un orrore che tiene in-ne del ritirato e del venerando. Si veg-no poi d'intorno alle fontane, per l'ac-e, pescetti, coralletti, scoglietti: per le cche granchiolini, madreperle, chioccio-e: per le sponde, capilvenere, scolopen-, musco, ed altre sorti d'erbe acqua-le. Mi sono dimenticato dire degli ul-i ridotti abbasso dell'una fonte e del-tra: che quando son pieni, perchè non bocchino, giunta l'acqua a un dito vi-o all'orlo, trova un doccione aperto ıde se n'esce, ed entra in una chiavic-tta, che la porta al fiume, ed in que-guisa son fatte le fontane di Monsignor . Quella poi del Sanese nella strada del polo, se io non la riveggio, no m'affido scrivere, tanto più che l'ho veduta git-e, e non so le vie dell'acqua. Quando ò a Roma, che non fia prima che a Set-nbre) la scriverò più puntualmente che rò. Intanto ho scritto a Monsignore che mandi ritratto di tutte; e son certo che farà, sapendo quanto desidera di farle a grata. Io non ho saputo scriver queste dimostrativamente che m'abbia fatto. la descrizione le servirà, mi sarà caro: ındo no, ajutisi col disegno, e degnisi lirmi un motto di quanto vi desidera, si farà tanto che V. S. ne resterà sod-atta. E quando bisogni, si manderà di na chi l'indirizzi l'opera tutta. La soli-

tudine di V. S. mi torna in p cere, per tenermi discosto da siderando poi la quiete dell'a i frutti che dagli suoi studj si tare, la tollero facilmente. N giudico che s'interrompa il cors suoi; perchè a questa meta a più tosto chi se ne ritira, che senza ritegno. E con questo mando e bacio le mani. Di N di Luglio 1538.

Lett. 5. *A M. Pier Vetto a Firenze.*

Vi ringrazio della diligen Monsig. N. e vi prego a ringra cortesia che m'usa, ancora c grado in gran parte all'opera questa sarà una mia a S. Sig lascio aperta, acciò veggiate co. Suggellatela poi, e nel al restante. Del libro, promet sì fermamente di non darlo, di farle ingiuria a volermene altra via che delle sue parol scrivo in modo, che con più vi verrà nelle mani, volend dandolo, desidero che per scioperiate tanto, che gli diate segnando almen con l'ugna tu v'offende così ne' sensi, come perchè sono sforzato a stampa

o mal grado, perchè non vorrei c
ta fosse la prima cosa che si vedesse
pa di mio. Ho preso sicurtà di rice
Monsignor Protonotario d'operarsi a
a farmi ricuperare la copia che
il figliuolo del Molza, o almeno
arla, che più non si divulghi, se sar
mpo però, che non lo credo. Di grazi
con S. S. se fosse possibile a fare un
uesti effetti, ed entratele mallevador
me, che le sarò sempre servitore. De
delle Parche in Catullo, non si trov
ntro nessuno nè di pittura nè di sta-
, nè osservazione, nè opinion di per-
a che io sappia, che s'avessero a vestir
quercia. E benchè per conjettura le si
esse dare qualche convenienza con esse,
essere arbore fatidica, per la selva Do-
nea, e per essere molto vivace, par cosa
ppo dura alla candidezza di quel Poeta.
però nel primo verso ognuno s'accorda
: *Vestis* stia bene in loco di *Quercus*,
osì ho trovato corretto in più testi. Ne
ondo sono queste varie correzioni:

ndida purpureis radiis perstrinxerat ora.
ndida purpurea talos incinxerat ora.
ndida purpureis ramis incinxerat ora.

rimo è segnato nel libro del Molza, per
Pontano: il secondo l'ho da M. Lodo-
: il terzo mi dice il Manuzio avere in
testo, ancora che non se ne soddisfac-

cia: pur di tutti si cava qualche
ma qual più quadri, si rimette al
vostro. E di quello che voi accettat
altro testo buono ci avete, vi pi
farne parte. Il Sig. Molza m'ha d
vedrà il loco meglio, e per altr
scriverà. Egli molto vi si raccom
con tutto che sia stato molto male
disperato di guarire, da quattro
qua (mercè del buon legno) ha g
to tanto e della sanità e della spe
lo facciamo salvo fra pochi giorn
mandatemi a M. Neri Ardinghell
che questa mattina Monsignor su
tito per la Marca Vicelegato, che
dia fortuna eguale alla virtù. M
con gli altri amici vostri vi si
dano; e io non posso esser più
mi sia. State sano. Di Roma
Maggio 1539.

Lett. 6. *Al Cenami, a Napoli.*

Cosa sommamente grata a
Monsignore d'offerirvi così pr
Sig. D. Francesco di Bologna
parte ve ne ringrazio. Del res
di Puglia, per esser sì poca
accadeva far rimessa. Di Pasc
paja poco, che d'un copistacc
tato Poeta quasi da più che
Basta per ora che dica del r

a mio mal grado, perchè non vorrei che questa fosse la prima cosa che si vedesse a stampa di mio. Ho preso sicurtà di ricercare Monsignor Protonotario d'operarsi ancora a farmi ricuperare la copia che ne tiene il figliuolo del Molza, o almeno a fermarla, che più non si divulghi, se sarò a tempo però, che non lo credo. Di grazia siate con S. S. se fosse possibile a fare uno di questi effetti, ed entratele mallevadore per me, che le sarò sempre servitore. Del loco delle Parche in Catullo, non si trova riscontro nessuno nè di pittura nè di statue, nè osservazione, nè opinion di persona che io sappia, che s'avessero a vestir di quercia. E benchè per conjettura le si potesse dare qualche convenienza con esse, per essere arbore fatidica, per la selva Dodonea, e per essere molto vivace, par cosa troppo dura alla candidezza di quel Poeta. E però nel primo verso ognuno s'accorda che *Vestis* stia bene in loco di *Quercus*, e così ho trovato corretto in più testi. Nel secondo sono queste varie correzioni:

Candida purpureis radiis perstrinxerat ora.
Candida purpurea talos incinxerat ora.
Candida purpureis ramis incinxerat ora.

Il primo è segnato nel libro del Molza, per del Pontano: il secondo l'ho da M. Lodovico: il terzo mi dice il Manuzio avere in un testo, ancora che non se ne soddisfac-

cia: pur di tutti si cava qualche senso; ma qual più quadri, si rimette al giudizio vostro. E di quello che voi accettate, o se altro testo buono ci avete, vi piaccia di farne parte. Il Sig. Molza m'ha detto che vedrà il loco meglio, e per altra se ne scriverà. Egli molto vi si raccomanda, e con tutto che sia stato molto male e molto disperato di guarire, da quattro giorni in qua (mercè del buon legno) ha guadagnato tanto e della sanità e della speranza, che lo facciamo salvo fra pochi giorni. Raccomandatemi a M. Neri Ardinghelli, e ditegli che questa mattina Monsignor suo è partito per la Marca Vicelegato, che Iddio gli dia fortuna eguale alla virtù. Monsig. mio, con gli altri amici vostri vi si raccomandano; e io non posso esser più vostro che mi sia. State sano. Di Roma agli 11. di Maggio 1539.

Lett. 6. *Al Cenami,*
a Napoli.

Cosa sommamente grata avete fatta a Monsignore d'offerirvi così prontamente al Sig. D. Francesco di Bologna: e da sua parte ve ne ringrazio. Del resto de' danari di Puglia, per esser sì poca somma, non accadeva far rimessa. Di Pasquino non vi paja poco, che d'un copistaccio sia diventato Poeta quasi da più che 'l Brittonio. Basta per ora che dica del male, o male

o ben che sel dica, pur che si vada ritraendo dal plebeo, che tale era diventato. L'*Ago* del Bernia non si trova se non così spuntato e scrunato, come avete veduto, perchè egli non lo dette mai fuori: e dopo la sua morte, quel che ne va d'intorno, si cavò la più parte da Monsignor Ardinghello, che, intendendolo recitare a lui solamente due volte, lo imparò a mente. Se con la memoria di qualcun altro si potrà supplire al resto, si vedrà di mandarvelo intero. Del pericolo del Sig. Tasso mi duole, perchè non vorrei che mancasse un sì discreto e cortese Cavaliere; che se ben l'error suo, secondo il Giova, è stato grande, di pigliar moglie; non è però tale, che io creda che per questo ce l'abbiamo a perdere. State sano voi, e comandatemi. Di Roma a' 12. di Giugno 1539.

Lett. 7. *A M. Luca Martini, a Firenze.*

Ho in un tempo due vostre. E quanto alla Canzone che mi chiedete per le nozze del Sig. Duca, voi sapete che queste cose vogliono non agio e bujo (come voi dite) ma agio e serenità; e io sono ora travagliato e confuso più che fossi mai. M'avete colto in un termine, che la stampa m'assassina, le liti m'indiavolano, il debito mi strangola, e l'altre brighe di più sorti ch'io ho, non mi danno pur un ri-

squitto. Pensate s'io ho tempo o cervello di poetare. Nondimeno è tanto il desiderio ch'io ho di servirvi, che mi ci vorrei provare a dispetto delle Muse e del tempo. E se'l soggetto che dite non si tien secreto, mandatemelo subito. Non vi prometto risoluto di farla, perchè ho da combatter con troppe cose, ma me ne sforzerò quanto so e posso. Non ne date intenzione all'amico, nè voi ve la promettete, perchè non vi trovaste senza: provvedete d'averla da altri, e se arete la mia, vi sarà di vantaggio. Partirà (credo) domani per costà M. Alessandro Corvino, un gentiluomo che è la cortesia e la bontà stessa. Dilettasi d'avere e di vedere cose belle più che tutti gli uomini, e se n'intende pure assai: vi priego per l'amor mio, e perchè siete degni l'uno dell'amicizia dell'altro, lo visitiate, ve gli offeriate, in somma ve gli diate per amico; e gli siate costì come un piloto, a mostrargli tutte le bellezze della città, e tutte le opere notabili che vi sono o di mano o d'ingegno. Egli alloggerà con Monsignor N. è'l Tribolo lo conosce; ma perchè lo veggo occupato, lo raccomando a voi, che potete essere scioperato a vostra posta. A esso Tribolo dite che attenda pure alle sue faccende, che'l disegno che m'ha promesso, mi verrà sempre a tempo. E raccomandatemi a lui ed a tutti gli altri nostri. State sano. Di Roma alli 14. di Giuguo 1539.

Lett. 8. *Al medesimo.*

Mandovi la Composizione che m'avete chiesto, o Canzone o altro che ve la vogliate nominare: che avendo voi data occasione a questa nuova spezie, le potete anche dare il nome. Desidero che voi ve ne soddisfacciate più di me, ed in ogni caso accettate il mio buon animo, e le scuse dell'indisposizione e degli impedimenti. Fatene poi levare e porre secondo che meglio vi torna e per la poetica e per la musica; perchè quanto ai Cori, vedrete che ho trapassato un poco il prescritto vostro. L'ho fatto perchè quell'*Io*, replicato appartatamente da ciascuna, farà maggior vaghezza; e con poche note di più si supplisce a tutto. Avvisatemi come vi riesce; fate ch'io n'abbia il canto prima degli altri. State sano. Di Roma alli 15. di Luglio 1539.

Lett. 9. *Al medesimo.*

Ho due vostre; e quanto alla prima, io ho caro d'avervi soddisfatto, ancora che non satisfaccia a me medesimo, della Canzonetta che m'avete chiesta, ed aspettone la musica tosto che sarà recitata. Degli abiti, non ho avuto prima tempo di cercare il proprio di ciascuno, nè anco gli ho cerchi a mio modo, nondimeno trovo infino

a ora, che Giunone è descritta con una veste jalina, cioè di color di vetro e trasparente per l'aria; e di sopra con un manto caliginoso, per significazione delle nubi, che farei quella di cilestro chiaro, e questo d'un velo, ovvero d'un taffetà scuro cangiante, ovvero d'un buratto di seta nera, per onde trasparesse il cilestro di sotto. In capo una acconciatura candidissima con una diadema, cioè fascia piena di gioje. In piedi un pajo di calzaretti neri, ed alle ginocchia bende cangianti. Nella destra un fulmine, e nella sinistra un cembalo. Venere, per quanto si ritrae d'Omero e d'altri, vestirei di teletta d'oro, ed in testa le metterei una corona d'oro e di rame insieme, fatta con qualche bel disegno, e l'avviticchierei di mortine, con un' acconciatura di capelli a ricci e lucignoli, che fosse artificiosa e vaga. Al collo catene d'oro, e varj vezzi di gioje. Ne' piedi usattini di chermisi; ed a traverso, quel cinto che domandavano il *cesto*, divisato di più colori, e dipintivi suso amoretti e donne che rappresentassero le fraudi, le lusinghe, le persuasioni, le malie, e simili affetti, ed effetti di Venere; dall' una mano con un dardo, e dall' altra con la facella. Minerva con una celata in testa, fasciata con una benda rossa, con che dicono che s'asciuga nel combattere: per cimiero le farei una civetta, e per pennacchio un ramoscel d'oliva; indosso una corazza all' antica; sopra

una veste succinta; in piedi un pajo di stivieri d'argento. Nella destra un' asta, e nella sinistra l'Egide, cioè lo scudo con la testa di Medusa; e nel lembo della veste, o in un cinto attraverso, dipignerei gl'istrumenti di tutte l'arti. Amore si sa che va ignudo, alato, faretrato con l'arco o pendente dal collo, ovvero in una mano, e nell' altra con una facella. Non lo fate cieco, perchè vede lume pur troppo. Paride vestitelo da Pastore a vostro senno, ma riccamente, ch'abbia del reale. Hovvi detto succintamente gli abiti schietti, secondo che gli trovo scritti. Dirvi i significati d'essi sarebbe lunga faccenda; e poi si sanno per l'ordinario. Ho di poi avute le composizioni che mi mandate, che mi piacciono assai, e ve ne ringrazio. State sano. Di Roma alli 28. di Luglio 1539.

Lett. 10. *A M. Gio. Francesco Stella.*

L'essere io stato alcuni giorni fuor di Roma, mi scuserà appresso V. S. di non aver prima risposto alla sua lettera; e la malattia del povero Signor Molza, del non averle mandato delle sue composizioni, com' ella ricerca. Perciocchè si trova vessato dal suo male più che mai, e alle mani d'un Mercurio, che n'ha già fatto una metamorfose degna di grandissima compassione. Ora venendo alla sua lettera, io mi rallegro con esso lei del suo bello ingegno,

e del facile ed arguto stile, che dell' uno e dell'altro m'ha dato assai buon saggio col Sonetto che mi scrive; e le risponderei come si suole, con un altro mio, se le Muse non avessero fatto divorzio e quasi nimicizia meco, già più mesi sono, colpa di molti e varj fastidj ne' quali mi trovo intricato. Alla benivolenza che mi mostra con la sua lettera, rispondo di presente con l'animo, e risponderò per l'avvenire, ogni volta che mi occorra, con l'opere. E quanto mi dispiace e mi vergogno ora di non poterla servire della prima domanda che mi ha fatta, tanto m'ingegnerò poi di ristorarla, quando mi sarà lecito ragionar di voi col Signor Molza, e d'affannarlo di quello che ella mi richiede. Benchè avendo avuti i Sonetti che dice, i quali furono gli ultimi, non so che altro le possa mandar del suo, che una bellissima e lacrimosa Elegia, nella quale ragiona della sua morte. Ma non m'affido ancora cavargliene delle mani; potendola avere, gliene manderò subito. Intanto si persuada ch' io l'amo, e che desidero di servirla. E quanto posso mi raccomando a V. S. ed a Monsignor suo Zio. Di Roma alli 17. di Agosto 1542.

Lett. 11. *Alla Signora Duchessa di Castro.*

La partita del Sig. Molza di Roma fu tanto sollecitata, che non ebbe tempo di far finire una impresa che V. Eccellenza gli avea commessa che facesse per l'Illustrissima Signora Vittoria. Imperò mi lasciò cura di farla disegnare, e di mandar all' Eccellenza Vostra, insieme col suo significato; per dichiarazion del quale, basta ch' ella si ricordi d'aver letto che nella Grecia si facevano alcune feste con diverse sorti di giuochi, chiamati Olimpici, i vincitori de' quali si coronavano. E perchè vincere è quasi il medesimo che ottenere il suo desiderio, per questo vuole il Sig. Molza che le palme e l'olivo, che figurano vittoria, con la corona intorno, che è il premio d'essa, significhino l'adempiuto desiderio di Sua Signoria Illustrissima. L'impresa è vaga, e'l significato è bello. Piacendo a V. Eccellenza, e parendole che per accomodarla bisogni mutarla, si degni farmelo intendere, che si farà di nuovo. Supplicandola si degni comandarmi, come a minimo servitore che le sono, ancora che per esser nuovo in casa, non le abbia ancor baciate le mani. La qual negligenza prego sia imputata a una certa temenza che ho di venirle innanzi così sconosciuto, senza qualche mezzo che m'intromettesse. E fino

che mi sia lecito di visitarla in presenza, con questa così di lontano con molta riverenza me le raccomando, e le bacio la mano. Di Roma agli 11. di Maggio 1543.

Lett. 12. *Al Sig. Ranuccio Farnese, Prior di Venezia, a Venezia.*

Ancora che V. S. Illustrissima non mi conosca, è presso che l'anno che io mi trovo a' servigj dell' Eccellentissimo Signor Duca suo Padre, e per conseguenza son servitore di tutta la casa. Ho sempre desiderato ch'ella specialmente mi conosca per tale, ancora che minimo. E non avendone altra occasione, ho presa volentieri quella che me n'ha data l'Eccellentissima Signora Duchessa sua Madre, la quale m'ha comandato che io le scriva, e che le mandi alcuni Sonetti che si sono fatti da diversi nella morte della Mancina. Non ho fino a ora avuto tempo di raunarli tutti, ma ne saranno con questa alcuni pochi, tra' quali ne mando un mio. Questo parrà forse a V. S. Illustrissima un tratto di Poeta magro, ed è così veramente; tuttavolta ci pecco per obbedienza, e non per ambizione o per inezia. Monsignor Reverendissimo suo fratello mi comandò che io lo facessi, e l'Eccellenza di sua Madre m'ha imposto che ne le mandi, altrimenti non le sarei venuto innanzi con questa debolezza. Io la prego che me ne scusi, e quando la mia

servitù non le paja inutile affatto, la supplico si degni d'accettarla, e di farmi favore di valersene. A V. S. Illustrissima umilmente mi raccomando. Di Roma alli 15. di Dicembre 1543.

Lett. 13. *Al medesimo.*

Avea notizia da molti dell' umanissima natura e del bellissimo ingegno di V. S. Illustriss. Ma ora n' ho saggio certissimo, poich' ella s' è degnata rispondermi tanto benignamente, e che la veggo così vaga di poesia. Della risposta la ringrazio infinitamente, e così della Sestina che mi manda in cambio de' Sonetti. Che si diletti poi di questo genere di lettere, non intermettendo gli suoi studj più gravi, me ne rallegro grandemente, perchè non può essere senza altezza di spirito. Ben mi duole ch' io non son tanto in questa pratica, che la possa così spesso visitare con le mie composizioni, come ella mi comanda. Io non fo versi, se non quasi sforzato; e quelli che fo, non mi pajono degni di lei. Ma per ubbidirla, quando mi scappasse qualche cosetta, sarà di più favore a me venendo alle sue mani, che di piacere a lei. Ora per non venirle innanzi con le man vuote, le mando due Sonetti. I quali ancora che non siano nuovamente fatti, non credo però che sieno in mano d'altri. Ed

in questo non pure io non aspiro ad esserne lodato, ma dubitando di biasimo, la prego si degni scusarmi, che io gli mando per suo comandamento, e non per ostentazion mia. Io esorterei V. S. Illustrissima agli studj, ma per esser nuovo servitore, temo di non esserne tenuto presontuoso. Ed anco mi par cosa vana, perchè dalla sua Epistola Greca si vede che non solamente v'è ben disposta, ma che già n'ha cavato grandissimo profitto. Oltre che a un Signor valoroso, come è V. S. Illustrissima, senza gli altrui conforti, deve bastare di proporsi innanzi la nobiltà e la gloria dell' illustrissima casa sua. Dalla quale non deve tralignare, per farsi degno di quella grandezza che n'aspetta, e che di già l'è vicina. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 5. di Gennajo 1544.

Lett. 14. *A M. Benedetto Varchi.*

Con le lagrime agli occhi vi dico che'l nostro da ben Molza è morto: e per lo gravissimo dolore che io ne sento, non ne posso dir altro. Basta che la sua morte, e quella del Guidiccione m'hanno concio per modo, ch'io non so quando, nè di che mi possa esser mai più contento. Quanta consolazione ho sentita in tanta percossa, è stato di rivedere a questi giorni M. Lorenzo Lenzi, che non potreste credere quan-

to mi sia parso simile e d'animo e quasi di corpo al Guidiccione; tanto che, perduto l'uno, mi pare d'aver racquistato l'altro. Della sua cosa, io ho grandissima e quasi certa speranza che si conchiuderà, perchè i suoi meriti sono grandi, ed ha di molti amici; ed il Cardinale si vede assai bene affetto verso di lui. Partì jermattina per Francia in poste con tanta grazia d'ognuno, che non vi potrei più dire. L'ultima risoluzione del Cardinale è stata che fra tre mesi gli manderà la spedizione o del Vescovado di Fermo, o dell'Abbadia di Gini, la quale intendo che vale 1000. scudi. Credo che non gli possa più mancare, e qui sarà chi farà per lui gagliardamente. La voglia che m'è venuta di studiare è infinita, ma non ho comodità nè tempo di farlo, pure m'andrò dimenando in qualche modo finchè a Dio piacerà ch'io abbia la libertà che desidero, e qualche poco di soccorso dalla fortuna. Intanto studiate voi per me; che la maggior speranza ch'io abbia, è di valermi delle vostre fatiche. Della Commedia io non desidero se non che la veggiate, perchè spero di migliorarnela assai. Ma vi voglio dire il vero liberamente: vi conosco tanto rendevole alle voglie degli amici, che dubito non ve la lasciate uscir di mano; il che mi sarebbe di grandissimo scandalo, perchè n'ho troppo stretta commissione; pure io ne fo fare una copia, e son risoluto a mandarvela in

ogni modo. Ma di grazia, M. Benedetto, avvertite che non mi sia fatto torto. Io so che quello che mi prometterete voi, lo farete; ma sarà promesso tal cosa a voi, che ne sarete gabbato. Imperò risolvetevi di non mostrarla a persona, nè manco dite il soggetto, e subito che sarà copiata ve la manderò. Con questo intento che le mettiate le mani addosso dovunque n'arà bisogno. Ho ricevuto la seconda lettura vostra *dell' animo*; vorrei la prima, e della Logica non mi mancate. State sano e raccomandatemi agli amici. Di Roma alli 13. di Marzo 1544.

Lett. 15. *A M. Bernardo Tasso*, ec.

Gentilissimo Signor Bernardo. Le cose che mi domandate, meritano qualche considerazione: pur nella prima io son risoluto, e nella seconda io mi risolverei secondo voi, s'io avessi de' pari vostri che mi facessero spalle, perchè ci vuole altro che baje a congiurar contro le *Signorie*. Son risoluto, dico, poichè le *Signorie* si sono intromesse che tra loro possa entrare il *Voi* quando gli piace, perchè non lo tengo da manco di loro, e tanto più che'l Reverendissimo Bembo, che ne porta addosso, e ne manda di continuo, ne fa questa mescolanza che voi dite. E oltre che la sola autorità d'un tant' uomo possa servire per legge inviolabile; mi pare che sia ac-

compagnata ancora con la ragione; perchè la *Signoria vostra*, *la liberalità vostra*, *la vostra gentilezza mi fa e mi dice*; mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro *alla vostra gentilezza* può seguire il *Voi*, perchè non dietro *alla Signoria*? Io per me non ne dubito punto. E perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c'intorbidassimo l'esempio di Monsig. Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite: *Che potrebbe essere che le sue lettere non fossero autenticamente stampate*. Mi risolverei, come ho detto nella seconda, ad un Signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio, e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire, *Sacra Maestà*, *Illustriss. Signore*, *Reverendiss. Monsignore* di seguitare di parlargli per *Voi*; e non crederei di torgli punto dell' onore nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste: e nell' Opere continuate, ne sono risoluto affatto, perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della Latina, come allegate voi, che a questo si potrebbe replicare che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio dell'una non serve all' altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere che si mandano, si dovrebbe fare il medesimo: e che sia abuso (come voi dite) e superstizione ed adu-

lazione ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture a fare altrimenti; ma non son risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via questo abuso, nè farmi capo o consigliero di questa impresa, contra l'universale. Tutto questo secolo (dice Monsignor della Casa) è adulatore ; ognuno che scrive, dà delle *Signorie*; ognuno a chi si scrive le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto, se non gli hanno; e d'errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno, come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un picciol rivo che n'esca, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per iscemarlo. Ma finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m'arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti, e tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume e d'orgoglio e di fondo assai, e

facilmente lo lascerete per modo, che si potrà forse guazzar da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare, nè disperar voi dell'impresa; perchè al nome ed all'autorità vostra, la conosco facile e disposta per modo, che non durerete fatica d'acquistarne onore; ed ancor che non vi riesca, ne sarete lodati d'animo e di sapere; ma io ne sarei notato di leggerezza e di presunzione, per aver poco ingegno a tentarla, e manco credito a sostenerla. State sano. Di Bruselle, ec.

Lett. 16. *Alla Duchessa di Castro.*

Eccellentissima Signora. Il Reverendissimo di Napoli portava per impresa i due Tempj dell'Onore e della Virtù, edificati da' Romani l'uno attaccato con l'altro per modo, che da quello della Virtù s'entrava in quello dell'Onore: volendo significare che per essere onorato, bisognava prima esser virtuoso. Questa Impresa è stata appropriatissima, finchè è stato fanciullo, per incitarlo agli studj, ma ora per esser fatto Cardinale, si potrebbe interpretare non in questo senso, che bisogni esser virtuoso per esser onorato, ma in contrario, cioè che sia stato onorato, perchè è virtuoso. Il che, quantunque sia verissimo, sarebbe come una laude in bocca propria. Imperò, bisognando farne un'altra, che imiti più

la modestia di N. Signore non uscendo dalle cose sacre, ho convertiti i due Tempj in uno Altare, ed in quello spezialmente che da Ercole fu dedicato a Giove Inventore, alle radici dell' Aventino, detto da' Romani *Ara Maxima*, e per contrassegno di ciò sono la clava e la pelle del lione, e la corona d'alloro, della quale fu incoronato Ercole particolarmente in questo caso, ancora che la corona sua solita fosse di pioppo. Sotto il misterio d'Ercole si dinota CRISTO, il quale estinse il vizio, come Ercole uccise Cacco. L'*Ara Maxima* significherà la Chiesa Romana; che siccome quella fu fondata da Ercole in Roma, così questa è stata edificata da CRISTO sopra la pietra del Pontificato. Il senso dell' Impresa sarà, che come quell' ara fu la maggiore appresso ai Latini, ed in grandissima venerazione, così sarà sempre grandissima la Chiesa, ed in somma riverenza di Sua Sig. Reverendissima. Il motto dirà MAXIMA SEMPER, cavato dalle parole che mette Virgilio in bocca d'Evandro, che son queste:

Hanc aram luco statuit, quae maxima semper
Dicetur nobis; et erit quae maxima semper.

Se piacerà, V. Eccellenza me ne farà dare un cenno, e io lo farò disegnare e colorire, secondo che mi parrà che bene stia. E le bacio le mani. Di Roma.

Lett. 17. *Al Sig. Luca Contile, a Pavia.*

Il Centauro che ricercate per disciplinar nell' arme il vostro Achille, non si trova ora nel monte Pelio. Si cercherà per la Tessaglia, e vi s'invierà di buon trotto. Vorrei bene che pensaste che l'impresa ch'avete a fare, se l'abbattimento si conduce, non importa meno che l'espugnazion di Troja. E però oltre al tenerlo alla scuola di Chirone, mi piaceria che l'inchiudeste ancora nel serraglio delle fanciulle, e ne faceste atterrare un paro ancora a lui, perchè in questo desideriamo di sapere se riuscirà valentuomo; che nell'arme ci basta sapere che è figliuolo del gran Peleo e della Marina Dea. Pure per allenarlo (come dice il Padre Moccia) si provvederà che venga ancora Chirone ad esercitarlo. E voi vi ricorderete che s'addestri, come fece egli, a tirar l'arco ed incordar la lira. Il Cavalier Gandolfo gli ha diretto un Sonetto antichissimo, il quale vi sarà mandato da lui. Al Sig. Don Giorgio si sono mandati i cani buscati, e di più i suoi smarriti. Degli astori, faccia pensiero ch'io gli avessi in pugno, e che gli abbia battuti col capo nel muro. E nondimeno, perchè il mio buon grassotto non dimagri di questa voglia, si ordina uno stratagemma di fargliene avere uno eccellente per altra via.

Mantenetemi della schiera del vostro Achilletto: Riverite da mia parte la gran madre Tetide, e vivete lieto. Di Piacenza agli 11. d'Ottobre 1546.

Lett. 18. *A M. Giorgio Vasari Dipintore, a Firenze.*

M'avete dato la vita a farmi vedere parte del Commentario ch'avete scritto degli Artefici del Disegno, che certo l'ho letto con grandissimo piacere, e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose, e de' varj tempi, per quel ch'io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua Tavola. Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In una Opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch'avesse più tosto del proprio che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell' affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete ed ammenderete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella ed utile fatica. E v'annunzio che sarà per-

petua; perchè l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Dell'amicizia che m'avete acquistata dell'Abbate Gio. Matteo, vi ringrazio assai, e se me la manterrete, ve n'arò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lassatevi rivedere. Di Roma agli 11. di Dicembre 1547.

Lett. 19. *Al medesimo.*

Il mio desiderio d'avere un'Opera notabile di vostra mano, è così per vostra laude, come per mio contento; perchè vorrei poterla mettere innanzi a certi che vi conoscono più per ispeditivo nella pittura, che per eccellente. Io ne parlai col Botto in questo proposito, con animo di non darvene fastidio, se non quando vi foste sbrigato dall'imprese grandi. Ma poi che voi medesimo vi offerite di farla adesso, pensate quanto mi sia più caro. Del presto e dell'adagio mi rimetto a voi, perchè giudico che si possa fare anco presto e bene, dove corre il furore, come nella pittura; la quale in questa parte, come in tutte l'altre, è similissima alla poesia. E ben vero che'l mondo crede che, facendo voi manco presto, fareste meglio. Ma questo è più probabile che necessario; che si potrebbe ancor dire che l'Opere stentate, non risolute, e non tirate con quel fervore che

si cominciano, riescono peggiori. Ed anco non vorrei che pensaste ch'io desiderassi tanto temperatamente una vostra cosa ch'io non l'aspettassi con impazienza. E però voglio che sappiate che io dico, adagio, cioè pensatamente e con diligenza; nè anco con troppa diligenza, come si dice di quell'altro vostro, che non sapeva levar la mano della tavola. Ma in questo caso io mi conforto che 'l più tardo moto che voi facciate, giunge prima, che 'l più veloce degli altri. E son sicuro che mi servirete in tutti i modi: perchè, oltre che voi siete voi, conosco che volete bene a me; e veggo con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. E da questa vostra prontezza d'operare ho già conceputa una gran perfezione dell'Opera. Sicchè fatela quando e come ben vi torna: che ancora dell'invenzione mi rimetto a voi. Ricordandomi d'un'altra somiglianza che la Poesia ha con la Pittura, e di più, che voi siete così poeta, come pittore; e che nell'una e nell'altra con più affezione e con più studio s'esprimono i concetti e le idee sue proprie, che d'altrui. Purchè siano due figure ignude, uomo e donna, (che sono i maggiori soggetti dell'arte vostra) fate quella storia, e con quell'attitudine che vi pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo che vi sieno molte altre figure; se già non fossero piccole e lontane, perchè mi pare che l'assai campo dia più

grazia, e faccia più rilievo. Quando voleste sapere l'inclinazion mia; l'Adone e la Venere mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare; ancora che sia cosa fatta. E risolvendovi a questo, arebbe del buono, che imitaste, più che fosse possibile, la descrizione di Teocrito. Ma perchè tutt'insieme sarebbe il gruppo troppo intricato, (il che dicevo dianzi, che non mi piaceva) farei solamente l'Adone abbracciato, e mirato da Venere con quello affetto che si veggono morire le cose più care; posto sopra una veste di porpora, con una ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la persona, con gli arnesi di cacciatore per terra; e (se non pigliasse troppo luogo) con qualche bel cane. E lascerei le Ninfe, le Parche e le Grazie, che egli fa che lo piangano; e quegli Amori che gli ministrano intorno, lavandolo, e facendogli ombra con l'ali. Accomodando solamente quegli altri Amori di lontano che tirano il porco fuor della selva, de' quali uno il batte con l'arco, l'altro lo punge con uno strale, e 'l terzo lo strascica con una corda per condurlo a Venere. Ed accennerei se si potesse, che del sangue nascono le rose, e delle lagrime i papaveri. Questa o simile invenzione mi va per la fantasia; perchè oltre alla vaghezza ci vorrei dell'affetto, senza il quale le figure non hanno spirito. Se non voleste far più d'una figura; la Leda, e spezialmente

quella di Michel'Angelo, mi diletta oltre modo. E quella Venere che fece quell' altro galantuomo, che usciva del mare, m'immagino che sarebbe bel vedere. E nondimeno (come ho detto) mi contento di quel che eleggerete voi medesimo. Quanto alla materia, mi risolvo che sia una tela di cinque palmi lunga, ed alta di tre. Dell' altra Opera vostra non accade che vi dica altro, poi che vi risolvete che la veggiamo insieme. In questo mezzo finitela di tutto, quanto a voi, che son certo vi arò poco altro da fare, che lodarla. State sano. Di Roma alli 10. di Maggio 1548.

Lett. 20. *Al Sig. Bernardino Rota, a Napoli.*

Troppo larga usura m'avete pagata d'un saluto così a secco, come quello che vi portò da mia parte il nostro M. Gioseppo. E per vergogna d'esser di sì gran lunga soverchiato dalla vostra cortesia, volendovi rispondere alle rime, sono ricorso a' miei ferri così rugginosi come sono in questa pratica, e vi ho fatto un Sonetto pur assai mal garbato, come vedrete. Con tutto ciò io vel mando, solo per riconoscimento dell' osservanza che io vi porto; che per altro so quanto sia diseguale al vostro, e con quanta mia poca laude sarà letto a paragon d'esso. Ma io sopporto volentieri che si conosca quanto io vi ceda d'inge-

gno, purchè voi siate certo che non mi superate d'amore. State sano. Di Roma alli 7. d'Ottobre 1548.

Lett. 21. *Alla Signora Duchessa d'Urbino.*

Ringraziando prima V. Eccellenza del favor che mi fa di comandarmi, e d'acquistarmi la grazia dell' Eccellentiss. Signor Duca suo Consorte; le rispondo quanto alla Commedia, che oltre ch'ella non sia degna d'esser recitata in cospetto dell' Eccellenze VV. non è accomodata a niun altro luogo che a Roma; e per Roma fu fatta, e per quel tempo, e d'un soggetto che allora era fresco, ed a gusto del Sig. Duca suo Padre bon. mem. con participazione del quale fu così compilata. E le persone che vi si introducevano, e quelle delle quali si fa menzione, non sono conosciute se non qui. Sicchè altrove riuscirebbe freddissima ed anco impertinente; e non so se ancora qui fosse più buona, essendo passata l'occasione perchè fu fatta. Tuttavolta io non desidero altro che farle cosa grata, e son tenuto ad obbedirla. Imperò risolvendosi di volerla a ogni modo, io ne le manderò volentieri, perchè la faccia vedere come sta. Che per recitarla, di certo non le riuscirebbe, e ne risulterebbe poca soddisfazione a loro, e molta vergogna a me. E quando la volessero ancora per questo, bisognerebbe ch'io avessi tempo di rimescolarla tutta,

per accomodarla al luogo, al tempo ed alla dignità dell'Eccellenze VV. Il che, per esser molto occupato in altro, non potrei far così presto, che potesse lor servire per carnevale. Ho detto come la cosa sta; la supplico si degni aver per raccomandato l'onor mio. E del resto, aspettando quel che si degnerà di comandarmi, dell'Eccellenza V. e dell'Eccellentissimo suo Consorte umilissimamente bacio le mani. Di Roma alli 3. di Novembre 1548.

Lett. 22. *Alla medesima.*

Quanto mi fu di favore che V. Eccellenza si degnasse ricercarmi della Commedia, tanto m'è stato di contento che non m'abbia gravato a mandarlene. E se allora la ringraziai della molta umanità sua, ora la celebro quanto posso, della sua modestia, con la quale in un medesimo tempo ha liberato me dal disonore che me ne poteva venire a lassarla recitare, e lei dal fastidio d'udirla. Riputandomi a gran ventura che l'una cosa e l'altra mi venga fatta con sua buona grazia, della quale son tanto vago, che senza ch'ella m'avesse ricerco di comporne un'altra, già mi sarei messo per farlo, se col desiderio e con la prontezza ch'io tengo d'ubbidirla, avessi altrettanto tempo di satisfarle. Ma contuttociò, quando vi sia mai la comodità, io son tanto volonteroso di servirla, che se

non lo potrò conseguire, almeno non resterò di tentarlo. E con questo umilmente le bacio le mani. Di Roma alli 22. di Novembre 1548.

Lett. 23. *Al Sig. Duca d'Urbino.*

V. Eccellenza può per sè stessa pensare per quanti rispetti io debba desiderare di servirla, e di quanto favor mi sia ch' ella si degni di comandarmi. Imperò, se non riesco negli effetti, ha da credere ch' io non possa, piuttosto che non voglia. Io scrissi all' Eccellentissima Signora Duchessa circa la Commedia, che quando avessi avuto tempo di farne una di nuovo, volentieri mi sarei provato di soddisfarle; ma non l'avendo, non mi dà l'animo di potere. E V. Eccellenza può facilmente aver riscontro ch' io non l'ho, e che non posso in modo alcuno; perchè oltre che la Commedia sia uno de' più faticosi poemi che si faccino, io mi sento così tardo d'ingegno, e son tanto intricato nel servigio de' padroni, e tanto alieno da questa pratica, che non m'affido di condurla nè così presto, nè mai finchè sono in questo termine. La supplico dunque si degni avermi per iscusato, e liberarmi di questo comandamento. E se in altro tempo o in altra cosa sarò mai buono a mettere in opera il pronto e devoto animo mio verso di lei, sia servita di non ritirarsi per questo dal co-

mandarmi; ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 3o. di Marzo 1549.

Lett. 24. *Al Cardinal Santa Croce.*

Si mandano a V. S. Reverendiss. due disegni della sepoltura della felice memoria di Paolo III. Il colorito è quello che rappresenta il modello fatto da Fra Guglielmo, e conferito (come egli dice) con Michelagnolo; l'altro schizzato d'acquerella è d'un uomo da bene, che non si cura d' esser nominato, perchè per modestia non si vuole ingerire nell'opere degli altri; ma l' ha fatto ad instanza del Cardinal Farnese. Quel del Frate piace quasi a tutti che l' hanno veduto; dà noja a qualcuno, che essendovi dentro tanto vano, che fa la forma di un tempietto, ed avendovi a star dentro il corpo in un pilo, il quale è bellissimo, non si sia pensato di potervi entrare, e che non si vegga di fuori; essendo massimamente capace di ornamenti di stucchi, di pittura, e di musaico: perchè da principio pensarono di far solamente un dado solo senza intrata alcuna. Avvertiti poi di questo, vi hanno aggiunto la porta, che vi si vede diseguata; la quale non par ch'abbia quella maestà che si richiede all' opera, e che ricerca l' Architettura; massimamente che di fuori si scende, e dentro si monta. Oltre di questo, essendo dentro il corpo del Papa,

pajono soverchie le due casse di fuora; e non piace che rompano l'ordine delle cornici. Non piace ancora che le due cartelle, sopra le quali sono poste l'altre figure, rompano i piedistalli, che sostengono i termini, ed escono fuor dell'opera. L'altro disegno pare a costui che supplisca a tutto, e che torni quasi la medesima spesa; perchè se bene vi crescono quattro figure di più; scemano però gli otto termini che sono nell'altro. V. S. Reverendiss. ha da risolvere quale delli due le par meglio inteso, e dire quel che di più vi desidera, che a tutto rimedierà poi Fra Guglielmo, secondo il gusto di V. S. Reverendiss. E questo è quanto all'Architettura del quadro. Quanto alle statue che vi hanno a fare, avendomi detto il medesimo Fra Guglielmo, che in vita del Papa si risolvè che fossero le quattro Stagioni, e le quattro Vertù scritte nell'altro foglio, ancorchè le stagioni non mi fatisfacessero in tutto, io m'era accomodato alla deliberazione fatta, e al desiderio dello scultore, secondo che in esso foglio si vede. Ma poichè s'è consultato col Vescovo di Spoleto, il quale non approva le quattro Stagioni, nè anco afferma che 'l Papa ne fosse risoluto, a me piace che si levino, ed in loco loro, mi pajono a proposito, per una la Costanza, e per l'altra la Religione che S. S. mette: ma del Buono Evento sto dubbio, parendomi che vi si possa replicare qualche co-

sa in contrario: e della Minerva, poichè di sotto si pone la Prudenza, par che si possa far di manco. E per queste due, vi si potriano porre due altre più al proposito: che v'è tempo a pensarle. La Giustizia, la Prudenza, la Pace e l'Abbondanza è risoluto da tutti che v'abbiano ad essere. V. Sig. Reverendiss. si degni considerare nelle descrizioni che le mando, qual forma le pare che più convenga a ciascuna, essendo diversamente figurate, e tutto secondo buoni autori. Avvertendo, che bisogna accomodarsi alla scultura, la quale non riceve in questo luogo, verb. gr., che davanti alla Pace siano buoi, e bifolco, come la vorrebbe il Vescovo. Ma per risolversi interamente delle statue, bisogna che siano prima risoluti della forma del quadro, dove s'hanno a distribuire. E piacendo il secondo disegno, bisogna pensare a quattro altre statue che vi vanno di più, ed alla forma loro: il che si farà poi. Aspettasi di tutto il prudentissimo giudicio di V. S. Reverendiss. alla quale umilissimamente bacio le mani. Risolva ancora, se le piacciono i componimenti di mischio, o se volesse ogni cosa di marmo; benchè per campo delle figure di marmo e delle cornici, par che stiano benissimo, e facciano la cosa ricca; e li mischj sono in essere senza che vi si spenda molto; di che aspettando sua risposta, mi raccomando senza fine. Di S. . . . a . . . di . . . 1551.

Lett. 25. *A M. Jeronimo Soperchio, a Marino.*

Se sapeste gli affanni miei, non mi richiedereste d'Imprese, le quali vogliono tempo e pensieri scarichi. Pure vi dirò così d' improvviso, che per motto di quel vostro seggio sotto al monte, non mi soccorre per ora detto nè Greco, nè Latino che venga dall'antico: e voi non mi date spazio di cercarne. Vedete in tanto se vi tornasse bene questo mezzo verso: SECURA EST SUB MONTE QUIES; ovvero quel di Virgilio: ALTI SUB FORNICE MONTIS: aggiungete: TUTUS AGAM, o simil cosa. Sotto al seggio si potria fare come uno Endimion che dormisse; un che fuggisse da qualche tempesta o trama di ciò. Dentro della grotta (se ciò volete far figure) Pastori che cantino, Ninfe che ballino, Satiri, Fauni, Silvani, Sileni, cotali fantasie salvatiche. O, per esser il loco sotterraneo, un Volcano, con li suoi tre Mascalzoni, che fabbrichino saette: poichè 'l Papa vuol far guerra; e 'l motto potria dire: JOVI ULTORI. Ma, poichè viene contra miei padroni, mi ridico. Fateli piuttosto che attendano alle miniere; intorno alle quali sono di molte belle operazioni. Fatevi cercatori di gioje, incantatori di spiriti, una Rapina di Proserpina, il congiungimento d'Enea con Didone, un Ulisse

che ciechi Polifemo, un serraglio di Circe, che trasformi gli uomini in bestie di ogni sorte; e questo mi parrebbe meglio di tutti. Se non vi volete figure, empietelo di grottesche, di verdure, di biscie, di pipistrelli, di barbajanni; che so io che mi dire, o che voi vogliate? che non veggo il luogo, e non so quello che più vi si convenga; e non ho (come ho detto) nè tempo, nè capo per queste cose. Però, se v'ho detto delle fole, scusatemi. A M. Giovanni Antonio Segretario offeritemi, e raccomandatemi; e se sarà buon compagno, e così amico dello scrivere come son'io, gli doverà bastare d'aver questa in solido con voi. E mi vi raccomando. Di Roma alli 15 di Maggio 1551.

Lett. 26. *A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.*

Se non vi ho risposto prima, abbiate pazienza, come io l'ho d'un catarro, che n'è stato cagione, e m'ha concio questi giorni come Dio vel dica. Io ricevei prima la vostra de' 12. di questo, e leggendola mi fu presentata la seconda de' 5. Nè finita di legger questa, comparse il libro del Sig. Pigna con la sua di tanti mesi innanzi, appunto in su quel che la vostra mi faceva menzione del suo libro e di lui. Vi dico questo caso; sì perchè mi pare uno scherzo della fortuna, come perchè

possiate dire a S. S. quanto tempo è stata la sua per viaggio. Ora mi rallegro prima dell' arrivo a salvamento di vostra madre, la quale saluterete da mia parte. Io le diedi a portarvi alcune medaglie, e non so perchè non mi diciate il ricevuto. Sarà pur vero che ne tegnate quel conto ch' io vi dissi. Mi piacerebbe se venisse dal grand'animo ch'avete; ma gli magnanimi ancora sogliono stimare le cose piccole, massimamente quando alcuna circostanza o del dono o del donatore le ringrandisce. Ed in questo proposito vi voglio ricordare un' altra volta, che, se ben di qua se ne trovano per le vigne, non ce ne sono però le cave, come della pozzolana. E che, se non sono delle bellissime e delle rarissime, non sono ancora nè tanto plebee, nè tanto disgraziate, che almeno la fatica d'averle procacciate non meriti una musata, se non un gran mercè. Ma sia con Dio; da ora innanzi spenderemo la nostra diligenza in cose che sieno più proporzionate alla vostra grandezza. Nè però ci assecureremo tanto di questa vostra sprezzatura, che ve le lasciamo un' altra volta razzolar tutte a senno vostro; poichè quando l'aveste nelle mani, mostraste di stimarne qualcuna: e forse che non cavaste (come si dice) l' occhio della pignatta. Or quanto alla nota de' rovescj, io non ve l'ho domandata per fare impresa d'interpretarli, ma perchè voglio tutti quelli che posso avere, per potere alle

volte col riscontro di molte legger le lettere di tutte, supplendo quelle che sono intere e bene impresse, a quelle che sono difettose e logore. Questo è bene un preparamento alla dichiarazion d'essi. Ma io non ho tempo d'attendervi. E avendo voi quest'animo, come dite, non voglio mancare di dirvi il modo che terrei, poichè me'l domandate. La prima cosa, scriverei tutte le medaglie che mi venissero alle mani, o delle quali io potessi aver notizia, e i diritti e i rovesci loro diligentemente, con tutte le lettere, così come stanno appunto, segnando quelle che non ci sono, o non appajono, con intervalli e con punti, con certi segni che mostrassero se sono d'oro o d'argento o di bronzo, e con certi altri che facessero conoscere, se sono o grandi o picciole o mezzane; e separatamente le Consolari dalle Imperatorie, e le Latine dalle Greche, e per ordine de' tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei (partendo il foglio in due colonne) nella colonna prima; e secondo che le scrivessi, così terrei in un altro libretto una tavola per alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi, ed anco delle cose. Di poi studiando, secondo i nominati ne' libri, riscontrerei i nominati nelle medaglie, e trovando i medesimi nomi, paragonerei i rovesci con le azioni, e le lettere e le note delle cose con le descrizioni. E così si verrebbono a far di belli inter-

pretamenti tanto nelle medaglie, quanto ne' libri. E queste io noterei brevissimamente a rincontro nella seconda colonna, con la citazione degli autori donde si fosse cavata, e non altro. Ed ognuno che studiasse, vorrei che facesse il medesimo, lassando agli altri il vano per quello non trovassi io. E questo è quanto occorre di dirvi intorno alla domanda che m'avete fatta. Resta che se'l trovate buono, lo mettiate in opera, che sarà bello studio e dilettevole. E per esempio, ne manderò una raccolta quando sarà in essere, con quelle poche annotazioni che si saranno fatte infino allora o da me o da chi si sia. Quanto ai versi che m'avete mandati, come volete ch'io dica che non mi piacciono? Con la pena che mi proponete in caso ch'io gli lodi, me gli fate lodar per forza, perciocchè vi siete avveduto ch'io farei peggio che dirne bene, acciocchè voi me ne mandaste spesso. Vi dirò dunque che sono bellissimi. Ma se non me ne date il castigo che dite, di farmene vedere ogni settimana, non loderò più nè loro nè voi. Vedete a che stretta vi siete messo da voi medesimo, per astuto che siate, che vi bisogna o mostrarvi infingardo e non farne, o scoprirvi ambizioso, e confessare che le mie lodi vi piacciono. Staremo a vedere come vi governerete. Dell'onorata compagnia che mi nominate, al Sig. Cesano io sono già servitore di molt'anni; il Pigna

mi tengo già per acquistato. A questi due basta che mi raccomandiate, e mi tegnate in grazia. Col Signor Maggio io non ho per ancora entratura. E per esser uomo tanto singolare, desidero d'essergli servitore. Se vi basta l'animo di far che m'accetti, offeritemegli; e voi state sano e studiate. Di Roma alli 25. d'Ottobre 1551.

Lett. 27. *A M. Mario Nizzolio, a Parma.*

Ringrazio V. Sig. della memoria che tiene di me, e del presente che mi fa de' suoi libri. I quali mi par mill'anni di poter vedere, sì perchè vengono da voi, come perchè promettono nel primo aspetto di gran cose. Ma dalla grandezza dell'ingegno e del giudizio suo se ne possono attendere ancora delle maggiori. Io gli leggerò non solo con pazienza, ma con diletto e con attenzione, e ne spero altrettanto di frutto, quanto desidero ch'ella n'acquisti di laude. A V. S., al Sig. Piazza ed al Sig. Jeronimo Tagliaferro molto mi raccomando. Di Roma alli 27. di Maggio 1553.

Lett. 28. *A . . . . . .*

Fra l'esser io andato attorno e lo star molte volte indisposto, è facil cosa che le vostre lettere non mi sieno capitate alle mani. Ed il mancamento della risposta vi

deve esser segno ch'io non l'ho ricevute, se non vi sono in concetto di troppo discortese. Ora a tutto quello che voi possiate aver detto e nella Latina e nella Volgare, e che mi possiate anco dir nell' Ebrea, che minacciate di scrivermi, rispondo alla Marchiana, ch'io non vi posso far molte ceremonie intorno. Ma io v'amo, vi stimo e v'onoro quanto si conviene ai meriti vostri, ed all' obbligo ch' io vi tengo. E quando io potrò, o voi me ne darete occasione, ne vedrete gli effetti. Intanto promettetevene desiderio di servirvi sempre, ed animo gratissimo. De' vostri scritti se me ne farete parte, mi sarà caro sopra modo. I miei sono tutti di travagli d'altri, con molta fatica e poca laude mia. Voi che lo potete fare con tanta quiete e gloria vostra, scrivete, godete, e conservatevi sano. Di Roma alli 6. d'Aprile 1553.

Lett. 29. *Al Sig. Alfonso Cambi, a Napoli.*

All' obbligo ch' io vi tengo di tanti favori che m' avete fatti, non posso corrispondere in modo alcuno. Risponderò bene ancorchè tardi alle lettere che m' avete scritte. Nè voglio entrare in ringraziamenti con voi, perchè son risoluto d'esservi amico domestico, e che ci abbiamo a servire l'uno l' altro senza riservo e senza cerimonie. E solo vi dirò, che quanto alla nota

de' libri che mi domandate, i quali sieno a proposito per i vostri studj, immaginandomi che voi non vi vogliate valere dello scrivere se non nella vostra lingua; essendo voi Toscano, non avete bisogno se non di coltivarla. E a questo basta la lezione delli vostri tre primi, Dante, Petrarca e Boccaccio; e di certi buoni ch' hanno scritto a questi tempi, e massimamente delle avvertenze della Grammatica, le quali sono necessarie per non errar ne' termini. Nel resto vi supplirà il corso ordinario della lingua, e spezialmente nello scriver familiare, il quale ha da essere quasi tutt'uno col parlare. Nell' altre composizioni poi bisognano tante considerazioni, che non si possono scrivere in una lettera. E voi mi par che non abbiate a passare questo segno del parlare e dello scrivere comune; perchè altramente vi converrebbe entrar più a dentro nell' osservazione dell' arte del dire. Sicchè questi bastano quanto all' esplicare il vostro concetto nel vostro idioma. Quanto poi a studiar le cose per saperle solamente, poichè non avete le lingue forestiere, tutte le traduzioni son buone, guardando alle cose che dicono, non a come son dette. Del Latino non m'è parso al vostro parlare, che ne vogliate far professione, se non per intenderlo. E di questo voi sapete che i migliori sono Marco Tullio, Cesare, Sallustio, Tito Livio, per prosatori: Virgilio, Orazio, Terenzio, Tibul-

lo, Catullo, Ovidio, per poeti, e gli altri di quel tempo. Tanti altri che sono poi, s'hanno a leggere pur per le cose, come s'è detto di sopra, e non per lo stile. E universalmente, quanto a questa parte dell' imparare, si possono veder tutti i libri del mondo, perchè ognuno insegna qualche cosa. Ma voi, come gentiluomo, vi avete a ristringere a quelli che trattano di certe cose che appartengono alla vita comune, per saper ragione de' costumi, delle consuetudini, e delle azioni degli uomini, e convenir con essi secondo che si ricerca. E per far ciò compiutamente saranno necessarie le Morali d'Aristotele, con l'aggiunta dell' Istorie, della Cosmografia, e delle cose che corrono alla giornata, e dei Principi del mondo, secondo che stanno oggi. E queste cose, se non le potete vedere in fonte, vedetele derivate e tradotte il meglio che potete. E tutti quelli che ne trattano, o gli trasportano nella lingua intesa da voi, vi possono giovare, e tanto più quelli che sono migliori. Ma io non ve ne posso dare assoluta notizia, perchè de' tradotti ho letti molto pochi: pure se mi direte che studio disegnate di pigliare ora, mi sforzerò di cercare i migliori in quella facoltà. Quanto all'Imprese, voi sapete che si fanno secondo le fantasie degli uomini. E però se le tre che mi dite, vi satisfanno, basta. Ma vorrei bene ch'i motti fossero cavati da Autori antichi Greci o Latini,

perchè la bellezza sta in applicare i detti d'altri all'intenzion vostra. E altro per questa non mi occorrendo, vi bacio le mani. Di Roma alli 20. di Maggio 1553.

Lett. 30. *A M. Costanzio Porta Cremonese.*

La vostra lettera con la musica sopra il mio Sonetto, m'è venuta alle mani molto tardi, e però m'arete per iscusato della tarda risposta. Dell' onore ch'avete fatto alla mia composizione, io vi ringrazio tanto, quanto mi rallegro della laude che ne sento dare a voi della vostra, che in vero è stata tenuta da tutti per molto buona. Io l'ho data qui fuori, e mandata in Francia al mio padrone. E so che a S. Signoria Illustrissima e a tutta quella Corte sarà gratissima, e cantata volentieri, per la memoria di quel Signore, il quale era in grande amore ed in grande stima di tutto quel regno. Vi ringrazio poi dell' affezione che mi mostrate, della quale vi renderò sempre buon cambio, amandovi a rincontro, perchè amate me, ed onorandovi di più per la virtù ch'avete. Resta che da qui innanzi m'abbiate per vostro, e che vi vagliate di me di tutto ch'io posso, per onore e per comodo vostro. E quanto a mandarvi degli altri miei scritti, io sono ora alienissimo dal comporre, e tutto occupato nel servizio del padrone: pure se perav·

ventura m'uscisse qualche cosa delle mani, mi sarà favore che capiti nelle vostre. In tanto delle cose già fatte vi mando quest' altro Sonetto sopra alla Signora Ersilia de' Monti. Se vi farete le note, sarà cantato più volentieri che non è letto. E con questo mi vi offero e raccomando per sempre. Di Roma alli 15. di Novembre 1553.

Lett. 31. *Al Sig. Sertorio Pepi, a Napoli.*

L'autorità del Signore Ernando è tale appresso di me, che mi ha potuto disporre a fare anco il prosontuoso; che prosunzione è stata la mia veramente a giudicar le cose d'altri, quando non ho pur tanto giudizio che supplisca alle mie. E non gli è bastato di potermelo comandare, che m'ha voluto tirare a farlo anco per via di stratagemma, dandomi per autore delle vostre Stanze il Sig. Giovann' Antonio, col quale pare che l'audacia mia si potesse meglio scusare, per la sicurtà che si suole avere con gli amici. Ora intendendo che la composizione è di V. S. non avendone prima avuto conoscenza; quanto mi si toglie di scusa, tanto mi si accresce di vergogna. O pure io l'ho fatto comandato, e non volendo, e per via d'avvertimento, e non di censura. Dipoi ho tal notizia di voi, e voi per la lettera che mi scrivete, m'avete dato tal saggio della modestia vostra, che in

luogo di pentirmi dell' errore e di temerne biasimo, veggo che m'arei da rallegrar della professione che fate d'essermene obbligato, e della benivolenza che me ne promettete, che sarebbe uno acquisto di molti doppi. Ma con buona conscienza non mi pare di poterne accettar tanto. E però, quando me ne vogliate bene, tengo d'averne pur troppo buona derrata. E ringraziandovene assai, mi vi offero a rincontro per amicissimo. In vece poi dell' obbligo che v'aggiungete, mi basta d'averne perdono. E rallegrandomi con voi della fertilità del vostro ingegno, poichè sì rari frutti produce, vi esorto a coltivarlo. Attendete a ricuperare la sanità, e perseverare in amarmi. Di Roma il giorno di S. Martino 1553.

Lett. 32. *Al Cavalier Raffaello Silvago, a Genova.*

Appunto volea scrivere a V. S. per salutarvi, e mandarvi il giudizio incluso del vostro natale; ma non sapeva pure il clima per dove erraste. E chi l'arebbe mai calcolato, non essendo il vostro corso regolare (come voi dite) in comparazione di quello del Sole? Sicchè la vostra lettera è comparsa molto opportunamente, e con molta allegrezza ho sentito che siete sano ed ancor voi ridotto in Lione, che vuol dire in casa vostra, stando nella metafora

presa da voi. E continuando nella medesima, mi dispiace che dall'un canto vi siate tolto dalla congiunzione del pianeta amico: dall'altro approvo la cagione che v'ha disgiunti, per legittima e per laudabile; poichè non riguarda di benigno aspetto la patria vostra. Ma son certo che, variandosi i moti, vi congiungerete un'altra volta a più bella costellazione. E quanto alla vostra natività, mi rallegro infinitamente con voi, perchè i cieli vi promettono di gran cose. Delle quali, quanto ai meriti, io non mi meraviglio; e quanto all'arte, per vostro amore mi giova ora di crederle, dove prima non l'ho prestata molta fede; dico alla giudiciaria però, che a quella de' moti e degl' influssi mi pare che si debba credere necessariamente. Ricordatevi, quando sarete Gran Mastro, che ancor io sono ambizioso d'una Croce, e che per ricognizione di questo pronostico merito una delle grandi. In tanto mi contenterò di manco. E potrebbe essere che me ne venisse alle mani una piccolina; nel qual caso mi tornerebbe a proposito che voi foste alla Religione. Ma godetevi pur la patria allegramente, e quando sarete al Convento, vi piacerà ch'io lo sappia, perchè mi varrò dell'amorevolezza vostra in questa ed in ogn' altra mia cosa, come avete a far voi di me, che vi amo e mi pregio d'esser amato da voi più che non vi so dire. Delle Muse non ho cavato molti

mesi altro che 'l Sonetto che vi mando, fatto si può dir morendo. Sono poi risuscitato; e benchè non sano affatto, son però vivo, e vostro sempre. E per ricuperar la sanità me ne vo domani ai bagni di Viterbo. Voi conservatevi la vostra e comandatemi. Di Roma alli 16. di Giugno 1554.

Lett. 33. *A M. Niccolò Spinelli, a Roma.*

Vostra S. sarà contenta di baciar primamente la mano all'Eccellentiss. Signora Ersilia da mia parte del favor che mi fa di comandarmi. Dipoi vorrei che mi specificaste meglio la commessione che mi date in nome di S. Eccellenza. Perchè richiedermi così asciuttamente ch'io le trovi una impresa appropriata a lei, è come voler che si faccia una veste a suo dosso, e non mandarne la misura nè la foggia d'essa. Il desiderio ch'io ho servirla (come ben credete) è grandissimo: ma ci bisognerebbe anco l'arte dell'indovinare; la quale io non imparai mai. Oltre che mi trovo qui senza libri, e con un capo bagnato da sessanta docciature: pensate voi, se ne può uscire altro concetto che molle. Se io avessi qualche lume di più dell'intenzion sua, spererei di satisfarle meglio; il che desidero infinitamente. E quando pur vogliate ch'io sia indovino, ajutatemi almeno a riscontrare

se mi riesce. Io, pensando che ne possa aver bisogno, senza indugio mi sono così d'improvviso immaginato ch'ella voglia una cosa che torni a proposito della sua vedovanza, e dello stato in che si trova di presente. E per esprimer questo, credo che sarebbe bene una Lira, o Viola alla moderna col suo arco, il quale fosse rotto; perchè queste due cose sono inseparabili nella loro operazione; come erano inseparabili nell'amore l'Eccellenza sua con l'Illustrissimo suo Consorte; per morte del quale si figurasse che l'armonia e la vertù di lei non si possa mostrare. Ora vorrei che destramente vedeste di cavar da S. Eccellenza se questa invenzion le piace; ch'io vi penserò poi sopra il motto. E se non ci è tanta fretta di metterla in opera, io sarò presto a Roma, e m'ingegnerò di satisfarle appieno. E se questa le piace, fate che mandi per M. Francesco Salviati, il quale la metterà in disegno con più grazia, che altri ch'io conosca, facendogliene fare più schizzi. E se me gli manderete qua, dirò di più quel che m'accade. Intanto vi prego a mantenermi in grazia di S. Eccellenza; e a V. S. mi raccomando. Di Capranica, alli 13 d'Agosto 1554.

Lett. 34. *A M. Jeronimo Ruscelli,*
a Padova.

Quando V. S. mi scrisse li giorni passati che ancor io dovessi mandare l'offerta al Tempio dell'Illustrissima Signora Duchessa di Tagliacozzo, io era in un termine, che appena avea la vita. Tuttavolta desiderando pur di servirla, e credendo di poter riavermi nella ritirata che disegnava di fare allora da Roma, indugiai di rispondervi. Sono poi venuto a' Bagni, e dopo molti accidenti che m'hanno impedito fino a ora, appunto di sotto la doccia, m'è finalmente uscito di capo questo pensiero, così molle come vedrete. E non mi parendo degno del soggetto, sono stato per non mandarvelo. Ma poichè l'ha voluto il Cardinal Sant'Angelo, appresso del quale mi trovo in Capranica, e sapendo che capiterà in ogni modo alla Signora Duchessa, mi son risoluto di soddisfare a V. S. ancora con poca mia laude. E di questo non voglio altro premio da lei, se non che mi sia lecito di dirle che ha il torto ad essere in collera con Monsignor Tolomei: e di più, che fa pregiudizio a sè stessa ed al buon nome che tiene, se l'ama e non lo riverisce ancora davvantaggio; come son certo che farà a sangue freddo. Questo voglio che sia per un saggio dell'affezione che le porto, parendomi d'esser tenuto a

così dirle liberamente, per quel favore che m'ha fatto a volermi per amico. Pregola a ricever questa mia audacia in buona parte, o almeno a perdonarmela, e senz'altro me le raccomando. Di Capranica.

Lett. 35. *A M. Benedetto Varchi, a Fiorenza.*

Ho visto quanto V. S. mi scrive ed anco il Capitolo del Zopio, mandatomi dal Vescovo di Fermo. E quanto al Castelvetro, io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare: ma io per me non lo posso avere se non per uomo scortese e di mala natura: poichè per esperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per iscritture di sua mano, trovo che veramente è tale. E per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite: Io feci quella Canzone de' Gigli d' oro ad istanza del mio Cardinale: poco dipoi che uscì fuori, comparse qui una Censura di quest' uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto; parlando con quelle ironìe e con quel dispregio d'essa e di me, che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a piatir mai nulla con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa Censura mi fu portata a vedere: ma non sapendo prima di chi fosse, me ne risi, e non la stimai, parendomi cosa sofistica e leggiera. Quelli che l'ebbero qua,

non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi; la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia (come s'è visto poi) molte copie. Ed a me furono rimandate fin da Venezia, da Bologna e da Lucca. Oltre di questo vi furono certi suoi, che con ischerni e con risi cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandoli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle objezioni non aveano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere e dell' esser mio. Io per l'ordinario non me ne dava molto affanno, come quegli che mi conosco, e che non ho fatto mai professione di poesia, ancora ch'abbia composti alcuni versi. Ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zuffolar negli orecchi di queste e di simili voci, ed anco più impertinenti e più maligne di queste. Contuttociò non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente, che se come non la curassi; e tanto più, quanto io non sapeva da chi la Censura si fosse uscita; e le molte brighe ch'io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste baje. Così me la passava, quando mi fu detto che 'l Censore era il Castelvetro. Del quale, se bene io non aveva notizia, mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato. E mi fu accennato

che l'avea fatto studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo che per tale si riputasse, uscisse così de' gangheri. Pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso: e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che ristringermi nelle spalle. I tentennini non desistevano però di domandare, quando si risponderebbe. Intanto comparse un'altra Censura, che 'l medesimo avea cominciata contra al Commento della detta Canzone. Il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che domandandomi il mio concetto sopra d'essa, io glie ne dissi, ed egli lo distese. Contra questo Commento, essendogli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest'altra Censura ch'io dico, sopra la prima Stanza, pubblicata alla scoperta per sua: appresso ne venne un'altra, ed un'altra, fino a sei; pigliandola con me ancora nelle cose che non son mie: tanto che m'ha rotto di molte lance addosso, prima ch'io mi sia pur deliberato di movermi: come quelli che vedendosi correre il campo per suo, s'era assicurato che non gli si rispondesse per paura e per la molta opinione che s'avesse della sua dot-

trina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite della penna, e con quanto veneno, e con quanta immodestia l'ha scritte. Io, perchè non ho tempo d'attendere a queste trame, perchè sono della natura che sapete, e perchè conosco per le ragioni che voi dite, che queste cose s'hanno a fuggire, l'ho fuggite e dissimulate pur troppo: ma vedendo alla fine una tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più che consigliandomene con molti miei uomini gravi, e rimessi piuttosto che altramente, mi mostravano che per amor mio non poteva far di non rispondere alle obbjezioni fatte da lui. Ma non parendo loro ch'io mi dovessi impicciar con le lappole, risolverono che gli facessi rispondere a terze persone. Così deliberai di fare. E non sono mancati degli amici che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie; ma crescendo dipoi la sua insolenza e degli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancora lui. Per questo la cosa non è ancor ferma, perchè non ci è persona che conosca me così rispettivo, come sapete ch'io sono; e che abbia conosciuto lui e lette le sue cose così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione, e che per isdegno de' portamenti suoi non se ne scandalezzi. E infino a ora da tanti ed in tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E per Dio santo, M. Benedetto, ch'io sento gran

dispiacere di quelli che con lui mescolano la patria, e gli altri che non ci hanno colpa. E fino a ora ho tenuti molti che hanno fatto delle cose, che non le mostrino: e molti che le voglion fare, che non le facciano: perchè gli veggo volti a dire cose troppo acerbe e troppo incivili. Più vi dico che la risposta che è fatta di mio consentimento per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia; perchè la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari non si debbe stare in su termini della modestia: e vogliono che i loro scritti siano piuttosto per suo castigo, che per mia difesa. Ma poichè m'è parso d'aver mostro di potergli rispondere; bastandomi che le risposte si sieno viste da molti; m'ero tolto giù dal pubblicarle in tutto: e l'ho tenute appresso di me perchè non escano. Ma che giova? Che già comincia a dire che non si lasciano andare, perchè son cose che non resistono a martello: e che egli dirà e farà gran cose. A tanta presunzione di se stesso è venuto quest'uomo, che s'immagina che 'l portarmi modestamente seco, sia un restare per paura de'fatti suoi. Or io non sono lasciato vivere, perchè mandi queste risposte fuori: e lo farò, poichè così vuole. Solo desidero che voi le veggiate prima. So che n'andremo l'uno e l'altro per le stampe. Ma poichè la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo che dopo che

gli si è cominciato a mostrare i denti, e che si è sentito anco rimordere, mostra che gli paja strano, e s'ingegna di rovesciar la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato e costumato che son queste! Egli scrisse la prima Censura così impertinentemente come fece: seguì di fare il valentuomo sopra il Commento non mio: fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto e con quella puzza che intenderete venendo a Roma: ha fatto contra di me tutte quelle avanie che ha fatte, senza ch'io abbia mai messo penna in carta, nè pure aperto bocca. Quando ho poi cominciato alla fine a parlare, e consentire che si scriva; gli pare che non si faccia a buon giuoco. E perchè non s'imputi alla sua maledicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti manda queste parole: *Annibal Caro, vedute le accuse della sua Canzone, disse*: » Quando io ebbi » fornita la Canzone accusata, io m'immaginai quello che avverrebbe, e che ora veggo avvenuto; cioè che alcuno grammaticuccio ignorante, non intendendola, ciancerebbe, e perciò vi feci sopra un Commento. *E rivoltosi a colui che gli avea mostrate le accuse disse*: » Tè questo Commento, (*il quale intanto si avea tratto di seno*) e mandalo a quel tale ignorante grammaticuccio: e mandagli dicendo da parte mia che quinci impari quello che non sa. » *Dalle quali parole Lodo-*

vico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del Commento predetto le cose che appresso seguiranno. Se queste parole possono esser uscite di bocca mia, lo lascio a giudicio di tutti che mi conoscono. E se ci è persona che me le abbia intese dire, io non voglio mai più parlare. E non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il Commento e di cavarmelo di seno *ec.* non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra ch'io non creda ogni cosa ad ognuno. Rispondo, che da quel ch'avete inteso, potete comprendere ch'io non ho creduto se non agli suoi scritti. Se egli ha creduto a chi gli ha dette queste parole di me, l'inganno è degli amici suoi, e la leggierezza è di lui stesso. Nè per questo si può scusare la sua maledicenza, perchè cominciò a mordermi nella prima Censura. Ora la cosa è tant' oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicare le sue ciance per tutti gli studj d'Italia: per questo non posso mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch'egli s'ha presupposto che'l mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri, e non presumer tanto di sè. So che non è bene d'andar per bocca (come voi dite) de'plebei: ma come ho da fare, se egli mi ci ha messo per forza? e se fa ogni cosa d'andarvi ancor esso? Mi potrà egli piut-

tosto riprender de' versi, che della vita: e se si verrà a dir male d'altro che di Canzoni, chi n'arà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimolato, e dalla sua insolenza e de' suoi tirato pe' capegli a lassare uscire le mie difese. Ora aspetto che vegnate a Orvieto, o qua, (secondo che promettete) poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose, per rispondere a quel che m'avete scritto; e perchè mi giustifichiate dove bisogna, ch'io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatemi. Di Roma alli 16. di Maggio 1555.

Lett. 36. *A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.*

Se non rispondo così presto alle vostre lettere, come vorreste, la cagione è ch'io ho troppo da fare, e ch'io piglio sicurtà più volentieri di quelli che mi sono più intrinsechi. Tiro (come voi dite) la carretta tanto, che Dio voglia che non mi scortichi. La medesima cagione m'ha fatto negligente a procacciarvi le medaglie. M. Stefano del Bufalo m'ha promesso alcuna di quelle che domandate; ma non ho fino a ora avuto tempo d'andare a trovarlo a casa, lo farò a ogni modo. Ma io non vorrei che voi pensaste che qui se ne faccia la ricolta come de' lupini. Dico così, perchè ognuno se le tiene strette il più che può,

pure vi ajuteremo tutti a farne un conserto. Io ho paura che quell'amico me l'abbia calata d'un Vitellio, e di certe altre che non ritrovo. Da che egli le razzolò, non l'ha vedute niun altro. Io ho piacer che l'abbia fatto; ma per non entrare in altri sospetti, vorrei che gli faceste confessare il cacio da galantuomo, perchè glielo perdono volentieri, come vizio virtuoso. Tanto più che ha mostro di non essere un goffo, a non attaccarsi alle più cattive. Non vi potrei dire quanto contento ho preso a sentire che 'l Pigna vi ha tolto in protezione; perchè se ben non lo conosco di vista, è persona che si è fatto conoscere da ognuno: e dagli suoi scritti ritraggo che sia dotto e studioso molto. Lo giudico anco gentile ed affabile, poichè si piglia cura di voi così umanamente, e vuol per amico me, ancorachè non mi conosca. Io non ho ricevuto nè la lettera, nè il libro che voi dite che mi manda. Quando l'arò, l'una cosa e l'altra mi sarà carissima, ed ora m'è molto più cara l'amorevolezza sua; perchè il libro ho già veduto e letto, e per questo ho fatto di lui il giudicio di sopra. Ringraziatelo da mia parte del favor che mi fa, e promettetemegli per suo: e voi attendete a studiare, poichè avete questa ventura d'aver lui per guida degli studj vostri. State sano. Di Roma alli 14. d'Agosto 1555.

Lett. 37. *Al Varchi*, *a* . . . . .

Vedete se l'amico è per guarir dell' umore, quando si procura infamia da sè stesso, e per mezzo d'un vostro pari. M'avete data la vita a rispondergli come avete fatto, non tanto per lo favore che ne viene a me, (che questo m'ho già messo ad entrata da voi) quanto perchè egli s'avvegga (se può) che dagli altri non è tenuto quel che si tiene da sè stesso. Arò piacere che vi mandi a veder le sue novelle, se n'avrà schiccherate più di quelle che avete di già vedute in questa materia. Che vi venga a trovare a Bologna, mi parrà gran fatto; ma che non si può credere d'un muso così anzzo come il suo? Io non ho fatto altro dell' Apologia, perchè mi trovo in maggior occupazioni del padrone ch'io fossi mai, e son solo. Vorrei pur darle una scorsa avanti che la pubblicassi, rimanendomi a dir di molta ciarpa. Ma io aspetto di corto il Segretario Gherardino che viene di Francia; e se potrò con quella occasione ottener vacanza per qualche giorno, vi darò dentro. Mi trovo senza copia delle composizioni d'altri contra lui; ed essendone ricerco di qua, desidero me ne facciate fare una prestamente. Di qua sono tanti che gli fanno contra, e dicono cose tali, che non mi piacciono, perchè si viene a toccare altri

che non ci hanno che fare; ed anco di lui non vorrei che si dicesse più oltre; che per Dio mi si fa stomaco a pensar de' fatti suoi. Questo solo mi piace, che 'l dir di molti doverà pur una volta chiarir quei poveretti che se ne vanno presi alle grida della gran dottrina di quest' uomo. Ricevei le vostre lettere al Cardinale, e gli presentai il vostro libro, il quale fu accettissimo, e si parlò d'esso e di voi molto onoratamente. Mi commise che ve ne ringraziassi e ve ne lodassi ec.; ma io, oltre al dogma solito ed alle solite occupazioni, sono stato ammalato molti giorni pur al solito. Se non accettate che tutte queste cose insieme sieno legittima scusa di non aver risposto, fatemi almen buono che me l'abbia potuto fare indugiare; dall' indugio poi alla dimenticanza, voi sapete come si passa facilmente. Voglio dire che questa volta è proceduto, per essermene ancora dimenticato, e vorrei che m' aveste per escusato. E se sapeste come io lo fo, me n'avreste anco compassione; pensate come posso attendere a rispondere a' Sonetti; ma con voi son risoluto di fallire, e di non me ne vergognare. Con gli altri non lo posso far senza rossore, perchè dubito che non mi sia imputato ch' io lo faccia o per far poca stima delle cose d'altri, o troppo delle mie; e pur viene da non aver tempo, nè capo ora a questa pratica. Di grazia rimediate col Vivaldo che non se ne

tenga affrontato, e ringraziatelo, ed offeritemegli quanto vi par che bisogni per farmegli amico, come sapete ch' io desidero d' essere a persone tali. I Sonetti sono belli e vaghi e puri, ed a me piacciono sommamente. M. Fulvio ebbe l'altro vostro, e se ne tiene molto onorato da voi, e perchè non ha fatto studio nel Toscanesimo, non mi par che s' arrischi di rispondervi; ma nelle due altre lingue farà testimonio dell' obbligo che ve n'ha, e dell' osservanza che vi porta. Voi fate ogni cosa perchè vi riveggiamo di qua, e state sano. Di Roma a . . . . .

Lett. 38. *A M. Giovan Feretti, alla Corte del Re Cattolico.*

Così potessi io star sicuro del giudicio che fate del mio sapere, come son sicurissimo dell' amor che mi portate. Del quale io fui chiaro la prima volta che vi parlai; e la protezione ch' avete ora presa di me in cotesta Corte, è un segno che me lo conferma, piuttosto che me n' accerti. Ma voi mi giudicate, e mi predicate per molto da più ch' io non sono. Vi avvertisco che sarebbe quasi il medesimo errore che quello del mio riprensore, perchè si dà nell' estremo a credere ch' io sappia assai, quanto a perfidiare che non sappia nulla. Questa differenza ci conosco, che 'l vostro è uno ingannar voi stesso, che procede da troppo

amore verso di me; e 'l suo è un dispregiar altri, che vien da presunzione e da maglinità propria. Nondimeno io desidero che nè anco l'amore vi faccia traviare: e sarà cosa degna dell'amorevolezza e della gravità vostra insieme, che dall'un canto mi lodiate più parcamente, e dall'altro mi difendiate per la verità, contra chi si vede che mi biasima per villania e per ostentazione. Io non vi posso mandare così presto gli suoi scritti, nè quelli che si son fatti contra Lui; perchè si disegna di stamparli; e per ora mi trovo molto occupato. Quando saranno in ordine, sarete de' primi che gli abbia. Intanto non abbandonate la mia protezione: e tenete per fermo che n'arete onore, più per la debolezza dell'avversario, che per la mia prodezza. Soprattutto non mi lasciate aver per leggiero, che mi lasci tirare a contendere di queste baje; che la sofisteria e la inciviltà di quest'uomo è venuta a stomaco alla gente, che sono stato sforzato dall'instanze quasi dell'universale à consentire che gli si rispondi. Infino a ora n'ha cavato la sua mercede; tanto rumore gli si è levato addosso, e tanti versi gli sono stati fatti contra. Al suo amico, che lo celebra di costà, bisogna aver compassione. A quelli Signori che mi nominate, desidero che mi mettiate in grazia. Voi ringrazio io quanto io posso, della cura che tenete dell'onor mio. E pregandovi a darmi occasione di ricompensarvene, con tutto

ch'io vaglia poco, mi vi offero per sempre. Quanto ai versi che ve ne sono stati mandati fino a ora, io vi prego a sopprimerli più che potete, come fo ancor io di qua: perchè non vorrei che si credesse ch'io lo facessi perseguitare da altri con l'invettive, quando non sono stato difeso ancora con le ragioni. E non potendosi tenere, desidero che si sappia che non solamente non sono miei, ma che si mandano attorno con mio dispiacere; massimamente quelli che toccano d'altro che di lui. Uscite che saranno poi le difese; quanto all'offensione, secondo ch'egli si porterà, così mi governerò seco. Intanto si terranno l'arme in mano, e s'aspetterà anco che s'infilzi da sè. State sano, e vi prego mi comandiate. Di Roma alli 14. di Settembre 1555.

Lett. 39. *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

Io non ho dato fino a ora a M. Guido le Lettere che mi domanda per la vostra stampa, non perchè io non desideri di far servigio a voi, o piuttosto onore a me; ma parte perchè io ho tutte le mie cose in confusione, per esser stato a questi giorni diloggiato in fretta da certi Signori Francesi, e parte perchè io non ho Lettere che mi pajano degne d'esser lette dagli altri, e tanto meno stampate da voi, da quelle de' negozj in fuori: le quali non si possono

pubblicare. Io ho fatto questo mestiere dello scrivere da molti anni in qua, come dire a giornate: essendo forzato a far piuttosto molto, che bene. Oltre che per la stanchezza e per la indisposizione degli occhi, io lo fuggo quanto posso. E per questa, la quale è di man d'altri, potete vedere ch' io mi son ridotto a dettare. Il che mi riesce, perchè quel poco di cervello ch' io ho, mi pare che stia tutto nella punta della penna. Voglio dir per questo, ch' io non fo più nè con diligenza nè con diletto, e sono anco assai ben guarito dell' ambizione. Contuttociò, per la voglia ch'io ho di servirvi, andrò razzolando tutti i miei scartafacci; e lascerò in arbitrio di M. Guido medesimo di farne la scelta a senno suo. Se non vi satisferà poi, non mi curerò punto che mi lasciate indietro. E nondimeno vi voglio esser tenuto della stima che mostrate far delle mie cose, e dell' animo ch' avete d'onorarmi. Nè altro per questa. Amatemi, e conservatevi sano. Di Roma alli 18. di Gennajo 1556.

Lett. 40. *A Madonna Laura Battiferri, a Firenze.*

Vostra Sign. non farà mai cosa della quale abbia bisogno di scusa appresso di me, perchè vi scuso sempre io medesimo, essendo risoluto che non possiate errare, e tanto meno in essere ingrata e disamore-

vole, come dubitate d'esser tenuta da me, quando io v'ho per l'amorevolezza e per la gratitudine stessa. Ben mi dolgo grandemente della vostra malattia, per avermi privato della consolazione delle vostre lettere; ma molto più per l'offesa che arà fatta alla persona vostra, la quale vorrei che si preservasse così vigorosa e così giovane; ed anco, se si potesse, così immortale, come sarà la fama delle virtù e del nome vostro. Ma poichè questi privilegi si concedono meno in questa vita a quelli che più cercano di viver nell' altra, io vi priego che, se da questo procede la vostra indisposizione, vi risparmiate il più che potete e dagli studj e dalle composizioni, e dallo scrivere ancora a me, se così vi pare, che per dolcissime che mi sieno le vostre lettere, m'è però più dolce e più caro che siate e che vi preserviate sana. La lettera che m'avete scritta, ha fatta una gran giravolta per venirmi a trovare, essendo andata a Roma, quando io era alla mia Commenda, ed alla Commenda, quando sono partito per Parma. E questo sarà per iscusa ancora a me d'aver tanto indugiato a rispondervi. I sonetti che m'avete mandati sono tali, che hanno bisogno più della censura del Castelvetro che della mia; cioè d'esser piuttosto guasti che conci: essendo tanto belli, che nell'uno e nell' altro pare che abbiate superata voi stessa. E se v'ho da dire il vero, ci conosco un non so che diverso dal vostro

andare; e vo pensando, se l'acqua della Porretta avesse corrispondenza con quella d'Ippocrene. So ben questo che s'io l'avessi presa con voi, come n'ho forse più bisogno, farei per avventura altri versi ch' io non fo. E contuttociò per questo viaggio n' ho fatto alcuni, i quali non ho tempo ora di mandarvi. Voi continuate di farmi favore de' vostri, purchè sia senza pregiudizio della sanità. Raccomandatemi a M. Bartolomeo, e vivete lieta. Di Parma alli 13. d'Ottobre 1556.

Lett. 41. *A M. Jacomo Corrado, a Reggio.*

Io conosco l'affezione che V. S. mi porta; e voglio che voi siate sicurissimo della mia. E non guardate che sia scarso, o negligente nello scrivere; perchè io ho per massima, e per rimedio ancora delle mie indisposizioni, di far questo mestiere il manco ch' io posso, e solamente quando importa o per l'amico, o per me; e con chi m'è maggiormente amico piglio maggior sicurtà in questo caso, altramente io non potrei vivere, tra l'obbligo ordinario che ho di farlo, e gli straordinarj che mi sopravvengono, ma non per questo v'avete a diffidare nè dell' amore, nè dell' officio mio ogni volta che vi possa far servizio. E quando v'occorra, fatene l'esperienza. E da qui innanzi scrivetemi come si suole agli amici

familiari, e positivamente, come si conviene a' nostri pari. Dico così, perchè parlate di me troppo più altamente che non s'arebbe da parlare non volendo pregiudicare al vostro giudizio ed alla mia modestia. E per questo accetto l'amor vostro, ma non le lode che mi date, perchè a quello vi posso corrispondere, ed a queste no. Tenetemi dunque per vostro, e valetevi di me senza cerimonie, com'io farò di voi. E per mostrarvi che dal canto mio io fo capitale dell'opera vostra, vi dirò in che la potete impiegare in mia satisfazione. M. Gio. Antonio Signoretti, portator di questa, imponendogli io che vi salutasse da mia parte, e dicendogli che gli volea dare una lettera per risposta d'una vostra, m'ha con molto mio piacere voluto avvertire che voi sareste buono a farmi servire di certe medaglie, le quali intendo che sono in Reggio in mano d'un vostro amico, col quale ritraggo che potete assai. Se così sta, non vi dirò altro se non che desidero vi facciate qualche officio, con quella discrezion però che si conviene; e intendendosi sempre l'indennità di chi l'ha. Del resto, mi rimetto al detto M. Gio. Antonio, il quale ha ordine di pagarle. Dell'amico non accade altro che lassarlo nella sua malinconia e coi suoi maligni spiriti. Mi duole che vostro fratello non mi si desse a conoscere, che arei fatto seco il debito mio. Mi dispiace ancora la vostra indisposizione, e desidero sapere

che ne siate guarito. Di Parma alli 10. di Marzo. 1557.

Lett. 42. *A . . . . . . Accademico, a Bologna.*

Io stimo assai per l'ordinario l'acquisto de'nuovi amici, ma quel de'vostri pari m'è carissimo e prezioso, essendo voi tale, per quanto posso veder dal saggio che me n'avete dato con la lettera e col dolcissimo vostro Sonetto, che dovete essere ambito, non che stimato da ogni persona. Io ho poi tanto maggior cagione d'amar voi, quanto, oltre al merito vostro che ve ne fa degno, sono anco obbligato per l'amor che mostrate di portare a me. Sicchè potete esser chiaro che l'amicizia vostra mi sia carissima: e ringraziandovi dell'offerta che m'avete fatta, mi vi offerisco a rincontro di tutto si ricerca tra quelli che si amano veramente. Ma non mi basta già l'animo di rendervi il cambio nel poetare, perchè sono ora molto lontano da questa professione: e vi priego ad avermi per iscusato, quando in ciò vi paja ch'io non faccia il debito mio. Io voglio che mi basti in questo d'avermi fatto conoscere la bellezza dello spirito vostro, e che io vi sia tenuto ancora (come voglio essere) del molto onore che mi viene dal testimonio vostro. E non mi curando d'esser avuto per altro da voi, che per vostro amico, lasserò correr

questo campo della poesia a voi altri Accademici, che siete giovini: e desidero che vi riesca più felicemente che a me, e senza rincontro del notturno uccello che voi dite, il quale avete udito quanto cattivo annunzio ha fatto alle mie cose. Ma io spero che tornerà tosto sopra di lui. Intanto guardatevi dagli suoi sgraffi ancora voi, e tenetemi per vostro. Di Parma a....

Lett. 43. *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Ho ricevuta l'Apologia, e compiacendomi del giudizio che ne fate, ammetto per buone tutte le correzioni. Ben vorrei sapere perchè in loco d'*infelici voi e loro*, avete riposto *voi ed eglino*, parendomi che questa locuzione vada sempre col quarto caso, e si dica *felice me*, e non *felice io*; e così *infelici loro* e non *eglino*. Quanto al *Calabrone*, ricordandomi della similitudine di quel chiuso in un fiasco, ancora io pensava che fosse di quelli che ronzano, e non di quelli che fanno pallotta, come lo Scarabeo o lo Scarafaggio, onde che avea detto: *E dove il Scarabeo fa la pallotta*; ma dandomi noja quel gruppo di tre consonanti, andai cercando, se *Calabrone*, che sta più sonoramente, vi si potesse salvare. E trovando che 'l Burchiello dice:

Che non si può far palle Fiorentine
Senza licenza dello Scalabrone;

pensai che potesse esser di quel genere, e per l'autorità sua ve lo lasciai stare, ora rivocandomelo in dubbio voi, dubito che possa aver errato ancora il Burchiello; e poichè siete in villa, avrei caro che ve ne chiariste, e mi diceste il vero significato, e le differenze di questi animali, e degli altri, se più ve ne sono di questa sorte. Vorrei anco sapere, se riponendovi *Scarabeo*, quelle consonanti facessero così fastidio a voi, come a me; e se approvate in tutto la regola del Bembo intorno a questa parte, vedendosi che 'l Petrarca, ed esso medesimo poi non l'osserva. Là dove dico: *E con tanto maggiore sdegno pigliano ora a risentirsene per conto suo, quanto veggono che alcuni vostri ce lo straziano davantaggio, e che lo tengono ogni dì stimolato a rispondervi*; questo luogo segnate con una crocetta, volendo forse dire che vi manca alcuna cosa. Il che non sapendo io vedere, dubito di non avere in questa parte il vero andare del parlar Toscano. Però desidero mi diciate il mancamento che vi vedete voi più distintamente. Nel rimanente resto ben soddisfatto, e vi ringrazio della fatica e dell' amorevolezza. Dipoi m'è stato scritto da un altro mio amico di molto giudizio, che io debba avvertire che la

similitudine delle maschere non va del tutto bene con le metafore, dicendo che *le maschere son fatte per coprire il volto naturale delle persone; e le metafore talvolta per dire più chiaramente il proprio delle cose.* Io trovo che la similitudine non è obbligata a rispondere in tutte le parti; e rispondendo questa in tante, non mi par che debba dar noja, se discorda in una sola. Oltre che si può dire che ancora la maschera sia fatta per meglio esprimere se non il proprio volto di chi la porta, almeno di quello che si vuol rappresentare. Mi farete piacere a dirmi come voi la 'ntendete. Mi si dice ancora da qualcuno che in quest'Opera io mordo un poco troppo l'avversario; e se bene allego le cagioni che me ne sono state date, mi si risponde che quanto a lui merita peggio; ma quanto a me io non debbo mancare della modestia. Questo consiglio in vero è morale; e se avessi a far ora, l'accetterei; ma io non ho tempo a rimescolar più questa favata, e m'è venuta a noja per modo, che lascerò piuttosto di mandarla fuori, che ritoccarla. E tanto più che levandosene i giuochi e le punture, mi par che debba rimaner fredda e fastidiosa a leggere. E ancora di questo vorrei che mi diceste il vostro parere; perchè del resto son risoluto a darle la pinta, e non pensarvi mai più, riposandomi nell' offerta che m'avete fatta di risponder voi, bisognando, un' altra

volta. Di che vi tengo un grandissimo obbligo, e conosco ancora da questo quanto m'amiate. Nè altro per ora. Attendete a conservarvi. Di Parma alli 5. d'Agosto 1557.

Lett. 44. *Al Commendatore Ardinghelli, alla Corte del Re Cattolico.*

Avendomi Madama Eccellentissima comandato ch'io faccia un'impresa per uso del Sig. Principe nostro; di molte che n'ho pensate, mi son fermo in due. L'una è d'un cavallino ignudo e non domo, che per mezzo d'uno splendore il qual esce dalla face e dall'altre insegne d'Amore, mira in due ale che gli sono davanti, e pare che aspiri a vestirsene. Questa è fondata sul nome del Re Filippo, che vuol dire *Amico de' Cavalli.* L'amico e 'l fautore è esso Re; l'amore e il favor suo è la face, e l'altre insegne appresso, è lo splendore che ne deriva; il quale essendo regio, si fa venire d'alto, e passare per una corona reale. Il cavallo amato è questo figliuolo ricevuto in grazia ed in protezion sua; e da questa grazia e da questo amore invitato, egli va per mettere l'ali e diventare un Pegaso. Questa mi pare che gli si convenga per molti rispetti; e prima, perchè il Re si dimanda Filippo; dipoi, perchè egli si dimanda Alessandro; oltre di questo, perchè questo Alessandro è servitore e figliuolo di questo Filippo, come il Magno fu figliuolo del

Macedone. Ed ultimamente, perchè Alessandro Magno ed Alessandro Farnese suo Zio hanno la medesima Impresa del Pegaso. Ma dove questi due lo portano con l'ali, egli per modestia lo porta senza: accennando col motto, il qual dice, HINC ALÆ, che con l'imitazione di due altri Alessandri, e sotto la disciplina d'un altro Filippo, spera di farsi Pegaso, e volare, cioè diventar grande e famoso ancor esso. L'altra Impresa è d'un Ovo, donde escono due stelle. Questa viene dall' esser questo figliuolo con D. Carlo suo fratello fel. mem. simili di nascimento e d'altre circostanze a Castore e Polluce, che siccome quelli nacquero d'un medesimo ovo, così questi due d'un medesimo ventre. Quelli di Leda e del Cigno; questi di Madama e del Duca. Quelli del sangue di Tindaro e di Giove; questi dell'Imperatore e del Papa, che per molti rispetti i genitori e progenitori di questi e di quelli hanno proporzione e simiglianza tra loro. E come quelli si comunicarono l'eternità l'uno all'altro; come l'uno d'essi tramontava, e l'altro sorgeva, o come l'uno era in questa vita, e l'altro nell'altra; così le medesime qualità ed accidenti sono ancora in questi. E però si fa che l'una delle due stelle sia sopra terra co' raggi rivolti al cielo, e l'altra in cielo co' raggi verso la terra. Il motto dice, ORTU DIGNA, volendo inferire che essendo questi nati e condizionati come Castore e Polluce, questo che

riman qui, promette cose degne di questo nascimento, e della similitudine con quelli; e che imitando le loro azioni, aspira a farsi stella ed immortale ancor esso, ed esser propizio agli uomini, come quella a' naviganti. Di queste due Imprese io non mi so risolvere qual più gli sia appropriata, e di qua piacciono egualmente ambedue. Però vi mando l'una e l'altra, rimettendomene al gusto di S. Eccellenza e al parer vostro. Secondo me si potrebbe servire dell'una e dell'altra: della prima nelle cose apparenti, e dove accade mostrare la dependenza dal Re, e la creanza e la disciplina che piglia di S. Maestà. La seconda nelle cose sue private, per essere questa Impresa quasi nata con lui, e tanto sua propria. Mi sarà caro sapere qual delle due vi dispiace meno, e come vi risolvete d'usarle. Qui si sono fatte disegnar, come vedete, non troppo bene, per esser Don Giulio malato. Supplite di costà se si può con un altro disegno migliore, perchè le prime donde hanno ad uscir tutte l'altre, bisogna che sieno di mano d'un bello inventore e bel coloritore. Con questa occasione io mi ricordo e mi raccomando a V. S. e la prego a procurarmi qualche luogo nella grazia di cotesto nostro padroncino. Col quale per non avere fin qui avuto appena entratura, mi par d'esser nuovo servitore, ancora che sia de' vecchi e de' tarlati della casa di V. S. sono in quanto posso essere,

e le bacio le mani. Di Parma alli 20. d'Ottobre 1557.

Lett. 45. *Alla Signora Claudia Rangona, a Piacenza.*

A quest' ora io penso che V. S. debba aver finito di leggere l'Apologia, o fatto piuttosto pensiero d'averla letta, come disse quel galantuomo. Che così si sarà poi risoluta, riuscendole cosa fastidiosa, ed avendola degnata pur di troppo a darle solamente una occhiata; tanto più quanto è scritta contra un Modenese. Il quale intendo che s'ingegna di fare questa causa comune con la sua patria, e di ridurla a caso di Stato; poichè vuol persuadere alla gente, che io l'abbia voluta con tutta Modena. Sopra di che V. S. potrà aver compreso, con quanta modestia e quanto onoratamente si sia parlato di quella Città e de' suoi gentiluomini. E la supplico a farne dove bisogna quella fede che le detterà il vero e la nobiltà dell' animo suo, benchè son certo che sarà conosciuta la malignità di quell' uomo così in questo, come nell' altre cose. Io la priego a rimandarmi il libro, perchè son forzato a darlo fuori; e sia contenta di consegnarlo a chi le dirà la Signora Ermellina Puglia, gentildonna Piacentina, in casa della quale io soglio alloggiare, che avendomi a mandar di corto uno a posta, gli si darà per que-

sta via fedel ricapito. Se si vorrà degnar poi di farmi avvertire di quel che non le satisfacesse in questa risposta, io lo riceverò per sommo favor da lei: stimando tanto, quanto io debbo la rarità dell'ingegno e del giudizio suo, e non mi vergogno di ricercarnela, ancora che sia scritta contra d'uno della sua patria, perchè conosco la generosità sua, e son certo che ne vuole più per la verità, che per un sofista magro e così scortese, come è veramente il Castelvetro. Io son servitore di V. S. e delle sue singolari virtù, e pregandola tenermi per tale, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma alli 15. di Dicembre 1557.

Lett. 46. *A M. Ugo Antonio Roberti, detto Comitino, a Roma.*

Voi m'avete dato tal saggio di voi, ch'io v'arò sempre per gentiluomo e per amico de' più cari ch' io m'abbia. Però non avete a pensare, che lasciando voi di fare un atto di sì poca importanza, com'è di rivedermi nella vostra partita, possiate esser punto scaduto dell' opinione che di voi avete lasciata appresso di me; mirando io più nell'opere e nell'intenzion degli uomini, che nelle superstizioni e nelle cerimonie di sì fatti complimenti. E da qui innanzi voglio che mi tegniate per tanto familiare amico vostro, che non abbiate mai più da

pensare a così fatte novelle, nè a credere che ci pensi io. Ho ricevute le dieci medaglie, e mi sono state carissime per loro stesse, e per conoscere la prontezza con che me l'avete mandate. Ve ne ringrazio quanto io posso. L'Augusto con l'arco m'è piaciuto sommamente. Quello de' mirti m'è caro per conto del rovescio, ancorachè sia di bassa lega. Se vi abbatterete in un altro migliore, donerò via questo. L'Otacilla e la Severina sono anch'esse recipienti per ora, l'altre l'ho tutte; ma non per questo mi sono discare per la varietà de' rovesci. Vorrei che m'aveste scritto quel che v'ho da mandare per conto d'esse; e per l'avvenire l'avete a far sempre; perchè io non intendo che le cortesie che mi fate vi sieno dannose. Anzi oltre alla ricompensa della valuta, vi voglio esser davantaggio debitore d'ogni servigio, e tener memoria dell'amorevolezza vostra. Vi ricordo che diceste mandarmi un Caligula e un Floriano. Di grazia, se potete, mandatemeli subito, perchè possa compir l'ordine di certe tavole ch'io fo. Se quelle del Sig. Bozzale non si possono avere, aspetteremo che ci capitino alle mani per altra via, giacchè se ne trovano ogni dì. Quella de' GRAC. penso che sia de' Sempronj; ed io l'ho con una Quadriga; ma l'altre lettere non dicono come le vostre: però quando sia netta, ma la potrete mandare. E volendomi dar notizia d'altre medaglie, scrivetemi sempre tutte le let-

tere appunto come stanno, majuscole, e descrivete il rovescio e l'effigie. Io vi priego a baciare le mani alla Signora Lucia Bertana da mia parte, e state sano. Di Parma addì primo Giugno 1558.

Lett. 47. *Al P. Onofrio Panvinio, a Venezia.*

Presupponendo che l'Impresa che m'avete mandata sia di vostra invenzione, vi dirò liberamente quel che ne sento; ma quando non sia, non ne avete a far motto con l'inventore, perchè io non voglio giudicar mai cose d'altri, che d'amici intrinsechi, ed agli amici stessi. A me pare che ci sia del buono assai, ma non finisce di contentarmi. Ponendo il Toro fra l'Altare e 'l Carro, quando il motto dica, IN UTRUMQUE PARATUS, mi pare che dalla parte del Carro rappresenti ben quella fatica che voi volete mostrare nelle cose temporali; ma dalla parte dell' Altare non vi mettete innanzi quella che fate nella religion degli antichi, perchè non accenna che siate pronto a scrivere delle cose sacre, ma sì bene ad esser sacrificato. Ora, considerata l'intenzion vostra, io farei piuttosto che questo Toro da un canto avesse la medesima Ara all'antica, come voi dite, ma che fosse maggiore; dall'altro, che avesse quel sasso quadrato di Campidoglio, che aranno bella proporzione tra loro, e

faranno bel disegno. All'Ara farei di sopra il foco, e d'intorno l'insegne de' Pontefici antichi, degli Auguri e degli altri Sacerdoti, come Lituo, Patera, Secespita, Albogalero, e simili istrumenti ed ornamenti sacri. Nel sasso accennerei quei Fasti che vi sono; e di sopra metterei un Trofeo o cosa simile per accompagnare col foco dell'Ara; e gli appenderei similmente intorno corone, scettri, tavole, e cotali altre cose d'istorie e d'altre memorie profane. E che questi due sassi fossero tirati dal Toro fuor d'una buca o d'una caverna, con qualche bello ingegno di curri e di argani, che si vedessero ben distinti. Il motto vorrei che dicesse: EX ORCO, ovvero: E TENEBRIS. O volendolo d'uno Autor celebrato, come sarebbe: IN LUMINIS AURAS. Il che dirò ora d'improvviso, ma si potria pensar meglio. Questo medesimo Toro si potria fare ancora alato, e che non avesse altro intorno, ma che uscisse fuori della medesima caverna con due trofei, l'uno delle cose sacre, l'altro delle profane sopraddette, e con uno de' medesimi motti. Ma queste cose vogliono tempo e considerazion lunga, e contuttociò non vengono fatte così agevolmente, nè così compite del tutto, come l'uomo vorrebbe. E voi che siete galantuomo, non dovereste vederla così in fretta. Pure questa, se sarà ben disegnata, potrebbe far bel vedere. E se non vi contenta del tutto, abbiatemi per iscusato. Così in

un subito non ne ho saputo ricapar meglio; ed altra diceria non ci aspettate da me, perchè non voglio che voi facciate questo torto a voi stesso nè al Sig. Ruscello, poichè ha da passar per le mani d'un suo pari. Il quale da quello che ne ha scritto fin qui, ha mostro esser singolare in questa cosa. Io non ci ho mai data opera, se non quanto per comandamento de' padroni n'ho fatte alcune, le quali non son sicuro ch' abbiano tutte le lor parti. Ma poichè volete, e che da lui medesimo ne sono ricerco per mezzo del Sig. Marco Antonio Piccolomini, ve ne mando certe, solamente perchè vegga, se le pajono degne del suo libro, e parendogli, fatene la volontà sua. E poichè voi m'avete messo in questa pratica, io ne vorrei una per me, la quale io non posso far disegnar di qua a mio modo. Se aveste qualche galantuomo, o M. Enea mi volesse far questo favore, glie ne arei obbligo grandissimo, ma la voglio veder prima disegnata, o almeno schizzata che intagliata, perchè dubito che 'l groppo non faccia bel vedere, se non è ajutato con qualche bella espressione. Questo vorrei che fosse una molla, come sono queste d'acciaro, violentata dal suo molinello, che resistendogli lo sforza e lo balza in aere. Queste molle si trovano di più fatte negli orologi, nelle macchine e in molte altre cose; e qui non ho nè artefici nè disegnatori da potermi risolvere d'una forma mi-

gliore. Un suo pari costì mi potrebbe servire, e credo che m'intenda meglio ch'io non so dire. Se fra l'uno e l'altro mi potreste accomodare di questo disegno, mi fareste cosa gratissima. Avvisatemi come vi riescono questi che vi mando di qua, e state sano. Di Parma addì primo di Giugno 1558.

Lett. 48. *Al Sig. Geronimo Ruscelli, a Venezia.*

Quel che 'l Signor Marco Antonio Piccolomini ha passato con V. S. da mia parte intorno alle mie Rime, fu solo perch'ella vedesse come arebbono a stare per un'altra volta, che per questa so che ogni rimedio sarebbe tardo, e con più suo danno, che mio profitto. È ben vero ch'io lo pregai a fare in questo caso un poco di querela seco, ma di quelle amorevoli che corrono fra gli amici, parendomi in vero alquanto strano che fossero passate così, come stanno, senza mia saputa, e per le mani d'un tal uomo, quale è V. S. che mi si è mostro sempre affezionato e favorevole in cose che mi premono assai meno di questa. Ella mi dice ora per questa sua d'avermelo fatto intender prima, il che m'è molto nuovo. Ma io lo credo, e l'ho per certo, e m'è caro di saperlo. Voglio nondimeno ch'ella sappia, e creda a me ch'io non ho mai ricevuta lettera nè im-

basciata sua sopra di ciò. E l'ultima fu quella alla quale io risposi per le mani di M. Licinio, che non discendeva a particolare alcuno nè di questo nè d'altro. Ma poichè la cosa sta così, io l'ho per iscusata, e non voglio essermene doluto. Resta ch'ella ne scusi me, e ch'ambedue n'imputiamo la negligenza d'altri. Quanto al loco avvertito nel mio Sonetto d'UNITA' IN DUOI; io non ebbi mai questa voce DUOI per buona, e contuttociò non voglio ch'ella me ne scusi, con dire che sia stata scritta, o rimessa da altri: perchè io medesimo la scrissi così, ma già 20 anni sono, che feci quei tre Sonetti. Ma dipoi che sono stato un poco più risoluto della lingua, io la mutai nel mio scartafaccio, e nel suo loco vi riposi pur VOI, come ha fatto V. S. Nondimeno essendo già stampata, s'è stata sempre così contra mio stomaco. Nè manco mi finiva di contentar VOI, per esservi un'altra volta. Tanto che non risoluto nè dell'una nè dall'altra, e per la strettezza delle rime e della legge a che sono sottoposte, avea questo loco per disperato. E ultimamente mi era quasi risoluto in favore di quella rifiutata da V. S. parendomi da un canto prevaricare a troppo evidente precetto, replicando la medesima parola due volte: dall'altro, pensando che DUOI, o DOI che si dicesse, per bastarda che sia ciascuna di esse, è però parlata da molti, intesa da tutti, e scritta da qualcuno: e

che per questi rispetti si potesse accettare, o scusare almeno con quella licenza che si concede ne' versi, massimamente così sforzati, come son questi: e per male che fosse in ogni modo, mi pareva ricompensato con questi tre beni, di fuggir la replicazione di VOI, di far la figura d'UNITA' con DUOI, la quale mi par graziosa; e di esplicar meglio il concetto. E con queste ragioni m'andava ingannando da me stesso, come quegli che nella poesia, per l'esempio de' grandi, miro sempre più volentieri a' sensi, ai numeri, ed alle attaccature delle voci, che alla proprietà loro: la quale proprietà dai Poeti buoni s'altera in mille modi. Ora, sentendo l'opinion sua, io non mi fo più buone queste ragioni; nè le ho scritte perchè mi sieno fatte buone da lei; ma perchè conosca il dubbio che io ho sempre avuto, e quanto mi possa esser caro d'esserne uscito. Che in vero m'è carissimo; e non solo m'acqueto volentieri nel suo parere, ma le dico che l'ho molto obbligo del modo che ha trovato di salvare la replica di VOI: la quale era cagione che mi dispiacesse; avvertendomi che non è posta nell'un luogo e nell' altro col medesimo significato, e stando prima per una persosona, e dipoi per due. A che io le prometto che non avea mai pensato. Se V. S. vi vedesse altro che non le satisfacesse, io la prego a farmene avvertito; perchè mi terrò sempre a favore d'esser corretto da

un suo pari, e per Dio, da ogn'altro, che dal Castelvetro: il qual non lo fa nè da amico nè da letterato nè da gentiluomo. Il Signor Marc'Antonio m'ha detto da sua parte lo stratagemma usato da lui, per farle credere ch'io non l'ami ed osservi (come io fo); di che, quanto a lei, mi son riso, sapendo che ella non può averne visto indizio nè segno alcuno; e del contrario può avere avuti, ed averà ogni dì molti riscontri. Ma non è però che dal canto suo questi suoi modi non mi facciano ogni dì maggiore stomaco, vedendo che non cessa con ogni mala arte di perseguitarmi tanto immeritamente e fuor di proposito, che non è questo il primo tratto ch'io ho scoperto de'suoi. Ma poichè la vuol meco a ogni modo; mano a rispondergli; e spero presto di chiarir tutti di lui, e lui di me. Io penso che V. S. non sappia precisamente come questo fatto è passato: che son certo che non m'arebbe mandato a dire che m'astenessi da farne risentimento; non potendo con onor mio farne altrimenti. Basta bene che si farà molto men che non merita. Io non so quello che V. S. s'abbia operato in favor mio nella pubblicazion che dice de' nove Sonetti: ma io mi prometto bene ogni buono officio da lei. E arò caro intendere il caso, per sapere a quel che le sono tenuto, che delle sue maledicenze non fo io punto di stima; perchè credo che si sappia chi sia; e gli

suoi scritti stessi manifestano la dottrina e i costumi suoi. Di dar fuora i miei versi, Dio sa che non ci ho pensato mai: e'l vederli andare così dispersi e lacerati ne le può far segno; la cagione è, ch'io n'ho fatto pochi, e non a questo fine d'onorarmene. Ma vedendo alla fine che di questa negligenza me ne risulta anco vergogna, pochi giorni sono, a richiesta di M. Guido Lollio, che me n'ha parlato da parte di M. Paolo Manuzio antichissimo amico mio, mi sono contentato di farli mettere insieme; e di già gli ho dati in mano a lui, con l'esempio di quelle poche lettere ch'io gli ho potuto dare de' miei registri, permettendogli che ne faccia quel che gli pare, ch'io non ne voglio saper altro. Così trovandomi d'averne di già disposto, non sono più a tempo di mandarle a V. S. che certo lo farei molto volentieri. Delle lettere che mi domanda, scritte a Signori, ella sa che quelle de' negozj sono le più considerate; e queste non mi è lecito a darle: l'altre sono di cerimonie, che sono di poco momento: di queste se ne vorrà qualcuna, vedrò di satisfarla. Dell' Imprese ho già scritto al P. Onofrio, con ordine che conferisca tutto con V. S. Il suo libro sopra questa materia lessi io in Roma con molta sua laude. E se lo trovo qui, lo leggerò di nuovo volentieri. Ma non accade ch'io ne dica altro che bene, perchè mi parve allora che ne scrivesse molto accu-

ratamente. Quello Scipion di Castro non solo non è qui, ma non trovo che ci fosse mai, nè manco si sa chi sia; dubito che fosse qualche male avviato, e mi duole del danno e dello scorno fatto a V. S. ed a quel clarissimo gentiluomo. Volendomi scrivere, potrà dar le lettere a F. Onofrio, ovvero al Sig. Pero, agente del Duca di Firenze. E altro non mi occorrendo, le bacio le mani. Di Parma l'ultimo di Giugno 1558.

Lett. 49. *A M. Camillo Palliotto, a Bologna.*

Rimando a V. S. i componimenti del Sig. suo Zio bon. mem. E poichè ne vuole il mio parere, io le dico che per cose di questi tempi, mi sono sommamente piaciuti e per lo stile, e per gli molti belli spiriti che vi sono. E secondo me, V. S. non può mancare di darli in luce; perchè non ve ne può risultare altro che laude alla memoria dell'autore, e riputazione alla casa. Che se ben non finissero di piacere a certi Castelvetri, satisferanno nondimeno e saranno in molta parte ammirati da quelli che considerano più le bellezze, che i difetti delle cose e i gusti lor proprj, ai quali anco le buone cose dispiacciono. Vorrei bene che gli faceste vedere ad altri che a me, perchè io già molto tempo mi sono tolto dallo scrivere e dall'osservare la lin

gua Latina. Ed in legger questi ho considerato più le vaghezze della poesia, che i precetti dell' arte e le sottilità della gramatica. E però, per chiuder la bocca ai superstiziosi ed ai critici, sarà bene che gli faccia avvertir minutamente a qualcuno più curioso di me. Dico così, perchè il primo verso m' ha fatto avvedere che ci potria esser qualche cosetta o non intesa o lassata indietro da chi gli ha copiati, non sapendo come detto verso si stia nè quanto alla misura nè quanto alla locuzione, se non ci si mette un VOS, o qualche altro ripieno. Ma quanto ai concetti poetici e quanto alla lingua m' hanno molto soddisfatto. E m' è tanto caro averli veduti, che ringrazio V. S. del favore che me n'ha fatto. E pregandola a comandarmi, le bacio le mani.

Latt. 50. *A M. Ugantonio Roberti.*

Voi sapete con quanta impazienza sopporto ogni indugio che mi sia fatto intorno alle medaglie; e però se non vi ho scritto infino a ora che mi mandiate quelle che voi mi dite d'aver già pronte, senza che me ne scusi, potete pensare che sia proceduto da ogn' altra cosa, che da far poca stima o di loro o di voi; le cagioni saprete poi, che non voglio ancora con questo indugiare a dir che me le mandiate. E vi prego a farlo quanto prima, indirizzandole pur come solete, in mano del

vostro giovine. Il Caligula, in qualunque modo si sia, m'è necessario per finire una tavola. Alla giornata me ne procaccerete uno più netto, perchè il mio conserto s'ha da riformare più d'una volta per le vostre mani. Gli altri che mi nominate, credo d'aver tutti; desidero nondimeno di vederli, e spezialmente il Massimino, che migliorando, gli piglierò sempre; e non mi curo d'averne anco più d'uno, per poterne accomodar gli amici. De' versi m'avete fatto maravigliare, perchè d'antiquario mi siete in un subito riuscito poeta. Dell'onore che mi fate con essi, vi ringrazio, e vi lodo anco dell'ingegno che ne mostrate, ma non già del giudizio che fate di me e della sterilità del soggetto che pigliate; pure farò pensiero che ancora questi sieno medaglie, se non di materia Corintia, almeno di mano di buon maestro; ma da qui innanzi, per onore delle vostre fatiche, improntatele in miglior metallo, o piuttosto in lor vece mandatemene delle antiche, o con l'antiche l'accompagnate sempre; perchè così mi saranno doppiamente care. Ma in tutti i modi tutte le cose che mi verranno da voi, mi saranno carissime. E di queste di nuovo vi ringrazio. Di Parma il primo d'Ottobre 1558.

Lett. 51. *Al Sig. Anton Gallo,*
a Urbino.

Io mi sono tanto rallegrato e compiaciuto del giudicio che V. S. fa della mia Apologia, quanto mi son riso della prova che adduce sopra il passo de' GALLI INTERI, la quale mi potrebbe tornare a proposito per uccellare al Gufo in un altro loco, dove con certi altri Galli d'una sua vecchia si burla del Commentatore della mia Canzone così scioccamente, come fa tutte le cose sue. E sarebbe forse meglio che si fosse castrato esso, che farsi beffe dell'integrità degli altri. Ma se non siete intero voi, non vaglia; poichè lo mostrate a far due galletti per volta. Dio ve gli benedica, che me gl'immagino più che Padovani, e più che d'India, e che gli allevarete per modo, che debbano esser l'onore e la speranza del vostro gallinajo. Con questa vi mando l'Apologia che mi domandate per il Sig. Corrado, la benevolenza del quale m'è cara e preziosa, essendomi nota la qualità della persona così per voce di molti, come per vostro testimonio. E poichè per vostro mezzo ho fatto un acquisto tale, vi prego a confermarmelo, promettendogli ancora in mio nome che gli corrisponderò nell'amicizia con tutti quegli officj che ci possono aspettare da un mio pari, a V. S. mi raccomando io quanto posso, e la sup-

plico a conservarmi nella memoria sua e nella grazia de' suoi Signori. Di Parma alli 13. di Gennajo 1559.

Lett. 52. *Al Sig. Alfonso Cambi, a Napoli.*

La vostra degli 8. di Dicembre m'è venuta assai tardi alle mani, e per questo, e perchè m'è bisognato cercare de' Sonetti che mi domandate, vi prego a scusarmi se così tardi vi rispondo. Ora passando la prima parte delle scuse e dell' amorevoli dimostrazioni che mi fate, come cose soperchie fra noi, vi dirò solamente intorno a ciò, ch' io son più che certo dell' amor vostro. E assecurandovi del mio per sempre, vi risolvo quanto a questi complimenti esteriori, che voi potete proceder meco liberamente; e se vi pare, anco negligentemente, che per ciò non iscapiterete mai nè della credenza ch' io tengo dell' amor vostro verso di me, nè di quello ch' io porto a voi. E quando vi occorre valervi dell' opera mia, comandatemi pur senza rispetto e senza risparmio, che s' io potrò, non darete mai in fallo. Quanto al Sonetto di Monsig. della Casa: CARO, S' IN TERREN VOSTRO ALLIGNA AMORE, avete prima a sapere che mi fu così scritto da lui, e che gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero, ave-

te potuto vedere che l'uno e l'altro sono fatti studiosamente di metafore la più parte viziose e lontane, e di certi modi di dire che sono falsi e stravolti, e quasi tutti contra i precetti dell'arte. E però non vi avete a meravigliare che vi sia di più la discordanza o lo scambiamento che voi dite de' numeri, o in prova, o per negligenza che lo facesse. Per dichiarazione poi dell' opinion mia, vi dico che se ben questa licenza si potesse salvare per le ragioni allegate da voi, non credo però che quel Signore, il quale era molto accurato, l'avesse usata in una sua composizione da vero; ed io per me la fuggirei più che potessi. E questo mi par che basti per tutto quello che si potesse dire intorno a questo loco; facendovi fede che l'esempio donde il suo Sonetto è cavato, sta così appunto. E per maggior confermazione, oltre alli due che mi chiedete, ve ne mando un altro ch' io feci nel medesimo tempo della medesima spezie. Ma vi priego a non darli fuora per miei; perchè non si vedendo con essi il fine perchè furon fatti, da chi sa possono ragionevolmente esser ripresi, e da chi non sa, tenuti per buoni. E con questa occasione mi farete piacere a baciar le mani da mia parte all'Illustrissimo Sig. D. Inico, e raccomandarmi a tutta l'onorata compagnia che mi nominate, ed al Signor Sertorio spezialmente, al quale sono amico già di molt' anni. Desidero ancora che mi

facciate favore di usar di nuovo quella diligenza della quale altra volta vi ricercai, d' intender destramente se i maestri dell'Annunziata avesser animo d'estinguer quella pensione che mi pagano del Benefizio ch' io rinunziai loro di S. Niccolò di Somma; perchè credo che faccia per loro d'uscirne in un tratto; e a me tornerebbe comodo, quando venissero a ragionevole partito. Ma vorrei che si trattasse per modo, che non paresse loro ch'io mi offerissi; perchè in vero io lo farei più per acconcio, che per bisogno. E mi sarà gratissimo saper quello che ne ritrarrete. Di più, avendo mandato questi giorni fuori una mia Apologia contro uno che non mi volea lassar vivere, se sarà capitata costà, come io credo, vorrei che mi diceste ingenuamente quel che i vostri gentiluomini ne sentono. E con questa vi bacio le mani. Di Parma il primo di Marzo 1559.

Lett. 53. *A M. Gioseppo Giova, a Lucca.*

La lettera che m'avete scritta dopo la ricevuta de' libri, m' è capitata alle mani assai più d'un mese dopo la data di essa, che m' ha fatto star molti giorni di mala voglia, dubitando che i libri tutti fossero andati in sinistro, come sono in parte, essendo stati decimati, secondo che avete inteso. Quando poi la vostra comparse, mi

trovò nel letto indisposto. E per questo e per l'assenza mia di qua, ho prolungato la risposta fino a ora, tanto che sono stato prevenuto dalla seconda vostra. Ora rispondendo all' una e all' altra, vi priego prima scusarmi dell' indugio; dipoi vi dico che l'Istoria che m'avete mandata, m'è carissima; che per male scritta che sia, l'ho per autentica; e per le cose di Piacenza, a qualche cosa me ne servirò. Alle belle parole che mi fate, non mi curo di rispondere, parendomi che tra noi non si convenga stare in su complimenti superstiziosi. Basta ch' io so d'esser amato da voi, e che n' ho veduto gli effetti. E dal canto mio vi dovete assicurare ch' io vi sia vero amico, quando non fosse mai per altro, che per esser obbligato a corrispondere all' amor vostro. Però vi prego che lassando i convenevoli e i rispetti da parte mi comandiate alla libera, come si conviene tra gli amici veri. E così farò io quando m'occorrerà valermi di voi. Quanto ai Sonetti del Bembo, non gl' intendendo io, son ricorso a M. Carlo da Fano, il quale sapete ch' era un suo terzuolo. Egli mi dice che quello: DEL CIBO ONDE LUCREZIA, fu fatto sopra tre cose che mandò a presentare alla Duchessa Elisabetta d'Urbino, le quali furono un vaso di porcellana pieno di scatolini o alberelli di pezzette di Levante da colorire il volto, e uno specchio. Col vaso voleva che col cibo della

castità passasse il digiuno dell' assenza del suo Duca, il quale in quel tempo era fuori dello Stato: con le pezzette colorisse il viso smorto per la paura dell' infortunio del suo Consorte, il quale chiama TUONO: con lo specchio, quel che segue, che va per la piana. Dell' altro: ANIMA CHE DA' BEI STELLANTI, mi dice liberamente che egli non intese mai; e più, che il Bembo medesimo non gli volse mai dire il soggetto d'esso; mostrando che fosse fatto sopra un caso d'un gran gentiluomo, che per onore della casa sua ebbe ad incrudelire contra il suo sangue proprio. Ed altro non n' ho potuto cavare che questo; ch' è però tanto, che si può con esso dargli qualche sentimento. E se ciò non basta, abbiate pazienza, se egli medesimo non si volse lasciare intendere. Quanto alle composizioni che desiderate da me, io non fo mai niente in versi, se non forzato, perchè non ho tempo nè capo d'attendere a poesie; ma la gente non mi lassa vivere, che mi conviene fare alle volte a mio dispetto. Saranno con questi gli ultimi Sonetti che mi sono venuti fatti di qua; e poichè ve ne fo piacere, non farò cosa che non veggiate. Ora io vorrei che mi deste quel contento che mi promettete, di venire a stare qualche giorno meco, che Dio sa se vi vedrò volentieri, avendovi per uno de' più cari e de' più dolci amici ch' io abbia. Di grazia fatelo, M. Gioseppo. Intanto attendete a

star sano. Di Parma alli 17. di Marzo 1559.

Lett. 54. *A M. Mario Nizolio, a Parma.*

Con molto mio piacere ho letta l'amorevolissima lettera vostra, la quale m'è parsa l'itinerario nostro scritto da voi. Per l'avvenire saprete di mano in mano dove io vo, acciocchè possiate mettere i miei peregrinaggi in comentario. Vorrei che vi stendeste più ampiamente nelle cortesie che ne furono fatte dal Sig. Governatore e dal Sig. Podestà vostro, perchè in vero non ne poterono accogliere nè più onorevolmente, nè più onoratamente. Se vi occorre di scriver loro, fate che sappiano l'obbligo ch'io me ne sento avergli, e la molta consolazione ch'io n'ebbi per rispetto di quelle Signore, con raccomandarmegli senza fine, ed offerirmi in tutto ch'io possa in servigio loro, così per l'onore che m'hanno fatto, come perchè sono Cavalieri degni d'esser onorati e stimati da ognuno. Il vostro Podestà spezialmente mi fece tanto buona cera, che non credo sia punto meno amico a me, che al Castelvetro, e se tutti i Castelvetrici sono così fatti, io gli voglio tutti per amici. Mantenetemi nella sua grazia, e scrivetemi il suo nome, acciò lo possa mettere nel catalogo delli miei. Non vi ridete di questa dimanda, che io

non l'intesi nominar mai per altro, che per Podestà, e stemmo la sera occupati in tanta dolcezza, che non mi ricordai di domandare del nome speziale. E se Aristotele vuol dire che questa sia spezie di dispregio, o io gli dirò che non se n'intende; che mi basta l'animo di mettergli le mani addosso ancora a me, ben sapete, poich'è così strapazzato dal Castelvetro. Del mio ritorno non vi assicuro così presto, nè anco ve ne dispero. Ne sarà quello che il Padrone vorrà, e che porteranno gli accidenti del mondo. Ma in ogni caso e dovunque mi starò, sarò sempre vostro; e voi ricordatevi di me e della promessa circa ai frutti de' vostri studj. Io mi son ridotto in villa per dar fine a quella tavola. Voi, finito il Comento, me lo manderete subito. Ma con grandissimo desiderio aspetto che mi facciate grazia di quei *luoghi topici* con gli esempi. Ho detto un passerotto a replicare due volte *luoghi*. Ma perdonatelo all' uso corrente, che ne fa dire ancora *Canonici Regolari*. Vedete che baje vi scrivo, trasportato dalla dolcezza di ragionare con voi. Di grazia, M. Mario, mandatemi i detti luoghi, se potete. Salutate l'Arena, e animate il Zebolo agli studj da mia parte. E voi state sano. Di Civitanuova alli 29. di Maggio.

Lett. 55. *Al Conte di Camerano*.

Il Signor Giovan Francesco Sanseverino, con darmi a vedere le Rime di V. S. m'ha da sua parte ricerco che non solamente io le legga, ma le giudichi ancora. Quanto a leggerle, io l'ho fatto più che volentieri, e con molto mio gusto: quanto a giudicarle, usanza e fermo proposito mio è di non dar mai giudicio delle cose d'altri, sì perchè non mi pare d'averne a bastanza per le mie proprie; come perchè io l'ho per mestiero pericoloso: e con certi se n'acquista ancor odio. Ma per non mancare al comandamento di due miei Signori, e tali, mi sono risoluto a dirvi su qualche cosa; non per via di sentenza, (che questo non farò mai) ma d'avvertimenti, o di dubbj piuttosto; lasciando che V. S. medesima se ne risolva. E prima che venga a'particolari, ne dirò solamente questo in genere, che leggendole m'hanno porto diletto e meraviglia: effetti che sogliono fare le buone composizioni, e però per buone mi par di poterle tenere. Oltrechè vi conosco dentro facilità di natura, novità di concetti, ed assai buona pratica di lingua: tanto che mi fa reputar la somma del tutto, non solo per laudabile, ma per eccellente. E mi rallegro con lei, che attendendo all'arme spezialmente, sia tanto oltre in questa professione. Nella quale, quanto

allo spirito poetico, non so che sia oggidì chi le ponga piede innanzi. Non entrando dunque nell'altre parti della poesia, i miei dubbj saranno solo intorno all' elocuzione. Nella quale mi danno noja alcune cosette; e sono sì poche e di sì picciolo momento, che gran fallo mi parrebbe di commettere a non avvertirnela: non essendo altramente, che certi pochi nei nella persona d'una donna che sia tutta bella. E Dio sa che non gli mostro per riprenderli, ma perchè la sua Opera sia da ogni parte irreprensibile. Ora io dubito che 'l numero non sia tenuto alle volte aspro, alle volte languido. Aspro, quando la giuntura delle parole è di tre o quattro consonanti insieme: come a carte 20. *Pur scorgo*, a 53. *Per sfogare*, a 83. *Che 'l scriva*. Questo so che si tollera qualche volta; ed anco il Petrarca l'usò; ma rarissime volte, e con certe consonanti non tante strepitose. Languido parrà forse, dove per lo contrario s'accozzano tre o quattro vocali, che fanno un certo sbadigliamento, ovvero jato, che lo chiamano i Latini, di mal suono, come a carte 83. *Almen foss' io un di voi*, a 47. *annodato e acceso*, 50. *per cui un tempo questa legge è in me*, a 71. *dilettoso e ameno*, 102. *sento, e alle mie voglie ascose*. E più altre assai, che ancora questo si trova alle volte negli autori, ma nelle cose di V. S. è molto frequente. Questo medesimo avviene di due vocali poste in modo che fanno il medesi-

mo mal suono, che se fossero tre. E questo è, quando quella che si toglie via, altera, o annulla la natura della dizione donde si toglie: come a 73. *Ma all' apparir*. Qui se si toglie la prima *A*, quel che resta, che sarà *M*, s'altera, perchè non rappresenta più *Ma*, ma *Mi*. Se si toglie la *A* seconda, s'altera la natura del seguente, ch'è *L*; perchè diventa di caso retto, dove era d'obliquo. A 16. *Da accesi amanti*. Qui togliendosi l'*A*, quel che resta, che è *D*, rappresenta *Di*, e non più *Da*. Di questi luoghi ce ne troverete assai, dove la collisione (chiamandola pur Latinamente) parrà forse viziosa. E se anco si trova così usata qualche volta, l'esempio la potrà fare per avventura scusabile, ma laudabile (ch'io creda) non mai. Dubito poi di certe poche cosette di Grammatica, dove *addolcisse* mi par posta in loco d'*addolcisce*, ed a 24. *nodrisse*, in loco di *nodrisce*, a 86. *ne temi*, per *ne tema*, ed a 62. *si scrivi*, per *si scriva*. A 82. dove dice: *Si sente Olanda*; dubito che non ci manchi un *che*. A 78. ov'è, *di galea nemica*, meglio mi vi parrebbe il genere, che la spezie, come dir *nave*, o *legno*. A 85. *poi la morte*; dubito se sia ben detto, volendo dir, *dopo la morte*. A 89. *acerbamente nostro*; non so come si possa stare. Direi *Emispero*, non *Emisper*: direi *Barbaro*, non *Barbar*. I luoghi dell'Ortografia non gli mostro, perchè sono errori dello scrittore. V. S. gli farà poi bene

avvertire, e di questi che l'ho messi innanzi, se ne chiarisca da sè: ed abbia me per iscusato; perchè fo questo ufficio non per prosunzione, ma per obbedienza, come ho detto, e per desiderio che le cose sue sieno compitamente belle così nella lingua, come sono nell'altre parti; nelle quali per lo più mi pajono bellissime, ed alle volte mirabili. Il libro ho restituito alla Signora Lavinia. Ed altro non mi occorrendo, le ricordo che già molto tempo le sono scrvitore. Di Mantova alli 22. di Luglio 1559.

Lett. 56. *Al Capitan Piero Bonaventura, a Urbino.*

Vi rimando il vostro Sonetto, che pure alla fine avete voluto ch'io rivegga, contra l'usanza e contro allo stomaco mio. Ma io ve lo perdono, poichè in casa vostra sono tenuto di fare a vostro modo. E voi perdonate a me, se vi pare che ve l'abbia troppo scarmigliato. Non si può toccare un filo in queste cose, che non se ne tiri degli altri, e talvolta la più parte. Non vi pensate per questo, che tutto il vostro fosse degno d'esser così Castelvetrato; che la natura dell'emendare è così fatta, che lieva così del cattivo, come del buono. E se pure vi par troppo, imparate a non rimettervi a sindicato de' scrupolosi e degli amici veri: che nè l'una nè l'altra di queste spezie può perdonare. All'ultimo

date il vostro medesimo a Madonna Laura che può stare assai bene; ed ella stessa vi ajuterà a salire su quel monte. E se voi ci arrivate, porgete mano ancora a me, che duro fatica a rampicarmivi. Io sono a Firmignano, e non odo cosa alcuna. Vi ricordo che un luogo così delizioso non s'ha da tenere fuor del mondo, però fate che senta anch' io delle cose che corrono per ognuno, o venitemi a veder qualcuno di voi; ed in ogni caso tenetemi in grazia de' padroni ed in memoria di voi altri Signori. Quando verranno lettere di Parma, inviatemele subito, acciocchè io possa marciare. Federico sta bene, e si gode della villa sbracatamente. Io ho cominciato a lavorare; ma il libro che m'avete mandato, non credo che basti; perchè per esser d'un' altra stampa, non risponde agli ordini miei primi. Se ve ne fosse un altro della stampa di Fiorenza, mandatemelo, e vi bacio le mani. Del vostro Firmignano alli 16. d'Agosto 1559.

Lett. 57. *A M. . . . .*
a Bologna.

Risponderò pur una volta alla lettera di V. S., e se non l'ho fatto fino a ora, confido che vi contenterete ch'io abbia presa questa sicurtà di voi; e Dio sa se merito compassione, non che scusa. Il giudicio che cotesta onorata Accademia, e voi spe-

zialmente fate della risposta del Castelvetro, m' è sommamente caro, e perchè viene da persone tali, e per confrontarsi con tutti i giudiciosi di qua, ne raccolgo che l'affezione e l'interesse mio proprio in questo caso non m'inganni. E per questo, quanto a me, non mi curo di più rispondergli; perchè essendo il mondo ormai chiaro della sua dottrina, crederei che il rispondergli di nuovo fosse un perdere di tempo, d'opera, ed anco di riputazione. Pure, perchè certi suoi non cessano di gridare e d'esaltare questo libro per unico di dottrina e di eloquenza, pare a qualcuno che gli si debba dare un'altra mano, con mostrare la falsità degli argomenti ch'egli usa, e la verità delle cose che dice. Il che, non potendo io, s'è profferto di fare M. Benedetto Varchi, per l'amore che porta a me, e più alla verità ed alla lingua sua. Egli mi ha scritto che darà giudizio di me e di lui così sinceramente, come è solito in tutte le sue cose. Del cui giudicio, e di tutti quelli che leggono, e del vostro spezialmente, io rimango del tutto soddisfatto, senza ch'io pigli altra briga della mia difensione, perchè io non ho tempo di farci altro, e non porta anco il pregio. E quanto all'offerte che mi fate di rispondere ancor voi in nome della vostra Accademia, mi sono supremamente care, e me ne sento tanto obbligato a tutti, che diffido di potervene rendere il cambio. E l'accetterei

volentieri, non tanto per la protezione e per l'onore che me ne viene, quanto perchè mi parrebbe una occasione di dar saggio al mondo de' vostri ingegni, e un far beneficio agli studiosi con tor via questa pestifera dottrina di quest'uomo: (il che mi par che sia il primo officio dell' Accademie massimamente), ma come dite, s'ha da fare con umore che non ha rimedio. Pure quando vi risolveste di correr la vostra lancia, non guardate che'l Varchi abbia preso il campo, che ci sarà luogo ancora per voi. Del N. (se dice da vero) mi par ragionevolmente poter sentir di lui quello che egli di me. E senta che vuole, che non me ne curo; che la mia professione non è stata mai di letterato, e la briga ch'io ho col Castelvetro, non è per voler competer seco, ma per risentirmi delle villanie che m'ha fatte. Delle quali mi piace che voi altri siate consapevoli e testimonj; e mi farete ancora piacere a farne fede al Varchi, il quale giudicherà così sopra questa parte, come sopra quella della dottrina. Perciocchè costui, alterando il fatto, d'attore si vuol far reo, e si duole d'esser ingiuriato e provocato da me, facendo profession di modesto; quando voi sapete e sa tutta Roma, come egli e tutti i suoi m'hanno concio. E non sarebbe poco che gli avessimo insegnata questa virtù della modestia, se modestia si potesse dire la sua, di rovesciar la sua immodestia ad-

dosso a me. E contuttociò parla con certo veneno occulto, che mostra più la malignità della sua natura, che se prorompesse nel biasmare apertamente; benchè non si tiene le mani a cintola nè anco in questa parte, schernendomi e calunniandomi falsamente e malignamente più che può. Ma lodato sia Iddio, che non m'ha detto e non può dir cosa che sia vera o che importi, che tutto gli si può rimproverare. Quanto al parere che mi chiedete della Tragedia, io non posso rispondere così determinatamente come io vorrei, non avendo mai esaminata questa materia, come si converrebbe, ed essendovi molto che dire da ogni parte. Ben dirò che essendo la Tragedia una spezie di poesia, mi pare che necessariamente richiegga il verso: pure ancora la Commedia è tale: e nella prosa pare che ne sia meglio, che nel nostro verso. Credo ancora che 'l mover degli affetti, ch'è principale intento della Tragedia, si farebbe di gran lunga più efficacemente in questo modo che in quello, cioè meglio nella prosa. Ma in qualunque modo si faccia, pur ch'abbia l'altre sue parti, io per me non gli riprenderei. E secondo che vi porterete nel resto, credo che si giudicherà s'arete bene o mal fatto. Mi pare ben necessario che i Cori sieno in verso come voi dite. E di questo non avete a mancare. Ma di tutto mi rimetto al giudicio di quelli che meglio hanno esaminato

questo articolo. Che s' io medesimo avessi a pigliar ora questa impresa, non sono ancor risoluto come la facessi. Ed altro non mi occorrendo, a tutta l'Accademia ed a V. S. spezialmente mi raccomando ed offero. Di Roma alli 21. d'Ottobre 1559.

Lett. 58. *Al medesimo, a Bologna.*

Rispondo ancorchè tardi alla lettera di V. S. de' 27. del passato, e non mi scuso di questa tardanza, perchè il Ruggiero mi promise che farebbe fede degl' intrichi in ch' io mi trovo. Ora io vi dico che resto obbligatissimo alla vostra Accademia tutta ed a' particolari d'essa quanto posso esser più, e la ringrazio con tutto il cuore dell'offerta che mi fa di risponder di nuovo al Castelvetro, godendo molto del giudicio che fa del suo libro. Il qual giudicio è cagion buona parte ch'io mi risolva che non bisogna rispondergli altramente, pensando che si onorino troppo le ciance e le sofisterie sue; perchè ancora di qua le genti son chiare: e 'l manco male che se ne dica, è che non s'intende; e non è chi abbia pazienza pur di leggerlo. A chi tiene il contrario e lo loda, come voi dite, non accade dir altro, se non che Dio lo faccia sano. A chi piace la sua modestia, non la debbe aver provata, come ho fatto io, e non vede quel tossico occulto che si trova

nelle sue cose. Nè manco sa quante calunnie mi dà, nè quante bugie dice così dell'esser mio, come del fatto seguito tra lui e me. Ma tutto importa poco. A me è d'avanzo che gli uomini di giudizio e quelli che vi sono intervenuti, conoscano e sappiano la verità. Oltre che 'l Varchi per amor d'essa verità e della lingua sua nativa, ed anco per l'affezione che porta a me, s'è disposto di darne quella sentenza che gli detterà la dottrina e la sincerità sua. Alla quale io mi rimetto, ancora che venisse contra di me. La lettera col Sonetto che m'avete mandato alla Castelvetresca, hanno fatto qua gran romore e gran risa. E non potea venir cosa che più uccellasse la mattea, come si dice. Oltre che son bene accomodati, l'invenzione è piaciuta tanto, che l'hanno imitata degli altri, come vedrete per li due Sonetti che vi si mandano della medesima rima, de' quali farete parte all'Accademia, raccomandandomi all'autore, il quale io penso che sia il padre Odone. Io gli sono tanto affezionato ed obbligato, quanto meritano le sue virtù e l'amorevolezza che m'ha mostrata. Non gli scrivo, perchè io reputo che questa sia comune a tutta l'Accademia, nella buona grazia della quale prego V. S. che mi tenga. Ed a lei m'offero e raccomando per sempre. Di Roma a' 21. d'Ottobre 1560.

Lett. 59. *A M. Gioseppe Giova, a Lucca.*

Una coppia di lettere di V. S. e così amorevoli e così belle come sono state quelle che M. Ugolino m'ha portate, mi sarebbe parso per l'ordinario un gran che, sapendo quanto di rado solete scrivere; ma venendo accompagnate con un presente di medaglie (umor mio principale) e di tante in una volta, voglio che sappiate che m'hanno data una contentezza suprema. Ed oltre che mi sieno state tutte carissime e preziose, per l'animo con che me l'avete donate, siate certo che ancora quanto alla qualità d'esse mi sono in maggiore stima che voi non pensate. Perchè ce ne ho trovate assai buone, ed alcune rarissime, tanto che il mio erario, il quale ebbe quasi il primo tesoro da voi, ora n'è divenuto sì ricco, che comincia a competere con i più famosi degli altri antiquarj: e se la rimessa che mi promettete di Lione è tale, spero di superarli. Ora io mi trovo tanto sopraffatto dalla liberalità e dall'amorevolezza vostra, ch'io non so da qual parte mi cominciare per ringraziarla, non che per riconoscerla. E non potendo altro per ora, mi ristringo su le spalle, per sostenere il carico che m'avete imposto, e quando che sia, me ne scaricherò. Quanto alla richesta che mi fate delle mie composizioni, io cer-

to non me ne dimenticherò; ma questa sarà una magra ricompensa, poichè tanto di rado e quasi mai attendo a questa pratica; e Dio sa poi quel che mi faccia. O pure, poichè così mi comandate, siate sicuro che non farò cosa alcuna, che voi non siate il primo ad averla, sì per ubbidirvi, come per averne il vostro giudicio. Quanto alla vostra indisposizione, m'è stato caro non averla saputa fino a qui; ed ora non me ne dolgo, perchè dalla seconda lettera comprendo che siate sano. Arò piacere intendere se ne sapete grado ai bagni, perchè con questa occasione vi potrei venire un giorno a vedere. Intanto preservatevi sano, ed amatemi come fate. Di Roma alli 3. di Febbrajo 1560.

Lett. 60. *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

Quando io non avea saputo cosa alcuna nè dell'infermità nè della morte della Signora Porzia Capece, consorte di V. S. il Clario mi presentò per vostra parte il pianto che n'avete fatto, e quel che è stato di più meraviglia, di già stampato e diritto a me, cosa che m'è stata cagione di molti affetti insieme. Perchè oltre al dolor della morte di lei e la compassione dell'affanno vostro, ho sentito ancora diletto della molta dolcezza ch'avete sparsa nel piangerla, e quasi una vanagloria del favor che ne avete

fatto di voltare il vostro pianto a me. Ma fra tutte queste, il dolore come più acuto, m'ha più stimolato; e ora, sforzandomi a far tenore al vostro, è cagione che mi condolga amaramente con voi di questa gran perdita ch'avete fatta, che grandissima è veramente e per lo vostro, e per lo comun danno, essendo quella Signora un ornamento e un esempio rarissimo de' nostri tempi, come si ritrae dalle lodi che voi le date, e da un costante testimonio di tutti che ne parlano. E questo voglio che basti quanto alla doglienza con un vostro pari. Ora quanto a consolarvene, io non vi farei mai questo torto d'entrar con artificio di parole ad impetrar da voi quello che la virtù vostra, la cognizione delle cose del mondo, la necessità della morte, la volontà di Dio, ed anco di lei, come s'ha da credere, vi persuadono a fare; e all'ultimo farebbe l'intervallo del tempo per sè medesimo. Sicchè in questa parte non vi dicendo altro, vi ricordo solo che, avendola già lacrimata quanto comporta l'umana fragilità, e fatti per lei quegli officj che alla vostra pietà si convengono, vi ricordiate di voi medesimo. E come n'avete dato saggio di molte altre vostre virtù, così non vogliate mancare in questo, di mostrare la prudenza e la costanza vostra. Dico ciò quanto a liberarvi o alleggerirvi almeno del dolore che n'avete; che quanto a continuar nelle sue lodi, farete cosa grata

al mondo, degna dell' amore e della pietà vostra a celebrarla sempre. Il che farei volentieri insieme con V. S. se le brighe, gli anni, e la sinistra disposizion mia non m'avessero tolto non solamente il poetare, ma lo studiare del tutto. Oltre che col caldo della vita, mi sento scemato ancora quello dell' ingegno: dove che 'l vostro mi pare divenuto maggiore nell' affanno e nel dolor presente. E di questo mi voglio rallegrar con voi, che di molte e belle cose vostre che io ho vedute, queste fatte per lei mi sono parse le più colte, le più dolci e le più affettuose di tutte. Nè dubito punto che non vivano eterne insieme con la memoria di lei. Alla quale piaccia al Signore Iddio d'avere data la gloria del Cielo, come voi per mezzo de' vostri scritti le avete procurata quella del mondo. Dell' amor vostro verso di me sono io certo, già molti anni sono: così V. Sig. s'assicuri della mia osservanza verso di lei. E pregandola a consolarsi ancora per consolazione degli amici suoi, quanto posso cordialmente me le raccomando e bacio le mani. Di Roma alli . . . di Maggio 1560.

Lett. 61. *Al Varchi,*
a Fiorenza.

La vostra del primo di Giugno m' è stata d'infinita consolazione, e tale ch'avendomi trovato malato, posso dire che m'ab-

bia guarito, dandomi quasi un' arra della grazia del vostro Signore, la quale mi sarebbe doluto troppo di perdere, o pure di rendermene indegno senza mia colpa; e quel ch' è peggio, per tristizia di tali che non meritano essi di vivere. Or io aspetto l'Opera che voi promettete di fare, e che credo voi abbiate fatta fino a quest' ora, per supplimento di quanto desidero, e per ismacco di questi tristarelli. Coi quali conosco che s'arebbe a procedere come dite, e lo fo anco, non gli stimando e non curandomene, se desistessero una volta; ma queste persecuzioni così impudenti e così continue mi fanno alle volte uscir de' termini della pazienza, nella quale non mi trovo tanto ben composto quanto bisogna; pure mi contengo più che posso, ed i vostri ricordi sono considerati, e fanno a proposito. Mi meraviglio che diciate non avere le composizioni fatte contra di lui, perchè se bene è vero che l'ho riavute una volta da Orvieto, ve l'ho però rimandate da Roma per nuova vostra istanza; e se ben mi ricordo, per le man del Matteucci. Ma sia che vuole, che quando fossero anco perdute, mi danno poca noja; e quando si faranno vedere le cose vostre, credo che mi contenterò per sempre che non se ne faccia altro; bastando che i dotti e i buoni conoscano il vero. E poichè non vi curate della lor maldicenza, io ne resto più consolato, e vi prego a seguire; perchè dal-

l' altro canto conosco quanta laude ne trarrete, quanto beneficio ne sia per seguire agli studiosi di questa lingua, perchè non si è veduta ancora Opera (secondo a me pare) nè più fondata della vostra, nè meglio esplicata in questo genere. E non mi curo d'essere in queste forbici, poichè v'ho data occasione di fare una cosa sì bella e sì necessaria in questi tempi, che molti erano infetti dall' eresia e dalla sofisteria di queste genterelle. Aspetto che di mano in mano mi mandiate il resto, come avete fatto fin qui ; ed io ve le rimanderò subito. E scrivete pure a vostro modo e senza punto di scrupolo di dispiacermi, ch'io me ne tengo pienamente soddisfatto. E se voi dite d'avermi protestato di voler così fare, ricordatevi ch' io ho scritto a voi che non dovete fare altramente. Or datevi dentro, e zara a chi tocca. Vi prego a raccomandarmi a M. Lelio, a M. Felice ed agli altri amici tutti, ed a mandar l'inclusa a Messer Luca Martini. Attendete a conservare la sanità, ed io mi sforzerò di ricuperarla. Di Roma alli 25. di Giugno 1560.

Lett. 62. *Al Sig. Giovanni Aldrovandi, a Bologna.*

Avendo inteso che la vostra Città cerca provvedersi d'un Lettore in Legge, e scrivendo il Cardinal mio padrone al Sig. Vicelegato in favor del Papio, il quale legge

ora in Avignone; io voglio che V. S. sappia ancora da me che questo gentiluomo è uno de' maggiori soggetti che possiate avere in questi tempi. Le parti sue buone e rare sono tante, che arei da celebrarlo pure assai; ma basta ch' io le dica in somma ch' io non ho mai conosciuto il più compito gentiluomo di questo. E quanto al bisogno del vostro studio, non credo possiate trovar meglio, essendo dottissimo ed eloquentissimo, e di tanta grazia e maestà in una cattedra, che solo che s'udisse, non ci accaderebbe altra intercessione. Io credo che V. S. n'arà da molti relazione, essendo insino a ora di gran nome; ma io che lo conosco intrinsecamente, esorto e prego V. Sig. che avendo a favorire persona alcuna di questa professione, voglia favorir lui, e lo faccia sopra di me, che lo impiegherà tanto bene, che se ne terrà satisfatto per sempre, e farà un gran beneficio alla patria sua. Voglio poi che sappia che questo gentiluomo è come me stesso: nè per questo ha da credere ch'io lo lodi solamente per amicizia, perchè l'amo ed osservo per i molti meriti suoi. Però V. S. pigli arditamente la sua protezione, che n'arà grande onore ed ho speranza che me ne ringrazierà; siccome avendo la cosa effetto, io n'arò immortale obbligo a lei. Alla quale riverentemente bacio le mani; pregandola a raccomandarlo agli altri Si-

guori miei padroni. Di Roma alli 19. di Giugno 1560.

Lett. 63. *Al Ricuperato*, *a . . . .*

L'amorevolezza di V. S. non m'è mai nuova, se bene ogni dì me ne rinnova la dimostrazione, come ha fatto ora con la sua de' 2. per la quale s'allegra della mia sanità, e m'avvisa ancora della partita de' miei nipoti di costà per Venezia, che tutto m'è stato di molto contento e di molto favore. E di questo e dell'accoglienze, che son certissimo arà fatto loro, come è suo solito, la ringrazio senza fine. E quanto all'affezione, non potendo altro che corrisponderle con l'animo d'altrettanta osservanza, voglio che sia certa che questo fo come e quanto son tenuto. Così potess' io corrisponderle con gli effetti, ma non sono da tanto con un vostro pari. Pure se m'occorrerà mai, ancora questo farò con tutto 'l cuore. E s'ella me ne desse occasione, lo riceverei in luogo di beneficio, perchè non mi parrebbe d'esser tanto al disotto, come son seco con gli obblighi, o pure a qualche tempo se ne pagherà qualche parte se vivemo; che dal canto mio me ne sforzerò a più potere, e per questo fare me ne sono ritirato al bosco, dove appo il male che ho avuto, mi trovo benissimo, dico della sanità; del resto trava-

gli non mancano. Il padrone si trova a Caprarola, e le cose loro, per quanto intendo, passano benissimo. V. Sig. attenda ancor essa a conservarsi. E con questo le bacio le mani. Di San Giovanni alli 13. d'Ottobre 1560.

Lett. 64. *A M. Flaminio de' Nobili.*

Vostra Sig. non m'è tenuta di cosa alcuna ch'io abbia preso a leggere il suo Trattato d'Amore, perchè non l'ho fatto con altro fine che di cavarne dottrina e piacere, il che m'è molto ben riuscito. Ma io non sono tanto prosontuoso ch'avessi tolto a correggerlo, com'ella mostra di credere. L'ho ben letto attentamente. E poichè mi ricerca del mio giudizio, le dico che a me è parso bellissimo, e da ogni parte perfetto e quanto al soggetto e quanto allo stile. E non m'accade dir altro sopra, se non che'l commendo sommamente, e mi rallegro molto seco della lode e del nome che n'acquisterà. E perchè non pensi ch'io l'aduli, le dirò che non ci ho trovato cosa che m'offenda, se non che nella lingua solete usare questa particella *Si*, affissa ai verbi, in luogo di *Ci* o di *Ne*, come è dove dite: *Non possiamo fermarSi nell' animo d'una donna*; in luogo di *fermarci* o *fermarne*. *Non si alziamo*, *si riposiamo*, *si rideremmo*: volendo dire *Ci* o *Ne alziamo*, *riposiamo*, *rideremmo*. E così

in molti altri luoghi, che tutti insieme non sono più che un sol modo di dire. Il quale potrebbe esser che fosse buono, secondo il parlar di Lucca; ma secondo il Toscano scritto, non credo che si possa salvare. Perchè *Si* riguarda alla terza persona, non alla prima. Io mi potrei ingannare; ma me ne rimetto, e mi basta solamente averla avvertita. V. S. lo pigli in buona parte; perchè *Sic soleo amicos.* E non mi soffrirebbe mai l'animo che la bellezza del vostro libro fosse macchiata da un sì piccol neo. Ora la ringrazio dell' affezion che mi mostra, e la prego a continuar d'amarmi, promettendole ricompensa di pari amore e di molto maggiore osservanza. E con questo a V. Sig. ed al Sig. Giova m' offero e raccomando. Di Roma alli 25. di Gennajo 1561.

Lett. 65. *A M. Tomaso Macchiavelli, a . . . . .*

A me pare che tutte le cose di V. S. abbiano del buono, e 'l Sonetto che m'avete mandato n'ha pur assai; ma non l'ho già per raro, parendomi il concetto ordinario, poichè finisce come molti altri, *Risonaro Ottavio e Margherita.* Oltre di ciò veggo che apostrofate (per dir così) due volte; l'una delle quali potrebbe esser tenuta oziosa, dicendo prima *Lumi maggiori*, e dipoi *Nuovo Delia ed Apollo*, e se ben

fate l'ultima iu forma di parentesi, io non so come questa figura si conviene all'apostrofare. *Apol* non direi; non solo perchè non lo disse il Petrarca, ma perchè nella cesura spezialmente non può stare, nè si può scusare. *E al sonno*; questo jato, o collisione che si chiami, è stato molto fuggito e dal Petrarca e da ognuno ch'intenda bene il numero; e qui credo che 'l possiate fuggir facilmente. Il medesimo dico in quel *Nè adombra inchiostro*, dove mi dispiace anco più, perchè perdendosi l'*e*, e rimanendo *n'adombra*, la *nè* perde la forza della negativa, e par che faccia l'officio del pronome, e perdendosi l'*a*, rimanendo *nè d'ombra*, non può stare. *Cape pensier*, fa cattivo suono, e se 'l Petrarca disse *d'Elicona nascer fiume*, par cattivo ancora in lui, e da qualcuno n'è ripreso. Il resto mi piace, e lo passerei anco tutto, quanto a me; ma dubitando che non sia Castelvetrato da altri, v'ho voluto avvertire di queste cosette, poichè me n'astringete, parendomi che ci possiate rimediare, e dovendo farlo, poichè lo pigliate per soggetto d'uu'opera maggiore. Iu laude de' Signori che mi nominate, non mi trovo d'aver fatto cosa alcuna. E altro non m'occorrendo, le bacio le mani; pregandola a scusarmi se non l'ho risposto più presto; perchè a questi giorni mi sono sentito molto travagliato. Di Roma agli 11. di Maggio 1561.

Lett. 66. *A M. Gioseppe Giova,*
a . . . . .

Ebbi il Bacchetto, e fece l'officio suo assai più che se fosse stato quel di Tebe o di Nisa, o piuttosto quel d' Ischia e di Somma, riempiendomi d'allegrezza e di elevazion d'animo in pensare nell' amor che mi portate, e nella memoria che tenete di me. Il qual pensiero siate certo che mi darebbe contento infinito, e mi farebbe tener troppo da più che io non sono, se non fosse mescolato con un poco di dispiacere e di dispregio di me stesso; facendomi conoscer per da nulla, poichè non posso in parte alcuna ristorarvi delle tante e sì grandi cortesie che mi fate; perchè vi prego a considerare quanto sia il peso che m'avete imposto con esse; e che continuando più, non posso altro omai che cadervi sotto. La figura è bellissima nel genere suo, cioè tra le cose moderne, ma moderna è ella veramente, del tempo ed anco della maniera (secondo mi si dice) del Mantegna. Ed avete fatto benissimo a non farlo rinettare nè finire, perchè il torso così come sta, riesce meglio; e chi lo ruppe lo fece per serbare il buono, e levarne qualche imperfezione che v'era, per esser di mano di buon maestro. Ma io l'ho per caro e per prezioso per molti rispetti, e sopra tutto per la sviscerata dimostrazione che mi fa

dell' animo vostro. E non so altro che mi dire, se non che ve ne ringrazio senza fine, e che mi vergogno troppo di voi, e basta. Or attendete a far gran cera con cotesti altri Bacchi vivi, e guardatevi dalle Bacche, come dite. Benchè coteste non possono esser così furiose come sono le nostre; perchè di costà non sono de' Pentei. Io vi scriverò secondo che mi comandate. Se mi comanderete altro v'obbedirò sempre, e mi darete occasione di disobbligarmi. State sano, e seguitate ad amarmi, ma non a presentarmi così come fate. Di Roma alli 9. d'Agosto 1561.

Lett. 67. *A M. Felice Gualterio,*
a Firenze.

Con questa farò risposta a due di V. S. E quanto alla Tragedia, io l'ho già letta, anzi divorata subito, e di poi rivista a paragone di quella dell'Angelio. Fin qui voglio che vi basti che la vostra va di gran lunga avanti e di numero e di maestà e di stile poetico; perchè la veggo sempre su le metafore e su le figure. Non l'ho veduta ancora col testo; quando l'arò fatto vi dirò qualche cosa di più. Ma non voglio già pigliare questo assunto di toccarla; perchè quest' arte d'emendare non mi vien fatta facilmente, senza guastare ancora del buono, e forse mettervi del cattivo. Però detto che ne averò in genere che che

ne sento, ai luoghi particolari mi riserberò a dirvi a bocca il mio parere; e la fatica dell' emendare (se pur bisognerà) intendo che sia vostra. Il testo di quel Vito che la traduce, non ho potuto ancora trovar qui, ma cercherò tanto che l'abbia. Aspetto poi di rivedervi di qua, come mi promettete; ed allora, *Coram multa.* Aspetto il Sonetto che mi promettete del Sig. Mario, ed i vostri, e la fine della mia difesa fatta dal Varchi, se possibile è d'averla. Da me non aspettate nè Sonetto nè altro, perchè sono in volta col cervello per altri accidenti. Desidero che mi raccomandiate al Varchi ed a Madonna Laura, ed a tutti i miei Signori ed amici. E vi bacio le mani. Di Roma l'ultimo d'Agosto 1561.

Lett. 68. *Al Corrado.*

Non avendo nè tempo nè sanità da cercare l'autorità per salvare il luogo del nostro Gallo, accettai volentieri che quel giovine il quale m'ha parlato di ciò da parte della Signora sua Consorte, me ne portasse alcune, che mi disse d'aver pronte, sopra le quali arei fondato il mio giudizio, e detto di più quel che mi pare, ma egli non l'ha fatto, come mi promise; e per questo ho soprasseduto di rispondere alla vostra. Jeri lo trovai alla stazione, e mi promise di nuovo di portarmele oggi a ogni modo; e manco l'ha fatto, perchè

parendomi di star troppo in contumacia con voi, voglio che per questa sappiate almeno la cagione perchè sono restato di farlo; e per la prima, o che egli me le porti o no, vi dirò quel che m'occorre sopra alla domanda che mi fate. Intanto scusatemi dell'indugio; e con questa occasione, ancora che sia tardi, mi dolgo con voi della perdita ch'avemo fatto d'un tanto nostro amico gentiluomo; e vi prego a dolervene ancora da mia parte con la Signora sua consorte, per parte della quale sono stato salutato molto cortesemente dal giovine sopraddetto, e Dio perdoni a chi è cagione di travagliarla con queste frascherie. Esortatela a non curarsene, che queste sono cose che non rilievano niente contra l'opinione dell'ingegno di quel gentiluomo; e non fanno punto d'onore a chi le propone, ma non ho tempo questa sera a dirle altro. Per un'altra supplirò; e con questa a V. S. mi raccomando. Di Roma alli 21. di Febbrajo 1562.

Lett. 69. *Al medesimo,*
a . . . .

Della settimana passata scrissi a V. S. la cagione perchè avea soprasseduto di risponderle. Dipoi quel giovine che disse portarmi quelle autorità che di già sono allegate, non comparse. Dirò dunque da me quel che sopra di ciò m'occorre. La prima

cosa, io non mi curerei dell' opposizione fatta al Sonetto del Signor Antonio Gallo, per quella parola de' *persi* per *perduti*; perchè la natura della poesia, a chi ben la considera, è tale, quanto alle voci, che l'ammette quasi tutte, ed ha più riguardo alla collazione d'esse, che alla sostanza. E quando stia bene il resto, una voce non fa momento, e questo dico quando la voce non fosse buona. Ma io dico che ancora per buona si può tenere; perchè il non averla usata il Petrarca, non toglie che non sia tale, avendone egli lasciate tant' altre delle buonissime. E 'l dire che non si debba scrivere con altre parole che con le sue, è una superstizione: e questo punto è stato di già esaminato e risoluto così dagli uomini di giudicio. Se non l'ha usata il Petrarca, l'ha usata Dante, il quale mette *perse* per *perdè*, e *persi* per *perduti*. Non ve ne mando l'autorità, perchè non mi trovo capo da cercarle, e perchè il giovine sopraddetto m' ha fatto chiaro che sono di costà in considerazione; e 'l Signor Bernardo Cappello m'assicura d'averne scritto alla Signora consorte del Gallo. Dir che Dante non sia autentico nella lingua, è cosa da ridere; che se 'l Bembo non l'accetta nel modo di poetare, parendogli che non osservi la gravità e'l decoro, non è per questo, che lo possa rifiutar nella lingua. E secondo che m' è stato detto, il Cardinal Bembo medesimo in questo ultimo aveva

ritrattato il giudicio fatto per prima sopra Dante. Ed in ogni caso, qualunque si fosse la sua opinione, ci sono degli altri che hanno scritto poi, che non sentono il medesimo. E non solo da Dante questa voce è stata usata con questo significato, ma da più altri scrittori. Ed io mi ricordo averla avvertita in alcuni, ricordandomi di quello che n'era scritto in contrario. Ma per l'assenza da Roma, mi trovo manco alcuni scartafacci dove l'ho notata. Ma basta alla poesia, che sia accettata dall' uso corrente, e parlata ed intesa da ognuno in questo significato, che l'uso poi sia maestro e regolatore della lingua, lo sa ognuno. Oltre l'uso, lo dà l'Analogia; perchè se si dicono compostamente, *dispersi*, *aspersi*, *cospersi*, così nomi come verbi, * perchè non i semplici, *persi* verbo, e *perso* nome, donde essi derivano? Per tutte queste ragioni io giudico che 'l Signor Antonio si possa scu-

---

* *perchè non i semplici* ec.) Con buona pace del Caro, queste voci *Dispersi*, *Aspersi*, *Cospersi*, tanto verbi, come nomi addiettivi verbali o participj che vogliam dirli, non derivano altrimenti da *Persi* verbo, e *Perso* nome, com' egli troppo inconsideratamente asserisce, ma traggono senza dubbio l'origin loro dalle particelle *Di*, *A* e *Con*, e di più dal verbo *Spargere*, e dal participio *Sparso*; i quali in composizione, mutando l'*a* del semplice in *e*, vengono a fare *Aspergere*, *Asperso*, *Dispergere*, *Disperso*, *Cospergere*, *Cosperso*, come ogni persona anche mezzanamente erudita può ben vedere. Ma se i dotti uomini mai non errassero, che sarebbe degl' ignoranti?

sare; ed in ogni caso l'opposizione è tale, che non vi si deve por cura; e mi meraviglio che se ne faccia tanto schiamazzo. Con che bacio le mani di V. Sig. Di Roma all' ultimo di Febbrajo 1562.

Lett. 70. *Al Varchi, a Firenze.*

M. Jacopo Corbinegli mi presentò egli medesimo la vostra lettera, e con poche parole, anzi col solo aspetto suo, mi si fece tosto conoscere per quello che mi è dipinto da voi, e per degnissimo dell' amicizia, e del testimonio vostro e di M. Pier Vettori. E tra gli molti obblighi ch' io vi tengo, questo è uno de' grandissimi, che mi diate a conoscere persone tali, la famigliarità delle quali m' è sopra modo cara. E molto più caro mi sarà (se potrò mai) di poter fare loro servigio, siccome ho detto, e come mi sono offerto a M. Jacopo di fare, e farò veramente tutte le volte che mi se ne presenterà l'occasione. Scrivetegli ora, che in tutto ch'io possa, faccia a fidanza con me, come con voi medesimo, che io gli corrisponderò in ogni sorte d'officio; e di lui non altro. Quanto al Sonetto: GADDO; è vero ch' io l' ho in uno scartafaccio con gli altri, ma io non mi ricordo d'aver mai detto a persona di volerlo fare stampar per mio; che non me ne darebbe mai il cuore, e tanto più che

voi me n'avvertite, e me ne ricercate da parte de' suoi. E non voglio anco che si dica mai più che sia mio, così mi potessi io scaricar di tutti gli altri ch'io ho fatti, che lo farei più volentieri ch'altri non crede; sì bel viso ho io cavato d'essermi impacciato di questo mestiero. Promettete pure a M. Niccolò ed a voi stesso, ch'io non lo farò mai; e se ne vuole una rinunzia autentica, gliene farò. E Dio la contenti. Di Roma alli 30. di Gennajo 1562.

Lett. 71. *A. M. Pietro Stufa*,
a . . . . .

Ebbi più giorni sono una lettera di V. Sig. per mano d'un procuratore qui dell'Ammanato Scultore. E nel presentarmela mostrò d'aver commessione di eseguire quanto in essa mi domandate. Ed avendo parlato seco quel che mi occorreva per allora, lasciai che venisse, come egli si offerse, per la risposta. Non l'ho poi veduto, se non una volta a caso: e non so dove si alloggi. Ma parendomi di star troppo a rispondervi, vi dirò per questa, che io vi sono tanto obbligato dell'amorevolezza che mi mostrate, quanto mi vergogno del concetto in che mi tenete; poichè, non mi avendo ancor conosciuto di vista, mi avete per tale, che sia degno che mi conosciate per ritratto, e mi tegnate appresso di voi, come dite di voler fare: e

quel che più importa, di conserto col Varchi. Col quale mi potreste certo accompagnare proporzionevolmente, come amico suo, e come da voi degnato per vostro; ma, quanto agli altri meriti, non so che componimento si facesse agli occhi di quelli che ci mirassero insieme. Ma basta, che vivo, e dipinto, ho caro d'esser veduto con lui. Nondimeno, di quel farmi ritrar per questo, mi par che abbia un non so che d'ambizione e di vanità. E se bene l'ho consentito dell'altre volte, non me ne sono tanto sentito rimordere la coscienza, come ora. Perchè io ne sono stato ricerco dai Pittori medesimi, come lor famiiliare che sono stato sempre, ed affezionatissimo alla lor arte. Ma ora, che mi vogliate far ritrar voi, prima che mi conosciate, dubito di far credere agli altri che io faccio professione o di bello o di grande, più che non mi par d'essere: o che non mi tegnate voi per tale, e che ciò sia un lasciarmi uccellare; poichè dell'uno mi conosco benissimo da me stesso; e dell'altro vi chiarirete voi, quando vedrete il ceffo che io ho. Ma giacchè m'avete ricevuto per amico, sotto questa coverta può passare ogni cosa. E non potendo riconoscere in altro l'affezione che mi mostrate, la riconoscerò in compiacervi in questo; parendomi più vergogna di non fatisfarvi ciò, che d'ambire di esser mostrato in dipintura. Sono dunque contento

di far quanto mi comandate. Resta ora che si pensi il modo, perchè de' ritratti passati io non ho se non una testa del Salviati, ed un picciolo testino del Bronzino, di quando io era molto giovane. E questi tanto hanno ora da far con me, quanto è la differenza non pur da un medesimo, vecchio e giovine, ma da due diversissimi, in diverse età. Un altro che ne fecero fare gli Accademici di Bologna, è in lor potere; nè anco questo credo che mi somigli. Resteria che si facesse di nuovo, e qui non mi risolvo in che mi dare. V. Sig. dice che ne darebbe ordine a non so chi; il che mi fa credere che abbia qualcuno al proposito; e se questo è, me ne rimetto a lei. E se mi dirà chi sia buono a farlo, io gli darò tutte le comodità che vorrà. E l'arò caro così per sua satisfazione, come per mia; poichè dai miei medesimi ne son ricerco, ricordandomi ancora di quel Filosofo, che non solamente non si vergognava, ma riputava anco per bene di specchiarsi ogni giorno per veder la sua effigie. V. S. mi proponga l'artefice, che io lo satisfarò del resto compitamente. Ora io vi ringrazio del favore che mi fate in ciò, e molto più del contento che mi date a tenermi per vostro, promettendovi che così farò sempre, e se volete che 'l Varchi ve ne entri mallevadore, mi prometto che'l farà, ed io ne lo levarò senza danno. Intanto io stesso mi vi obbligo per tale, e

vi bacio le mani. Di Roma alli 30. di Gennajo 1562.

Lett. 72. *A M. Alfonso Cambi Importuni, a Napoli.*

Alla lettera di V. S. de' 21. di Marzo per alcune mie occupazioni non risposi col procaccio passato. Farollo ora con questo, ringraziandovi prima dell' onorato presente de' mostacciuoli che m'avete mandati. A' quali, per farmisi cari, bastava solo che venissero da voi: ora che vengano dall' Illustrissima Signora D. Jeronima Colonna, potete credere che mi siano preziosi, e che gli abbia per salutiferi: immaginandomi che dal suo nome, che di sacro è composto, abbiano prese queste, e più altre buone qualità. E se ogni volta che si fa commemorazion di voi con gli amici, si cavassero cose sì delicate da una Signora tale, non so quali si fossero più o le lode che a voi si dessero, o le benedizioni che si mandassero a lei. E però, poichè i vostri meriti vi danno di poter esser celebrato senza costo, gran senno farete a non procurarlo con dispendio di sì cari doni; correndo massimamente rischio d'esser tenuto troppo ambizioso che si dica ben di voi, e di esser anco adulato da quelli che non sono così veritieri com' io, che non ho detto col Sig. Manuzio di voi se non quello ch' io sento, e quel che n' è veramente. Quanto al discorso che mi dimandate; *Che a quel-*

li che scrivono Spagnuolo, non s' abbia da rispondere nella medesima lingua; con tutta la gran balìa che avete di comandarmi, mi risolvo per questa volta di non ubbidirvi: e, tenendovi per quel savio e discreto Signor che siete, mi rendo certo che non me ne graverete più che tanto: sì perchè non si conviene a me, nè a voi di torre queste gatte a pelare; come perchè io non mi arrogo tanto nè d'autorità, nè di giudicio, che mi voglia fare autore d'una opinione, la quale, per probabile che sia, si può facilmente ributtare con altri probabili. A pena sostengo io la verità, e le dimostrazioni che sono chiarissime, e quasi necessarie; non che queste che sono disputabili; contra quelli che la vogliono con me; (che la vuole ognuno per mia disgrazia, quando anco la fuggo) pensate che farebbono, s'io l'andassi cercando; massimamente in una cosa come questa, che tocca la prerogativa delle lingue, l'uso della vostra Città, ed il giudicio forse di molti, immaginandomi che questo articolo sia in controversia tra voi altri Signori, e che sopra ciò corrano diversi pareri. Questo di certo me n'avverrebbe, che mi tirerei addosso una parte di voi, e forse la Spagna tutta; perchè non si può parlar della lingua in questo caso, che non si parli dell'imperio e della nazion che domina, e di quella ch'è dominata. Ma senza offesa di persona e di nazione alcuna,

credo di poter dir in genere la conclusion sola di quello che vorreste ch'io vi provassi per discorso, la quale è: Che meglio, con più decoro, con men sospetto d'adulazione, e men pregiudizio di servitù, si scrive, si risponde nella lingua propria, che nell'altrui. Questa sentenza mi par tanto chiara, che non ha bisogno d'allegazioni, nè di ragioni nè d'esempj; e credo che sarà tenuta così giusta, che la propina che m'avete mandata, non doverà dar sospetto di corruttela. Benchè io intendo d'averla ricevuta come vostro amico piuttosto, e come devoto di quella Signoria, che come giudice di questa causa. Ed altro non m'occorre, se non pregarvi a far riverenza in mio nome al Sig. Rota, ed agli altri che sapete esser miei Sig. e specialmente al Sig. Ammirato, ringraziandolo del libro dell'Imprese che m'ha fatto donare, e dell'onorata menzione che vi ha fatta di me; rallegrandovi ancora seco della molta lode che ne gli sento dare da tutti che lo leggono. E con questo vi bacio le mani. Di Roma l'Ottava di Pasqua 1562.

Lett. 73. *Alla Duchessa d'Urbino.*

I motti che V. Eccellenza m'ha comandato ch'io le trovi per li suoi paramenti, mi risolvo che sieno questi. E prima quello della fucina, o del ferro che si spegne nell'acqua, ΕΝ ΤΗ ΝΕΚΡΩΣΕΙ

ΚΡΑΤΟΣ, che vuol dire: *Nella mortificazione consiste la fortezza mia.* Questo allude a un detto di San Paolo; e mi par convenientissimo a lei. Quanto ai fregi; nel primo breve dell'armi difensive farei: ΠΑΝΟΠΛΙΑ Ο ΖΗΛΟΣ ΤΟΥ ΘΕΟΥ, la sua interpretazione è: *Che'l zelo di Dio serve per ogni sorte d'armatura*, ed è cavato dalla Sapienza di Salomone. Nel secondo dell' armi offensive: ΑΝΤΙΣΤΗΣΕΤΑΙ ΠΝΕΥΜΑ ΔΥΝΑΜΕΩΣ, cioè: *Da tutte queste armi mi difenderà lo Spirito della virtù*, tratto dalla Sapienza medesima. Nel terzo degl' istrumenti campali: ΔΙΑ ΠΡΟΣΤΑΓΜΑΤΟΣ ΚΥΡΙΟΥ ΠΑΡΕΜΒΑΛΕΙΝ, che significa: *Doversi accompagnare secondo che comanda il Signore*; e questo è del nono de' Numeri. Nel quarto, delle macchine da espugnar Città: ΜΗΧΑΝΑΙ ΠΡΟΣ ΤΑΣ ΤΩΝ ΕΧΘΡΩΝ ΜΗΧΑΝΑΣ, che vuol significare: *Macchine contra le macchine de' nemici*, e viene dal primo de' Maccabei. Nel quinto, de' segni militari: ΔΩΣΕΙ ΚΥΡΙΟΣ ΑΥΤΟΣ ΕΜΟΙ ΣΗΜΕΙΟΝ. *Il Signore mi darà il suo segno esso stesso*; del settimo d'Isaia. Nel sesto, delle trombe: ΤΙΣ ΠΑΡΑΣΚΕΥΑΣΕΤΑΙ ΕΙΣ ΠΟΛΕΜΟΝ, di San Paolo ai Corinti: *Chi senza udir le trombe si prepara per combattere?* Nel settimo, delle cose navali: ΚΥΡΙΟΣ ΔΕΣΠΟΤΕΙ ΤΟΥ ΚΡΑΤΟΥΣ ΤΗΣ ΘΑΛΑΣΣΗΣ. *Il Signore comanda alla potestà del mare*; del Salmo 88. Tutti questi detti,

secondo me, sono appropriati ai soggetti presi, ed alla vita e professione di Vostra Eccellenza; e mi è parso che sieno tutti Greci come gli altri, e tutti della Sacra Scrittura, per non fare le cose alla divisa. Se saranno secondo il suo gusto, ne arò contentezza, se non, si degni farmelo intendere, che ne troverò tanti, che con qualcuno m'abbatterò a satisfarle. Intanto la supplico a tenermi per quel devoto servitore che le sono, ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 13. di Giugno 1562.

Lett. 74. *Al Sig. D. Giorgio Marriche, a Milano.*

La lettera che V. S. m'ha inviata, ancora che mi si presentasse innanzi in collera, m'è riuscita poi graziosissima ed amorevolissima, come sono le vostre tutte. E le tre sorelle pastorali, che sono venute con essa, per rozze che me l'abbiate figurate, mi si son mostre aver molto più del cittadinesco e del signorile. E quanto alla lettera, la doglienza che mi fate in essa ch'io non v'abbia scritto in raccomandazione del Crivello mio servitore, mostra più la prontezza vostra in favorir le cose mie, che il mio difetto in raccomandarle. Perchè io non fui ricerco da lui che vi scrivessi: io non sapeva che voi foste a Milano: io non credeva che le sue faccen-

de, essendo di liti, avessero bisogno dell' opera vostra; la quale non s' ha da operare, se non in cose straordinarie e difficili. E se non ne ho scritto a voi, manco non ne ho scritto a verun altro: nè la lettera che n' è venuta al Signor Marchese, è mia, nè procurata da me, se non per cosa ordinaria, e per satisfazione del servitore; che così mi ricercò che io facessi. Ma basta aver conosciuto che V. S. l' ha favorito senza raccomandazione; e vi riconosco dentro, quanto sia maggiore l'amorevolezza vostra, e l' obbligo che ve ne tengo. E di ciò non altro; se non che ve lo raccomando per l' avvenire. Quanto alle tre sorelle; quando mi comparvero innanzi, con la ricerca che la lettera mi faceva, che io le lasciassi, vi prometto ch'io feci loro un mal piglio; ricercandomisi cose molto aliene dalla vecchiaja, da una indisposizione che mi trovo d' occhi, e da un fastidio che m'è venuto da queste cose di Poesia, delle quali sono ogni dì vessato ed importunato da ognuno. Ma il nome vostro solo mi fece far loro primamente accoglienza; di poi, le ghiotte, così vestite alla pastorale, e vaghette, come sono, non l' ebbi prima guardate, che mi cominciarono a dilettare, ed a rammentarmi non so che di dolcezza del Pavese e di quei contorni; ne' quali ebbi ancor io assai cortese accoglienza, quando vi fui alla guerra, presso al Signor Marchese del Vasto,

contra lo Strozzo. Con questo, a poco a poco, m' invitarono a cantar con esse; e cantando, a rimetterle in certe note; ed all' ultimo a far quello ch'hanno voluto da me, o piuttosto quel ch'ho potuto, ch' io non sono stato bastante a forbirle e contentarle tutte tre, come forse arei fatto in altro tempo. Basta, che m'hanno sforzato a cacciar mano a un bossoletto scemo e stantìo, che non so come mi sia anco rimaso; e n' ho cavato tanto di colore, che n' ho dato loro un poco, non so se di belletto, o d' imbrattatura. E perchè non mi basta l' animo di far loro altro, ve le rimando così, scusandomi dell' ardir che ho preso a stazzonarle, come ho fatto, dalla piacevolezza loro, dalla libertà che voi me n' avete data, e dal sollucheramento che m' è venuto del tempo e delle cose passate da me nel medesimo paese. So che vi parrà ch' io l'abbia in alcuni luoghi piuttosto sconce che altramente; ed è veramente così; ma voi sapete quel che suole avvenire in questi affari ancora ai buoni Pittori, che per unire dall' un canto, disuniscono dall' altro, e per toccare un muscolo, guastano un membro, e spesso ancora l'effigie tutta. Ma non è però che non mi sia parso di fare il meglio. E se vi volessi render conto di tutti i concieri, saria troppo lunga intemerata; basta che in tutti mi son mosso per qualche ragione. E nondimeno io non mi sono travagliato se non

intorno alla pelle. Le vesti, la fazione, le maniere, ed anco le movenze loro, mi sono parse tanto garbate, che non mi è bisognato far altro che lodarle. Ve le voglio bene accusare di creanza, perchè mi sono riuscite linguacciute e procacette anzi che no, scoprendo le cose della padrona, fino a quelle che sono sotto a' panni; e dicendole ancora mentre si fanno, e non dopo che son fatte, e forse che non mostrano fino alla chiave con la quale si serravano la Dama e Damone insieme? Di questo io l'ho riprese, ma senza la correzion vostra, non credo che se ne possano ammendare; pure le scuso, perchè son pastorelle. Mi par nondimeno d'avvertirvene; perchè nel resto mi sono parse tanto gentili e tanto avvenenti, che potrebbono riuscir donzelle nobilissime e degne di qualunque Corte. Intanto non si potendo disdire di quel ch' hanno detto e cantato sì pubblicamente, avvertite la Dama a chi le mandate, che non si fidi molto di loro, perchè al sicuro diranno la cosa come la sta. Or io vorrei che voi non diceste ad altri che queste forosette mi sieno venute a trovare, per non dare occasione a chi si sia di ricorrere alla mia bottega, perchè io non fo volentieri quest' arte, e nel bossoletto non ci è più liscio. Vi prego poi a ricordarmi all' Eccellentissimo Sig. Marchese per quel servitore che fui già della felice mem. del Signor suo padre, e che sono

ora suo e di tutta la sua Casa Illustrissima; dipoi a raccomandarmi al Sig. Giulian Goselini, se si trova in Milano, ed agli altri galantuomini che vi sono di mia conoscenza. Ed a V. S. m'offero e raccomando sempre, e bacio le mani. Di Roma alli 18. di Luglio 1562.

Lett. 75. *A M. Gioseppo Giova, a Lione.*

Sono molti mesi non che giorni, ch'io non vi ho scritto, nè manco ho vostre. Dal canto mio è proceduto dalla negligenza solita. Dal vostro, desidero che non siate stato impedito da sinistri accidenti; che del resto non mi curo, perdonando volentieri in altri il mio difetto stesso. Ma per questo non vorrei che vi dimenticaste di me; e per mostrarvi ch'io non mi son dimenticato di voi, vi mando gli due Sonetti che mi trovo aver fatti ultimamente; che, essendo forzato a darli fuori, non vorrei che vi venissero innanzi per man d'altri, e così m'aveste per mancatore della promessa ch'avete voluto da me, per virtù della quale ve gli mando solamente, e non perchè mi pajano degni di voi. Ma basta che gli abbiate con gli altri, poichè tutti gli volete. Con questa occasione vi domando che sia di voi; che dopo queste maledizioni di Francia non so che ne sia seguito. Volentier saprei se siete Ugonotto o Cristiano, dico

se siete nelle forze loro, non nella fede, perchè son certo che crederete sempre sanamente. Accertatemi ancora del sanamente vivere. Guardatevi dalla mala ventura, e comandatemi. Di Roma il primo d'Agosto 1562.

Lett. 76. *A M. Fulvio Orsino*, *a* . . . . .

Troppe cose mi domandate in una volta, e con troppa fretta, volendo esser servito così subito, come già per due vostre m'avete sollecitato in un giorno medesimo. Pure, dicendomi che v'importa la celerità, mi son messo tutta questa notte a razzolar le mie medaglie, non l'avendo ancora a ordine, per modo che le possa trovare in un tratto, come spero di poter fare. Ora rispondendovi capo per capo secondo le vostre interrogazioni: HILARITAS PUBLICA, queste due parole appunto non ho trovato ancora in medaglia alcuna, ma sì bene in tutti i modi sottoscritti: HILARITAS. Questa in Comodo d'argento, è una Dea vestita di lungo, con la destra appoggiata sopra una palma, e nella sinistra tiene un corno di dovizia. In Giulia di Settimio d'argento, in Didia Clara di bronzo, la medesima. HILARITAS AVGG. in Tetrico d'argento, con la medesima figura di sopra. HILARITAS P. R. in Adriano di bronzo e d'argento, pur con la stessa fi-

gura, ma con due figurette di più dagli lati. Queste sono mie medaglie. Il Pierio ne cita due, una di Faustina, con lettere sopraddette, e con una figura, che nella sinistra tiene un corno di dovizia, e nella destra un tirso vestito tutto di frondi e di ghirlande; l'altra col corno medesimo da una mano, e con un ramo di palma nel- l'altra che le passa sopra al capo. Con questa dell'Ilarità si può porre quella che è fatta con questo nome, LAETITIA. In Giulia di Severo, una figura di donna che con la destra sparge la mola salsa sopra l'ara, con la sinistra tiene un timone. SECURITAS TEMPORUM, nè anco queste due dizioni trovo così accoppiate; ma sì bene come appresso vedrete, e prima semplicemente: SECURITAS. In Nerone, una donna che siede, e si riposa con un' orecchia sopra la destra, e con una gamba stesa oziosamente. Il Pierio la dichiara, quanto al riposarsi in quel modo, con un luogo di Plinio: *Nihil est, quod in dextram aurem fiducia mea dormias*, e la gamba stesa, con un altro di Luciano: *Ed illud quod in votis omnium est, extensis pedibus tandem occubare possis.* Questa in Elena di Costantino di bronzo, è solamente una figura di donna che siede. In Lucilla, una nutrice che siede con tre bambini intorno, de' quali uno allatta, e due le scherzano a' piedi. SECVRITAS AVG. In Gallieno d'argento, una figura di donna che sta dritta, con la

destra tiene una corda, con la sinistra un' ancora. In Ostiliano, un' altra simile, che con la sinistra s'appoggia a una colonnetta, e con la destra tiene un ramo di palma. SECVRITAS AVGVSTI. In Nerone citato dal Pierio, una figura di donna che siede; innanzi ha un' ara, con la sinistra tiene una bacchetta, con la destra si sostiene il capo. SECURITAS AVG. In Gallieno d'argento, una figura di donna che con la destra tiene una palla, con la sinistra una lancia. col cubito appoggiato a una colonnetta. SECVRITAS AVGG. In Gordiano, una donna che siede con lo scettro in mano. SECVRITAS PVBLICA. In Antonino di bronzo, una figura di donna togata e ammantata, appoggiata a un' asta. SECVRITAS REIP. In Giuliano di bronzo, un bue sciolto dal giogo. In Valente, una Vittoria. In Onorio, una figura con la destra appoggiata a un' asta, con una palla nella sinistra. SECVRITAS P. R. In Ottone d'argento, una figura di donna in piedi, nella destra con una tazza, nella sinistra con un scettro o lancia. SECVRITAS IMPERII. In Settimio Geta d'argento, una figura con la destra che tiene una palla, con la sinistra appoggiata al seggio. SECVRITATI PERPETVAE. In Antonino di bronzo, una figura con la destra appoggiata al seggio, con la sinistra a un' asta. In M. Aurelio, una figura che con la sinistra si regge il capo, con la destra tiene una verga.

SECVRITAS ORBIS. In M. Giulio Filippo, una donna che siede, con la destra tiene una saetta, con la sinistra in alto appoggiata al seggio. Della Pace (terzo vostro quesito) nelle medaglie si trova così: PAX. In Lucio Vero d'argento, una figura di donna, nella destra ha un ramo d'olivo, nella sinistra un corno di dovizia. In Trajano d'argento, una figura dritta, con la destra abbrucia l'arme con una facella, con la sinistra tiene un corno simile. PAX AVG. in Antonino d'argento, col ramo d'olivo e col corno, come nel Vero. In Gordiano d'argento, con l'olivo e con lo scettro. In Vettorino di bronzo, il medesimo. PAX AVGVSTA. In Massimino di bronzo, con l'olivo e con lo scettro. PAX AVGVSTI. In Vitellio di bronzo, con l'olivo e col corno. In Tacito di bronzo, nella destra con le spiche, nella sinistra con l'asta. In Gordiano, col ramo e con lo scettro. PACI AVGVSTAE. In Vespasian d'oro, a sedere col ramo e con lo scettro. PAX ORBIS TERRARVM. In Ottone d'argento, nella destra con le spiche, nella sinistra col caduceo. PACI ORB. TERR. AVG. In Vespasian d'argento; il capo solo grande della Dea, con bella acconciatura, mitrato e turrito. Queste sono le descrizioni che trovo della Pace, quanto alle medaglie. Negli Autori si vede descritta variamente, ornata quando di spiche, quando d'oliva, alcuna volta con lauro, alcun'altra col solo caduceo.

Ed è stata alle volte figurata che porti in braccio Pluto, Dio delle ricchezze, in forma di putto cieco, con una borsa in mano; vedete il Giraldo. Io non so se mi domandate queste figure per descriverle o per rappresentarle o per dipingerle. Però vi aggiungo che si deve far bellissima d'aspetto, saper che è compagna di Venere e delle Grazie, Signora de' cori, Regina delle nozze. Quanto all'altra domanda, della Giustizia; sotto questo nome non la trovo nelle medaglie, salvo una volta così: IVSTITIA. In Adriano d'argento, una donna a sedere con la tazza nella destra, con l'asta nella sinistra. Negli autori poi sapete che si fa figliuola di Giove e di Temi, di forma e d'aria di Vergine, d'aspetto veemente e formidabile, e con occhi fieri: non umile, non atroce, reverenda, e con una certa melanconica dignità; e che presso gli Egizj si fingeva senza capo, e jeroglificamente era significata con la man sinistra distesa. Da altri è stata fatta a sedere sopra una lapide quadrata, in una mano con la bilancia pari, dall'altra con una spada occulta sotto l'ascella, nel qual modo la feci fare per la sepoltura di Paolo III. ed appresso con la secure e con le fasci. Ma in luogo di IVSTITIA, nelle medaglie si trova quasi in tutte, AEQVITAS, e AEQVITAS AVG. In Gordiano d'argento, nella destra con la bilancia, nella sinistra col corno di dovizia. In Trajano, in Gallieno, in Nerva, in

Treboniano, la medesima. Quanto all'ABVNDANTIA, con questa parola non è manco nelle medaglie, ch'io sappia: in suo luogo si pone ANNONA, e nelle mie trovo così: ANNONA AVG. In Adriano di bronzo e d'argento, una misura da frumento con le spiche dentro. In Antonino, in L. Vero, la medesima. In Antonino di bronzo, la Dea Cerere con le spiche nella destra, stesa sopra una prora di nave, e una misura frumentaria; nel qual modo sapete che significavano l'Annona marittima. In Antonino, un'altra con la medesima figura che tiene le spiche e 'l corno di dovizia, e a' piedi una misura, come le sopraddette. ANNONA AVG. in Trebonian Gallo, con la destra tiene un timone, con la sinistra le spiche, che ancora in questo modo significavano l'Annona provvista di mare. Della Religione io non trovo, che nè anco sotto questo nome ho medaglia alcuna appresso di me, nè so che sia citata da altri. Ve ne sono bene infinite con questo: PIETAS. In Druso, il capo solo della Dea, velato, mitrato, e così in altri luoghi. In M. Antonio Triumviro, con la sinistra tiene un corno di dovizia, con la destra come un timone, ed appresso è una picciola cicogna. In T. Elio, una Dea in piedi con le mani aperte e supine verso il cielo. In Faustina, con una mano si tiene un lembo della vesta, con l'altra sparge la mola sopra l'altare. In Adriano, con una

tiene il lembo nel medesimo modo, l'altra è supina verso il cielo. In Lucilla, ha l'ara innanzi, e la tazza rovesciata sopra l'altare. In Treboniano, con la destra stesa, e col corno nella sinistra. In Treboniano medesimo, con le braccia e con le mani aperte guardando il cielo. In Decio giovine, un giovinetto mezzo ignudo, nella destra un non so che che si discerne, nella sinistra un caduceo. In Plautilla, con la destra tien l'asta, con la sinistra un bambino. PIETAS AVGG. In Valeriano, insegne ed istrumenti augurali. In Carino, il medesimo. Salonina, una donna a sedere con due bambini innanzi, ai quali stende non so che, e con la sinistra s'appoggia a un' asta. PIETAS AVGVSTAE; in Otacilla, con una mano supina verso il cielo. PIETAS PVBLICA, in Giulia di Severo, una figura in piedi avanti all' ara, con ambe le braccia aperte, e con le mani supine verso il cielo. Della Munificenzia, non ho medaglia alcuna, se non quella di Antonino di bronzo, che sta così: MVNIFICENTIA AVG. e per rovescio ha uno elefante; ed una simile in Settimio Severo, non so se, perchè questo animale sia di natura munifico, o perchè volesse significare la munificenzia di quegli Imperatori, che producessero gli elefanti negli spettacoli. Vi ho messo distintamente come ho trovato e nelle medaglie e negli Scrittori, per supplire al mancamento ch' avete voi costì de' vostri libri e delle medaglie. Del

resto fate il giudicio da voi, che io non ci voglio far altro. E non mi par d'aver fatto poco a non dormir questa notte, per non mancare alla fretta che me ne fate. Vi prego a baciar le mani al padrone da mia parte, e raccomandarmi a tutti. Di Roma alli 15. di Settembre 1562.

Lett. 77. *A Mad. Laura Battiferra, a Firenze.*

Rispondo tardi alla lettera di V. Sig. perchè tardi l'ho ricevuta, avendomi trovato fuor di Roma, e quasi in continuo moto. Ora per risposta vi dico ch'io metto bene insieme alcuni miei scartafacci, perchè così son persuaso dagli amici di dover fare, ma non son già risoluto per ancora di dar fuori se non quelle poche Rime che mi trovo aver fatte, che pochissime sono, e tutte di già divolgate. Ed anco a questo non mi risolvo per altro, che per vergogna e per isdegno di vederle andar così lacerate e mal addotte come vanno. Ma dall' altro canto mi ci adduco mal volentieri, perchè son certo di non poter corrispondere all' aspettazione non solo delle qualità d'esse, ma nè anco della quantità, veggendo che le genti si credono di dover vedere un grande apparecchio di componimenti, e sarà poi un piattellino di quei medesimi che si sono veduti, e si dirà poi: *Ha fatto assai, e fu poi un Sorce*, e simili cose. Ma dica ognuno che

vuole, che io non posso vedermele più innanzi così storpiate. E tosto che la piscina si muove, il Manuzio darà lor la pinta. Voglio dire che non aspetta altro, che la licenza di poterlo fare; perchè fino a ora ha divieto di stampare altro che cose sacre. Delle Lettere, io fo ben raccolta di quelle che posso ricuperar dagli amici, per liberarle dalle stampe, più che per altro: avendone scritte molto poche che sieno degne d'esser lette. Ordino ancora alcuni registri di quelle che mi trovo delle faccende de' padroni, ma queste non si possono pubblicare. Di quelle prime nondimeno il Manuzio medesimo m'ha persuaso che ne gli dia alcune, per accompagnar l'altre già pubblicate, e con questa occasione ricorreggere ancor esse. Con queste si metterà quella che m' avete rimandata voi, nella forma che desiderate, con alcune altre che 'mi trovo avervi scritto di più. Dove (piacesse a Dio) che vi fosse così eterna, come sarà affezionata la menzione che io farò di voi e della stima ch' io fo della molta vostra virtù. La quale è tale, ch' ella non ha bisogno d'ambizion sì magra, come è, d'esser letta negli miei scritti. E direi che voi mi ricercaste di ciò piuttosto per fare con questo favore un poco di vento a me, che per acquistar laude a voi; se non che mi posso dare a credere che m'aduliate. L'attribuirò dunque all'affezion vostra verso di me, e a quella mo-

destia che vi fa desiderare il testimonio della necessaria pubblicazione delle cose vostre, siccome io lo desidero delle mie. E qualunque altra se ne sia la cagione, io v'obbedirò da vantaggio di quanto mi ricercate; e non accade che ne facciate altra diligenza per Venezia, perchè siete più che a tempo di qua. Di voi tengo io quella memoria che mi detta il merito vostro; e l'amor che vi porto me ne tira l'orecchie ad ognora. Così mi ricordaste voi a voi medesima ed a M. Bartolomeo alcuna volta. Il che con tutto il cuore vi prego a fare; ed all' una ed all' altro infinitamente mi raccomando. Di Roma alli 16. d'Ottobre 1562.

Lett. 78. *A M. Taddeo Zuccaro Pittore.*

I soggetti che'l Cardinale m'ha comandato ch'io vi dia per le dipinture del Palazzo di Caprajola, non basta che vi si dicano a parole, perchè oltre l'invenzione, ci si ricerca la disposizione, l'attitudini, i colori ed altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch'io trovo delle cose che mi ci pajono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto che sopra ciò m'occorre, più brevemente e più distintamente ch'io potrò. E prima, quanto alla camera della volta piatta, (che d'altro per ora non m'ha dato carico) mi pare, che essendo ella destinata per il letto della propria persona di S. S. Illustriss. vi si debbono far cose

convenienti al luogo e fuor dell'ordinario, così quanto all'invenzione, come quanto all' artificio. E per dir prima il mio concetto in universale, io vorrei che vi si facesse una NOTTE; perchè, oltrechè sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata, sarebbe diversa dall'altre stanze, e darebbe occasione a voi di far cose belle e rare dell'arte vostra; perchè i gran lumi e le grand'ombre che ci vanno, sogliono dare assai di vaghezza e di rilievo alle figure. E mi piacerebbe che 'l tempo di questa Notte fosse in su l'Alba; perchè le cose che si rappresenteranno, sieno verisimilmente visibili. E per venire a' particolari ed alla disposizion d'essi, è necessario che c'intendiamo prima del sito e del ripartimento della camera. Diciamo adunque ch'ella sia (com'è) divisa in volta, ed in pareti, o facciate che le vogliamo chiamare: la volta poi in uno sfondato di forma ovale nel mezzo, ed in quattro peducci grandi in su' canti, i quali stringendosi di mano in mano, e continuandosi l'uno con l'altro lungo le facciate, abbracciano il sopraddetto ovato. Le pareti poi sono pur quattro, e da un peduccio all'altro fanno quattro lunette. E per dare il nome a tutte queste parti, con la divisione che faremo della camera tutta, potremo nominar d'ognintorno la parti sue. Dividasi dunque in cinque siti. Il primo sarà *da capo*, e questo presuppongo che

sia verso il giardino. Il secondo, che sarà l'opposito a questo, diremo *da piè*. Il terzo da man destra, chiameremo *destro*, e 'l quarto dalla sinistra, *sinistro*. Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà *mezzo*. E con questi nomi nominando tutte le parti, diremo, come dir: *Lunetta da capo*, *facciata da piè*, *sfondato sinistro*, *corno destro*, e s'alcun'altra parte ci converrà nominare. Ed a' peducci che stanno in su' canti fra due di questi termini, daremo nome dell' uno e dell' altro. Così determineremo ancora, di sotto nel pavimento, il sito del letto, il quale dovrà essere, secondo me, lungo la facciata da piè, con la testa volta alla facciata sinistra. Or nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte insieme, dipoi a ciascuna da sè. Primamente, lo sfondato della volta, o veramente l'ovato, (secondo che il Cardinale ha ben considerato) si fingerà che sia tutto cielo; il resto della volta, che saranno i quattro peducci, con quel ricinto ch'avemo già detto che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere che sia la parte non rotta dentro dalla camera, e che posi sopra le facciate, con qualche bell' ordine d'architettura a vostro modo. Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate ancor esse; e dove l'ovato di sopra rappresenta cielo, queste rappresentassero cielo, terra e mare, e di fuor della camera, secondo le figure e l'istorie che vi si faranno. E perchè, per essere la

volta molto schiacciata, le lunette riescono tanto basse, che non sono capaci se non di picciole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine: e lassando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo che ella fosse come un fenestrone alto, e mostrasse il di fuori della stanza, con istorie e figure grandi a proporzion dell' altre. E le due estremità che restano, di qua e di là, come corni d'essa lunetta, (che *corni* da qui innanzi si chiameranno) rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su, per farvi in ciascun d'essi una figura a sedere, o a giacere, o dentro, o di fuori della stanza che gli vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo che dico d'una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro della camera insieme, mi parrebbe che ella dovesse essere per sè stessa tutta in oscuro; se non quanto gli sfondati così dell'ovato di sopra, come de' fenestroni degli lati, le dessero non so che di chiaro, parte dal cielo coi lumi celesti, parte dalla terra con fuochi; che vi si faranno, come si dirà poi. E contuttociò, dalla mezza stanza in giù, vorrei che quanto più s'andasse verso il da piè, dove sarà la Notte, tanto vi fosse più scuro: e così dall' altra metà in su, secondo che di mano in mano più s'avvicinasse al capo, dove sarà l'Aurora, s'andasse tuttavia più illu-

minando. Così disposto il tutto, vegniamo a divisare i soggetti, dando a ciascuna parte il suo. Nell'ovato, che è nella volta, si faccia a capo d'essa (come avemo detto) l'AURORA. Questa trovo che si può fare in più modi; ma io scerrò di tutti quello che a me pare che si possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza che i Poeti s'ingegnano d'esprimer con le parole: componendola di rose, d'oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze, e questo quanto ai colori ed alla carnagione. Quanto all'abito, componendone pur di molti uno che paja più appropriato. S'ha da considerare che ella, come ha tre stati e tre colori distinti, così ha tre nomi: *Alba*, *Vermiglia*, e *Rancia*. Per questo le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia, una sopravvesta di scarlatto, con certi trinci e groppi, che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù fino a' piedi, di color d'oro, per rappresentarla quando è rancia. Avvertendo che questa veste deve esser fessa, cominciando dalle cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopravveste siano scosse dal vento, e facciano pieghe, e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e di carnagione pur di rose: negli omeri le si facciano l'ali di varj colori:

in testa una corona di rose: nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa: ovvero le si mandi avanti un Amore, che porti una face: ed un altro dopo che con un' altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli: che nell' un modo e nell' altro si dipigne. I colori de' cavalli siano, dell' uno, splendente in bianco: dell' altro, splendente in rosso: per dinotarli secondo i nomi che Omero dà loro, di *Lampo* e di *Faetonte*. Facciasi sorgere da una marina tranquilla, che mostri d'essere crespa, luminosa e brillante. Dietro nella facciata, le si faccia dal corno destro Titone suo marito, e dal sinistro, Cefalo suo innamorato. TITONE sia un vecchio tutto canuto, sopra un letto ranciato, o veramente in una culla, secondo quelli che per la gran vecchiaja lo fanno rimbambito. E facciasi in attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla, o di sospirarla; come se la sua partita gli rincrescesse. CEFALO: un giovine bellissimo vestito d' un farsetto succinto nel mezzo, co' suoi usattini in piede, col dardo in mano, ch' abbia il ferro indorato: con un cane a lato, in moto per entrare in un bosco; come non curante di lei, per amor che porta alla sua Procri. Tra Cefalo e Titone, nel vano del fenestrone, dietro l'Aurora, si facciano spuntare alcuni pochi raggi di Sole, di splendor più vivo di quel-

lo dell'Aurora, ma che sia poi impedito che non si vegga da una gran donna che gli si pari davanti. Questa donna sarà la VIGILANZA, e vuol esser così fatta, che paja illuminata dietro alle spalle dal Sol che nasce, e che ella, per prevenirlo, si cacci dentro nella camera per lo fenestrone che s'è detto. La sua forma sia d'una donna alta, spedita, valorosa; con gli occhi ben aperti, con le ciglia ben inarcate; vestita di velo trasparente fino a' piedi succinta nel mezzo della persona; con una mano s'appoggi ad un'asta, e con l'altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su'l piè destro; e tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto di posare saldamente; e dall'altro d'aver pronti i passi. Alzi il capo a mirar l'Aurora; e paja sdegnata ch'ella si sia levata prima di lei. Porti in testa una celata con un gallo suvi, il quale mostri di batter l'ali, e di cantare. E tutto questo dietro l'Aurora. Ma davanti a lei, nel cielo dello sfondato, farei alcune figurette di fanciulle, l'una dietro all'altra, quali più chiare e quali meno: secondo che meno o più fossero appresso al lume d'essa Aurora; per significar l'Ore, che vengono innanti al Sole, e a lei. Quest'ORE siano fatte con abiti, ghirlande e acconciature di Vergini, alate, con le mani piene di fiori, come se gli spargessero. Nell'opposita parte, a piè dell'ovato, sia la NOTTE: e, come l'Aurora sorge, questa

tramonti: come ella ne mostra la fronte, questa ne volga le spalle: quella esca d'un mar tranquillo e nitido: questa s'immerga in uno che sia nubiloso e fosco. I cavalli di quella vengano col petto innanzi; di questa, mostrino le groppe. E così la persona stessa della Notte sia varia del tutto a quella dell'Aurora. Abbia la carnagion nera, nero il manto, neri i cavalli, nere l'ali; e queste siano aperte, come se volasse. Tenga le mani alte, e dall'una un bambino bianco che dorma, per significare il Sonno; dall'altra un altro nero, che paja dormire, significhi la Morte: perchè d'amendue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto in un'ombra più folta, e 'l cielo d'intorno sia d'azzurro più carico, e sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quattro spazj, per toccare le sue quattro vigilie. Nella facciata poi di rimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di qua e di là Titone e Cefalo; questa abbia l'Oceano e Atlante. L'OCEANO si farà dalla destra, un omaccione con barba, e crini bagnati e ribuffati, e così de' crini, come della barba gli escano a posta a posta alcune teste di delfini, legati con una acconciatura composta di teste di delfini, d'alga, di conche e di coralli, e di simili cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, co' Tritoni avanti con le buccine: intorno, con le Ninfe, e dietro, con

alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio ch' averete: che mi par poco a tanta materia. Per ATLANTE, facciasi dalla sinistra un monte ch' abbia il petto, le braccia, e tutte le parti di sopra d'uomo, robusto, barbuto e muscoloso, in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria. Più abbasso, medesimamente incontro la vigilanza, ch' avemo posta sotto l'Aurora, si dovrebbe porre il Sonno; ma perchè mi par meglio che stia sopra al letto, per alcune ragioni; porremo in suo luogo la quiete. Questa QUIETE trovo bene che era adorata, e che l'era dedicato il tempio; ma non trovo già come fosse figurata; se già la sua figura non fosse quella della Securità. Il che non credo: perchè la securità è dell' animo, e la quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quiete da noi in questo modo. Una giovine d'aspetto piacevole, che come stanca non giaccia, ma segga, e dorma con la testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un' asta, che le si posi di sopra nella spalla: e da piè punti in terra: e sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone, e vi tenga una gamba cavalcioni in atto di posare per ristoro, e non per infingardìa. Tenga una corona di papaveri, ed uno scettro appartato da un canto; ma non sì, che non possa prontamente ripigliarlo. E dove la vigilanza ha in capo un gallo che canta,

a questa si può fare a' piedi una gallina che covi, per mostrare che ancora posando fa la sua azione. Dentro dell' ovato medesimo, dalla parte destra, farassi una LUNA. La sua figura sarà d'una giovine d'anni circa diciotto: grande, d'aspetto virginale, simile ad Apollo: con le chiome lunghe, folte, e crespe alquanto, o con uno di quelli cappelli in capo che si dicono Acidari; largo di sotto, e acuto e torto in cima, come il corno del Doge: con due ali verso la fronte, che pendano e cuoprano l'orecchie: e fuor della testa, con due cornette come d'una Luna crescente: o, secondo Apulejo, con un tondo schiacciato, liscio, e risplendente a guisa di specchio in mezzo la fronte, che di qua e di là abbia alcuni serpenti: e sopra, certe poche spiche: con una corona in capo o di dittamo, secondo i Greci, o di diversi fiori, secondo Marziano; o d'elicriso, secondo alcun' altri. La vesta, chi vuol che sia lunga fino a' piedi; chi corta fino alle ginocchia: succinta sotto le mammelle; ed attraversata sotto l'ombilico alla Ninfale: con un mantelletto in ispalla, affibbiato su 'l destro muscolo, e con usattini in piede vagamente lavorati. Pausania, alludendo, credo, a Diana, la fa vestita di pelle di cervo. Apulejo (pigliandola forse per Iside) le dà un abito di velo sottilissimo di varj colori, bianco, giallo e rosso, ed un' altra veste tutta nera, ma chiara e lucida, sparsa di molte

stelle, con una Luna in mezzo, e con un lembo d'intorno, con ornamenti di fiori e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate uno di questi abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate che siano ignude, con le lor maniche larghe: con la destra tenga una face ardente: con la sinistra un arco allentato, il quale, secondo Claudiano, è di corno; e secondo Ovidio, d'oro. Fatelo come vi pare, ed attaccatele il carcasso agli omeri. Si trova in Pausania, con due serpenti nella sinistra; ed in Apulejo, con un vaso dorato col manico di serpe: il qual pare come gonfio di veleno; e col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo credo che voglia significare pur Iside; però mi risolvo che le facciate l'arco come di sopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un nero, l'altro bianco; o (se vi piacesse di variare) da un mulo, secondo Festo Pompejo; o da giovenchi, secondo Claudiano ed Ausonio. E facendo giovenchi, vogliono avere le corna molto piccole, ed una macchia bianca sul destro fianco. L'attitudine della Luna deve esser di mirare di sopra dal cielo dell'ovato, verso il corno della stessa facciata che guarda il giardino; dove sia posto Endimione suo amante; e s'inchini dal carro per baciarlo: e non si potendo per l'interposizione del recinto, lo vagheggi, e illumini del suo splendore. Per ENDIMIONE, bisogna fare un bel giovine pastore, e pastorevolmente vestito; sia ad-

dormentato a piè del monte Latmo. Nel corno poi dell'altra parte, sia PANE, Dio de' pastori, innamorato di lei; la figura del quale è notissima. Ponetegli una siringa al collo; e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna; con che fingono che s'acquistasse l'amor di lei; e con questo presente mostri di pregarla che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del medesimo fenestrone si faccia un' istoria, e sia quella de' sacrificj LEMURII, che usavano di far di notte, per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era con le man levate, e con i piedi scalzi andare attorno spargendo fava nera; rivolgendolasi prima per bocca, e poi gittandola dietro le spalle, e tra questi erano alcuni che, sonando bacini e cotali istrumenti di rame, facevano rumore. Dal lato sinistro dell'ovato si farà MERCURIO nel modo ordinario, col suo cappelletto alato, co' talari a' piedi, col caduceo nella sinistra, con la borsa nella destra; ignudo tutto, salvo con quel suo mantelletto nella spalla; giovine bellissimo, ma d'una bellezza naturale, senza alcuno artifizio; di volto allegro, d'occhi spiritosi, sbarbato, o di prima lanugine; stretto nelle spalle, e di pel rosso. Alcuni gli pongono l'ali sopra l'orecchie, e gli fanno uscire da' capelli certe penne d'oro. L'attitudine fate a vostro modo, purchè mostri di calarsi dal cielo per infonder sonno; e che, rivolto verso la parte del letto,

paja di voler toccare il padiglione con la verga. Nella facciata sinistra, di verso Mercurio, nel corno verso la facciata da piè, si potriano fare i LARI Dei, che sono suoi figliuoli: i quali erano Genj delle case private: due giovini vestiti di pelle di cani con corti abiti, succinti, e gittati sopra la spalla sinistra per modo, che vengano sotto la destra; per mostrar che sieno disinvolti, e pronti alla guardia di casa. Stiano a sedere uno a canto all' altro; tengano un'asta per ciascun nella destra; ed in mezzo d'essi sia un cane: e di sopra a loro sia un piccolo capo di Vulcano, con un cappelletto in testa; ed a canto, con una tanaglia da fabri. Nell' altro corno verso la facciata da capo farei un BATTO, che per aver revelate le vacche rubate da lui, sia convertito in sasso. Facciasi un pastor vecchio a sedere, che col braccio destro, e con l'indice mostri il luogo dove le vacche erano ascoste: col sinistro s'appoggi a un pedo, o vincastro, baston di pastore; e dal mezzo in giù sia sasso nero, di color di paragone; in che fu convertito. Nel resto poi del fenestrone dipingasi la storia del sacrificio che facevano gli antichi ad esso Mercurio, perchè il sonno non s'interrompesse. E per figurar questo, bisogna fare un altare, e suvi la sua statua: a piede un fuoco, e d'intorno genti che vi gittino lingue ad abbruciare; e che con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne spargano, e

parte ne bevano. Nel mezzo dell'ovato, per empir tutta la parte del cielo, farei il CREPUSCOLO, come mezzano tra l'Aurora e la Notte. Per significar questo, trovo che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta senza; con due facelle accese, l'una delle quali faremo che s'accenda a quella dell'Aurora, e l'altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto, con le due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del Sole, o dell'Aurora: ma questo non farebbe componimento a nostro proposito. Però lo faremo come di sopra, e volto verso la Notte: ponendogli dietro fra le gambe una grande stella; la quale fosse quella di Venere, perchè Venere e Fosforo ed Espero e Crepuscolo par che si tenga per una cosa medesima. E da questa in fuori, di verso l'Aurora, fate che tutte le minori stelle siano sparite. Ed avendo fin qui ripieno tutto il di fuori della camera, così di sopra nell'ovato, come dagli lati nelle facciate, resta che vegnamo al di dentro; che sono nella volta i quattro peducci. E cominciando da quello che è sopra al letto, che viene ad essere tra la facciata sinistra, e quella da piè; facciasi il SONNO: e per figurar lui, bisogna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno e ne'Cimmerj: Omero, nel mare Egeo: Stazio, presso agli Etiopi: l'Ariosto, nell'Arabia. Dovunque si sia, basta che si finga un Monte,

quale se ne può immaginare uno, dove siano sempre tenebre, e non mai Sole. A piè d'esso, una concavità profonda, per dove passi un'acqua come morta: per mostrare che non mormori, e sia di color fosco: perciocchè la fanno un ramo della Letea. Dentro in questa concavità sia un letto; il quale, fingendosi esser d'ebano, sarà di color nero; e di neri panni si cuopra: in questo sia coricato il Sonno: un giovine di tutta bellezza; perchè bellissimo e placidissimo lo fanno: ignudo, secondo alcuni, e secondo alcun'altri, vestito di due vesti: una bianca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno, che mostri riversar sopra 'l letto un liquor livido; per dinotar l'obblivione: ancora che altri lo facciano pieno di frutti. In una mano abbia la verga, nell'altra tre vesciche di papavero. Dorma come infermo, col capo e con tutte le membra languide, e com'abbandonato nel dormire. Dintorno al suo letto si vegga Morfeo, Icelo e Fantaso, e gran quantità di Sogni, che tutti questi sono suoi figliuoli. I Sogni siano certe figurette, altre di bello aspetto, altre di brutto: come quelli che parte dilettano, e parte spaventano. Abbiano l'ali ancor essi, e i piedi storti, come instabili ed incerti che sono. Volino, e si girino intorno a lui, facendo com'una rappresentazione, con trasformarsi in cose possibili ed impossibili. MORFEO è chiamato da Ovidio artefice

e fignitor di figure: e però lo farei in atto di figurare maschere di variati mostacci; ponendogli alcune di esse a' piedi. ICELO dicono che si trasforma esso stesso in più forme; e questo figurerei per modo, che nel tutto paresse uomo, ed avesse parti di fiera, d'uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. FANTASO vogliono che si trasmuti in diverse cose insensate: e questo si può rappresentare ancora con le parole d'Ovidio; parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi che in questo luogo siano due porte; una d'Avorio, donde escono i sogni falsi, ed una di Corno, donde escono i veri. Ed i veri siano coloriti più distinti, più lucidi, e meglio fatti: i falsi, confusi, foschi, ed imperfetti. Nell' altro peduccio tra la facciata da piede, e da man destra farete BRIZO, dea degli augurj, ed interprete de' sogni. Di questa non trovo l'abito: ma la farei ad uso di Sibilla; assisa a piè di quell' olmo descritto da Virgilio, sotto le cui frondi pone infinite immagini, mostrando che siccome caggiono dalle sue frondi, così le volino d'intorno, della forma ch'avemo lor data. E siccome s'è detto, quali più chiare, quali più fosche; alcune interrotte, alcune confuse, certe quasi svanite del tutto, per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme e le vanità che si veggono dormendo, che fin di queste cinque sorti par che le faccia Macrobio. Ed ella stia come in astratto,

sapete, vi dirò quando ci ritroveremo insieme; che dovendo esser a Quaresima, secondo che divisate, non accade che ve ne scriva altramente. Basta che v'ama, che si compiace di voi, e che mostra conoscervi in parte. Seguite pur d'ingerirvi nell'amor suo, e di farlo certo del vostro così verso di lui come di tutta la casa, che a questo vi bisogna aver l'occhio; e io di qua non cesserò di batter dove bisogna, e di ciò non altro. Non vi feci parte de' Sonetti dell' Aurora, perchè non mando le mie cose attorno a niuno, parendomi una magra specie d'ambizione, e non essendo più in questa data di far versi, come sapete; anzi desiderando che non si sappia, se pur alcuna volta me ne vien fatto qualcuno, per la molestia che ne ricevo da certi che me ne ricercano, come se io gli gittassi in petrella. Gio. Battista mio nipote gli mandò al Varchi, in ricompensa d'alcun' altri ricevuti da lui, che io non ci ho un peccato al mondo. Pure, poichè così vi piace, se farò altro (che me ne guarderò più che potrò) mi ricorderò del precetto che me n'avete fatto. Delle mie Rime, il Manuzio me ne fa sì gran caccia, ch' io mi risolvo a dargliene, non potendo anco far di meno, se non le voglio lasciare andar così stracciate e rognose come vanno. Del giudicio che ne fate a paragone di quelle del Casa, non so che mi dire, se non che desidero che non ve ne inganniate più di me;

esser cose ch' abbiano bisogno d'essere scritte, lascio che voi ve l' immaginiate a vostro modo, sapendo che i pittori sono per lor natura ricchi e graziosi in trovar di queste bizzarrie. Ed avendo già ripiene tutte le parti dell' opera, così di dentro come di fuori della camera, non m'occorre dirvi altro, se non che conferiate il tutto con Monsig. Illustriss., e secondo il suo gusto, aggiungendovi o togliendone quel che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra di farvi onore. E state sano. Di Roma a' 11. di Novembre 1562.

Lett. 79. *A M. Felice Gualteri,*
a Pisa.

Nel tempo medesimo che V. Sig. era a Spoleti, io mi ritrovava in Viterbo, dove mi fermai alcuni giorni, così per li bisogni della mia Commenda, come per la speranza che mi fu data che voi ritornereste per quella via. Intanto visitai Mons. vostro più volte; e desinando una mattina seco, ebbi occasione di ragionargli a dilungo, e di fargli quel testimonio ch'io debbo e che posso far sicuramente della virtù e della bontà vostra. E (quel che mi par di molta più importanza appresso di lui) dell' osservanza che gli portate. Lo tentai come meglio potei, per farlo uscire intorno al negozio vostro. Quel che me n'abbia ritratto così da S. Sig. come dagli due che

oprare il mezzo vostro, mi può comandare tutto che gli pare. Ma io vi dico, che in questa pratica di giudicar versi, obbedisco mal volentieri e a lui e a voi, e mi tengo mal soddisfatto del Sig. Maurich, che ve n'abbia data occasione, avendogli io protestato non so che sopra di ciò. Ben vi dico che ho veduto la Canzone e 'l Sonetto suo con molta mia soddisfazione, perchè avendolo per carissimo amico, mi è molto grato di conoscer che riesca d'ingegno e di giudicio in tutto quello che fa; che giudiciose ed ingegnose mi sono parse ambedue queste composizioni, e con alcuni tratti molto spiritosi. In somma ho per buone l'una e l'altra, ed anco l'arei per eccellenti, se non che in alcune cose non m'empiono del tutto l'orecchio, in quanto al numero. Il che dico, perchè *Sic soleo amicos*; e perchè voi m'avete protestato d'adulazione. Se volessi ora dire in che e perchè non mi soddisfaccia, mi bisognerebbe entrar nella Poetica, ed io son risoluto di non travagliarmi più nè della Poetica nè de' Poeti, che sapete bene che viso n'ho cavato infino a ora. Io vedrò sempre volentieri tutte le cose degli amici miei; e quanto migliori mi parranno, tanto maggior piacere ne sentirò. Ma io non intendo di fare l'Aristarco, per non dar nel Castelvetro, cioè nel Marsia, che ci mise la pelle; non mi curando in ciò di guadagnare, come non ci vorrei perdere; e non volendoci trava-

glio nè per le cose mie, nè per quelle d'altri; perchè per l'età, per l'indisposizione e per le brighe in che mi trovo, ho bisogno di pensare ad altro. E per questo non accetto nè le lodi, nè la potestà che mi date, di far parer buoni o cattivi i poeti. Io so che volete la burla de' casi miei, e che avete care l'occasioni di farmi de' favori. Ma io (purchè m'abbiate per servitore) mi contento che in questa parte sappiate che io sia poco intelligente, e se bisogna, che vi debba esser ancora disubbidiente. Al Sig. Gosellino desidero essere raccomandato, all'Eccellentissimo Sig. Marchese ricordato per servitore, ed a V. Sig. bacio le mani. Di Roma agli 11. di Gennajo 1563.

Lett. 81. *Alla Sig. Duchessa d'Urbino.*

Con questa saranno quelle Imprese del Casa che fino a qui ho potuto trovare, come M. Vincenzo m'ha comandato da parte di V. Eccellenza ch'io debba fare. E perchè mi dice che ella vorrebbe anco l'interpretazioni di esse, scriverò sotto ciascuna brevemente quel poco ch'io ne so, che non di tutte sono informato.

Qui, e nei Vani che seguono, si pongano le Imprese.

Questa, della Vergine col Lioncorno,

mi par che sia la più antica: il motto che io ci ho veduto, è questo: VIRTVS SECVRITATEM PARIT. Secondo me, vuol dire che, come l'innocenza o la pudicizia assecura la Vergine dalla ferocità di quella bestia, così la purità e la sincerità della vita assecura chi porta questa Impresa da ogni avversità. Il Duca P. Luigi portava questa ancora senza la Vergine, facendo l'Unicorno solo, che tuffava il corno in un rivo donde uscivano serpenti; e di questa si serve ora il Cardinal Crispo.

Papa Paolo Terzo, santa memoria, portò due Imprese, la prima fu questa d'un Giglio, che è l'arme della Casa, e d'un Arco Baleno che gli sta sopra, con questo motto che dice: ΔΙΚΗΣ ΗΡΙΟΝ che vuol dire *Giglio di Giustizia*, e non so che misterio vi si ascondesse sotto. Ma così questo giglio azzurro, come l'arco baleno si chiama *Iris*. Questa congiunzione dell' uno e dell' altro, non veggo che s'abbia a fare con la Giustizia, e fino ad ora non ho trovato chi me lo dica.

La seconda di Papa Paolo è questa, d'un Delfino congiunto con un Camaleonte. È cavata d'una che fece Augusto Imperatore, il quale poneva un Delfino avvolto a un'Ancora, volendo inferire d'esser sollecito ad eseguire, e tardo a deliberare, come fanno i savj. Il sollecitare si significa

con la velocità del Delfino, la tardanza con la stabilità dell' Ancora. Il Papa prese il Camaleonte, animale tardissimo, in iscambio dell' Ancora, ma non mise il motto. Ma s'intende che fosse il medesimo che quello d'Augusto, il quale era in Greco: ΣΠΕΥΔΕ ΒΡΑΔΕΩΣ, ed in Latino: *Festina lente*, che voglion dire: *Sollecita a bell'agio.*

Questa del Fulmine portò l'Illustriss. Card. Farnese nel principio del suo Cardinalato, e non trovo che ci sia motto. Si vede per rovescio in alcune medaglie di diversi Imperatori Romani, e d'Augusto spezialmente. Significa più cose; ma portato in quel tempo da S. Sig. Illustrissima credo che significasse la potestà che'l Papa le diede del governo, per essere il Fulmine dedicato a Giove, il quale significa il Papa.

L'altra di Farnese è d'un Pegaso, come qui si vede, che par che esca dal Sole; perchè si finge che nascesse dall'Aurora, e percuote con una zampa dinanzi il monte Parnaso, donde fa uscire un Fonte. Questo Cavallo alato significa l'Eloquenza e la Poesia; e credo che voglia inferire che sono sorte a' tempi suoi, per la cognizione ch' egli ha delle dottrine, e per la protezione che tiene de' letterati. Il motto dice: ΗΜΕΡΑΣ ΔΩΡΟΝ, che vuol dire: *Dono del giorno*, per esser nato, come è detto, dell'Au-

rora, e sceso dal cielo. Fu invenzione del Molza.

La terza di Farnese medesimo è d'una Saetta che dà in bersaglio. Il motto sono parole d'Omero: **ΒΑΛΛ ΟΥΤΩΣ**, che voglion dire: *Così ferisci*, significando che si debba dare nel punto, e come si dice, in brocco. Invenzione pur del Molza.

L'ultima del Cardinal Farnese, fatta da me nel tempo che Papa Giulio Terzo faceva la guerra a Parma. La Nave è quella di Jasone e degli Argonauti, che andavano in Colco a conquistare il vello d'Oro. I due Scogli sono le Simplegadi, che erano in mare due Monti che si moveano, e nel passar de' naviganti, si stringevano e fracassavano i legni. Tirata a proposito del Cardinale; la Nave significa la Casa Farnese, i due Scogli, quella de' Monti che stavano per opprimerla. Il motto dice: **ΠΑΡΑΠΛΩΣΟΜΕΝ**, che vuol significare. *Gli passeremo una volta questi* MONTI, siccome gli hanno passati a salvamento.

Il Card. Sant' Angelo portò da principio quest' Impresa. Sono due Tempj, dell' Onore e della Virtù, che gli antichi Romani facevano attaccati l'uno con l'altro, per significare che dietro all'esser virtuoso, seguiva di necessità l'essere onorato. Fu invenzione di M. Claudio Tolomei, ma non

trovo che ci sia motto. La Signora Duchessa Madre ne fece fare un' altra a me per il medesimo Cardinale, ma non mi par che l'abbia mai portata; e per questo non mi son curato di mandarla.

Del Duca Ottavio, pur fatta da me. Sua Eccellenza la portò in Fiandra in una giostra che sostenne con molti Baroni Borgognoni contra 'l Conte d'Agamonte. Sono la Mazza, il Filo, e le Palle di pece con che Teseo domò il Minotauro, ed uscì del Laberinto. Volendo inferire che con quelle medesime cose, che significano la fortezza, la prudenza, l'astuzia, e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quell' affanno.

Del medesimo Duca Ottavio, fatta pur da me, e portata da S. Eccellenza nel medesimo tempo, in un torniamento che fece appresso alla giostra. È un Fuoco, nel quale soffiano due venti per ispegnerlo, e tanto più l'accendono. Il motto è di Virgilio, che dice, VIVIDA BELLO VIRTUS, volendo significare che, quanto più lo travagliavano, tanto maggior lo facevano.

Il Duca Ottavio portò ancora quest' altra, nella guerra che fece al Duca di Ferrara. L'invenzione fu di S. Eccellenza medesima, e'l motto volse che gli facessi io. È fondata nell' amor che portava in quel

tempo a una Signora che si faceva chiamare Olimpia. E però fa il Monte Olimpo che passa sopra le nugole. Il motto diceva: NUBES EXCEDIT. E voleva inferire che l'altezza sua era tale, che perdeva la speranza di poterla aggiungere: sopra di che mi fu fatto fare anche un Sonetto, del quale si manda copia.

Questa feci pur io ad istanza del Duca Orazio, e la portò quando così giovinetto fu mandato a crearsi in Francia. Il Centauro è fatto per Chirone maestro d'Achille, e rappresenta il Re Francesco, sotto la disciplina del quale si mandava. E però gli si fa la corona in testa, da una man l'arco, dall' altra la lira; perchè di tirar d'arco e di sonar di lira fingono i Poeti che Chirone insegnasse ad Achille, che vuol dire l'arte militare e le scienze civili. Il motto ΧΕΙΡΩΝΟΣ ΔΙΔΑΣΚΑΛΟΥ, in Greco, o in Latino, CHIRONE MAGISTRO, che vuol dinotare che sotto la disciplina di quel Re spera di diventare anch'egli tale, quale fu Achille ammaestrato da Chiron Centauro.

Le due ultime, del Cavallino, che va a pigliar l'ale, e dell' Uovo con le due Stelle, mi fece far Madama per il Principe di Parma; e l'interpretazione d'esse sarà in una copia che le mando, con questa della lettera che scrissi sopra ciò, quando

l'Imprese si mandarono alla Corte, ed altre Imprese non so che siano in casa, nè dell' antiche, nè delle moderne. Se più troverò, si manderanno poi. E di queste l'avvertisco, che volendosene servire in cosa che importi, le faccia disegnare che stiano bene; perchè queste non istanno a mio modo; ma se ne son fatti questi schizzi per una mostra. E volendo si faranno far bene, ma bisogna un poco di tempo, perchè i pittori non si possono avere come l'uomo gli vorrebbe. Con questa occasione che mi rammenta della pittura, voglio supplicar Vostra Eccellenza a farmi un favore da me molto desiderato, ed a lei, secondo intendo, molto facile. Il Sig. Duca suo consorte fece fare qui molti disegni di varie storiette per dipingere una credenza di majoliche in Urbino. La quale è stata finita, e gli disegni sono restati in mano di quei maestri, i quali ordinariamente non gli hanno ad avere. Se V. Eccellenza si volesse degnare di ricuperarli da loro con mostrare di volersene servire essa, farebbe a me una grazia singolare, ed un gran beneficio al pittor che gli fece qui. Al quale si doverebbono restituire; poichè senza chiederne premio, v'ha così volentieri durata fatica, per servigio di Sua Eccellenza. E di questa grazia la prego quanto più posso, e umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 15. di Gennajo 1563.

Lett. 82. *A M. Flaminio de' Nobili, a Lucca.*

Il mio giudicio intorno ai vostri libri latini è quel medesimo ch'io feci già dell'altre sue cose scritte nel nostro idioma, essendo, quanto al soggetto, venute dalla medesima dottrina e dal medesimo ingegno. Ma quanto alla lingua, lodo questi tanto più, quanto avendogli scritti nella latina, l'ha così latinamente fatto, e così bene, che in questa parte merita maggior commendazione, essendo più lode a possedere e maneggiar perfettamente la straniera, che la propria, avendola massimamente applicata e congiunta così felicemente alle cose di Filosofia; la qual si vede come barbaramente sia oggi scritta ed insegnata dagli altri, e come anco a molti pare che sia incapace d'essere elegantemente trattata. E conchiuggo che voi siete non solamente dotto e fondato scrittore, ma culto ed elegante e nell'una e nell'altra lingua. E così dico, perchè così credo. Nè a lei nè ad altri posso venire in concetto di piaggiarla, perchè l'opera il mostra; ed ella è tale che si può facilmente conoscer da sè stessa. Resta ch'io vi ringrazii del favor che m'avete fatto a giudicarmi cosi degno della lezione d'essi libri, come voi dite, e della stima che mostrate far del mio giudicio; dipoi, che mi congratuli con voi della lode

che vi viene da' vostri studj, e col secolo de' frutti e dell' esempio che ne cava. Con che me le raccomando e me l'offero sempre. Di Roma alli 15. di Maggio 1563.

Lett. 83. *Al Cavalier Rafael Silvago, a Malta.*

Ho ricevute le vostre medaglie, o per dir meglio quelle ch'avete pensato che siano medaglie; che non sono veramente degne di questo nome. Or non vi par questo un bel modo d'entrare a ringraziarvene? E bello e buono tra'veri amici. E pur ve ne ringrazio e ve ne tengo maggior obbligo, che se m'aveste mandate le più belle e le più rare che si possano avere: e non solamente medaglie, ma cammei e gioje, e qualunque altra piu preziosa cosa si vegga dell'antico; considerato (come dite) l'amorevolezza con che me le mandate, e la prontezza di provvedermene: e per Dio, anche il giudicio in questa parte, di mandarmele tutte qualunque si sieno. Perchè questo è il più sicuro modo da poterne scer le migliori, o le men ree. Ed io vi mostrerei di tenermene soddisfatto del tutto, come me ne soddisfo in questa parte dell'animo vostro; se non che io non voglio frodarvi in quel che siete così liberamente e sinceramente con me; e della dimanda che in ciò mi fate del mio parere. Vi dirò dunque che mi sono state carissime e pre-

ziose, quanto merita d'essere stimata l'intenzione, la diligenza e la liberalità con che me l'avete provviste ed inviate, e la promessa che mi fate di provvedermi e d'inviarmi dell'altre: ma che per loro stesse non sono da stimarle. Nondimeno il Sig. Giannotto Bosio, e'l gentiluomo che l'ha portate, hanno veduto con quanta allegrezza l'ho ricevute, e quanta festa ho fatto loro intorno, per venirmi da voi. Questo sia detto liberamente per vostra instruzione. Ma per quanto stimate la servitù ch'io tengo con voi, non vi guastate, nè vi ritirate punto da questa pratica, perchè sarebbe cagione ch'io stessi per sempre mal contento di questo mio ingenuo procedere con voi; ed un segno che voi vi pentiste del vostro tenuto con me. Trovatene, ed inviatene dell'altre; che una viene, che paga tutte. E perchè io m'avveggo, al vostro scrivere, che siete in ciò piuttosto istorico che antiquario, poichè me le dichiarate tutte: e dall'altro canto mi domandate dell'avvertenze di conoscer le buone; ve ne dirò sol questo in genere, non si potendo venir a'particolari senza lungamente scrivere: Le grandi di bronzo sono per lo più migliori, che le picciole: ma o grandi o mezzane o picciole che sieno, vogliono essere antiche, di buon maestro, e non logore nè dal tempo, nè dalla violenza. Dico così, perchè le vostre tutte sono magnate dalla ruggine, o arrotate per modo,

che non vi si scorgono bene nè le figure nè le lettere. La regola di conoscer quelle che sono di buon maestro, non vi posso io dare; se non avete notizia del disegno, però la rimetto in questa parte al giudicio dell'occhio. Nè anco dell'antiche vi posso dare avvertimenti, se non avete una certa pratica sopra ciò; tanto più, quanto oggidì vi si fanno star forti ancora di quelli che se ne intendono, tante tristizie vi si fanno. Vi perdonerò dunque che v'inganniate dell'artifizio e dell'antichità d'esse: ma non già dell'integrità, potendo molto ben conoscere le intere dalle rose e dalle fruste. Quanto al prezzo, avendole a pagare, non mi basta l'animo di specificarvi a punto quelle che meritano d'esser ben pagate. E non vi so dir altro, se non che vi governiate universalmente con la valuta de' metalli; con quel poco di più che vi detterà il vedere l'una più netta e più bella che l'altra. Intendo per belle, per adesso, quelle che vi pajono così all'occhio, oltre al vederle intere. E questo è quanto a quelle che vi possono capitare alla giornata. Ma'l fatto sarebbe, che aveste di quelle che sono state già raccolte e scelte da altri; come intendo che fece il Commendator Giufre, Turcopiliero morto; il quale mi si dice che n'avea una buona raunata, e delle belle, e che buona parte d'esse si trova ora in mano del Zecchiero. Nel qual caso io le piglierei da lui tutte in una

volta. Mi farete piacere a tentare se ne facesse partito, e avvisarmi con che condizione le desse, e quante e quali sono, mandandomene una nota, che darò ordine subito di rimettere il costo. E pregandovi a perdonar la briga che ve ne do, all'offerta che me ne fate; e la stima che ho fatta delle mandate, al desiderio che io ho che n'abbiate notizia; vi ringrazio di nuovo delle ricevute, come se fossero rarissime e di molta valuta: ed aspetto quelle che mi promettete, protestandovi che io non le riceverò, quando sia con vostro danno; che mi par pur troppo che v'impiegate la diligenza. Degnatevi di raccomandarmi alli Signori miei Cavalieri Lomellino e Verzelli. E vi bacio le mani. Di Roma alli 3. di Luglio 1563.

Lett. 84. *Alla Sig. Duchessa d'Urbino.*

Non ho prima risposto alla lettera di V. Eccellenza, indugiando di farlo, come ora fo, con l'esecuzion di quanto s'è degnata di comandarmi intorno all'Impresa che desidera da me; la qual sarà con questa. La supplico a non imputarmi di tardanza, perchè queste son cose che non si trovano per li libri: e di fantasia non vengono fatte di leggieri. Mi sono alla fine risoluto in questa; poichè ella si rimette del tutto in me. Il corpo dell'impresa è una Molla d'Orologio, la quale mi pare che faccia

assai bel vedere, con quelle spire aperte, che è una delle principali cose che si richiegga in queste invenzioni. La Molla è un istromento nell' arti meccaniche di molto potere e di meraviglioso effetto, essendo immobile per sè, ed avendo forza di muover l'altre cose, e di regolare anco il moto conforme al celeste; ed è tale, che quanto più si stringe e si travaglia, tanto è di più forza e di più virtù; e lasciandosi stare, non opera. Questo presuppongo che s' assomigli all' animo ed alla virtù di V. Eccellenza. E la fo così scaricata, per dinotare che non sia conosciuta nè adoperata a quel che potrebbe fare. Il motto è di queste due sole sillabe: ΟΥ ΜΑΨ, che non può esser più breve. Significa: NON IN VANO. Volendo inferire che Dio non l'ha fatta tale, per non adoperarla quando che sia; ed adoperata, mostrerà quel che può e che vale. Il che mi pare che si possa dire senza arroganza, perchè ognuno pensa d'esser buono a qualche cosa. Ed altro per ora non m'è sovvenuto che mi paja aver del buono. Non so quello se ne parrà a lei; ed in ogni caso ho fatto quel che ho saputo, e vorrei più sapere, per meglio servirla. Con che umilmente le bacio le mani. Di Roma alli 14. d'Ottobre 1563.

Lett. 85. *A M. Battista Guarino, a Ferrara.*

Vostra Sig. può saper per prova che cervelletti sieno quelli delle Muse, quando non son colti in tempera. Dico questo, perchè non rispondendo ora al vostro Sonetto, m'abbiate per iscusato. Egli con l'amorevolissima lettera che mi scrivete, mi trovò fuori di Roma, occupato tra contadini, per dar principio a una mia villetta nel Tusculano; e quantunque il luogo stesso m'incitasse a poetare, e 'l desiderio e 'l debito mio fosse di farlo, invitato da voi, io non le ho mai fino a ora tanto potuto stuzzicare nè pregare, che non mi sieno state sempre ritrose, credo per avermi veduto molto alle strette con l'agricoltura, con la quale fo ora più volentieri all' amore, che con loro. Ed essendosi ella insignorita di tutti i ferri della bottega, sempre che ho voluto la penna e la carta, mi son venute alle mani le seste, la bussola e la zappa piuttosto; e non ho mai pensato di fare un verso, che non mi sia riuscito un viale o simil cosa. Tanto che mi risolvei di rispondervi a Roma, dove non prima tornai dell' altra settimana, che fui forzato a ricorrere in qua un' altra volta. Tutto questo è per iscusa non solo del non aver risposto al Sonetto, ma dell' aver risposto tardi alla lettera. Ora per voi medesimo potete considerare gli effetti che

l'uno e l'altra abbiano fatti in me; presentandomi dall'un canto la bellezza e la finezza dell'ingegno vostro; dall'altro, un guadagno così subito e così preziozo, qual è d'un amico tale, delle condizioni del quale, il giorno che mi fermai in Roma, fui da Monsig. Rossetto assai ben informato. Di questo acquisto io mi tengo molto ben fortunato, che dalla mia buona fortuna e dalla vostra amorevolezza lo riconosco. E per contentissimo che ne sia, ne sarei molto più, se ne potessi riconoscer parte alcuna de' meriti miei. De' quali quando sarete meglio informato, quella gran somma che ve n'avete conceputa, vi scemerà tanto fra le mani, che di certo vi rimarrete di celebrarmi e di ammirarmi, come ora fate. E Dio voglia che non vi ritiriate ancora d'amarmi; poichè cessando la cagione, cessa l'effetto. Vedete quanto l'amor vostro m'è caro, che ne son già divenuto geloso; e desidero tanto di mantenermelo, che vi prego a stabilirlo da qui innanzi in altro che nell'opinioni e nelle meraviglie che dite, o che vi son fatte di me. E bene stabilito sarà, quando lo collochiate in quello ch'io debbo, e che riprometto a voi per l'affezione che mostrate di portare a me; la quale io ho molto ben veduta e nella lettera e nel Sonetto, se non del tutto ignuda, come vorreste, non però così rozzamente vestita come dite; anzi (per non uscir della vostra traslazione) sotto si fini

e trasparenti abiti, che ad uso delle figure del Buonarroto, m'ha non solamente mostro l'ignudo, ma l'attitudine e le movenze tutte. È come che l'abbiate assai ben abbigliata, l'ornamento per questo non l'ha tolto punto della purità naturale. Bellissima donna m'è parsa veramente, e più che non me la descrivete. Onde che potete ben credere ch'io l'ami, e ch'io pregi d'esser amato da lei. Di questa vi prego io che mi tegnate in grazia, la quale ho per sincerissima, e non delle lodi e dell'ammirazioni di me, con che l'avete mandata accompagnata. Queste per ornate ed imbellettate che sieno venute, non hanno avuto forza di movermi. Vi si rimandano dunque intatte. E voi procurate loro un altro amante che sia più degno o più presuntuoso di me. State sano. Comandatemi e tenetemi sempre per vostro. Di Frascati alli 13. di Novembre 1563.

Lett. 86. *A Monsig. Gio. Andrea dell'Anguillara, a Venezia.*

Quei Campi Elisi non so dove siano, e non penso d'avervi a capitar mai; e però non credo che 'l vostro Anchise ne possa dir cosa che gli si debba credere. Dell'Inferno non ho paura; ed oltre a' miei peccati, non mi mancherebbe altro, se non che mi ci fosse data la pinta da voi, che siete oggi un nuovo Mercurio. E per non

correre un sì gran rischio, rispondo con questa al vostro protesto, e vi ringrazio del dono che m'avete mandato, il quale ho per tale, che non mi basta l'animo di darvene la ricompensa ch'io potrei, d'un'altra traduzione di fino a quattro libri del medesimo Virgilio, che ancor io per una certa mia prova mi trovo aver fatta in versi sciolti. Penserò dunque a ricompensarvene con altro, per non venire a paragon con voi d'una cosa medesima. E di nuovo ringraziandovi dell'onor che m'avete fatto a presentarmi: di quel che mi promettete appresso Anchise, mi contento che pensiate piuttosto al vostro che al mio. Con che vi bacio le mani. Di Roma alli .... d'Aprile 1564.

Lett. 87. *A M.* . . . . .

Non vi ho risposto fino a qui cosa alcuna dell'argomento della vostra Commedia, perchè ho voluto pur provare di servirvi; e vi prometto che mi ci son provato più d'una volta. Ma in somma non m'è riuscito, perchè questo vostro argomento è di quelli che non si possono ricevere, non che digerire. Vi son tante cose dentro, tanto ramatiche, e che hanno bisogno di tante preparazioni, che non mi bastando l'animo di ridurle a temperamento, me ne son distolto in quanto a me; e pur, desiderando di consolarvi, ho voluto vedere se

si potesse por uno che ne sapesse più di me; e senza dubbio è più fresco ora in queste materie, che non son io. E bisognandomi andar fuori di Roma, gli ho lasciato l'argomento in mano, pregandolo a pensarvi ancor esso; il che ha fatto volentieri e per amor mio e per vostro, amandovi e stimandovi molto. E nel ritorno che io ho fatto di fuori, ho trovato che non solamente v'ha pensato, ma vi ha scritto su, e che in somma s'è disperato ancor egli di poterne cavar cosa buona. Io, per non replicarvi le medesime cose, vi mando gli suoi scritti medesimi, e vi conchiuggo che, per non perder tempo, pensiate a un' altra cosa. E non vi curate che la materia sia ordinaria, perchè i soggetti delle Commedie non possono esser altrimenti; e la rarità de' casi non le fa migliori, ma sì ben la rarità e la bellezza de' concetti e de' tratti e dello stile. E questo è quanto alla Commedia. Quanto alla Storia, io non sono stato altramente a veder la Sig. Lucia, perchè sono stato fuor di Roma. Ma M. Gerone mi ha fatto uno invito da sua parte, che non saprei come potessi fare di non andare una mattina a desinar seco, se non che dopo la partita vostra ho scapitato di quattro denti di più; e fra morti e feriti me ne trovo in tutto due soli; e quel ch'è peggio, da ciascun lato uno a uso di cinghiale, ma per modo che non mi lasciano congiungere nè anco le gengive, però cre-

do che il pranzo si risolverà in una visita, e questo basti. Pregovi a far le mie raccomandazioni al Capitan Pietro, al Sig. Abbate, *et reliquis*, non mancando di far riverenza alla Sig. Duchessa. Alla quale ec. Vi bacio le mani. Di Roma alli 9. d'Aprile 1564.

Lett. 88. *Al Sig. Vicino Orsino.*

La cosa che V. Sig. mi domanda è grande per certo, come ella dice, poichè mi mette alle mani co' Giganti. Ma quando fosse anco maggiore, per la voglia ch'ho di servirla, m'affido di condurla, purchè mi dia tempo, prima di tornare a Roma, poi di rivoltar delle carte, come è necessario; perchè questa è una materia che quasi ognun ne tocca, e nessuno, che io sappia, ne scrive compitamente, come bisogna per servigio dell'opera sua. È necessario raccorla da diversi, e compilare una cosa che abbia del buono alla vista; avendo riguardo più a quel che se ne può acconciamente dipingere, che a quel che se ne scrive, ed anco al luogo dove la dipintura ha da stare. Ed a tutto arò considerazione, poichè ne piglio l'assunto, ma non posso senza libri e senza l'ajuto vostro. La lettera m'ha trovato in Frascati tanto occupato intorno a' viali e simili novelle della mia vignetta, quanto forse non è V. Sig. intorno a' Teatri e Mausolei del suo

Bomarzo. Alla fine di questo mese al sicuro sarò in Roma, dove io ho i miei scartafacci; ed allora vedrò di contentarla, in quanto a me. L'ajuto ch'io voglio da lei è che intanto mi mandi informazione del luogo per poter compartire l'istorie; e mi dica, la prima cosa, se la sala è in volta o no. Divisimi poi il sito delle facciate, cioè i vani, come stanno tra le porte e le finestre, e le misure di ciascun vano. Quanto a farla disegnare, anco questo farò, se mi dà la comodità del pittore, il qual bisogna che voglia servire V. Sig. Che per l'ordinario non si suol far volentieri da chi non ha l'opera; bisognando tempo assai a disegnare una cosa come questa, e non ognuno è atto a farla. Taddeo sarebbe molto a proposito, se vuole, o se può. Del modo d'averlo mi rimetto a lei. E le bacio le mani. Di Frascati alli 20. d'Ottobre 1564.

Lett. 89. *A M. Jeronimo Ruscelli,*
a Venezia.

Messer Gio. Antonio Finto mi dice aver risposto a V. Sig. E riscrivendole ancora questa sera, come ha detto di fare, ne le doverà dar buon conto. Di questo le fo io fede, ch'egli mi parlò dell'Impresa, e risolvè con me quel che le n'avesse a rispondere, e crederò che la lettera sia al fin pur capitata. Quando no,

le replico a cautela, che io la ringrazio del favor che mi fa, e della stima che mostra tener delle mie cose, ancora che la coscienza mi rimorda, che sieno da lei messe in considerazione degli altri. E quanto all' intaglio, avendosi con gli amici e co' suoi pari a parlar liberamente, le dirò che a me non finisce di soddisfare, per esser più l'ornamento, che l'Impresa, l'arco, nano, il componimento dell' architettura, male accordato, ed anco (se ben conosco) di diverse maniere. E per questo rimasi con lui, che se pur V. S. la volea, io l'arei fatta intagliar qui a mio modo, come ho già dato ordine di fare, pregandola a contentarsi d'aspettarla, e così di nuovo la prego, desiderando che o V. S. non si curi di mandarla fuori, o che 'l primo disegno sia tale, che dia le mosse a tutti gli altri. Se le paresse ch' io fossi in ciò di troppo gran contentatura, le risponderò che sia vero, purchè lo pigli in buona parte, come farò io da lei, o che mi faccia questo favore, o che no. Ed in ogni caso voglio avernele obbligo. Con l'Impresa intagliata le accennerò il significato d'essa, se ben per sè stessa mi pare assai evidente. Con che le bacio le mani. Di Roma alli 13. di Gennajo 1565.

Lett. 90. *A M. Agostin Valerio, a Venezia.*

A gran favore mi reputerei che la mia Commedia fosse recitata in Venezia. E Dio sa quanto desidero di compiacere a quei gentiluomini per li quali arebbe a servire, ed a V. S. che me la domanda per loro. Ma sono molti i rispetti che non mi lassano risolvere a darla, come lungamente ho detto a questi Signori di qua che me n'hanno ricerco. E sopra tutto la strettezza del tempo; perchè stando come sta ora, dubito che in Venezia riuscirebbe fredda, essendo fatta appresso a venti anni sono, per Roma solamente, per un loco particolare, e per occasione e recitanti di quel tempo. E senza mutarla, ci metterei troppo dell' onor mio; ed a mutarla ci anderebbe più tempo che non avemo. E nondimeno non sono stato tanto ardito di negarla espressamente agli Signori Cardinali che di qua me n' hanno ricerco: che se pur vorranno, e da' padroni per chi fu fatta mi sarà comandato, non posso mancar di darla. E se ci fosse un poco più di tempo, la darei in ogni modo, per goder di questo favore. che fosse recitata tanto onoratamente. Prego V. S. che quando non si dia, si degni scusarmi appresso di lei e di loro. E se per un' altra arò più tempo di supplire a quel di più che vi bisogna,

e provvedere ai rispetti che mi tengono; in quanto a me, non solamente sarò contento di darla, in un' occasion tale, ed a richiesta d'un suo pari; ma me ne riputerò onorato ed avventurato. Con che le bacio le mani. Di Roma alli 20. di Gennajo 1565.

Lett. 91. *Al Padre Fra Onofrio Panvinio.*

L'invenzioni per dipingere lo Studio di Monsig. Illustriss. Farnese, è necessario che siano applicate alla disposizion del pittore, o la disposizion sua all' invenzion vostra; e poichè si vede che egli non s'è voluto accomodare a voi, bisogna per forza che noi ci accomodiamo a lui, per non far disordine e confusione. Il soggetto d'ambedue è di cose appropriate alla solitudine. Egli comparte tutta la Volta in due parti principali; che sono Vani per istorie, ed Ornamenti intorno a' Vani. Parleremo prima de' Vani, dove hanno a star l' istorie che sono d'importanza. Sono questi Vani di quattro sorti: Maggiori, Minori, Piccoli, e Minimi; e così di quattro sorti invenzioni bisogna fare per dipingerli. Per li Maggiori, maggiori: per gli minori, di men figure: per li Piccoli, d'una sola figura; e per gli Minimi, che non son capaci di figure, di simboli, e d'altre cose che non siano figure umane. De' quattro Vani maggiori, due ne sono in mezzo della Volta, e due nelle teste. In uno

di quelli del mezzo, che è il principale, farei la principale e più lodata spezie di solitudine; che è quella della nostra Religione, la quale è differente da quella de' Gentili; perchè i nostri sono usciti dalla solitudine per ammaestrare i popoli; ed i Gentili, dai popoli si sono ritirati nella solitudine. In uno dunque de' gran quadri del mezzo farei la solitudine de' Cristiani: e nel mezzo d'esso rappresenterei CRISTO nostro Signore, e dagli lati poi di mano in mano, Paolo Apostolo, Giovanni Precursore, Jeronimo, Francesco, e gli altri, (se più ve ne possono capire) che di diversi luoghi uscendo dal deserto venissero incontro ai popoli a predicar la dottrina evangelica; fingendo dall' una parte del quadro il deserto, dall' altro le genti. Nell' altro quadro d' incontro a questo, farei per lo contrario la solitudine de' Gentili: e metterei più sorti di Filosofi, non che uscissero, ma che entrassero nel deserto, e voltassero le spalle ai popoli. Esprimendo particolarmente alcuni de' Platonici, che si cavassero anco gli occhi, perchè dalla vista non fossero impediti di filosofare. Ci farei Timone che tirasse de' sassi alle genti: ci farei alcuni che, senza esser veduti, stendessero fuor delle macchie alcune tavole, o scritti loro, per ammaestrare le genti, senza praticar con esse. E queste due sarebbono l'istorie degli due Vani principali di mezzo; che conterrebbono la materia della solitudine in

universale. In uno di quelli delle teste, che verrebbe ad essere il terzo Maggiore, verrei al particolar del Legislator de' Romani: e farei Numa Pompilio nella valle d'Egeria, con essa Egeria Ninfa, a ragionar seco appresso a un fonte, con boschi ed antri, e tavole di leggi d'intorno. Nell'altro dell'altra testa di rincontro, farei Minos primo Legislatore della Grecia, che uscisse d'un antro con alcune tavole in mano: e che nell'oscuro dell'antro fosse un Giove, dal quale egli diceva d'aver le leggi. Negli quattro quadri minori faremo le quattro Nazioni trovate da voi. E perchè il pittore intenda; in uno, i Ginnosofisti, nazion d'India; pure in un deserto, ignudi, in atto di contemplanti e di disputanti: e ne farei alcuni volti al Sole che fosse a mezzo del Cielo; perchè lor costume era di sacrificare a mezzo giorno. Nel secondo, gl'Iperborei settentrionali, vestiti, coi gesti medesimi disputare e contemplare; sotto arbori pomiferi, con sacchi di riso, e di farina intorno, di che viveano; e non sapendo il lor abito, me ne rimetto al pittore. Nel terzo, i Druidi, Magi de' Galli; fra selve di querce, le quali aveano in venerazione; e senza le lor frondi non faceano mai sacrifizio: e'l vischio che nasceva in loro, aveano per Dio: vestansi pur come piace al pittore, purchè tutti d'una guisa. Nel quarto gli Esseni, gente Giudaica, santa, casta, senza donne, romita, e contemplatori solamente delle

cose divine e morali. Questi vestono anch'essi tutti in un modo: e di state, veste d'inverno; e d'inverno quelle d'estate, le tengono comunemente, e le ripigliano in confuso: e si potria fare un loco che paresse repositorio di vesti comuni. I Vani piccioli sono tutti dentro all'Ornamento, siccome anco i minimi: e chiamano Piccioli, che non sono capaci se non d'una figura: e Minimi, che non capiscono anco figure di naturale. I Piccoli sono in tutto diciassette; ma diece d'una sorte, e sette d'un'altra. Nelli diece, che sono quelli dell'Ornamento estremo, che abbracciano tutto il Vano: perchè giacciono per lo lungo, farei le figure a giacere: e rappresenterei dieci grandi Autori che hanno parlato della solitudine. Nelli sette, che sono dentro dell'ornamento; perchè hanno la lor lunghezza in alto, porrei ritti quelli che l'hanno messo in opera. Nel primo delli diece farei uno Aristotile appoggiato per lo lungo, secondo che giace il quadro; in quell'abito che lo fanno ora, o finto o vero che sia: con una tavola in mano, o fra le gambe, o scritta da lui con queste parole: ANIMA FIT SEDENDO, ET QUIESCENDO PRVDENTIOR. Nel secondo, un Catone in abito di Senator Romano: e di questo ci è la effigie tenuta per sua: ancora che non fosse: e nella sua tavola scriverei questo suo motto: QVEMADMODVM NEGOTII, SIC ET OTII RATIO

HABENDA. Nel terzo, un Euripide: ed anco di questo si trova l'effigie cavata da certi termini antichi: la tavola, o la cartella sua dica: QVI AGIT PLVRIMA, PLVRIMVM PECCAT. Nel quarto, un Seneca Morale, in abito di Filosofo: non sapendo donde cavar l'effigie; con questa sentenza in una simil tavola: PLVS AGVNT, QVI NIHIL AGERE VIDENTVR. Nel quinto, un Ennio coronato, e vestito da Poeta; la cui tavola dicesse: OTIO QVI NESCIT VTI, PLVS NEGOTII HABET. Avvertendo che le tavole, o cartelle, o brevi che si chiamino, siano diversamente tenute e collocate, per variare. Nel sesto, Plutarco, in abito pur di Filosofo, che scriva, o tenga questo motto: QVIES ET OTIVM IN SCIENTIAE, ET PRVDENTIAE EXERCITATIONE PONENDA. Nel settimo farei M. Tullio, pur da Senatore, con un volume all'antica rinvolto all'ombilico, che pendesse, con queste lettere: OTIVM CVM DIGNITATE, NEGOTIUM SINE PERICVLO. Nell'ottavo, un Menandro in abito Greco comico, con una maschera appresso, e con la tavola che dicesse: VIRTVTIS ET LIBERAE VITAE MAGISTRA OPTIMA SOLITVDO. Nel nono, un Gregorio Nazianzeno in abito Episcopale, con la sua tavola con questo detto: QVANTO QVIS IN REBVS MORTALIBVS OCCVPATIOR, TANTO A DEO REMOTIOR. Nel decimo, un S. Agostino col suo abito da Frate, e con questa

sua sentenza: NEMO BONVS NEGOTIVM QVAERIT: NEMO IMPROBVS IN OTIO CONQVIESCIT. Ne' Vani piccoli alti, ponendo (come s'è detto) quelli che si sono dati alla solitudine, di tutti ne scerrei sette di sette condizioni, come sono sette i Vani. Nel primo porrei un Pontefice Romano: e questo sarebbe Celestino che depose il Papato. Nel secondo, un Imperatore: e questo farei Diocleziano, che lasciato l'Imperio, se n'andò in Ischiavonia a rusticare. E tra i moderni ci potrebbe aver loco ancora Carlo Quinto. Per un Re degli antichi ci si potrebbe metter Tolomeo Filadelfo, che ritraendosi dall'amministrazione del Regno, attese agli studj, e fece quella famosa Libreria. De' moderni Re, Pietro d'Anglia, che lasciato il Regno, venne a Roma, e visse privato in povertà. Per un Cardinale, il medesimo S. Jeronimo: o de' moderni, Ardicino della Porta Cardinal d'Aleria, sotto Innocenzo Ottavo. Per un Tiranno, Jeron Siracusano, che caduto in infermità, chiamato a sè Simonide ed altri Poeti, si diede a filosofare. Per un gran Capitano, Scipione Africano, che lasciata la cura della Repubblica, si ritirò a Linterno. Per un Filosofo notabile, Diogene con la sua botte. Ci restano dodici altri vani minimi tramezzati tra gli minori già detti. Ed in questi, non potendo metter figure umane, farei alcuni animali, come per grottesche e per simboli

di questa materia della solitudine e delle cose appartenenti ad essa. E prima porrei gli quattro principali negli quattro cantoni. In uno il Pegaso, cavallo alato delle Muse: nell'altro, il Grifo: nel terzo, l'Elefante col grugno rivolto alla Luna: nel quarto, l'Aquila che rapisce Ganimede. Essendo che tutti questi sieno significativi d'elevazion di mente e di contemplazione. Negli due quadretti poi che sono dalle teste, l'uno a rincontro dell'altro, nell'un farei l'Aquila sola affissata al Sole, che significa in cotal guisa speculazione, e per sè stessa è animal solitario; e di tre figliuoli che fa, due sempre ne gitta via, ed un solo n'alleva. Nell'altro porrei la Fenice, pur volta al Sole, che significherà l'altezza e la rarezza de' concetti, ed anco la solitudine, per esser unica. Vi restano ora sei Vani di questi minimi, che sono tondi. Ed in uno di questi farei un Serpe, che mostra l'astuzia, la solerzia e la prudenza della contemplazione, che perciò fu dato a Minerva. Nell'altro, un Passere solitario, che col nome stesso significa la solitudine. Nel terzo, un Niticorace, o Gufo o Civetta che sia, che ancor essa è dedicata a Minerva, per esser uccello notturno, e significativo degli studj. Nel quarto farei un Eritaco, uccello tanto solitario, che di lui si scrive che non se ne ritrovano mai due in un bosco medesimo. Io non trovo ancora com'egli sia; però mi rimetto che 'l

pittor lo faccia di sua maniera. Nel quinto, un Pellicano, al quale David si assimigliò nella sua solitudine fuggendo da Saulo; facciasi un uccello bianco, magro, per lo sangue che si tragge da sè stesso per pascere i figliuoli. Alcuni dicono che questo uccello è il Porfirione; e se questo è, arebbe avere il becco e gli stinchi lunghi e rossi. Nell' ultimo, una Lepre, del quale animale scrivono che è tanto solitario, che mai non si posa se non solo; e per non esser trovato per indizio de' suoi vestigj, nel tempo della neve, dall' ultime pedate sin al luogo dove si posa, fa un gran salto. Si sono fino a qui date le empiture a tutti i Vani. Restano gli Ornamenti, e questi si lasciano all' invenzione del Pittore. Pure è ben d'ammonirlo, se gli paresse d'accomodarvi in alcuni luoghi, come per grottesche, instrumenti da solitarj e studiosi, come sfere, astrolabj, armille, quadranti, seste, squadre, livelle, bussole, lauri, mirti, ellere; tane, cappellette, romitorj, e simili novelle . . . . . alli 15. di Maggio 1565.

Lett. 92. *A* . . . . . .

M' è stato di sommo piacere, dopo tanto tempo, aver nuova di V. Sig. e del suo ben essere, avendovi per caro amico e de' nostri medesimi. E mi sarà di somma consolazione ancora di saper che questa vostra lontananza da Roma vi sia di onore e

di profitto, come son certo che voi non mancherete di procurar dal canto vostro. E se di qua posso alcuna cosa a servizio vostro, comandatemi. L'affezion di M. Francesco Cristiani m'è carissima, perchè all'ingegno che mostra nelle sue cose, è da tenerne molto conto: vi prego a preservarmi questa sua benivolenza, poichè me l'avete offerta, ed offerirmi a S. S. per quanto vaglio. Delle sue cose non posso dir se non in genere, che son buone, e che hanno gravità e dolcezza insieme, e che la lingua è buona. Nel numero desidero alcune cosette, che sono però di poco momento. Ma venire a' particolari saria troppo lunga cosa. Ed io non soglio, se non in voce, dire agli amici il mio parere in queste cose, sì perchè non mi fido in tutto del mio parere, sì perchè ho caro di sentire le ragioni di chi fa. Ma basta che l'ho per segnalato dicitore, e l'accetto per amico onorando. Piacciavi di raccomandarmegli, e vi bacio le mani. Di Roma alli 30. di Dicembre 1565.

Lett. 93. *A M. Leonardo Salviati, a Fiorenza.*

Nella lettera di V. S. ho visto apertamente il cuor vostro, e quasi viva l'affezion che mi portate, con molte altre vostre nobili qualità; perchè dal sonare si conosce assai bene la saldezza del vaso. Per ri-

sposta non voglio entrare con voi in componimenti di parole, giacchè l'amicizia è contratta fra noi. Mi basta che sappiate, e vi prego che mi crediate, che per l'amor che m'avete mostro, e per gli molti vostri meriti, l'acquisto della vostra amicizia m'è caro e prezioso, ed anco nella morte del Varchi m'è stato necessario, per ricompensa della gran perdita che ho fatta di lui, parendomi che m'abbia fatto un lassito d'altro che de' suoi mobili. Così nel morire arà fatto per me, lasciandomi voi, molto più di quello che vivendo, desideravate che facesse per voi, con darvi me. Or io vi terrò da qui innanzi in sua vece, e voi tenete me, non per lui (che non areste il suo valsente) ma per suo e per vostro, quale io mi sia. E qui sia fine ai convenevoli delle parole per sempre. Quanto ai suoi scritti, ho già detto a M. Piero Stufa che per mio conto non mi curo molto che si stampi il Dialogo fatto a mia difesa, per non esser più lungamente favola d'oziosi; poichè s'è compito in qualche parte all'onor mio contra al Castelvetro; ma per onor del Varchi, desidero che si pubblichi questo, ed ogni altra sua cosa. E me ne riferirò a quel che da Monsignor Reverendiss. Lenzi e da voi altri suoi amici se ne stabilirà. E farò quella spesa che bisognerà; che di già per questo avea dato assegnamento d'una partita ch'aveva da riscuotere costì, come sa Madon-

na Laura, per ricovero della quale arò caro che V. S. s'adopri. E se vi risolverete di levar del Dialogo la superfluità, come già scrissi a lui, credo che piacerà molto; perchè la dottrina è buona e necessaria per l'eresia che corre in questa età circa all' uso della lingua. Che sia costì chi voglia scrivergli contra, me ne meraviglio; non potendo credere che uomo di giudicio non l'approvi; nè anco che i maligni abbiano a durar fatica per acquistar biasimo, pure si trovano de' strani cervelli. Ed in ogni caso la difesa che V. S. n'imprende, non può esser se non di gran laude e di grande utile alla lingua. E per quella parte che tocca a me, io non posso se non tenermene buono. Aspetto il Sonetto e l'Orazione con desiderio, e di già mi prometto ogni vostra cosa perfetta; tal saggio m'avete dato di voi con la prima lettera che ho veduto di vostro. Il mio Sonetto e di mio Nipote mandai sabbato, nel quale mio vorrei che non si considerasse se non l'affetto; che nel resto non so come si riuscirà. Se si farà altro, si manderà di mano in mano. Di me non vi dirò altro, se non che mi vi son dato per sempre, e sempre vi servirò se mi comandate. E se verrete a Roma, mi sarà di sommo piacere di conoscervi di presenza. Con che di cuore mi vi raccomando. Di Roma alli 19. di Gennajo 1566.

Lett. 94. *A M. Lionardo Salviati, a Fiorenza.*

Sono andato schermendomi più che ho potuto, di non mettere in carta il giudicio che mi domandate delle vostre composizioni, pensando pur di venire alla mia Commenda e d'appressarmivi tanto, che vi potessi vedere e parlare come desidero, ancora per conoscervi di vista e per godervi. Ma poichè per altri accidenti mi convien differir questa gita, e voi per forza d'amicizia così efficacemente mi stringete che ve ne scriva, lo farò con questa, ancorachè mal volentieri, non per altro, che per non confidarmi del mio giudicio; che per far cosa grata a voi, non è cosa che non facessi di buona voglia. E perchè non so quello che Don Silvano vi si abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono, e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello che io già dissi, che non ci vorrei, mi ci piace sommamente; perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione; perchè (secondo me) il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà. E l'ho somigliato a un poledro che per troppa gagliardia va continuamente in su la schiena; ovvero a un fiume che per molto ingrossare alle volte s'intorbida. L'uno de'

quali non può mai divenir rozza; e dell'altro, rischiarandosi, non è pericolo che si secchi. Al buono si riseca più facilmente il soverchio, che non gli si aggiunge quel che gli manca. La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose e nelle parole, e nel metterle insieme, vagar più, che a me non par che bisogni. Dico mi pare, perchè non sono certo che l'opinion mia sia buona. E se non vi avessi per intrinseco amico non vel direi, per paura di non dar nelle scartate. Ma sia che vuole, poichè l'essere avvertito da me non vi può nuocere. E per poco giudizioso che io possa essere tenuto da voi, non credo che m'arete per presuntuoso, avendomi voi stesso sforzato a farlo. Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose; perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente. L'arte allora è più bella, e più opera, quando non si conosce. E dove si deve celare, mi pare che voi la scopriate. E per venire a' particolari, procedendo con lo stesso ordine che voi mi proponete, delle cose, delle parole e della composizion d'esse; quanto alle cose, io dico che la dottrina è buona, e che sapete assai. E però ne' sensi non desidero cosa

alcuna, se non un poco di circospezione in esprimerli. Come per esempio: nel lodare, ancorachè le lodi sieno vere, darle parcamente e con giudicio, non cumularne tante, non tanto scagliarsi in amplificarle, che pajano venir da passione o da ostentazione di eloquenza: ornar l'amico di lodi, non caricarlo di meraviglie, perchè il sospetto che si dica più che non è, fa dubitare che sia meno ancora di quel che è veramente. E scoprendosi o la passione o l'arte, si scema la fede al vincitore, e la lode a chi vien lodato. Non dico per questo che le lodi che date al Varchi, non sieno ben date secondo il merito; ma che sariano più credute, se non fossero così, come sono tutte, supreme, e quasi iperboliche. So bene che l'amplificazione è necessaria per la laude; ma non per questo si deve amplificare soprabbondevolmente e poeticamente. E secondo me, col dir le circostanze dell'azioni, s'amplifica più credibilmente, che amplificando con parole di gran significato, come a dir *divino*, *infinito*, *miracoloso* e simili. E questa parte della lode voglio che basti per esempio delle cose. Quanto alle parole, a me pajono tutte scelte e belle, le locuzioni proprie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci pajono alle volte oziosi, come nel principio dell'Orazion funebre: SE L'ACERBEZZA DI QUESTO ASPRO DOLORE, quell'*aspro* o

quella *acerbezza* credo che vi sia di soverchio, e forse si saria potuto fare con più efficacia, senza l'una e senza l'altra di queste parole, con accomodar quel *dolore* in altro modo, che non avesse ornamento, come a dire: *Se questo dolor che io sento*; perchè gli epiteti, come sapete, fanno il dir poetico e freddo, e però men persuasivo; e delle parole non altro. La composizion d'esse, per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi; perchè alle volte mi pajono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori. Vedete il primo della medesima Orazione, che tirato fino a: MA AL PRESENTE, ha tanti membri e tanti membretti, che difficilmente se ne può comprender la sentenza. Vedete anco il terzo, che comincia. E QUAL POTEVA, e finisce in: APPAGATO, ch'è anco più lungo e più confuso che 'l primo. E questo è tutto che mi par di dovervi avvertire nelle cose vostre, che se son peccati, son de' veniali. E per questo non ho voluto mancar d'accennarveli, acciò di sì piccioli nei non sia macchiata una bellezza tale, quale è quella de' vostri scritti, che in vero per molto belli e molto artificiosi gli tengo. E questo è quanto alla vostra prima domanda. Quanto alla seconda, ch'io debba entrar vostro

Accademico, ringraziandovi prima dell' onor che mi procurate, vi dico che io non me ne terrei pur di troppo onorato, e lo chiederei e l'ambirei da vantaggio, se non mi trovassi tanto oltre con gli anni e con mille sorti d'intrichi, i quali fanno ch' io mi risolva ad attendere alla quiete, alla sanità, ed alla libertà della vita il più ch'io posso. Che, se ben voi mi disobbligate per questo d'ogni peso, non è però che io non me ne gravassi da me stesso. Che, essendo così onorato da voi, io non potrei non crucciarmi d'esser inutile alla vostra Accademia, e di non riconoscerla in qualche parte, come io non potrei fare. E però mi son risoluto di non dar questa briga nè a voi nè a me. E contuttociò, senza aver titolo d'Accademico, farò profession sempre, come ho fatto fin qui, di riconoscere tutto quel poco ch' io so di lingua dalla pratica di Fiorenza. Al Dialogo del Varchi non ho potuto fin qui attendere per alcune facceude che mi sono sopraggiunte; ma ora lo correrò prestamente, e da Monsig. di Fermo e da voi altri lascerò che si faccia il rimanente. Fatelo intendere a Don Silvano, al quale con tutti gli altri miei onorati amici vi piaccia di raccomandarmi. Ed a V. Sig. bacio le mani. Di Roma alli 20. di Luglio 1566.

Lett. 95. *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Con molto mio piacere ho inteso che avete ricevute le mie, ed aspetto che mi mandiate la nota delle cose che volete sapere. Intanto vi mando certe postille, che sono andato facendo per avvertirvi di certi lochi, non per stabilirli, che non ho tempo di studiarli, e di tutto mi rimetto a voi: quanto alla dottrina e quanto al fatto vi dirò di mano in mano tutto che bisognerà. Io veggo che siete già per la via di scorbacchiarlo affatto, ed ho caro che vi siate affrontato meco a vedere, che le voci usate da me non sono di corpo e d'accidenti forestiere, come egli dice. Di simili cose troverete assai, sopra le quali fonda le sue fallacie. Or andate innanzi, che 'l mondo ve n'ha da benedire, ma non vi curate di far presto. Adunate pur della roba prima che cominciate a stenderla, che vi sarà più vantaggio a far tutta la tela d'un pezzo. Sopra tutto penso che studierete nella chiarezza, acciocchè si chiarisca anco la gente del suo procedere; e sappiate che la vostra Opera s'aspetta con sommo desiderio. Il Busino è gran lancia; non so dove si fondi questo tanto favor che gli fa. Or non ho più tempo di scrivere. Date avviso di ricevuto, mandate la vostra nota, e vi bacio le mani. Di Roma alli 28. d'Ottobre 1559.

Lett. 96. *Al medesimo, a Firenze.*

Sto tuttavia aspettando la nota che avete detto di mandarmi per l'informazione che desiderate aver da me, e intanto vi mando di mano in mano le postille che fo nel legger del libro, le quali scrivo secondo che m'occorre senza pensare o studiare cosa alcuna; che non ho altro tempo che quello che m'avanza da una faccenda all'altra, che sono quasi continue. Però se c'è cosa che vi paja stare altramente ch'io non dico, non la curate, che di tutto a vostro giudizio me ne rimetto, e so bene che altri che voi non può interamente supplire a questa impresa. Di quel Filocopo non so che si voglia dire. Ma quest'uomo va dietro a certi suoi testi antichi, dove peravventura l'arà trovato così scritto, ma io l'avvertirò meglio. Di Pier Crescenzio io non ne so altro, se non che è opinione, se ben intendo, nata dal Bembo, che scrivesse latino, e che 'l volgare sia traduzione; ed anco di questo piglierò miglior informazione, che io non ne so altro. A M. Felice farò la scusa tosto che lo veggio. Desidero che state sano; che per l'ultima vostra non mostrate di sentirvi molto bene. Vi esorto per la sanità a lassare ogni cosa, ed a V. S. mi raccomando. Di Roma alli 4. di Novembre 1559.

LETTERE DI RACCOMANDAZIONE.

Lett. 1. *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

Presentator di questa sarà M. Mattio Franzesi Fiorentino, come dire un Vinizian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal Sig. Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico, desidera d' esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch' io l'amo sommamente, e ch' io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch' egli n' è degno per sè, bisogna dirvi che, oltre al-l' esser letterato ed ingegnoso, è giovine

molto da bene e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla Bernesca (così si può chiamare questo genere dall' inventore) arguto e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeriteveli, prima per suo merito, e poi per amor mio; accettatelo per amico, con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fossi lui. E mi vi raccomando. Di Roma alli 24. di Gennajo 1539.

Lett. 2. *A monsignor Ardinghello.*

Non so quello ch' io mi scrissi a V. S. R. per l'altra mia, per la fretta che mi fu fatta delle lettere. Imperò le replico che Antonozzo, Constanzio, ed Alessandro da Civita Nuova, che sono ora in Macerata prigioni, rimessi al giudizio di lei, sono parenti ed amici miei. Io non so, se eglino sono colpevoli o no, ma so bene, che qui, da tutti che sanno il caso, per una voce si dice che sono stati più tosto maltrattati, che altramente. V. S. averà veduto a quest' ora dove la lepre giace, e so che non può fare nè più nè meno che si portino i meriti o i demeriti loro; e che io non la debbo richiedere di cosa ch' ella non sia per fare per sè stessa. Tutta volta, perchè confidano qualche poco nell' ajuto mio, in tanto lor bisogno spe-

cialmente, dove corrono rischio della vita, non posso, senza grandissimo biasimo, mancare di raccomandargli a V. S. almeno, quanto meritano che s' abbia lor compassione. Io non voglio entrare in altro, perchè di queste loro diavolerie non si può parlare senza sospetto di particularità. A me basta solo che eglino in tanto lor pericolo non si tengano abbandonati da me; e ch' ella faccia lor conoscere in parte, di che momento sia la mia servitù appresso di lei. Del resto io son sicuro che la lor causa passerà per via di Giustizia, della quale non è lecito che ci discostiamo. Di Roma alli 27. di Gennajo 1538.

Lett. 3. *Al medesimo, a Macerata.*

Questa è una lettera che, secondo il nostro Manzano, si poteva far senza scriverla, avendo io per due altre scritto il medesimo, e parlatone a bocca con V. S. Ma i poveri prigioni di Civita Nuova fanno rinnovare le lor preci a me, e io non posso non ripregar lei per compassion di loro. La somma di tutto che sopra ciò le potessi dire, è quello che io l'ho già detto per le altre: a quelle dunque me ne rimetto. E la supplico della medesima grazia, e col medesimo rispetto della Giustizia e dell'onor suo. Ma con tanto maggior affetto, quanto può pensare che maggiormente sia cresciuta l'instanza che i me-

schini mi fanno fare, e l'ansietà in che stanno della lor salute, avendo mosso me, che in questo genere sono rispettosissimo, a fastidirla già la terza volta sopra una cosa medesima. E questa sola importunità le può far conoscere, quanto essi inquietino me, e quanto io ne scriva efficacemente a lei. Poichè quello che più volte si domanda, fa segno che più prema altrui, e più si desideri. Con questo e loro e me raccomando a V. S. e le bacio le mani. Di Roma alli 4. di Febbrajo 1538.

Lett. 4. *Al Galeotto,*
Tesoriere in Romagna.

Manetto Manetti, mercante in Ravenna, è familiare ed amico mio grandissimo. Fammi intendere che V. S. non gli è nelle sue cose molto favorevole; e perchè desidero che l'amicizia che tien meco, per mezzo di quella ch'io tengo con lei, gli fosse di giovamento, senza pregiudizio però del dovere, la prego che nelle cose ragionevoli, per l'amor mio, l'abbia tanto per raccomandato, quanto arebbe me stesso, e come se i suoi affari fossero miei proprj. E se intenderò che questa raccomandazione gli sia stata di profitto, per comodo dell'amico, n'avrò gran piacere, ed a lei ne saprò tal grado, che penserò sempre in ogni occasione di ristorarnela. Con che a

V. S. m'offero e raccomando. Di Roma agli 11. di Novembre 1538.

Lett. 5. *A Monsig. della Casa, a Roma.*

Io conosco che 'l voler disporre del favor di V. Sig. in benefizio d'altri, non avendo nè sicurtà nè merito di doverlo far per me proprio, è un ramo di prosunzione. Dall' altro canto, sendone ricerco da M. Giulio Spiriti, cosa mia molto stretta e molto cara, e che molto lo merita, e molto si crede ch' io possa appresso di lei, non veggo di potergli mancare di questo offizio, che non gli venga in concetto di poco amorevole, ed anco d'ingrato per i molti servigi che io ho ricevuti da lui. Sicchè, quanto a me, con grandissima modestia, ma per servizio dell'amico, con la maggior efficacia ch' io posso, la supplico si degni scusar me della mia improntitudine; e dove da lui sarà ricerco, prestargli tanto del suo giusto favore, che conosca d'esser stato compiaciuto, se non per mia raccomandazione, almeno per umanità della S. V. Di che insieme con gli altri obblighi, ne le sarò tenuto in perpetuo. Di Civ. alli 7. di Novembre 1540.

Lett. 6. *All' Arcivescovo Saudi, alla Marca.*

La Comunità di Civita Nuova mia Terra, desiderando favore appresso V. Sig. Reverendiss. in questa sua nuova commessione, ricorre da me, come a persona che pubblicamente si sa quanto le sia servitore. Ora a lei non bisogna dire che cosa sia l'affezione della patria, nè l'obbligo che le abbiamo, nè con quanta ambizione si suol cercare dagli uomini il parer da qualche cosa nei lochi dove son nati, perchè lo sa meglio di me. E da questo solo può considerare quanto sia giusto e grande il desiderio che io ho d'ottenere da lei la grazia che le domando. La quale è, che quel povero Luogo nella convenzione che farà con V. Sig. sia ben trattato e riconosciuto segnalatamente dagli altri. La supplico che si degni di farlo per quanto porta sua autorità; non pretermettendo il servizio di N. Signore, nè il debito dell' offizio suo. Avvertendola che ne farà cosa grata a Monsig. Reverend. Camerlingo, per esser quella Terra in sua protezione; e a quella Comunità e a me particolarmente ne farà tanto gran benefizio, che n' aremo memoria ed obbligo eterno con V. S. alla quale quanto posso umilmente mi raccomando. Di Roma alli 21. di Giugno 1543.

Lett. 7. *A Monsignor . . . .*

In somma non è mel senza mosche. V. Sig. non può aver delle dignità e dell' autorità, nè io degli amici e de' parenti senza brighe. E poichè questi ne danno a me, ancora io son forzato a darne a lei. L'uno per l'altro, e Iddio per tutti. Florio apportator di questa è delle strette e delle care persone ch'io m'abbia nella Marca; ed ella è de' maggiori appoggi e de' maggiori rifugj ch' abbia io per me e per tutti i miei. Questi ha molto bisogno d'esser ajutato appresso a Monsig. di Sinigaglia per una sua causa, la quale per disordine e per contumacia de' procuratori è tanto male addotta, che (secondo mi dice) ha poca vita; ma bene ha molta virtù, perchè ha molta ragione, anzi tutte le ragioni che si possono avere. Egli ha fede che le parole sole di Vostra Signoria la possano risuscitare, il che sarebbe un risuscitar la giustizia, la quale ho sempre tenuto che consista più nell' equità e nella verità delle cose, che nel rigore e nell'ordine del proceder giuridico. Io la supplico a degnarsi di far questo miracolo; perchè le genti credano che la malizia all' ultimo non può contra il dovere. Ma perchè il pericolo è grande e molto vicino, convien che il soccorso di Vostra Signoria sia presto, e le raccomandazioni tali, che dove l'ordinarie in queste

cose non sono altro che pannicelli caldi, le sue servano per ristoro e per rimedio efficacissimo. Vostra Signoria non può far per una volta cosa più degna della bontà e dell' offizio suo, nè a me grazia più segnalata di questa. Con che quanto posso e la causa detta e me le raccomando. Di Roma alli 21. di Giugno 1543.

Lett. 8. *A M. Filippo Martorello, a Bologna.*

Sua Eccellenza m' ha commesso ch' io tenga spesso ricordato a V. S. la causa di M. Andrea Piattese: la salute del quale desidera tanto, che per una volta non se le può fare il più grato servigio, che procurarla per tutte quelle vie che le saranno mostre dalla giustizia; perchè s'intende che'l Cavaliere usa ogni sorte di stratagemmi per soffocarlo, e farlo dichiarar colpevole; e per la parte sua si dura fatica a trovar genti che si vogliano esaminare. V. S. con la sua autorità e con la sua destrezza darà animo a ognuno di poter deporre quel tanto che sanno: e bisognando, gli astringa a farlo, ripetendo diligentemente gli esaminati fino a ora del Cavaliere, e prestando ogni sorte di giusto favore a M. Lucio Francolini suo procuratore. So che V. Sig. lo farà per l'ordinario, sapendo che questa impresa di S. Eccellenza è giusta e pia; ma per non mancar della mia com-

messione, le ne scrivo, e l'esorto a mettervi ogni diligenza. E pensando che m'intenda, senza più dire, me le raccomando. Di Roma alli 6. d'Ottobre 1543.

Lett. 9. *A M. Giovanni Aldobrandi, a Bologna.*

Di nuovo ho bisogno di valermi della bontà, dell'autorità e dell'affezion vostra, per iscampo d'un povero gentiluomo, e della vostra patria. Voi dovete avere inteso già la tragedia de' Piattesi. E per non replicarla fuor di proposito, la lor causa è a termine, che si esamina in Bologna. Io non voglio giudicare innanzi ai giudici; ma so bene quel che si giudica, e si tien per certo da molti, che M. Andrea sia innocentissimo della morte di suo Zio. Come si creda costà, o si faccia credere il contrario, è cosa lunga a dirla, ed ha gran misterio sotto. Monsig. mio de' Gaddi, buona memoria, informato dell' inganno ch' era stato fatto a costui, per pietà e per giustizia lo prese a favorire, e morendo me lo raccomandò. Trovomi questo peso addosso, e non veggo come me ne possa scaricare senza macchia di vergogna o d'empietà. Fo quel ch' io posso perchè l' innocenza sua venga a luce; ma il favore, la sollecitudine e la potenza dell'avversario lo soffoga. E dall' altra parte, egli è destituito dalla roba, dagli amici e da sè stesso,

(si può dire) poichè si trova prigione. Così si dura fatica a difenderlo; ma spero che a lungo andare la verità verrà pur sopra. Per ora ha bisogno che sorga costì un uomo da bene, che per misericordia non gli lasci far superchieria. Io non ci conosco il più da bene, nè il più offizioso gentiluomo di voi, nè da chi si possa sperare operazioni più magnanime, nè più cristiane. È venuto per suo procuratore in Bologna M. Lucio Francolini mio amicissimo, ed uomo intero. Da lui intenderete il merito della causa, e 'l bisogno del carcerato. Non so se voi aveste qualche interesse di sangue o d'altro con alcuno di questi gentiluomini Piattesi, o se in parte alcuna questa mia domanda vi fosse di pregiudizio. In questo caso non voglio esser tanto scortese che ve ne voglia gravare. Nè manco vi ricerco che vi scopriate, se non quanto ricercherà la prudenza vostra. Ma, quando conosciate di potergli giovare senza nuocere nè a voi nè a persona, io vi priego che vi degnate di farlo, perchè penso che facilmente sarete cagione della salute di questo poverello. E oltre che n'acquisterete lui per servitore perpetuo, ne farete un benefizio a me tanto grato, quanto mi deve esser grato l'onor mio e la vita d'un mio amico. Che per amico lo terrò, per amor del mio padrone, fin a tanto che non si vegga che sia colpevole per altra

via che di calunnie. Ed a voi mi raccomando. Di Roma alli 6. d'Ottobre 1543.

Lett. 10. *A M. Francesco Venturi, all'Abbadìa di Farfara.*

Mi ricordo che altra volta ricerco da un mio amico, (ancora che io non vi conoscessi) vi scrissi, e ve lo raccomandai; e fui compiaciuto tanto prontamente, che vi giudicai cortese gentiluomo, e ve ne restai molto obbligato. Per questo di nuovo piglio sicurtà di voi per un altro che mi preme più di quello assai. Ed è M. Adriano Bilaqua mio cugino, presentator di questa, il quale perseguitato dalla fortuna, ha bisogno di qualche trattenimento. M. Antonio m'ha fatto una lettera a voi, che l'accomodiate d'una delle vostre Cappellanie. Io vi priego che ancora per amor mio facciate che non torni in dietro senza ottenerla. E certo me ne farete un servigio che non me ne dimenticherò mai; perchè per molti rispetti mi bisogna, anzi è forza necessaria che ne sia provveduto. Ed avendomi a fare questo favore, lo desidero compito, cioè che sia presto, e non degli ultimi luoghi ch'abbiate. E io vi prometto che ne sarete ben servito, perchè lo troverete fedele, amorevole e grata persona. E dall'esser povero in fuori, non conosco difetto in lui. Ve lo raccomando; e io desidero tanto di servirvi, che quando me

ne diate occasione, mi parrà d'avere un altro servigio da voi. E vostro sono. Di Piacenza alli 17. di Giugno 1544.

Lett. 11. *Alla Signora Duchessa Madre*, *a .....*

Ringrazio V. Eccellenza che si degni di comandarmi. E perchè io tengo non men desiderio, che obbligo di servirla, ho subito commesso che M. Gio. Andrea Correale sia compiaciuto del mio Beneficio, secondo il suo comandamento; con tutto che mi voglia fare assai più scarso partito, che non mi si offerisce dagli altri. E se non vorrà valersi del favore dell' Eccellenza V. e della cortesia che gli uso troppo fuor de' termini della modestia, il Beneficio sarà suo. Eccellentissima Signora, io son ricerco da un gentiluomo onorato di questa Città d'intercedere appresso l'Eccellenza V. che si degni accettare una giovinetta onestissima ed accortissima per sua damigella. So che non debbo far questo officio, se non quando ella sarà di qua, e che potrà avere l'informazione che si ricerca, de' meriti della persona: tuttavolta a richiesta dell' amico ho voluto prevenire le domande degli altri; acciò, se le cadesse nell' animo di far questo favore a me specialmente, io non trovi occupati i luoghi dagli intercessori che fossero venuti avanti a me. S'ella mi facesse degno di

questa grazia, io mi terrei molto contento sì del favore che me ne risulterebbe, come del beneficio che ne verrebbe all'amico che me ne ricerca. E però, quando sia con satisfazione dell'animo suo, io ne la supplico quanto posso. E con ogni riverenza le bacio le mani. Di Piacenza alli 27. di Marzo 1546.

Lett. 12. *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

Ho scritto un'altra volta a V. Sig. per conto della Signora Isabella Sforza, e ve ne scriverei di nuovo a lungo, s'io guardassi al desiderio ch'io tengo che questa Signora sia servita da voi. Ma sapendo io chi voi siete nelle cose degli amici, ed in servigio specialmente delle donne, e sapendo voi che donna sia questa; non voglio durar fatica indarno, tanto più venendo ella stessa, che vi moverà più con quattro parole, che se io vi scrivessi un volume. Vi dirò solo che trovandosi indisposta siate contento, mandando per voi, pigliar fatica d'andare a trovarla. Il restante farà la cortesia vostra e l'eloquenza dell'oratrice medesima. State sano. Il primo di Maggio 1546.

Lett. 13. *A M. Bartolomeo Orsucci, a Macerata.*

I miei m' hanno scritto il favore che m' ha fatto Monsig. Illustriss. per sua magnanimità, per gli amorevoli officj di V. S. Cosa che m' è stata d' infinita contentezza e di grandissimo beneficio: perchè, se per questa via non si pigliava la protezione dell'onor mio, io era forzato a difenderlo e vendicarlo con altri modi, tutti alieni dalla natura e dalla profession mia; non senza risico del mio stato, e forse con ruina; quel che si cerca con ogni sorte d' iniquità e di tristizia da quelli che mi perseguitano; Dio sa, quanto indegnamente; e lo sanno anco gli uomini del mondo. Così lo volessero saper quelli che non hanno a tollerare che la perversità loro possa tanto contra al ben fare degli altri. Ma lodato sia Dio, che l'innocenza mia ha riscontrato questa volta nella bontà e nella giustizia di voi altri SS. Vorrei che Monsig. Reverendiss. Legato sapesse la grandezza dell'obbligo che ne le tengo. Ed a voi non dico altro, se non che ve ne sono similmente obbligato, e che non sono sconoscente, acciocchè vi ricordiate che mi dovete comandar senza riservo. E perchè la molta amorevolezza vostra verso di me non istia oziosa, non resterò di metterla in opera tutte le volte che potrà giovare a

me ed agli amici miei, come ora fo per gli apportatori di questa. I quali saranno Cecco e Paolo Verzieri da Civita nuova; persone da bene, ancora che per li medesimi sinistri modi che si tengono nella nostra Terra, fussero già forzati a bruttarsi di sangue. Essi vi diranno i casi loro, e dalle scritture che vi presenteranno, vedrete quanto facilmente gli potete consolare del loro desiderio. Il quale è di quietare, e di poter viver sicuri sotto la grazia e protezione di Monsign. Illustriss. Hanno la pace con gli nemici; hanno la remission del Cardinal di Carpi, Legato di quel tempo; hanno salvicondotti da tutti gli altri Legati di poi. Son vivuti, da che furono rimessi, sempre pacificamente. E perchè vorrebbono fare il medesimo per l'avvenire, cercano ora di dare intero stabilimento alle cose loro. Io penso che 'l Cardinale abbia facoltà amplissima di farlo; e quando questo sia, io vi priego che siate contento d'abbracciar questo lor negozio, e d'inviarli ed ajutarli a conseguir questa grazia per amor mio. E quando S. Sig. Reverendiss. non potesse, o per qualch'altro rispetto non volesse, mi farete piacere a mostrar loro il modo di conseguire il medesimo a Roma, ed impetrarne, bisognando, sue lettere di raccomandazione. Di grazia fatelo, Signor Orsuccio, che ve n'arò altrettanto obbligo di quello che m'avete imposto ultimamente. E di tutti insieme

prego Iddio che mi dia occasione di mostrarvene un giorno gratitudine. Di Piacenza alli 30. d' Agosto 1547.

Lett. 14. *Al Card. Sant' Angelo, a Macerata.*

Da Fabio, staffiere del Duca, sono stato salutato per parte di V. S. Illustriss. in un certo modo, che oltre al dimostrarmi la molta umanità sua, m' è parso che m' abbia voluto misteriosamente ricordare non so che. Monsig. Reverendiss. se volete dire quèllo ch' io penso, non ho bisogno di sprone; basta che mi sia allentata un poco la mano, che io correrò a tutta briglia. Risposi alli giorni passati alla domanda che 'l Cavalier Galeazzo mi fece da sua parte, della Commedia, che questa era l' occasione di spiccarmi di qui per alcuni giorni. Aspetto che V. S. se ne serva: ed ora che N. S. viene a Perugia, sarà tempo: perchè penso che si risolverà che non si reciti a Roma. Diasi una volta nella tromba, ch' io per me sono tanto desideroso di venir via, che non posso star saldo alle mosse. In tanto non voglio mancare di ringraziar V. S. Reverendiss. del favor che m' ha fatto nella cosa della Comunità, perchè m' è stato di troppo gran contento, avendomi liberato d' una gran tentazione, la quale contuttociò non cessa di perseguitarmi. Ma Iddio e la protezione di V. S.

Reverendiss. ci provvederà ancora per l'avvenire. Gli apportatori di questa, che saranno Cecco e Paolo Verzieri da Civita Nuova, hanno paura della medesima tempesta, dalla quale sono stati tocchi dell'altre volte. Se ne vorrebbono assicurare sotto la grazia e sotto la difension sua; come quelli che desiderano di vivere in pace e senza sospetto. Ho scritto al sig. Orsuccio che le narri il bisogno. E io la prego che si degni soccorrerli per quietare in parte gli cattivi umori di quella povera mia patria: e per fare anco favore a me; che per favor singolare lo riceverò da V. S. Illustriss. Alla quale umilissimamente bacio le mani. Di Piacenza alli 3. di Settembre 1547.

Lett. 15. *A Monsig. Cicala* ec.

Oltre all'esser io amico, parente, ed affezionato per inclinazione e per elezione a M. Giulio Spiriti, per conto di chi scrivo questa; gli sono ancora obbligato per quel favore che io ottenni per suo mezzo da V. Signoria d'esser degnato per suo servitore insieme con lui. Per questo rispetto particolarmente mi par d'esser tenuto di fare ogn'opera per mantenere a lui quella grazia che egli s'affaticò d'acquistare a me appresso di V. S. E penso che ci durerò poca fatica, perchè parlo per uno che è più suo servitore, che mio a-

mico. Della qual sua servitù io posso far larghissima fede, come quelli che per molti suoi officj, per molti ragionamenti fatti con me, e per ogni sorte di riscontro son chiarissimo della fede e della divozion sua verso di lei, e del molto desiderio che tiene particolarmente della sua grandezza. Egli mi dice che, se bene non si è mai tolto dal servigio di V. S. è stato però da ragionevoli cagioni forzato a servirla di lontano; e dubita ch' ella non si tenga per questo mal soddisfata di lui. E ne dà per segno, che non gli pare che si contenti ora di stabilirgli una grazia che gli avea già fatta di non so che pensione. Monsig. io so dall'un canto la bontà di M. Giulio perchè gli sono intrinseco: so che l' è stato servitore, e fedele ed affezionato; e che le vuole essere fin che vive. So dall'altro, che V. S. è di natura cortese e magnanima, e che non tien conto di cosa sì minima. Imperò non mi par di dover far altro in questo caso, se non quella fede che l'ho fatta, e de' meriti e della servitù di M. Giulio. Che, in quanto alla grazia che si chiede, non dubito che non sia per farla per sè medesima. Tuttavolta, a maggiore espression dell' obbligo che tengo, e dell'amor ch'io porto a quest' uomo da bene, io la supplico che si degni di riconoscerlo per servitore, e di confermargli la grazia sopraddetta, per farne favore ancora a me. Che per favore e per grazia singolarissima

ne le domando; e mi rendo certissimo che sarà con molta sua satisfazione, perchè conoscerà con gli effetti che 'l beneficio sarà ben collocato, e per poco che sia, sarà riconosciuto da lui con molta gratitudine, e da me ricevuto con molta obbligazione. Per ora io non mancherò di quanto sono stato ricerco dal suo M. Jeronimo a benefizio del suo negozio. Ed in tutto altro che l'accaderà valersi della mia debolezza, mi troverà sempre diligentissimo e prontissimo a servirla. E, senza più dirle, umilmente le bacio le mani. Di Roma alli 15. di Dicembre 1547.

Lett. 16. *Alla Signora Duchessa d' Urbino.*

Io non sarei tanto presuntuoso che ardissi disporre del favore di V. Eccellenza per altri, non sapendo quanto ella ne reputi degno me proprio, se non mi sforzasse il grand' obbligo ch' io tengo all'amico che me ne ricerca. Il quale è M. Santi di Recanati, Medico al presente di Sassoferrato, per le cui mani posso dire d' esser risuscitato. Egli desidera l' elezione di Sinigaglia; non so se per far che gli altri vivano in quell' aria, o per andare a morirvi egli. Comunque si sia, crede che la mia intercessione appresso a V. Eccellenza gli possa giovare ad ottenerla. Io dal un canto, con quel desiderio che io ho di

mostrarmi grato a lui del beneficio ricevuto, e dall' altro, con quel rispetto ch' io debbo a lei, la richieggo umilmente di questa grazia: facendole fede, per quel poco ch' io intendo e per quella sperienza che n' ho veduta in una grave infermità mia, che io l' ho per degno di maggior luogo. Oltre che mi par che confidi molto nel suo mestiero, poichè gli basta l' animo di farsi onore e di viver esso in Sinigaglia. Ma quando non si possa compiacere, la prego a farmi tanto di favore, che egli conosca almeno che io non ho mancato di supplicarnela. Che, quanto ad impetrarlo, confido più nella benignità di lei e nel merito dell' amico, che nel mio. E senza più dirne, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Roma alli 12. di Novembre 1548.

Lett. 17. *Alla medesima.*

Credo che l' Eccellenza V. si possa facilmente ricordare che avanti ch' ella partisse di Roma, io le parlai, insieme col Cavalier Gandolfo, di M. Antonio Allegretti gentiluomo Fiorentino, amico mio grandissimo: da parte del quale le presentammo quella bella composizione sopra al suo maritaggio. Ora viene a baciar le mani di V. Eccellenza, e dice aver bisogno del suo favore, solamente per conseguir giustizia. Di questo non mi par di ricercarla, perchè so che nel suo Stato non si niega a

persona. Ma io la supplico che si degni di fargli quella grata accoglienza che le detterà l'umanità e la cortesia sua, e la divozione che questo gentiluomo porta non tanto alla grandezza, quanto alla virtù dell'Eccellenza V. Facendole fede che pochi le possono capitare innanzi di sì rara bontà e di sì rare parti. E le bacio umilmente le mani. Di Roma alli 12 di Maggio 1549.

Lett. 18. *Alla Signora Marchesa del Vasto.*

Con questa occasione che D. Jeronimo Tuscia domanda dal mio padrone lettere di favore a V. Eccell. io non voglio mancare di farle riverenza, acciocchè in tanto tempo, che parte per modestia e parte per varj accidenti ho pretermesso di farlo, non si dimentichi della servitù e dell'osservanza mia verso tutta la Casa sua, e lei specialmente; alla quale per la sua cortesia sono infinitamente obbligato, e per le rarissime sue qualità, da che prima le conobbi, mi feci servo e devoto in perpetuo. Nè verun'altra cosa desidero maggiormente, che d'esserle in grazia: e per meritarla in qualche parte, desidero che mi comandi; e le chieggo in loco di beneficio, che si degni mostrarmi in che la posso servire. D. Jeronimo, del quale il Cardinale scrive a V. Eccellenza, mi si dice esser persona letterata e Religiosa. Vorrebbe

esserle raccomandato ancora da me. E io, quando sia tale, riceverò per molto favor da lei che si degni di compiacerlo. Con che umilmente le bacio le mani. Di Gradoli alli 13. di Luglio 1550.

Lett. 19. *Al Duca di Parma.*

Il Paciotto Architetto, il quale viene per servire all' Eccellenza V. per le sue buone qualità è tanto amato da molti galantuomini di Roma che lo conoscono, che tutti insieme m' hanno ricerco che con questa mia lo faccia conoscere ancora a lei; acciocchè tutto quello che farà per sua natural cortesia e liberalità verso di lui, sappia che sia ben collocato. Il che fo volentieri, per l'affezione che gli porto ancor io. E lo posso far sicuramente, e come autentico testimone, per aver tenuto molto stretta domestichezza seco. È giovine dà bene, e ben nato e ben costumato; ingegnoso, pronto, e modesto assai. Della profession sua, me ne rimetto a quelli che ne fanno e n' hanno fatto più sperienza di me, i quali tutti lo celebrano per rarissimo e per risolutissimo, spezialmente nelle cose di Vitruvio, ed universalmente per assai buon matematico. È della razza di Rafaello d'Urbino, che fa qualche cosa; e con tutto che sia un ometto così fatto, le riuscirà meglio, che di paruta. Lo raccomando a nome di tutti a V. Eccellenza.

E le fo fede che quando si saperà che sia (come sarà) ben trattato da lei, oltra la soddisfazione che n'aranno gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti; e tanto più, quanto lo farà di suo proprio moto, per esser persona che per una sua certa natural timidezza si risolve più tosto a patire, che mostrarsi importuno; e di lui non altro. Voglio bene con questa occasione raccomandar me medesimo all'Eccellenza V. e supplicarla che si ricordi d'avermi per servitore; se ben, per rispetto più tosto, che per negligenza, non ardisco d'ingerirmi nella grazia sua, della quale nondimeno sono ambiziosissimo. Ed umilmente le bacio le mani. Di Roma alli 10. d'Aprile 1551.

Lett. 20. *A M. Gherardo Burlamacchi, a Lucca.*

Per rispondere alla vostra che mi scriveste per M. Gioseppo, ho, come vedete, aspettato d'aver bisogno di voi. Così soglio fare con gli amici più cari; ed ho grandissimo piacere che ancor essi facciano il medesimo con me. E per risposta, non accade che vi dica altro, se non ch'io vi amo con tutto l'animo e perchè voi lo meritate, e perchè io son tenuto, amando voi [illegible]. E poichè ci siamo amici, mi pare che lassando stare le cortigianie da canto, ci dobbiamo richiedere e servir l'un

l'altro alla libera. E per mostrarvi come avete a far voi, voglio cominciar io a valermi dell'opera vostra. M. Lucio Francolino, amico mio grandissimo, dottore eccellente ed uomo da bene, desidera il Giudicato della vostra Città: e se fosse conosciuto da voi altri, come lo conosco io, so che lo desiderereste e lo chiamereste voi medesimi; ora per qualche suo disegno vi si offerisce e ne priega voi. Vorrei che per l'amor mio, tra l'autorità e la diligenza vostra, e l'ajuto degli amici, voi faceste per modo, che questo suo desiderio avesse effetto. Ed io, che in maneggi del Duca di Piacenza di molta importanza, ho conosciuta la dottrina, il valore e l'integrità sua, v'assicuro che se lo fate, ne arete onore, e me ne ringrazierete. Ma io ve ne voglio aver nondimeno obbligo infinito. E perchè confido molto nell'amore e nell'offerte vostre, non voglio perder più tempo a pregarvene. State sano. Di Roma alli 27. d'Aprile. 1551.

Lett. 21. *All' Auditore dello Stato.*

Il Capitan Giovan Battista Corso mi richiede d'intercessione appresso di V. S. nelle occorrenze sue. Io non so quello che s'abbia negoziar con lei; ma domandando giusta protezione e raccomandazioni alla Sig. Duchessa, son certo che V. S. non gli mancherà, essendo antico servitore ed

affezionato della casa: pure perchè confida nella mia raccomandazione, non posso fare di non raccomandarlo ancor io quanto posso a V. S. come amico mio particolare, e di molto tempo; pregandola di fargli conoscere che questa mia gli sia stata di giovamento, che n'arò obbligo con lei, come di benefizio collocato in me proprio. Di . . . . . .

Lett. 22. *A M. Claudio Tolomei, a Pesaro.*

Ancorachè per l'indisposizion degli occhi mi s'interdica lo scrivere, non doverò però restare al bujo scrivendovi questi pochi versi: per li quali primamente vi saluto con ogni riverenza; dipoi vi domando in grazia, che per mezzo del Sonetto incluso vi degniate di far quell'offizio appresso la Ecc. Sig. Duchessa, che merita l'ingegno e la condizione della Donna che ne le scrive, la quale è Madonna Laura Battiferri, sua suddita d'Urbino, moglie dell'Ammanato, scultor Fiorentino. A me pare che per donna si sia portata assai bene, e che ne meriti da S. Eccellenza alcuna lode e dimostrazione d'avere accetta la virtù e la devozion sua. Il marito mi dice ch'ella verrà presto di costà per terminare un negozio della sua dote; e desidera giusto favore. Degnatevi con questo fare una spianata innanzi all'Eccel-

lenze loro. E quando ella vi sarà, vi piaccia di farle quel favore e quelle carezze che vi detta la cortesia vostra verso d'ognuno, e da vantaggio, che si debbono alle donne, e specialmente di spirito come è questa. E per mia soddisfazione vi dirò di più, che desidero vi sia raccomandata ancora per amor mio e del marito di lei; il quale è molto mio amico, e per essere assai celebre nella scoltura, merita che gli sia fatto ogni acconcio da cotesti Signori. E con questa occasione ancora vi prego a baciar le mani da mia parte all'Eccellentiss. Sig. Duchessa ed a Monsig. Illustriss. S. Angelo. Il Sig. Duca non so a quante carte mi s'abbia: venendovi bene, degnatevi di procurarmi la grazia di S. Eccell. e nella vostra e del Padre Cavaliero di continuo mi raccomando. Di Roma alli 27. di Febbrajo. 1552.

Lett. 23. *Al Sig. Bernardo Spina, ed al Sig. Giorgio Marrich, a Milano.*

Per risparmio degli occhi scrivo questa in solido all'uno ed all'altro di voi; perchè l'altro e l'uno siete una cosa medesima così tra voi, come verso di me. E dopo raccomandarmivi e baciarmivi le mani, e ricordarmivi per servitore, e tutti i complimenti delle scuse di non avere scritto, e simile novelle che si usano nel-

l'amicizie volgari; vi priego che questa abbia forza appresso di voi di patente, o di salvo condotto di D. Diego, o di qualsivoglia ministro Imperiale, per l' apportatore, ancora che sia Francese. Il quale è Guglielmo, mio servitore di molti anni, e carissimo. Vuol passare al suo paese per un possesso di Benefizio che si ha buscato in questa Corte, il quale desidero che consegnisca per rimunerazione de' servigi che m' ha fatti. E per questo vi prego che nè l'esser mio servitore nè di casa Farnese, nè Francese di nazione, gli noccia a poter fare il fatto suo; perchè per questo semplicemente si parte di qua; e desidera, per ritornar più presto a servirmi, poter passare per la dritta senza essere impedito. Se pur vi paresse che le condizioni sopraddette potessero far ombra di lui, io gli ho detto che si rappresenti a ciascuno di voi, che lo presentiate e facciate esaminare a chi vi pare, acciocchè tutto 'l male che se gli ha da fare, gli venga dalle vostre mani. In somma ve lo raccomando, come servitore del quale mi tengo molto ben servito. E prego spezialmente voi, Sig. Don Giorgio, che baciate in mio nome le mani alla Signora vostra Madre. In nome della quale sono stato molto cortesemente salutato dal Sig. Rossetto: di che infinitamente la ringrazio. E di nuovo torno a raccomandarmi in comune ad ambedue le SS. Vostre, alle quali mi son mos-

so a scrivere. Di Roma alli 23. di Luglio. 1552.

Lett. 24. *A Monsig. Sala Vicelegato in Avignone.*

Penso che all'arrivo di questa sarà giunto costà il Sig. Giovann'Angelo Papio, chiamato a cotesta lettura. E perchè Gio. Battista mio nipote l'udiva qui, mi sono risoluto di mandarlo seco, confidato nell'amorevolezza sua, di V. S. e del Sig. Vacca verso di lui e di me: e con questa occasione dargli a godere il Canonicato che io ho tanto tempo tenuto senza alcun frutto in cotesta Città. A me parrebbe di fare ingiuria alla bontà vostra, se vi volessi raccomandare il S. Papio, il quale son certo che per le sue rare qualità vi sarà in quel conto che vi deve essere. E raccomandandovi Gio. Battista, mostrerei d'aver poca fede nella vostra amorevolezza, avendola grandissima. E però circa questa parte non le voglio dire altro, se non che può considerare quanto io sia obbligato all'uno, e quanto sia tenero dell'altro: e da questo ritrarre di che contento mi sarà che gli abbiate accolti con quella affezione e con quella cortesia che è vostra propria. Il Commendone vi si raccomanda: il quale si va facendo innanzi con Papa Giulio. Io sono impoverito affatto, e della sanità non istò nè mal nè bene. E le son servitore più

che mai. Di Roma alli 30. di Settembre. 1553.

Lett. 25. *Al Vescovo di Satriano, a Macerata.*

Io spero ogni favore da V. S. Reverendiss. avendo riguardo all' umanità sua: ma conoscendo di quanto poco merito sono appresso di lei, non mi sono assicurato di venirle innanzi a domandarle grazia senza l'intercessione di Monsig. Facchinetto. Ma se insieme con questa può cosa alcuna l' osservanza ch'io porto alla bontà e alla virtù sua, io la supplico per l'una e per l' altra, che si contenti di farmi degno di questa. Io non so i meriti della causa del Prior di Santa Croce e del suo nipote Ascolani, che sono ora a giudizio suo: ma so bene quelli del Priore, il quale ho sempre avuto per un uomo molto da bene e molto amorevole. E per alcune dimostrazioni usate da lui verso di me e de' miei, gli sono obbligato pur assai. E però con tutto 'l cuore io la prego che si degni di fare a lui ed a tutti i suoi così in questa, come in ogn' altra loro occorrenza tutti quei favori che può; che ne potrà far molti e grandi, salva ancor la giustizia e l' onor suo. Non avendo questo buon gentiluomo per tale, nè l' eccesso del suo nipote per tanto enorme, che non vi possa aver luogo l' indulgenza

e la gratificazion sua. Il che quando sia, io dalla sua benignità me gli prometto tutti. E come di cosa ottenuta, ne le bacio le mani. Di Roma alli 12. di Ottobre. 1543.

Lett. 26. *Al Vescovo di Gajazzo, in Ascoli.*

Io non so dove questo Cristiano che mi fa scrivere a V. S. s'abbia trovato ch'io sia di tanta autorità appresso di lei, di quanta si crede ch'io sia, e massimamente in un Papato Napolitano. Basta che s'è dato ad intendere che un Prete Vincenzo di Lucca possa per mio mezzo ricuperare alcune robe che gli furono tolte costì nella morte del Governatore passato, o gli si abbiano a pagare di quelle che son rimase del detto Governatore. Io mi spendo con V. Sig. per quanto vaglio in servigio di questo amico. E quando la mia raccomandazione gli giovi, penserò d'esserle in qualche grazia; ma molto più se in questo suo Governo si degnerà di fare qualche favore a Mastro Giovan Vincenzo medico d'Ascoli, il quale è un mio grande amico e parente. E non le avendo a dire altro, le ricordo che questo non è tempo per lei da stare in Ascoli; perchè i Papati si sono cominciati a usare molto corti: e la Porta di San Gianni non mette sempre. Intanto si degni di comandarmi, e le bacio le mani. Di Roma agli 8. di Giugno 1555.

Lett. 27. *All'Arcivescovo Maffeo, a Viterbo.*

Non mi maraviglierei che in Roma fosse nota la servitù mia verso V. S. Reverendiss. e tutta la casa sua, perchè n'ho fatto sempre professione. Ma che si sappia così presto in Provincia, e che di più si disegni sopra di me per lettere di favore, mi par troppo. E io non sarei tanto presuntuoso ch'io le facessi da me, se non fosse l'istanza di persona a chi non ho potuto dire di non, come è quella dalla quale sono stato ricerco a scriverle per Ser Loreto Tranquillo già Fiscale in Viterbo. Il quale vorrebbe ottenere da lei, che la sua causa tanto sopra l'emolumento che pretende come depositario, quanto sopra la sicurtà che gli si domanda, si terminasse, che la Camera conseguisse quel che le si viene; ed egli avesse la comodità e l'intento suo. Io non so quello che mi domandare in questo caso, perchè non so i meriti della causa. Le dirò bene, che se le pare ch'io meriti favore alcuno in questo, lo riceverò nel numero di tant'altri che me n'ha fatti: quando non, la prego almeno non me ne imputi di presunzione. E riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 30. di Novembre 1555.

Lett. 28. *A M. Giannotto Bosio,*
a Roma.

Alla lettera che V. S. mi scrisse per M. Tommaso Macchiavelli, non ho da dire altro, se non che mi sono rallegrato a vedere un tal mio amico in questi paesi, che per amico e carissimo l'ho già di molt'anni; e voi me lo raccomandate, come persona non conosciuta da me. Ora mi sarà caro, come cosa vostra e mia insieme, e lo servirò in tutto che potrò sempre; e così farò di tutti quelli che mi indrizzerete. Poichè non posso andare a Malta, ho gran piacere che si sia risoluto di andarvi il Cavalier Pier Filippo della Cornia. Il quale sapete che è gratissimo servitore, e coppiere del nostro Cardinale. Egli è giovine, e tale, che la Religione se ne può tener servita per lui e per me, perchè con la persona e col cuore servirà per molti. E se i Turchi avessero molti de' suoi pari intorno, penseriano ad altro che a venire a Malta. Va molto volonterosamente a questa giornata; e io ce l'ho esortato, e fatto officio col Cardinale che gli dia licenza, con tutto che fosse tanto necessario alla persona sua. Vi prego a favorirlo così in Roma con cotesti Signori, come alla Religione, e con gli amici vostri; e che gli diate quella istruzione che vi parrà necessaria per esser novizzo. Me ne

farete cosa gratissima, perchè in vero l'amo assai per le sue buone qualità, oltre all' esser de' nostri fratelli. E desidero che egli sappia ch' io non ho mancato di far questo officio con voi. Di Parma alli 26. d'Aprile 1558.

Lett. 29. *A Monsig. Figliucci, Vescovo di Chiusi, a Roma.*

È vacato in Borgo Sandonino un Canonicato della Propositura, di poco momento, secondo intendo. Don Lorenzo Antino, Prete da bene e de' principali di quel luogo, lo desidera per intercessione di V. S. e lo merita per ogni rispetto. Ha ricerco me ch' io gli procuri il favore in ciò dell' autorità vostra; come quegli, credo, che nell' alloggiar seco una sera, conobbe dal parlare ch' io l' era servitore. Io gli sono tenuto *jure hospitii*, di tutto quello ch' io posso per giovargli: ma in questo non so che mi potere; se già, come uno del popolo, non le fo fede che 'l Beneficio sarà ben collocato e ben provvisto: e che V. S. farà cosa degna di sè a pigliar assunto con Monsig. suo che ne sia consolato. Del resto, intendo ch' ella lo conosce, sa quanto merita, e quanto le sia servitore. E se la mia raccomandazione è di considerazione alcuna appresso di lei, io lo raccomando con la maggior efficacia che io posso E quando ottenga questa grazia

per opera sua, io ne le voglio aver obbligo come di cosa impetrata per me proprio: e pregandola almeno a far conoscere a questo mio ospite ch' io non ho mancato di fare il mio debito verso di lui, la prego a tenermi in sua buona grazia. Di Parma alli 21. di Gennajo 1558.

Lett. 30. *Al Sig. Canonico di Tivoli*, *a* .....

Con tutto ch' io sia stato servitore di V. S. sempre da che la conobbi; per non parerle presuntuoso, non m' assicurerei di dimandarle grazia, se io non sapessi quanto sia cortese gentiluomo, e quanto faccia volentieri beneficio ad ognuno. Con questa fidanza adunque la supplico ad aver per raccomandati .... da Formicllo, in nome de' quali sono stato ricerco da un mio carissimo amico ad intercedere appresso di lei per una imputazione ch' è data loro avanti di sè, per conto di non so che donna. Nella qual cosa, se bene si tengono netti, non vorrebbono però esser così rigidamente inquisiti, come se fosse per altro delitto, considerando quanto le cose delle donne siano tenere, e come s' hanno a governare per rispetto de' parenti. Ma i meriti della causa lasserò che le sieno esposti da altri: a me basta che si degni pigliarla in protezione; che nel resto so quan-

to può e quanto sappia, volendo, giovare agli amici ed agli servitori suoi. De' quali voglio che tenga me per uno, e de' più affezionati. E pregandola a darmi occasione di riservirla, con tutto l'animo me le offero e raccomando. Di Roma alli 25 di Maggio 1560.

Lett. 31. *Al Cardinal S. Angelo, a Roma.*

Trovandomi in questo luogo, non posso mancare di certi officj, de' quali questi uomini da bene mi ricercano: e tanto più, quanto mi pare d'esser tenuto a fomentare una certa devozione che conosco in questa Terra verso V. S. Illustriss. della quale spero che un giorno sia per uscire qualche buono effetto. Uno de' primi e de' più onorati Cittadini, e di maggior seguito qui, è ser Francesco Alamanni, un cortese e da ben gentiluomo, molto servitore della Casa infino da Papa Paolo santa memoria: il quale nel Cardinalato fu suo tutore. Ha fra gli altri suoi figliuoli un Dottore, il quale è qui sempre con me: e però mi pare di poterlo conoscere e poterne far testimonio a V. S. Illustriss. Desidera di mostrarsi in qualche officio, e di farlo in servizio della Casa vostra Illustriss. e di lei spezialmente, alla quale s'è dedicato per sempre. E quando ella si degnasse d'accettarlo, e di fargli

grazia d'uno delli tre officj che vorrebbe, o di Mercato di Saracino, o dell'Abbadia di Farfa, o di S. Salvatore, secondo qual prima vacasse, io son certo che V. S. Illustriss. se ne terrebbe ben servita, e l'officio sarebbe ben provvisto; perchè n'ha fatti degli altri, e quel che importa, è sincero e da bene. Avvertendola che questi è il medesimo che quello di chi l'ha privato il Cavalier Placido, ed anco il Reverendiss. Cornaro due volte, secondo che mi dicono. A questo effetto viene a posta M. Coriolano suo fratello; e sapendo (come ho detto) la devozion loro verso V. S. Illustriss. la supplico che si degni in ogni caso fargli grata accoglienza. Ed altro non mi occorrendo, umilissimamente le bacio le mani. Di Bagnarea alli 6. di Settembre 1560.

Lett. 32. *Al Vescovo di Chiusi, in Romagna.*

Vostra S. Reverendiss. è stata spedita di qua, senza ch'io l'abbia saputo: e questo non saperlo, non l'imputi a negligenza, o poco conto ch'io tenga delle cose sue, ma sì bene a negligenza e dispregio di me stesso; ch'a questo termine son venuto per istracchezza della Corte. Io avrei voluto poter visitar V. S. perchè, oltre all'esserle servitore di tanto tempo, le sono inclinato e devoto per la bontà e per

l'amorevolezza sua. Ora io la visito con questa: e con la medesima occasione le voglio raccomandare due miei carissimi amici. L'uno è M. Gioseppo della Porta, il quale è quello che ha la Cancelleria generale di Romagna. È persona tanto da bene, ch'io son certo, che quando V. S. lo conoscerà, come fo io, per sè stessa piglierà la sua protezione. Intanto la supplico che si degni averlo per raccomandato per amor mio in tutte le sue cose; e non vengo a' particolari, perchè non li so, e perchè penso che doverà aver bisogno del suo favore quasi di continuo per conto del suo officio, e d'altre faccende che averà davanti a lei. Quest'uomo da bene è tanto intrinseco mio, che mi tengo il suo figliuolo in casa a disciplinar co' miei nipoti. Questo credo che basti a mostrarle che m'è caro amico: del resto mi rimetto nell'amorevolezza sua verso di me, dalla giustizia della quale nè egli nè io ci discostiamo. L'altro amico è M. Livio Merenda giovine di buone qualità, il quale fa professione di procuratore, e quel che è peggio, di poeta: ed acciò ch'ella sappia quanto cordialmente ne le raccomando, ho di questi giorni avuto un suo Sonetto in laude della persona mia propria. Vegga V. S. se gli posso mancare; e per corrompere ancora lei, le prometto che gli farò cantare anco le sue lodi. Ma fuor di baja, m'è detto esser gentile giovine e buo-

no, e questo e quello di sopra raccomando io a V. S. quanto posso. Arei fatto questo medesimo officio con M. Paolo Emilio, se sapessi che le fosse appresso; ma non lo sapendo, ho eletto scriverne a lei propria. Con intenzione che serva ancora a lui: al quale la supplico che rimetta la protezione dell' uno e dell' altro. E con questo umilmente le bacio le mani. Di Roma addì primo di Novembre 1561.

Lett. 33. *Al Varchi, a Fiorenza.*

Il presentator di questa, o poco meno, (perchè potrebbe venire appresso) sarà M. Tommaso Macchiavelli gentiluomo Bolognese, e derivato, come io credo, dalli vostri di Fiorenza. Viene per negoziare con l'Eccellenza del Sig. vostro Duca per ordine di Madama nostra d'Austria, della quale è Secretario ed Agente. È persona di pezza, come potete considerare dalla qualità delle faccende e de' personaggi con chi e per chi negozia. È poi galantuomo nel resto, letterato e poeta, ch' è peggio. Tutte queste circostanze ve lo potranno far amare e stimare per lui stesso. Per conto mio non vi voglio dir altro, se non che è tanto mio amico, quanto io son vostro: per tale desidera esser conosciuto da voi. Il resto farà l' amorevolezza vostra, e la presenza sua. Andrà credo a Pisa a trovar S. Eccellenza, e per esser

nuovo in quella Corte, vorrebbe esser raccomandato a qualcuno, che gli procurasse comodità per alloggiare, e simil cose. Io lo raccomando a V. S. quanto posso, e me le raccomando ancor io. Di Roma alli 4. di Febbrajo 1563.

Lett. 34. *A Monsig. Vicelegato d'Avignone, ad Avignone.*

Con questa occasione della venuta di M. Antonio fratello di V. Sig. arei mille torti, se non rompessi il silenzio che tanto tempo ho tenuto con seco. Non ve ne voglio scusare; perchè ella sa che m' ha fatto più volte buone le scuse ch' io potrei allegare. Io le bacio le mani con questa occasione, e del resto mi rimetto a M. Antonio. Col quale e con M. Alessandro insieme ho parlato avanti la sua partita d'un favore ch' io vorrei da lei per compiacere a Monsignor Papio. Quanto io lo desideri, lo può da sè stessa considerare, essendo informata dell' infinito obbligo ch' io tengo con lui e per conto di Gio. Battista mio nipote, e per l' affezione che ha sempre mostrato di portarmi. Oltre che per tante sue rare qualità egli merita d'esser amato ed osservato, e favorito da ognuno. Ed essendo conosciuto da V. S. siccome da me, non dirò altro, salvo che per una volta non mi può far grazia più singolare, che

operarsi in quel che può e che gli è lecito, in compiacerlo del desiderio ch' egli tiene che 'l Signor Seleuco Cusano ottenga il Magistrato del Vigieri. Io non sono informato nè della qualità dell' officio, nè de' meriti di chi l' ambisce. Ma qualunque sia l'uno, l' esser l'altro amico e benemerito del Papio, mi fa grande argomento che ne sia degno. Se così pare a V. S. la supplico a tener quel destro modo che ella saprà, che lo conseguisca, perchè intendo che 'l Cardinale se ne rimetterà all' ultimo in lei. Del resto anch' io mi rimetto alla prudenza ed all' amorevolezza sua. Del mio stato non le voglio dir altro, che l'arei da dir molto: ma M. Alessandro può avere informato M. Antonio del tutto. Basta che sappia sommariamente che con onore e satisfazion mia io son libero di me, e che io mi contento di quel che a Dio ed agli uomini del mondo è piaciuto e che necessariamente m' è convenuto di fare. Con che a V. S. umilmente bacio le mani. Di Roma alli 17. di Febbrajo 1563.

Lett. 35. *Al Card. Sant' Angelo, a Capranica.*

Non mi giova di far profession di modestia, nè di poco merito con V. S. Illustriss., nè di niun' altra spezie di ritiramento, che non paja agli amici ch' io non gli voglia servire. Però m' arrischio a voler

piuttosto repulsa da lei, che parer io di darla ad altri. M. Lorenzo Rito dalla Ripa Transone, a chi sono per alcuni rispetti molto affezionato, confida per mio mezzo ottenere da V. S. Illustriss. uno de' suoi governi. Io la supplico (se possibile è, e se torna comodo a lei) a farmi grazia di uno d'essi, de' primi che vachino, promettendole per lui tutto quello che si può d' un servitore amorevole, sincero e fedele; ed anco sufficiente per la qualità sua, essendo Notaro, e solito a far degli altri officj. Egli vorrebbe de' migliori, avendo grande animo ed ottima volontà. Nondimeno si contenta di cominciare a servirla in ogni loco, sperando che le sue operazioni gli acquisteranno tanto della sua grazia, che gli darà di mano in mano degli altri. Io non potrei aver maggior contento di questo, che egli per mio mezzo diventasse suo servitore, perchè son sicuro che se ne terrebbe ben servita. Nondimeno ho quel rispetto che debbo alla soddisfazion di lei: ed io mi soddisferò di quel che le piace, e d' aver compiaciuto l' amico almeno di questa domanda. Intanto le bacio umilissimamente le mani. Di Roma alli 18 d'Agosto 1563.

Lett. 36. *A Monsig. Commendone*,
a Padova.

Intendendo che qui si risolve di mandar V. S. a peregrinar quel resto della Cristianità che le mancava, o forse a rivederla, che ormai non so che parte sia di essa, che non abbia corsa più volte; non posso non rallegrarmene, con tutti i disagi e pericoli che ne le vengono. Perchè all' ultimo non passa senza grande sua riputazione: e non può esser senza quel fine che noi speriamo alle tante e sì onorate sue fatiche. Io le trassi un motto già molti dì sono, che venendosi a questo, io arei desiderato mandarle Ottavio mio nipote, il quale s'è risoluto di non volere attendere a lettere. E se ben da lei non n' ho risposta alcuna, non posso però persuadermi che per questo m' abbia voluto accennare che non le torna bene, perchè io non intendo che le sia di gravezza alcuna. E dall' altro canto son certissimo che le sarà di servigio non poco per la sua persona, essendo inclinato ed atto a servire, e di complessione da poter tollerare ogni sorte di disagio; oltre all'esser diligente, obbediente, amorevole, è tanto affezionato del nome di V. S. che non può sentir nominare altro padrone. E tanto più, quanto non desidera cosa maggiormente, quanto veder del mondo, e nessun altro ne gli

può cavar la stizza più di lei. Monsig. d'Avila m' ha spinto a far questa risoluzion di lui in ogni modo. Ed io la supplico a farmi degno di questa grazia, che le possa essere appresso per alcun tempo, solo perchè vegga e pratichi, e consideri spezialmente gli andari della sua Casa; che gli sarà la maggior disciplina che possa avere; fino a tanto che venga il tempo di dargli il suo indrizzo. Che non può esser altro (per quanto avemo risoluto) che dargli moglie, ed appoggiargli la succession della Casa, poichè due altri suoi fratelli hanno ad esser di Chiesa e di studj; e l' ultimo è di tanto poco tempo, che non sappiamo che riuscita s' abbia a fare. Quando ella se ne contenti, lo manderò quanto prima, bene a ordine da viaggio: e gli si provvederà tutto che bisogna di mano in mano. Che a me basta levarlo di qua dalle tentazioni, e di dargli da fare, perchè non è cervello di stare in ozio. E V. S. se ne potrà servire senza alcun riservo, perchè non conosce riputazione: e tanto ha bene, quanto travaglia. Se V. S. si degnerà di farmi questo favore, sarà degli supremi ch' io possa ricever da lei. Quando no, penserò che sia per qualche buon rispetto, e lo riceverò in buona parte. Ed aspettandone presta risposta, con tutto il cuore me le raccomando, e le desidero prospero viaggio e compimento d' ogni suo desiderio. Di Roma alli 28. d' Agosto 1563.

Lett. 37. *A M. Domenico Veniero, a Vinegia.*

M. Domenico Ragnina, nobil Raugeo, venendo la state passata da Napoli a Roma, mi si dette a conoscere per quel cortese gentiluomo, che si farà ben tosto conoscere ancora da V. S. Va peregrinando l'Italia, desideroso di vedere e di conoscere anch'egli quelli che pajon degni d'esser conosciuti: e ragionandosi di lei, della quale io soglio parlare non solo come d'amico e come di padron mio, ma come di gentiluomo di rare e di singolar qualità nella patria sua, mi disse che buon tempo fa teneva desiderio di visitarla, e che sarebbe venuto a Vinegia più per questo, che per veder tante sue meraviglie. Ora mi scrive d'Ancona, ricercandomi d'una lettera a lei, per aver questa occasione di presentarsele avanti ancora come amico mio. Non gli ho voluto mancare, sì perchè farei maggior cosa per satisfargli, come perchè ancor io arò caro nel medesimo tempo visitarla e ringraziarla, siccome io fo, specialmente della memoria ch'ella mostra tener di me, secondo il Sig. Sperone m'ha fatto questi giorni fede, salutandomi più volte molto amorevolmente da sua parte. Di che ho ricevuto grandissimo contento, pregiandomi, quanto mi pregio, d'esser amato da lei. Ora, quanto a questo gentiluomo, mi

basta aver detto il suo desiderio; perchè, quanto alle sue qualità, egli stesso le darà saggio di sè: e la cortesia di V. S. supplirà a quanto egli desidera da me, ed io da lei per conto suo. E pregandola a far riverenza da mia parte al Magnifico M. Jeronimo Molino, a lei con tutto il cuore mi raccomando. Di Roma alli 15. di Ottobre 1563.

Lett. 38. *A Monsignore Odiscalco Governatore della Marca.*

Io scrivo questa a V. S. come si dice, con due cuori; l'uno molto desideroso d'impetrar grazia da lei, l'altro dubbio di non esser abile ad ottenerla. Questo officio di raccomandare è solito farsi o da superiori, che tengano autorità, o da inferiori ed ed anco pari, ch'abbiano sicurtà con le persone a chi si scrive. Io non sono nè di questi nè di quelli; colpa, dall'un canto, della Fortuna; dall'altro, voglio dir mia; poichè per una certa mia o timidità o circospezione, o freddezza ch'ella sia, non ardisco d'ingerirmi nella conversazione e nella grazia de'grandi, senza intromission d'altri, o occasione che mi mostri loro più affezionato, che ambizioso. Ma se mi valesse la vera inclinazione e la molta osservanza mia verso i meriti di V. S. senza dubbio ella mi dispenserebbe per la seconda spezie: ed io non la richiederei così ti-

midamente, come fo. Contuttociò mi son risoluto a richiederla, confidando prima nell'umanità sua; dipoi assicurato da chi ne richiede me, che sarà ricevuto in buona parte da lei: e di più, che io ne sarò compiaciuto: mostrando di saper, non so come, ch'ella mi porti buona volontà. E quando ben fosse altramente, io voglio piuttosto parer magro cortigiano, che freddo amico. L'amico per chi le scrivo, è M. Fabrizio Adriani da Monte Santo; del quale (essendo V. S. in Provincia) potrà facilmente aver tale odore, che si disporrà per sè stessa a favorirlo. Trovandosi meritevole della grazia d'ogni Signore: Cortigiano antico di Roma; amato in Provincia e de' primi; in Casa sua gentiluomo onorato e da bene, e d'assai. Questo mi par che basti a muover V. S. per conto suo. Per mio; non so con che muoverlo, se non che (se questo rilieva cosa alcuna appresso di lei) egli è de' più vecchi e più cari amici ch'io abbia; allevato e disciplinato con esso me; da me grandemente amato; e mio più che parente. Desidera in somma la grazia di V. S. e la familiarità della sua Corte: spezialmente qualche governo della sua giurisdizione, da trattenersi fuori di casa onorevolmente; e lo sa fare e lo farà con ogni sincerità e con ogni destrezza. Io lo raccomando a V. S. per tutto quello che può la servitù che io l'ho tenuta fin qui nell'animo, e che le scuopro

e le dedico ora per sempre. Con questa occasione mi rallegro seco di questo suo onore, o carico piuttosto: che di onore e di laude perpetua spero che le debba essere, e scala a cose maggiori. Così a Dio piaccia, ancora per benefizio della povera e tanto vessata mia Provincia. E con questo riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 23. di Gennajo 1564.

Lett. 39. *A*. . . . .

Messer Marino Ugolati, mastro di scuola costì in Perugia, mi fa richieder di raccomandazione appresso V. S. Reverendiss. E per esser della mia patria, non posso e non debbo mancar di raccomandarlo a lei massimamente, da chi spero ogni giusto favore. Intendo ch'è di buone lettere e di buoni costumi; ed io le fo fede ch'è di buona famiglia e di buon nome. Io non so di che gli faccia bisogno l'autorità e la protezione sua; però ne le raccomando in genere e con ogni efficacia. E la supplico a mostrargli, dove e quando possa, che la mia raccomandazione gli sia stata di qualche profitto. E con questa occasione, dopo tanto tempo che non le ho scritto, (ancora che l'abbia in perpetua osservanza) la visito, me le raccomando, ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 28. di Marzo 1566.

Lett. 40. *Al Sig. Duca Cosimo de' Medici. In nome di Monsignor Gio. de' Gaddi.*

Tutti quelli che mi conoscono, sanno la stretta servitù che io ebbi già con l'Illustrissimo Padre di V. Eccellenza, e quella che abbiamo tutti noi Gaddi insieme con la sua Illustrissima Casa è notissima; della mia verso lei, non l'avendo con la presenza potuta dimostrare, mi sono ingegnato di lontano a tutti i suoi far quei segni che io ho potuto maggiori, operandomi ed offerendomi dovunque ho giudicato che l'opere e l'offerte mie potessero essere o grate o utili a lei, o agli agenti e affari suoi. In questa servitù di tutti noi, e nella umanità di V. E. confidandomi, ho preso ardire in supplicarla in nome di tutta la casa nostra, ch' ella si degni in questo nuovo squittinio di riconoscer Sinibaldo nostro fratello per uno degli affezionati della Casa de' Medici: di quanto però le parrà che a' meriti suoi si convenga, e non altrimenti; facendole fede che a Monsig. Reverendiss. prima, dappoi a M. Luigi e a me ne farà grazia e favor singolare. A V. Eccellenza umilmente mi raccomando, pregandola che come per la felice memoria del Sig. suo Padre le sono quasi ereditario servidore, così per tale mi voglia accettare. Di Roma a' 25. di Marzo 1539.

Lett. 41. *Al Sig. Card. Viseo,*
Legato della Marca.
In nome del Sig. Duca Pierluigi Farnese.

Fra' più cari e più adoperati famigliari che io abbia, è M. Salvadore Pacino da Colle, mio consigliere, il quale io amo assai, e desidero di compiacerlo in ogni suo giusto desiderio. Egli mi raccomanda M. Lorenzo suo fratello, al presente Offiziale di S. Lepidio in Provincia di V. S. Reverendiss.; e vorrebbe per mio mezzo acquistargli la sua grazia, e spezialmente ch'ella si degnasse di provvederlo di qualche altro uffizio migliore, o almeno di confermarlo dove ora si trova. Io ne ho da altri, che da lui, una buona relazione, e ne credo ogni cosa per esser fratello di quest'uomo dabbene; per li cui meriti e per amor mio prego strettamente V. S. Reverendissima a contentarsi di pigliarlo in protezione, e ajutar a metterlo innanzi; che oltre al singolar piacere che io ne riceverò, son certo ch'ella se ne terrà ottimamente servita. Di Piacenza a' 27. di Marzo 1546.

Lett. 42. *Al Sig. Card. Capodiferro,*
Legato di Romagna.
In nome del medesimo.

A un Signor amorevole e generoso, com'è V. Sig. Reverendiss. son certo che

per l'ordinario sono raccomandati gli uomini sinceri e buoni, massimamente quelli che sono operati da lei; ma perchè M. Disiderio Guidoni Governatore di Cesena, per cui le scrivo questa, è servidor ancora di noi altri, e spezialmente è caro al Duca Ottavio mio figliuolo, e da lui mi vien commendato e raccomandato assai, non posso mancar di non far quest' uffizio a suo favore, comechè non sia necessario. Egli per la sua modestia dubita di non averla un poco fastidita, a gravarla con intercessioni di Roma, ch' ella gli dia luogo di Romagna, e non si soddisfa d'averlo ottenuto, se non ottiene anche d'essere in sua buona grazia, della qual si mostra ambiziosissimo. Io la prego che, riuscendole nelle azioni, di quella integrità e di quella sufficienza ch' io tengo che sia, lo voglia abbracciare e favorire, non solamente come nostro servidore, ma come suo proprio; che di già suo è diventato, e per tale desidera d'esser riputato da lei. Questo suo buon animo senz' altro merita ch' ella per sè medesima l'accetti volentieri; ma per aver fede in me, vi aggiungo la mia raccomandazione, e mi sarà gratissimo che le sia di qualche profitto. A V. Sig. Reverendiss. bacio le mani, e mi proffero di continuo. Di Piacenza a' 29. di Marzo 1546.

Lett. 43. *All'Arcivescovo Sipontino, Nunzio in Portogallo. In nome del medesimo.*

Ancora che paja una spezie d'ingiuria a raccomandare i suoi proprj interessi ad un Signor amorevole e liberale, com'è V. S. Reverendissima, io le raccomando nondimeno M. Vincenzo Fagiuolo suo Auditore, perchè in vero nol fo per diffidenza ch' io abbia di lei, nè meno richiesto da lui, che non ha bisogno appresso di lei d'altro mezzo, che della virtù e della servitù sua; ma solamente incitato dalle buone relazioni d' alcuni gentiluomini che me l'hanno molto commendato; e spinto dal desiderio che io ho di mostrarmi amorevole, come sono, di questi nuovi sudditi. V. S. sia contenta, oltre alla solita amorevolezza, di scoprirgli qualche inclinazione di più per amor mio, che certo ella me ne farà cosa gratissima. Di Piacenza a' 12. di Maggio 1546.

Lett. 44. *All'Auditore della Camera. In nome del medesimo.*

Mi pare soverchio raccomandare a V. S. le cose d'Annibal Caro mio Segretario, ritraendo dal suo dire e dagli ufficj fatti da lei appresso di me ch'egli le è molto affezionato servidore, e che si promette pure

assai del suo favore; tuttavia perchè io non voglio pretermettere occasione alcuna di giovargli, gliele raccomando quanto posso maggiormente. V. S. il conosce: sa la causa che egli ha in Camera Apostolica, e quanto giusta, imperò non mi distenderò circa i meriti di essa. Mi basta che ella sappia che io la reputo mia propria. Tirandola ella al fine desiderato da lui, io non le posso dir altro, se non che ne sentirò grandissimo piacere, per la molta affezione che gli porto; che quanto a riconoscere la Sig. Vostra, non posso esser più disposto, che già mi sia a tutti i desiderj e tutti i comodi suoi. Di Piacenza a' 26. di Maggio 1546.

Lett. 45. *Al Sig. Cardinal di Napoli suo Figliuolo. In nome del medesimo.*

Io so che conoscete ANNIBAL CARO, e che sapete in che grado di servitù sia appresso di me, onde raccomandarvi nella Marca le cose sue mi par soverchio, ed egli non me ne ricerca; ma scrivendovi a sua istanza per un altro, voglio che mi serva per occasione di ricordarvi che siete Legato del suo paese, e che egli per tutti que' rispetti che vi son noti, merita che gli facciate ogni giusto favore, e che non dovete mancare di farlo ancora di vostro proprio moto; perchè io son certo ch'egli per la sua modestia non vi darà mai trop-

po fastidio. Ora per compiacere ad un suo caro parente, che è Masseo da Civitanova, egli mi dice che i Legati della Marca sogliono ogn'anno a tempo nuovo fare un Commissario per guardia della marina infino che dura il sospetto del mare; e che per buon rispetto gli si farebbe grandissimo piacere a darlo quest'anno a M. Masseo, il quale è stato qui molti giorni seco, e torna in Provincia a quest'effetto. È persona, per quanto ritraggo, di buonissima condizione, e molto a proposito per questo offizio per esser pratico, e per aver molte amicizie per tutta quella riviera. Vorrei che per amor mio e per soddisfazione d'ANNIBALE, glielo concedeste senza meno, siccome io gliene ho data ferma speranza. Ve'l dimando tanti mesi innanzi; perchè, avendosi a dare a ogni modo, non vi sia richiesto prima da altri, e che ad ogn'altro lo possiate disdire con questa scusa d'averlo promesso ad istanza mia. Imperò sarete contento infinora di segnarlo per lui, e a quel tempo non mancare di darglielo co' carichi ed emolumenti consueti, che certo me ne farete cosa gratissima. Attendete a conservarvi. Di Piacenza a' 26. di Settembre 1556.

Lett. 46. *Alla Signoria di Genova.*
In nome del medesimo.

M. Bernardino Alberghetti da Rimini, a cui richiesta scrivo alle SS. VV. Illustriss. è Dottor di molte buone lettere, d'assai lunga pratica, e d'una inviolabile integrità, per quanto posso ritrarre non solo dalla relazione d'altri, ma dall'azioni sue, perchè mi sono alcuni mesi servito di lui, e me ne servirei ancora molto volentieri, se non che non è persona d'occupar in offizj leggieri: e in quelli di momento nol posso mettere per essermi di già provveduto. Egli desidera, per farsi conoscere, entrare nella Ruota della vostra nobilissima Città, e confida che a questo suo desiderio gli possa esser di qualche giovamento una mia raccomandazione appresso l'Illustrissime Signorie Vostre. Io, come ho detto, l'ho per meritevole d'ogni buon grado, e spero che elle se ne debbano tenere ben servite; e però il raccomando arditamente, e le prego che ancora per mio amore sieno contente di compiacerlo, che loro n'aremo molto obbligo. E per quanto io posso, alle Signorie Vostre mi proffero di cuore. Di Parma a' 26. di Novembre 1546.

Lett. 47. *A' Signori Quaranta di Bologna. In nome del medesimo.*

M. Girolamo Tagliaferro, gentiluomo e Dottor Parmigiano, è uno de' letterati che sieno in quella Città, e di buona sorte, e non di una sorte sola di lettere, essendo egli universale; e quel che importa alla sua professione, risoluto, pratico, e destro nelle faccende, integro, modesto e con molte altre buone qualità: in somma uno de' più rari e de' cari gentiluomini che abbiamo in tutto lo stato nostro. Operandolo noi nelle nostre cose, ne ha serviti per modo, che gli abbiamo obbligo, e gli portiamo affezione tale, che senza sua richiesta ci siamo deliberati di fargli qualche dimostrazione di gratitudine. E ritraendo noi dagli amici suoi che desidera mostrarsi in qualche luogo onorato, e spezialmente nella Ruota della vostra Città; facendoci incontro a questo suo desiderio, preghiamo vivamente le SS. VV. prima per li suoi meriti, de' quali potranno avere larghissima cognizione, dappoi per compiacere a noi, che si vogliano contentare di darci questa soddisfazione di mandargli l'elezione di questo uffizio nelle nostre mani. Le SS. VV. si terranno tanto ben soddisfatti della dottrina e bontà di questo gentiluomo, che speriamo di dover esser ringraziati di averlo proposto; ma noi ne vogliamo avere

nondimeno speziale obbligo con tutto 'l vostro Collegio, e separatamente con ciascuno d'essi. In ricompensa ci offeriamo prontissimi ad ogni piacere e comodo loro. Di Piacenza a' 4. di Febbrajo 1547.

Lett. 48. *Al Reverendiss. Card.....*

So che V. S. R. conosce il Sig. Antonio Ottoni di Matelica, per esser persona di conto, e spezialmente favoritissimo Cameriere del Cardinal Farnese che per tale è conosciuto da tutti: ma perchè ella n'abbia più fina conoscenza; e per questo non solamente per mia intercessione, ma per suo merito si disponga a compiacerlo e favorirlo in quel che arà bisogno dell'ajuto e dell'autorità sua, le dico che, oltre all'essere illustre di sangue, è nobilissimo e più che reale d'animo e di costumi, vertuoso, ingenioso, amorevole e amabile sopra modo; in somma da ogni parte compito, e dignissimo della sua protezione. Io l'osservo e lo riverisco da padrone; ed egli mi favorisce e mi ama da fratello: onde che per amore, per obbligo, e credo per destino siamo congiuntissimi insieme, anzi in tutto una cosa medesima, e solamente contendiamo di superare l'uno l'altro d'amorevolezza e di gratitudine; ma perchè nell'ultima (se ben gli son pari d'animo) egli mi ha tanto al disotto di forze, che non ho pago con lui; vo pro-

curando per via di credito di scontar seco qualche partita, per non passare in tutto per fallito a libro dell' Amicizia: imperò ritraendo da certe sue lettere, che gli occorrerà per qualche suo disegno valersi di V. S. Reverendiss. ho pensato che per liberalità e umanità di lei mi potrebbe riuscire di voltargli per ora questa detta; e, ottenendolo, mi terrei molto avventurato e in gran parte scarico di quanto gli debbo. Per questo me n'è sorto nell' animo un desiderio molto grande, e ne ho conceputa una speranza maggiore, assecurato prima dalla pubblica fama che corre di V. S. R. di essere il più offizioso Signore della Corte; di poi dalle offerte e dalle dimostrazioni che mi fece, e più dagli effetti che ne vidi in Roma, e massimamente a benefizio di M. Antonio Allegretti; ma sopra tutto perchè porto fermissima speranza che le qualità del Sig. Antonio l' indurranno a mostrarsegli grato, per obbligarsi particolarmente lui. Con tutte queste scorte vengo confidentemente a richiederla che si degni farmi tanto di grazia, che 'l Sig. Antonio in questo suo bisogno non abbia da lei repulsa. Io non so quello che si desideri, ma so bene che il desiderio di un suo pari non può essere se non modesto e ragionevole. E per tutti i rispetti di sopra, e per molti altri intercessori che penso ne le parleranno, d' altra importanza, che non sono io, son quasi sicuro che, se ella po-

trà, gli compiacerà volentieri; e compiacendogli farà più cose insieme; ajuterà me (come ho detto) a disobbligarmi da lui; obbligherassi lui e me perpetuamente; e metterà in atto la cortesia e la bontà sua per una persona tanto meritevole, quanto è il Sig. Antonio, e per un servitore tanto affezionato, quanto le son io. Egli non sa questo uffizio che io fo per lui, e però mi sarà d'altrettanta grazia, che ella governi la cosa per modo, che, oltre a gli altri mezzi che opererà per disporla, ne sappia qualche grado ancora a me, o almeno alla buona volontà che gli mostro di giovargli per quanto posso appresso a V. S. Rever. alla quale molto riverentemente bacio le mani. Di Piacenza.

Lett. 49. *A M. Luigi del Riccio.*

Se io potessi tanto in voi, quanto l'amico a richiesta del quale io vi scrivo, si crede che io possa, mi riputerei per questa volta felice, per la molta allegrezza che arei di servirlo per vostro mezzo. L'amico è quel M. Giulio Spiriti da Monte Santo, del quale mi ricordo avervi parlato altre volte. Sappiate ch'è la bontà, la fedeltà, e l'amorevolezza del mondo. Ha molte lettere di leggi, assai pratica delle spedizioni di Corte: in somma è dotto, diligente e sincero quanto si ricerca all'esercizio, nel quale desidera d'essere operato da voi. Mi

fa intendere che nuovamente avete aperta una ragione in Banchi: di che sento grandissimo piacere, e ve ne dico il buon pro. Nelle faccende ch' occorrono giornalmente, vorrebbe che vi serviste qualche volta di lui, così nelle liti, come nelle spedizioni; per avere occasione di farsi conoscere. E perchè io l' amo quanto me stesso, perchè conosco che è degno di maggior cosa, perchè s' immagina per mia intercessione d'esser compiaciuto, e anche perchè io non ho tanto poco animo, che non mi stimi di meritar questa grazia, nè tanta poca fede in voi, che non pensi d' ottenerla; tanto più, che son certo di procurare in questo non meno il vostro bisogno, che la sua soddisfazione, non ho voluto mancare di ricercarvene. Io vi prometto che ve ne terrete benissimo servito: del resto non so che vi pregiudichi in cosa alcuna da operar più lui, ch'un altro; e fate beneficio ad un giovane da bene, e che riconoscerà sempre d' aver questo principio da voi. Il desiderio che io ho che costui sia servito, non può esser maggiore: imperò con la maggior efficacia che io posso, vi prego che siate contento di consolarmene. Se mi trovassi appresso la dottrina che io ebbi da voi, ve ne scriverei nella vostra lingua: ma spero che m' intenderete ancora in questa: e mi vi raccomando. Di Faenza.

Lett. 50. *A Mons. Vescovo di Pola.*

Io non arei che dire, se M. Vincenzo non mi dicesse che vi vuole esser raccomandato. Sapete quel che avete a fare; che se non istà di buona voglia, ne faremo mal tutti. Per la prima dite qualche cosa del suo negozio; e per l'amor di Dio servitelo, che merita ogni bene. Il Capitan Lucantonio mi fa la medesima istanza; ma per una di Monsignor Mignanello s'ha risposta, che bisogna pur che si constituisca. Nondimeno egli spera qualche cosa di più nell'opera vostra. È venuta l'occasione di levarci l'armi da torno, e non credo che si pretermetterà d'usarla. Il Zena dette un buffetto a Francesco nepote del Vittorio; e per questo andò una sera Gradoli sottosopra. S'è fatto dare a quel giovine la satisfazion che si conveniva, la qual è stata, che 'l Zena s'è rimesso a discrezion sua. In su questo il Cardinale s'è scosso molto contro questi Militi; e penso che 'l Bombaglino anderà per qualche giorno al paese. All'ultima di V. S. si risponde da Monsig. Reverendiss. Ed altro non occorrendo, le bacio le mani, e la prego sia contenta di tenermi in buona grazia del Reverendiss. Maffeo. Di Gradoli alli 29. di Luglio 1550.

Lett. 51. *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Scritto che v' ebbi da Urbino per le mani di M. Laura Battiferri, venne la nuova della morte del Papa, per la quale m'è convenuto correre a Roma per servigio del mio Padrone. Nel medesimo tempo v'è comparso il fratello del Castelvetro con la Risposta alla mia Apologia di già stampata tale quale voi vedrete. Io sono tanto occupato, per esser solo del mio mestiero, intorno al Cardinale, e massimamente in questi travagli, ch' io non ho tempo pur di chiuder gli occhi per dormire, non che di leggere le ciance e le frenesie di quest' uomo, e rispondergli poi, quando io nè anco l' intendo. Ve le mando adunque, acciocchè pigliate per me la difesa dell' onor mio e della verità e della Città vostra insieme; che voi solo potete e dovete farlo, per esser quell' uomo e quell' amico mio che voi siete. Qui ognuno se ne beffa, e non è chi lo possa leggere. Io ho detto, che 'l giudicio di questa lite s' appartiene all' Accademia di Fiorenza ed a voi specialmente, e s' attende che ciò segua con quella espettazione, che si porta seco un nome d' un vostro pari. Or fate, come vi siete offerto, questo favore a me, e questo beneficio al nostro secolo, di smorbarlo dalla carogna di costui, ch' io ve n' arò quell'

obbligo, e il mondo ve ne darà quelle lode, che ve se ne vengono. State sano. Di Roma alli 3. di Settembre 1559.

Lett. 52. *Al medesimo*, *a Firenze.*

Finchè non intendo che abbiate ricevuta almen la lettera che vi scrissi Sabbato, sto mezzo intronato, parendomi d' esser bersaglio della disgrazia in questo genere. Questa sarà solo per mandarvi quelli scartafacci, che aveste un' altra volta del Castelvetro. Sopra al suo libro non vi dico altro per ora, non l' avendo potuto riavere; benchè aspetto una nota da voi di quel che desiderate ch' io vi dia conto. Mi ricordo che nell'altra mi scriveste voler sapere, se quando dice aver trovate cose che Aristotele non ne becca, si può provar per sue lettere. Vi rispondo, che la lettera di sua mano che dice questo, è appresso M. Dionisi Atanagio da Cagli, il quale si trova di presente a Venezia; e bisognando farò venir la lettera, o fede che così sia. Vi potrei mandare un monte di composizioni fatte da diversi in quel principio, ch' io ho tenute che non si pubblichino, per non mostrar di perseguitarlo avanti che si giustificassero le calunnie. Ma voi non dovete voler intrare in queste ciance, nè io mi curo di volerla seco per questa via. Basta che si conosca la sua dottrina; e di già è conosciuta dalla più parte e dai migliori;

e qui se n'è cominciato di nuovo a pasquinare. Vi mando solamente questi versi ricolti da Poeti antiqui, che mi pajon belli; e se ben furon fatti pur allora, io non so però che gli abbiate veduti. Farò consegnar tutte queste cose al Conte Cesare, come feci Sabbato. Per l'amor di Dio rispondetemi subito se l'avete avute. Se Dio vuole che si faccia questo benedetto Papa, vi scriverò con più agio, che ora non ne ho tempo, nè capo a queste cose. Di grazia pensate sopra a tutto a ributtare le fallacie del suo argomento, che la più parte non conchiude. Per ora non mi sovviene altro. Vi bacio le mani. Di Roma alli 18. Ottobre 1559.

LETTERE DI RINGRAZIAMENTO.

Lett. 1. *All'Ardinghello.*

Non solamente debbo avere per iscusata la Sig. V. della tarda risposta, ma ringraziarla del favor che m'ha fatto a rispondermi, non bisognando, nè manco attendendo io che mi rispondesse; perchè la fede che l'ho, mi serviva per risposta della mia raccomandazione; e le sue molte faccende non lasciavano ch'io la richiedessi, se ben l'avessi desiderata. Per questo io ne l'ho tanto maggior obbligo. E le bacio le mani del buon animo che tiene in favor de' Carcerati; per conto de' quali non le

farò più scrivere, nè manco le scriverò, veggendo ch' ella è già ben disposta a beneficio loro. Quanto al Sonetto, io fo tanta stima del suo giudizio, che mi compiaccio d'esso, poichè è sì piaciuto a lei; e tanto più che con esso m'è venuto così ben fatto di spiar l'affetto di V. S. Per un' altra le manderò la diceria fatta al Re Nasone; e scriverolle, poichè mi mostra d'averlo caro: che per l'ordinario, in tanti suoi negozj d'importanza, mi temerei di farlo. Imperò non occorre che si scioperi a rispondermi, perchè mi basta che mi tenga in sua buona grazia, ed a lei ed al Bartolo mi raccomando. Di Roma alli 22. di Marzo 1538.

Lett. 2. *Al Tribolo Scultore, a Firenze.*

Tribolo mio caro, io mi tengo da più che Signore, quando mi degnate delle vostre cose; imperò non mi curo che mi diate del *tu*, quando mi fate del *voi*. E perchè avete tanta carestia di queste nostre Signorie; io che son cortigiano, ne manderò a voi, e voi mandate de' vostri disegni a me. E se ne scapitate troppo, vi ristorerò di sopra più di ringraziamenti e di baciamenti di mani. Così fo fine con questa per ora. E son tutto vostro alla scultoresca, e non alla Cortigiana. Di Roma alli 21. di Dicembre 1538.

Lett. 3. *Al Sig. Luigi Alamanni, a Roma.*

Io mi tenea pur troppo onorato della benivolenza di V. S. senza che mi degnasse ancora della grazia dell' Illustrissimo suo Cardinale. Della quale mi pregerei molto più che non fo, s'io fossi certo che mi si venisse per mio merito, come so che mi si mostra per vostra intercessione. Ma perchè tanta liberalità, con quanta S. S. R. si versa sopra di me, non è così conveniente alla indegnità mia, come alla sua grandezza; non posso senza arroganza accettarla da sì gran Signore. Il quale non pure ha cagione d'usarla con me, ma fino a ora non ha saputo forse chi io mi sia. E per questo ne voglio saper grado prima a V. S., e di quella parte che mi può venire dall'umanità d'un tal Signore, la prego che mi sia intercessore appresso di lui così a ringraziarlo, come a farmelo grazioso. E io dal canto mio cercherò con tutti quei poveri mezzi che potrò, di meritare una particella di tanto favore, onorandolo sempre, predicandone e facendone quel testimonio ch'io saprò con la lingua e con quel poco credito ch' io potessi aver mai con le Muse. Intanto prego V. S. che con quel modo che le parrà migliore, me gli mostri almeno per non isconoscente della cortesia che m'ha fatto. E con questo a

V. Sign. ed ai gentilissimi suoi figliuoli infinitamente mi raccomando. Di Ravenna alli 28. di Gennajo 1540.

Lett. 4. *Al Signor Alessandro Ruffino, alla Corte.*

L'offizio che V. S. ha fatto per me d'impetrarmi dall'Illustrissimo Cardinal Farnese l'intera grazia della tratta, non è di quelli che fanno ordinariamente gli altri Signori della Corte, de' quali ho provato assai. L'utile che me ne risulta non è di poco momento. Ma perchè io conosco lei di grand'animo, e io non sono di vile affatto, non la ringrazio tanto di questo, quanto della prontezza ch'ella m'ha mostro dell'opera sua, e della fidanza che mi ha data di ricorrere a lei in tutte l'altre mie occorrenze per l'avvenire. Certo ch'io ho sempre amate e riverite le virtù della S. V. per insino da che io le conobbi per relazione di quell'anima generosa del Vescovo Guidiccione. Ma ora spezialmente ammiro la gentilezza e la cortesia sua; perchè le pruovo io medesimo, oltre all'essermi notissime per testimonio d'ognuno. Onde che non meno mi piace che sia dotata di sì bell'animo, che ricca di sì buon nome. E per questo, e per l'obbligo che io le tengo, con l'affezione non le posso esser più servitore che le sono; con l'opere, non veggendo per ora in che me

le possa mostrar per tale, aspetterò che mi si appresenti qualche occasione, o che V. S. si degni di darmela: di che mi farà sommo favore; perchè più caro mi sarebbe ch'ella mi tenesse grato pei benefizj passati, che se me ne facesse ogni giorno de' nuovi. Intanto, desiderando la salute e la grandezza sua, con M. Alessandro, il quale ha già finito il suo Cammeo, me le raccomando. Di Roma alli 19. di Maggio. 1543.

Lett. 5. *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

Ho ricevuti i danari che m'avete riscossi del mio benefizio di Puglia; e da' Rucellai ve ne sarà mandata la quitanza. Vi ringrazio sommamente non tanto del servigio, (per esservi obbligato di molto maggiori di questo) quanto della prontezza e dell' amorevolezza che mostrate nell' operarvi per me: le quali ancora che non mi sieno nuove, mi si rappresentano nondimeno ogni giorno maggiori. E per questo con maggior fidanza me ne varrò in tutte le mie occorrenze; ma non già con tanta, che lo faccia senza rossore, fin che voi non vi valete a rincontro di me. Fatelo, Sig. Francesco, di grazia, per levarmi affatto la temenza ch'io ho di gravarvi, e per darmi a divedere ch'io sia buono a qualche cosa per voi. E se mi comanderete, mi rincoro di far miracoli per servirvi; per-

chè, dove non aggiungerò con le forze, supplirò con l'affezione e con la diligenza. E a V. S. mi raccomando. Di Roma agli 11. di Giugno 1543.

Lett. 6. *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

Confesso d'aver fatto male a passar così da vicino senza vedervi: ma vi prometto che ne porto le pene: che me ne dolgo e me ne pento pur assai: poichè ho veduto che la fretta che mi si faceva di qua, era fuor di proposito. Se'l padron torna in Lombardia, come par che disegni, e se mi sarà concesso da S. Eccellenza, verrò subito a levarmi di contumacia. In tanto desidero sommamente d'esser col Bosio sopra le cose vostre. Ma voi non mi avete specificato dove egli sia, nè quando l'abbia a vedere. Quanto all'Eccellenza del Signor Marchese, non è poco favore che si sia degnato ricordarsi di me: ma che di più abbia sentito dispiacere della mia passata, io non lo debbo credere, che non diventi presuntuoso. E se pure è così, la molta umanità sua supplisce in ciò al difetto della mia indegnità. E per questo le debbo tanto maggior riverenza, se già lo posso riverir maggiormente di quanto l'ho sempre riverito ed ammirato. Pregovi a baciar le mani dell'Eccellenza sua, e di mantenermi in questa sua buona grazia. Intanto vivete

allegramente, e raccomandatemi a tutti gli amici ed a tutti i famigliari vostri. State sano. Di Roma a....

Lett. 7. *A M. Roberto de' Rossi, a Parigi.*

La vostra lettera de' 18. di Luglio, col dono che mi fate dei tre bellissimi libri, per aver fatto la giravolta da Roma, e per esser io stato a Mantova, dove a' giorni passati, correndo alla Corte Cesarea, caddi malato, dopo due mesi quasi, m'è venuta alle mani in Piacenza. Imperò m'arete per iscusato, se vi rispondo tardi. E per risposta vi dico che la cortesia e l'amorevolezza vostra mi si fecero veder tali nel mio passar da Parigi, che ben ingratissimo sarei a non ricordarmene sempre. Sicchè non era necessario che con altri segni me le rappresentaste, o con lettere me le riduceste a memoria. Voi m'onoraste, e mi accarezzaste allora assai più che non dovevate una persona non conosciuta, e di sì poco affare, come son io. Ora che d'avvantaggio vi paja d'avermi fatto povera accoglienza, e (come voi dite) magra cera, e che ve ne scusiate, e mi offeriate di nuovo; e più, che mandiate a presentarmi, son cose che procedono non pur da grandezza, ma da soprabbondanza d'amore e di liberalità. E con tutto che mi carichino di soverchia obbligazione, ve ne sono ob-

bligato sì volentieri, che non ne sento gravezza. E son tanto desideroso di rendervene il cambio, che non ne temo vergogna; perchè dove non giugneranno gli effetti, con voi, che modestissimo siete, supplirà la gratitudine dell' animo. Dall' altro canto ho preso una allegrezza infinita della molta stima che mostrate fare dell' amicizia mia; perchè non vedendo che vi possa esser mai di frutto alcuno, poichè sì sterile la coltivate, di sì lontano la mantenete, e per tempo non la diminuite; ne ritraggo che consideratamente, per vera affezion d' animo e per buona conformità di natura, mi vi siate dato, ed abbiate accettato me per amico; e non per una comune usanza senza riscontro di volontà, e con quei disegni che volgarmente si fanno oggi dell'amicizie. E per tutti questi rispetti mi persuado che sincerissima sia, e che costantissima debba esser sempre la benivolenza vostra verso di me. Ora se voi pensate ch'io sappia quali sono gli obblighi della vera amicizia, e quanto io vi sia tenuto, e di quanto merito voi siate, vi dovete risolver dal canto mio, che carissima mi sia questa vostra affezione; e che, come preziosa, con ogni corrispondenza d' amore e con tutta quella prontezza d' officj che nel perfetto amico si richieggono, m' ingegnerò continuamente di conservarla. Sicchè da qui innanzi avemo a disporre, voi di me e io di voi, come ciascuno di sè medesimo. E

con questa confidenza vi raccomando di costà Fabio mio fratello: dico quanto ai ricordi ed alla conservazione; che nel resto stando con Monsignor di Fermo, penso che sia ben provvisto. Ma egli si loda tanto dell'amorevolezza vostra, che di ciò vi debbo più tosto ringraziare, che richiedere. Onde così di questo, come dell' onor che mi fate e dell'amor che mi portate, vi ringrazio quanto posso, ed a rincontro amo ed onoro voi quanto debbo. State sano. Di Piacenza alli 15. di Settembre 1545.

Lett. 8. *A M. N. a Vinegia.*

Molto picciol saggio potete cavar voi, N. N. della mia grande osservanza verso di voi, di due semplici saluti che v'hanno solamente aggiunto, di tanti che ve n'ho mandati. Questi con tutto che si chiamino dimostrazioni, non sono però di quelle che dimostrino interamente. Io vorrei che si trovasse un modo di paragonar gli animi, perchè voi vedeste nel primo grado di certezza, di che sincera lega d'amore, d'onore e d'ammirazione insieme sia l'affetto del mio verso la virtù e bontà vostra. E quanto a dire che buono e virtuoso vi tenete, perchè siete amato da me, avvertite che la soverchia modestia, non è più modestia. Che nel dare a me, e nel torre a voi troppo più che non si conviene, trapassate i suoi termini di gran lunga. Voi,

per essere, o per parer chi voi siete, non avete bisogno d'altro, che del vostro giudicio. Il quale, per molto che v'attribuisca, vi darà sempre meno di quello che vi si conviene. E se, per assicurar la compiacenza di voi stesso, ne volete pure altra testimonianza, non è questa grandissima, che da tutti siete predicato, da tutti premiato, e da' più potenti temuto? Ma quanto alla virtù, io vi riverisco e v'ammiro insieme con gli altri, per forza, perch'ella sforzatamente s'insignorisce degli animi degli uomini. Ma per elezione, e di mio sentimento, io vi sono affezionato e devoto di cuore, per la bontà, per l'amorevolezza e per l'umanità vostra naturale con ognuno, e specialmente verso di me. Mi ricordo dell'affettuose accoglienze che mi faceste in Vinegia: vidi le lettere con che già vi degnaste d'onorarmi in Romagna: penso a questa che m'avete ultimamente mandata a Piacenza, che considerando da chi si scrivono, ed a cui, sono pure amorevoli ed umane sopra modo! Della bontà, oltre agl'infiniti esempj che n'ho sentito raccontare, l'ultimo, in favor del mio Varchi, m'ha grandemente commosso. Dicono che, essendo voi ricerco da non so chi di scrivere in suo disonore, ed invitato ancora con premj, ve lo toglieste davanti con parole degnissime di voi; volgendo contra di esso il medesimo flagello che gli procurava contra l'innocenza altrui. Di

che ho preso grandissimo contento, così per la lode che ne sento dare a voi, come per lo splendor che ne viene sopra la candidezza dell'amico mio, insieme col quale ve ne rendo grazie immortali. E per tutti i rispetti di sopra, non pur come virtuoso e buono, ma come difensor de' buoni e de' virtuosi, v'amo, v'onoro, e vi celebro con l'animo, cioè quanto debbo; che con altra dimostrazion di gratitudine o d'onore non mi presumo mai di poter giungere alla grandezza del vostro merito. Conservatemi in questa vostra buona grazia: stabilitemi in quella del gentilissimo Tiziano e Sansovino: e state sano. Di Civita Nuova alli 22. d'Ottobre 1545.

Lett. 9. *Al Signor Contile.*

Non potreste credere quanto sieno stati grati al mio padrone i vostri avvisi, perchè non avendo lettere se non de' 25. n'era stato molti giorni digiuno. Ne ringrazio per sua parte la vostra diligenza, e io ve ne so grado infinito. Vi prego ancora di sua commessione, che continuate di tenerlo ragguagliato per l'avvenire. Ed al Sign. Moccia si dirà che sia contento di mandar gli avvisi per fante a posta. E particolarmente si desidera di sapere l'autore di quella novella che si dice del Principe di Sulmona, che abbia svaligiati i danari delle paghe de' Luterani, e più minuta informa-

zion del fatto. Dell' affezion di S. Eccell. verso di me, io non sono tanto arrogante, che mi paja di meritarla; e per questo non crederei tanto oltre, quanto dite, se non sapessi che l' umanità di S. Eccellenza non è minore, che si siano l'altre divine parti che sono in lei. A questa aggiunti i buoni officj vostri, io vo pensando che ne sia qualche cosa, e ne son tanto ambizioso, che quando non fosse, mi giova di crederlo, e ne godo, e ne sono più caro a me stesso, e me ne reputo fortunatissimo. E se la fortuna di S. Eccellenza avesse alcuna proporzione con la mia ardirei dire ch' io farei tanto, che m' ingegnerei di meritarne qualche parte; tanto mi sento disposto a fare ogni gran cosa, per esserne degno. Ma nè la fortuna, nè la modestia mia vuole ch' io speri tant' oltre. Imperò arrecandomi a ventura che si degni d' avermi in considerazione, la servirò, l'onorerò e la celebrerò con la lingua, e la riverirò col cuore, e sarò servo ed obbligato perpetuamente a Sua Eccellenza ed alla sua generosissima casa, finchè arò vita. Dell' amorevolezza del Sig. Marchese ne so grado per buona parte a voi ed alla gentilezza dell' animo suo, e vi prego che mi conserviate in grazia dell' uno e dell' altro. Di Piacenza a' 11. di Settembre 1546.

Lett. 10. *A M. Paolo Manuzio,*
a Venezia.

Io vi sono andato scrivendo di mano in mano più di rado secondo che mi sono trovato più occupato: sì perchè mi avanza poco tempo, come perchè duro molta fatica a soddisfare al giudicio vostro, da che mi sono avveduto che fate stima e conserva di lettere belle, e che conoscete troppo come son fatte le lor bellezze. Ho dipoi fatto una lunga pausa da che capitaron male le due lettere che vi mandai, una di qui, l'altra di Romagna. Che fra la collera ch'io n'ebbi con la disgrazia mia, le cagioni ch'io ho dette di sopra, la prerogativa che mi viene del mio dogma, e la licenza ch'io mi piglio in questo con gli amici, e con quelli massimamente che più stretti mi sono; io m'era come impuntato a non iscrivervi per un pezzo: ma voi che siete galantuomo, per guarirmi del restìo, m'avete messo addosso nella vostra lettera uno Sperone che mi farebbe fare mille miglia per ora. Ed in un medesimo tempo invitandomi con l'umanità del Signor Badoaro, e spingendomi con la presenza del buon Guinisio, avete fatto per modo, che io ne vengo ora a tutta briglia, cacciato ancora dalla vergogna della molta amorevolezza vostra verso di me. Che quando io pensava con la mia ritirata avervi data ca-

gione di volermi manco bene, ovvero provocato a dirmi di molto male, ho conosciuto dal vostro umanissimo scrivere, che non pure non ho perduta la vostra benivolenza, ma che per voi ho fatto l'acquisto di sì nobili amicizie, come son quelle che m'avete procurate. E delle tre che sono, quella del Guinisio mi rappresenterà sempre la vostra, poichè sì strettamente è congiunto con voi. Ed ora che mi trovo in questa quasi solitudine d'amici, non solamente m'è grata, ma in un certo modo mi torna comoda ed opportuna. Quelle delli due singolari e celebratissimi Signori Badoaro e Sperone, essendo stata ciascuna per sè molto da me desiderata; mi par troppo mia gran ventura, che mi si offeriscano ambedue in una volta, e senza mio merito. Imperò ne so parte grado agli amorevoli officj vostri, parte ne attribuisco alla molta umanità loro. Quel ch'io posso dal canto mio, le tengo per così preziose come sono, e ne pregio ancora me medesimo. Voi che mi siete stato mezzano con essi di tanto credito, siatemi ancora mallevadore del debito; al quale io risponderò sempre con quella osservanza, con quella riverenza, con quella obbedienza che si conviene alla grandezza de' nomi e dei meriti loro. E quanto al non aver risposto a una vostra di molti mesi sono, poichè con tanto guadagno venite incontro alla mia negligenza, senza fare altramente scusa

o difesa alcuna con voi, confessando d'avervi fatto torto, mi vi rendo a discrezione, con patto che mi perdoniate la contumacia passata, e mi facciate per l'avvenire un salvo condotto della vostra stampa; immaginandovi che da qui innanzi io vi scriva sempre a caso e per affezione, e non pensatamente e per desiderio di laude. Col vostro perdonò vorrei che si comprendesse quello di M. Guido Logli, il quale ho per gentilissimo giovine, per molto caro amico, da che mi si mostrò qui tanto amorevole. E per aver frodato ancor lui di risposta, desidero di non iscapitar per questo della sua benivolenza. Circa al venir vostro di qua, se la fortuna ci ha punto d'arbitrio, io non ci ho punto di fede, perchè non mi suol dare troppo volentieri di queste contentezze: pure fate almeno che non resti da voi, che per avventura non vi pentirete d'esser venuto. In questo mezzo mi farete sommo piacere a mandarmi ancor dopo tanto tempo quel ch'io vi domandai con tanta fretta per una delle lettere che non avete avute, della quale vi mando qui chiusa la copia, come per l'altra vostra mi richiedeste. Della moglie ch'avete presa, se fino a ora ve ne contentate, me ne rallegro con esso voi, ancora che sia tardi; e se ne siete mal contento, ve ne ho compassione. Degli miei studj io non sono tenuto a rendervi conto, per non aver più che fare con loro. Arricchite voi

il mondo co' vostri, e fate ch' io ancor ne gusti qualche frutto. State sano. Di Piacenza a' 15. d'Aprile 1547.

Lett. 11. *Al Card. S. Giorgio, alla Corte del Cristianissimo.*

Dalla lettera che V. S. Reverendissima mi scrive di Parigi, e dalla relazione che Fabio mio fratello m' ha fatto al suo ritorno di qua, conosco quanto ella si sia inclinata dalla sua grandezza per farne favore. E perchè a rincontro la bassa fortuna nostra non può pure aggiungere a mostrarnele gratitudine altramente che con l'animo, col predicare ad ognuno la molta umanità sua, degnisi di umiliarsi ancor tanto, che almeno le sia accetto questo poco che noi le possiamo porgere dal canto nostro, avendo dal suo da soddisfarsi interamente della lode e della contentezza che ricevono i magnanimi in fare altrui beneficio senza disegno di ricompensa. E con questa confidenza vengo di nuovo a supplicarla, mi faccia ancor grazia d'operare col Rev. di Cortona, che tra mio fratello e 'l suo parente segua buona concordia. Io son tanto servidor del Vescovo, ed egli è tanto da ben Signore, che me ne prometto ogni amorevole officio. Resta che V. S. Reverendissima si degni d'interporvi la sua autorità. E del modo di negoziarlo, e de' meriti del negozio, rimettendomi a

quanto ne le sarà detto da Monsignore eletto di Fermo, senza più fastidirla, umilissimamente le bacio le mani. Di Piacenza alli 20. di Luglio 1547.

Lett. 12. *Alla Marchesa del Vasto.*

Dal Sig. Contile m'è stato scritto, e da Monsig. Gottieri riferito quanto umanamente V. Eccell. s'è ricordata di me nel caso di Piacenza; e da loro sono stato per sua parte salutato ed invitato a valermi della sua molta liberalità in ogni mio bisogno. Questa memoria e questa cura ch'ella mostra tener di me, per l'ordinario mi sono di sommo favore e di sommo contento; ma in questo tempo mi sono di tanto maggiore, quanto con maggiore sua laude mi si appresentano, ricordandosene ed offerendomisi negli infortunj contra l'uso della più parte de' Signori, e quasi di tutti gli uomini. Ma questo non è il primo segno che s'è visto della grandezza dell'animo di V. Eccellenza; così le corrisponda quella della fortuna, poichè da lei s'impara il modo di dispensarla. Ma certo in questo atto io ricevo tanto oltre a quello che mi si conviene, che per avventura le si potrebbe dire che trapassasse di gran lunga i termini della liberalità, s'ella non riconoscesse in me più tosto la divozion dell'animo, che'l merito dell'opere. Ora, perchè io non posso aggiungere a mostrar-

nele gratitudine altramente, che adorandola col pensiero, e celebrando con le parole la cortesia, la generosità e l'umanità sua, degnisi d'accettar questo solo che io posso darle dal canto mio, avendo dal suo da ricompensarsi largamente della lode che acquistano, e del piacere che sentono i Signori magnanimi in fare beneficio altrui, senza altro disegno, che di giovare, e di ciò godere in lor medesimi. Con che umilmente inchinandola, le bacio le delicatissime mani. Di Roma alli 15. di Dicembre 1547.

Lett. 13. *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

Io avea messo da canto lo scrivervi, perchè non avendo avuto risposta a più mie, e massimamente all'ultima che vi mandai per le mani del Bosio, pensava che per qualche rispetto vi foste così ritirato da me. E benchè l'avea dal canto mio pigliato in buona parte, non è però che non mi rinnovasse il dispiacere che io ho sentito delle incomodità e delle persecuzioni che vi son venute dalla mia pratica. Nè per questo mi son mai diffidato dell'amor vostro, perchè conosco la grandezza del vostro animo, e so quale è il mio verso di voi. Ora che m'avete scritto, pensate quanta allegrezza n'ho sentito, assicurandomi che m'amate al solito, e dicendomi che siete sano, e

siete in grazia de' vostri Signori ed ancor meglio trattato dalla fortuna; e di più ch'io sia in buon concetto all' Eccellentiss. Sig. Principessa, quando a pena pensava d'esserle in memoria. Ma mi risolvo d'esservi mantenuto da voi, al quale voglio saper grado d'avermele ricordato, ed alla molta umanità sua che si sia degnata di far menzione di sì basso soggetto, com' io sono. E poichè m'avete acquistata la grazia di Sua Eccellenza, vi priego a mantenermela, e baciarle umilmente le mani da mia parte; ringraziandola del favore, ed offerendole in mio nome tutto quel servigio che si può promettere di persona di sì bassa fortuna come è la mia. Delle cose che mi domandate, avendone a lungo parlato col Bosio, e riscrivendovene egli a lungo, come m' ha promesso di fare, a lui me ne rimetto, come informato di queste pratiche. Di me non vi dico altro, se non che sto bene e con qualche buona speranza. E son più vostro che mai. State sano e raccomandatemi agli amici. Di Roma alli 28. di Dicembre 1548.

Lett. 14. *Al Sig. Angelo di Costanzo, a Napoli.*

Non posso senza nota di rustichezza e d'ingratitudine non riconoscer la cortesia e l'amorevolezza vostra verso di me. Ma non mi parendo di poterlo fare con quella espres-

sione ch'io vorrei, lascio che 'l Padre Onorato con la medesima vivezza che m'ha presentato l'amor che mi portate e l'onor che mi fate, vi mostri per la più parte il riverbero che l'uno e l'altro fanno verso di voi, l'obbligo ch'io ve ne tengo, e 'l contento ch'io n'ho ricevuto. E io vi dirò semplicemente che ve ne ringrazio, e tanto più quanto non mi conoscendo, vi siete a ciò mosso più per inclinazion vostra e per vostra gentilezza, che per mio merito. E quanto all'affezione, non me ne tengo gravato, perchè ve ne posso rendere il cambio, con amarvi del pari. Quanto all'onore, non mi si convenendo tanto, nè da voi mi si può attribuire senza carico del vostro giudicio, nè da me si deve accettare in pregiudizio della mia modestia. Imperò da qui innanzi, poichè per amico mi avete degnato, per tal mi tenete, che vi sarò sempre. Nel resto se non vi riuscirò, non credo d'esser tenuto. E qualunque mi sia, desidero che perseveriate d'amarmi. Non vi scrivo con le Signorie, ancora che siate a Napoli, perchè così soglio, e così s'usa tra gli amici e tra' galantuomini. Di Roma agli 8. Marzo 1549.

Lett. 15. *A Mons. Gio. Antonio Facchinetti, in Avignone.*

Io non posso altro che ringraziar V. S. Reverendiss. del favore che s'è degnata di

farmi, e di quello che mi promette per l'avvenire in ogni mia occorrenza: siccome io fo con tutto il cuore e con tanto maggior obbligo, quanto manco l'ho meritato con lei: non avendole mai fatto servigio alcuno, e non essendo anco tale da poternele fare; pure con l'animo non mancherò d'essernele grato; e se potrò mai con l'opere, la supplico si degni darmi occasione di disobbligarmene in qualche parte. Del mio negozio, veggo che per l'amorevolezza di V. S. ne sono a buon termine, e spero nella prudenza e nell'autorità sua, che sarò soddisfatto del restante, stando massimamente l'occasione della grazia che cotesto Clero desidera al Reverendissimo Padrone. Con la quale so quanto facilmente V. S. potrà persuadere al Capitolo, che gratifichi S. S. Reverendiss. in questa parte. E senza più dirle, rimettendomi alla sua prudenza ed alla richiesta che Monsig. Vicario le farà secondo il bisogno delle mie cose, con offerirmele sempre per servitore affezionatissimo, le bacio le mani. Di Roma alli 6. di Luglio. 1649.

Lett. 16. *Alla Signora D. Giulia Gonzaga, a Napoli.*

Il Sig. D. Giorgio Marrich mi fa fede per una sua, che V. Signoria Illustrissima tiene ancora memoria di me, cosa che mi è tanto di maggior favore, quanto me ne

reputo men degno, non conoscendo che per mie qualità, nè per servigi che l'abbia fatti, nè per lunghezza di conversazione ne dovesse aver punto di ricordo, che a pena si può dire che io la visitassi in Napoli, e tant' anni sono. E se ben con l'animo io ho sempre continuato d'osservarla, di riverirla e d'ammirarla quanto si conviene a Signora di tanto merito, non ne ha veduti però segni estrinsechi, per li quali io le potessi venire in quella considerazione in che mi si dice che le sono. Di tutto dunque so grado alla molta umanità ed amorevolezza sua. E come ne le sono infinitamente obbligato, così ne le rendo infinite grazie. E supplicandola a non dimenticarsi di questa sua buona volontà verso di me, ed a valersi d' un ardentissimo desiderio ch' io tengo di servirla, riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 14. di Febbrajo 1551.

Lett. 17. *Alla Signora D. Vittoria Colonna.*

La prima volta ch' io fui salutato in nome di V. S. Illustrissima io le dirò il vero, ne presi quasi maggior meraviglia, che godimento; pensando alla novità del saluto, donde veniva ed a chi si mandava, e non vedendo dal canto mio nè merito nè servizio, nè pur conoscenza che potesse aver mosso una Signora sua pari a deguar-

mi di tanto. E benchè io conoscessi dal canto di lei, che la grandezza dell' umanità e della gentilezza sua avesse potuto dispensare ogni mia indegnità ed abilitarmi a tutti i suoi favori, non però gli gustava interamente, così per non sentirmi (come ho detto) proporzionato a riceverli, come per dubbio che 'l suo gentiluomo non avesse preso in iscambio me, o frantesa la commission sua. Ma poi che il Signor Don Giorgio Marrich m' ha fatto chiaro che in ciò la fortuna ha manco parte che 'l merito mio, e che di nuovo mi saluta a nome suo e della Signora sua madre, e mi fa fede che parla onoratamente di me e che mi reputa degno della sua grazia; arricchito in un tempo del giudizio, del testimonio e della benevolenza di V. S. Illustrissima, son venuto in più pregio a me stesso, e n' ho sentito quello estremo contento che si suole d'un grande e subito acquisto, come è suto il mio. Il quale, oltre all'esser per sè medesimo desiderabile ad ognuno, è stato spezialmente caro e prezioso a me per tante sue circostanze: poichè non l'aspettando, nol meritando, di suo proprio moto s' è fatta incontro al desiderio che io ho sempre avuto d' esser conosciuto da lei per uno d' infiniti che osservano ed ammirano la grandezza dello spirito e della virtù sua. La qual mi sforza a riverirla assai più, che quella della fortuna. E tanto maggiormente m' è caro, quanto non solo mi pare

d'avermi di nuovo guadagnata la grazia sua e della Signora sua madre, ma stabilitomi con essa, quella della Signora Marchesa del Vasto mia Signora, ed anco ricuperata quella che soleva aver già con la Marchesa di Pescara, famosa memoria; poichè del medesimo sangue, col medesimo nome, ed ornata delle medesime doti, non pur succede a lei, ma così giovinetta com' è già la pareggia di grido, e di gran lunga l'avanza d' espettazione. Per tutte queste cose V. S. Illustrissima può facilmente comprendere, quanta stima abbia fatta della sua cortesia verso di me, di quanto le sia tenuto, e quanto ne la ringrazii. E però, senza più dire la supplico solamente che, per non far carico al suo giudizio, si degni preservarmi, non si potendo per lo mio poco valore nella opinione avuta di me, almeno nella grazia che già m' ha fatta, di tenermi per suo qualunque mi sia. E per tale offerendomele in perpetuo, riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 15 di Febbrajo 1551.

Lett. 18. *Al Sig. D. Giorgio Marriche.*

Voi m'avete fatto guarire dell'infingardia dello scrivere; non con le fiancate che m'avete date, (che ci ho troppo alto il callo) ma con lo scongiuro in nome della vostra Quaternità, la quale ha troppo più forza in me di quella di Pittagora.

Confesso d'averlo fatto contra al mio dogma, ma non già contra mia voglia, ed anco non senza ambizione, scrivendo a Signora tale. E se per non esserle in cognizione, paresse impertinenza, e per questo discapitassi nel suo giudizio, scusatemi voi, che fin col dirmi villania m'avete tirato a questa improntitudine, e che m'avete anco subornato con promettermene ricompensa. Della quale non mi dovete mancare, se non volete che io me ne vendichi con un silenzio di molti anni. Portatemene sopra tutto qualche poesia della Signora Vittoria, e fatenele ogni forza. Quanto al procurarmi la sua grazia, e dell'altre che dite, poichè l'avete già fatto, non accade, se non che ve ne ringrazii. Il che fo con tutto il cuore, pregandovi che di nuovo baciate le mani di tutte quattro in mio nome. E io bacio le vostre. Di Roma alli 15. di Febbrajo 1551.

Lett. 19. *A M. . . . a Ferrara.*

M. Francesco Gherardini, che sa i miei travagli e la mia frenesia circa lo scrivere, mi doverà scusar con voi, se non ho così presto risposto alla vostra lettera. Alla quale io non saprei che altro mi dire, se non che vi terrò da qui innanzi per uno de' più cordiali amici ch' io m'abbia, che così sono tenuto di fare, poichè senza alcuno mio merito, senza avere pur cono-

scenza di me, di propria elezione m'avete così cortesemente fatto dono dell'amicizia vostra. Conosco in questo la vostra bontà e la mia buona fortuna, e ve ne ringrazio quanto debbo. E come è fuor dell'uso degli amici ordinarj, così son tenuto farne stima come fuor d'ordine, e corrispondervi con quell'amorevolezza e con quegli officj che si ricercano tra gli amici veri; che tale vi sarò sempre, e per tale arò voi, e voi dovete aver me per innanzi. Resta che occorrendo ci vagliamo l'uno dell'altro; e io mi vi offerisco per sempre. Di Roma.

Lett. 20. *Al Dolce, a Vinegia.*

Molto contento e fortunato mi tengo, Signor Dolce, del dono che mi fate della vostra amicizia. E più me ne terrei, se mi conoscessi per quello che mi reputate. Ma perchè non son tale, cessando la cagione per la quale mostrate d'amarmi, non posso interamente godere dell'effetto, parendomi d'esser tenuto a restituzione di quel più che non mi si viene, o pure l'amor non va con la misura del merito. E però lassando la cura a voi di dispensare il vostro, io mi persuaderò di poterlo ricevere con buona coscienza e senza vostra perdita; perchè l'usura che ve ne pagherò, non sarà punto meno del capitale, amandovi ed onorandovi a rincontro quanto devo, così

per ricompensa dell' amor che portate e dell' onor che fate a me, come per i veri meriti vostri; i quali paragonati co' miei, ricercano ch' io vi renda per debito quel che voi m'attribuite per cortesia. Ora vi dico ch' io ho la vostra benevolenza per degna d'esser desiderata da' Principi, non che accettata da me, e per questo dovete esser certo che ella mi sia dolcissima e preziosa. Ed avete a sapere di più, che avendo ancor io notizia delle qualità vostre, e vedendo i vostri scritti che con molta vostra laude vanno per le mani degli uomini, sono stato già buon tempo disposto ad amar voi similmente, ed ho desiderato di conoscervi e di rivedervi da presso, come voi dite di me. Sicchè l'uno e l'altro avevamo un punto medesimo. Ma voi me l'avete tolto dalla mano, prevenendomi con questo officio dello scrivere. Della qual gentilezza, e di tanto che mi amate, mi offerite e mi celebrate, io mi vi sento infinitamente obbligato E per ora non potendo altro che ringraziarvene ed offerirmivi, come io fo per sempre, resto con animo di rendervene il cambio, e ne desidero l'occasione. Di Roma alli 24. di Giugno 1553.

Lett. 21. *Al Sig. Galeazzo de' Rossi, a Bologna.*

Mi sarebbe stato di favore e di ventura grandissima, in qualunque modo vi fosse venuto fatto d'acquistar l'amicizia di V. S. ma ora che da lei mi si offerisce, e con questo vincolo di comparatico, oltre che m'allegro dell'acquisto, me ne pregio ancora da vantaggio; se ben ne so grado in parte a Monsig. Commendone, dal quale ho caro di non esser disgiunto ancora in questo. Sicchè non solamente l'accetto volentieri, ma la ringrazio di tanta amorevolezza, ed a rincontro le prometto tutto quello amore e quegli officj che si possono aspettare da un vero amico e servitore. Attendo che la Signora sua Consorte mi faccia degno di poter dir *Compare*. Il che desidero che sia con sua salvezza, e con intero contento di S. S. e vostro; e all'uno e all'altra mi offero e raccomando. Di Roma alli 16. di Dicembre 1553.

Lett. 22. *Al Sig. Jeronimo della Rovere, a Roma.*

Il sig. Ferdinando de Torres mi scrive che V. S. Illustriss. l'ha molto favorito per lo passaggio che disegna di far per Francia. Io ne le bacio prima le mani, intendendo che vada a mio conto, e per una

grazia delle maggiori che mi potesse mai fare. Di poi, acciocchè ella si compiaccia d'averla ben collocata, le voglio dire ch'egli merita questo ed ogni altro favore da lei, più per gli meriti suoi che per rispetto mio. E le fo fede, oltre al grido che corre pubblicamente di lui, ch'io non ho conosciuto fino a ora non pur degli Spagnuoli, ma di niun'altra nazione gentiluomo che l'avanzi nè di cortesia nè di bontà. E avanti ch'egli si parta da Roma, se ne può facilmente chiarire, occorrendole di valersi dell'opera o delle facoltà sue; perchè ne potrà disporre e come di persona tale, e come di molto obbligato che se le sente. Ed in ogni caso, essendo degnissimo dell'amicizia sua, le può esser caro d'averlo per amico, come esso desidera d'esserle servitore. Intendo ancora che Monsig. Reverendissimo di Bellai gli ha fatto grazia di scrivere per lo suo salvocondotto. Io la prego che si degni dire il medesimo ancora a S. Sig. Reverendiss. e baciarnele da mia parte le mani, e così ancora a Monsig. di Bucè. Alli quali tutti ed egli ed io n'avemo obbligo perpetuo, ed a V. S. m'offero e raccomando con tutto 'l cuore. Di Capranica alli 4. di Luglio 1554.

Lett. 23. *Al Sig. Giovann' Angelo Papio, in Avignone.*

La lettera che V. S. mi scrive degli 8. d'Ottobre, m' è stata di gran contento, vedendo che ogni giorno mi dà maggior saggio dell' amorevolezza sua, ed assicurandomi delle molte promesse che Giovan Battista mi fa per la sua. Delle quali mi contenterei che se ne facesse anco una buona tara. O pure, se conosce il ben suo, dovrebbe dire, e far da vero. Ed io spero nella protezione che V. S. ne tiene, che ne adempierà parte, ancora che non voglia. Ho tanta fede ancora nella sincerità di lei, che non mancherà d' avvertirmi almeno, quando non corrispondesse co' fatti. Signor mio, io arei ogni volta che scrivo, a ringraziarvi del grato beneficio che mi fate in persona di questo mio nipote, e da scrivere anco ogni dì per rendervene grazie. Ma io non mi posso dare ad intendere che con i gentiluomini suoi pari sia bene di star sempre in su questi complimenti. Basta che io me le tengo obbligato del maggior favore ch' io possa ricevere da lei, e nella più cara cosa ch' io abbia: e se non lo posso riconoscere con altro che con parole, ella non si deve curare che se le paghi così vilmente, mettendole più conto d' aver debitor l' animo. Ben le dico ch' io mi vergogno d' esserle servitore così disutile, co-

me le sono: ed a questa vergogna non posso rimediare, se non si muta fortuna, pure ho speranza che un giorno mi conoscerà per non isconoscente: ed in ogni cosa voi sapete che la virtù e le buone opere si pagano da lor medesime. Di qua si cominciano a sentire de' gran rumori di verso voi: non so quel che si sarà de' fatti nostri. Che se ben ci stiamo di mezzo, non so come saremo lassati stare. Spero bene in Dio, che ajuterà la buona intenzione di questi Signori. Degli studj di Giovan Battista e del partito del suo Canonicato, non ne dirò altro, avendolo io dedicato lui e tutte le cose sue. Quando sarà tempo, si degni farmi intendere i suoi bisogni, che non mancherò di sovvenirlo con ogni mio sconcio. Ai bisogni di V. S. io non ardisco di promettere ajuto alcuno: goderò bene che le succedano prosperamente, così per desiderio che tengo della sua grandezza, come per la speranza ch' io ho che Giovan Battista participerà sempre d'ogni sua buona fortuna. V. S. attenda per ora agli onorati suoi studj, de' quali riporta infino a ora laude infinita. E tengasi pur consolato della sua vita presente; perchè quella che facesse ora a Roma, non so come le riuscisse, essendo quella corte nel maggior conquasso che fusse mai. Ma Dio porrà qualche volta fine a questi travagli: e alla vostra virtù non può mancare il suo pre-

mio quando che sia. Di Parma alli 27. di Dicembre 1556.

Lett. 24. *Alla Sig. Ermellina Puglia, a Piacenza.*

Io non mi contento di ringraziare V. S. con parole di sì rare cortesie che m'usa, parendomi troppo debole dimostrazione della gratitudine ch' io le ne debbo, e dell' affezione che ne le porto; e riconoscerle con gli effetti io non credo di poter mai. Però la prego ad immaginarsi da sè stessa in che termine mi trovo seco: non mi bastando di confessar l' obbligo, e non avendo modo alcuno di pagarlo. Una sola cosa vorrei ch' ella sapesse da me, ch' io sono ricco d' animo; e se lo potessi spendere, come io desidero, in suo servigio, non mi vergognerei tanto d' esser vinto dalla grandezza dell' animo suo, ed ella arebbe maggior certezza dell' amore e dell' osservanza mia verso di lei. Ma io spero che mi verrà fatto d' accertarnela in qualche parte, se non con l' opere, almeno con una sorte di testimonio che non sarà del tutto volgare, come sono i ringraziamenti. E di già ne le arei fatto vedere qualche saggio, se non mi paresse che con più discreto modo le si dovesse far venire alle mani: il qual modo desidero che mi si presenti, e in tanto io mi goderò de' favori ch' ella mi fa, e de' doni che mi man-

da. I quali io non ardisco di rifiutare, sì per non parere indegno della sua liberalità, come perchè le cose che mi vengono da lei, mi sono pur troppo care. V. S. si degni tenermi per suo, come sono, e alla sua buona grazia e del Sig. Giulio con tutto 'l cuore mi raccomando. Di Parma il primo di Gennajo 1557.

Lett. 25. *A M. Claudio Corandini, a Modena.*

Con la lettera che da V. S. m'è stata inviata del Reverendiss. de' Gaddi, ho ricevuta la vostra tanto cortese e tanto amorevole, che l'aggiunta (come si dice) non è stata minor della derrata; non si dovendo manco stimare l'affezion d'uno amico, che il favore d'un padrone. E con questa io vi ringrazio così del ricapito dell'una, come dell'amor che mi mostrate, e dell'offerte che mi fate nell'altra. Restandovi di tutto tanto maggiormente obbligato, quanto conosco d'aver fatto questo guadagno dell'amicizia vostra senza alcun mio capitale; non vi avendo io mai servito, nè pur conosciuto da presso, e non mi reputando in parte alcuna di quel merito di che mi tenete. Però ricevendo la dimostrazione che m'avete fatta, solamente dalla bontà vostra, non vi dirò altro, se non che quanto all'amore, io ve ne renderò sempre il cambio abbondantemente: e quanto alle corte-

sie, io mi sento di tanto buon animo, che se ci saranno le forze eguali e mi si presenterà qualche occasione di potervelo mostrare, ne vedrete i segni e l'opere di continuo. Ma se ve ne volete prestamente accertare, vi priego che, potendovi io fare qualche servigio, siate contento ch' io il sappia. Intanto per tutto quel ch' io vaglio, ed a voi ed alla Sig. Consorte e figliuoli vostri, da parte de' quali così amorevolmente mi salutate, con tutto 'l cuore mi offero e raccomando. Di Parma alli 15. di Aprile 1557.

Lett. 26. *Alla Sig. Ermellina Puglia, a Piacenza.*

Se io fussi venuto più volentieri, che non ho mandato, a visitar V. S. me ne rimetto al creder suo. Ma poichè non si può contra la necessisà, pazienza. Io sono contuttociò sempre seco, e sono ogni giorno più suo, se più posso esser di quel che mi sia, vedendo la corrispondenza in lei dell' affezion che le porto; e rappresentandomesene ogni dì nuovi segni e nuovi effetti. Pierfrancesco m' ha portato le medaglie che V. S. m' ha procurate ultimamente: ed ancora da questo m' avveggo che desidera di farmi cosa grata, poichè in cosa che non è di sua professione, cerca di compiacermi, e mostra d' avere sì ben penetrato nell' umor mio. Ce ne sono due assai buone;

ma tutte mi sono state carissime, uscendo di man sua. M. Alessandro mi scrive che i danari gli furono pagati: anco questa è una delle amorevolezze e delle diligenze sue. E non posso dir altro, se non che le conosco tutte: quando le possa poi riconoscere, Dio lo sa. E V. S. può sapere da queste tante grazie che mi fa, se io sono, e se debbo esser suo sempre. E per tale la prego che mi tenga e mi adoperi in ogni occasione. Di Parma il giorno di Natale 1557.

Lett. 27. *Al Cavalier Guascone, a Roma.*

Ringrazio V. S. dell'amorevolezza che mi mostra: e voglio che sappia ch' io tengo grandissimo conto d esserle in grazia: e che terrò anco per ventura d'avere occasione di poterla servire, il che farò sempre prontamente e diligentemente, non tanto per l' obbligo ch' avemo comunemente l'uno all'altro per rispetto della Religione, quanto perchè io le ho particolare inclinazione, ed ho sempre desiderato l' amicizia sua. Oltre che le sono spezialmente obbligato per gli officj che s' è degnata di fare per le cose mie con Monsig. Illustriss. Caraffa: ancora che la grazia ottenuta non mi sia fatta buona in conto alcuno, e che mi sia stato proceduto contra con ogni rigore, e fuor d' ogni esempio, essendo stato for-

zato a dar tutti i miei grani a chi e con quel prezzo che ha voluto il Benevento: ed a pagare l'un per cento della Commenda, quando intendo che nessun altro Commendatore l'ha pagato, il che è cagione d'un mio grandissimo disonore. M'è parso di dirlo a V. S. acciocchè al ritorno di Monsig. Illustriss. se ne possa servire a qualche occasione, non per conto mio, (ch'io non ci ho più rimedio) ma per zelo di S. S. Illustriss.; alla quale voglio esser sempre tenuto della sua buona volontà, come s'avesse avuto effetto, e così a V. S. dell'intercessione. Con questo le bacio le mani, e me le offero per sempre. Di Parma alli 9. Febbrajo. 1558.

Lett. 28. *Al Conte Giulio Landi.*

Il presente che V. S. m'ha fatto, non è di quelli che si mandano agli amici per ricordanza; benchè nè anco di questo ho bisogno con voi. E se fosse bisognato, sariano bastati i carciofi o le pere solamente, o parecchi tartufi, che sono frutti più convenienti alle vostre montagne. Sono andato esaminando fra me: Perchè così magnifico? per corrompermi? Oh io non son giudice delle sue cause. Per vanagloria di quella sua gran caccia? delle salvaticine, staria bene: ma quei capponi impastati che hanno a fare coi cacciatori? Per ambizion sua? perchè mette me fra sì gran Principi? Per

avere per ambizioso me? Oh non sa il Conte ch'io sono mezzo Filosofo? Ultimamente mi sono avveduto che avete avuto spia del mio cenino che disegnava di fare a certi amici questa sera medesima. E per esser venuto così a tempo, mi risolvo che sia stato per questo, e quando ben sia stato per qualsisia dell'altre cagioni sopraddette, e per tutte insieme, tutte ve le perdono, e ve ne scuso volentieri, con questo che non mi facciate più di queste spampanate. Nella coda della vostra lettera era ch'io facessi intromettere il cinghiale al mio Padrone; ma io non finii di leggerla, presupponendo, come si fa, che nell'ultimo non fosse altro che la solita raccomandazione; per questo non mi offersi al presentatore di farlo, nè da lui fui ricerco; ma per la terribilità sua si sarà fatto largo da sè. E basterà ch'io celebri domani il presente a S. Sig. Reverendissima, insieme con quello che avete fatto a me. Del quale vi ringrazio insieme con tutti quelli che n'hanno goduto, e ve ne bacio le mani. Di Parma alli 20. di Febbrajo 1558.

Lett. 29. *All'Imbasciatore e Tesoriere della Religione, a Roma.*

Il grado che V. Sig. tiene d'Imbasciatore e di Tesoriere della nostra Religione, mi fa conoscere la qualità della sua persona; e quel che me ne scrive il Sig. Gian-

notto, mi dà notizia della cortese creanza sua: poichè senza avermi mai veduto (ch'io sappia) mi fa degno dell'amore e del favor suo. E se ben ne so grado in gran parte agli officj fatti da esso Signor Giannotto, non è per questo ch'io non ne debba esser obbligato ancora all'amorevolezza di V. S. Della quale io la ringrazio con tutto il cuore, e la prego a credere ch'io le corrisponda d'altrettanta osservanza. E mi sarà caro che mi dia occasione di corrisponderle ancora con gli officj e con qualche dimostrazione d'effetti. Intanto io me le raccomando, e la supplico a degnarsi d'interporre l'autorità sua, perchè le mie escusazioni siano accettate; poichè gl'impedimenti sono pur troppo veri, e non solo degni di giustificazione, ma di pietà. E se giudica che mai per tempo alcuno io possa far qualche poco di servigio alla mia Religione, o a qualsisia de' Signori e fratelli miei, ed a lei spezialmente, ella mi farà somma grazia a comandarmi, e propormi per obbediente ed amorevol servitore al Reverendissimo Signor nostro, ed a tutti gli altri illustri ed onorati miei Signori e fratelli. E con questa, non avendo altro che dire, riverentemente le bacio le mani. Di Parma alli 6. d'Aprile 1558.

Lett. 30. *A M. Tommaso Macchiavelli, a Piacenza.*

Vostra S. fa sè troppo modesta, e me troppo austero, a pensare di fastidirmi ancora co' favori. Le lettere e le cose vostre tutte mi sono care e preziose; e 'l Sonetto non m'è parso punto boschereccio, avendo molto del gentile. E S. Altezza si può ben contentare d'esser così altamente celebrata da voi. Ma non so già come si contenti che le sue laudi sieno commesse al vecchio Poeta: il quale può bene a guisa di quell'altro, aver sognato Parnaso, ma non già veduto mai, se non ora, che la presenza di sì gran Dama, e delle Muse e de' Poeti suoi, e la vostra spezialmente, gli hanno fatto Parnaso la sua Rivalta. Vorrei aver goduto ancor io quella nobilissima congregazione e quel bel luogo, e anco quel buono vecchio, del quale amo tanto la bontà, quanto odio la Poesia. Perciocchè nel caso già di Piacenza io mi rendei salvo in quello ospizio; ed esso mi fu ospite amorevolissimo, e mi nutrì d'altro, che di versi: benchè mi diede tanti ancora di questi, che mi vennero a noja per sempre. Quando lo vedete, dategli una raccomandazione da mia parte: e se a rincontro volesse darvene qualche Epigramma, non lo pigliate, o tenetelo per voi, che ve ne fo un presente. Dell'officio fatto con la Sig.

Ermellina vi ringrazio sommamente; e vi priego a visitarla quando potete in mia vece, perchè in vero le sono obligato di troppo. M'è stato di gran piacere a sentire che S. Altezza abbia fatto favore al suo luogo: e se potesse ottenere che ne facesse qualcuno a lei ne' suoi bisogni, mi parrebbe d'essere un gran favorito vostro. Quanto al Castelvetro, io gli sono addosso con la batteria, avendolo già sotto al torcolo della stampa. Quando sarà spedito, che sarà tosto, sarete de' primi a vederlo. Questa faccenda mi tiene che non venga a vedervi; che Dio sa se 'l desidero. Mi allegro d'intendere la satisfazion ch'avete della vostra servitù: e mi giova d'augurarvene onorato ritratto, perchè servite una Principessa di supremo valore. Quando con buona occasione mi potete ingerire nella grazia sua, vi priego a farlo; perchè ne sono oltra modo ambizioso. Desidero ancora che mi mantegnate servitore della Signora Camilla Pallavicina mia padrona antica; interpretate questa parola sanamente; che non pensaste ch'io non l'avessi per più giovine, e più bella che mai: state sano. Di Parma alli 6. di Settembre 1558.

Lett. 31. *A M. Amilcare Angusciuola,*
a Cremona.

Questa mia venuta a Cremona è stata di passaggio, e per visitar solamente la casa di V. S. Ma io non mi contento di questa sola visita; che per vedere tutte le meraviglie d'essa, ne desidero ancora la dimestichezza e la conversazione. E però avanti che mi parta di Lombardia, mi sforzerò di venire almeno un'altra volta a rivederla, e goder più comodamente della virtù delle sue onorate figliuole e della Signora Sofonisba spezialmente. E di questo mi voglio contentare senza volerle dare altra briga per conto mio: perchè se bene io stimo le sue cose forse più di qualsivoglia altro, non ardisco nondimeno di ricercarle; perchè a pena i Principi ne possono avere. Ma quando la mia buona fortuna, e la cortesia di V. S. me ne facesse degno: non le posso dir altro, se non che le conoscerei; ed appresso di me sarebbono tenute come cose preziose. E nulla cosa desidero più, che l'effigie di lei medesima, per potere in un tempo mostrare due meraviglie insieme, l'una dell'opera, l'altra della maestra. E questo è quanto mi occorre per risposta della sua lettera: ringraziandola appresso dell'amorevolezza che mi mostra, e pregandola a tenermi per sempre affezionato a lei ed a tutta la casa

sua, ed a salutar ciascuno separatamente da mia parte: e con essi intendo ancora M. Bernardo, il quale reputo che sia della casa medesima, per l'affezion che le porta. Di Parma alli 23. di Dicembre 1558.

Lett. 32. *A Monsig. Daniel Bianchi, Mastro del Sacro Palazzo, a Roma.*

Io ho già molto tempo conosciuta la bontà di V. Sig. Reverendiss. e l'ho ammirata e riverita insieme con gli altri tutti. Ma ora che s'è degnata di metterla in atto verso di me spezialmente, quel ch'io faceva per suo merito solo, mi convien fare ancora per obbligo mio. Perciocchè di Roma mi si scrive, quanto ella umanamente e vivamente s'adoperi perchè la mia Apologia s'abiliti ad uscire in pubblico. Cosa che io stimo tanto, quanto è l'onor che me ne viene, e quanto sarebbe l'affronto che me ne verrebbe, quando non s'ottenesse. E per mostrarmele in parte grato di tanto favore, quel ch'io posso per ora, riconosco il benefizio, e con tutto il cuore ne la ringrazio; riserbandomi a qualche occasione (se mai verrà, o pure a lei piacerà di presentarmela) a mostrarle con quelli deboli effetti che possono uscir da me, più chiaramente la memoria ch'io tengo di questa grazia, e la devozione ch'io porto alle sue dignissime qualità. Ora veg-

gendo che per sè medesima ha preso la protezione del mio negozio, non la pregherò altramente a continuarla, non dovendo credere che voglia avere operato fin qui senza frutto. Ben le dirò che tutta la speranza ch' io ho della risoluzione, è fondata in lei sola. Del resto, rimettendomi agli amici miei che saranno seco sopra di ciò, io non le voglio dir altro, se non che da qui innanzi me le dedico servitore in perpetuo. E supplicandola a tenermi ed operarmi per tale, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma alli 13. di Gennajo 1559.

Lett. 33. *Alla Comunità di Canneto.*

Le Signorie Vostre mi pagano di troppo più che non mi si viene; anzi di quel che non mi debbono in niun modo; della ricuperazione del Sig. Gioseppo Pallavicino, perchè non ne hanno a saper grado ad altri che al Cardinale Illustrissimo mio padrone. Ma come si sia, ho grandissimo piacere che ne restino contente; e poichè lo conoscono, l'esorto a far per modo, che se lo mantengano. Io, rigraziandole dell'amorevolezze che mi mostrano e delle offerte che mi fanno, in tutto ch' io posso, ad ogni lor servigio m' offero per sempre. Di Parma agli 8. di Marzo 1559.

Lett. 34. *Alla Sig. Lucrezia Pallavicina, a Parma.*

La lettera che V. Sig. s'è degnata di scrivermi, è stata una confermazione del concetto ch' io feci di lei subito che la vidi, cioè che ella fosse di amorevole e di benigna natura, conforme alla nobiltà del suo sangue e al grazioso aspetto che Dio l'ha dato. Il quale, secondo me, (con buona pace del Sig. Duca) va con quelli della prima schiera, e non della terza, come S. Eccellenza divisava. E siccome è degna d'esser amata e riverita da ognuno, così le porto io particolare affezione e osservanza. E solo per segno di ciò (benchè minimo e indegno di lei) le mandai la povera Corona da Loreto, e non per presente che meritasse tanto ringraziamento, quanto è quello che me n'ha fatto; che in vero è stato troppo grande usura a sì poco capitale. E per ragguagliar le partite, bisognerebbe ch' io ne ringraziassi lei in infinito, poichè per sì picciola cosa mi offerisce così cortesemente la grazia sua; la quale io stimo tanto, che non avendo a rincontro ricompensa nè di parole nè d'offerte nè di servigi ch' io le potessi fare, mi risolvo d'accettar solamente il suo dono e tacere, lasciando ch'ella stessa giudichi l'obbligo ch'io ne le debba avere, e che la Signora Vittoria e la Signora Por-

zia le promettano per me ch' io pagherò tutte le volte che a lei paja ch' io possa; perchè, quanto a me, non penso di poter mai, di tanto gran somma le son tenuto. Così consegnandomele per servitore in perpetuo, aspetterò d'esser ricerco a satisfarne qualche parte. Intanto mi compiacerò d'un sì grande acquisto; e perchè ne sarei di troppo invidiato, me ne goderò da me stesso, e n'anderò per sempre altero e contento. Ma per ora non potendo altro, ne le bacio riverentemente le mani. Di Civitanuova alli 29. di Maggio 1560.

Lett. 35. *Al Sig. Ammirato.*

Io mi tengo molto obbligato a V. S. dell'onore che m'avete fatto in mandarmi, e anco dedicarmi i componimenti del Sig. Berardino Rota in morte della sua Signora Consorte, ancora che, quanto alla dedicazione, mi sia un poco vergognato di quel che voi dite, d'esserne stato ricerco da me. Non che non l'avessi fatto volentieri, se a me fosse parso d'esserne degno; ma perchè dubito d'esserne tenuto indegno dagli altri, quando presuppongano ch'io sia tanto ambizioso e temerario, ch' io medesimo abbia fatta istanza. O pure, in qualunque modo si sia, io godo della riputazione che me ne viene. E biasimo non credo meritarne, poichè tutto è proceduto dalla vostra cortesia, e non da mia presunzione. E quanto a voi,

io ve ne ringrazio quanto debbo, ed in tutto ch' io possa a vostro servigio mi vi offero, e con tutto il cuore mi vi raccomando. Di Roma alli .... di Maggio 1560.

Lett. 36. *Al Sig. Duca di Savoja.*

Grazia e ventura grandissima è la mia, che V. Altezza si degni d'esser servita da me. E quando Monsig. di Colegna me n'ha ricerco da sua parte, m'ha ripieno d'allegrezza e di meraviglia insieme, perchè dall' un canto questo acquisto mi vien fuor di speranza; dall' altro, era sommamente desiderato da me, come è desiderabile ad ognuno. Ma io spezialmente sono stato molto devoto del nome suo e della sua gloriosa Consorte, non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della bontà e della virtù loro, che sono oggidì di tanto splendore e di tanto grido al mondo. Con questa divozione mi stava io, senza pure immaginarmi di poternele palesare; quando ella medesima mi s' è fatta così benignamente incontro. Di che con tutto il cuore ne ringrazio la benignità sua; e prego Dio che, intorno a quel che m'impone, mi conceda grazia di poterle satisfare conforme al suo comandamento e al desiderio mio. Del resto rimettendomi alla relazione di Monsig. di Colegna, per più non fastidirla, baciandole umilissimamente le

mani, me le dono in perpetuo per servitore. Di Roma alli 23. di Febbrajo 1561.

Lett. 37. *Al Vescovo di Chiusi, Vicelegato di Romagna.*

M. Gioseppe della Porta, scrivendomi d'aver ricevuti da V. S. Reverendiss. infiniti favori, e presupponendo che gli siano fatti da lei per amor mio, ne dà conto a me, gravandomi a ringraziarnela, come se egli se ne volesse scaricar del tutto. Ma io intendo che ne le sia obbligato ancor egli della parte sua, essendo persona degna per sè della protezion di lei, massimamente nelle cose ragionevoli. Pure poichè questi debiti non si pagano con danari, io mi contento d'addossarmelo tutto: e se più bisogna, più le voglio esser obbligato, perchè ormai le sono debitor di tanto, che non avendo più pago seco, quanto più somma l'ho da dare, tanto più sarò scusato d'impossibilità. Intanto confesso il debito; e se non vuole altro che ringraziamenti, o per dir meglio, io non la posso d'altro pagare, mano a ringraziarla. E lo fo con questa senza misura e senza fine, come senza fine me le raccomando e le bacio le mani. A M. Paolo Emilio V. S. ne faccia quella parte che le par conveniente, ed a lui si degni raccomandarmi. Di Roma alli 22. di Gennajo 1563.

Lett. 38. *Al Proposto di Santo Abbondio, a Cremona.*

Io ho molte relazioni e molti saggi avuti della cortesia e della nobiltà di V. S. ed in Lombardia fui tante volte invitato a farne sperienza, che l'era obbligatissimo del buon animo che m' ha di già mostro. Ma ora vedendone gli effetti per il bel presente che s'è degnata di farmi del quadro della Signora Isabella Sforza, l'obbligo è cresciuto tanto, che ne le son tenuto d'altro, che di ringraziamenti, e con altro ne la pagherò, se potrò mai. Resta che sappia che il presente m'è stato non solamente caro, ma prezioso: così per esser sè stesso di qualche momento, come perchè si porta seco la dimostrazione dell' amor di V. S. verso di me: e sopra tutto, perchè m'è venuto fatto di darne infinita satisfazione a un mio amico cordiale, che desiderava sopra modo di rinnovare ed aver appresso di sè la memoria di quella Signora per questa via. Ora finchè m'occorra di renderne il cambio a V. S. ne la ringrazio con questa quanto posso efficacemente: e la supplico a darmi occasione di servirla, rimettendomi nel resto al Sig. Pacifico, il quale sa e le farà ancora fede dell'animo che tengo di farlo. E con questo le bacio le mani. Di Roma alli 29. di Gennajo 1563.

Lett. 39. *A Monsig. Commendone, a Padova.*

La risposta che V. S. m' ha fatta per la sua de' 19. e la giunta qui di M. Paolo Emilio, m' hanno fatto mutare il proposito che mio nipote non venisse più altramente, dubitando che non fosse a tempo, e non avendo per chi inviarlo. Ora che V. S. l'accetta così volentieri, e che M. Paolo Emilio mi leva questa difficoltà di condurlo, pensando che Dio gli abbia procurata questa ventura dell' uno e dell' altro, non glie ne ho voluta torre io; e così mi son risoluto che vengano, e nella medesima ora che ho ricevuta la lettera, ho dato ordine che partano. Ed intanto le scrivo questa, per la quale non ho che dirle altro, se non che mi fa uno di quelli favori che non saprei desiderarne un altro maggiore. E non voglio entrare in ringraziamenti, nè in altro, perchè costoro sono per montare a cavallo. M. Paolo Emilio supplirà al restante; e Dio l' accompagni. A M. Antonio non potendo ora mandare il volume delle Lettere, lo metterò a ordine per un'altra volta. E dal medesimo, che ha veduto in che termine sia, gli sarà fatto fede che non si può fare altramente. Di Roma all' ultimo di Settembre 1563.

Lett. 40. *A* ......

Se bene io non conosco V. S. di vista, so nondimeno di quanto nome e di quanta autorità sia nella sua patria e nella sua professione; il che fa che l'onori e la stimi per gli meriti suoi stessi. A questo s'aggiunge che le sono obbligato per mio proprio interesse, per la protezione che secondo mi si dice, ha presa di Lepido mio nipote, il quale si trova in Perugia a studiar Leggi sotto la sua disciplina. Egli mi scrive, ed altri mi riferiscono, quanta soddisfazione e profitto cavi dalla sua dottrina, e di più, quanto sia ben veduto ed accarezzato da lei. Io n'ho sentito tanto gran piacere, e ne l'ho tale obbligo, che non voglio mancare di mostrarle almeno ch'io ne tengo quel conto che debbo, e ringraziarnela, come fo con questa; facendola certa che tutto ch'ella fa a beneficio del giovine predetto, è ricevuto da me, come fatto a me proprio, amandolo io da figliuolo, e desiderando quanto desidero, che venga da qualche cosa. Resta che me l'offerisca, se in cosa alcuna la posso servire: il che fo con tutto quello ch'io vaglio e che io posso. E con tutto il cuore me le raccomando. Di Roma alli 18. di Gennajo 1566.

Lett. 41. *A*..........

Quattro care cose m'avete fatte vedere quasi in un tempo: i due fratelli Danti, il San Jeronimo di suora Plautilla, e la medaglia del nostro Varchi; e quel che me le fa parer carissime e preziose, l'animo vostro tanto affezionato verso di me. Queste sono troppe obbligazioni in una volta, e da non passarle con un sol ringraziamento, nè anco con ringraziamenti soli. Ma come s'ha da fare, se non ci ho più pago che tanto? e se mi vergogno di ristorarvene con parole? Sappiate almeno, che mi sono state accette sopra modo, e non vi saprei dir qual più. Pur le persone senza dubbio si debbon preporre alle cose. Due bravi fanti m'avete fatto conoscere. Questo fratino, col quale ho ragionato lungamente, è una coppa d'oro. A M. Vincenzo non ho parlato se non per istrada: ma so chi e quali sono l'uno e l'altro; e l'esser amati e celebrati da voi, me gli fa stimare ed amar da vantaggio. A ciascuno d'essi ho mostro l'animo mio il meglio che ho saputo: ma non ho molto buona dimostrativa. Supplite voi, quando saranno tornati, e promettete per me tutto quello che si potesse sperare da un vostro e loro amico, quale io sono. Il San Jeronimo ho pensato che sia meglio impiegato per Olimpia, perchè lo conoscerà e lo stimerà a par di me.

A Lucrezina basterà d'averlo baciato, come cosa venuta da zio frate. Domani lo vedrà D. Giulio, che sarà meco a pranzo; così potessimo fargli veder lei, perchè ajutasse in qualche cosa un sì nobile spirito. A voi, M. Leonardo, dico fuor della lettera comune, che n'ho un'altra da voi de' 5. nella qual veggio che 'l buon Padre ci ha messi alle mani. Dio gliene perdoni. Ma buon per me, che voi siete più discreto, che io non sono stato presuntuoso, poichè pigliate in buona parte il mio troppo ardire e 'l suo malo officio. Alle due cose che mi domandate, vi risponderò un'altra volta, che non lo voglio far così d' improvviso. Intanto all' uno ed all' altro mi raccomando, ed a Madonna Laura ed a M. Piero Stufa in solido. Di Roma alli 20. di Aprile 1566.

Lett. 42. *A M. Rafaello Montelupi Scultore.*

M. Rafaello mio onorando. La tardanza usata in ringraziarvi del presente che m'avete fatto del disegno del Crocifisso, non è proceduta da altro che da cagione escusabile, mescolata con una sicurtà che mi par di poter aver con un amico, qual mi siete voi, antico, familiare e non cerimonioso. Ora con l' occasione che mi si presenta dell' apportatore, il quale mi si è mostrato molto vostro intrinseco, non vo-

glio pretermetter questo officio; non perchè io pensi che tra noi sia bisogno di complimenti, ma perchè la negligenza di farlo non vi potesse far sospizione che non mi fosse così accetto, come veramente m'è stato, così per venir dalle man vostre, come perchè mi par che sia venuto ancora dal vostro cuore; e per l'affezione con che me l'avete mandato, e per l'espression che avete fatta d'un tanto misterio. Così con tutto il cuore ve ne ringrazio ancor io. E v'assecuro che mi sarà sempre in tanta venerazione, come se fosse di man di S. Luca, perchè nell'arte vi tengo da più di lui: e in questo particolar soggetto, sol di tanto minore, di quanto è da meno chi ritragge dal vivo, da quel che l'immagina morto. E con questo mi vi raccomando.

Lett. 43. *Al Sig. Cardinal di Mantova.*
In nome del Sig. Duca Pierluigi Farnese.

Senza l'invito che V. S. Reverendiss. mi fa in nome suo e della sua Illustrissima Casa, e senza il nobile presente che m'ha fatto della veste di lupi cervieri, io era certissimo di potermi confidentemente valere di tutte le cose loro, oome di mie proprie; dal loro canto, perchè gli tengo per Signori cortesissimi; e dal mio, perchè mi sento disposto a fare medesimamente comune con lei e con tutti i suoi quanto ho e quanto vaglio. È paruto a V. S. Reverendiss.

d'esser il primo a metter in atto quel che già dall' una parte e dall'altra era in potenza. Io sono contentissimo d' esser prevenuto da lei. Il dono per sè stesso mi dee esser carissimo; ma per molti rispetti m'è prezioso, ond' io l'accetto con molta contentezza d'animo, e con molto desiderio d'avere o d'incontrarmi in cosa che sia altrettanto cara a lei. Offerendo frattanto a V. S. Reverendiss. universalmente le facoltà e il poter mio, e ringraziandola particolarmente del presente, le bacio la mano. Di Piacenza.

Lett. 44. *Al Card. S. Angelo, a Macerata.*

La lettera di V. S. Reverendiss. ed Illustriss. de'24. di Novembre non m'è capitata alle mani, se non quattro giorni sono ch'io tornai da Pavia; e per questo non le ho risposto più presto. Ora la ringrazio umilmente delle dimostrazioni e delle offerte umanissime ch'ella mi fa, e le riconosco tutte dalla benignissima sua natura; poichè m'onora assai più che non si conviene alla sua grandezza ed al merito mio. E quanto a' miei sospetti riposandomi sotto la giustizia e la protezion sua, viverò di qui innanzi sicurissimo. Quanto al comandamento che mi fa, che io la tenga ragguagliata dell'esser del Sig. Duca suo padre, l'accetto per sommo favore; e non mancherò d'ubbidirla.

Di presente S. Eccellenza sta molto bene, ed ogni giorno avanza di sanità. È vessato alle volte dalla podagra; ma più di rado che non soleva, ed assai più leggermente. Attende allo stabilimento, alla confermazione ed agli ordini dello stato, all'aumento dell'entrate, ed alla comodità ed all'ornamento di questa Città per modo, che già sono di grande apparenza e di grandissima aspettazione. Dilettasi di caccia, e la frequenta assai. Nel Parmigiano specialmente sono mirabili. A questi giorni ne ha fatte due realissime; nell'una sono morti 20. cinghiali, nell'altra 10. Delle fiere minute non si tien conto. Ora S. Eccell. si trova a Sala verso la montagna a un'altra caccia solenne. Due giorni sono avemmo qui il Marchese di Pescara, il quale ci ha tutti innamorati, tal saggio ci ha dato sì della persona, come dell'animo. M. Jacomo Crescenzio e Mastro Tiberio Medico, che sono venuti per ordine di S. Santità ad accertarsi della sua salute, se ne sono andati soddisfatti appieno. La Sig. Marchesa sua madre passerà per Po fra tre giorni alla volta d'Arpino per appressarsi a Roma, e credo che farà la strada di Loreto. V. S. Illustrissima sa la pratica. Iddio ne faccia seguire quello che sia contento e soddisfazione della sua Casa Illustriss. A quest'ora doverà aver inteso di costà la rivoluzion di Genova con la morte di Giannettin Doria. Le cagioni si congetturano per gli umo-

ri che si sono intesi. Gli autori si dicono il Conte di Flisco ed Anton Doria. I particolari non si sanno ancora; ma la cosa è di grandissimo momento; e di già dicono che son padroni della Città e delle galere. Attendesi la certezza di tutto, e V. S. Illustriss. ne doverà esser tenuta avvisata per la via di Roma; e non avendo altro per questa, con molta riverenza le bacio le mani. Di Parma alli 5. di Gennajo 1546.

Lett. 45. *Al Cardinal Farnese.*

V. S. Illustriss. può pensare il contento che io ho ricevuto dalla sua de' 4. del passato, avendomi per essa fatte due grazie, che a me sono in questo tempo supreme, per rimedio e per acconcio della vita mia; cioè della Commenda che s'è risoluta di darmi, e della licenza che mi concede d'uscir di Roma: che Dio sa la necessità che tengo dell'una e dell'altra. E di tutte due ne le bacio le mani umilissimamente, e prego Dio che mi dia grazia di ricuperar la sanità, per potere in parte meritar tanto favore che s'è degnata di farmi. Io sono ancora in Roma, perchè la guerra m'interdice i bagni di Lucca; e quelli di Viterbo, oltre che non sieno tanto a proposito per me, non sono anche buoni per le pioggie. Pur di questa settimana me ne vo col Card. S. Angelo a Capranica per valermi il meglio che si può di quelli, e

dell'assistenza di M. Giovanni Pacini suo Medico. Delle Commende ci sarà da fare assai, come gli altri le scriveranno. S. Angelo non ha rotta ancor la prima lancia col Camerlingo; ma fin qui si vede che l'uno sta saldo, e l'altro non vuol la gatta. A me come interessato convien di non parlarne, e di rinunziar anco a questa speranza, prima ch'esser cagion di ruggine fra Voi Signori. E di questo, e d'altre cose che occorrono, so che V. S. Illustriss. sarà diligentemente avvisata da M. Ascanio; il qual fa per modo ch'ella non arà punto da desiderare l'opera mia in questa parte degli avvisi. Quanto alla composizion che mi comanda ch'io faccia, io son già pregno di non so che; e in questa ritirata mi sforzerò di partorire. Se sarà poi sorice si degnerà avermi per iscusato; che per natura e per accidente non si può più che tanto. Io desidero di satisfarle ancora in questa parte; e per onore e per contento mio vorrei poterlo far conforme alla dignità sua. Ma se l'uomo non si dà tutto a questa sorte di studio, ella sa come difficilmente succede. Pure io veggo la liberalità di V. S. Illustriss. verso di me tale, che spero un giorno d'aver più modo e miglior disposizion, che non ho di presente, di potervi attendere. Intanto mi ci andrò meglio ch'io posso addestrando. E con quella reverenza che le devo umilissima-

mente le bacio le mani. Di Roma agli 8. di Giugno 1554.

Lett. 46. *A M. Geronimo Ruscelli, a Vinegia.*

Io son molto obbligato a V. S. e se potrò mai riconoscerò l'obbligo. Il disegno dell'impresa m'è parso bellissimo, e mi duole non aver tempo di farlo ridurre alla grandezza che bisogna, la quale è quella disegnata in piombo, che m'è stata rimandata qui; che avendola io mandata perchè si facesse in quella forma, non so perchè non sia stato eseguito. Dubito non aver saputo farmi intendere; ma comunque si sia, non ho più tempo d'aspettarla, e m'incresce d'aver data questa briga a V. S. senza ch'io n'abbia potuto godere il frutto. Godo nondimeno d'averla veduta così pronta ne' miei bisogni, e così larga ad offerirmisi: e per mostrarle ch'io fo capitale d'un sì fatto amico, non m'accaderà cosa dove bisogni il favore e l'opera sua, ch'io non ve la impieghi volentieri, e con quella confidenza che si richiede fra gli amici più cari e più stretti. Così prego V. S. che faccia verso di me, che lo riceverò per grazia singolare. Io le rimandai que' miei versi racconci com'ella vide la prima volta; anzi quei medesimi, secondo che le piacque di farmi avvertito. Dovendosi ristampare la prego a tenerne protezione,

come di cosa sua propria: che tali ho da riputare che sieno tutte le cose mie; e mi duole non aver modo di conferir seco tutte quelle che mi trovo aver fatte. Fra pochi giorni le manderò l'Apologia, e intanto le bacio le mani. Di Parma alli 21. di Ottobre 1558.

Lett. 47. *Al Betussi.*

Io ringrazio prima V. S. dell'amicizia che mi mostra, di poi della nuova che mi dà, che i miei Sonetti sono esposti da quel nobile spirito ch'ella dice; del qual arei volentieri inteso il nome, per sapere a chi sia tenuto dell'onore che me ne viene. Quanto agli avvertimenti che vi desidera, io non saprei mai come nè di che avvertirlo, se non vedessi prima la sua esposizione, sopra la quale gli potrei dire quello che io ci avessi di più; che volendo ora distendere il mio concetto sopra tutti, sarebbe il medesimo, o poco meno che commentarli: avendoci de' sentimenti assai, i quali sono tutti mistici e di doppio intelletto. Ma essendo il Commentatore di quello ingegno che m'accenna, son certo che vi troverà più che io non gli potessi mostrare; e tanto più se sarà Toscano, e intendente de' motti e degli andari di quella Lingua. Ma poichè si contenta di mandarmi il Commento prima che si divolghi, basta; perchè io lo vedrò volentieri, e l'avvertirò da vantaggio

di quello che non arà tocco. Intanto ringraziatelo da mia parte della fatica; e se per lui o per voi posso alcuna cosa, all'uno e all' altro m'offero e raccomando. Di Roma alli . . . Marzo 1559.

Lett. 48. *A Monsig. del Giglio, a Trento.*

Alla lettera di V. S. Reverendiss. degli 8. di Febbrajo rispondo, quanto al Vicariato di Sora, che non accade altro, poichè per gli rispetti ch' ella ha le torna bene a farne altro; ed io l'ho proposto più per servizio suo, che per comodo dell' amico; che può ben sapere per l' osservanza che le porto, ch' io debbo aver la principal mira a lei ed alle cose sue. Quanto all' affezione sua verso di me, ne son certissimo, e ne ho vedute tante dimostrazioni, che i segni, i quali sono men probabili, son di soverchio. Ne la ringrazio infinitamente e farò capital di lei sempre come di padrone. La nuova d' essermi ritirato dal Cardinale è vera; e per giustificar me di questa ritirata, non accade che io le dica altro che quello che sa ella medesima. Ci potrei aggiungere dell'altre cose, e di molto momento; ma io son deliberato di tacere, e lassare che 'l mondo parli per me. V. S. mi conosce, sa la pazienza mia, e sa i meriti della cosa in gran parte, ed io so la mia coscienza e 'l mio stato. Il Cardinale non nega ch'io l' abbia ben ser-

vito, e che io non sia uomo da bene: del resto non mi curo, e voglio più tosto che'l Cardinale si dolga di me, ch'io di S. S. Illustriss. alla quale piacendole, voglio esser servitore sempre. A me basta non averci colpa; e con tutte le diligenze e sommissioni del mondo son proceduto in questo negozio già un anno intero con una pazienza e con un rispetto che non ho potuto usar maggiore, e con mezzi che mi possono esser testimonj del mio procedere. I Cardinali S. Angelo, Trento e Correggio sanno il tutto; e S. Angelo m'ha promesso più volte, che farà sempre fede a ognuno di quel che bisognerà per mia giustificazione. Venire a' particolari saria troppo lunga intemerata, e come ho detto io ho eletto di non parlare. Basta dirle in somma che io sono stato forzato a chiederle licenza: me l'ha data per mezzo di S. Angelo, e con tutto ciò mi s'è rivocata in dubbio più volte. Io quanto a me non posso far altro che finirla. Risponda V. S. a quelli che me ne vogliono calunniare, quel che pare a lei; che io son risoluto lassar parlare ognuno, e godermi della oscitanza mia fino a tanto che non sono provocato più che tanto: supplicandola a farmi noto, se pure venissi toccato in qualche singolarità, perchè io la chiarirò subito, e tanto evidentemente che, non che altro, n'averà compassione. E con questo le bacio le mani. Di Roma alli 20. Febbrajo 1563.

LETTERE DI RISENTIMENTO.

Lett. I. *A M. Remigio Aferonimo.*

Mi dolgo e mi pento fino all' anima d'avervi scandalezzato nella domanda della vostra stanza; ma me lo dovete facilmente perdonare, poichè l'intenzion mia non è stata di farvene incomodità nè dispiacere. Anzi mi crederei che vi fusse grato che io pigliassi sicurtà d'una cosa vostra, della quale non vi serviste voi, e non foste per servirvene per molto tempo; e mi pareva che ne poteste accomodare ognuno, e specialmente me, misurando questo mio parere non con la misura de' cortigiani, co-

me volete inferire nella lettera a M. Curzio, ma con quella degli buoni amici e degli uomini civili: e di più da quel che farei io medesimo in questa ed in maggior cosa per ogni strano, non che per voi. E tanto più, che tentandone il Mastro di Casa, mi mostrò che voi non ve ne curereste. E quanto alle robe che v'erano dentro, s'era provvisto che fossero sicure e ben condizionate, ed in potere de' vostri medesimi. In somma mi persuadeva che me ne poteste fare un grandissimo comodo, senza punto d'incomodità vostra, volendomene servire per mettervi un mio nipote a studiare, come in luogo che fosse appartato dal travaglio delle mie stanze, e nondimeno vicino a me. E senza dubbio, se ve ne foste contentato, me ne veniva un grande acconcio. Ma poichè ne fo sconcio e dispiacere a voi, non voglio gravarvene più che tanto. E ho detto a M. Curzio che farò ridur le cose a' suoi termini. Così commettete a' vostri che vengano a ripigliarsela, che in ogni modo io me ne tengo servito. E desidero aver occasione di far servizio a voi, acciocchè conosciate che così cortigiano come mi tenete, lo farei d'altro che di questa bagattella, e con ogni incomodità che me ne venisse. State sano. Di Roma alli 13. di Febbrajo 1551.

Lett. 2. *Alla Signora Lucia Bertana, a Modena.*

Quando io ricevei la lettera di V. S. in Piacenza, era si può dire a cavallo per Milano, dove sono stato alcuni giorni per servigio de' miei Signori: però se le parrà ch'io abbia troppo indugiato a risponderle, la prego a farmi buona la scusa di questo indugio: non avendo avuto tempo di scriverle comodamente, se non alla mia tornata; la quale è stata poi in Parma assai più tardi che non m'immaginai nel partire. Ora avanti ch'io le dica altro, vorrei che ella mi credesse ch'io mi tengo più contento e più pregiato d'esser fatto degno da lei della sua grazia, che di qualsivoglia altro acquisto che in questo tempo mi potesse avvenire. E dalla lettera ch'ella mi scrive, io mi son tanto sentito commovere, quanto da nessun'altra mai: sì perchè la bontà, la prudenza, ed amorevolezza con che si vede scritta, possono ordinariamente persuadere ognuno; come perchè m'ha trovato assai ben disposto ad esser persuaso da lei. Che se ben io non l'ho mai veduta, sono però stato da un tempo in qua molto devoto del suo nome ed informato delle belle e delle rare sue qualità, le quali, oltre che sieno conosciute e celebrate da tanti, a me sono state più volte predicate da molti, e spezialmente dal nostro

Capitan Paolo Casale: agli buoni officj del quale penserei d' esser obbligato del favor ch'ella s' è degnata di farmi, s' io non sapessi che tra le principali sue virtù sono anco la gentilezza e la cortesia. A queste dunque sapendo grado per la più parte dell' avermi ella salutato, e scritto così dolcemente e così familiarmente come ha fatto; la ringrazierò prima di questo, ed appresso degli officj fatti per me, dei consigli che mi dà, e dell'affezione che mi mostra, le quali cose sono tali, che ciascuna insieme mi sforzano ad amarla e riverirla, ed a servirla per sempre; come sempre la servirò, ed in tutto ch'io potrò mai. Ben è vero che in questo particolare del Castelvetro io non sono più a tempo di farlo interamente, essendo le cose tanto oltre, che non si possono distornare. Che se ciò non fosse, per molto ch' io sia stato vilipeso ed oltraggiato da lui, io vorrei che 'l mondo conoscesse quanto più possa la gentilezza vostra appresso di me, che la sua villania: così per desiderio di compiacere a lei, come per soddisfare alla natura mia, la quale è veramente così dolce come ella mostra di credere, avendo queste imprese (secondo che ella dice) per poco onorevoli, e di più, per degne ancora di biasmo. E che sia vero, può vedere ch' io non l'ho mai volute pigliar sopra di me. E se io ho consentito che sieno prese dagli amici miei, è stato più per sua correzione e per di-

singannare quei poveretti che si perdono dietro alla sua dottrina, che per riputazione o per vendetta mia. E se le voglio dire il vero, io mi vergogno ancora d' esser nominato fra queste ciance. Ma che posso fare, se ci sono stato tirato per i capelli? Tutta Roma può far fede della mia molta pazienza in questo caso, e della persecuzione insopportabile che da quest' uomo e dagli suoi m' è stata fatta, che ogn' altro che me potrebbe avere indotto a buttarsi via per vendicarsene; non tanto a consentir negli altri che nel punissero. V. S. può sapere da lui medesimo ch' io non l' offesi mai e che non l' ho pur mai conosciuto. L' offese che a lui sono piaciute di fare a me, si possono leggere negli suoi scritti, e saper da tanti che hanno veduto con che modi egli e gli suoi mi hanno provocato, in vero troppo impertinenti e troppo iniqui verso di me, ancora che sieno assai più vituperosi per lui. E non basta che egli si scusa con dire che l' intento suo fosse non d' ingiuriar me, ma di compiacere all' amico suo. Perchè se ciò fosse, si sarebbe contentato di tassar le mie cose con quella modestia che s' usa fra i gentiluomini e fra i letterati, dicendo semplicemente il suo parere, e non parlando con quel veleno e con quelle ironie che parla verso di me. Gli sarebbe bastato ancora far le prime opposizioni, senza pigliare per iscesa di testa a mandare ogni dì fuori un

suo trattato contra le cose mie; sapendo ognuno che n' erano pubblicati da sei o sette, avanti che da nessuno gli fosse risposta parola. E non accade fingere che dopo il primo o 'l secondo, tutti gli altri fossero scritti non contra me, ma contra l' autore del Commento, perchè le sue parole stesse mostrano ch' egli credeva che 'l Commentator fossi io; di me parla, e con me la vuol sempre. Di poi s' egli ha scritto per dire il suo parere all' amico, che bisognava che ne facesse mandar le copie per tutta Roma, per tutte le Corti e per tutti gli Studj d' Italia? A che proposito farmi ogni dì stimolare a rispondergli? Dirà che non è stato di suo consentimento, come intendo che dice. O non ho io Signori e gentiluomini onoratissimi e degni di fede, che sono stati ricerchi da sua parte che mi esortino a pigliarla seco? Non gli era assai d' avermi fatta ingiuria, e ch' io la tollerassi, come tollerai tanti mesi, senza ch' egli ne volesse anco trionfare? E poichè alla fine per tanta sua importunità gli aveano gli amici miei data risposta, a che fare mi provocava che si pubblicasse? perchè si offeriva di dar fede che l' arebbe caro? e di pagarne anco la stampa? Queste cose sono pur vere, e si provano tutte, come può dunque affermare che non sieno fatte per offender me? Come può anco imputarmi ch' io abbia offeso lui con quelle parole che avanti agli suoi scritti si man-

dano così calunniosamente attorno, potendosi facilmente riscontrare, che non solamente io non le dissi mai, ma che non sono anco uomo da dirle? Ho voluto estendermi in questi particolari, acciò V. S. conosca che egli non si può scusare nè del mal animo, nè delle male opere sue verso di me. Ora avendomi egli dall' un canto fatti tanti carichi, e non potendo non gli aver fatti; e dall' altro non si potendo rimediare che gli miei difensori non si sieno ragionevolmente risentiti; ed essendosi questi risentimenti pubblicati, quali in tutto, e quali in parte, io non so che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi a chi s' ha, s' abbia. Perchè quanto a dire ch' ella potrebbe sperar d' indur lui a salvar le mie ragioni, e me a fare il medesimo delle sue, io le rispondo di me, che non potrei mai dire che le sue fossero altramente che false; perchè in vero non sono di quelle che si possono disputare e tenere dall' una parte e dall'altra con laude di ciascuna: ma sono delle più deboli, delle più frivole e delle più sofistiche che si possono trovare. Ed a lui non accade di pigliar questa fatica di salvar le mie per satisfare a me: perchè non mi darebbe niente del suo, essendo mal suo grado tutte verissime. E non tanto che egli possa esser lodato d' ingegno a salvarle, merita anco grandissima riprensione ad averle impugnate, e non si può salvare esso,

se non dice aver falsamente e leggiermente opposte le sue. Il che non so come si possa trar di bocca a uno che fa professione di esser solo a dire ed intendere ogni cosa bene, e di far credere al mondo che non s'intenda e non si sappia da altri che da lui. E se non confessa questa partita, non so che in altro mi possa satisfare. Ma quanto a me, io non desidero che mi dia satisfazione alcuna, e non mi curo nè dell'amicizia nè della inimicizia sua. E se egli non procede più oltre che tanto, io mi contenterò d'esser proceduto ancor io fin qui: bastandomi solamente che insieme con l'offese sue sieno vedute le mie difese. E questo è necessario per iscuotermi non solo dall'opinione dell'ignoranza in che m'ha voluto mettere appresso quelli che gli credono, ma per liberarmi ancora dall'imputazioni che m'ha date e mi dà tuttavia ne' costumi. Perciocchè non gli basta di mostrare ch'io non sappia, (il che forse arei lasciato passare) ma non cessa di fare ogni officio con ognuno per dare a divedere che mi porti così insolentemente con lui, come egli ha fatto con me, di che mi sono avvisto ultimamente in Milano, dove ho trovato che l'Illustriss. Cardinal di Trento era stato da lui molto male edificato di me e della natura mia. E se quel da ben Principe non m'avesse conosciuto adesso, e non l'avessi chiarito del caso come è passato, mi sarei stato sempre

nella mala impressione che teneva di me. Cosa che non si può soffrire, che egli voglia ingiuriare gli altri, e poi rovesciar la colpa sopra gl' ingiuriati. E però non si può far di meno che le predette mie difese non si divolghino. E questo è quanto alle cose passate, le quali sono irrevocabili per le ragioni sopraddette. Quanto all'avvenire, perchè certi ardiscono fino a farmi intendere che questa contesa potrebbe andare innanzi con altro che con lo scrivere, io dirò solo che l'animo mio è di non volerla più seco in nessun modo, se egli non mi stuzzica di nuovo. Quanto al procedere per altra via, credo che non farà poco di andare impunito d' esser così proceduto con altri, se pure è vera l' imputazione che gli sento dare universalmente della morte di quello sfortunato di M. Alberico. E poichè le ho detto quello che mi occorre in questa materia; torno a replicarle ch' io non veggo altro accomodamento di questo. Nè però diffido dell' ingegno, nè dell' autorità di V. S. e so (come ella dice) che le donne hanno composte di gran controversie, ed ho lei per tale da poter comporre delle maggiori. Quanto a me, per la riverenza che io le porto e per l' obbligo che le tengo, non potendo far altro di quello che ho detto, mi contento di fare quello ch' io posso, e le do pieno arbitrio dal canto mio di far sopra ciò tutti quegli officj che le parranno opportuni per finirla, se

pur le pare che ci bisogni altra fine che quella che di sopra s' è detta. Con questo però che, dovendosi esser la satisfazione d' ambe le parti, come ella promette, ci debba essere anco la mia: come di persona che sono immeritamente ingiuriato in questo caso, e ragionevolmente ho consentito a fare che altri me ne vendichi. E non solo in questo, ma in tutte l'altre cose, dove potrò mai, la servirò sempre. Assecurandola che per ciò fare basterà solo che mi comandi, e che da qui innanzi non accaderà più che mi scongiuri (come ha fatto ora) per altro amore, che per il suo. Il quale potrà sempre in me più, che nessun altro. E per più non fastidirla, pregandola a raccomandarmi al mio Sig. Gurone suo Consorte, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma il primo di Gennajo 1557.

Lett. 3. *Alla Sig. Lucia Bertana, a Modena.*

Per questo io scrissi a V. Sig. che la differenza tra 'l Castelvetro e me non si poteva comporre altramente, che facendosi a chi s'ha s'abbia; perchè giudico impossibile che il fatto non sia fatto, e difficilissimo, che gli scritti che si sono già divulgati, si possano rivocare così dalla parte sua come dalla mia. Io per me gli ho mandati a molti, e da quelli possono esser an-

dati nelle mani di molt' altri. E a dire il vero, io non posso consentire a modo alcuno che non si veggano; poichè non si può fare che non si siano veduti i suoi. I quali suoi non solamente io non mi curo che vadano attorno; ma io non vorrei per bene assai, che non si vedessero; perchè io mi tengo più difeso e più vendicato che si legga quel che egli ha scritto contra di me, che s'io scrivessi ciò che potessi mai contra di lui, di tal bontà e di tal dottrina spero che egli sarà tenuto da quelli che leggeranno le cose sue. E non vorrei che uno ingegno pellegrino come quello di V. S. si lasciasse persuadere che gli uomini lo tengano per quello che egli si tiene per sè medesimo, e che si curino di quel che egli si dica o si senta delle cose loro. Però desidero ch'ella si contenti ch'io le abbia dato in questo caso quello arbitrio che le posso dar io, e che non abbia per male di non poter quello che nè anco la natura può fare, che sarebbe di proibire le cose passate. V. Sig. le lasci pur correre, poichè egli ha voluto così, e poichè nessun di noi non può più ritrarle indietro. E quanto all'avvenire, se bene io ci ho veduto sempre poco buon taglio, dicendomi V. S. che confidava di trovarvelo, a lei me ne rimessi, e così fo di nuovo. E non le bastando, e tornandole anco bene di non entrare altramente in

questo maneggio, a lei me ne rapporto medesimamente, perchè quanto a me, io sento mal volentieri parlar de' casi suoi. E mi sono contentato ch'ella vi si metta di mezzo a sua richiesta, per desiderio ch' io tengo di servire a lei, e perchè il mondo non mi abbia per uomo di pochi pensieri, continuando in queste pratiche. Che per altro rispetto io non me ne curo, e non tengo un minimo conto nè del male nè del bene che mi voglia un uomo tale. E con questo fine a V. S. con tutto 'l cuore mi offero e raccomando. Di Parma alli 3. di Febbrajo 1557.

Lett. 4. *Alla Sig. Claudia Rangona, a Piacenza.*

Il Sig. Giulio Gallo ha mostro certo un grand'animo a collocare così altamente (come ha fatto) il suo amore in V. S. Illustriss. E per questo, e per molte altre sue belle qualità, potrebbe avere in qualche parte meritato d'esser così graziosamente degnato da voi della corrispondenza dell' amor vostro. Ma io non saprei già lodare certi suoi modi che veggo usare per riconoscerlo e per conservarselo. Voglio dirvi i suoi mancamenti, non per far mal officio, ma perchè desidero che se ne corregga; perchè non s' insuperbisca di questo gran favore, e perchè meglio si abiliti a sostenerlo. Egli, per desiderio (secondo che mostra) d'ono-

rarvi e di piacervi, va ricercando questo e quello, ed ha ricercato spezialmente me ch'io scriva di voi ed a voi, non senza qualche inframmessa di lui, come avete potuto in parte vedere per la sua scrittami di Piacenza, alla quale avete fatto il suo dovere, con quella postilla aggiuntavi di vostra mano. Io non mi sono ancor risoluto della cagione che lo possa muovere a ciò. Ma se lo fa per amore che vi porti, il povero innamorato non vede quel che si faccia, e non sa quel che si voglia, e non ha quella intera notizia che dovrebbe nè di me nè di voi, nè di sè medesimo forse; poichè, quanto a sè, per rarissimo gentiluomo che sia, s'inganna di gran lunga, se per qualsivoglia servitù che vi faccia, si crede di poter mai diventare in tutto meritevole del vostro amore; e non conosce che quella parte che n'ha, è di mera grazia e gentilezza vostra. E quanto a voi, egli non vede che le vostre parti son tali, che non dovete esser amata ed onorata, come s'amano e come s'onorano l'altre donne di mediocre bellezza e di mediocre virtù. Il suo debito sarebbe di servirvi e d'adorarvi, come fa veramente, ricevendo per unico favore e per intera mercede che ciò sia preso in grado da voi, e tutto l'onore che vi potesse mai fare, sarebbe di specchiarsi negli onori vostri, e di quelli tenersi onorato ancor esso, e glorioso e felice per sempre. Che per mostrarsene gra-

to, con nessuna cosa la gratitudine sua ha pago al beneficio vostro. E tanto meno con queste superstizioni estrinseche, e con questi officiuzzi di lodarvi e di farvi lodare per industria; che sono cose tanto sproporzionate alla grandezza dell'animo e del merito vostro. E quanto a me, da quel che si è detto si cava quanto poco può fare una mia letteruzza o in vostra lode o in suo profitto, se pur disegnasse di profittarsi del testimonio, o d'altro officio che io potessi fare per suo conto con voi. E quanto a dire che voi lo desiderate e che ne siete ambiziosa, questo è un volere ch'io vi lodi quando egli vi biasima, e che io creda quello che non è credibile nè verisimile, che una Musa (si può dire) de' nostri tempi, tanto lodata per sè medesima, e che fa lodati e gloriosi gli altri, ambisca o abbia bisogno d'esser nominata e celebrata da un mio pari. Dirà forse che non è verisimile ancora che i pesci che son nati nel salso, abbiano bisogno d'esser salati, e pur questo è vero. Sta bene; ma come può salare uno che non ha sale? Potrebbe dire ancora che vuol ch'io vi scriva, non perchè parli di voi o di lui, ma perchè ne riceva favore io, e perchè ne sia conosciuto da voi. A questo dirò, che favore assai m'è stato che m'abbiate conosciuto per servitore; e che per imprudente e per poco giudizioso non mi curo che mi conosciate. Ora, concluso che per niuna

ragione questo mio scrivervi non può e non deve essere ricerco da voi, nè accettato da me, nè giovevole a lui, non penso che ne possa fare istanza per altro, che per vanagloria e per ambizion sua propria; e così è veramente; perchè si vede che non si contenta d'essere in questa tanta vostra grazia, nè di godersela in seno, come fanno i savj, ma ne vuole trionfare; nè vuole esser conosciuto e per amante vostro, e per amato e favorito da voi. E più, che ne vuole esser pregiato dalla gente, e riputato per padrone e per tiranno; mostrando per questo di sederne in cima, e che non ci sia luogo per nessun altro, se non per suo mezzo. A che io non voglio star forte, perchè non conosco e non ammiro manco le vostre bellezze e le vostre virtù, che si faccia il Sig. Giulio. E so che l'umanità vostra si diffonde indifferentemente sopra tutti. Intendo adunque di venire io medesimo al Sole, e risplendere della vostra luce propria, e non del suo riverbero. E per questo mi sono mosso a scrivervi, e non per l'istanza che egli me n'ha fatta; ma parte per sua correzione, come ho detto, e parte (a dire il vero) per risentimento di questo suo procedere. Egli dirà forse che questa sia invidia; ma io non so, perchè io me lo debba invidiare, non mi tenendo in grazia vostra punto men di lui, giacchè vi siete degnata di mettere in carta d'esser tutta mia, favore e offerta, della quale non

so qual' altra possiate aver fatta maggiore a lui. E pregandomene quanto debbo, e accettandone quella parte che mi si conviene, con tutto il cuore la ringrazio di tanta sua umanità verso di me. E riverentemente ne le bacio le mani. Di Parma alli 27. di Settembre 1557.

Lett. 5. *Al Cardinal Caraffa, alla Corte Cattolica.*

Finchè m' è durata la speranza che la grazia di V. S. Illustrissima mi potesse esser fatta buona, o almeno mi si ammettesse in qualche parte, ho differito l' officio di baciarnele le mani, per poterla ringraziare del frutto che n' avessi cavato. Ma poichè ne sono disperato del tutto, se ben non n' è seguito l' effetto, non voglio mancare di riconoscere almeno la buona volontà e liberalità sua verso di me. Della quale io resto favorito e soddisfatto come se ne fosse servito il mio desiderio interamente. Non negherò già che non mi sia doluto di non essere stato giudicato degno da' suoi ministri di quello che sono stato degnato da lei. Del qual favore mi sarei pregiato più, che non mi dolgo ora del grandissimo danno che ne ricevo; essendo di sorte che mi manda in ruina; quando Dio sa, quanto avea bisogno d'esser sollevato, e quanta speranza avea posta nella protezione di V.

S. Illustrissima: così per esserle io stato servitore in ogni stato; come perchè, avendo ancor ella portata la nostra Croce, m'affidava che almeno per rispetto d'essa, le dovessi esser raccomandato. Ma nè per questo mi voglio disperare della benignità sua, potendo ella con una volta d'occhio superare tutte le mie male fortune: e sapendo che Dio l'ha dato tanto grande animo, che supera anco la sua. Ed in ogni caso le sarò sempre quel devoto servitore che le debbo essere, ed ora umilissimamente le bacio le mani. Di Parma alli 25. di Febbrajo 1558.

Lett. 6. *Agli Accademici di Bologna.*

L'avere inteso da Roma che le Signorie V. non hanno ricevuta la mia Apologia, m'ha dato le male feste, e Dio perdoni a chi n'è cagione: perchè ha fatto troppo gran torto a me ed a voi. E vi prometto, Signori, che non me ne posso dar pace finchè voi medesimi non ve ne consolate, e non trovate come questo disordine sia avvenuto. L'intento mio fu che l'Accademia vostra fusse la prima e la principale che l'avesse, che così era mio debito, e più mia riputazione e mio favore; e così promisi, e così ho fatto, per quello che s'appartiene a me. Subito che fu stampata, n'accomodai un piego di otto, e lo mandai col cocchio che ordinariamente fa que-

sta strada, raccomandato a un giovine che sta alla posta della Samoggia, il quale fu in persona a pigliarlo: e molto caldamente promise che arebbe fedele e presto ricapito. L'indirizzo non fu fatto a voi, perchè io non sapea, come ancora non so, il nome dell'Accademia, nè sapeva a chi mi dovessi scrivere di voi: nè potendone allora mandare a tanti, elessi con una di supplire a tutto il corpo di essa. Il piego era con un soprascritto al Compar Cavalier de'Rossi: con ordine che le dispensasse secondo una nota inclusa, e dell'officio d'un gentiluomo tale non posso dubitare. Imperò vo pensando che 'l difetto sia venuto da qualcun altro. Vi priego per amor mio, ed anco per onor vostro, che andiate tanto investigando, che ne vegnate in notizia e me ne diate avviso, perchè son per fare ogni cosa per risentirmene. E non mi basta che diciate che non importa: perchè io l'ho per cosa importantissima, e l'ho tanto a cuore, che non ne trovo loco: non mi parendo che i favori ricevuti da voi altri Signori s'abbiano a pagare di questa moneta. Ora per satisfazione così vostra, come mia, vi supplico a trovar la radice di questa magagna. Intanto tenetemi per vostro, perchè io sono. In questo punto mio nipote mi dice aver da Bologna, che quel Pietro Bordino che sta sostituto dello Scaramuccia alla posta, aperse il piego che andava al Cavaliero, e che dispensò tutte

l'altre Apologie, salvo la vostra. Vi avvertisco che con qualche destrezza veggiate di cavargli di bocca che ella vi fosse, perchè se si comincia a dare all'arme avanti che lo dica, potria non confessare che vi fosse. E di quanto se ne ritrarrà, desidero me ne facciate subito scrivere. E con tutto il cuore mi vi raccomando. Di Parma il giorno di Natale 1558.

Lett. 7. *A M. Amilcare Angusciola, a Cremona.*

Così si mostrano le ciriegie a'bambini, Signor Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della Signora vostra figliuola. Tre volte (come intendo) me l'avete destinato, ed alla fine ora con una vostra me l'avete mandato e ritolto. Mi direte che ve ne son parso indegno, perchè le sue cose sono da Principi; son contento: ma per questo voi non vi dovete pigliar giuoco di me. Io non sono mai stato ardito di domandarvelo. E quando voi medesimo m'avete scritto che io l'arei, sapete quanto modestamente ve n'ho risposto; e che io l'ho piuttosto desiderato, che richiesto. Ma quando me n'aveste degnato, M. Bernardo vi può far fede se l'avessi conosciuto e stimato: e se oltre all'obbligo che n'arei voluto tener sempre, io l'avessi riconosciuto se non da Principe, almeno

più che da mio pari. E pur voi stesso avete voluto che lo meriti e che lo speri, ed alla fine che l'abbia. E poichè avuto l'ho, non so perchè v'abbiate rimandato per esso, se non perchè poca stima facciate di me, e meno del giudicio, della parola e dell'onor vostro, facendomi fuor di proposito uno smacco tale, e forse che non è stato in cospetto de' miei padroni e di tutta questa Città? essendo già stato veduto da molti e invidiatomi da tutti. Ma quanto alla parte mia, io non me ne curo punto, quanto alla vostra, pensatevi voi, che io non me ne risento per altro, che per non parere un'oca. Nè per questo resterò d'ammirare la virtù di vostra figliuola: e voglio anco per i meriti di lei aver rispetto alla vostra imperfezione. Per risposta poi di quanto mi scrivete, non vi dirò altro, se non che vi ringrazio del vostro presente, così come l'ho ricevuto. E quanto alla volontà che dite che avreste di mandarmi anche un Papato, se poteste, io non mi maraviglio che così grossamente mi profferiate, poichè le vostre profferte non si adempiono; e che i vostri doni, i quali per le mani d'una donna sono sì preziosi, per le vostre, che fate profession di gentiluomo, s'avviliscono e si riducono anco a niente. State sano. Di Parma alli 14. di Luglio 1559.

Lett. 8. *Al Vicelegato di Viterbo, a Viterbo.*

Io sono stato sempre servitore di cuore di V. S. Reverendissima e di tutta la Casa sua, e per questo mi son sempre promesso ogni comodo e ogni favor da lei: e me lo prometto ancora, non ostante ch'io conosca che fino a ora non corrisponda a questa mia speranza. Ella ha voluto dispor de'miei grani a suo modo: ed io me ne son contentato per onor suo, per servizio della Comunità di Viterbo, con quel prezzo che ella stessa ha voluto, e con quel tempo che ha domandato e contrattato. E penso pure che riconosca in ciò la facilità mia, e 'l rispetto che s'è avuto all' autorità sua e alla benivolenza di cotesta Comunità; potendo toccar con mano, e per lettere che appariscono, che io non poteva avere molto più grasso partito, siccome posso oggi, di quel che mi resta. Ora che voglia patire che mi sia mancato delle convenzioni fatte, e differito il pagamento più di quello ch' ella stessa m' ha richiesto, non posso non risentirmene seco con quello rispetto che le debbo: e ricordarle che io son gravato di più di secento scudi in questa vendita. E avendolo fatto volentieri a suo comandamento e satisfazione di cotesto popolo, la supplico, poichè ha pur troppo favorita la Comunità, non voglia

disfavorir me, che le son servitore, e le sarò sempre, ricordandole ancora che i popoli non riconoscono i beneficj nel modo che fanno i privati: e che per un poco di comodo loro non deve voler il disonore e 'l disordine dello stato mio; che l'uno e l'altro sarebbe grandissimo, essendo io in debito già di tre anni sopra l'assegnamento di questi benedetti grani. A' quali mi son risoluto di dare spaccio di presente, per poter rimediare ai miei presenti bisogni. Giovanni mio fratello mi scrive che ora si comincia a dimandare altre dilazioni, e che gli si trattiene il contratto della vendita, lasciando stare gli altri disfavori e minacce che gli sono stati fatti in questo negozio, fino a dirgli che meriteria d'aver bando da Viterbo; quando ne pare di meritar premio ed onore da loro: e quando sperava che V. S. Reverendissima con questa occasione mi acquistasse gli animi universalmente di tutti. Ma io non mi voglio diffidare ancora del suo favore, e la supplico a non me lo negare in tanta giustizia ed in tanto mio bisogno. E le domando di grazia, quel che mi si vien per debito: che 'l contratto mi sia dato, e che li danari mi siano pagati, secondo l'obbligo; perchè non posso mancare delle promesse ch'io n'ho fatte qui ai pensionarj ed agli altri miei creditori. Altramente io conoscerò d'esserle in poca grazia, e bisognerà ch'io me ne venga a richiamar con

lei. Alla quale umilmente mi raccomando. Di Roma agli 11. d'Agosto 1562.

Lett. 9. *A Monsignor di Pola, a Roma.*

Poichè per l'instanza e per le preghiere ch' io ho fatto a V. S. fin qui non ho potuto ottenere che mi mandi l'Apologia con l'avvertenze che mi promise, non mi resta più loco da persuadernela, nè anco da sperar più d'averla; e però non voglio altro che dolermi della disgrazia mia, la quale vuole che sempre ne' miei maggiori bisogni mi sia mancato dai miei maggiori padroni ed amici ch' io abbia; e lei ne scuso in ogni modo, perchè ha faccende alle mani che importano altro che queste mie ciance, le quali nè anco io stimerei, se non mi ci andasse dell' onore. Ma l'onore ancora di un mio pari importa poco. Io ho già stampati sei fogli dell' opera; che per quello che intenderà da Monsignor Commendone, son forzato a darla fuori a mio dispetto. Se le piacerà di mandarmela, per quel poco resto che mi potrà servire ne l'arò obbligo; quando no, arò pazienza, e le bacio le mani. Di Parma agli 8. d'Agosto 1558.

Lett. 10. *Al Cardinal Alessandro Farnese.*

Io mi sono avveduto per molti riscontri, che V. S. Illustriss. ha sempre avuto la mia servitù per vile e per poco accetta, e che non cura nè di favorirmi, nè di sollevarmi, nè forse d'avermi appresso di sè; e per questa ultima sua dimostrazione me ne son chiarito del tutto: che invece di darmi l'ajuto che le domando, ha voluto che mi si levi anco quel poco di vitto, che m'era rimaso di Casa sua. Voglio credere che m'abbia fatto il dovere: stando la regola, che chi non lavora non mangi. Ma per l'opposito chi non mangia non può anco lavorare; ed io mi pensava d'aver lavorato assai, essendo poco men di 20. anni ch'io servo a lei ed alla sua Casa Illustriss. ed anco credeva che l'ozio stesso mi si dovesse contar per lavoro, non passando mai senza pensiero, e desiderio o zelo del servizio, dell'onore e della grandezza sua. Oltre di questo io m'immaginava che dopo tante fatiche e tante infermità, mi fosse pur lecito al fine di riposarmi, o d'attendere almeno a rivalermi dalle mie indisposizioni, le quali sanno tutti di che sorte e perchè, e quante sono state, ed a che termine m'hanno condotto. M'immaginava ancora dell'altre cose assai, e secondo me ragionevoli: ma ora conosco che erano immaginazioni appunto, trovan-

do che i servigi passati non fanno capitale, e che l'avvenire mi bisogna far conto di non avere nè riposo nè sanità nè pane, poichè mi vedo escluso non pur dalla grazia, ma dalla compassion sua. Tutto questo mi reco dalla fortuna mia, dal poco mio merito, e dalla natura e dall'uso più tosto della Corte che da lei: considerando ch'ella è stata pur benefica agli altri, e a tali, che forse non sono gran fatto più di me, nè l'hanno servita tanto, nè sì ferventemente e fedelmente, come ho fatto io. Così scusandone lei di tutto, come ho dettò, incolpo la mia disgrazia e me stesso, ed alla fine ancor io me ne do pace, consolandomi con questo, che ormai arò da stentar poco, e che per me di poco pane ho bisogno, giacchè mi trovo sì presso all'anno sessantesimo, e dall'un canto senza denti da masticarlo, e senza stomaco da smaltirlo; e dall'altro sì domo e di natura tale, che smaltirò facilmente ancora questa indegnità, e passerò con pazienza ogni sorte di bisogno. Resta che per questo tempo che m'avanza, io m'industrii di campare il meglio che posso, e che rimedii alla ruina de' miei dopo me; il che son forzato di tentare per ogn'altra via, che di gravar più lei: e spero che per qualcuna mi verrà fatto, perchè Dio m'ajuterà, e la necessità mi farà buon fante. V. S. Illustriss. ha ragione a volersi alleggerir de' servitori così disutili, come io le sono, ed io non

ho torto a cercar di vivere e di trar me e la mia casa di miseria e di disperazione; e deliberando di procacciarlo da qui innanzi senza danno e senza fastidio suo, la supplico per ultima grazia, che sia servita di lassarmelo fare come e dove meglio mi mette: che per questo non farò cosa indegna nè di lei nè di me; anzi mi porterò per modo, che non si pentirà di quel che m'ha dato, e le torrò la briga e il pensiero d'avermi a dare per l'avvenire. E se fin qui le pare d'avermi dato troppo, mi duole di non aver più anni nè più forze per ricompensarnela: benchè se si fosse una volta degnata di vedere in viso quel che io ho da lei e come l'ho, e con quanta gravezza e quanto risico lo tengo; son certo ch'ella farebbe altro conto di quel che basti a me, e di quel ch'io debba a lei, che non fa di presente. Con tutto ciò io mi contento d'esserle tenuto grossamente, e m'ingegnerò, per quanto appartiene a me, di non demeritarlo, e forse un giorno di pagarnelo. Intanto ne porterò sempre l'obbligo in fronte insieme col nome suo e della sua Casa Illustriss. alla quale, ancora senza le sue spese, mi risolvo di viver fin che posso, e anco di morir servitore; con che umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 17. di Giugno 1561.

Lett. 11. *Al Cardinal S. Angelo Ranuccio Farnese.*

Sarà con questa una nota, per la quale V. S. Illustriss. potrà facilmente e veramente far capace l'Illustriss. Cardinal Farnese dello stato mio; che questo desidero che gli sia noto, per levargli, se si può, quella impressione che s'è fatta d'avermi arricchito, o provvisto a bastanza. Del resto io sono assai ben chiaro di non averne a sperar altro, e lo tollero assai pazientemente, e non sarei stato tanto ardito di richieder V. S. Illustriss. a far questo officio per me, s'ella stessa non si fosse così benignamente offerta di farlo. Visto che si sarà (che si doverà veder pur chiaramente) come le cose stanno, non mi curo ch'ella gravi il Cardinale d'altro per conto mio, perchè non voglio che m'abbia più per molesto; che mi doglio pur troppo d'essergli venuto in questo concetto, ancora che sia senza mia colpa, per quanto pare a me, non avendo io fatto mai altro, che servire, patire e tacere: e se pure m'ho fatto sentire alle volte, è stato per trovarmi a troppo mal partito, come mi trovo di presente; e se ancora in questi termini le pare impertinente, me ne riporto al suo giudizio, ed a me voglio che basti che V. Sig. Illustriss. si degni d'impetrarmi dal Cardinale, che essendo privo dell'ajuto suo, mi

sia lecito con sua buona grazia almeno ajutarmi da me, come meglio potrò; e per questo non pregiudicherò nè all' onor suo nè al mio, essendo assai ben risoluto d'esser fin che io posso suo servitore e di tutta la Casa vostra Illustriss. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 12. di Luglio 1561.

Lett. 12. *Al Varchi*, *a Padova.*

Non vi meravigliate se 'l Molza non vi scrive, che a pena parla agli amici che sono presenti, tanto a questi giorni è stato e sta tuttavia addolorato. La cagione è che il Duca di Ferrara, secondo che egli dice, ha tanto aggirato e spaventato M. Camillo suo figliuolo, che gli ha fatto uscir di mano la sua colomba, cioè quella così ricca pupilla che gli era promessa per moglie. Quel giovine l' ha fatto senza sua saputa, ed ora non gli può cavare pur una lettera di mano, di che sta più in collera, che dell' errore ch' ha commesso. Se 'l Tribolo verrà, sarà accarezzato ed ajutato da ognuno; e di già Monsignore ha tanto operato, ch'arà quello che desidera. L' aspettiamo di corto ad alloggiar con noi, ed io spezialmente l' osserverò, e farogli tutte quelle carezze che potrò: e così gli scrivete e profferitemegli. Il giuoco della Virtù crebbe tanto, che diventò Reame, e questo Carnovale vi si son fatte gran cose, perchè

ogni settimana sedeva un Re, che all' ultimo avea da fare una cena, in fin della quale ognuno era comandato a presentarlo d' una stravaganza e d' una composizione a proposito di essa; tanto che a gara l' uno dell' altro e gli Re e i vassalli hanno fatto cose notabilissime. Uno di questi Re è stato M. Gio. Francesco Lione, il quale si trova (come sapete) un naso sesquipedale. Il mio presente è stato un guardanaso, che mettendogliene al volto con l' inclusa diceria, ha dato da ridere assai: s'aranno poi l' altre composizioni degli altri, e manderannovisi. Ho grandissimo piacere che 'l Martelli si porti così da Paladino. Raccomandatemi a lui, al Lenzi ed al Bene. Baciate le mani a Monsignor Bembo e Monsignor di Cosenza da mia parte. E state sano. Di Roma alli 4. di Marzo 1538.

Lett. 13. *A M. Mattio Francesi, a Roma.*

E che volete che vi scriva altro, che quello che vi sapete? la stanza di Romagna finì, perchè l'allegrezze del mondo durano poco. Trovomi nella Marca al piacer vostro ed a mio dispetto. Verrei a Roma, ma per una occorrenza di M. Antonio d'importanza, mi bisogna esser seco alla Serra qualche mese. Mandovi con questa certe scritture che mi lasciò in Romagna M. Luca Martini; vi prego che glie ne inviate

per salvo modo, ed a me diciate una parola di ricevuto. Se vi manderà cosa alcuna per me, la farete consegnare a M. Giulio Spiriti in Collegio Nardino. Favore strabocchevole mi farete a darmi qualche nuova di Monsignor nostro, e mantenermi in grazia di S. Signoria. Servigio grande mi sarà che mi raccomandiate al Signor Casale, che mi ricordiate alla grandezza del Tilesio, che mi conserviate l' amor del Busino, e che mi salutiate M. Giuliano e gli altri amici. Piacer singolare arò poi d' intendere che voi stiate sano e di buona voglia; ed a voi sempre mi raccomando. Di Montegranaro alli 20. di Novembre 1540.

Lett. 14. *Al Signor Villa, a Modena.*

L' invito di V. S. m' è gratissimo, per conoscere ch' ella tien memoria di me: ma non è necessario, perchè senza che m' invitasse, io sarei venuto a visitarla, come farò nel passar da Modena: e vorrei anco potermi fermare a goder quella libertà della vita che mi dipinge, e che io so certo ch' ella fa, degna di sè; ma io son nato per esser servo, e sciolto da un giogo, bisogna che corra all' altro. Gusterolla per una sera, e la sospirerò poi mille volte. In tanto ringrazio V. S. dell' amorevolezza sua verso di me. E le bacio le mani. *ec.*

Lett. 15. *Al Sig. Luigi Transillo, a Napoli.*

Io non sono mai restato d'amarvi, Sig. Transillo, da che vi conobbi la prima volta, e vi ho sempre avuto in memoria ed in riverenza, secondo il merito della bontà e della virtù vostra; ed in assenza ho risposto alle vostre lettere e salutazioni per varj amici, tutte le volte che mi è venuta occasione di poterlo fare. E per questo dal canto mio non accade che l'amicizia si rinnovi, essendo stata sempre la medesima. Desidero bene che si continui, e sarò pronto a servirvi ed ardito a richiedervi, secondo che tra gli veri amici si conviene, sempre che occorra. E quando sia necessario, scriverò diligentemente: quando non, mi goderò il privilegio che m'hanno fatto gli amici miei, che non debba scriver loro, se non quando importa, perchè non ho tempo di trattenerli con lettere. Ma io son vostro, e sarò sempre. E quanto posso mi vi raccomando. State sano. Di Roma alli 4. d'Aprile 1551.

do, vi rammento l'eccellenza e l'amor di questa Signora:

E lei conversa indietro accorta e saggia
Gir con quegli occhi a ritrovarvi 'l core.

secondo che n' avete cantato. Io son qui col vostro Cenami, che mi fa cera di cortese ed amorevole gentiluomo, e godo molto della sua dolcissima couversazione: ma tanto ben mi troncate sol voi. Sicchè venitene, caro M. Gandolfo: e non potendo, fate che 'l sappia, perchè non v' aspetti in vano. Raccomandatemi a M. Lodovico ed a M. Bino. Al Sig. Molza scriverò sotto questa. Di Napoli a' 10 di Maggio 1538.

Lett. 2. *A . . . .*

Ho da molti e molte volte inteso predicare della gentilezza e della cortesia di V. S., ed ora, per quanto ritraggo da M. Pier Vettori, la veggo mettere in opera verso di me, ancora ch' ella non mi conosca e non abbia alcuna cagione di farmi piacere. La qual cosa m' ha fatto tanto desideroso di esserle servitore, che senza aspettare altra occasione, la prego si degni accettarmi per tale, e di comandarmi come a persona che di molto le si tenga obbligato. E quanto alla cosa di che l' ho fatto richiedere, mi parrebbe di far torto alla liberalità sua, se cercassi di levarla a

lei, poich' ella mi promette di non darla ad altri: e sapendo io quanta fede si debbe prestare alle parole d' un suo pari. Ben la prego che sia contenta d' accomodarne M. Pier Vettori, tanto che la possa vedere, ed avvertirmi di quanto le pare: perchè (ancora che sia una ciancia) ho caro che non esca senz' una sua occhiata; poichè la mia troppo fidanza e la poca fede d' altri mi sforzano a mandarla fuori a mio dispetto. Ma quando V. S. potesse riavere destramente la copia di M. Camillo, per farmi un servigio rilevato, la prego a farmene grazia. E rendasi certa che ne le sarò obbligato in eterno. E quando questo non si possa, mi faccia tanto favore di scrivergli che per amor di lei (poichè son chiaro che per il mio nol farebbe) sia contento di non più divulgarla. E senza più altro, la ringrazio della liberalità usatami: e me le dono per servitore. Di Roma il secondo di Maggio 1539.

Lett. 3. *A Monsig. Guidiccione, a Roma.*

Sono stato già molti giorni con meraviglia e con dispiacere grandissimo di non aver nuova di V. S. da che partì di Fossombruno; e con quanta angustia e con quanta gelosia la stia aspettando, lo lasso considerare a lei, che sa l'amore e la riverenza ch' io le porto, o almeno quanto sia

tenuto di amarla e di riverirla, per la molta affezione che ha sempre mostro di portarmi, per li molti benefizj e favori che m'ha fatti, e per la molta speranza ch'ella ha voluto ch'io ponga in lei. Io ho scritto con questa quattro volte a V. S. ed altrettanto a M. Lorenzo, e a lui ho specificato per qual via, perchè se le lettere non sono capitate, sappia dove cercarle. Ma io ho usata buona diligenza a mandarle. So che V. S. è umanissima a rispondere, accuratissima in dar ricapito alle lettere; conosco M. Lorenzo amorevole; l'amico a chi ho commesso che me l'invie, offiziosissimo; e per questo mi risolvo che 'l difetto venga da qualch' uno di qua giù, che me ne faccia mal servizio; la qual cosa è ordinaria de' Marchiani. Imperò, venendo a Roma l'apportatore il quale è mio Cappellano, gli ho commesso che presenti questa in mano di V. S. per la quale io la supplico si degni farmi scrivere, o replicare a M. Lorenzo quel ch'ella sa ch'io desidero d'intendere di lei, e che le pare ch'importi a me di sapere; perchè almeno al suo ritorno sappia qualche cosa. Io mi trovo ora in Montegranaro a un mio benefiziotto, come un Romito che sta nel deserto, sperando quando che sia, di veder la faccia di Dio; e che fra tanto, avendo delle tentazioni e delle tribulazioni del mondo, attenda visione, o rivelazione di quell' altra vita, che lo rinfranchi nella fede, e lo con-

soli nell' avversità. Sicchè se V. S. non mi manda l'Angelo suo a darmi qualche lume di lei, è facil cosa ch'io lasci l'eremo e corra via. Il tentatore (per uscir della metafora) non cessa d'istigarmi e di far ogni pruova che io ritorni; ma io temporeggio, e son risoluto di godermi interamente il libero arbitrio che S. S. m'ha già conceduto, per un anno; da quello in là, non so che sarà di me. Intanto mi contenterei pure assai del mio pentolino e del mio pagliericcio, se l'esser lontano da lei e non sentirne nuova, non mi fosse cagione di molto dispiacere. Prego dunque V. S. si degni commettere a M. Lorenzo che me ne dia qualche ragguaglio; ed aspettando con grandissimo desiderio, che lo faccia al ritorno di costui, senza più dirle, umilissimamente me le raccomando. Di Montegranaro alli 20. di Novembre 1540.

Lett. 4. *A M. Lorenzo Foggini, a Roma.*

Questa è una gran cosa, M. Lorenzo, ch'io non abbia nuova nè di Monsignor nè di voi, nè di cotesto vostro mondo, da che la disgrazia e la cattiva elezion mia mi trasecolò nella smarrigione di quest' altro, dove non sento, nè veggo; e peggio, che mi par di non essere, poichè non sono con voi, e voi non volete ch'io sappia dove voi siete, nè quel che vi facciate, nè quel che

volete che faccia io! *Il caso è*, (potreste voi dire) *se lo sappiamo noi*: fatè almeno ch'io sappia che voi non lo sapete. *Oh tuo danno, non ci dovevi tu lasciare.* Voi sapete pure ch'io lo feci mal volentieri, ed a che fine. E poichè ora me ne pento, non mi dovreste però far peggio che io mi abbia. Oimè che crudeltà è questa vostra! (se da voi procede) che affanno mortale è il mio, a non avere avuto mai, mai, mai nè lettere nè imbasciata da voi, nè di voi da altra persona, da che non v'ho veduto. Questa è la quinta lettera che io vi scrivo, e mandasi per un mio Cappellano, il quale se Iddio vuole, vi vedrà in viso. Se volete sentire che io mi sia gittato via per disperazione, fate o che non vi trovi in Roma, o che non mi rispondiate per lui. Rispondetemi, rispondetemi, se non che mi dispero. State sano, ricordatevi di me, e non mi lasciate dimenticare a Monsignore. Di Montegranaro alli 20. di Novembre 1540.

Lett. 5. *A Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni, a Lucca.*

Io mi scuso con V. S. dell' aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima per averla ricevuta molto tardi, di poi per non esser stato fino a ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. Ed ora le dico che, dopo la gravissima perdi-

ta del Vescovo suo cordialissimo fratello e mio riverito Signore, sono stato tanto a condolermene con essa lei, parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, e parte, per non rinnovellare in lei l'acerbezza del suo. Perciocchè scrivendole, o di dolore o di consolazione conveniva ch'io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà: confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorte di prosunzione. Oltre che da uno sconsolato e disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niùn conforto le potea venire; nè anco io dovea pensare ch'ella ne fosse capace. Ora invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contènere di rammaricarmene ancor io. E come quelli che n'ho molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio, avendo perduto un padrone che m'era in luogo di padre; un Signore che m'amava da fratello; un amico ed un benefattore da chi ho ricevuto tanti beneficj, da chi tanti ne aspettava, ed in chi io avea locata tutta l'osservanza, tutta l'affezione e tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolore di V. S. perciocchè infin dall'ora ch'io primamente la vidi in Romagna, e poi che in Fossombruno mi fu nota la gentilezza e la virtù sua, l'ho sempre tenuta nel medesimo grado d'amore e di riverenza, che 'l Vescovo,

non tanto per esser sua sorella ed amata cordialmente da lui; quanto per averla conosciuta per donna rarissima, e degna per sè stessa d'esser servita ed onorata da ciascuno. Me n' affliggo ancora per quello che comunemente lo deve piangere ognuno, per esser mancato un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole; uno che era l' esempio a' nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi e a tutti i buoni che lo conoscevano. Ma sopra ogn'altra passione m'accòra il pensare che, dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze da lui; quando avea con la fortezza e con la pazienza superata la fortuna, con l' umiltà e col bene operare spenta l' invidia; con l'industria e con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria e del riposo suo; la morte ce l' ha così d' improvviso rubato, avanti che 'l mondo n' abbia colto quel frutto che n' aspettava, e che di già vedeva maturo. So che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che dovrei, portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto. Ma la compassione del suo dolore, e l' impazienza del mio, m'hanno sforzato a rompere in questo lamento. Nè per ciò mi penso che s'accresca in lei punto d' afflizione, poichè la sua doglia non può venire nel maggior

colmo ch' ella si sia. E dall'altro canto potrebbe essere che questo sfogamento per avventura l' alleggerisse, o la disponesse almeno a consolazione. Perciocchè ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. Avendo adunque derivato una parte dell' impeto suo, già che insieme abbiamo soddisfatto all'uffizio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d'animo tanto severo nè tanto composto, nè così leggermente sono oppresso da questa ruina, ch' io m' affidi di scaricar me, o che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine della sua morte. Imperò le consento per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che come di cosa umana, umanamente se ne dolga: voglio dire che 'l dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto 'l rimanente della vita. E per venire a quella parte che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna che non tanto si duole perchè sia morto, quanto perchè sia fatto morire, immaginandomi che sospetti di veleno; le dico che l'inganno non deve aver in lei più forza, che 'l vero; perciocchè (se così crede) di certo s'inganna. E per tutta quella fede che può avere in un servidore quale io sono stato, del Vescovo, e così curioso, come può pensare che io sia, di

intendere la cagion d' una morte la quale m' è stata di tanto danno e di tanto dolore; la prego si voglia tor dell' animo questa falsa sospizione. Perchè ricercando minutamente, non trovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia; e (come qui giudicano i medici) il tardo e scarso rimedio del sangue: dalla superfluità del quale, e dal caldo che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere che procedesse poi la deformità ch'ella dice del suo viso, e non da altra maligna violenza. E che di ciò fosse questa la cagione, si vide quando fu aperto, che gli trovarono il cuore tutto rappreso e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuto un eccesso tanto diabolico, contra un Signore non solo innocente, ma cortese ed uffizioso verso d' ognuno. E quando pur di lontano si potesse sospettare che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o che avesse trovato sì scellerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse (come io dianzi mi doleva) che egli ci sia stato tolto troppo per tempo: ma in questa parte ci possiamo doler solamente che egli sia mancato al nostro desiderio, e non che 'l tempo sia mancato alla sua maturezza: perciocchè se bene, a quel che poteva vivere, ne ha lasciato ancor giovine; dall'uso del-

la vita, si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s'avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per infino da fanciullo giunse a quella perfezion e del senno, del giudizio, delle lettere e dell'altre buone parti dell'animo, che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto e tanto s'è travagliato nella pratica delle Corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de' Principi, nel maneggio degli Stati, nel governo delle provincie e degli eserciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina nè di sperienza, nè d'autorità nè di gloria, che di già s'avesse acquistata. Mi replicherà forse V. S. che poteva venire a maggiore altezza di grado ed a più ampie facoltà; veramente che sì, ed erane in via: ma questo era più tosto a nostro benefizio, che a sua soddisfazione: conciossiachè per sè egli non curasse più nè l'una nè l'altre. E con tutto ciò avea d'ambedue conseguito già tanto, che se non era aggiunto a quel che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità e l'ambizione; ed in altrui suscitata quella invidia la qual di continuo s'è ingegnato d'acquetare con la modestia. Oltre di questo, la brevità della vita l'ha liberato da infiniti dispiaceri che avvengono ogni giorno a quelli che ci vivono lungamente, l'ha ritratto dagli incomodi della vecchiezza, dai fastidj delle infermità, dal-

le insidie della fortuna; l' ha tolto da quell' affanno che si pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de' corrotti costumi di questa età, dell'indegna servitù d'Italia, dell' ostinata discordia de' Principi, del manifesto dispregio e del vicino pericolo che vedea della Fede e della giurisdizione Apostolica. Dovemo ancora considerare che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno e la sua contentezza, poichè da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo. Sanno tutti quelli che lo conoscevano, che 'l suo travagliare è stato da molti anni in qua per obbedienza più tosto, che per desiderio di dignità o di sostanze. Egli era venuto ad una moderazion d'animo tale, che si contentava solo della quiete del suo stato. E come quelli che, conosciuto il mondo ed esaminata la condizione umana, non vedeva quà giù cosa perfetta nè stabile, s' era levato con l' animo a Dio: e dove prima avea sempre cercato di ben vivere, ora non pensava ad altro, che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente che ritirarsi. Volselo fare quando venne ultimamente a Lucca, e non fu lasciato. Risolvessi dopo la spedizion di Palliano di venire a riposarsi pure in patria, e ne fu sconsigliato. In somma l' affezion sua non era più di qua. La vita che gli restava, volea che fosse studiosa e Cristiana. La morte pensava, e s'annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come

d' un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l' ultime sue disposizioni avanti a quelle dell' infermità. Le quali non furono, se non di raunare, di riveder le sue composizioni, cercare di scaricarsi de' suoi beneficj, pensare alla fortuna de' posteri, eleggersi e farsi fino a disegnare il modello della sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi disse cose le quali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri, in più modi mostrò d' antivederla e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo e d' essa morte, mi lasciò scolpite nell' animo queste: *Che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria riposato, e che avanti che fusse passata quella state, arei veduto il suo riposo.* Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferite a V. S. cose di infinita consolazione, dell' allegrezza che fece nel suo morire: di quel che, rapito in ispirito, disse di vedere e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando, (se non abbiamo per male il contento e la quiete sua) non ci dovemo doler della sua morte, in quanto a lui: e in quanto a' nostri danni, ci abbiamo a doler meno; se già non estimiamo più le comodità che speravamo da lui vivendo, che la sua vita stessa. Nè di poco conforto ci

sarà in questa parte, il pensare a quelli che ci sono restati. I quali sono ben tali, che doveranno un giorno adempir quella speranza che per molti lor meriti io so che ella n'ha conceputa, e che in tante guise l'è stata più volte rappresentata. Benchè il più vero rimedio saria, ad esempio suo, non curare delle cose del mondo; poichè egli, che tanto seppe e tanto avea sperimentato, vivendo le dispregiava, e morendo le lasciò volentieri. Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vie: ma non accade con una Donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra i luoghi volgari e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene che cosa sia la fragilità e la condizione dell' uomo, la necessità e la certezza della morte, la brevità e l'incostanza della vita: sa i continui affanni che noi di qua sopportiamo, la perpetua quiete che di là ci si promette; vede la fuga del tempo, le persecuzioni della fortuna, la universal corruzione non pur di tutte le cose mondane, ma d'esso mondo istesso: ha letto tanti precetti, ha veduti tanti esempj, è passata per tanti altri infortunj, che può e deve per sè stessa, senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito e quella virilità di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all'

altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere, se non ottenesse da sè medesima, e non anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per sè stessa la giornata? Che se non è mai tanto aspro dolore, che 'l tempo non lo disacerbi ed anco non l'annulli; perchè la prudenza e la costanza non lo deve almen mitigare? non dovendo altra forza di fuori poter a nostro alleggerimento più che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque V. S. dall'animo quella nebbia e dagli occhi quel pianto che le fanno ora non vedere le felicità di quell' anima, nè conoscer la vanità del nostro dolore. Conformisi col voler di Dio: acquetisi alla disposizion della natura: contentisi della sua propria contentezza, che contento veramente è passato di questa vita, e beato dovemo credere che si goda nell'altra. Non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia, e tante religiose e degne opere uscite da lui, non ritrovino quella rimunerazione e quella gloria che da Dio agli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di qua si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro che dal mondo si suol dare a' suoi benefattori: poichè è stato sempre in vita ed in morte onorato, famoso, amato, desiderato e pianto da ognuno. Resta che le ricordi solamente, che in vece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di

lui più tosto una pietosa e sempre celebrata memoria, procuri (come ella fa) da magnanima Donna d'onorar le reliquie del suo corpo, d'ampliare la fama delle sue virtù, di dar vita a' suoi scritti, e d'impetrar dagli scrittori la perpetuità del suo nome. Ed in questa parte io le prometto che sarò sempre diligente ed infervorato ministro della sua pietà, e prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io non son tale da poter (come ella mi giudica) consecrarlo all' immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debile ingegno come il mio. Ma se l'abbondanza dell'affezione supplisse al mancamento dell'arte, dico bene che non cederei a qualunque si fusse a lodarlo, come mi vanto di esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lasciare, comunque io potrò, alcuna testimonianza agli uomini del mio giudicio verso le sue rarissime virtù, dell'obbligo che io tengo alla sua liberalità, e della divozione ch'io porto ancora a quell'ossa. E per ciò fare, l'intenzion mia è quella ch'io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio. La quale, senza l'ajuto spezialmente di V. S. e degli altri suoi, (non avendo massimamente le sue scritture) non m'affido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo che dal Foggino per sua parte mi è stato accennato.

Ingegnandomi in tanto con ogn' altra sorte di dimostrazione di far conoscere ch' io non sono men pio e costante conservatore della sua memoria, che mi fossi fedele ed amorevole suo servitore. Ora io la priego che, come erede della mia servitù verso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsign. Reverendiss. con l' onorato Capitano Antonio, col gentil M. Niccolò, e con tutti gli altri della sua casa, che per esser io restato vedovo d' un tanto padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro, al quale di qui innanzi mi dedico in perpetuo, e specialmente a V. S. come alla più cara parte dell' anima sua, desidero d' essere accetto. E con ogni sorte di riverenza umilmente me le raccomando. Di Roma.

Lett. 6. *A Monsig. Bernardino Maffei, a Roma.*

Io mi tengo più che posso di non fastidir la S. V. con lo scrivere, perchè so le vostre occupazioni, ma non vorrei per questo che voi mi dimenticaste affatto. E però mi è parso ora di ricordarmivi, come per una passata; perchè nella protezion vostra solamente io ho collocato, e consiste con effetto una gran parte della mia speranza. Voi sapete quanto Monsignor Reverendissimo può. A me ha promesso di volere, e di già m' ha fatto gran segni del-

la sua volontà. Quanto possiate voi seco, è notissimo. Ora a voi sta di mettere la sua buona disposizione e la sua potenza in atto. In che cosa, e come, non accade che vi si dica. Io vi esposi avanti che mi partissi, tutti i miei bisogni. Dal Signor Matelica e da M. Giulio Spiriti vi saranno ricordati; ed avete sempre l'occasione in pronto di giovarmi. Siate ora contento, prima per la vostra umanità, di poi per quella osservanza che vi porto, di non essermi scarso del vostro favore: tenendo per cosa ferma che non lo potete spendere nè per servitore più amorevole, nè per persona più ricordevole de' beneficj che le farete. E senza più dire vi bacio le mani. Di Piacenza alli 6. di Giugno 1546.

Lett. 7. *Al Sig. Luca Contile, a Pavia.*

Mi sarà più caro darvi buona nuova di verso Austro, che di verso Aquilone. Ma non avendo ancora spirato da quella parte, credo che non sarà men grato alla Signora Eccellentissima d'intendere che si naviglii felicemente ancora da questa. Jer sera a notte avemmo avviso dal Mastro di poste di Mantova ch'era passato un Corriero per Roma con questa nuova: *Che agli otto l'Imperatore spedì con otto mila fanti e mille cavalli il Duca Ottavio a riconoscere quel Tonavert in sul Danubio, do-*

ve i nemici aveano grossa guardia e munizione. E che giunto, e combattuto e preso per forza il borgo, la terra se gli rese a discrezione. Che S. Maestà l'ha liberata dal sacco, e munita di suo presidio: tornandole comodo a valersi delle vettovaglie che vi sono, per impedir quelle che venivano da quella parte a' nemici: e per facilitare la condotta delle sue. Che alli 9. si mosse verso il Campo del Lantgravio: agli 10. *se gli appressò ed hallo stretto per modo, che si giudica gli sia necessario d'uscire a combattere, contra al disegno già fatto di temporeggiare.* La lettera è confusa, e non se ne cava altro che quello. Ma per lo spaccio del Duca, che sarà stato lasciato a Bologna, penso che avremo oggi la chiarezza di tutto. Intanto vi si dice di certo l'acquisto di Tonavert, per esser di gran momento all'impresa, e di molta speranza a Cesare. Iddio voglia che gli effetti corrispondano a bastanza, perchè avemo bisogno prima di vincere; poi di vincere presto, se non che 'l tempo vince noi. Fate riverenza alla Signora Marchesa da mia parte; e salutate tutta la vostra Accademia della Chiave. La qual desidero di sapere, se *Chiavesca* o *Chiavante* o *Chiavevole* si deve nominare Toscanamente; che vorrei pur sapervi dare il vostro titolo: non ho detto, spezialmente al Sig. Marchese, perchè S. Eccellenza si conten-

terà d' esser compreso tra i Chiavoni. State sano. Di Piacenza alli 16. d'Ottobre 1546.

Lett. 8. *Al Card. Ardinghello, a Roma.*

La grandezza della fortuna e de' negozj di V. S. Reverendiss. fanno ch' io non le comparisca innanzi a fastidirla, se non per le necessità mie. E questo fo confidentemente, per aver veduto più volte sperienza dell' umanità sua verso di me. E sicuramente me le obbligo di nuovo, poichè di già non ho pago agli altri obblighi che le tengo. La richieggo nondimeno con tutta quella modestia che mi si conviene, e con intendimento che 'l mio beneficio passi sempre con sua satisfazione e con sua dignità. Il Signor Coppellato informerà V. S. Reverendiss. del favor che desidero da lei in una mia causa, nella quale un suo cenno solo mi può fare di molto bene. Il Duca mio Signore ne le scrive ancora due parole a mia richiesta; non perchè io diffidi punto della bontà sua, ma perchè talvolta le potria tornare a proposito di mostrarne la raccomandazione di S. Eccell. E quanto a me, conoscendo io la grandezza dell' animo e della cortesia di V. S. Reverendiss., mi contento d' averle semplicemente mostrato il mio bisogno. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Piacenza alli 12. d' Aprile 1547.

Lett. 9. *Al Vescovo di Cortona, alla Corte del Cristianissimo.*

Quando V. S. R. passò di qua, la ricercai che si degnasse, quando fosse in Francia, di pigliare la protezione di Fabio mio fratello, come d'un suo servitore, che tale le sarà sempre insieme con me. Ma io non sapea già che l'avversario fosse suo parente; che l'arei parlato d' un' altra guisa. Ora che 'l so, dall' un canto m'è di maggior dispiacere che vi sia seguito questo disordine; dall'altro, poichè la cosa è fatta, ho speranza che per suo mezzo vi sia per nascere buona amicizia, perchè, considerata prima la qualità del caso e la cagion d'esso; di poi la prudenza, la destrezza e la bontà di V. S. insieme con la sua professione, e quanto ella possa disporre dell' una parte e dell' altra, penso che lo potrà fare facilmente, e son certo che lo farà volentieri. Supplico dunque V. S. mi faccia grazia d' intromettervisi, che ne riporterà merito e laude da Dio e dagli uomini; e da me tant' obbligo, quanto merita il beneficio che mi farà di levarmi dall' affanno in ch'io mi trovo per questa briga, e dal timor ch' io ho che non ne segua peggio. E quanto posso umilmente me le raccomando. Di Piacenza alli 20. di Luglio 1547.

Lett. 10. *Al Cardinal Farnese*,
a Roma.

In tutti i miei giorni io non ebbi mai la maggior allegrezza di quella ch'io sentii l'anno passato, quando da V. S. Reverendiss. mi fu donata la pensione sopra all'Abbazia di S. Natoglia: perchè con essa io potessi conseguire il beneficio che ho di poi conseguito in casa mia. E me ne rallegrai così grandemente non tanto per l'utile, che non è però molto, quanto perchè mi parve che quella magnificenza verso di me avesse dal canto di lei tutte le sue parti, poi ch'ella di suo proprio moto, senza esser pur ricerca, non che importunata da me, con sì generoso modo si fece incontro alla povertà ed alla modestia mia. Ma sopra tutto mi piacque, considerando che la liberalità sua fusse sì grande, ch'avesse potuto superare la mia cattiva fortuna. Ma io veggo ora che la sua malignità non vuole anco cedere alla grandezza della magnanimità di V. S. Illustriss., la quale se con un altro colpo non finisce d'atterrarla, il primo sarà stato in vano, e io mi tornerò nelle medesime sue forze. La pensione che mi fu data, fu messa in persona di M. Geronimo Soperchio gentiluomo Veneziano, e da lui ebbi il beneficio nella mia patria; e l'uno e l'altro avemo già goduto per un anno. In tanto il Signor Anton

da Matelica pensionario è stato privato dell' Abbazia, ed esso ha perduta la pensione; per questo mi domanda ora che gli retroceda il beneficio. Io so bene che non sono tenuto a farlo, non volendo; tuttavolta non debbo anco volere che, venendogli questo danno per far comodo a me, egli patisca per conto mio. E se V. S. Reverendiss. non interpone l' autorità sua a fare che le cose fatte sieno rate e ferme, o non usa la medesima liberalità, perchè gli si dia nuova ricompensa, io sarò forzato a restituirgliene. Onde che la sua grazia mi tornerà primamente dannosa, avendo speso a fabbricare e ravviarlo pure assai: di poi mi porterà un disonor grandissimo tra' Marchiani, i quali metteranno in favola ch' io mi sia tanto pregiato d' un presente che V. S. Reverendiss. m' ha fatto di non niente. Imperò io la supplico che si degni di volere che quello che ha voluto una volta, sia stabile per sempre, acciocchè questa mia fortunaccia non ardisca contra di me, ancora in dispregio della virtù sua. Io so la grandezza del suo animo; so l' autorità che ha di poterlo far facilmente; e però son quasi certissimo che lo farà: ma quando non le tornasse bene, la prego che si degni dirlo al presentatore, acciocchè possa risolvermi o di restituirgliene, o di ricompensarlo della mia povertà, la quale umilissimamente le raccomando. Di Piacenza alli 3. d' Agosto 1547.

Lett. 11. *Al Signor Bernardo Spina, a Milano.*

L' esser stato molti giorni fuori di Roma e molti altri malato, mi hanno fatto indugiare infino a ora a rispondere all'ultima vostra lettera, la quale mi dette una gran consolazione a leggerla; che vi prometto ch' io mi trovava assai mal contento, parte per quello ch' io sapea, e parte per quel che dubitava della persecuzione che a voi fanno gli uomini, ed a me la mia sorte cattiva: che m'ha sempre assassinato a farmivi nuocere, e dispiacere a mio dispetto, essendo voi il maggior amico ch' io abbia, e de' migliori uomini che vivono. E se le virtù che Iddio vi ha date, più tosto uniche che rare a questi tempi, non fussero tali, che per forza si facessero amare, io mi contenterei forse di non esservi più amico, per torvi di dosso un' amicizia così dannosa, come v'è stata sempre la mia. Ma poichè non è possibile che voi non siate amato, mi consolo in parte che le medesime vostre virtù sono bastanti a vincer la malignità così del mio, come del vostro destino. Consolatevi ancor voi, Signor Bernardo, che non senza misterio fa Dio questo paragone della nettezza e della costanza vostra. Di me non vi voglio dire che m'abbiate per iscusato del travaglio ch' avete cavato della mia pratica, poichè io so che

mi tenete per amico, e che potete aver conosciuto che tutti gli incomodi che io vi ho fatti, hanno sempre avuto radice da buona intenzione. Ben mi dolgo della mia disgrazia in questo caso, che m'abbia così forzato a farvi male. Ma dall'altro canto tengo per mia gran ventura e per maggior vostra virtù, che con tuttociò mi vogliate ancor bene. Da questo solo voglio che consideriate quanto io sia tenuto d'amare e di riverir voi, e se 'l mio desiderio deve corrispondere a quel ch'avete voi che ci riveggiamo e che facciamo una vita comune. Ed intanto mi ricordo che vostro meglio saria che io non v'avessi mai veduto; e pur desidero di rivedervi; e mi giova di sperarlo, poichè mi dite che di costà non sono in quella contumacia che mi si diceva. Di che sono stato fino a ora tribulatissimo, come vi ho detto, per conto vostro; che per mio non me ne sono dato punto d'affanno, come quelli che non mi pareva di meritarlo. Ora io ne ringrazio Dio; e lo prego a tutte l'ore, che ci possiamo rivedere, ma con miglior vostro augurio, che per lo passato. Che con maggior mia fortuna (come par che mi vogliate pronosticare) non può essere, tanto son male avventurato. Intanto io v'ho sempre nel cuore, e non ardisco offerirmivi, perchè oltre che possa poco, dubito che per pochissimo ch'io mi dimeni per farvi servigio, non vi torni di nuovo a diservi-

re. Pure io son qui, e l'animo mio è buono a dispetto della mala fortuna e delle male lingue. Se vi pare di tentare se 'l cattivo influsso è passato, a voi me ne rimetto, e mi vi raccomando. Di Roma alli 20, d'Aprile 1548.

Lett. 12. *A Madonna Briseida Garimberta, a Parma.*

Voi potevate pensare che la vostra lettera mi dovesse muover l'animo con ogni altra sorte d'affetto più tosto, che di meraviglia; perchè oltre che dalla vostra gentilezza si possono aspettare per l'ordinario di questi tratti e de' più cortesi, io mi tengo tanto intrinsecamente vostro, che non mi può parer nuovo, quanto a voi, che voi mi scriviate. Ma quanto a me, io me ne posso anco meravigliare, perchè la mia fortuna non mi suol dare troppo volentieri, nè troppo spesso di questi contenti. E son certo che nè anche questo mi arebbe dato, se non fusse stata sforzata dalla molta umanità vostra; alla quale voglio saper grado, che vi siate degnata di ricordarvi di me, quando io pensava d'esservi più lontano dalla memoria, che non vi sono forse dagli occhi. L'allegrezza ch'io n'ho sentita, non è di quelle che si possono esprimere con le parole, nè manco ve ne posso ringraziare, se non con l'animo. Volete che mi sia raccomandato M. Carlo; la

raccomandazione viene da voi, ed è per per un vostro figliuolo. Questo basta a mostrarvi di quanta forza sia questa vostra richiesta appresso di me; e quanto sia il mio desiderio d'eseguirla. Voglio bene che sappiate che non sono da tanto, che lo possa favorire, come mi ricercate; e che egli non ha bisogno d'altro favore, trovandosi appresso Monsig. Eucherio. Ma quel che poss'io, l'amerò da fratello, l'ammonirò da figliuolo; e potendo lo servirò con tutta quella affezione che io debbo a un pegno sì caro d'una tanto onorata gentildonna e tanto amata e tanto riverita da me, quanto altra non fu mai da niun'altra persona. Resta ch'io vi prieghi a continuare di ricordarvi di me, e di riconoscer l'imperio ch'avete sopra l'anima mia, con manco rispetto, e con più sicurtà che non mostrate fino ora di comandarmi. E con questo vi bacio le mani. Di Roma alli 24. di Maggio 1548.

Lett. 13. *A Monsignor Giovann' Antonio Facchinetti, in Avignone.*

Non avendo V. Sig. praticato nè Bologna nè Roma molti anni, non è gran fatto ch'io non sapessi ch'ella fosse quel Sig. Giovann' Antonio Facchinetti del quale io diventai servitore in Romagna, quando fui segretario del Presidente Guidiccione in

quella Provincia. Ho ben sempre tenuta memoria di quel gentiluomo, ma come di persona che fosse un altro che 'l Vicario d'Avignone; del quale ancora desiderava di farmi servitore, per quelle rarissime sue qualità che sento celebrare da ognuno. Non m'avvedendo ch' io le sono già tant' anni quel che procacciava d'esserle, e che non ci bisogna altro mezzo che di V. S. medesima. E poichè così è, non voglio durare altra fatica a persuaderle che m'accetti per suo: ben le dico che sento infinito piacere del grande acquisto ch'ella ha di poi fatto nelle lettere, e dell' espettazione che ella ha concitata negli animi, della sua virtù. Piacemi poi ch' ella sia in luogo di potermi giovare, e la ringrazio che l'abbia fatto fino a ora così prontamente e con tanta affezione, come ho conosciuto per la lettera scritta al Sig. Giuliano Ardinghello. Ultimamente la prego che si degni finire quel che ha cominciato. E confidando che sia per far più che non desidero, non le dirò altro, se non che la prego a farmi grazia di comandarmi, come a servitore affezionatissimo ed obbligatissimo che le sono. Di Roma alli 6. di Luglio 1549.

Lett. 14. *Alla Sig. Caterina Bailetta, a Brusselle.*

I Tempi che son corsi, e l'indisposizioni mie, e le comodità che m'è parso di non avere a mio modo di persona confidente, m'hanno fatto indugiar tanto a far quest' officio con voi. Ma ora che in Fiandra si trova, e sarà per la più parte del tempo appresso di voi, potrei dire, un altro io; se non ch' egli è d' assai più, ch'io non sono; m'è parso per mezzo dell'amor suo verso di me rinnovarvi la ricordanza di quello ch'io porto a voi. Il quale nè per tempo nè per lontananza, nè per accidente alcuno, è mai potuto scemare. Io non so già, quanto voi vi ricordiate di me: ma voglio ben credere che essendo quella amorevole e generosa donna che siete, non ve ne siate in tutto dimenticata. M. Aurelio d'Ascoli m'ha detto gli affanni vostri, de' quali vi potete immaginar voi medesima quanto mi sono doluto. Vorrei aver modo di consolarvene, e lo spero anco un giorno, non potendo credere di non avervi a rivedere. Ora supplirà per me il presentatore, che sarà, come io penso, di questa detto Monsig. Commendone Cameriere di nostro Signore e favoritissimo del Reverendissimo Legato, gentiluomo molto raro e molto cortese, e tanto mio amico e Signore, che niun altro

m'è più. Io l'ho pregato che venga a visitarvi in mio nome: quando lo vedrete, pensate di veder me proprio. E se vi resta punto dell'amore che già mi mostraste, versatelo tutto sopra di lui, facendogli tutte quelle carezze e comodità che fareste a me; ragionando seco confidentissimamente di tutto che vi occorre, e per le sue mani avvisandomi di voi e di tutti i vostri. E se vi bisognasse favore per mezzo del Legato, egli può tutto e tutto farà per voi. A me avete a comandar sempre, così di lontano, come vi sono; perchè l'amore mi vi farà servire, come se vi fossi appresso: e aspettando con grandissimo desiderio d'avere una vostra lettera, con tutto il cuore mi vi raccomando. Di Roma alli 23. di Giugno 1553.

Lett. 15. *Al Gran Mastro di Rodi, a Malta.*

Dio e la bontà del Cardinale mio Padrone m'hanno fino a ora fatto tanto di grazia circa al desiderio ch'io ho sempre avuto grandissimo di servire alla Religione di V. S. Illustrissima, di onorarmi del segno della sua milizia. E per adempirlo in tutto, non ci manca altro che 'l consenso e favor suo. E questo anco mi sono sempre promesso da lei, per insino da ch'io me le dedicai qui per servitore, e che la conobbi per quel cortese ed umano Signo-

re che da tutti è conosciuto, e ch'io lo provai specialmente verso di me. Con questa confidenza vengo ora a supplicarla che si voglia degnare di consentire all'intero compimento di questo mio desiderio: riconoscendomi per quel divoto servitore che io me le son già presentato, e per quel fedel suddito che le voglio essere, perciocchè per altre mani, che per le sue, non mi posso contentare di questo onore: nè per altra via ricevendolo, mi parrebbe di esser veramente Religioso. E per più non fastidirla, non le dirò altro: rimettendomi a questi Signori suoi ministri, i quali hanno veduto la mia divozione verso di lei. Solamente le dirò che, per quanto appartiene a me, io m'ingegnerò con tutte le mie forze e con ogni sorte di servigio di meritare il favore e la grazia che si degnerà di farmi. Resta ora che sia servita di dare ordine ch'io sia ricevuto nel numero de' suoi: e come di tale, si voglia valer di me in tutte quelle occorrenze che le parrà che la poca sufficienza e la poca fortuna mia si possa impiegare. Ed a V. S. Reverendissima ed Illustrissima umilissimamente bacio le mani. Di Roma alli 12. di Gennajo 1555.

Lett. 16. *A Monsig. Vinadera, Turcopiliero della Religione di Rodi, a Malta.*

È venuta l' occasione, tanto da me desiderata, di venire al servizio della vostra Religione, quando piaccia a Monsig. Illustriss. gran Mastro di farmene degno; che per altre mani non mi contento d' entrarvi: e se V. S. si degnerà d' impetrarmi questa grazia da S. Sig. Reverendiss. farà quel ch' io spero dall' umanità sua. Il mio padrone mi fa grazia ch' io possa esser provvisto d' una delle due Commende che son vacate per la morte del Signor Ascanio Sforza. Ora a S. S. Reverendiss. sta di contentarsene; ed a V. S. d' adoperarsi in questo caso per un suo servitore. E sia pur sicura ch' io le son tale, come conoscerà poi per gli effetti. Io mi son promesso della bontà e della cortesia di S. S. Reverendiss. ogni favore: ma non so già quanto mi sia lecito a domandarle. Imperò mi voglio rimettere alla sua benignità, e nell' officio di V. S. di tutto quello che le piacerà di farmi così d' onore, come di comodo in questa spedizione. E pregandola a farmi in ciò quel favore che le detterà l' amorevolezza sua verso di me, senza altro dire, le ricordo che si degni di valersi della servitù che l' ho già dedicata, e con tutto il cuo-

re me le offero e raccomando. Di Roma alli 12. di Gennajo 1555.

Lett. 17. *Al Sig. Goron Bertano .....*

Ringrazio prima V. Sig. del favor che mi fa a degnarsi di comandarmi, e della fede che mostra d'avermi: dipoi, quanto alla lettera che mi chiede, voglio che sappia ch'io non arei fatto mai questo torto nè a lei nè a me di farne un'altra, nè di muover pur una parola delle sue, se non avessi dubitato che questo rispetto non fosse potuto parerlo un fuggir di fatica. Ma io le dico, e dico veramente quel ch'io sento, che ella ha sì bene espresso il suo concetto, che io mi vergogno d'aver avuto questo ardire di porvi mano; ma voglio piuttosto esser tenuto da lei per presuntuoso, che per poco ubbidiente, o per infingardo. Ora se ne serva o no, secondo che ben le viene, che a me basta che m'abbia per servitore, e che mi tenga in buona grazia della Signora Lucia; la quale, se si degnasse di farmi il favor che dice di visitar questa mia villetta, sia certa ch'io ne l'arei per molto più fortunata, che non ho, dell'esser stata abitata già da Lucullo; ed io n'arei molto più boria, che non ebbe egli delle sue ricchezze e de' suoi trionfi. Ma non è ancora in termine di poter ricevere un personaggio tale: nè anco so, quando possa essere; pur quando mi parrà che sia capace almen di

ritenerla al coperto, io ce l'inviterò per nobilitarla d'una tal visita. Ed allora conoscerò in quanta grazia sia appresso di lei. Con che all'una ed all'altro di tutto cuore mi raccomando. Di Frascati alli 5. d'Aprile 1565.

Lett. 18. *Al Commendatore Asdrubale de' Medici, in Malta.*

Il giorno seguente che io vidi V. Sig. in Roma, fui assalito dalla podagra per modo, che non potei venire a visitarla, come io le dissi di volere, e come avea bisogno di fare, e (quel che è peggio) il travaglio che mi diede, mi fece dimenticar di mandarle a parlare, e darle la mia spedizione, per la scusa del mio non comparire, come ho fatto poi, che non è stato a tempo, avendo il mio Nipote, che ho mandato per far quest' officio seco, trovato che ella era partita per Malta. Cosa che m'ha dato tanto fastidio, che non me ne danno tanto le stesse podagre; perchè arei pur voluto fare il debito mio seco, e dirle anco il mio bisogno che io ho della protezion sua in cotesta Corte. Ma la sua umanità (come io spero) mi dispenserà della visita, ed al bisogno supplirà l'amorevolezza che m' ha sempre mostro; e la verità poi m'ajuterà appresso al Reverendiss. ed Illustriss. Padrone. Per pruova della quale mando contratto solenne, con fede degli

anni e della indisposizion mia; e procura in V. S. e nel Sig. Rafael Silvago, a presentarle per me e far tutto che sia necessario intorno a ciò. La mia scusa è tale, che non ne può aver rossore a difenderla, essendo pur troppo vera la inabilità del corpo, e chiara a molti la buona inclinazione che io tengo verso la Religione. Che così potessi io venire in persona a far quel ch'io potessi in sua difesa, come io lo desidero; e questo non potendo, non ho voluto mancare con parte delle mie povere facoltà di darne qualche segno; avendo offerto di mio proprio moto di contribuir scudi...... peso maggior che non sostiene la mia Commenda, gravata di molte pensioni, oltre a' carichi ordinarj e straordinarj della Religione stessa. Supplico V. Sig. a degnarsi di pigliar questa briga per me, e perdonarmi se gliene do; che la cortesia e l'offerte sue medesime me ne hanno assecurato. Ed io a rincontro, come servitore che le sono già tanto tempo, la servirò con ogni ardore, quando si degnerà di comandarmi. Di Roma alli 24. d'Aprile 1565.

Lett. 19. *A ..... Governator di Foligno.*

Da un mio agente m'è stato riferito il favore che V. Sig. s'è degnato di farmi in un mio negozio de' grani. Di che le tengo tanto maggior obbligo, quanto senza esserne ricerca, e senza ch'io sappia ch'el-

la pur mi conosca, l'ha fatto per sè medesima. La cortesia m'è nota, ma non già da chi mi sia stata usata; che fino a ora non l'ho potuto intendere. Ma n'arò notizia, e me ne ricorderò: e se potrò mai, ne le renderò il cambio. Intanto ne la ringrazio: e la supplico del compimento della buona volontà che m'ha mostra, con fare eseguire il mandato che le s'invia dell'Auditor della Camera, con quel di più che le detterà l'officio suo, e l'amorevolezza che m'ha mostro fino a ora. E se questo non basterà, (come non posso credere) si provvederà più oltre; perchè la Comunità di Foligno non fa più torto a me, che si faccia alla mia Religione, a voler violare i suoi privilegi: che son della sorte che V. S. può aver veduto. E non so come sia ben consigliata a farlo; essendo senza alcuna replica osservati da ognuno. Ma in ogni caso V. S. si degni di far quello che si conviene a lei: e nel resto si seguirà la disposizione de' Superiori. E'ntorno a ciò non dirò altro, se non che le sono obbligato: e se la posso servire, me le offero con tutto il cuore. Di Roma alli 28. d'Aprile 1565.

Lett. 20. *Al Vicerè di Napoli.*
In nome del Sig. Duca Pierluigi Farnese.

Son richiesto da persona che m'è sommamente cara, d'intercedere appresso l'E.

V. che si liberi dalla galera un Sabatino.... da Melpignano, condannatovi per omicidio. Io desidero d'ottenerlo: ella farà opera pietosa a concedermelo: non vi sarà danno della galera; perchè offerisce di dare uno scambio. Il Sig. Don Garzia intendo che se ne contenta; la parte gli ha già fatta la pace; e il suo peccato in undici anni che v'è stato, dee esser purgato. Prego l'E. V. che le piaccia di farmene grazia, che l'arò per grazia singolare. Ed offerendomcle sempre e raccomandandomcle, le bacio la mano. Di Roma a' 15. di Dicembre 1543.

Lett. 21. *Al Sig. Luigi Alemanni, in Francia.*

Scrivendosi in Francia da questi miei padroni per l'indisposizione del Reverendiss. Card. de' Gaddi, ho voluto ancor io scrivere a V. S. perchè la distanza del tempo e del loco non operi le sue forze ancora contra l'umanità e contra la cortesia sua, scemandole, o levandole dalla memoria l'amorevole servitù mia. Per questa dunque me le rammento, e la prego sia contenta di mantenermi in quella grazia, nella quale si degnò ricevermi quando fu qua; e per assicurarmi di ciò la supplico a comandarmi alcuna cosa, se alcuna cosa ne posso per lei in queste bande. V. S. mi lasciò in Romagna con Monsignor di Fossombruno bo. me.: l'amore e la liberalità del quale non

le potrei dire quanto s'erano distese sopra di me, e con quanta cura avesse preso a procurar l'onore e l'util mio. Ora da pochi giorni era egli fatto Governatore della Marca; e con tutto che io continuassi il servigio di Monsignor de' Gaddi, m'avea lasciato in Roma a' suoi negozj con provvisione e riputazione assai buona, quando e piaciuto a Dio di chiamarlo a sè con grandissimo dolore di tutta questa Corte, e con infinito desiderio delle sue virtù. Son certissimo che V. S. n'arà sentito dispiacere, perchè di certo ha perduto un cordialissimo amico. A me ha la sua morte tolta ogni contentezza e la più parte delle mie speranze; e sono a tale, che ho in odio questo cielo e questo paese: e pensando d'andare un poco a spasso fuori di qua, mi sono più volte ricordato delle parole e delle offerte che mi fece V. Sig. quando venissi in Francia. E sarei in animo di farlo, se a lei paresse che mi dovesse tornar a proposito: e per aver occasione onorevole e d'alcun profitto, andava pensando di persuadere a Monsig. mio de' Gaddi, che per adempire qualche suo disegno e per fare qualche utile a me, mi mandasse a Sua Maestà con un presente di anticaglie e medaglie delle più belle che S. Signoria si trovi; ed oltre a ciò, avendo inteso che 'l Re fa grande stima de' libri antichi Greci, e che fino in Vinegia ha fatto pagare mille scudi a uno che gliene

ha procurato dieci, trovandosene Monsignore molti rari e belli, parte copiati, e parte della libreria di M. Lodovico Fabro, che gli morse in casa, mi confiderei che S. Signoria mi mandasse con queste cose, quando io sapessi che 'l dono fosse accetto, e che chi lo mandasse ne facesse acquisto della sua grazia, ed io ne cavassi tanto, che ne potessi fare un mio disegno. V. S. sia contenta di pensare, se in questo le venisse in taglio di farmi bene alcuno, e di rispondermi un verso del ritratto che ne fa, e di quello ch'ella ne giudica. Che se per questa via potessi venire all' intento mio, riceverei il beneficio da lei, e le sarei obbligato in perpetuo. La supplico dunque a rispondermi che sente sopra di ciò; e quando le paresse di comunicare questo mio pensiero ancora con Benvenuto per rispetto dell' anticaglie, a lei me ne rimetto. Mandole tre miei Sonetti, ed uno di M. Antonio Allegretti fatti nella morte di quel povero Signore; e se altro mi verrà scritto sopra di ciò (che non mi stancherò mai di piangerlo e celebrarlo) ne farò parte a V. Sig., alla quale insieme co' suoi gentilissimi figliuoli con tutto 'l cuore mi raccomando. Di Roma alli 23. Agosto 1541.

Lett. 22. *Al Vescovo di Pola.*

Dopo la partita di V. S. il mio male, benchè da principio mostrasse d'esser leggiero, diventò sì grave, che m'ha condotto assai vicino a morire: tanto che mi son chiarito, e i Medici mi protestano, che s'io non tengo altra vita farò male i fatti miei. Però son risoluto d'andar fino ai bagni per docciarmi, e rimediare alla testa, dalla quale si vede manifestamente che procedono tutte le mie infermità, le quali da dieci anni in qua sono state di mano in mano più pericolose, ed ogni anno n'ho avuto una, e talvolta due: sicchè a quest'altra volta crescendo a proporzione le potrei finir per sempre. E li Medici m'hanno dato il rimedio sopraddetto de' bagni per ultimo; e per niente vogliono ch'io resti d'andarvi quando sarà il tempo, che fia di Maggio. In questo mentre fo ogni cosa per riavermi; e con tutto ciò non posso liberarmi ancora da un catarro, che mi molesta perpetuamente. Io ho supplicato al Padrone molti giorni sono, che si degni concedermi ch'io possa a quel tempo con sua buona grazia andar a curarmi; e non posso credere che non mel conceda, correndoci il rischio della vita. La qual se prolungherà con questo rimedio, sarà pure a servizio di S. S. Illustriss. e della Casa sua, alla quale io

mi sono dedicato in perpetuo. Ma perchè per l'ultime sue lettere a Mess. Giuliano ed a M. Ascanio non risponde cosa alcuna alla licenza che le domando per far questo effetto; anzi mostra che 'l mio male sia stato leggiero, e presuppone che continui lo scrivere; io prego V. S. che sia contenta farle intendere, che io sono nel termine detto di sopra, e chiaro quanto possa essere d'aver a capitar male, o almeno me le immagino, se non fo quest' ultima prova della doccia. E per questo si degni d'interceder per tal licenza, che son certo lo farà per salvezza della mia vita: la qual spero che per questo s'abbia a rinnovare: ed io sarò poi più che mai ardente e continuo nel servizio di S. S. Illustriss. V. S. non manchi d'impetrarmi questa grazia; e sia sicura ch'io l'userò con manco pregiudizio ch' io potrò del servizio suo, il quale in questo mezzo non può anco patire; che se bene richiama a sè M. Giuliano, ci resta però M. Ascanio, il quale è diligentissimo affezionato ed intrante, come voi sapete. Lasciamo stare che sendo qui il Reverendiss. S. Angelo, i suoi Secretarj medesimi potranno supplire. V. S. può esser certa, che se questa vacanza non mi fusse necessaria, io non piglierei ora questo incommodo, nè farei questa spesa, che non sarà poca, fuor di proposito. Desidero ch' ella pigli assunto, e d'impetrarlo e di darmene avviso, perchè a quel tempo

vi possa andare. Io se ben volessi non posso ora scrivervi di mia mano; e non potendo andar fuori, se non a certi tempi, non posso anco far delle faccende al Padrone; tanto che stando in questi termini gli sarei poco utile. Con queste ed altre ragioni, che le pareranno a proposito, la prego a dispor S. S. Illustriss. a farmi far questa grazia. E per più non fastidirla, non le dirò altro circa questo. Con molto dispiacere ho inteso la morte del Cav. Ugolino; ma poichè non c'è rimedio, pazienza. V. S. sa qual sia il fine di tutti i miei desiderj, il qual è d'aver quella Croce; e sa la commission che avea da me d'impetrarmi quel titolo dal Cavaliere predetto. Ora ch'egli è morto, ricordandomi delle parole che 'l Padrone mi scrisse quando la diede a lui, son certissimo che S. S. Reverendiss. se ne ricorderà, e che V. S. durerà poca fatica a disporla a farmene grazia con quelle condizioni ch'ella vorrà. Intendo che ci sono molti competitori che fanno ogn' opra, ed hanno mezzi assai appresso S. Sig. Illustriss. Io non voglio che per me si faccia altro officio, che ricordarle modestamente e con sommissione l'intenzione che a lei è piaciuto di darmene, e d'accertarla, che per me non può venire altra occasione da potermi contentare che questa: non tanto per l'entrata, quanto per quel segno, il quale ho sempre avuto per termine di tutte le am-

bizion mie; come quello che non ho mai avuto animo d' esser Prete. Sicchè con questa grazia S. S. Illustriss. m' onora e mi contenta per sempre. E senz' altro dirne mi rimetto in tutto al volere ed alla disposizion sua. Non posso ancora scrivere degli avvisi, perchè non sono ancor confermato, e per i tempi, che sono di qua molto strani, son forzato a starmene in casa; ma con effetto è necessario ch' io allenti questa pratica per fin che fo la cura sopraddetta. E però me ne rimetto ora all' Ardinghello, il quale lo fa bene e volentieri. M. Ascanio desidera per mezzo di V. S. esser ricordato al Cardinale, e spera molto nell' opra sua in queste distribuzioni che S. S. Reverendiss. ha da fare. Farà cosa degna di sè a non mancargli, ed arò piacere che me ne scriva indietro qualche cosa, in fede ch' io ho fatto l' officio. Dopo la partita di V. S. di Parma, non avemo nuova alcuna di lei. Penso e desidero che sia giunta a salvamento, ancora ch'io dubiti che sia restata in Avignone, poichè il Cardinale vi s' aspetta di corto; nel qual caso non averia mancato di mandar le lettere, massime quella di S. Angelo; il qual vorrebbe che fussero capitate presto, specialmente per la risoluzione delle Commende, le quali non è bene che stieno così. E con tutto che il Cardinale abbia ragione in tutte due; di qua la più parte s' accorda, che debba compiacer al Camerlingo

d'una. L'amico che V. S. mi raccomandò sta benissimo, ed io l'ho visitato, e me gli son offerto, e non gli mancherò di quanto posso. V. S. ne stia sicura. Se le raccomanda, e desidera sentir nuova di lei. Nella mia infermità, venendo a termine di sputar sangue, mi tenni spedito, ed accordandomi d'andarne feci il Sonetto incluso, che vi sarà segno in quell'accidente d'animo assai ben risoluto. Desidero che non lo diate fuori, perchè non l'ho voluto di qua dare a persona, e l'ho mostro anco a pochi. Ed altro per questo non occorrendomi le bacio le mani. Di Roma alli 22. di Febbrajo 1554.

Lett. 23. *Al Gran Mastro di Rodi, a Malta.*

Per altra via avemo scritto ciascuno di noi separatamente a V. S. Reverendiss. Ora per non pretermetter l'occasione di questo spaccio replicheremo insieme il medesimo, essendo il nostro un medesimo negozio, ed in un medesimo modo servitori suoi e fratelli fra noi. Per morte dell' Illustriss. Sig. Ascanio Sforza sono vacate due Commende, una di S. Marco di Gradoli, e l'altra di S. Giovanni di Viterbo, o di Montefiascone, alle quali il Card. Illustriss. Farnese nostro Padrone aveva regresso. Sua Signoria Illustrissima s'è contentata che le sue ragioni vengano nell'uno e nell'altro di

noi Giuliano Ardinghelli ed Annibal Caro, assegnando la prima al primo, e la seconda al secondo; e desiderando ciascun di noi di venire a questo onore ed a questo grado solamente per la porta di V. Sig. Reverendiss. della quale volemo esser veri sudditi e servitori, la supplichiamo, che si degni accettare questa nostra divozione, e dar quell' ordine che si ricerca, perchè siamo ammessi ed onorati del Segno della sua Milizia con l'altre appartenenze che ci accaggiono. Di che non essendo molto istrutti ci rimettiamo a quanto dai Signori suoi Ministri di qua ne sarà scritto a V. S. Reverendissima; e riputandone da qui innanzi per suoi, ci sottomettiamo umilissimamente ambedue alla sua obbedienza, ed aspettiamo che si degni comandarne. Dio le dia quella felicità e quella gloria che desidera. Di Roma alli 16. di Gennajo 1555.

Lett. 24. *Al Sig. Giovan Pacini, a Caprarola.*

M. Ascanio m'ha stretto da parte del Card. Illustriss. S. Angelo a contentarmi, che la lettera ch' io scrissi al Padrone vada in mano di S. Sig. Illustriss. cioè d'esso Cardinale S. Angelo, per potere, secondo che egli dice, far l'officio ch' io desidero a un certo suo modo. Io gli ho risposto, che quando S. S. Illustriss. comandi così, e che si voglia deguare di presentarla e

d'impetrare il medesimo ch' io dimando, ancora senza dar la lettera, che me ne contento, pur che l'effetto segua. Ma perchè egli suole alle volte, per l'autorità che tien da' padroni, spendere il lor nome molto largamente, non vorrei che, sotto specie di servizio de' padroni, trattasse me da putto e da leggiero. Prego dunque V. S. che si degni farne una parola con esso Illustrissimo Cardinale, ed intendere se così vuole, e volendo, fargli sapere che io l'obbedisco volentieri; ma che questo officio m'è tanto necessario, che io non mi posso satisfare in modo alcuno che non si faccia. E però supplico S. S. Illustrissima a non mancarmi di farlo quando si potrà, senza pregiudizio della sanità del Padrone; quando no, a dirvelo liberamente; perchè io son forzato a procurarlo per altra via, essendo necessitato a dar nuova forma alla mia vita. V. Sig. si degni di farmi motto della sua volontà, e di raccomandarmegli, e vi bacio le mani. Di Roma alli 29. d'Agosto 1561.

LETTERE DI VARIO ARGOMENTO.

Lett. 1. *Alla Sig. D. Vittoria Colonna, a Napoli.*

Allegrandosi il mondo, si può dire, del felice maritaggio di V. S. Illustrissima, son certo ch'ella crederà facilmente che me ne debba allegrare ancora io. Ma questo non mi basta; che vorrei poterle mostrare che sono uno, e non degli ultimi, di quelli che ne sentono maggior contento degli altri. Ed anco questo doverà credere, se misura la grandezza del desiderio ch'io debbo avere, e del piacere che debbo sentire d'ogni suo prospero successo, dagli molti favori ch'io ho ricevuti da lei, e dalla qua-

lità de' meriti suoi. Ma di questa prosperità specialmente mi sono infinitamente rallegrato, la quale, non pur da quelli che la conoscono, ma la sentono solamente nominare, e s'aspettava e si desiderava con ansietà ed impazienza incredibile; così per sua consolazione e degli suoi tutti, come per la speranza e per la vaghezza che universalmente si tiene di veder risorgere e fiorire in lei, e distendersi in quelli che da lei succederanno, quelle rare virtù e quegli atti virtuosi che s'aspettano dalla congiunzione di due persone e di due sangui sì nobili dell' uno e dell'altra, e dagli esempi di tanti loro illustrissimi Progenitori. Ma io voglio presupporre che questa mia allegrezza per ogni rispetto le sia notissima, e che le debba esser accetta. E però, senza più fastidirla, mi contento di congratularmeue così semplicemente con lei; e nel resto riferirmi alla testimonianza del S. Ruggiero che sarà portator di questa, il quale, per la forza dell'amicizia ch'è tra noi, me l'ha potuta vedere fin dentro nell'animo. Resta solo, che come le desidero, così le auguri in questa ed in ogni altra cosa che le avvenga, intera contentezza e felicità perpetua. E supplicandola a mantenermi nella sua buona grazia e dell' Eccellentiss. Sig. sua Madre, riverentemente le bacio le mani. Di Roma agli 11. d'Aprile 1552.

Lett. 2. *A M. Antonio Gallo, a Urbino.*

Non risposi sabbato alla lettera di V. S. aspettando che uscisse della stampa questa Vita di Michel'Angelo fatta da un suo discepolo, nella quale si fa menzione spezialmente della cosa della sepoltura, di che io le parlai, e delle sue giustificazioni in questo negozio. V. S. vedrà quel che dice, e se le pare che sieno bastanti a sostener la sua causa, con quel di più che le parrà d'aggiungervi, e con quel rispetto che si deve a un Principe, quale è il Duca d'Urbino, si degni di proporle a S. Eccellenza. Ma io non fonderei la sua causa solamente nella giustizia, perchè col rigore se gli potrebbe dir contra di molte cose. E l'istanze che l'Eccellenza sua ha fatto a V. S. contro di lui, sono efficaci e buone, e forse in parte non hanno replica. Io confesserei (come confessa) in un certo modo l'error suo, che pigliasse a far altro, essendo obbligato a quell'opera, se bene i Papi l'hanno impedito; e le dimanderei una certa remission dell'errore, ed una grazia che si suol fare dai grandi agli uomini di tanto merito, di quanto è Michel'Angelo, per guadagnarsi un uomo tale, poichè tien questa inclinazione di ridursi nel suo Stato, ed anco per far beneficio all'età nostra, di preservar quest'uomo il più che si può,

sia il medesimo servitore che vi sono stato sempre; e per tale mi vi confermo per l'avvenire. Di Roma alli 15. di Giugno 1555.

Lett. 4. *A M. Giulio Gallo, a Piacenza.*

Se V. S. volesse esser certa d'aver la mia grazia, bisognerebbe che voi comandaste piuttosto a me, che io a voi. Pure se ancora con questo ve ne posso far chiaro, mano a comandarvi. Ma che? se un vostro pari non può esser impiegato se non in cose grandi? A dirlo in grammatica: *Hominem occidere oportet, qui tua opera uti velit.* E però in cose capitali, in maneggi di Stato, in signature del Principe, disegno di valermi del favor vostro. Ancora che Graziadio dica che voi siete padrone piuttosto degli orecchi, che del seno di S. Eccell. Ma io so che voi dispensate anco le sue grazie, e più largamente degli altri, e mi ricordo che nell'intrata di Piacenza faceste un grande sparger di ducati. Ma di questo mi guarderò di richiedervi. Ed in vece di ciò, mi basteranno baciamenti di mano a S. Eccell. Ma poichè vale a comandarvi, io vi comando che per amor mio facciate qualche favor, se potete, alla Signora Ermellina Puglia, ospite e padrona mia, alla quale sono infinitamente obbligato. Intendo che litiga, ed ha ragio-

ne, e però mi pare di potervela raccomandare senza scrupolo di coscienza. Fuor di burla, arò caro che ve le mandiate ad offerire in mio loco: e che diciate al Capitan Gio. Paolo Landi, che bisognandogli cosa alcuna, voi siete costì per me. Dopo la grazia del Principe desidero quella del Signor Piazza: della quale vi priego mi facciate degno, almeno finchè dura quella botte di vino che si beve adesso, perchè non ne trovo altrove. E se continuo di mandarvi, ditegli che 'l bisogno può più, che la vergogna. A Monsignor Facchinetto, a Monsignor Recuperato, e per non farvi ogni volta un catalogo, vi do complimento per sempre che mi raccomandiate a chi vi pare: e lasso in poter vostro di canonizzare quelli che volete che mi sieno amici, o no. Oh vedete, se mi siete in grazia? Resta ora che mi mantegnate nella vostra, e mi procuriate quella del padrone e de' sopraddetti, se vi pare. La chiacchiera m' ha fatto dimenticare di dirvi che ho ricevuta la lettera della Sig. Duchessa d'Urbino, e che ve ne ringrazio. Di Parma alli 27. d' Aprile 1557.

Lett. 5. *A M. Angelo Fornari, a Pavia.*

Io son vivo, Dio grazia: e non ho un pensiero al mondo di morire. È ben vero che a questi giorni sono stato malato; non

tanto però, che non sia solito di star peggio. Ma non è questa la prima volta ch'io son morto e risuscitato. A questo modo morissi io, quando morirò da vero. In quello chi vi è stato detto, non mi torna punto a proposito, pur me ne rimetto in Dio Intanto tenetemi per vivo: ed io ve ne fo fede con questa scritta, e sottoscritta di mia propria mano. E voi, se bisogna, la potrete riconoscere in giudicio, se per avventura qualch'uno disegnasse d'impetrar la mia Commenda. Ma per farvene più certo, io voglio ancora che mi veggiate e mi palpiate. E venendo a Piacenza, o mi stenderò fino a Pavia, o vi pregherò che vegnate dove sarò. Quando io venga, fate che trovi Madonna Angela sana, e che sia, ancora che non venissi. Ravvivatemi poi nella memoria e nella grazia degli amici; e sopra tutto in quella della Sig. Alda, alla quale desidero fare una volta riverenza. La Sig. Ottavia non conosco di vista, che mi pare una grande infelicità degli occhi miei: ma io le sono servitore ed affezionato in solido con queste Signore mie ospite, le quali mi predicano ogni dì le bellezze e le cortesie sue, in conformità del grido universale. Sono molti giorni che non so che sia del Sig. Silvestro Botticello. Quando si trovi costì, fatemi raccomandato ancora a Sua Signoria ed al Sig. Arsiccio ed al Binasco. Salutate poi tutti i vostri, e state sano. Di Parma alli 26. di Aprile 1558.

Lett. 6. *Al Sig. Bernardo Bergonzo, a Piacenza.*

Il Signor Gio. Battista Grimaldi fa torto a V. S., a me ed a sè stesso, a voler ch' io canti a dispetto, non come solevano dire di Minerva, che non ha molto che fare con me, ma di me medesimo. Dio gli perdoni tanta istanza che me ne fa: perchè non potrei dire a V. S. quanto i versi mi sieno venuti a noja, e quanta me ne sia data sopra di ciò: che ognuno che mi guarda in viso, vuol Sonetti da me, come se io gli gettassi in petrelle. V. S. sa come queste cose si fanno difficilmente: anzi che non si ponno e non si debbono fare a cottimo, ed io specialmente ci sono durissimo. Aggiuntovi poi, che son mal disposto, che sono occupato, che sono in età di lassarli andare, e di più, che ci sono mal fortunato, e n' acquisto biasimo e nimicizie da vantaggio; mi son venuti tanto in abbominazione, che non gli posso più sentire nominare, non che m' abbia a lambiccare il cervello a farne. Il proposito che io ho fatto di non vi attender più, è tale, che si può dire ostinazione. E se bene m' è rotta talvolta da' padroni, è perchè a loro non si può negare: e di già ancor essi mi lasciano stare. Imperò prego V. S. che, se possibile è.... Che quanto a dire che 'l Sig. Giovan Battista si contenta solo

del mio nome, e che l'Opera sia di mio nipote; questo è tutt'uno, ed anco peggio; perchè non mi satisfacendo io di me medesimo mai, non mi posso nè anco satisfar d'altri. E tanto è dare il nome in questo, quanto l'Opera: poichè l'intento mio è distormene del tutto, e che si sappia che me ne son distolto, per disviarne la bottega. Che se V. S. sapesse come ne sono vessato e fastidito, me n'arebbe compassione. La supplico adunque non solo a disobbligarmi di questa manifattura, ma anco a scusarmene, come può facilmente e con verità, sapendo ella per prova, che cosa sia comporre contra stomaco, oltre all'altre circostanze che lo fanno odioso a me spezialmente. V. S. me ne farà spezialmente grazia e piacere. E con questa le bacio le mani. Di Parma il primo di Gennajo 1559.

Lett. 7. *Al Sig. Gio. Battista Grimaldi, a Milano.*

Io conosco che l'assedio che V. S. mi ha posto per ottener da me la composizion che mi domanda, è per troppo stimar le cose mie. Ed in questo non posso se non ringraziarla dell'onore che me ne viene. E se stesse assolutamente in arbitrio mio di servirla, all'ultimo mi contenterei di farlo. Ma io non ebbi mai le Muse tanto in balìa, che le potessi far cantare a lor

dispetto; tanto meno ora che ci tengo aperta inimicizia, e non veggo come mi possa riconciliar con esse, oltre che son mal sano, occupato e fastidito, quanto posso essere, d' ogni sorte di scrivere. Imperò bisogna che se ne metta l'animo in pace, e che non voglia da me quel che non posso. E che non si possa, ed anco che non si debba far di queste cose senza buona disposizione, è notissimo a tutti, e scritto da tanti, che non posso credere che ancora V. S. non lo sappia e che per sua cortesia non me ne scusi. E quanto a dire che la compiaccia solamente del nome, questo sarebbe il medesimo, che s'io facessi l'Opera; perchè non mi satisfarei mai delle cose d'altri per me, poichè non mi satisfo nè anco delle mie. E vorrei volentieri levare il nome dell'altre mie cose che vanno attorno, per liberarmi una volta affatto di questo affanno che me ne viene: il quale è tale e sì continuo, che non s'ha da meravigliare, se l'abborrisco, e se così ostinatamente lo fuggo, e se m'ama, me ne deve aver compassione, e pigliarlo anco in buona parte. Così la prego a fare, ed in tutto altro che io possa, me le offero e raccomando. Di Parma alli . . . . . di Gennajo 1559.

Lett. 8. *Al Sig. Gioseppo Pallavicino, a Canneto.*

A me basta d'aver soddisfatto a V. S. nel suo negozio: che me ne faccia poi ringraziare dalla Comunità, è un vantaggio che mi viene dalla soprabbondanza della vostra cortesia. Ma tutto m'è caro, poichè ella s'appaga della sua risoluzione. Resta che m'adoperi, se in altro la posso servire. Ed a lei ed al Sig. Brescianino mi raccomando. Di Parma agli 8. di Marzo 1559.

Lett. 9. *Al Conte Francesco Landriano.*

Sono più giorni ch'io ricevei una lettera di V. S. alla quale ho indugiato di rispondere infino a ora, per desiderio di meglio servirla, perchè trovandomi fuor di Roma in luogo dove non sono nè pittori nè libri, finchè non vi torno, non mi par di poter satisfar nè a lei nè a me; nè circa il disegno, nè circa il moto dell'impresa che mi domanda, e la speranza d'esservi di corto, m'ha trattenuto fin qui. Ma ora che alcuni accidenti m'hanno posto qui assedio per qualche giorno, dubitando che questa tardanza mi si possa imputare a negligenza, mi sono risoluto con questa di scusarmi almen seco, e di darle quel poco lume ch'io posso di quanto mi

ha comandato. La forma della Sirena appresso gli Antichi non era quella che ora volgarmente si tien per Sirena. E le mezze figure umane con le code de' pesci in vece di gambe, significavano appo loro Tritoni e Ninfe, e cotali altri Dei del mare. Imperò, cercando la sua vera figura, secondo ch'ella m' impose, per quel che n' ho trovato scritto, per quello che n' ho cavato da M. Pirro Ligorio famoso antiquario in Roma, e per una medaglia d' argento donatami dal medesimo, e fatta (secondo si crede) da' Napolitani in onor d' Augusto, ho visto alla fine come la finsero e come la figurarono, non senza mio sommo piacere, parendomi che V. S. si possa contentare del corpo dell' Impresa, poichè la figura è diversa, come ella volea, da questa triviale. Cosa nuova e vaga alla vista, e quel ch' importa, quella stessa che gli Antichi intendevano per Sirena. Io le scriverei più lungamente e sopra la favola e sopra la forma, se mi trovassi, come ho detto, i luoghi degli autori in pronto: ma non gli avendo, basta che le dica che le Sirene erano, o si voleva che fossero, marittime o litorali, piuttosto che marine. E riscontrando la descrizion d' essa col rovescio di detta medaglia; la sua figura dal mezzo in su, al volto, al corpo ed alle braccia ignude, è pur d' una vergine: e dal mezzo in giù, alle piume, ai piedi ed a tutta la fattezza, è d' una gallina; salvo che l' ali

sono in su gli omeri della vergine: e con assai bella grazia porta in ciascuna mano una tibia, o un flauto che vogliamo dire: con una attitudine, che quando sia ben ritratta, credo che farà quella bella apparenza che si ricerca nell' Impresa. Però desiderava farla ritrar dalla medaglia, da qualcuno che disegnasse bene, perchè la prima si piglia per esempio di tutte l'altre; ma non potendo farlo per difetto di disegnatore, con questo poco di schizzo che ne le mando, ho voluto mostrarle a un dipresso come la facevano. E quanto al motto, arei voluto che fosse di qualche autor celebrato, o Greco o Latino o Volgar che fosse; che ancora questo importa che venga di buon luogo. Nè anco in questa parte potendo far diligenza senza leggere, le dirò semplicemente l'opinion mia dell' anima che mi pare che dovesse avere. E se bene ho inteso il suo concetto, credo che s'esplicasse comodamente con parole simili: ECQUIS HINC CAVEAT? che vuol dire: CHI SE NE GUARDEREBBE? non si dovendo temere male alcuno da una cosa tale, che tutta insieme non rappresenta e non promette altro che umanità, innocenza e dolcezza. Che mi parrebbe a bastanza per giustificar sè, e mostrar la natura di quel suo accidente. E questo è quanto sopra ciò m' occorre di dirle fino a ora: che quando le basti, mi sarà di sommo favore; quando no, cer-

cando, potrà trovare qualche altra cosa migliore e più a suo proposito, e scusar me così della tardanza, come del poco modo che ho di satisfarle, finchè io sia di qua. Ed in ogni caso la supplico a comandarmi come a servitore, che le voglio esser sempre, per l'onorate qualità sue, e per l'obbligo che le tengo della buona volontà che mi mostra e delle grate offerte che mi fa. Di che senza fine la ringrazio. E riverentemente le bacio le mani. Dalla mia Commenda di S. Giovanni presso di Viterbo alli 5. d'Ottobre 1560.

Lett. 10. *A M. Giulio Spiriti*,
a . . . . . .

Voi mi dite dall'un canto di prestarmi fede, e di voler far quello ch'io vi ricordo; dall'altro volete pur fare a vostro modo. Questo piè non va da questa gamba, e mi fate cominciare a credere quel che credono gli altri, e non ho voluto credere io fino a ora. Che se ben vi ho detto e dico di nuovo che 'l vostro male non è pazzia, il dir mio è fondato in questo, che rimediandosi, non può esser tale, perchè passerà via: ma vedendo che non vi contentate che vi si rimedii, mi dùbito che quel che non è, sarà, e credo che sia a ogni modo, quando stiate ostinato di non far quel che vi dico. Bisogna dunque che, volendomi credere, mi

crediate affatto: e che sappiate questo da me per certissimo, che voi avete fatto e detto qui di grandi cose e stravaganti, le quali sono notissime a tutti: e che venendo a Roma così presto, sarete il giuoco di questo popolo. Or come a un vostro pari può capir nell' animo, per impedito che sia in qualche parte, di soffrire una indegnità come questa? Ah, M. Giulio, volete così buttar via affatto il vostro senno? Voi pur mostrate nel vostro scrivere che ce n'è tanto, che potreste pur conoscere di aver bisogno di cura. E se questo non pare a voi, abbiatelo per segno che non ce ne sia tanto che basti. Ma o che ce ne sia o no, come potete pensare che i fratelli e gli amici vostri non vi dicano il vero? e che vi debbano consigliare e farvi fare altro che 'l vostro bene? E se tutti gli uomini del mondo e i vostri medesimi vi fossero sospetti, perchè avete a dubitar di me? perchè non fate quel che io vi ricordo; che son tanto amico vostro, e sì geloso della fama e della salute vostra, quanto voi medesimo avete potuto per molti casi conoscer? Or io concludo che, se non lo fate, io v'avrò per scemo affatto: e mi dispererò talmente della vostra sanità, che non vi scriverò più; poichè non siete capace della ragione, nè di quel bene che vi si mostra e vi si desidera da chi ben vi vuole. E vi replico che non dovete venire a Roma a modo alcuno: e che ve-

nendo io non vi voglio mai vedere, non che darvi ricetto. Non perchè non vi volessi esser amico, come vi sono stato sempre ed in ogni fortuna, e come fu Pilade ad Oreste ancora nel suo furore; ma perchè in questo caso voi non vi rimettete a me, come egli fece a lui. E perchè ancora, a me non credendo e non facendo i miei ricordi, io non potrei tollerare il dolore di vedermivi innanzi; nè che gli altri m' imputassero dell' error vostro; cioè che io non rimediassi a quel che voi non volete che si rimedii. Se vi fermerete dunque di costà, e vi curerete secondo che scrivo a M. Sebastiano vostro fratello, io continuerò negli ufficj dell' amicizia; e vi prometto la sanità presto, insieme con M. Vicenzo vostro. E sano che sarete, io medesimo voglio venire a levarvi di costà. E dopo la buona cera che aremo fatta in Provincia, voglio tornare a Roma con voi, ed assicurar talmente ognuno della sanità vostra, che non ci sarà più che dire. Se questo non farete, v'arò per ispedito, e non voglio più nè vostra conversazione, nè vostra cura, perchè voi non sarete più nè voi, nè amico mio, poichè non m' avete per vostro: e come a tale non mi credete in una tanta vostra calamità. Il che dico con le lagrime agli occhi. E non potendo altro, a Dio vi raccomando. Di Roma alli 16. d' Agosto 1561.

Lett. II. *Al Sig. Giulian Gosellino, a Milano.*

Alla prima lettera di V. S. non risposi, perchè in quel tempo ch' io la ricevei, Dio sa come stava, dipoi, non essendo la risposta necessaria, dubitai che non avesse del rancido. Oltre che io v'ho per tanto amico e per sì galantuomo, che mi pare di poter pigliare ogni sicurtà di voi; e che con voi mi sia lecito di valermi del privilegio che io ho con quelli che mi sono più stretti, il quale è di non averli a trattenere con lettere oziose. Quanto a questa che mi scrivete ora, io ho detto al Signor Baron Sfondrato circa alle vostre composizioni quel che me ne pare: che in somma non è altro che bene: e tanto bene, che dubito di non averle lodate abbastanza, perchè lo feci con troppo più di tara, che per avventura non sopportano. Imputatene esso Sig. Barone, il quale m'ha per sì prodigo nel laudare, che nel caso vostro ho voluto piuttosto parer severo e stitico a voi, che adulatore a lui. Ma in vero io ho detto liberamente quel che ne sento. E non mi son curato d'accennar in che non finiscono di soddisfarmi, perchè nelle cose degli amici, e massimamente in quelle che sono belle assai, mi fo coscienza di non dir quel poco che mi par che manchi per farle bellissime. Il che non m'av-

viene con quelle che hanno poco o nulla di buono: perchè avendole per disperate, e non mi parendo che'l giudicio di chi non le sa fare, le possa saper correggere, me ne passo da largo. A quelli che conoscono le bellezze, basta toccar solamente le parti d'esse. E però, come dissi a lui, così raffermo a voi brevemente, che quanto a me, vorrei che le vostre cose fossero un poco più numerose. Vi confesso che in questa parte io sono scrupoloso e superstizioso più che forse non bisogna, perchè in una vera bellezza mi danno fastidio ancora i piccioli nei, i quali a molti pajono non solamente tollerabili, ma tal volta graziosi, però mi rimetto ancora in questa parte: e pur che ripigliate in bene quel ch'io dico, non mi curo che non vi paja ben detto: anzi da questo, che non l'uso di fare con molti, voglio che facciate argomento che v'amo sinceramente. Dell' essere amato e stimato da voi, io ne veggo tanti segni, e voi talmente me l'esprimete, che ne sono più che certo. E me ne terrei da più che non sono, se io non pensassi che nella stima vi potreste ingannare. Ma in qualunque modo la grazia vostra m'è carissima, e desidero d'esservi conservato, come anco in quella del Sig. Barone e del Sig. D. Giorgio. Vorrei di più che mi manteneste in quella del Sig. o Monsig. Berardino Bianco, Abbate o Priore o arcicotale che si sia di non so

che, basta che lo dovete conoscere per il suo nome stesso: e se non lo conoscete, fate torto a lui ed a voi, non si potendo trovare il più galantuomo di lui, non pur da Milano, ma da Fiandra in qua, dove lo conobbi la prima volta. Di grazia fategli riverenza da mia parte, e ricordatemegli otta catotta. All' Eccellenza del Sig. Marchese fin da qui m' inchino con l'animo, se vi pare di rappresentarle questa mia divozione con baciarle la mano più da vicino, a voi me ne rimetto: ed a V. S. mi raccomando. Di Roma alli 16. di Gennajo 1563.

Lett. 12. *A M. Tommaso Macchiavelli, a Fiorenza.*

Dolgasi V. S. se sa, di non aver risposta da me nelle cose che non importano, che io non penserò mai per questo di scapitare della sua benevolenza, essendomi quell' amico che m' è. Quando voi mi mandate le vostre cose, io mi presuppongo che vi contentiate del favor che me ne fate, e del piacer che mi date a farmele vedere, e del godimento ch' io ho dell' onor che ve ne viene. Il ringraziarvene, io reputo che sia un termine d' amici nuovi. E però me ne passo leggiermente con voi. Il carco di giudicarle e di correggerle io lo fuggo, perchè io non so, e non presumo di saper tanto. Soglio bene in presenza degli amici

dir quel che mi pare, ma per via di parere solamente, risolvendomi con essi, se egli sia buono o no. Ma lo scriverne per via di giudizio, e l'emendare assolutamente, io non lo fo volentieri. E questo dico delle cose degli amici intrinsechi, qual mi siete voi. Che in quelle degli altri, io non voglio a patto alcuno addossarmi questa professione. Che se sapeste la briga che me ne viene, me n'areste compassione. Questo m'ha fatto restio a rispondere alla vostra prima. Oltre che non ho scritto molti mesi sono, perchè sono stato quasi di continuo a Frascati, infrascatissimo a dar forma a una villetta che vi ho presa, per confinarmivi (se posso) per sempre, risoluto di allargarmi da Roma, per le infinite molestie che vi ho. Una delle quali è, che i Poeti mi si magnano vivo, vivo: e non mi lasciano stare, quando mi hanno morto. E non pensaste che io dicessi di voi; che sapete bene quanto io v'amo, e quanta stima fo dell' ingegno vostro. Questi ch'io dico, sono d'un'altra fatta: e non basta loro ch'io legga le lor cose, che scrivono anco a me, e mi lodano, ch'è peggio: parendo loro per questo, che io sia tenuto a celebrar essi, e risponder per le rime. E se non lo fo, me n'hanno o per superbo, o per cotal altra cosa. Nè mi giova scusa, nè impedimento alcuno a scaricarmene, che mi mettono addosso personaggi grandi a farmi comandare ch'io

non manchi: e per Dio, fino a protestarmi di restare affrontati ed ingiuriati da me. E sono tanti e tanto m'incalzano, che non è cosa che non mi triboli più. Vedete a quel che son condotto, che mi son venuti a noja tutti i versi: non i vostri, dico un' altra volta, ma i vostri e i miei, e di Virgilio e d'Omero, e per Dio, se fussero delle Muse stesse e d'Apollo, e se c'è verun altro da più di loro in questo mestiero. E vi lodo ora la vostra Canzone non come Poema, (che per nausea gli abborrisco tutti) ma come uno di quelli Poemi che è de' buoni e de' migliori; e che ben mostri fatica che dite d'avervi durata. Ed altro giudicio non ci voglio dar sopra; poichè quello del Varchi supplisce per tutti, e 'l vostro non s'inganna. E chi volete per vostra fe, ch' ardisca farsi censore d'una cosa che va per dar consiglio a un Papa, e per dar le mosse a una Crociata? Io mi rallegro con esso voi di sì bel parto, per nojoso che vi sia stato; giacchè maschio ed Ercole l'avete fatto. E pregandovi a raccomandarmi cordialmente a esso Varchi ed al gentilissimo Stufa, a loro ed a voi bacio le mani. Di Roma alli 10. di Dicembre 1563.

Lett. 13. *A . . . .*

Io non voglio più raccomandar le mie cose a V. S. Reverendissima; perchè nè come giusto Signore, nè come protettore che mi s'è mostro fin qui, mi par che n'abbia bisogno. Ma giudico ben necessario che io la ringrazii de' favori che s'è degnata di farmi nell'altre mie occorrenze. E la supplico a credere che io conosco la sua buona volontà verso di me, e la integrità e la giustizia sua. Nella qual confidato ho tenuto modo che questa remissoria della mia causa co' Doganieri del Patrimonio caggia in lei: e son sicuro che le cose andranno per il dritto filo della giustizia; non ostante che da essi sia con mille modi tentato di storcerle. Essi, mirando solo al lor guadagno, cercano di levarmi di possesso dell'immunità che la mia Commenda ha sempre avuta, non solo finchè io l'ho tenuta, ma per avanti sempre, senza ricordo del contrario. Ed io non tanto per mio utile, quanto per l'onore della Religione, per l'interesse de' miei padroni, a' quali è rigressata; ed anco per non parere un da poco, son tenuto a difendermene. E con tutto che la causa sia stata dalla Signatura prima commessa all'Ordinario, dipoi all'Auditor della Camera: al fine hanno pur voluto che sia camerale, ed è commessa a Monsig. di Torres, come a uno de' Cherici; e da

lui la remissoria per esaminare, a V. S. Reverendiss. Di tutto mi contento, perchè mi contento della giustizia: la qual confido che mi sarà fatta da Signori tali. E dal canto mio a V. S. saranno prodotti testimonj e pruove tali, che conoscerà facilmente il possesso in che sono, ed il soprammano che i Doganieri cercano di farmi. Questo solo mi basta: e dèl resto mi rimetto all'equità e bontà sua. E come servitor che le sono, la supplico a comandarmi. Di Roma alli 30 di Settembre 1564.

Lett. 14. *A Mario . . . . . .*

Carissimo M. Mario; che del Messere vi voglio dare, poichè intendo che avete cominciato a far conoscere a un Principe, quale è il vostro, che vi può fare anco Signore. Ho ricevuta una vostra, e nel medesimo tempo il Segretario Ronziglione m'ha dato un lungo ragguaglio di voi. Mi rallegro prima della vostra sanità; dipoi delle fazioni che avete fatte. Tanto più, quanto il Segretario medesimo ha mostro di restarne satisfatto, e fattomi sicuro che seguitando, sarete in molta grazia con sua Altezza. Resta ch'io v'esorti a seguitare, e far per modo, che cotesto Signore abbia a perseverare nella buona inclinazion che vi mostra. E sappiate conoscere la ventura ch'avete, che si trovano oggidì pochi Principi che conoscano i pari vostri, e sieno affe-

zionati e intendenti dell'arte del disegno, come intendo esser il vostro: e se ben se ne intendono, che vi spendano volentieri. Fatelo di grazia finchè siete giovine, perchè vorrete forse a tempo, che non potrete, sopravvenendo ogni dì degli accidenti, che mutano i tempi e le voglie, ed anco le stabilità degli uomini: e voi avete veduto come v'ha trattato l'infermità a ora: e se non tenete altra vita, dubito tanto di peggio, quanto non vi troverà così giovine. Il che dico, perchè ho saputo i disordini ch'avete fatto, e l'occasione ch'avete di far degli altri. Per conto delle donne, ormai vi doveria essere uscito il ruzzo di capo. Attendete all'arte ed alla riputazione, ed á far qualche capital per la vecchiaja per li vostri; che senza voi non la posson far bene; e questo è quanto a voi. Quanto a me, io v'ho fino a qui avuto per iscusato: e non voglio da voi, se non quanto volete voi medesimo, desiderando che facciate bene, ed avendo animo d'ajutarvi sempre con ogni mio dispendio. E se vi torna bene di non far cosa alcuna di quelle che mi deste intenzione, a voi me ne rimetto, purchè soddisfacciate a S. A. Ma poichè mostrate prontezza a soddisfarmi, non voglio mancar di dirvi che quando vi tornasse bene di farmi quel Crocifisso, sareste ancora a tempo. Ma risolvetevi, che se non è diligentissimo, io non lo voglio. Che per questo io non mi curo di sollecitarvene,

perchè lo possiate condurre a bell'agio e con ogni vostro studio. E vostro sono. Di Roma alli 7. d'Ottobre 1564.

Lett. 15. *A M. Benedetto Varchi, a Padova.*

Molto Magnifico Sig. mio. Alli giorni passati non ho risposto così subito a V. S. per avere in buona parte supplito alle vostre domande, e perchè in vero sono stato molto travagliato e dell'animo e del corpo. Con questa sarà la copia d'un'altra lettera che mi scrive il Nizolio, per la quale vedrete che ancor esso rauna roba. Ma avvertite che quel che il Sig. Giovan Tommaso Arena scrive, è per suo ordine, e credo per via d'annotazioni piuttosto, che di trattato compito: e tutto è stato a una semplice mia richiesta che feci al Nizolio, quando mi scrisse la prima volta il giudicio che faceva del libro del Castelvetro; perciocchè, dicendomi che vi erano infiniti marroni, lo ricercai che me ne mandasse una breve nota, più per l'autorità e per gli esempj che egli potesse avere pronti, e per somministrargli a voi, che per altro: perchè il desiderio mio non è che ne scriva altri, che voi, perchè la dottrina e l'autorità vostra è di troppo gran momento in questa contesa. È ben vero che il consenso degli altri m'è caro, sì per confermazione della verità, come per la benivolenza che

mi si scuopre in ciò degli amici; ma per questo non vorrei che voi vi ritiraste, o vi raffreddaste di pigliare questa impresa a mia difensione, e per chiarire affatto il mondo della falsa dottrina di costui: assicurandovi che, oltre al favore che farete a me ed al benefizio che farete agli studiosi, ne caverete ancora voi merito e laude, affaticandovi per la verità. Dico questo, perchè nella lettera che scrivete a M. Francesco Matteucci, mostrate che per l'assunto che ne ha preso l'Arena, non vi paja necessario di avere a far voi, o a far tanto, quanto avevi prima deliberato. Il che non mi pare a proposito per me, nè cosa degna di voi, aspettandosi quest' opera dal mondo, e credendosi che debba riuscire da ogni parte compita, sicchè non mancate di mettervici con tutte le forze per corrispondere a questa espettazione: e quel che scriveranno gli altri, si manderà di mano in mano a voi per materia e per riscontro de' luoghi più, che per altro; e mi farete piacere a farmi sicuro per la prima vostra, che mi farete questa grazia: della quale v' arò sempre quell' obbligo che io debbo. A M. Lelio V. S. potrà dire che io detti subito ricapito alla lettera che m' inviò per l' Illustriss. e Reverendiss. Card. Cesis, mandandola subito in mano del Vescovo di Narni suo nipote, il quale disse di mandarla la sera medesima in Conclave; e di ciò può fare indu-

bitata fede all' amico suo, come bisognando la farò far di qua al Vescovo medesimo; ma non si maravigli di non averne avuta risposta, perchè quel Signore è occupato in cosa di tanta importanza, quanta è quella che ha per le mani. Raccomandatemi poi ed offeritemi al detto M. Lelio: e per questa non occorrendo altro, vi bacio le mani. Di Roma alli 16. di Dicembre 1559.

INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE
NEL III. VOLUME.

LETTERE POETICHE ED ERUDITE.

LETTERE DI RACCOMANDAZIONE.

LETTERE DI RINGRAZIAMENTO.

LETTERE DI RISENTIMENTO.

LETTERE DI SUPPLICA

LETTERE DI VARIO ARGOMENTO.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 19	l. 25	è	e
59	18	servirla	di servirla
86	33	casa di	casa. Di
89	31	ma	me
110	21	tante	tanto
138	32	ciò	in ciò
169	26	ribuffati	rabuffati
209	26	Niticorace	Nitticorace
241	6	Facendole	facendole
376	5	io non	io a non

OPERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME IV.

DELLE

LETTERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

SCRITTE A NOME DEL CARDINALE

ALESSANDRO FARNESE

VOLUME PRIMO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

AI SIGNORI ASSOCIATI

ED

AL COLTO PUBBLICO

GLI EDITORI.

Alle familiari del Commendatore Annibal Caro *vogliono quasi di loro diritto esser aggiunte le lettere da lui scritte a nome del Cardinale* Alessandro Farnese. *Queste sono anzi di maggior importanza che quelle, e più di esse ancora divenute erano rare, attesa la rarità della sola buona edizione* Cominiana (*Padova* 1765.) *cui abbiamo noi ancora seguito in questa ristampa. Voi avete adunque in quest' altra raccolta una serie di lettere, che pel loro carattere chiamar si potrebbero pressochè*

tutte politiche o diplomatiche, e che perciò molto più delle familiari giovar possono a chi si trova sulla carriera de' pubblici affari. Dalla prefazione Cominiana, *che precede le lettere, voi dedurre potrete la loro autenticazione, non meno che i loro singolarissimi pregi. A questa abbiamo creduto bene di aggiungere la lettera che sul medesimo argomento trovasi premessa alle trenta di Negozj pubblicate già in Bassano nel* 1782. *In tal guisa ci è sembrato che nulla più rimaner potesse a bramarsi in questa edizione.*

Vivete felici.

GIUSTI, FERRARIO E C.°

PREFAZIONE.

Non è cosa da mettersi in dubbio la utilità che si trae dalle Raccolte di Lettere di eccellenti Scrittori, o si voglia considerare lo stile in cui elleno furon dettate, o la materia, cioè le cose in esse contenute. E per ciò che riguarda lo stile, osservano dottissimi uomini, che a ben intendere qualunque idioma, e a perfezionarsi nel possesso di quello, giova mirabilmente l'assidua lettura dell'Epistole; conciossiachè per la infinita varietà delle voci, delle frasi, e de' modi di favellare chiamar si possano a buona equità una gran conserva de' tesori delle lingue in cui sono scritte. Nè fa mestieri qui di provare quanto convenga alle studiose persone

di ben sapere la propria lingua: o quanto vadano errati coloro che stimano un perdimento di tempo, o cosa da fanciulli, il darsi all'imitazione de' lodati Scrittori per dettare una buona lettera; giacchè non mancano gravissimi Autori che di ciò espressamente hanno scritto. Per quello poi che appartiene alle cose che fanno il suggetto delle Lettere, non si potrebbe senza molte parole esprimere il grande vantaggio che ne deriva. Imperciocchè potendosi col mezzo delle Lettere acconciamente trattare qualsivoglia argomento, anche de' più gravi e scientifici, ognun vede l'ampiezza e la varietà delle cose che abbracciano, e quanto di utilità si può attignere a questo fonte. Oltracciò essendo l'Epistole quasi una immagine dell'animo di chi le scrive, come le chiamò Demetrio, non altronde che da esse si ritraggono con certezza i costumi e le inclinazioni, gli ingegni e gli studj, le virtù e i difetti degli Scrittori: ciò che giova sapere, avvegnachè cotali notizie non riguardino vili ed oscure persone, ma celebri e rinomate o per dottrina, o per luminosi ufficj ed impieghi. E non solamente la Storia Letteraria mediante le Lettere lustro e accrescimento riceve, ma la Civile altresì ne resta maravigliosamente illustrata e schiarita. Chi non sa quante recondite notizie ci hanno elleno conservato, appartenenti a guerre, a paci, a trattati e maneggi politici, le quali ne' vo-

lumi degli Storici indarno si cercherebbero? Imperciocchè non di rado avviene che per alcuni giusti riguardi certe particolarità dagli Scrittori di Annali o di Storie sieno taciute, e massimamente da quelli che prendono a scrivere le cose de' tempi loro: la qual circonspezione e riserva non usano gli Scrittori delle Lettere, che avvisandosi di parlare famigliarmente co' loro più cari amici, tutti i segreti disvelano del loro cuore. Servano di esempio, per tacere dell' altre, le pistole di Cicerone ad Attico, che tante importanti notizie per la Storia Romana ci somministrano, per guisa che poco rimane a desiderarsi da chi le legge intorno la storia di que' tempi, come osservò Cornelio Nipote (1).

Ora tutti gli accennati vantaggi a mio giudicio, anzi a molto miglior del mio, si possono avere dalle Lettere che adesso per la prima volta vi si presentano. Sono elleno scritte, come appresso si proverà, dal Commendatore ANNIBAL CARO, *illustre Letterato del Secolo* XVI *non già a nome suo, ma del Cardinale Alessandro Farnese, a' cui servigj lungamente si stette nell' ufficio onorevole di Segretario. Già sono di parere i più dotti Critici che fra quanti a quella stagione in questa maniera di componimento si esercitarono, non abbia il*

(1) Nella Vita di Attico num. 16.

CARO *chi lo superi, e forse chi nè meno l'agguagli; essendo il suo stile, come ognun sa, facile, vario, affettuoso e gentile, e dove uopo il richieda, sparso di colori, di lumi, di facezie, di motti, senza partirsi mai dalla sua natural chiarezza e facilità. La qual naturalezza, e, diremmo quasi, felice sprezzatura assai più si rende osservabile in queste Lettere che nelle Familiari del medesimo Autore; perchè le Familiari che il* CARO *teneva per cose sue, le ripulì e le lisciò quanto seppe, e lasciò le altre nella naiva loro semplicità. Non è però da temersi che così, come sono, senza lisci e senza certi ornamenti, abbiano a piacer meno dell' altre: anzi sono di avviso che non pochi si diletteranno assaissimo della naturale eloquenza con cui sono dettate, riconoscendovi per entro certa franchezza più lontana ancora da ogni maniera di affettazione che non è nelle Familiari, e più per avventura imitabile nel moderno uso di scrivere. Ma ciò che rende assai più pregiabile questa Raccolta di Lettere è, per vero dire, la materia che contengono, cioè i gravissimi negozj, de' quali in esse si favella. Imperciocchè sebbene ve n' ha molte che alla classe delle Familiari appartengono, e per conseguenza possono parere di poca importanza, nondimeno la maggior parte si riducono al genere delle serie, di quelle cioè che se-*

condo la divisione di Giusto Lipsio (1), *talora le cose pubbliche, e talora le cose private riguardano. Ora se si consideri chi fosse il Cardinale Alessandro Farnese, a nome del quale furono scritte, e qual grandezza d'animo egli abbia avuto del pari nella prospera che nell' avversa fortuna; inoltre si ponga mente ai gloriosi ufficj sostenuti da lui nel Pontificato di Paolo III. suo Avolo, e de' Papi che gli succedettero; non si avrà difficoltà a concedere che i privati affari di lui debbano interessare la curiosità di chi legge, massimamente che d'ordinario vanno congiunti con quelli del Principe Ottavio suo fratello, Duca di Parma. Delle cose pubbliche poi non occorre parlare, perchè ognuno ne scorge da se la importanza e l'utilità. La Storia del Concilio di Trento e delle guerre succedute in Italia da' tempi di Giulio III. fino all' assunzione di Pio IV. troverà in queste Lettere alcune circostanze di fatti e d'avvenimenti, ond' esser meglio illustrata; e per ciò che riguarda i Conclavi per l'elezione de' Papi, avranno i leggitori di che soddisfarsi nel sincero racconto di alcune particolarità, o non venute a contezza di chi ne scrisse le Relazioni, o per qualche fine politico trasandate. In fatti il Cardinal Pallavicino ebbe sotto de-*

---

(1) Lips. in Inst. Epist.

gli occhi queste medesime Lettere a lui comunicate dal Card. Girolamo Farnese (1) *e ne fece grand' uso nel tessere la Storia del Concilio di Trento; ma non credè di dover trasmettere alla notizia de' posteri tutte le segrete memorie che in quel registro potea ripescare.*

Ma venendo alle ragioni per le quali si prova esser uscite le presenti Lettere della penna di Annibal Caro, *sappiamo primieramente da Giovanbattista nipote di lui, ch' egli aveva nelle mani le Lettere di Negozj scritte dal zio a nome de' suoi Padroni, e che con suo dispiacere forzato era di ritenerle presso di se fin a tanto che col pubblicarle non si pregiudicasse al servizio loro* (2). *Qual si fosse poi la cagione, nè da Giovanbattista, nè da Lepidò* (3) *suo fratello, nè da altri furono pubblicate; da poche in fuori scritte a nome di Pierluigi Farnese, che sparse qua e là in varj libri, furono raccolte dal diligente e benemerito Antonfederigo Seghezzi, e collocate nel Terzo Volume delle Familiari* (4). *Se non che pochi anni sono un' altra picciola porzione di esse uscì alla*

---

(1) Vedi la *Storia del Conc. lib.* XIII. *cap.* XI.

(2) Vedi la Dedicazione delle Familiari al Cardinal di Correggio.

(3) Morto Giovambattista, Lepido suo fratello dedicò al Card. di Como il Vol. II. delle Familiari del zio.

(4) A c. 99. e segg. dell' Edizion Cominiana.

luce de' torchj Cominiani, tratta da un Codice MS. della Libreria de' N. N. H. H. s. Niccolò e S. Pietro Contarini (1). *E qui si dee avvertire che di quelle trenta Lettere di Negozj, le quali portano in fronte il nome del* Caro, *e sono da tutti riconosciute per sue, ve n' ha due nel nostro MS. cioè la* XIX. *e la* XXI. (2): *anzi vi si legge anche quella indiritta al Principe di Spagna ch' è la* 63. *del Terzo Volume delle Familiari* (3). *Si aggiunga che le date de' tempi e de' luoghi notate in queste Lettere inedite si accordano appuntino colle circostanze segnate nella vita del* Caro. *Comincia il nostro Registro l' Ottobre del* 1547. *nel qual anno appunto s'acconciò il* Caro *col Cardinale Alessandro Farnese per Segretario* (4); *e termina nel* 1562. *Ma è da notarsi che il Cardinale andò in Francia nel Settembre del* 1552. *ed ivi si fermò due anni, nel quale intervallo il* Caro *si ristette in Italia, come si raccoglie dalle sue Familiari; e perciò non si hanno nel nostro Codice lettere di quel tempo. Parimente non ve n' ha alcuna dal Dicembre del* 1554. *fino dopo la metà di Apri-*

(1) Vedi la lettera premessa alle *Trenta Lettere di Negozj* ec. appresso Giuseppe Comino 1749.

(2) Sono la 8. e la 41. nel III. Volume che ora pubblichiamo.

(3) La 53. delle lett. di Neg. Vol. II. p. 344.

(4) V. la 23. delle lett. di Giustif. Vol. I. pag. 169.

le dell' anno seguente, perchè il Farnese era andato alla sua Legazion d'Avignone; e il Caro, *colpa forse delle sue indisposizioni* (1), *non era partito de' contorni di Roma. Ma essendo nata la rottura tra Paolo IV. e il Re Cattolico Filippo II., il Cardinale si ricoverò a Parma, e condusse seco il Commendatore, e lo tenne presso di se dall' autunno del* 1556. *fino alla morte di quel Pontefice succeduta addì* 18. *d'Agosto* 1559. *Quindi è che nel nostro Codice le lettere nel Settembre del* 1556. *cominciano aver la data di Parma, come altresì le Familiari nell' Ottobre del medesimo anno* (2). *Inoltre si ritrae dalle Familiari che nel Maggio del* 1559. *il* Caro *dimorava in Civitanova sua patria* (3), *vale a dire molto lontano dal suo Padrone: ed ecco perchè nessuna lettera nel nostro MS. porta la data di quel tempo. Essendo però il Cardinale tornato a Roma per la elezione del nuovo Papa verso la fine di Agosto, anche* Annibale *vi ritornò: e così le Familiari, come le nostre inedite di nuovo si seguano colla data di Roma. Ora sapendosi altronde indubitatamente che il* Caro *era Segretario del Farnese, chi non*

---

(1) V. la 30. delle lett. di Complim. Vol. II. pag. 289.

(2) V. la 36. delle lett. di Giustif. Vol. 2. p. 202.

(3) V. la 5. delle Esortat. Vol. 2. p. 78.

vede che questa perfetta corrispondenza de' tempi e de' luoghi tra le Famigliari e le nostre, è un buono argomento per determinarci a credere che e l'une e l' altre sieno dettate da un medesimo Autore, tanto più che alcune del nostro MS. sono fuor d' ogni dubbio scritte da lui? Anche l'età medesima del Codice ch' è de' tempi del CARO, *e il luogo ove si conservava, cioè Parma, dove facevano residenza i Farnesi, danno qualche peso alla nostra asserzione. Fu esso in prima della Illustre Famiglia Cantelli, finita la quale, e succeduto alla eredità il Signor Marchese Alfonso Bevilacqua di Ferrara, fu ritrovato in un vecchio armadio: l'ebbe poscia in dono il Ch. Signor Dottor Giovannandrea Barotti, Ferrarese, letterato d'illustre fama e per le varie sue opere, e per quelle degli altri da lui illustrate, od egregiamente difese, dignissimo d' ogni lode. Molte e diverse correzioni d'altro carattere, che non è quello del copiatore, s' incontrano qua e là nel suddetto Registro: le quali, secondochè per le diligenti osservazioni fatte inclina a credere l'intelligentissimo Signor Barotti, sono per avventura di mano del* CARO. *In fine si osservi che qualunque volta si nomina il* CARO *in queste Lettere (e ciò è parecchie volte) sempre vien nominato senza veruno aggiunto di lode: e verisimilmente, attesi i suoi meriti, dovrebbe essere altrimenti, se non egli, ma altri le*

avesse scritte. Di grazia si legga fra l'altre la lettera al Doge di Venezia, ch'è la 82. del II. Volume: e si consideri primamente con quanta moderazione egli parla di sè: poi diasi un'occhiata alla lettera 14, e alle seguenti del II. delle Familiari (1), *ove tratta della sua lite con Monsignor Giustiniano; e neghi chi può, non essere e quella e queste d'uno stesso Scrittore. Ove però il nostro giudicio dalle accennate conghietture avvalorato non fosse, non pertanto crederemmo di non errare, attesa la grande rassomiglianza dello stile di queste Lettere con quello tenuto dal* Caro *nello scriver le sue. Quella gentil facilità, quell' ingenua franchezza che vien tenuta particolar dote di lui, e quella elegantissima varietà di concetti non meno che di parole, si scorge a maraviglia in queste Pistole, come sopra s'è toccato: anzi chi vorrà leggerle posatamente, e confrontarle colle Familiari di lui, vi troverà alcune voci, frasi e maniere di favellare così proprie del* Caro, *che tosto ne lo gridano autore. Io potrei recarne parecchi esempj; ma questi non basterebbono a persuaderne certe persone sofistiche e cavillose; per le altre sono soverchj.*

---

(1) V. la 28. e seg. delle lett. di Giustif. Vol II, p. 179.

Ora dirò brevemente della diligenza da me usata in questa Edizione. In primo luogo ho ricorretta l'antica ortografia, e ridotta all' odierno uso di scrivere: poi ho disposte le Lettere in tre Volumi secondo l'ordine de' tempi, numerandole per comodo di chi volesse citarle: per ultimo ho creduto bene illustrarle con alcune brevi annotazioni a piè delle pagine, o per la più facile intelligenza di molti passi, o per appagare la curiosità de' lettori intorno la condizione delle persone per entro ad esse nominate. Le 30. Lettere di Negozj che già dal Comino furono stampate a parte, si sono inserite in questa Raccolta, ove per ogni ragione doveano aver luogo: e in fine del III. Volume si sono aggiunte due Lettere scritte dal CARO *al celebre Pier Vettori a nome del Farnese, le quali trascritte in una insigne Biblioteca di Roma mi comunicò benignamente il Ch. Signor Abate Pier-Antonio Serassi di Bergamo, della cui erudita corrispondenza grandemente mi pregio. Ciascun Volume s'è corredato di due Tavole, una de' Suggetti a' quali furono indirizzate le Lettere; la seconda delle cose notabili lavorata colla maggior esattezza. Resta a desiderarsi che, come ora esce alla luce per comodo e vantaggio degli studiosi sì preziosa derrata delle lettere di* ANNIBAL CARO, *così da' ripostigli, ove giacciono per avventura neglette, o con troppo di gelosia custodite,*

sbuchino ancora le altre del medesimo Autore; volendo ogni ragion che si creda averne lui scritto in maggior quantità che non è quella de' tre presenti Volumi. Ma non tutti i possessori di somiglianti tesori hanno l'animo così liberale, come il soprallodato Signor Dottor Barotti: nè tutti i Letterati per giovare altrui s' adoprano con pari zelo e premura a quello che dimostrò in questa occasione il Ch. Signor Gian-Lodovico Bianconi, Consigliere Aulico di S. A. S. Elettorale di Sassonia, e suo Ministro Residente presso la Santa Sede, non meno illustre per la dottrina e per le Opere sue, che per essere dignissimo Membro delle più cospicue Accademie. In tanto mi giova credere che dovrà esservi accetta questa Edizione, sì per la novità e pregio delle cose, e sì per l' esatta accuratezza con cui fu posta ad effetto. Gradite la nostra industria, e aspettatevi in breve un buon Volume di Lettere inedite. del Co. BALDESSAR CASTIGLIONE *dettate con aurea felicità, e contenenti notizie recondite e importantissime di varj Pontificati. Un illustre Prelato della Corte di Roma, riguardevole del pari per la nascita e pegl' impieghi, che per le doti luminose dell' animo, vuol far quest' onore alla Stamperia Cominiana, che per mezzo de' suoi torchj escano dopo due secoli e più alla pubblica luce: onde, siccome è benemerita della Repubblica Letteraria per*

averle dato un' accuratissima Edizione dell'altre Opere tutte di quell'esimio Scrittore, così coll' impressione ancora delle sue Lettere sempre più si renda degna della protezione de' Letterati.

LETTERA DEL D. F. F.

AL SIGNOR GIROLAMO ZANETTI.

Vi trasmetto con questa, mio Sig. *Girolamo*, alquante Lettere non mai uscite alla lùce, dell' insigne Commendator *Annibal Caro*. So che arete oltre modo a stupirne, e forse a dubitare del vero: perchè ciò appunto a me accadde, quando mi venne fatto di ritrovarle; ed eccovene il come. Nell' occasione di farsi il nuovo Indice della Libreria delli N. N. H. H. *s. Niccolò* e *s. Pietro Contarini*, furono di *s. Giovamgabriello*, si rinvenne un Codice Manuscritto, nel quale lasciando da parte varie altre cose che ci son contenute, e tra esse il Compendio dell' Istituzione del Principe di D. Scipione di Castro, e cinquantasei Lettere, parimente inedite, di Giovanfrancesco Peranda, a c. 460. Leggesi: *Lettere di Negozj del Commendator Annibal Caro*: e tal iscrizione seguono trenta Lettere scritte a diversi, come vedrete, compresavi un' Istruzione al Cardinal di Ghisa. La giusta curiosità tosto m'eccitò a far diligente osservazione, se fossero comprese nella Raccolta delle Familiari dell'Autore, la quale, molto accresciuta, uscì poch'anni fa alla luce da' torchj del Sig. Comino; ma in fatti non vi si leggono. Che però debba d'esse riconoscersi Autore il *Caro*, quantunque io sia d'intendimento assai corto, tuttavia oso dir

che non ne dubito; poichè vi si scorge, come a me pare, quella sua pulitezza di stile, facilità, e più che altro, quell'ingenua franchezza, che quanto appar semplice, altrettanto è ingegnosa, e la quale si sa essere particolar dote di lui: e tengo per sicuro che da Voi, che oltre alla varia erudizione, dato siete, con vostra gran lode, allo studio delle belle lettere, abbiano ad esigere un simil giudizio. E ciò intendo di dire delle ventotto Lettere scritte nella nostra Volgar favella, essendo nella Latina scritte le due altre che compiono il numero delle trenta. Ma se di queste ancora con non minor sincerità esporvi debbo il mio sentimento, credo dedur se ne possa che'l *Caro* non fu nel Latino sì valente Scrittore (1), che nel volgare: il che non pertanto non deve appresso d'alcuno scemargli la stima di cui meritamente è in possesso: perciocchè del suo sublime ingegno ci lasciò così chiari ed eccellenti testimonj, che non può in verun modo dubitarsi di esso, nè restarne oscurata la fama. Penso sì bene di non errare, s'io dica che dello stile nel qual le scrisse, attribuir si debbono le imperfezioni all'ufficio suo, il quale tutto impegnato tenealo in una singolar coltura, e in un assiduo esercizio della Volgar Lingua, e molto di rado richiedea da lui l'uso della

(1) Il dissero già Vincenzo Borghini e il Castelvetro, e a tempi nostri il Magliabecchi e il Muratori.

Latina: in una parola, fu egli e per inclinazione e per impegno, Scrittor solamente Italiano e non Latino: nel qual idioma non si pensò mai d'acquistarsi pregio ed onore: siccome per altro, riguardo all' ingegno suo, conseguito avrebbe, se applicato vi si fosse, al pari di tanti altri insigni Scrittori, che appunto nel secolo stesso fiorirono. Aggiungasi, che scrivendole ad un Re, sapea che i Principi debbon curare non la squisita eleganza dello scrivere, ma la sola gravità degli affari, i quali anzi aman eglino che sieno in semplici e spediti termini seco loro trattati. Finalmente non voglio lasciar di dirvi che 'l *Caro* forse non si prese gran briga di valersi d'una più pulita locuzione, ma tener potè quella di cui si servì, per assai sufficiente, riflettendo alla qualità della Lingua Latina che comunemente usasi da quella nazione.

Osserverete poi che tutte sono scritte a nome non suo, ma del Padrone, e questo Cardinale, come chiaramente raccogliesi dalla qualità degli affari che contengono, e dalla sovrana condizion de' Suggetti a' quali alcune d'esse sono indirizzate: ed essendo tutte dell' anno 1555., può francamente asserirsi che scritte le abbia a nome del Cardinal *Alessandro Farnese*, cui allora serviva: il che abbiamo particolarmente dalla Vita dell'Autore che con grand' eleganza ed esattezza scrisse la buona memoria del Sig. *Antonfederico Seghezzi*, nostro comune a-

mico. È a noi dunque trapelata una parte, tuttochè assai picciola delle Lettere di Negozio, del *Caro*, le quali Giovambatista suo Nipote non pubblicò per dovuti rispetti, benchè le più desiderate di tutte l'altre, com'esso si esprime nella Dedicazione che fa delle Familiari al Cardinal di Correggio. Quanto poi al Codice in cui esistono; anche di questo parmi di poter assicurarvi dalla forma del carattere, che sia stato scritto o verso la fine del Secolo sedicesimo, o per lo meno sul principio del susseguente. Tal conghiettura mi si rende più forte per l'indubitabil certezza fondata su chiari monumenti che i prefati Gentiluomini tengono, d'esser la lor libreria quella stessa che si formò il celebre *Niccolò Contarini*, figlio di *Giovamgabriello*, glorioso loro Maggiore. Egli fiorì nel grado di dottissimo e gravissimo Senatore, ed anche d'Istoriografo Pubblico nei tempi appunto sopra riferiti; e finalmente nel 1630. fu innalzato alla Suprema Dignità della Patria: sicchè può dirsi ch' egli o abbia fatta la Raccolta dell'opere contenute nel Codice, o almeno l'acquisto di esso. Per ultimo debbo avvisarvi che questi Gentiluomini hanno risoluto di non tener più sepolte le mentovate Lettere: e avendole con tal consiglio poste in mie mani, io prego Voi che abbiate il carico di far che sieno pubblicate, essendo certo che ben volentieri ne lo assumerete, a riguardo specialmente dell'Autore a cui so quanto siete affezionato, e sono tutto vostro.

Venezia 13. Dicembre 1748.

LETTERE

DEL

COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

scritte a nome del Cardinale

ALESSANDRO FARNESE.

LETTERA PRIMA.

Al Cardinal di Ravenna.

Per una de' 4. di V. S. Reverendissima resto avvisato di quanto era seguito allora delle cose di Parma. La ringrazio grandemente, e la supplico a continuare in questo amorevole officio, accertandola che mi fa singolar grazia, trovandomi con quella ansietà e con quella sospension d'animo ch'ella può considerare. La passata di questo Sig. Figaruola, con la buona intenzion che ne dà, m'è stata di qualche consolazione. Attenderemo ora agli effetti. Dell'ar-

tiglierie fino a quest' ora penso ch' abbia inteso dove sono. Il Colonnello Ascanio scrive che era giunto al Cesenatico, dove era arrivato M. Vincenzo Corto con l'ordine di voi altri Signori. Resta che baci le mani di V. S. Reverendiss. alla quale umilmente mi raccomando. D'Ancona alli 9. d'Ottobre 1547.

2 *Al Cardinal di Ferrara.*

Ringrazio V. S. Illustriss. e Rev. degli avvisi che mi dà per la sua de' 6. con le copie incluse, e la supplico si degni tenermi ragguagliato di quel che segue, che mi sarà di quella consolazione, che da lei medesima si può considerare; trovandomi in questo luogo fuori di strada col dolore delle cose passate, e con incerta speranza dell'avvenire. Aspetto da Roma quel che riesce della buona intenzione, che ci si dà da questo Sig. Figaruola; e dalla S. V. quel che 'l Sig. D. Ferrante arà risoluto col Sig. Duca mio Fratello circa le sospensioni dell' armi. Dell'artiglierie già la S. V. Rever. arà inteso, che 'l Commissario Vincenzo Corto l'ha trovate al Cesenatico, donde col Colonnello Ascanio si sarà risoluto della miglior via che hanno a tenere, e del più facil modo di condurle. Altro non m'accadendo, alla Sig. V. Reverendiss. ed Illustrissima bacio le mani. D'Ancona alli 9. d'Ottobre 1547.

3 *Al Duca d' Urbino.*

Perchè le cose di V. Eccell. sono le medesime che le nostre proprie, ella può facilmente comprendere, che ciascuno di noi desidera a par di lei che sortiscano il debito fine. E questo desiderio fa che io particolarmente la preghi, prima per satisfazione di N. Sig., e di poi per nostro favore sia contenta di lasciarsi vedere a Roma, dove l' affezione che le porta Sua Santità, l'osservanza e l'obbligo che le avemo noi, e l'obbedienza che le debbo io spezialmente, partoriranno quei maggiori effetti che potranno, a beneficio delle nostre cose comuni. E sperando che ciò sia di corto, senza più dirle le bacio le mani. Di Roma alli . . . . . di Novembre 1547.

4 *Al Confessore di S. M. Cesarea.*

Ancora che io son certo, e per lettere del Reverendiss. Legato e d'altri mi si fa testimonio che la bontà vostra fa per sè stessa ogni sorte d' officio per mantenere S. M. in buona convenienza con N. S. vedendo ora che la riduzione, che si pretende dalla M. Sua, del Concilio a Trento, e i protesti e gli atti che se ne fanno di qua da' suoi Ministri, hanno ridotte le cose a mal termine, e da temere ancora di peggiore; ricerco da lei la continuazio-

ne degli medesimi officj; non perchè faccia bisogno di ricordargliene, ma per non mancarne a me medesimo, e al peso che io sostegno in un moto di tanta importanza e di tanto pericolo. E la supplico che sia contenta d'essere insieme con me con tutta la sua prudenza, con l'umiltà, con la verità, e con quanto credito tiene appresso a tanto Principe, a distorlo dall'esecuzione di questo suo pensiero, a mostrargli lo scandolo che può partorire nella Cristianità; lo scrupolo che se ne mette nella religione, e 'l pregiudizio che se ne fa alla Sedia Appostolica; il disordine poi e 'l travaglio che ne può venire de' tempi presenti, e la mala disposizione che se ne lascia a' posteri per l'avvenire. Oltre all'impedimento che ne potrebbe occorrere al corso della grandezza e della gloria di S. Maestà medesima, ed all' accrescimento e stabilimento d'essa; movendolo ancora a pietà dell'affanno, che se ne porge in questa ultima sua vecchiezza a N. S., il quale è stato pur sempre buon padre di S. Maestà, e ha di continuo avuta buona mente al bene universale: e n'ha fatto più volte dimostrazione con gli effetti in beneficio particolarmente dell'azioni e della grandezza della Maestà Sua, i quali sono pur noti al mondo, e degni pure in qualche parte di gratitudine. Ma lasciamo stare gl'interessi privati, alli quali vorrà forse pensare a qualche tempo, che le tor-

ni meglio a mostrare la grandezzà dell' a-
nimo suo. Parlo ora delle cose pubbliche,
la quiete delle quali mi pare che debba
movere S. Maestà più che tutti gli altri ri-
spetti; che sono però tanti, che non posso
credere che non gli debbano venire in qual-
che considerazione, quando non fusse mai
per altro, almeno per mostrare con noi
altri servitori e devoti suoi, ed alle genti
del Mondo l' umanità e l'altre tante sue
virtù, che lo faranno più glorioso Princi-
pe, che 'l voler mostrare contro di noi
tutte le forze del suo principato. So che
V. S. arà molti più lochi di questi a per-
suadere a S. Maestà una cosa tanto lauda-
bile, tanto cristiana e tanto utile alla quie-
te universale, quanto sarà l' intelligenza
della Maestà S. con S. Beatitudine, dalla
quale s' è visto quanti buoni effetti son
nati per lo passato: e per lo contrario si
vede manifestamente quanta ruina sia per
seguire dalla lor discordia. Io con un tra-
vaglio d' animo infinito per le cose pub-
bliche, e con quello intenso desiderio che
ho sempre avuto di poter continuare la
mia servitù con S. Maestà, e di mante-
nermi la sua protezione a beneficio delle
cose private; supplico V. S. si degni dispor
la mente di tanto Principe a deliberar co-
se, che siano salutifere e convenienti a noi
suoi servitori, e gloriose alla sua Cattolica
Maestà, alla quale si deguerà da mia par-

te fare umilissimamente riverenza. Ed a V. S. m'offero e raccomando ec.

5 *Al Re di Portogallo.*

Ancorachè io mi persuada che Vostra Maestà debba aver inteso dal Sig. Baldassar di Feria quanto di qua si sia praticato e risoluto intorno al negozio dell' Inquisizione, e che dalla spedizion d'esso conforme al desiderio di V. Maestà, e dagli officj che sopra ciò si son fatti da me, possa aver compreso in parte il devoto animo mio verso di lei: nondimeno, perchè vorrei con ogni sorte di dimostrazione e d'effetti rendernela certa; poichè non m'è concesso di venire in persona, come arei desiderato; ho voluto che in loco mio supplisca l'apportator di questa, il quale sarà il Cavalier Ugolino mio carissimo servitore. Da lui le sarà pienamente reso conto de' negozj, e fatto quel maggior segno che io posso per ora, della divozione ch'io le porto, e del desiderio che io tengo di servirla. Supplico la Maestà vostra si degni prestargli intera fede. E circa la spedizione delle cose mie, e del possesso de' beneficj di Viseo, sia servita di mostrarmisi così graziosa, come io spero dalla grandezza dell'animo suo. Nella quale confidando, come di grazia già ricevuta, le bacio le mani. E umilissimamente a V. Maestà mi raccomando ec.

6 *Alla Regina di Portogallo.*

Dal Cavalier Ugolino, presentator di questa, sarà fatta da mia parte quella umil riverenza ch' io debbo alla Maestà V., e reso pienamente conto de' negozj di qua, e parte della Inquisizione: nella quale potrà facilmente conoscere l' officio ch' io ho fatto presso a Sua Santità perchè si spedisse conforme al desiderio di Sua Maestà. La Supplico che di tutto, che da lui le sarà riferito in mio nome, si degni prestargli piena fede: e di quanto le richiederà per beneficio delle mie cose, sia servita di favorirle con quella benignità, che ella ha fatto infino a ora, e che la divotissima servitù mia spera da lei: alla quale ne resterò sempre con memoria d' obbligo. E in buona grazia di V. Maestà umilmente mi raccomando.

7 *All' Infante Don Luis.*

Il Cavalier Ugolino, apportator di questa, bacierà le mani da mia parte all' Altezza V., e l'esporrà l'osservanza e la servitù ch' io le porto, e 'l favore ch' io desidero da lei. Pregola si degni ascoltarlo benignamente, e dargli saggio della cortesia sua verso di me, in tutto che gli bisognerà la sua protezione a beneficio delle mie cose. E nel resto rimettendomi alla relazione

d'esso Cavaliere, non sarò più lungo con questa mia: raccomandandomi alla buona grazia di V. Altezza ec.

8 *All' Infante, fratello del Re.*

Per mezzo del Cavalier Ugolino, apportator di questa, io fo quell' umil riverenza che debbo all' Altezza Vostra, e dal medesimo le sarà detto da mia parte il favore e la protezione ch' io desidero da lei appresso alla Maestà del Re suo fratello. E mi prometto tanto della real bontà Vostra, e della molta mia divozione verso di lei, che spero facilmente d'impetrarlo. Però rimettendomi a quello che 'l Cavalier predetto l' esporrà per mio ordine, senza più fastidirla umilmente le bacio le mani.

9 *Alla Sorella del Re.*

Quanto io sia divoto dell' Altezza Vostra, quanto desideroso della sua grazia, e quanto capitale io faccia del suo favore in tutte le mie occorrenze appresso alla Maestà del Re, e spezialmente in quel che viene per trattare il Cavalier Ugolino presentator di questa, da lui medesimo le sarà narrato. Degnisi d' udirlo umanamente, e d' esaudirlo, secondo che si spera dalla sua molta bontà; e dall' umil riverenza che da lui le sarà fatta per parte mia, si degni di considerare e di ricevere in gra-

do quella, che per gl'infiniti suoi meriti le porto nell'animo. E umilmente bacio le mani di Vostra Altezza.

10 *Al Duca d'Auciso.*

Ho commesso al Cavalier Ugolino apportator di questa, che spezialmente faccia riverenza a mio nome all'Eccellenza Vostra, e si vaglia confidentemente del suo favore a beneficio delle cose mie. Io so dall'un canto l'autorità ch'ella tiene appresso a S. Maestà, so la bontà e la cortesia sua: sento dall'altro in me medesimo quanto io sia desideroso di servirla; onde potendo ella assai, e sperando io da lei tutto quello ch'ella può, non accade altro che accertarla, ch'io sono a rincontro prontissimo d'operarmi per suo servigio. E pregandola che si degni darmene occasione, alla sua buona grazia mi raccomando ec.

11 *Al Duca di Braganza.*

L'umanità e la cortesia di V. Eccellenza son tali che io non durerò fatica a persuaderle, che si degni di pigliar la protezione dell'apportator di questa, il quale sarà il Cavaliere Ugolino mio servitore. Io gli ho commesso che spezialmente baci le mani di V. Eccellenza in mio nome, e che ricorra da lei per tutto quel favore che gli sarà necessario per le cose mie: le

quali io raccomando all' Eccellenza Vostra con altrettanta fidanza che siano favorite da lei, quanto ella deve avere a rincontro di certezza d' esser servita da me in tutte le sue, dove io sappia di poterle far piacere o comodo alcuno. Del resto rimettendomi a quanto dal Cavalier medesimo le sarà ragionato, la prego si degni di prestargli fede. E con tutta quella osservanza che le debbo, le fo riverenza.

12 *Al Conte di Castagnera.*

Insieme col Breve di N. S. diritto all' Eccellenza Vostra m' è parso d' inviarle ancora questa mia per raccomandarle l'apportatore, il quale sarà il Cavaliere Ugolino mio servitore. Egli per mio ordine verrà particolarmente a far riverenza all' Eccellenza Vostra, e l' esporrà l' osservanza ch' io le porto, e la speranza ch' io tengo ch' ella si degni di prestargli il suo favore nella spedizione che egli procura del mio negozio. Io non mi stenderò seco con molte parole per impetrar questa grazia; perchè so dall' un canto quanto egli sia gentile e cortese Signore: e dall' altro, io son tanto volonteroso, e tanto disposto a farle ogni servigio, che non posso se non confidar molto d' ottenerla. Resta che 'l Cavalier predetto l' esponga il mio desiderio e il suo bisogno; e che ella nelle sue occa-

sioni si vaglia di me in tutto ch' io posso. E le bacio le mani ec.

13 *Al Vescovo di Lisbona.*

Il Cavaliere Ugolino, apportatore di questa, esporrà da mia parte a V. S. Reverendiss. il bisogno che io ho del suo favore intorno alla spedizion delle mie cose. Io la prego, per la fidanza ch' io tengo nella sua bontà, e per quella pronta volontà ch' io ho di servire e d' onorar lei in tutto che per me si possa, che si degni d' interporre l' autorità ch' ella tiene con Sua Maestà, e quei buoni officj che suol fare per ognuno, ancora in beneficio delle cose mie, e per la spedizione del detto Cavaliere, il quale farà spezialmente capo a lei. E alla sua relazione rimettendomi, niente di più dicendo, ed ogni cosa sperando dalla sua cortesia, con tutto il cuore me l' offero e raccomando ec.

14 *Al Confessore del Re.*

Al Cavalier Ugolino, che sarà l' apportator di questa, ho commesso che visiti Vostra Riverenza da mia parte, e la richiegga confidentemente del suo favore a beneficio delle cose mie. Io spero tanto nella bontà sua, quanto ella può con Sua Maestà; e però le raccomando semplicemente il negozio: assecurandola che io son

desideroso e disposto a servirla ed onorarla in tutto che si stenderà il poter mio. Del resto rimettendomi alla relazion del Cavaliere stesso, alla Riverenza Vostra quanto posso mi raccomando.

15 *Al Conte di Vivioso.*

L'apportatore di questa sarà il Cavaliere Ugolino mio servitore, al quale ho commesso che visiti per mia parte segnatamente l'Eccellenza Vostra, e la richiegga del suo favore a beneficio delle cose mie. Io sapendo quanto sia grande la sua cortesia, e di quanta autorità sia appresso a Sua Maestà, so che con l'una potrà, e con l'altra spero che vorrà giovarmi. Ed io per quel buon animo che tengo di servir lei, e per tutta quella osservanza che le porto, la prego a corrispondere a questa mia speranza; ed a rincontro si prometta di me tutto quel ch' io vaglio. Del rimanente rimettendomi a quel che l'esporrà il Cavaliere medesimo, con molta affezione le bacio le mani.

16 *Al Re de' Romani.*

Presentator di questa sarà Monsignor Prospero Santa Croce, Nunzio di Nostro Signore alla Maestà Vostra. Da lui intenderà quanto le sarà esposto da parte della Santità Sua, e si degnerà di prestargli benigna

audienza e piena fede. Le farà di poi riverenza spezialmente in mio nome, e ridurralle a memoria la servitù e la divozion mia, e di tutta la mia Casa verso di lei. Io la supplico si degni d'averla accetta, e con la solita benignità sua si faccia incontro alla molta speranza che avemo tutti nella real bontà sua, ed al bisogno che tenemo della sua protezione in queste presenti occorrenze appresso alla Maestà Cesarea. Del resto rimettendomi alla relazione del Nunzio medesimo, umilissimamente bacio le mani della Maestà Vostra ec.

17 *All'Arciduca d'Austria.*

Dall' apportator di questa, che sarà Monsignor Prospero Santa Croce Nunzio di Nostro Signore alla Maestà del Re suo Padre, saranno baciate le mani a Vostra Eccellenza da mia parte per testimonio dell' osservanza mia verso di lei, e per conservazione della benivolenza ch'ella ha mostro a me di continuo. Appresso io medesimo le fo riverenza con questa, me l'offerisco, me le ricordo, e la supplico che, per farmi favore, si degni valersi della mia servitù, se però vaglio a suo servigio in cosa alcuna. E quanto posso me le raccomando.

18 *A Granuela.*

Venendo Monsignor Prospero Santa Croce alla Corte, Nunzio di Nostro Signore alla Maestà del Re de' Romani, bacierà spezialmente le mani di Vostra Eccellenza da mia parte per segno e per ricordo dell'osservanza mia verso di lei. Piacciale di vederlo e d'ascoltarlo volentieri, e di non mancargli negli suoi affari di quella protezione, che si spera da lei in tutte le cose nostre; le quali io le raccomando ora tanto più, quanto hanno più bisogno del favore e de' buoni officj suoi con la Maestà Cesarea. Del resto rimettendomi alla relazione del Nunzio sopraddetto, con tutto il cuore me le raccomando.

19 *A Monsignor d'Aras.*

Monsignor Prospero Santa Croce, Nunzio di Nostro Signore alla Maestà del Re de' Romani, visiterà Vostra Signoria Reverendissima in mio nome, e le rinnoverà la memoria dell'affezione ch'io le porto, e del desiderio che tengo di servirla. Sia contenta di non dimenticarne e di valersene, per darmi almeno animo di ricorrere a lei, come farò sempre confidentemente in ogni occorrenza, e come fo di presente per rilevazione e sostentamento delle cose nostre, le quali Vostra Signoria sa in che termine

sono ed in che hanno bisogno del suo favore. Io le raccomando quanto posso alla sua bontà, e senza dirle più oltre le bacio le mani ec. (1)

20 *Al Cristianissimo*.

Venendo Monsignor d'Imola alla Maestà Vostra, così gran servitor suo, come di Nostro Signore, e ministro secreto di tanto tempo e di tanta fede, senza fargli altra credenza credo che basti dire a Vostra Maestà, che porta seco tutto quello che di qua si potesse intendere. E quanto a quel che le riferirà così delle cose comuni, come delle private, non mi pare di dover dire altro; essendo certo che la Maestà Vostra si degnerà di corrispondere alla speranza che avemo nella real bontà sua, secondo il bisogno delle cose e dei tempi che corrono. Imperò di tutto a lui rimettendomi, senza più fastidirla umilissimamente le bacio le mani ec.

21 *Al Cardinale Sfondrato* (2).

Con questa occasione dell'ordinario di Fiandra non voglio mancare d'accusare le

(1) Monsignor d'Aras, poi Arciv. di Malines e di Besanzone, e Cardinale, era figlio del famoso Niccolò Perrenolle, Sig. di Granuela.

(2) Francesco Sfondrato, creato Cardinale da Paolo III. il dì 19. Dicembre 1544.

lettere di Vostra Signoria Reverendiss. delli 24. del passato e 6. di questo, e medesimamente di Monsignor Miguanello, col quale questa sarà comune , quando non sia partito secondo l'ordine che se gli dette per D. Giovanni Osorio . E per risposta d'esse non ho che dirle , se non che Sua Santità resta satisfattissima della diligenza e della prudenza loro nel trattare il negozio , ancorachè non abbiano ritratto quel che Sua Santità sperava dalla Maestà Sua. Ma poichè la risoluzione di questa pratica par che sia rimessa nella venuta del Reverendissimo di Trento, il quale s'aspetta di corto, s'attenderà quel che porta Sua Signoria Reverendissima. Intanto userauno la lor solita destrezza in tenere le cose vive e ben disposte, e terranno avvertiti noi altri di qua di quel che parrà loro degno d'avviso. Noi non avemo altro, salvo che avendo li Prelati del Concilio domandato che Nostro Signore s'informasse, Sua Beatitudine s'è contentata che il Reverendissimo Santa Croce venga a Roma : la venuta del quale sarà molto al proposito per dare qualche risoluzione a questa pratica; e tanto più che'l Reverendissimo di Trento vi sarà ancor esso. Nè altro occorrendo, a Vostra Signoria Reverendissima bacio le mani.

22 *Al Duca Ottavio* (1).

Di Napoli siamo avvertiti che 'l Conte Giulio de' Rossi parte di là, e per la via di Fiorenza verrà nel Piacentino a trovarsi col Vescovo suo fratello. C'è parso farglie-ne intendere, acciocchè osservi i suoi progressi, ed abbia buona cura alle cose della Città ed alla persona sua. Della Corte non avemo altro di momento; pure, perchè Vostra Eccellenza abbia notizia di tutto come passa, si mandano le copie delle lettere che tenemo. Ora aspettiamo la venuta del Reverendissimo di Trento, il quale doverà portare qualche risoluzione. Se s'abboccherà con Vostra Eccellenza in Bologna, non manchi di farne parte di quanto arà ritratto da Sua Signoria Reverendissima. E me le raccomando ec.

23 *Al Duca d'Urbino.*

La venuta di Messer Antonio Buzio, e l'officio che Vostra Eccellenza gli ha imposto che faccia con Nostro Signore, m'è stato di molto contento per la molta satisfazione che n'ha presa Sua Santità, dalla quale è stato ascoltato gratissimamente. E

(1) Ottavio Farnese, Duca di Parma, fratello del Cardinal Alessandro ec.

quanto al ritratto delle cose esposte, ritornando il medesimo con chi s'è parlato distesamente, a lui me ne rimetto. Dicendole solamente che dall' amorevolezza di Sua Beatitudine deve sperare quelli grati effetti, e da me quelli buoni officj che si devono all' Eccellenza Vostra. Alla quale con tutto'l core mi raccomando.

24 *Alla Duchessa d'Urbino.*

Con questa occasione del ritorno di Messer Antonio Buzio, non voglio mancare di salutar l'Eccellenza Vostra, e di congratularmi seco del congiungimento, quale penso a quest'ora sia seguito col Signore Eccellentissimo suo Consorte. Piaccia al Signore Iddio che sia con perpetua felicità sua e contentezza nostra. Io ne sto d'ora in ora aspettando novella da lei medesima. Ed in tanto mi godo ancora dell' immaginazione del suo godimento, e cordialmente me le raccomando ec.

25 *Al Duca d' Urbino.*

Ritornando Messer Antonio Buzio da Vostra Eccellenza non debbo pretermettere l'occasione di baciarle le mani, com'io fo con questa mia, e come ho imposto a lui che faccia ancora personalmente in mio nome. Del resto mi rimetto a quanto dal detto le sarà riferito; e con tutto l'animo

me le raccomando: ricordandole l'osservanza che le porto, e 'l desiderio ch'io tengo di farle servigio ec.

26 *Al Cardinal Durante* (1).

Nella causa dell' Abbazia di Santa Natoglia, dopo molte discussioni e molti fastidj che ne sono dati a Nostro Signore ed a me; considerando finalmente Sua Santità, che l'intento della Comunità di Camerino non era all'ultimo, se non che quelle entrate non uscissero dello Stato, e che se ne pagasse la pensione al suo Vescovo; con questa condizione che 'l Vescovo sia pagato, e che quando l' Abbazia sarà libera delle pensioni che vi sono di presente, la metà de' frutti che avanzano delle spese ordinarie, sia del Capitolo di Camerino; ha giudicato che sia conveniente cosa d'unirla alla Chiesa di Santa Natoglia, sì per essere del territorio di quel loco e dotata da quegli uomini, e stata altra volta collegiata; come perchè questo modo è parso a Sua Beatitudine che provvegga alla satisfazione dell' una e dell'altra Comunità, e al-

(1) Durante Duranti, Bresciano, fatto Cardinale da Paolo III. il dì 19. Dicembre 1544. morì Vescovo di Brescia 24. Dicembre 1557.

l' indennità de' miei servitori (1), li quali saranno d' accordo con la Comunità predetta. Così ha risoluti gli Ambasciatori, che sono qui per questo effetto, e così vuol che segua. Ed a me ha ordinato che ne scriva a Vostra Signoria Reverendissima acciocchè la cosa passi con sua saputa e di suo consentimento. Ora io la prego, che ancora per amor mio sia contenta di favorir la determinazione già fatta, poichè altro non ci manca, che 'l suo parere. E in tanto si degni far rilassare i frutti sequestrati al Signor Antonio, acciocchè se ne possa satisfare alle pensioni decorse; che questo ancora è mente di Sua Santità, la quale desidero che non sia più fastidita di questa benedetta causa: e per uscirne una volta si manda la presente per una cavalcata a posta. Vostra Signoria Reverendissima mi faccia grazia d'averla per terminata; che per grazia singolare gliene domando. E le bacio le mani.

Di Roma alli 10. di Marzo 1548.

27 *Al Vicelegato della Marca.*

Sono stato informato d'una controversia stata già molto tempo tra li Carlucci e

(1) Il Caro aveva avuto una pensione sopra questa Abbazia dal Card. Farnese.

quelli di Messer Roberto della Serra di S. Quirico, e delli disordini che ci son nati, e di quelli che ci possono nascere, se non ci si rimedia: e di più che 'l rimedio è nelle mani di Vostra Signoria, essendo questa causa rimessa ora costì al giudizio di Messer Paulo da Tarano suo Locotenente. Ora per tor via gli scandali che ne possono avvenire, e per altri rispetti, io desidero che Vostra Signoria faccia per modo che ella si termini. Son certo che lo farà per l'ordinario, per esser cosa giusta e pia, ed appartenente all' officio suo: ma io l'ho per tanto buon' opera, e ne sono ricerco da tali persone, che lo desidero straordinariamente. Imperò la prego che ci metta le mani da vero e la termini a ogni modo, ancora che bisognasse con l' autorità prevertir l'ordine della tela giudiciaria. E qnesto così quanto alla differenza civile, come quanto alla criminale, che secondo intendo sarà facil cosa; perchè nell' una dicono che la ragione è chiara, e nell' altra che l'offese son del pari. Io ne la stringo quanto posso a beneficio d'ambedue le parti: ma dove si può senza pregiudizio della giustizia, le raccomando spezialmente quella de' Carlucci.

Di Roma alli 10. di Marzo 1548.

28 *Al Legato di Bologna.*

Resto avvisato delle provvisioni che bisognano, e ne ho fatto sollecitare il Tesoriere, il quale mi fa dire che fino a ora v'ha provvisto interamente. Quanto alla riduzion de' Fanti, per li rispetti che Vostra Signoria Reverendissima dice, e per non turbare il Signor Paolo, si farà che non siano manco di 400. Il resto provvedete che se ne vadano manco discontenti che si può. Dell'altre cose mi rimetto al Tesoriere; ed a Vostra Signoria mi raccomando.

Di Roma alli 15. di Marzo 1548.

29 *Al Signor Paolo Vitelli.*

Ho sentito un gran dispiacere che quell'amico si sia lasciato uscir di bocca la pratica del negozio: e perchè si porta pericolo che si divolghi ogni giorno più, è necessario o d'affrettarlo, o d'abbandonarlo affatto. Voi che sapete la condizion delle persone che 'l sanno, e se da loro può essere penetrato più oltre, vi potete facilmente risolvere, se'l sapersi fin qui ci deve distorre dall' esecuzion d'esso. Imperò stando l'occasion che voi dite, che ancora a me pare buonissima, non perdete tempo, se 'l far presto può prevenire la notizia e la provvisione degli Avversarj: e se voi vedete così dalla parte vostra, come degli

Avversarj, di poter fare il tratto netto. Quando no, io giudico che non si debba tentare a modo alcuno per non ruinar gli amici, e per conservarsi il colpo per un' altra volta. Ma in ogni caso io lodo il parer vostro, e dall' un canto si mostri di ricever buon servigio da lui, e dall'altro si procuri destramente di levargli le lettere di mano, ancora che non siano molto pericolose. Di più crederei che fusse ben fatto avvertire il Capitan Niccolò di questa leggierezza del suo compagno, perchè vada seco più rattenuto per l'avvenire. E quanto a rivocargli il salvocondotto, fate che 'l Legato sia quello che non gliene ammetta; ed io mi ritirerò con questa scusa di fargliene buono.

Ricordatevi che si trattengano gli amici di Masserano per quell'altro negozio: e di questo avvisatemi quel che risolvete. Qui s' era determinato che i Fanti di cotesta guardia si riducessero a 300. ma per vostra satisfazione, stando massimamente le cose in questi termini, se ne pagheranno pur 400. gli altri potrete far licenziare con qualche sovvenimento. Dei Flischi io penso che vadano mescolando il mio nome nelle lor trame per qualche lor disegno: ma io non sono intricato con essi, e non so quel che si dicano.

Scritta questa, è comparso il Capitan Lodovico Mariscotto; e secondo il vostro scrivere, l'ho ben visto.

Dice di molte cose, delle quali sendo voi consapevole, era ben che mi diceste il vostro parere, perchè ve ne passate nella vostra molto asciutto.

Scrivetemene subito, e state sano. Di Roma addì detto ec.

30 *Al Signor Cammillo Orsino.*

Nostro Signore resta appieno soddisfatto della prudenza e della diligenza di Vostra Signoria circa lo star provvisto in ogni caso; ed in questo sopra tutti, dove Sua Santità concorre seco a sospettare che questo apparecchio degl' Imperiali sia finto per le cose del Piemonte, ma in vero per mandarlo in un subito a questa volta. Io non manco di far sollecitare le provvisioni che Vostra Signoria desidera; le quali sebbene indugiassero qualche giorno di più della sua espettazione e della promessa che di qua gli s' è fatta, non è però che non siano per farsi al sicuro. Sicchè quanto a questa parte può stare con l' animo quieto, perchè si procurava tuttavia. Il Tesoriere mi dice che i grani erano per arrivar di corto, e che si può cominciare a disegnar qualche cosa sopra al ritratto d' essi. Del Deposito che vorrebbe costì per i casi subiti che potessero avvenire, io giudico che l'avviso sia prudente; ma per ora si può fare difficilmente. Tuttavolta in un bisogno Vostra Signoria si potrà sempre

valere di quello di Bologna: e con tutto ciò s' andrà pensando di provvedere ancora a questo. La polizza della ricevuta degli Sc. 700. secondo la relazione di questi Ministri sta benissimo. Nè altro occorrendo, a Vostra Signoria mi raccomando. Addì detto.

31 *Al Nunzio di Vinegia.*

Dopo la ricevuta della lettera di Vostra Signoria de' 10. di questo, lodando prima la sua vigilanza nell' avvertire, come la diligenza nell' avvisare quel che si dice e quel che si fa; le scrivo questa, perchè possa dar notizia di costà delle cose che tenemo comuni con cotesti Signori Illustrissimi. Partito di qui Messer Anton Lelio, del quale Vostra Signoria arà inteso quel che occorreva, è comparso Monsig. . . . . . che s' aspettava di Francia, il quale, oltre la ratificazione di quanto è stato negoziato di qua da Monsignor Reverendissimo di Guisa, porta spezialmente la sicurezza che tra 'l Cristianissimo di Francia e'l Re d'Inghilterra sarà o convenienza, o non rottura: poichè la lor differenza è compromessa in tre per ciascuna parte, che d'accordo pongano i termini delle lor giurisdizioni. N' assicura medesimamente, che li Signori Svizzeri così per gli antichi rispetti, come per li nuovi interessi non possono mancare di non correre una medesi-

ma fortuna con la Corona di Francia. All' arrivo di questo personaggio l' Imbasciatore di lor Signorie Illustrissime, non senza qualche gelosia, cercò di penetrare nella sua commessione; onde Nostro Signore mandò subito Monsignor di Massa a dargli conto di tutto. E benchè io creda che sia restato benissimo satisfatto, ho voluto scrivere il medesimo a Vostra Signoria, perchè ancor essa ne dia conto a lor Signorie Illustrissime: il che non mancherà di fare con quel miglior modo che le parrà.

Della gita del Signor Jeronimo non doveranno aver più che dire, poichè è toccata a Monsignor Giuliano Ardinghelli. Vostra Signoria con quella modestia che si conviene, e che propriamente è sua, vegga di ritrarre il parere delle lor Signorie Illustrissime circa quest'articolo della riduzione del Concilio; dove Sua Maestà vuol cominciare a ingerirsi nel supremo giudizio delle cose spirituali, come fa della monarchia temporale. Questa cosa della Religione appartiene universalmente a tutti; e però sarà bene che ancor essi dicano la lor opinione. Se dalla Marca le sarà scritto dal Legato per alcuna provvision d'arme, sia contenta di far ogni opera che sia servito. E al Signor Imbasciatore d'Urbino potrà rispondere che la cosa del Soperchio si terminerà in ogni modo, e che di già avemo fatto la maggior parte.

Di Roma alli 16. di Marzo 1548.

32 *Al Cardinal di Trento* (1).

Per risposta dell' ultima di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima de' 28. non mi stenderò intorno ai particolari del negozio, essendo già, come io credo, comparso Monsignor Giuliano Ardinghelli, mandato spezialmente a lei con la risoluzione di quanto di qua si può fare. Solamente le dico che le sue fatiche e gli suoi buoni officj son conosciuti e celebrati da noi come meritano; e che dalla sua bontà, dall' affezion che porta a noi, e dalla pietà che deve a questa santissima Sede, aspettiamo ogni giorno degli altri e de' maggiori, così in beneficio delle cose pubbliche, come delle private. Per noi di qua non si manca di fare il più che si può per ridurre le cose a buona disposizione. E già Vostra Signoria Reverendissima può aver visto a quanto ragionevol termine siano ridotte dal canto di Sua Santità. Dio sia quello che per suo servigio e per quiete de' suoi popoli disponga altrettanto la Maestà Sua; ed a Vostra Signoria Reverendissima ed agli altri che ci s'affaticano, conceda grazia di potergliene persuadere. Del resto rimettendomi a quello che Monsignor

---

(1) Questi è il celebre Cristoforo Madrucci, eletto Card. da Paolo III. l'ultimo dì di Maggio 1542.

Giuliano ha portato, ed aspettando quel che riporterà (che non posso credere che sia se non bene) senza altro dirle le bacio le mani.

Di Roma addì detto.

33 *Al Cardinale Sfondrato.*

L'ultima di Vostra Signoria Reverendissima è stata de' 26. con l'occasione dello spaccio passato di qui per Napoli: ed inteso quanto per quella si dice, Sua Santità resta pienamente contenta della sua diligenza e nell'intendere e nell' avvisare. Solo intorno al suo parere noi altri aremmo voluto che si fusse più largamente distesa. Che sebbene ha toccati tutti i capi, non è però venuto agli individui delle cose, nè alle ragioni delle sue conclusioni, nè al modo di metterle in atto. Ed in questi affari di tanto momento noi desideriamo ogni minimo tratto della prudenza e della destrezza sua. Imperò ci farà grazia per l'avvenire dir liberamente, chiaramente, e per via di lungo discorso quel che a lei pare che si debba fare, e come si debba eseguire.

Avemo nondimeno inteso assai; e non accade che si scusi della sua maniera di scrivere; perchè non solamente satisfà a Sua Beatitudine, ma la commenda sopra modo. E quel che desideriamo noi di più, è piuttosto per nostra curiosità, che per

sua negligenza. Qui dopo la spedizione di Messer Giuliano Ardinghello non s'aspetta altro che la risoluzione di costà; e sopra tutto gli avvisi di Vostra Signoria Reverendissima. Alla quale umilmente mi raccomando.

Di Roma addì detto.

34 *A Monsignor di S. Celso.*

Ringraziando prima Vostra Signoria del buon animo suo verso le cose nostre, le dico solo ch'io mi sforzerò di mostrarnele quella gratitudine che io debbo. Del resto mi rimetto alla relazione del medesimo Capitan Lodovico, al quale può credere liberamente tutto quello che le dirà e prometterà in mio nome. E me le raccomando.

Di Roma alli 20. di Marzo 1548.

35 *Al Conte Ugoccioni.*

Ho inteso il Capitan Lodovico in credenza di Vostra Signoria, e tornando il medesimo, gli crederà altrettanto di quel che le riferirà in mio nome. Resta ch'io la ringrazii della sua prontezza a beneficio delle cose nostre, e la preghi a continuare nella medesima buona volontà. E dal canto mio non mancherò di corrispondere al-

l'obbligo ch' io le tengo. E quanto posso me l'offero e raccomando.

Di Roma ec.

36 *Al Conte Niccolò Scotto.*

Dal Capitan Lodovico Mariscotto ho inteso a pieno quel che avete risoluto. Mi piace, e giudico necessario che si eseguisca senza metter tempo in mezzo. Del buon animo vostro io sono più che chiaro; ed io farò per modo che voi e li vostri amici giudicheranno d'averlo bene impiegato. Del resto mi rapporto alla relazione del Capitan medesimo, e son sempre al vostro piacere.

Di Roma il dì detto.

37 *Al Sig. Paolo Vitelli.*

Ritornando indietro il Capitan Lodovico, non accade se non che vi raccomandi il negozio, del quale si farà capo con voi. Non mancate di sollecitarlo e di facilitarlo il più che potete, sovvenendo di danari e di tutto che bisognerà per venirne alla conclusione.

E sono al vostro piacere.

38 *Al medesimo per cavalcata.*

Il Capitan Lodovico ed il Capitan Jacomo m'hanno porto il secondo lor disegno per modo ch' io non lo tengo per molto

difficile; e mi par molto opportuno al primo, tanto più quanto quello è già trapelato. E acciocchè non avvenga il medesimo di questo, mi pare necessaria la celerità. E però mi son risoluto, che si eseguisca senza altramente aspettare il parere ch'io desiderava da voi circa quella impresa, come v'ho scritto per l'ultima. Sicchè affrettatela più che potete, e state sano.

Di Roma ec.

39 *A Paolo Rigone*
in nome del Sig. Jeronimo da Correggio.

È venuta occasione che voi mi potete fare un servigio, che a vostra vita non accaderà mai più di farmene un altro tale nè di tanta importanza, nè tanto desiderato da me, nè che più sia per giovare alle cose mie ed alle vostre insieme. Io non mi voglio stendere a pregarvene con molte parole, perchè mi prometto ancora maggior cosa di voi: basta che dalla qualità del negozio voi potrete comprendere quanto gran piacere mi farete. Del resto mi rimetto a quel che vi dirà, ed all'ordine che vi darà l'apportator di questa, il quale vi farà parlare ad un altro, che vi presenterà un guanto per contrassegno che abbiate a far per amor mio quanto vi sarà detto da lui; ed esso medesimo si troverà all'esecuzione del fatto insieme con voi.

Se 'l tratto mi riesce, ve lo potete ri-

putare a gran vostra buona fortuna e de' vostri figliuoli. E da voi stesso considerate quanto obbligo io sia per avervene. State sano.

Di Roma alli 20. del detto ec.

40 *Al Cardinal Gienense.*

Ringrazio Vostra Signoria Reverendissima della diligenza usata per inviarmi la lettera del Cardinale Illustrissimo di Trento, e più dell' affezione che mi mostra nella sua, e dell' amorevoli offerte che mi fa, le quali son certissimo che le vengono da buon cuore; e però ne fo quel capitale che si conviene, e me ne valerò tutte le volte che m'occorrerà. Intanto non me se ne presentando particolare occasione, io la supplico in genere a degnarsi di fare di quelli officj, e con quelli personaggi che ella medesima giudicherà che siano a proposito per la buona convenienza tra Nostro Signore e Sua Maestà Cesarea, per la quale io non manco di qua d'affaticarmi quanto io posso. E tengo speranza conforme a quella di Vostra Signoria Reverendissima, che le cose debbano pigliar qualche buono assetto; sì perchè confido nella bontà della Maestà Sua, come perchè dalla parte di Sua Santità s' è già venuto a termini assai ragionevoli. Dio sia quello che spiri gli animi dell' uno e dell' altro Principe a quel che sia più suo servigio. E a Vostra Signo-

ria Reverendissima umilmente mi raccomando.

Di Roma alli 22. di Marzo 1548.

41 *Al Cardinal di Santa Croce* (1).

Questa sarà solamente per accusar le due ultime di Vostra Signoria Reverendissima, una de' 13., l'altra de' 15. tutta di sua mano, per le quali ho inteso con grandissimo piacere gli avvertimenti dati così a Monsignor Antonio Elio, come al Signor Cammillo, ambedue di gran momento. E benchè riconosca in essi la vigilanza e l'amorevolezza sua solita, non entro altramente in ringraziarnela, perchè tra noi non mi pare che si convenga. Del resto, rimettendomi alla lettera delle cose pubbliche, senza altro dirle umilmente me le raccomando.

Il dì detto.

42 *Al Cardinal Crespi* (2).

Nostro Signore accetta per bene tutte le ragioni, che muovono Vostra Signoria Reverendissima a non ammettere le surro-

(1) Marcello Cervino, poi Papa col nome di Marcello II.

(2) Tiberio Crespi Romano, Creatura di Paolo III.

gazioni negli luoghi di cotesta Sapienza, e tiene anco per ben fatto che s'osservi l'ordine cominciato. Tuttavolta pare a Sua Santità che 'l caso, per lo quale è ricercata, ad istanza di Monsignor Gio. Antonio Scribano Notario di Camera, non debba esser compreso con gli altri; considerando che egli domanda un loco d'un suo fratello per un altro fratello. Ed ancora che vogliamo dire che sia pur un altro, una simile surrogazione è tanto ragionevole, e occorre tanto di rado, che si può dispensare con legittima causa, e senza che passi in esempio. Tanto più che 'l loco è stato goduto per sì pochi giorni, che si può dire che questo secondo entri adesso in vece del primo. Oltrechè in ogni caso la Sapienza non è per averne profitto: perchè non gli si concedendo questo loco per quel che lo vuole, ci rimanderà a ogni modo quel che lo possiede. Il che per qualche suo disegno sarebbe incomodo a lui, ed in nessun modo utile del Collegio. E quando mai queste ragioni non valessero, le qualità di M. Gio. Antonio, e li servigj che fa continuamente a Sua Santità ed alla Camera Apostolica nelle cose pecuniarie e nelle altre di molta importanza, sono tali che meritano che si faccia questo favore spezialmente a lui. Imperò, poichè lo può concedere con tanto buon colore, sia contenta di farlo a satisfazione di Sua Santità, perchè certo le sarà grato: ed io n'arò

obbligo con Vostra Signoria Reverendissima, alla quale umilmente mi raccomando.
Di Roma alli 24. di Marzo 1548.

43 *Al Cardinal di Monte* (1).

Il Colonnello Ascanio, Nipote di Vostra Signoria Reverendissima, è venuto qui per alcune faccende della provincia; e ragionando seco, come io soglio, famigliarmente, ho inteso da lui ch' ella è deliberata di mettere le sue Badie di Francia in persona d'un non so qual putto contra l'intenzione data prima a lui, e la promissione fatta di poi a me, quando io fui seco a Trento, di resignarle a Fulvio suo fratello, il quale solamente per questa speranza s'è vestito da prete, ed ha ceduto la parte del suo patrimonio a lui. Il che m' ha narrato con un grandissimo affanno; parendogli molto strana cosa, oltre a non conseguir quella entrata, che 'l fratello resti con quell' abito in secco; ed egli sia escluso della liberalità di Vostra Signoria Reverendissima dopo la promission di lei senza sua colpa. E perchè io amo lui per le sue buone qualità, e son servitore di lei, m' è parso di dover fare questo officio seco, col quale io le ricordo l'esecuzion del suo detto, i

(1) Giammaria Monti, fatto Cardinale da Paolo III. 20. Dicembre 1536. e poi Papa col nome di Giulio III.

meriti del Colonnello, e lo scorno che ne verrebbe a lui ed al suo fratello quando ciò fusse, ed ultimamente il disordine che ne può seguire; perchè quando il caso fusse, mi par di conoscere una disposizion nel Colonnello da temerne qualche mal effetto, se non prima, dopo che mancasse Vostra Signoria Reverendissima, che Dio la conservi lungamente. Ora io ne l'avvertisco, prima acciocchè con la sua prudenza vi rimedii; di poi la prego che ancora per l'amor mio sia contenta di far degno il Colonnello di questa sua liberalità: che oltrechè lo farà per un suo nipote onoratissimo e meritissimo, io le n'arò particolarmente obbligo singolare. E quanto posso umilmente le bacio le mani.

Di Roma il dì sopraddetto.

44 *Al Legato della Marca.*

È solito, secondo che mi si dice, che le questioni, ed anco gli omicidj che fanno i soldati mentre sono in campo, non si riconoscono nella provincia. Stando questa consuetudine, io raccomando a Vostra Signoria Reverendissima uno Adamo da Esi; il quale in su la guerra, facendo a coltellate con un suo avversario Anconitano, l'uccise onoratamente. Egli desidera di non esser molestato dalla sua Corte per tale effetto; ed io per compiacere a chi me

ne ricerca, ne la prego quanto più posso, e me le raccomando.

Di Roma alli 24. detto.

45 *Al Nunzio di Spagna.*

Alli 22. di questo ho ricevuta l'ultima di Vostra Signoria de' 25. di Febbrajo; e considerato il ragionamento ch'ella ha avuto col Signor Duca d'Alva, e l'opinione che Sua Signoria tiene del nostro procedere, conosco quanto può negli uomini l'affezione, poichè è bastante d'alterare il giudicio d'un Signor tale: il quale non posso credere che sentisse il medesimo, quando la passione non l'ingannasse. Oltrechè mostra non avere intera informazione di tutte le cose come son passate. Perchè quanto a quel che dice del Concilio, Sua Santità non ha mai negata la sua riduzione a Trento, pur che si facesse coi debiti modi, i quali modi si sono proposti e trattati col Signor D. Diego, come può aver veduto per le copie delle lettere mandate a Sua Signoria. E non solamente non sono state accettate, ma nè anco ce n'è stata mai data risposta, con tutto che siano onestissimi ed approvati qui per la maggior parte da' Ministri di Sua Maestà, come s'è fatto ancora degli ultimi quesiti de' Prelati di Bologna, che le cose stabilite a Trento non s'abbiano a ritrattare: che si dichiari il modo con che s'ha da procede-

re nel Concilio: e come s' intenda questo Cristiano libero, poichè i Luterani l'intendono a un modo, ed i Cattolici in un altro. E Sua Maestà usa in questo le medesime parole che usavano già i protestanti. E che per questo i Prelati di Trento convengano a Bologna: ed avendo a ridursi il Concilio altrove, si trovi il modo d'assicurare il loco, e di salvare la libertà di quelli che ci convengono. Alle quali proposte Sua Santità ha potuto vedere con quanta indegnità ed ignominie di parole sia stato risposto; chiamandole delusorie e piene di fingimenti, senza venire a particolare o ragione alcuna di quel che si dice. E quanto al mandar Legati o Nunzj, oltrechè Sua Santità l'abbia offerto; ultimamente s'è mandato a replicare per Giuliano Ardinghelli, il quale io ho spedito a posta alla Corte con queste e con altre offerte; per le quali si può chiaramente conoscere che per Nostro Signore non si resta d'aprire ogni via a far bene, pur che Sua Maestà voglia pigliar le cose per il verso. E se la Signoria Vostra leggerà l'Istruzione che portò il Cardinal di Trento a Roma, e vedrà le risposte fatte da noi, troverà che nella sostanza della cosa non è discrepanza alcuna, e che 'l fine di ambedue le parti è il medesimo. Al quale potendosi venire per mezzi ordinarj e non violenti, non so quel che si muova Sua Maestà a volerlo conseguire con tanta in-

degnità di questa Santa Sede, con esautorare i Concilj, col pregiudicare al supremo giudicio del sommo Pontefice, e col non avere quei rispetti che si devono ancora all' altre nazioni; oltre di questo, col mettere scrupolo e scandolo e cattivo esempio nelle cose della Religione, ed in tutto con espressa ruina della libertà Ecclesiastica. Le quali considerazioni muovono Sua Santità a non condiscendere interamente alle domande della Maestà Sua, per satisfare al servizio di Dio, ed al debito dell' officio e del grado che tiene; e non per attraversare in ogni cosa all' Imperatore, come vogliono dire. Il che mi meraviglio tanto più che sia raffermato dal Duca d'Alva, quanto che Sua Signoria sa spezialmente, quante volte in queste cose, e di quanta importanza, Nostro Signore ha gratificata la Maestà Sua, e consentito alla sua grandezza.

E quanto alla riduzione della Germania, di che pare che tanto si scandolezzi, essendo notissimo al mondo, può anco costare a Sua Signoria della prontezza di Sua Santità circa la celebrazione del Concilio, delle spese che ci ha fatte e delle fatiche che ci ha durate, perchè si riducesse per questa via pacifica: ed ultimamente con quanto dispendio è concorso al parere di Sua Maestà a tentarlo per via della forza.

Il che essendo riuscito a grandezza della Maestà Sua, non deve venire in di-

minuzione dell' autorità della Sede Apostolica, degli ajuti della quale s'è valuta in parte; nè contra la dignità di Sua Beatitudine, la quale non fugge ora quel che ha desiderato e procurato sempre; ma solamente vorrebbe che si facesse coi modi che si son detti, onesti e convenienti. Il che non si facendo, mi par di vedere che sotto pretesto di questo tal Concilio vogliono difendere le cose di Piacenza, alle quali non hanno replica. E sono di qualità che, stante il favore che si fa a quelli Sicarj, e la rimunerazione che n' hanno avuta, par che siano approvate da Sua Maestà; e danno quel sospetto e quello scandalo al mondo, che già si vede apertamente. E quanto ai partiti che dice avere proposti la Maestà Sua per restituzione, o per ricompensa di quella Città, ai quali dice che non si porge orecchie; Sua Signoria potrà vedere per la Istruzione che porta l'Ardinghello, se si risponde o no: ed a qual cammino si va di qua per venire all' assetta delle cose così pubbliche come private. Piacesse a Nostro Signore Iddio che altrettanto facesse a rincontro la Maestà Sua: che certo non s'avrebbe altro oggetto che 'l servigio di Dio e 'l beneficio della Cristianità. Arei da dire mill' altre ragioni; ma perchè sono apertissime, non mi estenderò più oltre, rimettendomene alla prudenza di Vostra Signoria ed alla capacità del Signor Duca. E circa questo fo fine.

Con l'occasione di questa passata del Principe in Italia, m'è venuto in proposito di far l'officio con Sua Santità circa il restare di Vostra Signoria costì, o venire dalle bande di qua. E finalmente Sua Santità è risoluta che sia bene ch'ella se ne torni: si perchè non le pare ch'ella vi possa stare con dignità, non vi essendo nè Sua Maestà, nè 'l Principe; come perchè desidera di vederla e di servirsi di lei più da presso. Sicchè la potrà lassar tal ordine, che le cose della Colletteria non patiscano in assenza sua, e venirsene insieme col Principe. Intanto accadendole avvertir qualche cosa avanti la sua partita, usi la solita diligenza conforme alla fede che Sua Santità ha in lei.

Di Roma alli 27. di Marzo 1548.

46 *Al Cardinal di Trento.*

Messer Giuliano Ardinghelli m'ha riferito quel che senza sua relazione e senz'altri riscontri si teneva per fermo della bontà di Vostra Signoria Reverendiss. ed Illustrissima. E con tutto che non m'abbia detto cosa nuova, m'è stato nondimeno di gran contento e di grande speranza sentire ancora da lui con quanto amore e con quante fatiche si travagli tuttavia continuamente in beneficio di questa Santa Sede, e della Casa nostra particolarmente. Di che non voglio per ora dirle altro, se non che

dal mondo n'ha quella laude, e da noi quell'obbligo che si gli viene. Volesse Iddio che la buona mente e le buon'opere sue facessero quel frutto, che ragionevolmente se ne spera: che sarebbe molto più di quello che n'ha portato ora Messer Giuliano, il quale in vero c'è parso assai poco. Pure dalla speranza che Vostra Signoria Reverendissima ne dà, ce lo promettiamo maggiore per l'avvenire. Intanto io non manco di qua di tener le cose in quella buona disposizione che sono; e già, quanto alla spedizione de' Legati o Nunzj, s'è risoluto di provvedere al bisogno della Germania. E quanto alle cose di Piacenza, conforme alle parole dette da Sua Maestà all'Ardinghelli, si manda Monsignor Santa Croce con Breve espresso per quest'effetto solo. In questo mezzo io non mancherò di fare ogni caldo officio, perchè Vostra Signoria Reverendissima sia rintegrata del suo credito; che spero pure che mi verrà fatto, ancora che sia molto difficile, per essere la Camera esausta per le spese passate, ed assegnate la più parte delle sue entrate a' creditori d'essa. Del resto rimettendomi a quanto da Monsignor predetto le sarà riferito, senza altro dirle la ringrazio quanto posso degli affezionati suoi ricordi. E umilmente le bacio le mani.

Di Roma alli 19. d'Aprile 1548.

47 *Al Cardinal d'Augusta* (1).

Nè per la indisposizion del corpo, nè per l'assenza della Corte è restata Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima di far quegli amorevoli officj, che per noi di qua si desiderano dalla molta bontà sua. Dio sia quello che ne la rimuneri, a servigio del quale si travaglia principalmente in questa pratica. Quanto al beneficio che ne ricevemo privatamente noi, non posso altro per ora che riconoscerlo, e ringraziarnela con tutto l'animo, siccome fo, degli affezionati ricordi ch' ella mi dà tuttavia, li quali sia certa che mi sono a cuore, e che da me non resterà mai d'eseguirli. La fede che mi fa della buona inclinazione di Sua Maestà, e della calda intercessione di quelli Signori che vi si adoperano a disporla, mi dà molta speranza per l'avvenire. Ma di presente, per dire il vero, di qua s'aspettava che Messer Giuliano ne portasse maggior arra. Pure non si resterà per questo di continuare nella medesima confidenza che avemo nella Maestà Sua, e di tener le cose così ben disposte come sono dal canto di Nostro Signore. E di già

(1) Ottone Trusches de' Baroni di Waltburg, detto volgarmente il Card. di Augusta, creatura di Paolo III. e celebre nella Storia de' suoi tempi.

s'è risoluta, com'ella intenderà, la spedizione de' Legati: e tuttavia si pensa alla risoluzione delle facoltà loro. E circa le cose private, si manda Monsignor Prospero Santa Croce con particolar commissione di negoziarle, secondo l'appuntamento fatto ultimamente nella negoziazione dell' Ardinghello. E di tutte insieme per la buona intenzion che ne è data da voi altri Signori, e per gli officj che ci fanno tuttavia, avendosi a far con giusto Principe, si spera buon esito. Quanto all'Abbazia che Vostra Signoria Reverendissima domanda, penso che sarà stata avvisata che io non mancai subito di fare il mio debito con Sua Santità, la qual graziosissimamente le ha conceduto quel che le può concedere; e con questa ne doverà avere la spedizione. Desidero che non n'abbia travaglio per altra via; e non avendo altro che dirle, umilmente le bacio le mani.

Alli 19. del sopraddetto mese.

48 *Al Confessore di Sua Maestà.*

Per risposta dell'ultima di Vostra Signoria m'accade dirle, che i suoi buoni officj appariscono in tanti modi, e sono riferiti di qui da tanti, che non deve punto dubitare che non siano conosciuti da Sua Santità e da noi altri tutti, e lodati dal mondo come meritano. Così piacesse a Dio, per beneficio universale, che facesse-

ro quel frutto interamente, che già ne speriamo in qualche parte: che sebben la ventura dell'Ardinghello non ci ha portato nè satisfazione nè risoluzione alcuna delle cose nostre; pure io stimo assai la buona inclinazione di Sua Maestà della quale Vostra Signoria mi fa fede, ancorachè io non n'abbia mai dubitato. Di qua le cose sono state sempre e sono in quel buon termine che si può desiderare dal canto di Sua Santità, e io mi sforzo a tutto mio potere di mantenercele. Resta che Sua Maestà si degni finalmente di mettere in atto la bontà e la giustizia sua: a che io non dubito che Vostra Signoria non sia per esortarla come ha fatto sempre. Di qua s'è già provvisto alla deputazion de' Legati per il bisogno della Germania: e finchè si delibera delle lor facultà, che si fa tuttavia, si manda Monsignor Prospero Santa Croce che, per non tener sospeso l'animo di Sua Maestà, dia conto di questo poco indugio che si fa per discutere questa materia: e che intanto ragioni del negozio di Piacenza secondo è stato appuntato nella negoziazione di Messer Giuliano Ardinghello. Del resto rimettendomi a quel che a bocca riferirà Monsignor Prospero predetto; e confidando nella generosità di Sua Maestà, e nelle buone persuasioni di Vostra Signoria, s'aspetterà quel che segue. E senza più dirle me le offero e raccomando sempre.

Di Roma addì detto.

49 *Al Sig. Gio. Batista Castaldo* (1).

Ognuno sa quanto Vostra Signoria possa ancora con l'autorità appresso la Maestà Sua; ma quando per modestia non ne voglia far professione, a me basta sapere che col testimonio e coi ricordi suoi ci ha fatti e ci fa di continuo beneficj; perchè la verità, massimamente in bocca d'un suo pari, è impossibile che non abbia quella forza che suole in tutti quelli che sono pur uomini, non che Principi e grandi così d'animo, come di fortuna, quale è Sua Maestà: la bontà e generosità della quale non posso credere che si lassi mai così vincere dalla passion d'altri, nè da uno interesse di sì poco momento, quale è questo a rispetto della sua potenza, che non istimi molto più la nettezza dell'animo suo, la gloria del mondo; e quel che importa più, la grazia e servigio di Dio, e 'l beneficio della Cristianità; ancorachè non tenesse un minimo conto della devozione della Casa nostra, e del vincolo che noi avemo del sangue con Sua Maestà. Io so che Vostra Signoria per natural sua cortesia, e per l'amor che porta a noi altri, che l'amiamo da padre, continuerà sempre ne' medesimi suoi buoni officj. E per

(1) Gran Generale, e favorito di Carlo V,

questo non voglio perder tempo a pregarnela: ma le dirò bene, che ne l'avemo tutti obbligo eterno; ed io particolarmente mi sforzerò di far per modo, che non le paja d'averli mal locati. Di qua si pensa di satisfare in tutto che si può, e che si deve ragionevolmente, al desiderio di Sua Maestà: e già s'è provvisto al bisogno di cotesti popoli, e si provvede tuttavia a quel che resta, in quanto alle cose pubbliche. In quanto alle private, secondo l'ordine di costà, si manda Monsignor Prospero Santa Croce, che le negozii. Vostra Signoria è in loco che saprà di mano in mano come le passano: so quanto le sono raccomandate, come ho detto; so quanto ella è libera, ed efficace nel dire e nell'operare; imperò senza più parole mi rimetto al parere ed all'amorevolezza sua. E me le offero e raccomando con tutto il cuore.

Di Roma addì detto.

50 *Al Reverendissimo di Monte.*

Io perdonerei qualche parte di quelle punture, che le podagre danno a Vostra Signoria Reverendissima, se per quel che dicono costoro, che l'estenuazione del corpo dà vigore e prontezza allo spirito, fossero state cagione ch'ella avesse fatto quel discorso che n'ha mandato per la sua particolare de' 14. Ma perchè si sa che la pru-

denza si possiede per abito, e non per accidente, non voglio saper loro grado d'altro che dell'occasione che le hanno data di dettarlo. E per oracolo di Nostro Signore, e per detto delli Reverendissimi Signori Deputati, lo commendo per prudentissimo, per circospettissimo, e per molto bene esplicato. E le dico che, conforme a quel che ella sente e scrive così da sè, come insieme col Reverendissimo Santa Croce, Sua Santità si risolve d'eseguire, come vedrà per la lettera che si manda comunemente a Vostra Signoria, e Sua Reverendissima. Aspettasi un simil ritratto della prudenza dell' uno e dell' altro sopra al restante che s'ha da deliberare delle facultà de' Legati e de' Legati medesimi; venendo agl' individui delle cose e delle persone, poichè la spedizion d'esse è già risoluta. Sopra di che si degnerà di scrivere appieno e senza podagre, per chiarirci affatto ch'ella non ha bisogno dell' ajuto loro. Nè altro.

Di Roma ec.

51 *Al Bobadilla* (1).

Nostro Signore per la relazione che le si fa tutto giorno delle buone opere di Vostra Signoria a beneficio della Religione, presentandosele occasione d'una vacanza, le fa grazia di 100. Ducati di pensione. Vostra Signoria lo riceva per un segno di buona disposizione di Sua Santità verso di lei: e ne tenga maggiore speranza nell'occorrenze da venire. E quanto ai particolari officj fatti da lei per conto della fede Cattolica, Sua Beatitudine n'ha sentito molto piacere; e l'esorta a continuare, che quanto appartiene a Sua Santità, non si mancherà dei rimedj opportuni alla riduzione di cotesta nobilissima Provincia interamente, non che degli Stati ch'ella dice, come ha fatto di continuo fino a ora. E quanto agli articoli che Vostra Signoria avvertisce, non si mancherà d'averci considerazione in questa deputazion de' Legati che si domandano di costà. Intanto Vostra Signoria mantenga la buona disposizione acquistata, e vegga di disporre più che può del

(1) È verisimile che sia Niccolò Bobadilla Spagnuolo, uno de' primi nove compagni di S. Ignazio, che trovandosi alla Corte dell' Imperadore Carlo V., screditò colla voce e cogli scritti il famoso *Interim*, sicchè l'Imp. lo rimandò in Italia.

restante. E senz' altro dirle me l' offero sempre.

Di Roma alli 19. del detto.

52 *Al Principe di Savoja.*

Vostra Eccellenza deve esser certa per molti rispetti, che io desidero avere occasione di farle servigio; e per questo ancora può essere sicura, che nella istanza che ella mi fa di procurare appresso a Nostro Signore, che l'Abbate di Capri ottenga il Vescovato d' Asti, io non abbia mancato di fare ogni officio necessario. Tuttavolta semo stati prevenuti, perchè già Sua Santità n' avea disegnato in persona di Monsignor della Croce. Del quale, poichè l'elezione è seguita, io son certo che Vostra Eccellenza si terrà ben soddisfatta, per esser tale che ella ne può avere ogni confidenza, e per l'altre qualità molto degno del suo favore. Resta che Vostra Eccellenza sia servita di avermi per iscusato in questo, e non resti di comandarmi in ogn' altro suo desiderio; che in quanto per me si potrà, non mancherò mai di mostrarle almeno il mio buon animo di servirla.

Di Roma alli 28. d' Aprile 1548.

53 *Al Vicelegato della Marca.*

Intendo che un Ranaldo della Salara, abitante in Civitanova, uomo da bene, e

di più d'ottant'anni, de' quali ha la maggior parte spesi in servigio della Camera, si trova in quest'ultima sua vecchiezza in una misera solitudine, per essere un suo figliuolo unico confinato da Vostra Signoria: imputato che, avendo il suo lavoratore ucciso un pecoraro che gli danneggiava la possessione, egli gli fece animo con certe parole, mentre erano insieme alle mani. Per le quali parole fu condennato in certa somma de' danari, ed in cinque anni d'esilio. Il Giovine mi si dice ch'in tutto 'l resto della sua vita è stato sempre modestissimo; ed in questo caso fu più presto trasportato dall' inconsiderazione, che dall'insolenza. Con tutto ciò quanto alla pena ha concordato con la Camera; e quanto all' esilio è stato già fuori un anno. Ora si desidera che Vostra Signoria dispensi li quattro restanti per sostentamento di quelli pochi giorni che il padre ha da vivere. E considerato il caso e la qualità delle persone, e che Vostra Signoria ha già satisfatto in gran parte alla giustizia, a me pare che possa ancor con sua laude satisfare in questo resto alla pietà. Alla quale per li rispetti che si sono detti, credo che s'indurrà facilmente. Ma io per compassione di quel povero vecchio, e per desiderio di compiacere a chi me lo raccomanda, ci aggiungo questa mia raccomandazione, la quale voglio che sappia, che non è dell' ordina-

rie. E senza più dirle me l' offero per sempre.

Di Roma alli 5. di Maggio 1548.

54 *Al medesimo.*

Per nome di Battista Lazzerino da Civitanova m' è stato esposto che, per esser benestante, certi di detto loco, per questo solo disegnando d' apparentar con lui; ed essendo giovinotto e semplice, con alcune arti, e con persuadergli che 'l zio paterno, sotto tutela del quale si trova, se ne contentasse, l' hanno condotto a dir di sì con intervenimento di Notarj e di testimonj, ma non *per verba de praesenti*. Ora avvedutosi d'esser circonvenuto, e che non è vero che li suoi ci consentano; non avendo, non che altro, veduta mai quella puttina che cercano di dargli, non intende più di volerla. E per molte ragioni, le quali penso che costeranno ancora a Vostra Signoria, mi si fa vedere che 'l maritaggio non è valido. E nondimeno par che di costaggiù li suoi siano astretti, e che egli ricorrendo a Roma sia stato condannato in contumacia. Io so che per l'ordinario gli sarà fatta giustizia; tuttavolta a richiesta del povero putto, raccomando a Vostra Signoria questa causa per il dovere; parendomi gran cosa e di cattivo esempio che per queste vie indirette, e senza consentimento de' suoi, un semplicetto, come è costui,

sia sforzato a dispor della roba e della persona sua contra sua voglia. E senz'altro dirle me l'offero e raccomando.

Di Roma alli 5. di Maggio 1548.

55 *Al Duca di Savoja.*

Desiderio mio sarebbe stato che Nostro Signore avesse provvisto del Vescovato d'Asti il Reverendo Abate di Capri, secondo la domanda di Vostra Eccellenza; e non ho mancato in suo servigio di farne officio fino a quanto m'è parso di dovere e di potere operarvi. Ma Vostra Eccellenza può considerare la forza de' rispetti che hanno mossa Sua Santità a disporne in persona di Monsignor della Croce, e da questo avere per iscusato il mio non poter più che tanto, ed accettare in buona parte la deliberazione di Sua Beatitudine. Della quale io son certo che ancora l'Eccellenza Vostra si satisfarà, per essere il Vescovo tale che ne può sperare ogni buon reggimento circa la sua Chiesa, ed ogni debito officio verso di lei. E perchè io conosco la modestia dell'Eccellenza Vostra e la riverenza ch'è solita di portar sempre alla Sede Apostolica, confidandomi che sia per favorir benignamente l'esecuzion del Breve, che sopra di ciò le scrive Sua Santità, non le dirò altro, se non ch'ella non deve per questo diffidar della grazia di Sua Beatitudine nell'altre occorrenze, nè dell'opera

mia, ogni volta che si degnerà di valersene. E pregandola che ancora per mio amore abbia il sopraddetto Monsignor in protezione, a lei raccomandandomi ed offrendomi, le bacio le mani.

Di Roma alli 7. di Maggio 1548.

56 *Al Vescovo di Vercelli* (1).

Vostra Signoria Reverendissima potrà facilmente sapere ch' io non ho mancato di far opera che l'Abate Reverendo di Capri fusse provvisto della Chiesa d'Asti, secondo il desiderio del Duca Eccellentissimo di Savoja e del Principe Illustrissimo suo figliuolo. Ma con tutto ciò non è parso a Nostro Signore di poter mancare a Monsignor della Croce; l'antica servitù e le buone qualità del quale essendo note a Vostra Signoria, io la prego che sia contenta di farle conoscere ancora all' Eccellenze loro, acciocchè s'appaghino dell' elezione di Sua Santità, ammettano la scusa a me di non averle servite; ed abbiano il Vescovo in quella grazia ed in quella confidenza, che si conviene alla sua bontà, ed all' osservanza che si possono promettere in ogni tempo da lui. Mandasi il Breve spedito per entrare in possesso; per esecuzion del qua-

---

(1) Pietro Francesco Ferrerio, fatto poi Card. da Pio IV. nel 1561.

le, sapendo quanto l'Eccellenze loro sono circospette e riverenti alla Sedia Appostolica, non le dico altro: se non che, bisognandovi in qualche parte l'officio suo, sia contenta d'interporvelo volentieri per satisfazion di Sua Santità, e per beneficio del Vescovo. Di che io n'arò obbligo particolarmente con Vostra Signoria, alla quale m'offero e raccomando.

Di Roma alli 7. di Maggio 1548.

57 *Al Cardinal Durante.*

Io credo pure che in questa causa dell' Abbazia di Santa Natoglia, dopo che le cose sono stabilite innanzi a Nostro Signore, dopo la supplicazione segnata, dopo il Breve mandato da Sua Santità per la relassazione de' frutti, e dopo l'essersi adempito di qua tutto quello che Vostra Signoria Reverendissima ha saputo domandare per sua giustificazione, ch' ella si doverà contentare di fare, almeno per officio, quel che tante volte le ho domandato per grazia: e per grazia le domando ancor di nuovo, che non se ne dia più fastidio a Nostro Signore. Dico così, perchè con tutto quello che s' è fatto, che già non ci resta più che fare, la Comunità di Camerino è di nuovo ricorsa al Duca Ottavio, ed ha ottenuta una lettera, che Vostra Signoria soprassegga l'esecuzione del Breve fino a tanto che Nostro Signore deliberi. Che mi

meraviglio che procedano con tanto poco rispetto, e che non si contentino d'aver avuto più che non dovevano avere, e più che essi medesimi non hanno chiesto: non ricordandosi di quel ch'hanno fatto negoziare qui alli loro Imbasciatori, nè delle loro lettere, nè de' loro memoriali, e dell' altre circostanze che ci sono corse, delle quali tutte Nostro Signore è informatissimo, ed è risoluto, e l'intende, com'io dico, e e la spedizione è finita di tutto. Imperò, non ostante la lettera scritta ultimamente dal Duca, Vostra Signoria Reverendissima farà cosa conforme alla mente di Sua Santità, ed alla promessa ch'ella ha fatta a me, di dare ordine che 'l Breve sia eseguito senza più replica, e che la Comunità si quieti di quel che è fatto, come deve: e tanto più quanto si sanno le pratiche fatte da' particolari per interesse loro, e non per zelo del pubblico, al quale si è satisfatto con la ricompensa di Pompejano, che è quanto ho da dire a V. S. Reverendissima, la qual prego quanto più posso; e con ferma speranza che non debba mancare, me l'offero e raccomando.

Di Roma a' 16. di Maggio 1548.

58 *Al Cardinal d' Urbino* (1).

Questa è la prima grazia che io domando a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, quasi per una primizia dell'altre, che mi occorrerà di chiederle nella sua Legazione di Perugia: ma niuna, o pochissime m'occorreranno che io desideri tanto d'ottenere quanto questa. Il che fa che io ne le domandi prima che si conduca in sul loco, per non essere prevenuto nè da richieste d'altri, nè dalla sua deliberazione. Il Bargellato di questa sua Legazione è ora in mano di N., del quale io penso ch' ella sentirà quel buono odore che n'ho sentito ancor io; che per la sua bontà sono stato ricerco da molti d'intercedere appresso di lei per la continuazione del suo officio. E per compiacere a questi tali, e perch' io l' ho per degno di quel loco, e perchè torna bene ancora a me per qualche mio disegno che vi stia; io supplico Vostra Signoria Reverendissima, che si degni di farmi grazia di confermarvelo, e di favorirvelo fino a tanto che lo troverà quell'uomo dabbene quale io credo che sia. Io

(1) Gregorio Cortese di Modena, creato Cardinale da Paolo III. addì 31. Maggio 1542. morì in quest'anno 1548. nel mese di Settembre, ed ebbe per successore nella Chiesa d'Urbino il Card. Giulio della Rovere, fratello del Duca Guidubaldo.

non eredo ch' ella n' abbia potuto dare intenzione aneora a persona ; ma quando bene ne fosse stato ricerco da qualeheduno, io la prego che, per farne favore a me, sia contenta di trovar qualche onesto modo ehe costui ne sia compiaciuto innanzi a tutti. E confidando che non sia per mancarmene, eome di cosa già ottenuta ne le bacio le mani ee.

59 *Al Governatore di Parma.*

Avemo rieevute a questi giorni più vostre, e per risposta di tutte insieme vi diciamo ehe noi ci teniamo assai ben soddisfatti di voi e d'ogni vostra azione. E sopra tutto avemo cari gli avvertimenti che ei date; e speriamo ehe a lungo andare quella mala satisfazione, ehe dite, sia per cessare. E in ogni caso pensiamo che non sia per seguirne disordine; perchè sappiamo che voi supplirete agli difetti d'altri; e perchè siamo secnrissimi degli animi de' nostri Parmigiani, li quali terrete assieurati a rincontro della molta affezion nostra verso di loro e della partieolar eura ehe avemo di conservarli e di acereseerli. E segua che vuole, ancora ehe paja eontra al desiderio loro, ehe sarà per lor benefizio.

Esortateli dunqne a tener per lo meglio tutto quello che piaeesse a Sua Santità di deliberar d'essi. E voi seguite, come fa-

te, tenendo per fermo che l'operazioni e le fatiche vostre son conosciute ec.

60 *Al Duca di Ferrara* (1).

Nel passare che farà Monsignor d'Imola mandato da Nostro Signore al Re Cristianissimo, oltre alla commessione che tiene da Sua Santità di trattare con Vostra Eccellenza delle cose comuni, le bacierà le mani particolarmente da mia parte, e le renderà conto sopra tutto della buona intenzione che mi mosse in Concistoro a dire il mio parere liberamente circa la proposta della Chiesa . . . . la quale intendo, che non è passata senza qualche sdegno di Vostra Eccellenza. Ma io mi confido nella prudenza sua, alla quale nessuna ragione può dettare che io mi sia potuto indurre a far ciò per dispiacerle, o per poca cura di farle servigio. L'ho fatto adunque, perchè le cose sono a termine che certo bisogna far così. E che così bisogni, si può vedere da questo che l'ho fatto non solo contra la satisfazione di Monsignor Reverendiss. suo fratello, ma di me medesimo. Che se avessi giudicato che fosse bene, e facile ad ottenere il contrario, può ben esser certa che io l'arei procurato, quando non fusse mai per altro, perchè tornava

(1) Ercole II. fratello del Card. Ippolito II.

meglio ancora a me. Ma io conoscendo che la ritortola ritrovata al Decreto suscitava scandalo, e che l'averla usata a beneficio mio m'avea nociuto, e dato qualche carico; con offerirmi alla vera preservaziono d'esso Decreto ho voluto ammendar me, e non patire che Monsignor Reverendiss. caggia in quello errore, dal quale io ho cercato di sollevarmi. E tanto che io mi pensava, che questa mia libertà di dire da un canto si dovesse attribuire alla sicurtà, che mi pare di poter avere con Sua Signoria Reverendissima; e dall'altro sapeva che sarebbe stata a gran corroborazione del Decreto, ed a buona edificazione degli altri per l'avvenire, passando con l'esempio di Sua Signoria Reverendissima, e mio. A questa sicurtà, ed a questo zelo che io dico, prego Vostra Eccellenza, che imputi tutto quello che io ho operato in questo caso, e non ad altra sinistra intenzione; che stando la servitù ch'io tengo con Vostra Eccellenza e con Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo, la buona intelligenza che si desidera con la sua Casa, e molti interessi che ci sforzano a correre la medesima fortuna; non deve pensar mai, se non che tutta la Casa nostra le sia deditissima, ed io specialmente servitore, e desideroso di farle ogni sorte di servigio. E di questo, e d'altro, rimettendomi a quanto le dirà diffusamente Monsignor d'Imola

sopraddetto; senza più fastidirla, con tutto il cuore me le raccomando ec.

61 *A Monsignor Arcella.*

I ringraziamenti che Vostra Signoria mi fa, sono maggiori, e molto più che non si convengono ai debili effetti miei verso di lei; pur m'è grato di vedere che ogni mia piccola dimostrazione le sia tanto accetta. È gratissima m'è stata la ricordanza dell'amorevolezza sua verso di me, ancorachè non sia necessaria; perchè già per infiniti riscontri m'è notissima, e mi sta sempre nella memoria. Resta che dal canto suo ella mi dia occasione di renderle gratitudine, ed io dal mio non mancherò di valermi di lei in tutte le mie occorrenze confidentemente.

Alli 4. di Giugno 1548.

62 *Al Cardinale Sfondrato.*

Erano già le cose di qua risolute e fermate del tutto, e nel Concistoro di questa mattina si dovevano pubblicare i Legati per la Germania con le lor facoltà, e con la forma del vivere e de' costumi di quella Provincia ben considerate ed interamente stabilite. E oltre alla disposizione delle cose, v'era quella degli animi dalla parte di Nostro Signore; e da quella di Sua Maestà si teneva per cosa ferma d'aver qualche cor-

rispondenza e qualche saggio della bontà e della giustizia sua; quando è comparso l'avviso di Vostra Signoria Reverendissima, che la Maestà Sua, prevenendo le provvisioni già fatte, e quasi mosse di qua, senza alcuna autorità della Sede Apostolica, ha pubblicato ai Principi di Lamagna la forma dell' *Interim* (1). Pensi Vostra Signoria Reverendissima di quanto dispiacere sia stato a Sua Santità ed a tutto il Sacro Collegio, e di quanto impedimento alle cose incamminate. Io per me ne sento dolore infinito, che mi trovo aver gittate via tante fatiche fatte, così per beneficio della concordia universale, come a compiacenza di Sua Maestà. E non posso fare di non maravigliarmene, non vedendo cagione perchè dovesse la Maestà Sua venire così determinatamente ad una deliberazione di tanto momento e di tanto scandolo nella Cristianità; essendo disposte le cose com' erano di qua, ed arrivato e non inteso Monsignor Prospero, il quale ha portato, se non la risoluzione intera delle cose, almeno la certezza che sarebbero risolute di corto, come sono; massimamente che non si può dire che siano state supersedute per negli-

---

(1) Essendosi trasportato il Concilio da Trento a Bologna, Carlo V. per regolare gli affari della Religione nella Germania pubblicò a' 15. di Maggio 1548. nella Dieta di Augusta il famoso *Interim*.

genza, nè tranquillate per astuzia, ma tenute sempre in necessaria considerazione, e sollecitate più che non si conveniva all' importanza del negozio che si tratta. E mi duole così per lo disturbo delle cose pubbliche e per l'interesse delle private, come per l'onore della Maestà Sua, la quale mi pare che si potesse risolvere a cosa più degna della sua grandezza, e più proporzionata al servigio di Dio ed alla quiete della Cristianità. Ma io non posso fare altro che aver pazienza, e conformarmi alla volontà di Dio, dalla quale so che dipende quella de' Principi, consolandomi che'l mondo può manifestamente aver compreso qual sia stata la mente e l'opere di Sua Santità per conservazione della concordia e della Religion Cristiana; e che io particolarmente non ho mancato di far tutti quelli buoni officj che io ho giudicato che si convengano al grado ed al carico mio, e particolarmente al servigio della Maestà Sua. Del restante Dio sa quello ch'è meglio, ed alla sua provvidenza me ne rimetto ec.

63 *A Sua Maestà* (1).

Il Sig. D. Diego (2) m'ha fatto vedere una lettera della Maestà Vostra diretta

(1) Cioè all' Imperador Carlo V.

(2) D. Diego di Mendozza, Ambasciadore di Carlo V. al Pontefice.

a Sua Santità sopra l'occorrenze di qua, che ragiona ancora particolarmente di me. In questa parte dove Vostra Maestà mostra di tenersi fino a ora satisfatta delle azioni mie, m'arebbe dato piacere infinito, se'l presentarmi poi lo sdegno, e la severità sua in caso ch'io non perseverassi, non m'avesse avvertito, che questa sua satisfazione del passato è congiunta con un poco di diffidenza dell'avvenire. Il che non posso negare che non mi sia d'altrettanto dispiacere; dubitando che questa sua sospension d'animo verso di me non mi tenga ancor sospesa la grazia sua. Ma io ricevo questo avvertimento in buona parte; poichè son certo che la divozion mia verso di lei è pura e salda: e sarà sempre in ogni accidente, tanto che n'attendo a rincontro rimunerazione: come quello che son risoluto che la Maestà Vostra vorrà da vero Principe far così chiara al mondo la sua magnanimità, come la sua potenza. E già comincio a vederne qualche segno; poichè nella medesima lettera si propongono alcune vie d'accordo circa le cose di Piacenza. Per questo, e per gli altri negozj che corrono, m'è parso d'inviare un mio, che sarà (1) . . . al Reverendissimo di Trento, perchè in mio nome spezialmente ne sia con la Maestà Vostra, e ne ritragga la mente sua. E di tutto rimettendomi

(1) Messer Giuliano Ardinghello.

alla relazione di Sua Signoria Reverendissima, e confidando nella benignità e nella giustizia della Maestà Vostra, senza più fastidirla umilissimamente le bacio le mani ec.

64 *A Sua Maestà.*

Mando a posta il Signor Jeronimo da Correggio (1) per le cose che occorrono, e sopra tutto quel che tocca il mio proprio particolare. Supplico umilmente la Maestà Vostra si degni ascoltarlo benignamente, e credergli come farebbe a me stesso, e come se per me parlasse l'istessa verità; perciocchè le mostrerà le viscere dell'animo mio devotissimo. per confermazion del quale io non ho bisogno che la Maestà Vostra mi protesti (come fa per una diretta al Signor D. Diego) della sua indegnazione, perchè io la servo per obbligo, per elezione e per inclinazion naturale. E fino a quanto mi sarà lecito, il mio servigio sarà perpetuo e sincerissimo. Prego Dio che altrettanto le sia accetto, e la Maestà Vostra che nelle sue deliberazioni, quanto alle cose nostre private, si degni averlo in qualche considerazione, come son certo che nella causa comune arà quel riguardo che si conviene

(1) Figliuolo di Giberto X. di Correggio e di Veronica Gambara. Ottenne il Cardinalato l'anno 1561. sotto il Pontificato di Papa Pio IV.

al servigio di Dio ed al beneficio della Cristianità. E senza più fastidirla umilissimamamente le bacio le mani.

65 *Al Cardinal di Trento.*

Intesi quanto mi fu narrato per parte di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima dal Secretario del Cardinale Illustrissimo d'Augusta; ed ella da Messer Giuliano Ardinghello, il quale io mando a posta per conferire de' medesimi e d'altri negozj con lei, intenderà pienamente quel ch' io le rispondo, e quel che di nuovo si desidera ch' ella si degni d'operare a beneficio nostro. Che sebbene intendo che Vostra Signoria Reverendissima si partì di qua non troppo ben soddisfatta, non resterò per questo di valermi della sua protezion in tutte le nostre occorrenze confidentissimamente: immaginandomi ch' ella non si satisfacesse più tosto del ritratto del suo negozio, che di me e dell' officio mio; che come prudentissimo, penso che conoscesse da un canto la mia buona volontà, e ne vedesse ancora buoni effetti; dall' altro non dubito che non s' accorgesse del mio non poter più che tanto, e che non considerasse la difficoltà di quel che si trattava. Ho di poi Vostra Signoria Reverendissima per tanto magnanima, che in ogni caso me ne prometto ogni sorte d'ajuto e di favore, e massimamente nelle nostre necessità. Con

questa fidanza indirizzo ora a Vostra Signoria Reverendissima il mio sopraddetto, e la supplico che per beneficio così delle cose nostre private, come delle pubbliche, si degni corrispondere alla speranza che noi teniamo in lei, ed alla opinione che corre universalmente della prudenza, della bontà, della generosità dell' animo suo, e della molta autorità che tiene appresso a Sua Cesarea Maestà. Del resto rimettendomi a quanto le sarà detto dall' apportatore, senza più distendermi le bacio umilmente le mani ec.

66 *Al Cardinal d'Augusta.*

Ho visto quanto Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima mi scrive per la sua de' 19. di Gennajo, ed inteso Messer Annibale suo Secretario. E perchè il medesimo se ne torna, e di più mando a posta Messer Giuliano Ardinghello instruttissimo di quanto passa, e di quanto si richiede dagli buoni officj di Vostra Signoria Reverendissima, e del Reverendissimo di Trento, di tutto rimettendomi all' affezione, alla prudenza ed all' autorità loro, non mi pare che ci occorrano altri prieghi nè altri ricordi; poichè per lor medesimi conoscono l' importanza del negozio, e con tanto amore e con tanto affanno procurano l'assetto delle cose così pubbliche come private. Noi di qua andiamo tutti a queste

segno, e non s'è mancato d'operarci tutti i mezzi possibili. Son certo che di costà si farà il medesimo, giacchè siamo a termine, in quanto a noi, che Sua Maestà se ne doverà contentare. Dio sia quello che inspiri la mente dell'uno e dell'altro Principe a quel che sia più suo servigio. Io ringrazio Vostra Signoria Reverendissima della cura e delle fatiche che si piglia per beneficio nostro particolare. E pregando per la sua sanità, nella quale intendo essere alquanto vessata, quanto posso umilmente me le raccomando ec.

67 *A Monsignor di Granuela.*

Da Monsignor Nunzio sarà detto a Vostra Eccellenza l'elezion fatta da Nostro Signore del Vescovato d'Asti in persona di Monsignor (1) della Croce, suo antichissimo e fedelissimo servitore; e la resistenza che fa l'Eccellentissimo Signor Duca di Savoja, di farlo ammettere nella possessione: cosa che tocca molto l'autorità della Sede Appostolica, e la dignità di Sua Beatitudine. Prego Vostra Eccellenza che, per rimediare a cosa di tanto mal esempio, si degni insieme col Signor Principe di Piemon-

---

(1) Bernardino della Croce Milanese, eletto da Paolo III. Vescovo d'Asti 27. Aprile 1548., e trasportato al Vescovato di Como nel 1550.

te, al quale se ne scrive, interporre l'autorità sua, perchè il Duca si disponga a non contravvenire in ciò alla mente di Sua Santità, la quale è ben risoluta che l'elezion fatta abbia loco. E del resto rimettendomi a quanto da Monsignor Nunzio le sarà detto sopra ciò, senza più fastidirla le bacio le mani.

Di Roma a' 1ç. di Giugno 1548.

68 *Al Cardinal di Trento.*

Vostra Signora Illustrissima e Reverendissima deve sapere che, vacando per morte del Reverendissimo Triulzi il Vescovato d'Asti, con utta l'istanza che ne fusse fatta a Sua Santità dagli Agenti del Principe di Savoja, ne fece grazia a Monsignor della Croce. Ed essendosi mandato il Breve per pigliarne il possesso, il Signor Duca di Savoja ha ricusato di darlo; iscusandosi che ne scriveria al Pincipe come di cosa sua particolare, per sser egli stato investito d'Asti dalla Maest Cesarea; nè fin qui se n'è avuto altro lme. Ora con l'occasione della passata di Vostra Signoria Reverendissima per Milano in compagnia del Principe Massimiliano, doe ella si potrà facilmente abboccar col Duca, non ho voluto mancare di scrivere a ostra Signoria Reverendissima, acciocch con l'autorità e bontà sua rimedii a tuo; e faccia capace il Duca del debito suo, e della riverenza che si

deve agli ordini della Sede Appostolica, massimamente da' Principi Italiani; alli quali molto meno che agli altri si richiede di dispregiarli, e dal proceder de' quali gli altri pigliano buono e cattivo esempio. E finalmente che 'l disponga a dare al prefato Monsignore il possesso del predetto Vescovato; mostrandogli quanto sarà cosa più degna d'un suo pari mantenersi buon figliuolo di Sua Santità, che l'essergli repugnante e disobbediente. Oltrechè l'elezion fatta è di persona, che Sua Eccellenza se ne può promettere ogni osservanza ed ogni debito officio.

Di Roma addì detto.

69 *Al Principe di Piemonte.*

Quale officio io mi facessi con Nostro Signore, perchè a compiacenza dell' Eccellenza Vostra e del Signor Duca suo padre il Reverendo Abate di Capri fosse provvisto del Vescovato d'Asti, ne possono far fede a Vostra Eccellenza gli Agenti suoi qui. E se io non l'ottenni, non fu per altro che per essere prevenuto dal disegno, che Sua Santità n'avea già fatto in persona di Monsignor della Croce. E se sua Beatitudine fu mossa da ragionevole cagione a farne grazia a un suo servitore di tanto tempo e di tanta fede, si rimette al giudicio suo: essendo massimamente il Vescovo tale che l'Eccellenze Vostre lo possono aver per ser-

vitore confidentissimo ed affezionatissimo. Ora che il Signor Duca suo padre non si sia contentato d'ammetterlo alla possessione nè di fare eseguire in ciò il Breve di Sua Santità, non posso altro che maravigliarmene; non mi parendo conforme nè alla speranza che s'ha nell' Eccellenza Sua, nè a quella riverenza che è sempre solita d'avere agli ordini di questa Santa Sede. E con tutto ciò son certo, che fino a ora non lo abbia fatto per qualche buon rispetto: e non mi posso persuadere a niun modo che non sia per contentarsene per l'avvenire. Il che per tanti rispetti, che l'Eccellenza Vostra può molto ben considerare, crederei che fusse ben fatto. Io non entrerò a persuaderlo all' Eccellenza Vostra, sapendo la bontà sua qual sia: ma la supplico bene che si degni impetrarlo da Sua Eccellenza, che oltrechè farà cosa degna di sè e gratissima a Sua Santità, il Vescovo n'arà obbligo perpetuo all' Eccellenza vostra, ed io insieme con lui. Addi detto.

70 *Al Principe di Spagna* (1).

Il Signor Giulio Orsino in questa sua ritornata alla Corte farà principalmente ri-

(1) Il Principe Filippo, figliuolo di Carlo V. poi Filippo II. Re delle Spagne.

verenza a Vostra Altezza da mia parte, e le renderà conto di quanto ha passato prima con Sua Maestà, di poi qui con noi altri, circa i negozj che corrono. E le dirà pienamente la speranza che avemo conceputa così nella buona intenzione che gli è stata data dalla Maestà Sua, come negli buoni officj, che ci promettiamo particolarmente da Vostra Altezza. La supplico sia servita accompagnarlo con quel favore e grazia appresso Sua Maestà, ch' ella giudicherà convenirsi alla giustizia della causa e alla devota servitù nostra. Del resto rimettendomi a quanto dal detto Signor Giulio le sarà riferito più largamente; senza più fastidirla le bacio umilmente le mani.

Di Roma agli 11. di Gennajo 1549.

71 *Al Granuela.*

Con tutta l'irresoluzione del negozio che il Signor Giulio ha portata, considerando le parole che ci ha riferite per parte di Sua Maestà, non volemo ancora diffidare ch' ella non sia finalmente per venire a qualche conclusione degna di sè, e della speranza che tenemo nella generosità e giustizia sua. E per questo si rimanda il Signor Giulio medesimo con quella instruzione, che la Maestà Sua desidera per sua satisfazione. Io prego Vostra Eccellenza che

non voglia desistere delli suoi buoni officj, medianti i quali attendemo che 'l predetto Signore ritorni con la desiderata spedizione. E senza più dirle con tutto 'l core me l'offero.

Di Roma agli 11. di Gennajo 1549 (1).

72 *Al Duca d'Urbino* (2).

L'allegrezza che Nostro Signore e noi altri avemo sentita dell'acquisto fatto del figliuolo maschio, non mi sentendo da poterla esprimere con questa, lascerò che Vostra Eccellenza se la immagini per sè stessa; che sa per quanti rispetti deve esser desiderato ed aspettato da noi; e che 'l Signor Riniero medesimo, il quale n' ha potuto vedere i segni, ve le riferisca in parte. Resta che in nome di Sua Santità e di tutta la casa nostra io me ne rallegri, come fo cordialmente con lei: e che preghi il Signor Dio che questa buona fortuna sia, come speriamo, a perpetuo contento e felicità dell' una casa e dell'altra. E senza più dirle le bacio le mani.

---

(1) Questa lettera nel MS. era fuori di luogo, e con manifesto errore nella data, dove in vece dell'anno 49. si leggeva il 48.

(2) Questa e le tre seguenti lettere, che sono senza data, certamente furono scritte a' primi di Febbrajo 1549.; poichè la Duchessa Vittoria diede alla luce addì 2. del suddetto mese un fanciullo che fu Francesco Maria II. Nel MS. erano fuori di luogo.

73 *Alla Duchessa d'Urbino* (1).

Non mi par che bisogni dire a Vostra Eccellenza il gran contento, che Nostro Signore e noi altri tutti avemo sentito del felicissimo parto vostro; potendo per voi medesima considerare quale e quanto sia stato. Basta che da voi non poteva venire in Casa nostra la maggior allegrezza di questa, e che ve n'abbiamo quell'obbligo, che si conviene sì per il beneficio che ne risulta ad una Casa ed all' altra, come perchè spero che questa contentezza sarà cagione di far che Sua Santità viva ancora qualch' anno. Io ne ringrazio il Signor Iddio, e me ne rallegro con voi con tutto il cuore: desiderando che come siete stata fortunata a fare un acquisto tale, così siate diligente a mantenerlo e disciplinarlo secondo si conviene alla sua condizione ed alla speranza che s' è già conceputa di lui. Baciatelo cordialmente in mia vece; ed il Signor Riniero ch' ha visto parte della nostra allegrezza, riferirà il restante ec.

---

(1) Vittoria Farnese, sorella del Cardinale e moglie di Guidubaldo della Rovere, Duca di Urbino.

74 *Alla Duchessa Leonora* (1).

Sapendo Vostra Eccellenza per quante cagioni ci debba essere stato di contentezza e di consolazione infinita l'acquisto del figliuolo fatto dal Signor Duca, non mi stenderò con molte parole: potendo per sè medesima considerare quale e quanta sia stata l'allegrezza di Nostro Signore e di noi altri tutti, dell'acquisto d'un suo nipote; e per quanti rispetti dovesse esser desiderato non meno dalla Casa nostra che dalla sua, non mi par che accaggia di dire. Imperò lasserò che 'l Signor Riniero, che n'ha portata sì desiderata novella, ed ha potuto vedere i segni del contento che n'avemo sentito, ne le riferisca parte. Io rallegrandomene quanto debbo con Vostra Eccellenza, e pregando Dio che ne sia di perpetua satisfazione, quanto posso cordialmente le bacio le mani.

75 *Alla Duchessa Madre* (2).

Non accade che si dica l'allegrezza che avemo sentito del parto della Signora Du-

(1) Leonora Ippolita Gonzaga, vedova di Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino.

(2) D. Girolama Orsina, moglie di Pierluigi I. Duca di Parma, e madre del Card. Farnese ec.

chessa, potendo Vostra Eccellenza considerare quanto sia stata grande dalla sua stessa, la quale è una medesima con la nostra. Le dirò bene che 'l contento che n' ha ricevuto Nostro Signore è tale, che speriamo lo debba tenere anco in vita qualche anno. Questo beneficio solo, oltre a tant' altri rispetti che ci fanno parere questa felicità maggiore, V. Eccellenza può pensare che obbligo ne fa tenere con la Signora Duchessa. Vostra Eccellenza ne la ringrazij da parte di tutti noi, e si rallegri seco di questa sua buona fortuna, della quale mi rallegro ancora con Vostra Eccellenza. E senza più dirle, rimettendomi del resto al Signor Riniero che se ne torna, le bacio le mani.

76 *Al Vescovo di Fano.* (1).

L' ultime che vi si scrissero di qua furono per il Signor Giulio Orsino, il quale a quest' ora doverà esser comparso. Ed avendo per lui supplito e con lettere e con istruzioni a tutto che n' è parso necessario, come arete veduto, non accade molta risposta alla vostra ricevuta di poi de' 14.; se non quanto a quel capo, che la venuta

(1) Fr. Pietro Bertani, Modenese, dell' Ord. de' Predicatori, innalzato alla porpora per li molti suoi meriti da Giulio III. 1551.

de'Cardinali Francesi a Roma fa che si dica e si sospetti un non so che. E questo ancora passerò leggiermente, essendo, come voi dite, novelle e sospetti di volgo; e non dubitando voi che sieno per alterare la buona intenzione di Sua Maestà, nè per dar disturbo al processo del negozio. Se il Cardinal di Ferrara viene a Roma, essendo successo protettore delle cose di Francia in loco del Reverendissimo Triulzi; è cosa ordinaria. Di Lorena non se ne sa altro, se non che'l suo Agente lo dice: certa cosa è che nè l'uno nè l'altro ha di qua moto alcuno. E per qualunque negozio si vengano, qui si sta perseverando nella medesima buona disposizione che il Signor Giulio ha portata, e nella buona speranza che voi ci date; alla quale stiamo aspettando che corrispondano gli effetti. E con desiderio s'attende la spedizione del sopraddetto Signor Giulio; circa la quale confidando che non mancherete di far quella istanza che si conviene, non vi si dice altro.

Sopra quanto scrivete a Nostro Signore per la vostra de' 22. di Marzo circa la Castellania d'Amposta; dal Signor Giulio avete potuto conoscere la stima, che si tiene ancora in questo caso di quello che si conosce essere in considerazione di Sua Maestà; ed io in tutto che per me si potrà, non mancherò d'operarmi che la Maestà Sua ne venga soddisfatta: ma bisogna che ancora voi non lasciate all'occasione di far

capaci quei Signori, che in queste cose, che sono tanto intricate con l'interesse della giustizia e col pregiudicio del terzo, non si può far più che tanto. Nelle cose della Religione si sta particolarmente con aspettazione d'intendere che si pigli risoluzione a quanto s'ha da fare, e massime circa al venir de' Prelati di Trento in Roma: sicchè sollecitate ancora questo negozio con ogni diligenza, e non lo posponete per qualunque accidente si sia. Avvisateci ancora a che tempo s'intende che Sua Maestà farà la Dieta, ed in che loco, e quel che si può penetrare ch'ella sia per trattarvi: così quel che farà il Signor Principe con effetto, e che disegni hanno della persona sua. E se è vero del Re de' Romani, che si renda difficile ad accomodarsi all'intenzione dell' Imperatore sopra le cose del detto Principe; e finalmente quel che si può congetturare dell'animo di quei Signori di là circa le cose della guerra, e da che banda: e come veramente Sua Maestà intende le differenze degl'Inglesi con gli Scozzesi. E se per virtù delle capitolazioni pretendono i detti Inglesi che Sua Maestà sia tenuta a cosa alcuna; e teneteci giornalmente avvisato di tutte queste cose. Di qua non v'ho da dire altro, se non che Nostro Signore, grazia di Dio, sta benissimo al solito.

Di Roma a' 10. di Maggio 1549.

77 *Al Signor Giulio Orsino.*

Penso che sarete arrivato a quest' ora alla Corte a salvamento, che mi sarà caro intenderlo per le prime vostre. E chiamo le prime che sieno subito che siete giunto; ricordandovi quel che v'ho detto a bocca, che mi scriviate per ogni occasione e d'ogni cosa, ed a lungo. In che satisfarete tanto a Nostro Signore ed a tutti noi altri, quanto sapete che ci è dispiaciuto e parso strano il modo tenuto l'altre volte. Quanto al negozio, non accade dirvi altro se non che qui si sta con desiderio aspettando che ci sia corrisposto con gli effetti a quello che con tanta ragione ci è dovuto, e secondo l'intenzione che ce n'è data: sperando e confidando nella grandezza e nella costanza dell'animo della Maestà Sua, massimamente con sì buon mezzo ed amorevole, quale è quello di Monsignor di Granuela, e di Monsignor d'Aras in particolare. Sicchè sforzatevi di darci presto questa consolazione; e tenetemi raccomandato alli detti Signori, al Signor D. Francesco di Toledo ed a tutti quelli altri Signori amici e protettori nostri. Nostro Signore, Dio laudato, sta benissimo al solito, e così tutti noi altri. Voi sforzatevi di fare il medesimo.

Di Roma alli 10. di Maggio 1549.

78 *Al medesimo.*

Dopo scritta l'altra m'è venuto a notizia che'l Signor Cammillo Colonna, io non so da che spirito mosso, ha detto a D. Diego che avvertendomi due Cardinali che nel ricever noi Piacenza dall' Imperatore avessimo mira che non fusse con condizioni tali che potessero dispiacere al Re di Francia; in questa avvertenza io ebbi a dire, che in qualunque modo si potesse per noi, non si lasserebbe di accettarla; ma che quando la fusse venuta in poter nostro, il Re poteva credere che noi non fussimo per iscordarci dell' ingiuria ricevuta. Il che tutto, per esser mera calunnia e falsità espressa, (non avendo io pur sognato di dir simili parole) è facile di considerare il fine a che tendono. Onde sarà bene che voi siate attento per intendere, se talvolta D. Diego scrivesse qualche cosa sopra questo; e vi sforziate di ribatterlo, dove giudicherete opportuno, con mostrare la malignità di chi si sia, ed affermare sopra l'onor vostro e mio, che io non ho detta nè pensata cosa, che possa essere diversa da quelle che voi avete portate di là. E che in ogni caso nissuna ragion vuole che io sia uscito a tanta inezia: e bisognando, potrete offerirmi a ogni giustificazione. E perchè so quanto sia grande la malizia degli uomini, sarà bene che a qualche oc-

casione vi sforziate di mostrare a Monsignor di Granuela in particolare questa sorte d'iniquità, e questi officj che si vanno facendo ec.

Addì detto.

79 *Al Vescovo di Fano.*

Ancorachè io scrivessi quattro dì sono per un Secretario di Gio. di Vega, e che ora non m'occorra dir altro; tuttavolta per dar buon esempio a voi ed al Signor Giulio, di scrivermi per ogni occasione, non ho voluto lasciar venire l'ordinario di Fiandra senza la presente, e dirvi come Nostro Signore si trova qui a Tusculano sano e gagliardo, grazia di Dio, quanto sapessimo desiderare; e con desiderio s'aspetta qualche avviso dopo l'arrivo del Signor Giulio: sperando che abbia ad esser degno della bontà e giustizia di Sua Maestà, e conforme a quella intenzione che tante volte ci avete data. Usateci dunque ogni diligenza; e dove bisogna, assicurate Sua Maestà e quei Signori, che restituendoci ella quel che senza nostra colpa e peccato c'è stato tolto, ci troverà in tutti i tempi d'animo tanto grato e devoto verso le cose della Maestà Sua, e dopo lei del Signor Principe suo figliuolo, che averà causa di restar servita dell'obbligo in che ci averà posto. E conoscerà allora, che chi averà fatto officio in contrario per ritardare la

benignità della Maestà Sua verso Casa nostra, si sarà portato iniquissimamente: siccome eziam di bocca non ho potuto non soddisfarmi col Signor D. Diego di quel che io scrissi ultimamente al Signor Giulio essermi stato riferito. In che certo il detto Signor m'ha satisfatto, dicendomi che quando avesse prestata fede ad una sorte tale d'officio saria proceduto con ingenuità in avvertirmene, e intesane la mia risposta e giustificazione per poter scrivere tutto insieme, quando pure gli fusse parso di darne avviso alla Corte; ma che di questo non n'avea scritto parola. Onde il Signor Giulio potrà andare più avvertito in far l'officio ch'io gli scrissi per contrammina di quello che io aveva inteso essere stato fatto contra di me. E a voi ed al Signor Giulio mi raccomando.

Di Tusculano a' 14. di Maggio 1549.

80 *Al medesimo.*

Per l'ultime mie de' 10. e de' 14. ho scritto abbastanza, non solo per risposta di quanto scrivete voi, ma per ricordo di quanto da voi si desidera e dal Signor Giulio, così circa l'usar diligenza in penetrar le cose di quella Corte, come circa lo scrivere. Per questa, acciocchè il presente corriero non venga senza mie, replico solamente, che qui si sta sperando che dal canto vostro non si manchi della debita

sollecitudine, e dal canto di Sua Maestà di vedere ormai frutto di quella buona intenzione che da lei n'è stata data, e da voi tante volte confermata. Confidando pure che la Maestà Sua non sia per mancarci di quello che per tanti rispetti ci si deve, che non manchi alla giustizia, alla dignità ed alla generosità sua, e finalmente, come crediamo noi, al servizio di sè medesima. Il predetto corriero comparse qui, due giorni sono, con lettere de' 14., e spedito, come intendo a D. Diego, e non ha portato vostre lettere; e pur ne dà nuova dell'arrivo del Signor Giulio e dell'audienza che Sua Maestà gli avea già data. Penso che non abbiate saputa la sua partita, il che n'ha dato non so che da pensare: e si desidera intendere, se si può, la cagione perchè sia stato mandato, ancorachè D. Diego dica che sia venuto per sue occorrenze particolari. Intendo che questo stesso se ne torna medesimamente alla Corte, ancorachè dicono che non passa Milano.

Di Roma a' 24. di Maggio 1549.

Quanto al negozio nostro particolare, a quest'ora penso che sarete chiari della mente della Maestà Sua, e non essendo, avete a fare ogni istanza di chiarirvene, e sapendo che nissuna cosa ci preme più che di vedere il fine di questa pratica, vi dovete sforzare di levarci di sospensione. E insieme abbiate memoria di quanto vi s'è ordinato sopra le cose che concernono l'in-

teresse della Religione, le quali sono appresso Sua Santità nel grado che conviene, e nelle quali avete largo campo di servire e satisfare segnalatamente a Sua Beatitudine; la quale è già tornata da Tusculano, e per grazia di Dio, così sana e così ben disposta come fu mai. Le lettere che si hanno da voi fin qui, sono de'25. del passato, e del primo di questo: alle quali, non contenendo cosa di momento, non accade dir altro, se non che in tutte le cose di Monsignor mio Reverendissimo di Trento m'adoprerò sempre, e così prontamente e volentieri, come nelle mie proprie; e perchè in questo hanno da parlar sempre più gli effetti che le parole, non dirò altro. Attendete alla sanità insieme col Signor Giulio, il quale saluterete da mia parte, e gli farete la presente comune.

Di Roma addì detto.

81 *Al Vescovo di Fano.*

Considerando Nostro Signore la vicinità in che siamo dell'anno santo, e presupponendo che con la grazia di Dio questa Città e Corte abbia notabilmente a moltiplicare di gente, giudica convenire alla cura sua pastorale d'esser sollecito di provvedere di buon'ora alle cose necessarie per poter supplire al vitto del popolo che concorrerà al Giubbileo. E per esser la provvision del pane quella che deve aversi in

principal considerazione, Sua Beatitudine ha dato spezial ordine sopra ciò da molte bande. E perchè segnalatamente ha deputati uomini idonei ad andare in Sicilia per levare le dieci mila salme di frumento, che si possono *gratis extrahere* da quel Regno per la convenzione che ha con la Sede Appostolica, come sapete; Sua Santità s'è risoluta di farvi fare il presente spaccio a posta, con ordinarvi che al ricever d'esso vi sforziate con tutta la diligenza e studio possibile di chiedere, e mandarci spedita la tratta nella forma che fu l'ultima che ci inviaste. Certificandovi che quanto più la cosa preme a Sua Beatitudine, e quanto più è dell'importanza che per voi stesso potete considerare, tanto più sarà alla Santità Sua accetto e grato il servizio: però non ci perdete tempo. E acciocchè abbiate entratura, e possiate far conoscere la commissione gagliarda che vi si dà sopra ciò, non solo ne scrivo io l'allegata a Monsignor di Granuela; ma Sua Santità n'ha fatto scrivere l'alligato Breve a Sua Maestà, del tenore che per la copia dell'uno e dell'altra vedrete. E non occorrendo altro per questa, e confidando quanto dovemo nella sufficienza e sollecitudine vostra, faccio qui fine, con esortarvi ad attendere alla sanità.

Di Roma alli 27. di Maggio 1549.

82 *A Monsignor di Granuela.*

Si manda il presente spaccio a posta a Monsignor di Fano Nunzio per la causa che Vostra Signoria intenderà da lui: la quale è in somma per anticipare qualche mese prima ad avere la spedizione della tratta consueta delle dieci mila salme di frumento di Sicilia; acciocchè avvicinandosi l'anno Santo, nel quale suole notabilmente moltiplicare il popolo in questa Città e Corte, si ritrovi la provvisione fatta di quella parte del vitto che è più necessaria. E perchè sapemo quanto eziam in questo particolare l'autorità di Vostra Signoria possa satisfarci, ho voluto per speziale ordine di Sua Santità pregarnela con la presente: certificandola che se gliene resterà con molta obbligazione, secondo che dal detto Nunzio intenderà più largamente. Al quale rimettendomi, faccio fine con baciar le mani di Vostra Signoria, e con pregarle sanità e lunga vita.

Di Roma a'27. di Maggio 1549.

83 *Al Vescovo di Fano.*

L'ultime vostre di qua sono state dei 24. e 27. del passato; e di poi si sono ricevute le vostre e del Sig. Giulio respettive de' 5. 12. 14. 15. 20. e 27. del medesimo,

per le quali con grandissimo contento di Nostro Signore s'è inteso che nella materia della Religione si sia finalmente presa risoluzione, e che non si sia per tardar più a lassar tornare li due Nunzj in Germania a mettere in pratica la lor commissione a servizio di Dio e salute di quell'anime. Resta che quando non siano partiti, sollecitiate la loro spedizione, avvertendo che si dia tal ordine, che dove andranno possano star con la debita dignità della Sede Apostolica, e che sia a loro avuto il rispetto che si conviene. Avvisandovi che Nostro Signore ha sentita la indegnità che fu fatta patire alli Nunzj la mattina che si diede la spada al Principe, e che non è parso anco bene a Sua Santità che non se ne sia fatto risentimento per un'altra volta.

Ora s'aspetta qui la venuta de' Prelati di Trento per dar principio alla reformazione tanto necessaria e tante volte ricordata da Sua Maestà e dalli Ministri suoi. Imperò farete istanza che non si perda più tempo a mandarli, e vi farete intendere, che quando in questa parte non si pensasse di satisfare a quanto v'è stato promesso, Sua Santità ne rimarrebbe con malissima satisfazione. Ma per essere la cosa di tanto momento, e risultando in universal beneficio della Cristianità, non si dubita che spezialmente in questo non si sia per satisfare intieramente.

Quanto alle cose di Piacenza, s'è visto quanto voi e'l Signor Giulio avete scritto; e così per il dovere della causa, come per le molte e reiterate speranze che n'avete date per tante vostre lettere, confidando ancora nella giustizia e nella grandezza dell'animo di Sua Maestà, non possiamo non aspettarne buon esito; ed attendesi con desiderio la risoluzione, la quale non potendo ragionevolmente tardare a comparire, non è necessario entrare in altri ricordi nè in altre repliche sopra ciò.

Al Signor D. Diego si son rese le debite grazie delli buoni officj che scrivete aver fatti; e voi di costà non mancate di fare il medesimo col Signor Duca d'Alva (1), accertandolo che della prontezza ed amorevolezza che tuttavia dimostra verso le cose nostre, si tien qui il debito conto, e se gli resta con quell'obbligo che conviene; e questo medesimo farete col Signor Don Francesco di Toledo.

Vi condolerete del male di Monsignor di Granuela, e vi rallegrerete della sanità ricuperata; certificandolo che e nella sua protezione e nell'amorevolezza di Monsignor d'Aras avemo ogni nostra principale speranza.

---

(1) Ferdinando Alvarez di Toledo, Duca d'Alva, uno de' più famosi Capitani del suo secolo, e molto caro a Carlo V. e a Filippo II. suo figliuolo.

Della impressione fatta costì, che Nostro Signore portasse pericolo nel mese di Maggio (1), ci siamo usi; e vi certifichiamo che Sua Santità, Dio grazia, si trova oggidì tanto piena di vigore e di sanità, che come non l'avemo vista mai star meglio, così ne speriamo ogni lunghezza di vita, e di ciò potete star sicurissimo. Ricordatevi della spedizione del nostro Vescovo di Como, acciocchè Sua Santità con tutti noi altri, che la desideriamo, possiamo vedere il frutto dell' officio, che voi e'l Signor Giulio ci scrivete averci fatto tanto efficacemente; di che da Sua Beatitudine siete stati assai commendati.

Ricorderete ancora la cosa del Signor Annibal Bozzuto (2), il quale è riuscito tanto dabbene e virtuoso, che Sua Santità s'è risoluta mandarlo Vicelegato di Bologna, Città tanto importante, con animo di tirarlo anco più innanzi di mano in mano. Onde potete instare appresso a Sua Maestà, che così per rispetto di Nostro Signore, e per farne favore a tutti noi, come anco per le buone qualità del detto Signor Annibale, si degni riceverlo in grazia, che se ne resterà con molto obbligo alla Maestà

---

(1) Morì Papa Paolo a' 10. di Novembre del medesimo anno.

(2) Fu poi Arcivescovo d'Avignone, indi creato Card. da Pio IV. nel 1565.

Sua, ed a lei ne tornerà finalmente servizio.

Ultimamente procurate con ogni diligenza la liberazione del sollecitatore del Cardinal Sant'Angelo, Scozzese, il quale si trova costì prigione, pigliato da' Francesi nel ritorno suo di Scozia: circa che me ne rimetto a quanto ve ne sarà pienamente scritto dal Reverendissimo medesimo. E attendete a conservarvi.

Di Roma alli 12. di Giugno 1549.

84 *A . . . .*

Giunse il corriero con la vostra (1), e del Signor Giulio de' 9. in assai buona diligenza. E del contenuto d'essa quel che Nostro Signore e noi altri abbiamo sentito, si lascia in vostra considerazione; dicendo solamente che s'aspetta la venuta del Signor Giulio per chiarirci della riuscita che faranno finalmente queste cose, e del frutto che si caverà delle tante buone intenzioni e speranze che si sono avute. Dalle quali non ci possiamo persuadere di dover restar ingannati, essendosi dalla parte nostra creduto e sperato in ogni cosa ragionevolmen-

(1) Probabilmente questa lettera è indiritta al Vescovo di Fano, che allora maneggiava l'affare di Piacenza alla Corte di Carlo V. Nel MS. era dopo quella alla Duchessa d'Urbino a' 19. di Maggio. A noi pare che debba star qui.

te. E quanto al tener secreto questo spaccio e non venire ad altra deliberazione fino all'arrivo del Signor Giulio, ci s'arà ogni possibile avvertenza: nè per ora averei a dir altro in risposta della detta vostra lettera. Ma il dispiacere che ci ha portato non solo la calunnia, ma la malignità espressa di quelli ch'hanno dato avviso della cattura di quei tre Romagnoli, è stato ed è tale in tutti noi, che non possiamo non dolercene fino al cielo: conoscendo che sia in poter d'ognuno di mandare dell'invenzion false, e che nondimeno sia lor prestata fede. E son pur cose che non solamente non sono vere, ma nè anco verisimili; non si dovendo credere che mentre siamo stati nel maneggio della recuperazione di Piacenza, abbiamo atteso a cosa che ci potesse disturbare un negozio tale. Ma si vede molto bene che questi sono trovati per ritardare la buona mente di Sua Maestà, e la giusta esecuzione che s'aspetta da lei; e non ci possiamo far altro se non lassare che la malignità faccia il suo corso; e rimettendoci alla verità, sperar che finalmente sarà conosciuta; perchè non avendo pur pensato ad una cosa tale, non so come possano trovare che l'abbiamo messa in pratica. Ma queste son chimere che non potendo aver corpo, si può credere che non ci abbiano a nuocere in cospetto della Maestà Sua. Il male che ci fanno con effetto, è quello che ci preme ancor

più; il quale è pur troppo evidente e troppo insopportabile, molestando in le cose di Parma così indegnamente come fanno, e contra le capitolazioni fatte da loro medesimi col Duca Ottavio: perciocchè stringono i possessori de' Beni di là dal Taro, che sono Parmigiani, a contribuire a Milano. E avendo formate inquisizioni contra certi gentiluomini pur di Parma, li chiamano a rispondere a Piacenza, essendosi per parte del Duca offerto, che quando siano colpevoli, come dicono, mandandosi la querela, non si mancherà di proceder lor contra e castigarli secondo i lor demeriti. In somma si vede che per ogni via cercano di travagliarci, quando dalla parte nostra non s'è mancato, e non si manca non pur dell' osservazione de' capitoli, ma di far che si viva con quella modestia e con quel maggior rispetto, che ci possiamo imaginare verso le cose di Sua Maestà: la quale non possiamo credere che voglia comportare che ci sian fatte tante ingiurie, quando aspettiamo mercede da lei, e risentimento di quelle che ci sono state fatte per lo passato. Sopra di che v'avete a dolere con Sua Maestà da parte di Nostro Signore, e di tutti noi altri, e supplicarla che si degni di provvedervi. L'altre, che vi si scrissero, sono de' 12. per l'ordinario. E altro non occorrendo per ora fo fine ec.

85 *Al Signor Giulio Orsino.*

Alle vostre de' 15. e de' 20. rispondo succintamente, presupponendo che quelle del Nunzio vi siano comuni, e potendo essere, secondo che si ritrae dal vostro scrivere, che all' arrivo di questa sarete partito con la risoluzione di Sua Maestà, e con quella buona nuova che vi rincorate di portarne e che noi speriamo ancora per tanti ragionevoli rispetti, e spezialmente perchè così voi n'affermate. Così sto con ferma fede, come sono stato sempre, che sarà quel che ne promettete; e n'aspettiamo la conclusione e la spedizion vostra con quel desiderio che potete immaginarvi. Intanto si loda la diligenza e gli officj fatti da voi, e s'accettano i vostri ricordi; e si faranno le provvisioni che desiderate, secondochè si giudicherà opportuno. Del resto rimettendomi a quanto s'è scritto a Monsignor Nunzio, non vi dico altro se non che vi sforziate di corrispondere alla spettazione che n'avete concitata. E attendete a star sano.

Addì detto.

86 *A . . . .*

Ho finalmente ottenuto da Nostro Signore, che la casa di Vostra Eccellenza sia salva dal gettito; ed avendone presa la pa-

rola da Sua Santità, le do per questa la mia, che in tempo del suo Pontificato non si farà disegno di strada, che vadia per terra. Facciane ora Vostra Eccellenza sicuramente quel disegno che le pare; e senza altro dirle me le offero e raccomando.

Di Roma alli 4. di Settembre 1549.

87 *Al Signor Rinieri.*

Da Messer Ascanio Celso m'è stato riferito l'opera che Vostra Signoria ha fatto con Sua Eccellenza, e quel che procura di fare a beneficio del negozio di Messer Giuliano Ardinghelli, anzi mio proprio; perchè come le dissi, lo reputo per tale. E di quel ch'ha già operato la ringrazio, e la prego a condurre il restante, come so che può facilmente, considerando l'autorità sua appresso al Signor Duca, e l'altre circostanze di questo maneggio. E quanto al ragionamento che m'ha fatto M. Ascanio circa quel che si desidera da me, m'occorre dirle che quello che sta in potestà mia di fare, e che di già l'è stato offerto, sarà effettuato senza manco, e che ne può star sicurissima: ed in quel che dipende dalla volontà e dal giudicio d'altri, non le posso promettere l'effetto interamente per molti rispetti, che mi conviene avere in questi casi. Ma le prometto bene che io ci farò tutti quei buoni officj, che giudicherò che siano a proposito per ottenerlo; e saranno

tali che se non l'otterrò, almeno Vostra Signoria sarà chiara che da me non è restato. Prego Vostra Signoria che sia contenta di fare altrettanto dal canto suo; e perchè lo spero e lo tengo per fermo, avendone già visto parte; e confidando nel poter suo e nella sua promessione; le dico solo che di qua non si resterà di fare e di tentar ogni cosa per satisfarlo.

88 *A* . . . .

I molti e fedeli servigj che Messer Pier Antonio Pecci ha fatti a Nostro Signore ed a noi altri tutti in occorrenza d'assai momento, hanno mosso Sua Santità a pensare che si provvegga a'suoi bisogni; e m'ha spezialmente imposto che scriva a Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima, che gli siano pagati dalla Camera di Bologna 25. Scudi il mese, non ostante qualsivoglia strettezza de' danari, o altri assegnamenti che vi siano. Confidando nella destrezza e nella diligenza di Vostra Signoria Reverendissima, che troverà modo di superar tutte le difficoltà che vi fossero, perchè questo gentiluomo sia satisfatto, al quale io particolarmente son tenuto pur assai. E però, oltre all'ordine datole in nome di Sua Santità, io la supplico che ancora per amor mio si degni far per modo, che la detta commissione abbia effetto. E quan-

to più posso me le raccomando, e bacio le mani.

89 *Al Vicelegato della Marca.*

Vostra Signoria può aver saputo che Messer Antonio Allegretti è stato assai tempo familiare della buona memoria del Duca nostro padre, ed operato da lui in alcuni affari con molta sua satisfazione. Per questo, e perchè io l'ho per uomo dabbene e di molte buone parti, io l'amo assai, e lo tengo medesimamente per mio familiare e carissimo. Intendo che egli ha bisogno d'essere ajutato da Vostra Signoria in alcune sue cause, e spezialmente in una contra Messer Michiel'Angelo della Roccacontrada: della quale e del procedere di detto Messer Michiel' Angelo io sono stato informato per modo, che mi pare che abbia bisogno d'esser sovvenuto e preso in protezione da Vostra Signoria. Io non dubito che non gli sia fatta ragione, perchè dalla sua giustizia non si può sperar altro; ma io desidero che gli sia fatta per modo che le cavillazioni dell'avversario non abbiano forza di straziarlo contro il dovere. E però prego Vostra Signoria, per farmi una volta cosa gratissima, pigli un poco di tempo a considerare da sè medesima questa causa, ed ordini che l'equità d'essa, se così le pare, e questa mia raccomandazione gli procuri quella spedizione, che le par-

rà conveniente; essendo certo che intendendola come ho fatto io, non mancherà di farlo spedir subito. E in questo ed in ogni altra cosa lo raccomando a Vostra Signoria, come de' miei più cari, come ho detto: e mi sarà gratissimo intendere che questa mia raccomandazione gli abbia giovato.

90 *A . . . .*

Nostro Signore intende che ANNIBAL CARO mio Segretario sia pagato del credito che ha con la Camera a ogni modo come è dovere. E poichè c'è questa occasione che li Sc. 200. di marca, che la Camera deve avere da Messer Ercole da M. Fortino per conto della condannazione di Pier Luigi Cerasi, hanno a uscir di mano di detto ANNIBALE per esser egli debitor di Messer Ercole; Sua Santità si contenta, che se gli ritengano a conto di detto credito, e che sieno fatti buoni a Messer Ercole. Sicchè Vostra Signoria Reverendissima si degnerà ordinare che questa partita passi per questa via, facendo dare altro assegnamento al Depositario, bisognando; poichè dice che questi Sc. 200. sono spezialmente attr buiti a lui. Vostra Signoria Reverendissima eseguirà in questo la mente di Sua Beatitudine, ed a me ne farà cosa gratissima. E le bacio le mani.

91 *Al Vicelegato della Marca.*

Io mi sono operato a far che 'l Signor Anton Maria Piccolomini ottenga quella grazia che Vostra Signoria arà veduta per il Breve che le sarà stato presentato, o le si presenterà per sua parte; come quello che era mosso da certi altri rispetti; li quali ora cessano per altri di maggior considerazione, avendo inteso poi cose che non sapeva prima. Imperò con quella destrezza che vi par conveniente in questo caso, sarete contento di temporeggiare, e non effettuare detta grazia. E perchè l'importanza di detto Breve consiste nella cosa de' suoi creditori, Vostra Signoria andrà riserbato di fargliene buono ancora in questa parte senza darmi prima avviso delle particolarità delle partite, e de' creditori e delle qualità loro. E altro non occorrendo, me l'offero e raccomando.

92 *Al medesimo.*

Antonio Tinti da Civitanova avendo fatta sicurtà a Messer Francesco Corsini Fiorentino per una certa somma; venendo lui a morte, gli è convenuto pagare. E avendo le cose sue liquidissime, e 'l suo credito anteriore a tutti gli altri creditori, e dovendo secondo le constituzioni della Provincia esser pagato prima di tutti; contra

dette costituzioni è costretto a stare insieme con gli altri a lira e soldo con estrema perdizione della sua povera famiglia, la quale intendo esser miserabile. Egli mostra il bisogno che tien della grazia e del favor di Vostra Signoria con tanta modestia e con tanto affanno della sua ruina, che per compassione mi muovo a pregar Vostra Signoria, che sia contenta ancora per amor mio a far per modo, che questo pover'uomo sia rintegrato del suo, che oltrechè farà cosa giusta e pietosa, io lo riceverò particolarmente in piacere. E a Vostra Signoria m'offero e raccomando.

Di Roma a' 30. di Settembre 1549.

93 *Al Vicelegato d'Avignone.*

Avemo notizia che l'officio del Segretariato e registro, che costì i gode a beneplacito nostro Messer Francesco Vitale figliuolo di Messer Ramondo, sono di più frutto che non pensavamo; e ne semo ricerchi da altri con molta istanza, e con più offerta d'assai maggior carico che non sostiene ora il predetto; di che potendo sovvenire in qualche parte uno de'servitori nostri, avemo pensato che 'l beneplacito finisca; e già se n'era fatto nuovo partito a beneficio di Messer Ascanio Celso. Nondimeno a richiesta di Monsig. Reverendiss. Maffeo, per non privar Messer Francesco, poichè 'l possiede, ci siamo risoluti che lo

abbia il medesimo con manco ancora che non ci si offerisce di qua, e ci contentiamo che risponda a Messer Ascanio cento scudi; oltre a quelli che paga a Messer Jacomo Gallo, li quali intendiamo che si paghino in ogni modo. Ed a quest'effetto rivocando il beneplacito, vi mandiamo nuova patente in persona sua, quando se ne contenti. Vostra Signoria con quella destrezza che le parerà, ne lo faccia capace, e negozii la cosa per modo che ne resti satisfatto, e Messer Ascanio ne cavi questo emolumento di più che s'è detto ec.

94 *Al Legato della Marca.*

M'è stato assai commendato e raccomandato Messer Tancredo Tancredi da Monte Robbiano, il quale desiderando d'esser ammesso nel Collegio di Macerata, con tutto che 'l meriti, dubita di non esser attraversato da qualcuno di quelli che vi sono, che per l'ordinario non v'amano compagnia. Imperò per superare qualche difficoltà che gli fusse fatta, son ricercato dagli amici suoi d'impetrare il favore di Vostra Signoria, e desidero d'ottenerlo. Imperò, sendo di qualità che 'l loco si gli convenga, la prego che sia contenta di tener modo che sia compiaciuto, che me ne farà molto piacere.

95 *Al Reverendissimo Durante.*

Vostra Signoria Reverendissima vedrà per la supplicazione che le sarà presentata con questa, la giusta dimanda che fanno a Nostro Signore Gio. Battista de' Vincenzi, e Marian de' Michieli da Camerino, i quali vogliono per pagamento quel che ad altri si dona. Sua Santità ha voluto che la cosa passi con intervenimento di Vostra Signoria Reverendissima che sa la qualità dell' officio che chieggono, e deve esser informata del credito loro. Mente di Sua Beatitudine è che stando la cosa come essi espongono, ella faccia per modo che siano accomodati di detto officio per tanto tempo che basti a rimborsarli. Ed io la prego che ancora per amor mio si degni di prestar loro ogni favore; perchè oltre che mi muova a raccomandarli per il dovere, ne sono stato ricerco da tale, che per qualche rispetto io desidero molto che si tenga satisfatto di questa mia raccomandazione.

96 *Al Nunzio di Portogallo.*

Vederete quel che per due altre lettere vi si dice sopra alla cosa de' frutti di Viseo. Una d'esse è dettata a mio nome dal Cardinal di Silva, al quale è parso che così vi si debba scrivere, mostrando di saper gli umori, e promettendo che farà gran

frutto a beneficio del negozio. Valetevi o di questa o dell' altra alla scoperta, secondochè vi torna a proposito: che a questo effetto vi avemo menate le mani addosso in tutte due, e mostrata mala satisfazione del vostro negoziato. Ma la risoluzion del tutto è, che vantaggiandovi il più che potete, con queste repliche, e con molte ragioni che sono dal canto vostro, all' ultimo poniate fine a questa pratica in qualunque modo. Avvertendo che la pensione sia bene assicurata, e pagata in Roma secondo il solito, che così è mente di Sua Santità. E questi Signori della Fabbrica, quanto all' interesse loro, si contentano del medesimo, ed in conformità di ciò vi scriveranno ancor essi.

97 *Al medesimo.*

Per l'altre, che vi sono state scritte sopra questo medesimo negozio de' frutti cavati dalla Chiesa di Viseo ed altri beneficj posti in persona mia, arete intesa la cagione, perchè s'è tanto indugiato a mandarvi la risposta delle domande che fanno i creditori sopra di essi frutti, secondo la risoluzione portata dal Cavalier Ugolino. Ora per la diligenza che s'è fatta di sollecitarla, s'è finalmente risoluta, e si manda con questa E non deve esser di meraviglia che si sia tanto differita, avendo avuto a rispondere il Cardinal di Silva, il

quale trovandosi privo delle sue Scritture e fuor del Regno, dove ancora che fusse, potrebbe a pena verificar le cose di tanti anni; e non avendo altro lume da poter ricercare, che della memoria, è stato di necessità che se ne vada ricordando, e riscontrandole con fatica e tempo assai. Con tutta questa difficoltà la risposta è tale che si può facilmente comprendere, che parte di esse domande sono con poca ragione, e parte in tutto non buone. E credo pure che voi e 'l vostro collega, che ne dovete esser giudici, come giusti e capaci della verità, non vorrete macchiar l'onor vostro e gravar la coscienza di Sua Altezza, togliendo alla fabbrica di San Pietro per dare a quelli che indebitamente dimandano. E voi, dopo la risoluzion che farete, non dovete mancare per satisfazion di Nostro Signore, e per conservazion della fama e della giustizia di cotesto Principe, di far che spezialmente Sua Altezza sia bene informata delle nostre ragioni ed avvertita del suo debito. E lo farete ancora per iscarico vostro, perchè come già vi s'è scritto, Sua Santità non ha sentito bene che nella capitolazion fatta vi siate lasciato tirare a molti particolari che sono poco convenienti; come d'assegnare al Governatore della Chiesa di Viseo sì grossa provvisione; consentire senza la commissione di Sua Beatitudine, o della Fabbrica almeno, a concedere il quarto de' frutti per la riparazion

della Chiesa, avendo in ciò poco provvisto al bisogno di questa Santa Fabbrica, e molto pregiudicato all' onor mio; che senza l'ajuto di detti frutti, e senza che Sua Altezza prevenisse il mio debito, io non era per mancare di farlo per me medesimo, come si sa che non ho mancato per lo passato all' altre mie Chiese.

Oltrechè alla Santità Sua è parso molto strano, che l' abbiate consentito ancora con questa condizione, che s'avessero prima a pagare i debiti del Cardinal di Silva. Perchè in tanto tempo che 'l ritratto di questi frutti è stato in mano de' Ministri di Sua Altezza, come n' hanno pagate molte partite che ragionevolmente non si aveano a pagare, così par che la ragion voglia, che ne dovessero aver pagate quelle che s'hanno a pagare debitamente; e così per conseguenza non ci avesse a rimaner debito alcuno di quelli che erano contratti dal Cardinale avanti la sua partita dal Regno; le quali cose con alcun' altre sono parse a Nostro Signore assai fuor del dovere; e non sariano state approvate nella convenzione, se non che Sua Santità è stata sempre solita di fare onore a' suoi Ministri delle cose fatte. Oltrechè io non ho mancato di fare ogni officio, che Sua Beatitudine se ne contenti: parendomi per molti rispetti dover procurare la fine di questo negozio con più satisfazione che si può dell' Altezza Sua. Ora poichè le cose son ridotte a questo termine, sarà officio

vostro di far, come ho detto, che l'Altezza Sua resti con satisfazione di quanto è passato, e ben informata delle ragioni che s'adducono di qua, e sopra tutto che si stia nell'osservanza della convenzione: facendo che i danari che s'hanno a pagare, si sborsino con ogni giustificazione, e che quelli che si sono mal pagati, effettualmente si restituiscano; cose nelle quali Sua Altezza non doverà fare difficoltà, poichè per gli rispetti detti di sopra ci corre tanto dell' interesse ed onor suo; e poichè sa che dovendosi quel che si cava, spendere in questa Fabbrica, la quàl si vede che effettualmente procede con apparato e dispendio grandissimo; si converte tutto a servizio di Dio ed a gloria di Sua Altezza ec.

98 *Aperta per li Signóri Fabricieri.*

Dopo la giunta qui del Cavalier Ugolino avemo soprasseduto di rispondere a Vostra Signoria Reverendissima circa il negoziato insieme con lui sopra i frutti passati del Vescovato di Viseo; perchè c'è stato necessário dar tempo al Cardinal di Silva di far l'instruzione, che si manderà con questa, contra alle domande che fanno indebitamente i creditori sopra d'essi frutti. Ora per dire il vero, Vostra Signoria ha da sapere che circa questa faccenda è parso a noi altri tutti che ella sia proceduta un poco troppo largamente coi Ministri

di Sua Altezza ; consentendo massimamente che di detti frutti s'abbiano prima a pagare i debiti del Cardinal di Silva: perchè essendo tanto tempo stati nelle mani loro, ne potevano ben satisfar quelli che sono veramente suoi creditori, e prima che fusse fuora del regno; come n'hanno pagati, e vogliono pagare tanti degli altri che non doveano e non debbono avere. Ma poichè a Vostra Signoria è parso di così fare, e 'l Cardinal Illustrissimo Farnese nostro padrone ha voluto che ci contentiamo di tutto che è stato fatto da lei; non diremo altro se non che dalle repliche fatte dal Cardinal di Silva Vostra Signoria ed il suo Collega, che n' hanno ad esser giudici, conosceranno facilmente che la più parte delle lor domande sono poco ragionevoli, e quel che debitamente ci si viene. Del resto speriamo in loro che per iscarico della lor coscienza, per zelo dell' onor di Sua Altezza, e per conservazione della liberalità e della divozion sua verso questo Tempio Santissimo, farà per modo che le cose si ridurranno ai termini del dovere: non potendo credere che sì religioso e sì magnanimo Principe, intesa la qualità del negozio, voglia sopportare che indebitamente ne sia scemato di quella grazia che già ne ha fatta con tanta sua laude e tanto suo merito appresso di Dio. Imperò la supplichiamo si degni fare ogni opera che l'Altezza Sua resti ben capace delle nostre ra-

gioni. E non replicando altramente alla convenzione fatta, e contentandoci che si continovi nell' osservanza d' essa, le domandiamo solamente che li danari che s'aranno pure a pagare, si paghino giustificatamente, e quelli che giustificatamente non sono pagati, che ci siano restituiti, così porta il dovere, e così confidiamo che vorrà l'Altezza Sua. Alla quale si degni ricordare l' estremo bisogno ch'avemo di far danari da ogni parte, per le grandissime spese ed apparato incredibile che si fa di presente per condurre a fine questa gloriosa Fabbrica. La quale dovendo, come pensiamo, esser molti secoli ammirata dal mondo, per quella parte che a lei s'aspetta, sarà pure un famoso e perpetuo monumento della pietà e della magnificenza sua appresso ai posteri, e d'infinito suo merito appresso a Dio. Del resto rimettendoci alla prudenza ed alla carità sua, senza più dirle le baciamo le mani ec.

99 *Secreta per li Signori Fabricieri al sopraddetto Nunzio di Portogallo.*

L' altra lettera che avemo scritto a Vostra Signoria sopra questa medesima materia de' frutti di Viseo, s'è fatta, perchè mostrandola apertamente se ne possa valere a beneficio del negozio, secondochè vedrà la disposizion delle cose. Ma per questa le si dice assolutamente, che non intendemo

di prefiggerle alcuna legge, anzi che in tutto ce ne rimettiamo alla prudenza e destrezza sua, sperando che farà tutto con vantaggio possibile. E con questa confidenza la supplichiamo sia contenta terminarlo in qualunque modo si sia, che ciò sarà da lei fatto, aremo per rato e per ben fatto. Ed a Vostra Signoria ci raccomandiamo ec.

100 *Al Cardinal di Coria* (1).

Gli officj fatti da Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima col Serenissimo Principe, per quanto intendo per altri riscontri, furono assai più ch' ella non dice, affettuosi ed opportuni; e tali s' aspettavano senz' alcun dubbio dalla bontà e dalla prudenza vostra. E così come sono di molta satisfazione a Nostro Signore ed a noi altri tutti; così pensiamo che debbano essere di molto momento a beneficio delle cose che si trattano, aggiunti l' autorità di Vostra Signoria Reverendissima, la buona mente di Sua Altezza, e la giustizia della causa che se le raccomanda. Piaccia a Dio che ne veggiamo quegli effetti che desideriamo; e prego che si degni di continuare in quest' opera, e di tutto che s'è degnata

(1) Francesco di Mendozza, Spagnuolo, Vescovo di Coria, creato Cardinale da Paolo III. nel 1544. 20. Dicembre.

d'operare fino a ora, il Signor Iddio ne le renda merito; ed io ne la ringrazio quanto posso, pregandola ancora a tener disposto il Reverendissimo di Trento in questo negozio così, come è sempre. E quanto alla sua causa, per quel che gli devemo, e per quel che speriamo dalla sua protezione, io non posso essere più desideroso che mi sia, nè procurar più ch'io procuri la sua satisfazione. Ma Vostra Signoria Reverendissima sa la durezza del negozio, e che bisogna aver tempo e pazienza per maturarlo; per questo io non mi tolgo dall'impresa per difficile che sia, e vi metterò tutto quello ch' io so e che vaglio per ottenerla. Intanto non manco della speranza ch' io tengo nella generosità e nella grandezza dell'animo loro. E all'uno e all'altro umilmente bacio le mani.

101 *Al Signor Jeronimo da Correggio.*

Resto con ogni satisfazione così del negoziato, come del modo ch' avete tenuto con Sua Altezza e con quegli altri Signori della Corte, e della diligenza usata circa gli avvertimenti che m'avete dati, e spezialmente del personaggio che Sua Altezza manda a Nostro Signore, il quale sarà visto e raccolto da Sua Santità con ogni amorevole dimostrazione, e da noi altri onorato quanto si conviene a persona tale, e mandata da tanto Principe. Dalla risposta

di Sua Altezza, e da quella del Signor Duca d'Alva s'è conceputa quella speranza che si deve avere a parole d'un Principe tale, e d'un Signore di quella portata. Staremo ora a vedere il successo. Resta che ringraziate da mia parte Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo di Trento del molto favor che m'ha fatto, e della protezione che si piglia delle cose nostre. E quanto alli suoi negozj di qua, dalla relazione di Monsignor Reverendissimo di Coria può aver compresa la difficoltà, e quasi impossibilità dell'uno, e voi gli potete far fede dell'altro. Ma io non mancherò in tutti due di fare ogni estrema diligenza, che Sua Signoria Reverendissima conosca che da me non sarà restato, che non sia satisfatto e compiaciuto del tutto ec.

102 *Al Duca Ottavio.*

Alle due vostre de' 25. del passato rispondo che avete fatto prudentemente a star provvisti per assicurarvi del sospetto ch'avete avuto. E in ogni accidente simile avete a fare il medesimo, perchè siamo chiari che non si resta mai di macchinare; e mi sono stati anco cari gli avvertimenti che m'avete dati, de' quali mi valerò secondo bisognerà. Nostro Signore, e noi tutti avemo inteso con piacere, che'l Conte Troilo abbia quella buona inclinazione che voi dite verso di voi; e di qua s'è stato di

continuo nella medesima buona disposizione verso di lui, e se n'è sempre tenuto conto. Ma vedendolo in certo modo ritrarsi dall' offerte nostre, ce ne siamo stati ancor noi. Ora che vi par meglio disposto, tenete pur modo di fargli intendere, e d'assicurarlo, che Nostro Signore l'abbraccerà da figliuolo, e noi da fratello; e fate di sapere l'intenzion sua, che qui non si mancherà di satisfarlo di quel che per noi si potrà. E quanto al maritarlo di qua, se egli ha maneggio o disegno alcuno, fate che ci sia proposto, e che sappiamo in che si desidera l'opera nostra, che ci sforzeremo tutti che se ne tenga ben contento. Dell'altre cose di Parma, intendo gli umori che vi sono, e quel che vi bisogna per più sicurezza, e si va pensando alle provvigioni. Intanto si dorme sopra la vigilanza del Signor Cammillo e vostra. E quanto alla morte di Vespasiano Tagliaferro, sarà bene che se ne faccia qualche dimostrazione, come di dar bando agli occiditori, por loro una taglia, perdonare a chi gli rivela, e simili cose, acciocchè si conosca che se ne tien conto. Altro non accade.

103 *A Sua Maestà Cesarea.*

Dalle parole che 'l Signor Giulio Orsino ha riferite a bocca per parte della Maestà Vostra, s'è conceputa assai maggior

speranza circa la terminazion del negozio, che non ci si promette da quel che riporta in iscritto. E pensando che la giustizia e la bontà sua si debba finalmente mettere in atto; si rimanda il medesimo ben informato di quanto la Maestà Vostra desidera per satisfazion sua. E all' instruzione e riporto d'esso rimettendomi, e supplicandola si degni dargli quella benigna audienza e quella desiderata risoluzione che s' aspetta da lei, umilissimamente le bacio le mani.

104 *A* . . . .

Per parte di Pier Antonio Tinti da Civitanova mi viene esposto che avendo già alcuni beni in Corneto, avuti per dote della Moglie, li quali ha poi venduti, una Madonna Ersilia e Fausto suo figliuolo ne molestano i possessori, che ne sono entrati in possessione per negligenza e per contumacia della parte, sotto pretesto d'esser creditori di non so chi, che primi erano padroni di detti beni, e d'una parte di spezieria di più di 70. anni: cosa che non è credibile che non sia in tanto tempo satisfatta. Dalla qualità del debito, ed anco delle persone, secondo mi si dice, potrà Vostra Signoria facilmente conoscere che questa è un' arte di cavar qualche cosa di questa lite. Imperò per giustizia e per amor mio che desidero di satisfare a chi mi ricerca di questo officio, sia contenta di non

sopportare che sia più travagliato; e mi farà piacere a porvi silenzio, e più sommariamente che sia possibile. So che Vostra Signoria vi provvederà per l'ordinario, e però senz'altro dirle me l'offero sempre.

105 *Alla Duchessa Madre.*

Il Vescovo di Fossombruno conferirà con Vostra Eccellenza un suo e mio pensiero, il quale io desidero che si conduca ad effetto per tutte quelle cagioni ch' ella considererà per sè medesima, sapendo quanto mi sia cara la servitù di M. Giuliano suo fratello, e quanto siamo tutti obbligati alla buona memoria del Cardinale Ardinghello. Vostra Eccellenza mi farà somma grazia a prestargli tutto il suo favore, ed interporre tutta la sua autorità con la Duchessa mia sorella, e con ogn' altro che bisognerà, perchè questa pratica venga a conchiusione. Del resto rimettendomi a quanto il Vescovo l'esporrà più distesamente, la prego di nuovo che non manchi di farci ogni caldo officio, e le bacio le mani.

106 *Alla Duchessa d'Urbino.*

Intesa la pratica, di che parlerà Monsignor di Fossombruno con l'Eccellenza Vostra, per non mancar di giovare in tutto quel ch'io posso a Messer Giuliano suo Fratello, il quale m'è servitore molto grato,

ho subito rescritto al Vescovo, che venga a baciar le mani di Vostra Eccellenza, e che conferisca seco tutto il desiderio suo. Il quale voglio che ella sappia per questa, che è medesimamente mio, e ch' ella non mi può fare per una volta cosa più grata che favorirlo ed ajutarlo per modo che si conduca ad effetto. E rimettendomi del restante alla relazione ed alle domande che le farà Monsignor medesimo; non le dirò altro se non che di nuovo la supplico, che si degni per amor mio fare ogni opera che l' effetto sortisca.

107 *Al Duca d' Urbino.*

Vostra Eccellenza conosce Messer Giuliano Ardinghelli, e sa quanto mi sia grato servitore, e quanto per ogni rispetto, e spezialmente per quello che siamo tenuti tutti alla buona memoria del Cardinal suo Fratello, io debba aver caro che mi si presenti occasione di riconoscerlo della sua servitù. Il Vescovo di Fossombruno, il quale verrà a posta per conferirle un negozio che torna in suo beneficio, le dirà il restante, e vedrà che per le sue mani io gli posso giovare. Pregola quanto posso che sia contenta di non mancare in questo caso di favorire il negozio in tutti quei modi che dal Vescovo medesimo sarà ricercato, presupponendosi che questa sia impresa mia particolare. E alla sua relazione rimetten-

domi del restante, senza più dirle me le raccomando ec.

108 *Al Duca di Fiorenza* (1).

Son ricerco da persona, a chi non posso mancare, di raccomandare a Vostra Eccellenza Pandolfo di Ricasoli al presente prigione de' suoi officiali, per aver date delle pugnalate a un Lodovico Nicolini, il quale piuttosto per la mala cura, che per la qualità delle ferite, par che si trovi in pericolo di morire. Io prego l'Eccellenza Vostra che in caso che muoja, ed anco non morendo, si degni per amor mio aver quella remissione al caso suo che sogliono i discreti Principi alle disgrazie ed agli errori che sono escusabili degli uomini, de' quali intendo che questo è uno. E tutta quella grazia che gli farà, reputerò che sia per mio sommo favore, e lo terrò per uno de' maggiori obblighi ch'io abbia con l'Eccellenza Vostra. Ai servigj della quale m'offero sempre prontissimo, e le bacio le mani.

109 *Al Cardinal Sfondrato.*

Avendo inteso che Vostra Signoria Reverendissima è stata malata, n'ho sentito tanto dispiacere, quanto ora mi piace di

(1) Cosimo I. che fu poi Granduca.

sapere che sia guarita. Per l'avvenire la prego ch'attenda con maggior cura alla sanità, e stimi la vita sua oltre a quello che farebbe per l'ordinario, ancora per satisfazione degli amici e de' servitori suoi, de' quali io mi tengo de' più affezionati. E pregandola che m'abbia per tale, e che si degni ricordarsi di me e di farmi favor di comandarmi, senz' altro dirle umilmente le bacio le mani.

110 *A Sua Maestà Cesarea.*

La risoluzione che 'l Signor Giulio Orsino ha portato dalla Maestà Vostra del negozio di Piacenza è tale, che potendo esser certo ch'io non sono in quella sua grazia, che fino a ora mi son promessa da Lei per quella devota e fedel servitù che l'ho dedicata per sempre, mi par di doverle liberamente mostrare il dispiacer ch'io n'ho sentito: essendo che 'l dissimularlo potesse parer segno d'animo non così sincero, come 'l mio verso la Maestà Vostra. Il quale con tutto ciò non è punto alienato dalla sua devozione, ma sì bene malcontento d'esserle sì poco accetto ed in sì poca considerazione, che non mi reputi degno della sua protezione in una causa di tanta giustizia, come è la vostra: quando dalla sua grandezza, dall'interesse, che l'è piaciuto ch'abbiamo col suo sangue, dalla

particolar servitù del Duca Ottavio mio fratello e mia verso la Maestà Vostra, e dalle buone intenzioni che ne sono state date sempre da Lei medesima, speravamo non pur la restituzione e 'l mantenimento delle cose nostre, ma l'accrescimento e la stabilità loro, ed uno appoggio della nostra Casa in perpetuo. Ora ch'alla Maestà Vostra sia parso altramente, senza replicar altro contra le sue ragioni, le ricordo solo che la pratica di metter Parma e Piacenza in casa nostra fu mossa primamente di qua da Monsignor di Granuela, mi fu fomentata da Lei, e promessomi in ciò ogni favore a Vormes: fu sollecitata qui per sua parte da Monsignor d'Andalò, e messa in esecuzione da noi, come cosa che fosse di suo servigio. E per questo fui richiesto anco da' suoi di far che se ne pigliasse l'investitura dalla Maestà Vostra. Ch'ella non sia di quella medesima opinione, e che noi siamo abbandonati non solamente dalla protezione, ma dalla giustizia e dalla pietà sua, non posso mancare di farnele coscienza, e di tenermene gravato, com'io fo, con quella riverenza che si deve a un tanto Principe, quanto è la Maestà Vostra, la qual prego umilissimamente che non si tenga offesa di questa mia giusta querela; che sebben procede da qualche passione, non vien però da sdegno, il quale non può aver loco tra me suo servo, e la Maestà Vostra che è mio Signore. E se le parrà

che da qui innanzi non m' ingerisca così strettamente ne' suoi servigj, come ho fatto per lo passato; la supplico a non credere che venga da mancamento di devozione, ma sì bene da modestia e da rispetto. Perchè vedendo il mondo la poca grazia in ch' io le sono, e potendo i suoi Ministri parte suspicare ch' io non sia per esser così ardente a servirla, come sarei a ogni modo, e parte anco calunniare le mie azioni o interpretarle sinistramente; fra la poca autorità che me ne viene dal canto suo, e la suspizione che per suggestion d' altri potesse nascer nell' animo della Maestà Vostra, giudico che nelle sue cose sia meglio ch' io aspetti d'esser comandato da lei. E così farò, pregando Dio mi conceda grazia che a qualch'altro tempo la mia servitù le sia più accetta. E siccome lo spero, così con molta pazienza l'aspetterò, e con ogni sorte d'offizio m'ingegnerò di meritarlo.

Risposta nelle cose di Piacenza del 1549.

Alla Scrittura portata in nome della Maestà Cesarea da Martino Alonso, Nostro Signore arebbe volentieri lassato di rispondere in iscritto, se avesse potuto farlo senza pregiudizio suo e della Sede Apostolica. Ma vedendosi a ciò astretto dalla qualità di essa Scrittura, usando sempre di quella

modestia che alla sua natura ed al grado che Dio gli ha dato, conviene; ha commesso che si risponda non tutto quel che si potrebbe, ma quel poco che segue. Non repetendo il caso empio e detestabile di Piacenza, nè le lettere che dopo il caso la Città scrisse a Sua Beatitudine di voler continuare nell' obbedienza della Sede Appostolica, nè la forza che fu usata da' Ministri di Sua Maestà in impadronirsi del loco; e non repetendo le ample e reiterate promesse fatte da Sua Maestà non una volta, ma più, nè ad un solo de' Ministri di Sua Santità, ma a molti; sa la Maestà Sua che quando cominciò a dire al Vescovo di Fano ed al Signor Giulio Orsino che per iscarico della coscienza sua, e per potersi giustificare tanto più con altri, desiderava d'esser informata sommariamente delle ragioni della Chiesa sopra Piacenza; Sua Beatitudine, essendone avvisata, rispose che le ragioni della Chiesa erano molte ed efficaci, ma che per niun modo voleva entrare in via di giudicio, se prima Piacenza con tutto 'l resto occupato non fusse restituita.

Perciocchè alla sua giustificazione bastava assai l'evidenza notoria dello spoglio; e che la Chiesa era stata in pacifica possessione per tanti anni con giusto titolo, e nel modo che era manifesto a tutto 'l mondo. Tuttavolta facendo Sua Maestà istanza grande d'avere qualche gusto di quelle

ragioni, ed affermando che lo faceva solo per iscarico della coscienza sua; senza che ciò potesse in alcun modo pregiudicare alle parti, o s'avesse a dubitare di forma di giudicio; al fine Sua Santità, per non parere o di poca fede, o troppo dura, si contentò con le predette condizioni e protestazioni, che si facessero vedere a S. Maestà sola alcune delle ragioni della Chiesa in Piacenza, lassando tutte l'altre da parte, e facendo solo capar (*così*) quelle che più potessero servire al fine per il quale Sua Maestà le domandava: com'è un capitolo della lega fatta a tempo della Santa mem. di Papa Giulio l'anno 1511., la cessione che l'Imperatore Massimiliano suo Avo paterno, chiara memoria, fece alla Chiesa della Città di Piacenza con l'intervento e consenso del Re Cattolico suo Avo materno similmente di chiara memoria, e la Capitolazione del 1521. fatta con Sua Maestà propria.

E perchè Sua Maestà ricercò che se ne mostrassero gli autentichi al Signor D. Diego di Mendozza Orator suo in Roma, non si mancò anche in questa parte di satisfarle, mostrandogli l'autentico originale della predetta cessione dell' Imperator Massimiliano, e giustificandogli chiaramente la capitolazione che fu fatta con Sua Maestà; benchè ciò potesse parer superfluo, per essersi fatta con lei medesima, e per trovarsi verisimilmente in sua mano; e per es-

serne seguito tanto accrescimento di Sua Maestà, che non solo non se ne deve scordare, ma riconoscerne perpetua obbligazione alla Sede Appostolica. Nè alla legalità di quelle Scritture, quando si mostrorno, il Signor D. Diego, eziam ricercato, oppose cosa alcuna: nè allora, o poi, è stato mostrato qui in Roma nè da lui, nè da altri in favore dell'Imperio Scrittura autentica, o copia che contraddicesse al dritto della Chiesa. E nondimeno contenendo ora la Scrittura mandata per Martino Alonso, che visto ed esaminato lo passato in Roma tra li Ministri di Sua Santità, e D. Diego circa il negozio di Piacenza, giuntamente con la copia delle Scritture che se gli dierono, non si vede che dalla parte di Sua Santità si sia mostrata cosa autentica, dove si possa fondare la Chiesa, per la restituzione, e dal canto dell' Imperio sì: e però proponendosi in essa, escluse le ragioni della Chiesa, che Sua Maestà per forma di gratificazione darà alla Casa di Sua Santità e suoi Nepoti quaranta mila Scudi d'entrata, mentre però che si dia ancor Parma a Sua Maestà: e che ciò sia, mirandosi sopra il dritto della Chiesa e dell' Imperio, per non pregiudicare nè all' uno nè all'altro, come di ragione si vedesse convenire: Sua Santità, ancorachè le piaccia vedere che Sua Maestà non ha inteso per la sopraddetta Scrittura far pregiudicio alle ragioni della Sede Appostolica, lassa non-

dimeno al giudicio di Dio e del mondo, se queste cose sieno oneste ed accettabili, o non; e se sieno di pregiudizio grandissimo non solo alla Sede Appostolica, ma a tutta la Cristianità, o non. Onde per non far danno nè alla Sede Appostolica, nè ad altri, insistendo in quel che Sua Maestà, eziam per questa Scrittura medesima, conferma d'aver promesso, di restituir Piacenza ogni volta che la sia della Chiesa; la prega con tutta l'efficacia che può maggiore, che consigliandosi di nuovo con Dio e con la coscienza sua, voglia riconoscere che quella Città si deve alla Sede Appostolica, e che Sua Maestà non la può tenere giustamente per molti rispetti. Nè quanto a Parma accade risponder altro, salvo che ella è similmente della Chiesa per tutte quelle ragioni che è Piacenza, e per alcun'altre particolari di più. Circa l'ultima parte spettante alla Religione, Sua Beatitudine per qualsivoglia causa non si ritirerà mai da quello che vedrà essere il servizio di Dio e beneficio della Cristianità, come non si è ritirata fin qui; confidando che Sua Maestà, come Avvocato della Chiesa, sarà inspirata a non mettere impedimento all'autorità e jurisdizione della Sede Appostolica e della Santità Sua.

111 *Al Re Cristianissimo* (1).

Dall'Illustrissimo e Reverendissimo di Ghisa, e dal Conte Berlinghiero mandato dalla Maestà Vostra, ho ricevute l'umanissime sue lettere, e da loro e dal Signor Orazio mio Fratello, e dal Vescovo d'Imola ho inteso quanto da sua parte m'è stato riferito. E conoscendo quanto si è grandemente umiliata verso di me suo servo, degnandosi di scrivermi e d'invitarmi tanto umanamente alla grazia sua, n'ho preso quell'estremo contento, che può venire da sì gran favore, e quella maggior consolazione che io potessi considerare in questo tempo dell'avversità nostre; percioechè mi ha dato animo e speranza di vincere, non che di sostenere la mala fortuna che ne perseguita, poichè la Maestà Vostra si offerisce correrla comunemente con noi. Questa sua magnanimità, la quale si ci rappresenta con tanta prontezza, lascio che sia, come merita, riconosciuta da Dio e celebrata dal mondo. Io ne la ringrazio con tutto l'affetto del cuore, e l'assicuro insieme con tutti i miei che ne terremo sempre quella memoria che si conviene ad una sì generosa dimostrazione; e confido nella bontà

(1) Enrico II. che succedette a Francesco I. suo Padre nel 1547.

del Signor Iddio e nella franchezza dell'animo, ed anco della disposizione di Sua Santità, che ne le potremo anco mostrare qualche segno di gratitudine. Intanto la Maestà Vostra si degni accettare la divozion di tutti noi, e di me spezialmente; e se la prometta quanto esser può maggiore, e sincerissima e perpetua; in testimonio della quale seguiranno poi quegli effetti che verso tanta bontà sua si convengono, ed a noi saranno possibili. E rimettendomi alla relazione che le sarà fatta dal Reverendissimo di Ghisa medesimo, e pregando per la felicità d'un tanto nostro benefattore, me l'inchino umilmente, e nella sua buona grazia mi raccomando.

112 *Alla Regina di Francia* (1).

Della contentezza che io ho presa nel ricevere la molto cortese lettera della Maestà Vostra, e nell' ascoltare il personaggio che me l'ha presentata; e della fede ch'io presterò di continuo ad esso presentatore circa quanto mi scrive, io lascerò che ne le sia fatta testimonianza da lui medesimo, assicurandola solamente in quest'ultima parte, che oltre alli rispetti che la Maestà Vostra mi dice, per la qualità del grado e della

(1) Caterina, figliuola di Lorenzo de' Medici Duca di Urbino, e moglie di Enrico II.

virtù sua, e per quel saggio che n'ha dato altre volte della sua volontà; e quando per altro non fosse mai, per la relazione solamente, e per la securtà ch'ella mi fa del suo buon animo verso di tutti noi, mi sarà sempre in osservanza come signore, ed in confidenza come amico strettissimo. Del favore che la Maestà Vostra mi fa degnandosi di scrivermi, e della molta amorevolezza che mi mostra, non le potendo rendere con parole le debite grazie; la supplico si degni considerare per sè stessa tutto quello ch'io le debbo, e s'immagini ch'io la paghi interamente con l'animo. E per accertarsi che i suoi ricordi mi sono persuasioni e desiderj, si degni mettersi innanzi da un canto la qualità del nostro stato presente, e la necessità ch'avemo di seguire i suoi consigli; e dall'altro l'infinita obbligazione che tenemo a Sua Maestà Cristianissima della protezione che ne promette in questo tempo contro ad una così avversa ed indegna fortuna, quanto è quella che n'ha percosso; e si risolverà facilmente che noi tutti non possiamo mancare nè alla conservazione di noi medesimi, nè al compimento del debito nostro verso la Maestà Sua. Per le quali due cagioni siamo forzati, oltre la naturale inclinazione, a tenere perpetua osservanza, e per nostra sicura difensione la Maestà Sua Cristianissima, nella cui buona grazia supplico la Maestà Vostra che si degnì di conservarmi.

E confidando d'essere nella sua, poichè ne veggo gli effetti, di nuovo ne la ringrazio, ed umilmente le bacio le mani ec.

113 *Al Principe di Spagna.*

Non potendo io venire in persona a far riverenza all' Altezza Vostra, come sarebbe stato mio debito e mio desiderio, mando il Signor Jeronimo da Correggio, perchè le baci umilmente le mani da mia parte, e le faccia fede dell' allegrezza ch' io ho sentita di questo suo felice passaggio in Italia (1), e della speranza ch' avemo tutti conceputa nell' autorità e nell' intercession sua appresso alla Maestà Cesarea a beneficio delle cose nostre; le quali avendo molto bisogno della sua protezione, con ogni umiltà le raccomando, e la supplico si degni ricordarsi della mia divozione verso lei particolarmente, e valersene talvolta solamente per mio favore. Del resto rimettendomi a quanto le riferirà per mia parte il sopraddetto Signor Jeronimo, la prego sia servita di prestargli benigna udienza e piena fede. E

(1) Il Principe Filippo, di cui s' è parlato nella nota alla lettera 70. a quel tempo passato da Barcellona a Genova, per la via di terra si portò nella Germania, e fu ricevuto a Verona da' Signori Veneziani con grandissima pompa.

con quella riverenza, che debbo maggiore, di nuovo le bacio le mani.

Di Roma alli .... d'Ottobre 1549.

114 *Alla Duchessa d' Urbino.*

Ben può l'Eccellentissimo vostro Consorte aver conosciuto in qualche parte la molta affezione ch'io gli porto, e'l desiderio ch'io tengo grandissimo di fargli servigio; ma non però n'ha veduti quegli effetti che ne vedrebbe, se io potessi quel che vorrei. E se gli sono stati accetti quelli pochi e debili segni, che per ora ne gli ho potuto mostrare, lo riconosco più dalla bontà sua che dalle mie dimostrazioni; le quali non hanno pur supplito al mio debito, non che abbiano potuto accrescer l'animo suo verso di Vostra Eccellenza, come ella dice. Ma da questo, o da altro che si proceda questo accrescimento d'amore, io ne sento per suo conto tanto piacere, quanto l'amo ancor io: ed altrettanto mi trovo contento per conto mio d'esser così cordialmente amato dall' Eccellenza Vostra, com'io ritraggo dall' amorevolissimo suo scrivere e dalla gelosia che tiene della mia salute; la quale sia certa, che mi sarà cara ancora per suo rispetto. E così medesimamente desidero che si conservi la sua insieme con l'amor dell'Eccellentissimo suo Consorte: alla cui buona grazia ed alla vo-

stra insieme con tutto 'l cuore mi raccomando.

Di Roma alli 19. di Maggio (1).

115 *Al Cardinal di Monte* (2).

Sapendo ch'Alberto nipote d'Agolante, mio Scalco, già da primi anni è stato conosciuto da Vostra Signoria Reverendissima, ed è domestico suo servitore; non userò molte parole per impetrargli appresso di lei la grazia che desidera; la quale è d'essere preso a' suoi servigi. Solamente le dico che di già Sua Santità se n'è contentata per quanto intendo, e ch'io per rispetto del detto Agolante, il quale amo sommamente, reputerò ch'ella mi faccia singolar piacere ad accettarlo. Di che quanto più posso prego Vostra Signoria Reverendissima, e umilmente le bacio le mani.

116 *A . . . .*

Reverendo amico onorando. Agolante mio Scalco desidera, come mi dice che Vostra Signoria sa, di mettere quel putto suo

(1) O questa lettera è fuor di luogo, o v' ha error nella data.

(2) Innocenzio de' Monti o del Monte, fatto Cardinale da Giulio III. nel 1550., e da lui adottato nella sua famiglia. Della mala riuscita di lui vedi le storie di que' tempi.

nipote alli servigi del Reverendissimo di Monte; al quale intendo che è noto, e che Nostro Signore è già contento che lo pigli. Resta che se ne venga all'effetto, e perciò n'ho scritto a Sua Signoria Reverendissima; e prego Vostra Signoria che per amor mio voglia far opera seco, e con Sua Santità bisognando, perchè la cosa si conchiuda, assicurandola che me ne farà cosa gratissima. E a rincontro me l'offero sempre.

117 *Al Cardinal Maffeo* (1).

Credo che Vostra Signoria Reverendissima sia informata della causa del Capitan Luc'Antonio da Terani, circa l'imputazione che gli è data della morte del Capitan Trajano, e che già per la diligente inquisizione che s'è fatta del caso suo con tanti che ne sono stati prigioni, costi in gran parte la sua innocenza. Per questo penso che Vostra Signoria Reverendissima potrà facilmente ottenere, che gli sia lecito comparire per procuratore; o che 'l suo giudicio sia commesso a qualche persona d'autorità, com' egli desidera, come sarebbe al Signor Vincenzo, o altri della Casa di Sua

(1) Bernardino Maffeo Romano, già Segretario del Card. Farnese, poi di Paolo III. e da lui promosso al Cardinalato agli 8. di Aprile 1549. Fu molto caro al Papa Giulio III.

Beatitudine. Io ho scritto a Monsignor Mignanello che sia contento di prestargli in ciò tutto il suo favore; e prego anco Vostra Signoria Reverendissima che voglia fare il medesimo, parlandone caldamente da mia parte col detto Monsignore, e con Nostro Signore bisognando; che per li rispetti ch'ella sa, non gli possiamo mancare. E altro per questa non gli accadendo, le bacio le mani.

Di Ronciglione a' 3. di Luglio 1550.

118 *A Monsignor Mignanello* (1).

Per quanto mi par di comprendere infino a ora dalle vive ragioni che 'l Capitan Luc' Antonio da Terani allega in giustificazione della calunnia, che gli vien data d'aver fatto ammazzare il Capitan Trajano; e per le congetture che sono in questo caso, io tengo per cosa certa ch' egli ne sia innocentissimo; e dal constituto di tanti che ne sono stati prigioni, esaminati ed assoluti, io penso che Vostra Signoria ne potrà similmente esser chiara anch' ella. Egli si può dire che sia creatura di Casa nostra, e non gli posso mancare in alcun modo di raccomandarlo quanto più posso

(1) Fabio Mignanelli Sanese, Vescovo di Lucera, e fatto Cardinale da Giulio III. nel 1551. a' 20. Dicembre.

a Vostra Signoria, che sia contenta di liberarlo dall' affanno in che si trova, d'esser chiamato per questo conto a comparire personalmente. Ella sa come queste cose vanno: esso ha degli nemici assai e potenti; non è senza qualche error del passato, ancorachè ne sia assoluto; dubita del rigore de' giudici, delle corruttele degli avversarj; e quando non fusse mai d'altro, della difficoltà e della lunghezza della risoluzione che ordinariamente trovano quelli che si mettono prigioni. Imperò poichè per molte cose può constare l'innocenza sua, senza che altramente si costituisca, desidera grazia di poter comparire per procuratore, ovvero che 'l suo giudicio si rimetta a qualche personaggio d'autorità, come sarebbe al Signor Vincenzo, o altri della Casa di Sua Beatitudine; innanzi al quale, quando sia assicurato delle cose passate, offerisce di stare ad ogni cimento. E io prego quanto posso la Signoria Vostra, che per amor mio sia contenta d'impetrare da Sua Santità l'una o l'altra di queste cose: che certo me ne farà piacere singolare. E senza più dirle, le bacio le mani.

Di Ronciglione addì detto.

119 *Al Signor Balduino* (1).

Il Duca Ottavio mio fratello m'ha qui inviato D. Alessandro, presentator di questa, con quello che Vostra Signoria Illustrissima intenderà da lui e da Messer Vincenzo Boncambi Agente del Duca. Lo Stato che si propone è tale, che se ne caverà cento mila Scudi d'entrata, e più di 600. fanti eletti per ogni bisogno. Puossi aver senza strepito, giacchè gl' Imolesi vi hanno avuta la sentenza contra del Legato di Romagna, e per altre vie ne vengono privati, come intenderà dai medesimi. Sicchè la Camera ci ha legittimo regresso; e già il Duca, il quale era chiamato da loro, ha ridutta la cosa a termine che quelli uomini si contentano d'esser sudditi di Vostra Signoria Illustrissima, e lo desiderano. A me pare che debba afferrar questa occasione prima che sia prevenuto dall'amico che procura per lui, come dall'apportatore stesso sarà informata. Io lo desidero grandemente così per beneficio di Vostra Signoria Illustrissima, come per comodo del Duca, al quale tornerà bene di valersi del favore e degli uomini suoi in un punto preso; ed ella similmente si potrà

(1) Questi era fratello di Papa Giulio III. eletto addì 8. Febbrajo 1550.

servire, accadendo, della vicinanza di Parma. Il Duca ha fatto e farà tutto quello che bisogna a beneficio di quest' opera; imperò si degni di comandargli, ed a me insieme con esso. E le bacio le mani.

Di Ronciglione alli 4. di Luglio 1550.

120 *Al Reverendissimo di. . . .*

Per un segno che mi ricordi di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, e per fare il mio debito per visitarla, ed anco per invitarla a darmi avviso del suo ben essere, le scrivo la presente; per la quale ancora la supplico a tener memoria di me, e cura della sanità sua, come mi sforzo di fare ancora io della mia con l'esercizio, e con quelli pochi piaceri che sono nel paesello, dove per ogni altra cosa quasi mi piace d' essere; se non che mal volentieri comporto l'assenza di Vostra Signoria Reverendissima. Alla quale intanto mi raccomando, e umilmente le bacio le mani.

Di Gradoli agli 11. di Luglio 1550.

121 *A . . . .*

Passando Vostra Signoria Reverendissima tanto vicina al loco dove io sono, farà sommo favore a me, e poco disconcio a lei di riposarsi almeno per una sera meco, per cominciare a pigliar la possessione di

parte delle cose nostre; le quali le si profferiscono tutte ad ogni suo comando, e con animo che se ne vaglia ad ogni sua occorrenza. Mando Ascanio mio cameriere, che le mostri il cammino, e le faccia compagnia; e aspettandola con desiderio, le bacio le mani.

122 *Al Conte Brunoro* (1).

Essendo stato qui due giorni meco il Conte Gio. Francesco vostro figliuolo, non voglio pretermettere questa occasione di salutarvi per mezzo suo, e ringraziarvi de' vostri ricordi, de' quali tengo buona memoria; e non mancherò di metterli in esecuzione quanto prima si potrà. Non so che dire se non che le tengo obbligo dell'amorevolezza sua, e che io l'amo a rincontro quanto debbo; e che dove io vedrò di poterlo dimostrare o verso di voi o della casa, o de' figliuoli vostri, siate sicuro che farò sempre volentieri; e desidero ancora che da voi me ne sia data occasione. E con tutto l'animo me l'offero e raccomando.

(1) Brunoro II. da Gambara, Conte di Prat' alboino, fratello del Card. Uberto.

123 *Al Cardinal . . . . .*

E stato qui per vedermi il Conte Gio. Francesco Ganbera; al quale, per quei rispetti che possono essere facilmente noti a Vostra Signoria Reverendissima, io sono affezionato. E tornando a Perugia, più per amorevolezza che per necessità m'è parso di raccomandarlo a Vostra Signoria Reverendissima: conoscendolo nel parlare molto desideroso della sua grazia, e d'essergli intrinsecamente servitore. Gli ho promesso che sarà con effetto per la securtà che mi par d'aver con lei. E se con qualche dimostrazione gli farà conoscere che l'ha per tale, mi farà piacer singolare. E a Vostra Signoria Reverendissima bacio le mani.

124 *Al Cardinal Cornaro* (1).

Essendo l'Abate Buffalino e Messer Giulio suo fratello tanto servitori quanto sono di Vostra Signoria Reverendiss e sapendo ella in che grado di familiarità sieno appresso di me, e le buone condizioni loro; e potendo facilmente sapere il modo

---

(1) Andrea Cornaro, nipote del Card. Francesco, morì Vescovo di Brescia nel 1551. Era stato creato Cardinale da Paolo III. nel 1544.

del viver di Corneto, dove ancor essi, per buoni che siano, hanno delle malevolenze e dell'invidie; non userò seco molte parole in lor raccomandazione, pensando che per sè medesima farà sempre all'uno e all'altro ogni onesto favore. Solo le dirò che sia contenta di non consentire, che ad istanza d'altri siano legati a securtà, poichè si può fare di manco; non essendo essi persone scandalose, ed avendo tante facoltà, spezialmente in Corneto, che se ben non fossero disposti, sono però necessitati a ben vivere. E sperando, come ho detto, che in questa ed in ogni altra occorrenza le saranno raccomandati; senz' altro dirle, umilmente le bacio le mani.

Di Gradoli agli 11. di Luglio 1550.

125 *Al Vicelegato della Marca.*

Antonio da Montebuono, Bargello di Vostra Signoria, ebbe già il Bargellato di Perugia per intercession mia a richiesta del Capitano Bombaglino, al quale avea da rispondere (quel che da Messer Zafiro Ferratino mi si dice che fu dichiarato) Scudi 30. il mese con alcuni altri regali. Ma seguita la morte del Ferratino e la prigion del Capitano, il Montebuono pigliando la cosa per indecisa, ora con un sutterfugio ed ora con un altro ha differito di pagarlo insino ad ora; avendogli però assegnato un mandato di Scudi 140. in circa, de' quali

dicea esser creditore della Tesoreria di Perugia, che di poi s'è trovato esser nullo. Che mi meraviglio molto di lui in questo caso, e prego che Vostra Signoria per giustizia e per amor mio sia contenta di far per modo che 'l Capitano sia satisfatto. E perchè non possa più dire che non fu specificato quanto gli avesse a rispondere, non ostante che fossero 30. il mese, ho voluto che Barbaglino si contenti di quelli 20. che paga il Bargello che v'è di presente, con più scarsa condizione che non era la sua. Vostra Signoria arà veduta la fede del Conveino, ed il mandato ch'egli ha consegnato; sa ormai di quanto gli resta debitore avendolo a pagare di otto mesi a modo suo: ora a lei sta di farlo pagare. E facendolo, oltrechè sia cosa giusta, io le n'arò obbligo. E me l'offero e raccomando.

Di Gradoli a' 12. di Luglio 1550.

126 *A Nostro Signore Papa* Giulio III.

Trovandomi si può dire alla foresta, non posso non essere esposto a tutti che mi vengono innanzi, massimamente a chi m'appartiene di sangue, e mi mostra desiderio di ben fare, e dolore d'esser fuor del gregge della Santità Vostra. Dico questo, perchè 'l Signor Niccola da Pitigliano m'è venuto a trovare; ed io, come parente, come gentiluomo e come Cristiano, non ho potuto fare di non ascoltarlo. E

assicurandomi della sua divozion verso la Santità Vostra e la Sede Apostolic, e dandomi qualche speranza dell' assettodella sua controversia co' suoi, non ho volto disperarlo della grazia della Beatitudin Vostra. Anzi gli ho promesso di far l'offici ch'egli mi ricerca ch' io faccia, per impetrgli la remissione delle sue cose passate, ccome fo con questa; supplicandola quato più posso umilmente, che si degni assoerlo e perdonargli, e commettere che si di quell' assetto alle sue cose e del Signo suo Padre, ch'ella medesima giudicherà ie sia necessario. E della conversazione ch io e gli altri miei avemo avuto con lui, l prego mi faccia grazia d'assolvere. E umilente le bacio i santissimi piedi.

Di Gradoli alli 12. di Luglio 15.

127 *Al Cardinal Maffeo.*

Io non penso già che per li olti favori che Vostra Signoria Reverendma ha da Nostro Signore, ella si dimechi però di tenermi in grazia di Sua Stità ed in memoria di Monsignor Reverenssimo di Monte. Pure, perchè le grandee e l'ambizione occupa gli animi pur troo, io ne le ricordo, così come le ricordancora che desidero ch'alcuna volta si gni di scrivermi. Desidero di sapere partidarmente, se Sua Santità è risoluta d'uscir fuora di Roma o no, perchè possa fre i

miei calcoli della gita d'Urbino, e forse di qualcun' altra.

Mando a Vostra Signoria Reverendissima la lettera di Monsignor Dandino, per la quale vedrà che sta in forsi di mandarmi copia dello spaccio, che s'ha da fare al Pighino sopra al negozio di Piacenza. Al che vorrei ch'ella rimediasse con qualche destro modo; perchè, sebben mi piace che la pratica sia tutta maneggiata da Sua Santità e dissimulata da noi, non è però che non volessi intendere come le cose si porgono, e dire ancor io il mio parere, qualunque si sia. Sua Santità mi disse che non si farebbe parola che non me ne facesse parte; e così vorrei che Sua Beatitudine mi facesse grazia d'ordinare al Dandino.

Alla mia partita dissi al Vescovo di Cesena, che parlasse con l'Arcivescovo di Siena, se si contentava del governo dell'Arcipresbiterato di San Pietro, avendo animo di commetterlo a Sua Signoria; e infino a ora non me n'ha risposto cosa alcuna. Vostra Signoria Reverendissima le ne faccia ricordare, e ritrarne la risoluzione. E intanto mi farà grazia a pigliarne la cura sopra di sè: ed in caso che l'Arcivescovo non ci voglia attendere, pensare ad uno che vi fosse al proposito; perchè Monsignor dell'Aquila me ne ricerca, ed io voglio averlo o dato o promesso. In evento che'l Patriarca non abbia fatto altro, è bene non lo faccia,

perch'io riservo quel loco per Monsignor Prospero Santa Croce.

Il Signor Niccola da Pitigliano è stato qui, e m'ha commosso a scrivere in sua raccomandazione a Nostro Signore. L'ho fatto con quella modestia che mi par che mi si convenga, e la mando a Vostra Signoria Reverendissima, perchè v'aggiunga quell'offizio che le par di più che sia opportuno a beneficio suo, e si degni darmene qualche avviso.

Rimando indietro a Vostra Signoria Reverendissima lo spaccio del Clero di Colonia con lettere d'Arnoldo Broulier, per lo quale vedrà la domanda di quel Capitolo a Nostro Signore: e insieme con gli altri Reverendissimi, a chi scrivono, si degnerà pigliarne la protezione appresso a Sua Beatitudine. E con questo fo fine, baciando umilmente le mani di Vostra Signoria Reverendissima.

Di Gradoli alli 12. di Luglio 1550.

Ora spedita ancor questa, è sopraggiunto lo spaccio di Roma, per lo quale Monsignor Dandino m'invia la copia dell'Istruzione che si manda al Nunzio Pighino; della quale ne rimando un'altra a lei con quel di più che vi desidero; perchè mi pare che la natura del negozio e di quelli con chi s'ha da negoziare, ricerca che si stia più su'l tirato; ed ho notato quel che mi parrebbe di dirvi, rimettendomene a Vostra Signoria Reverendissima e al Reveren-

dissimo Crescenzio. Col quale la prego che sia contenta consultarla, e con quella destrezza che le pare supplicare a Sua Santità, che si degni di ritrattarla e rimandarla dietro a Monsignor Pighino ec.

128 *A Monsignor Dandino* (1).

Ebbi jeri al Borghetto la lettera di Vostra Signoria de' 9. E quanto al negozio di Piacenza, io mi riposo in tutto sopra l'autorità e la prudenza di Nostro Signore; e ho per vantaggio e per favore che Sua Santità si degni di trattarlo come di suo moto proprio, e come se noi altri non ne fussimo consapevoli. Tuttavolta, poichè preme principalmente a me, desidero che la mente di Sua Beatitudine in questo si adempia; la quale è ch' io sappia di mano in mano tutto quel che si negozia in questa materia. Perchè, sebben confido, come ho detto, che tutto sia per passar per le mani di Sua Santità, secondo il bisogno e 'l desiderio nostro; essendo nondimeno al bujo di quel che si tratta, mi par che mi si lievi la mira del maggior pensiero ch' io abbia, e di poter appressarmegli con qualche colpo ancor

(1) Girolamo Dandino di Cesena, creato Vescovo d'Imola da Paolo III. 15. Maggio 1546. Fu Secretario di Giulio III. e da lui fatto Cardinale nell' anno 1552.

io; sapendo ancor il pazzo qualche cosa nelle cose sue proprie. Oltrechè vorrei render conto agli miei del carico ch' io tengo in questo affare. Sarà dunque contenta Vostra Signoria di mandarmi avanti allo spaccio la copia interamente di tutto che si scrive in questa materia; essendo così rimasto con Sua Santità, che io le ricordi tutto quello che m'occorre.

Della continuazion delle cavalcate, poichè non si può, non ne dirò altro; ma non è però che per ogni cosa che potesse avvenire, non fusse ben fatto. E con tutto ciò ne resto quieto.

Quanto al benefizio che desidera quel da Tossignano, io resto satisfatto di quel che torna bene a lei, e non intendo mai che le raccomandazioni ch' io le fo, siano in pregiudizio suo nè de' suoi servitori. Mi rallegro con Vostra Signoria dell'acquisto della nuova Abbazia, e più del favore che le fa Sua Maestà Cristianissima. E per poca che sia al suo merito, spero che sia per un' arra di maggior cosa; e desidero che se la goda lungamente.

La ringrazio dei ricordi che mi dà, e come li conosco veri ed amorevoli, così mi sforzerò di metterli in esecuzione. Intanto desidero ch' in ogni occasione Vostra Signoria tenga ricordata la divozion mia a Sua Santità, e mi confermi nella buona grazia di Monsignor mio Reverendissimo di Monte, al quale particolarmente bacierete

le mani da mia parte. Io desidero con ansietà di sapere quel che sia seguito delle paghe di Parma; perchè intendo ch'è necessario di presente far provvisione per frumenti in quella Città: e se paresse a Vostra Signoria che 'l Tesoriere v'andasse freddo, la prego sia contenta riscaldarlo e mostrargli la necessità di detta provvisione. E senz' altro dire con questa, a Vostra Signoria m'offero e raccomando.

Di Gradoli alli 12. di Luglio 1550.

Insù 'l voler serrar questa, è sopraggiunta l'altra di Vostra Signoria con la copia dell' Istruzione. E con tutto che per riverenza io non ardisca di replicare a quel ch' è scritto, tuttavolta confidato nella sicurtà che Sua Beatitudine m'ha data di dir liberamente il mio parere, massimamente nelle cose ch'appartengono a me proprio, non voglio mancare di dire a Vostra Signoria che mi pare che questo ingenuo procedere di Sua Beatitudine non ha riscontro con l'andare de' Ministri di Sua Maestà; e giudico che si sia un poco troppo allargato con loro, i quali, vedendosi stendere il dito, pigliano la mano; e voi sapete come è lor solito di fare. Imperò, secondo il mio giudicio, il quale è però fondato nell' esperienza delle cose passate, io desidererei che si moderasse nel modo che nella margine è postillata. E la prego quanto più posso, che con quella modestia e con quella destrezza che è sua propria, voglia

proporre a Sua Santità questo mio parere; rimettendomi però al prudentissimo consiglio della Santità Sua, ed a quella inspirazione che mi dite che muove Sua Beatitudine a procedere per questa via. E piacendo a Sua Santità che l'Instruzione si moderi, sarete contento usar diligenza che'l Nunzio l'abbia quanto prima.

Con tutto che m'abbiate detto che questa instruzione non si mostri, io credo che sappiate che con Monsignor Reverendissimo Maffeo si può conferir tutto. Imperò a lui ho scritto che ne sia con Vostra Signoria, e con Nostro Signore, bisognando; e fuor di questi non uscirà. E altro per questo non mi accadendo, me l'offero e raccomando sempre.

Di Gradoli alli 13. di Luglio 1550.

129 *Al Cardinal di Coria.*

L'aria di San Silvestro confinando con quella di Roma, non è meraviglia che ingrossi tanto la vista e la memoria degli uomini, che faccia dimenticarla de' servitori. Quella di Gradoli, per esser più lontana alle cose grandi e tanto più purgata, non ha punto forza d'impedirmi la ricordanza di Vostra Signoria Reverendissima; onde per non uscirle affatto di mente, desidererei di poterla tener qui meco qualche giorno. Ma poichè l'ambizione non lascia che s'allontani tanto da Roma, mi conten-

to che in sua vece mi faccia grazia d'inviarmi nel suo passar di qua il Signor Ernando suo fratello, col quale mi ristorerò in parte del dispiacere che sento d'esser lontano da lei; e di ciò la prego sia contenta di consolarmi. Intanto per ridurmele a memoria, la supplico che si degni rivolgere alcuna volta il pensiero verso Toscana, e riconoscermi in qualche parte per quel servitore che le sono, e comandarmi per farmi favore. E bastandomi per questa di essermele ricordato, senz'altro dirle umilmente le bacio le mani.

Di Gradoli alli 13. di Luglio 1550.

130 *Al Cardinal di Carpi* (1).

Perchè la lontananza non mi tolga in tutto la memoria di Vostra Signoria Reverendissima, me le voglio rappresentare innanzi con questa, pregandola che si degni, finchè la riveggia, tener quel ricordo di me, che merita l'affezione e l'osservanza ch'io le porto. Intanto piacendole di darmi qualche nuova del suo ben essere, mi sarà di molto contento. E altro non m'occorrendo, umilmente le bacio le mani.

Il dì sopraddetto.

(1) Rodolfo Pio de' Conti di Carpi, eletto Cardinale da Paolo III. nel 1536.

131 *Al Cardinal Crescenzio* (1).

Con molto dispiacere ho intesa la perdita che Vostra Signoria Reverendissima ha fatta del suo Nipote. E conoscendo la prudenza e la costanza dell'animo suo, e la cognizion che tiene, e la risoluzion ch'io penso ch'abbia fatta delle cose del mondo; mi parrebbe di far torto a lei e vergogna a me, se volessi entrare a consolarnela. Imperò me ne condolgo solamente seco, e prego Iddio che le dia miglior fortuna in tutte l'altre sue cose; e in questa le conceda fortezza e pazienza.

Ringrazio Vostra Signoria Reverendissima del molto onore, che l'è piaciuto di fare a Madama nell'entrata di Bologna; il quale intendo che è stato tale, che ce ne tenemo tutti onorati, e ne le siamo obbligati insieme con lei.

132 *A Nostro Signore.*

Desideroso di saper nuova della Santità Vostra, di ridurmele a memoria, e di mostrarle quella devozione e quell' osservanza

---

(1) Marcello Crescenzio Romano, promosso al Cardinalato da Paolo III. nel 1542. Morì in Verona nel 1552. mentre per affari del Concilio da Trento passava a Roma.

che le debbo e che le porto infinita; mando Messer Ascanio Celso a posta a baciarle umilmente il piede da mia parte. E la supplico che s'immagini, che io le sia davanti con quell'affetto devotissimo che ho sempre verso la Santità Vostra, e con tutto il cuore le renda quelle grazie, che io son tenuto per le umanissime demostrazioni ed eccessivi favori, che mi fa tutto giorno. E pregando l'altissimo Signore per la salute e per la felicità sua; rimettendomi a quanto dal detto Messer Ascanio le sarà esposto in mio nome, umilissimamente le bacio il santissimo piede.

133 *Al Signor Gio. Battista Monte* (1).

Messer Ascanio presente bacierà le mani di Vostra Signoria Illustrissima da mia parte, al quale rimettendomi di quanto a bocca gli ho commesso, non le dirò altro se non che desidero ch' ella m' abbia per suo, come sono veramente. E degnandosi di comandarmi, si chiarirà con gli effetti della mia buona volontà verso di lei. E nella sua buona grazia mi raccomando.

---

(1) Figliuolo del Signor Balduino, e da Papa Giulio suo Zio eletto Gonfaloniere di Santa Chiesa ec.

134 *Al Cardinal di Monte* (1).

Messer Ascanio mio servitore, qual mando a posta a baciar il piede a Sua Santità, bacierà le mani di Vostra Signoria Reverendissima da mia parte. La supplico si degni accettarlo per segno della molta affezione che le porto. E del resto rimettendomi a quel di più che da lui le sarà detto, umilmente mi raccomando.

135. *Al Signor Balduino.*

Da Messer Ascanio Celso mio servitore sarà baciata la mano a Vostra Signoria Illustrissima da mia parte, ed esposto a bocca quel tanto che m' occorre. La prego si degni vederlo gratamente in mia vece e prestargli fede, e comandargli quanto pensa ch' io possa fare in suo servigio. E con tutto 'l cuore me le raccomando.

136 *Al Signor Ascanio della Cornia* (2).

Mando a posta Messer Ascanio a baciare il piede di Sua Santità in nome mio,

---

(1) Innocenzio di Monte, adottato da Balduino, fratello di Papa Giulio, e da questo creato Cardinale subito dopo la sua esaltazione.

(2) Fu celebre Capitano de' tempi suoi, e nipote di Giulio III. per lato di Sorella. Vedi la lettera 43. di questo Volume.

e spezialmente a visitare Vostra Signoria Illustrissima, ed esporle a bocca quel che m'occorre. Sia contenta di vederlo ed ascoltarlo volentieri, e fargli i soliti suoi favori per amor mio. E con tutto 'l cuore me le raccomando.

137 *Al Cardinal Pacecco* (1).

Essendo io servitore di Vostra Signoria Reverendissima non occorre ch' ella si scusi d' avermi visitato nel partire, dovendo correre tra me e lei più tosto buoni effetti, che belle dimostrazioni. Incontra al caldo che sente a Roma, non posso se non ricordarle il buon fresco ch'avemo di qua; se per avventura il ragionar delle cose facesse caso, come l'imaginarsele. Io l'invito a godersel ancora insieme con me qualche giorno, e con esso le prometto buoni vini e acque gelidissime: ma siamo molto mal forniti di melloni, de' quali dovete aver copia; e vada per ricompensa del caldo.

Quanto alla fenestra della lite, io pensava di ridurre il mio che si contentasse d'accordo di farla aprire con qualche convenzione che non gli fusse di pregiudizio.

(1) Pietro Pacecco, detto anche il Cardinale Giennense, fu creatura di Paolo III. che lo promosse alla porpora nel 1545. A lui è indiritta la lettera 40. di questo Volume.

Ma facendomi costare che senza pregiudicare alla Chiesa non si poteva accomodare, e che gli faceva torto evidentissimo; e dolendosi di me, e domandando piuttosto licenza ch'io gli facessi questo disfavore in cosa tanto chiara per lui; io non ho avuto più ardire di parlarne. E'l giorno medesimo ch'io ricevei la lettera da Vostra Signoria Reverendissima, facendolo tentare per altra via, mi fece dire che la cosa era terminata, avendo già avuta la sentenza in favore sopra questa causa; non senza rimproverarmi che da questo e Vostra Signoria Reverendissima ed io possiamo vedere ch'a torto favoriamo il Capitan Munozzo. Sicchè Vostra Signoria Reverendissima mi perdoni; che sopra questo non mi pare di poter fare altro: ed in ogni altra cosa sono sempre al suo servizio. E la prego si degni di comandarmi.

Di Gradoli alli 15. di Luglio 1550.

138 *A Nostro Signore.*

Continuando tra la Casa nostra e la Città di Camerino (1) quell'affezione che è nota per l'interesse passato: essi non restano di ricorrere a me nei lor bisogni, e io non posso mancar loro. Imperò supplico

---

(1) Ottavio Farnese ebbe da Paolo III. suo avolo l'investitura del Ducato di Camerino.

alla Santità Vostra si degni perdonarmi se troppo spesso le sono importuno. Quella Comunità desidera che la Santità Vostra si degni farle grazia dell' appalto della lor Tesoreria medesima, per satisfazione e concordia universale di quello Stato, e senza danno alcuno della Camera. Pregola umilissimamente che sia servita di far loro questo beneficio per sua benignità, che mi sarà di favore e di contento grandissimo. E rimettendomi nel resto a quanto da Messer Ercole Voglia lor Oratore le sarà sopra di ciò riferito, umilissimamente le bacio il santissimo piede.

Addì detto.

139 *Al Cardinal Camerlengo.*

La Duchessa mia Sorella con la maggiore instanza, che mi facesse mai di cosa alcuna, mi ricerca ch' interceda appresso a Vostra Signoria Reverendissima di farle ottenere in affitto l'entrate di Monte Marciano con quelle condizioni che s' offeriscono dagli altri, e con quel vantaggio di più che parrà a Vostra Signoria Reverendissima che sia onesto; perchè non ha mira di cavarne guadagno, ma solo si muove per un certo rispetto, ch' io dirò poi a Vostra Signoria Reverendissima, delle tratte di Sinigaglia; che del resto non si vuole altro che l'utile e la sicurezza della Signora Elena e di quelli putti. Ed io insieme con

Vostra Signoria Reverendissima m' opererò sempre a beneficio loro; e risolvasi d' accomodar la cosa, che v' abbiano quella intera satisfazione che desiderano. Io la prego che non mi manchi in questo, se desidera farmi piacere; ed in qualunque termine si sia la cosa, si degni di fermarla, e disporsi a compiacerne la Duchessa, senza punto di pregiudicio della Signora Elena, e con tutte quelle cautele che vi si ricercano. Sarà contenta per amor mio rescrivermi subito, ed intanto mozzar la pratica d' ogni altro partito che le fusse proposto. E con questo le bacio le mani.

Il dì detto.

140 *Al Vescovo dell' Aquila* (1).

Non prima ch' adesso ho potuto rispondere a Vostra Signoria con tutto che l'abbia desiderato per ringraziarla dell' avviso che m' ha mandato del viaggio di Madama, il quale ho visto volentieri. E perchè mi par diligente, arò caro scriviate a Messer P. Lippi che mi tenga talora ragguagliato delle cose che gli pajono degne d' avviso, e spezialmente di Madama e del Signor Alessandro.

Quanto al loco di San Pietro, Monsignor mio, *Res non est in integro*. Io, avan-

(1) Monsignor Berardo Santi da Rieti.

ti che partissi, avea dato intenzione ad altri, e promesso liberamente per modo che io non posso mancare. Quel ch' io posso, mi riservo nell' animo di compiacer Vostra Signoria in qualche altra occasione. In questo la prego che m' abbia per iscusato: e me l'offero e raccomando.

Dalle Grotte alli 15. di Luglio 1550.

141 *All'Auditore della Camera.*

Ricercato di dire il vero nella causa di Messer Guido Palelli Commissario della Camera, sopra le spoglie che si litigano avanti a Vostra Signoria, già del Reverendissimo Triulzio; io dico che scrissi una polizza al detto Messer Guido, che dovesse consegnare a Messer Sebastiano quel calamaro, e agli altri quell' altre cose d'argento, che si pretendono contra di lui; pensando che Nostro Signore, felice memoria, se ne dovesse contentare, come io desiderava d'ottenere da Sua Santità. Ordinando intanto ad esso Messer Guido, che ne parlasse prima una parola alla Santità Sua, egli mi riferì poi ch' esso Nostro Signore non se ne contentava: ed io riparlandone a Sua Beatitudine, non ne potei cavare costrutto. E questo è quanto io so del caso predetto: della giustizia me ne rimetto a Vostra Signoria Reverendissima, alla quale m' offero e raccomando.

Di Gradoli alli 15. detto.

142 *A Monsignor Nicolas.*

Non ho potuto prima che ora rispondere alla vostra de' 10. la quale m'è stata gratissima al solito; e sebben conosco l'amorevolezza e la diligenza vostra, non però voglio entrare a ringraziarnela, parendomi che si passino i termini della familiarità ch'è tra noi. Basta ch'io ho Vostra Signoria per quell'amico che m'è, e ch'io di buona voglia vi corrisponderò sempre, e desidero di poterlo fare ancora con gli effetti. Per ora, in loco di ringraziamenti e di ristoro, con quella sicurtà che mi par d'aver con voi, vi richieggo che siate contento di durare la fatica cominciata per me, di tenermi avvisato di tutto che vi par degno di notizia. Che trovandomi in questa, si può dir, solitudine, ella può pensare quanto mi sia caro di saper qualche cosa del mondo, non avendo ancora mortificata del tutto l'ambizione. Ho sentito grandissimo piacere dell'acquisto fatto da *Sua* Maestà del terzo figliuolo; e me ne rallegro come e con chi debbo, così come fo ancora con voi. Della Testa del Signor Marescalco, avendomene scritto Messer Sebastiano mio Secretario per parte di Monsignor di Bellai, ho scritto al Reverendissimo Maffei che la consegni a Sua Signoria Reverendissima, non sapendo ch'avesse lassata a voi la commission di mandarla. Ora

Vostra Signoria ne sia con l'uno e l'altro di loro che ve la consegnino; ed in buona grazia del Signor Marescalco mi conservate. A Monsignor Reverendissimo di Bellai bacierete le mani da mia parte; e nel suo passar di qua supplicatelo che degni il nostro ospizio, e mantenetemegli in grazia, perchè gli son servitor di cuore. E senz'altro dire a Vostra Signoria m'offero e raccomando.

Di Gradoli addì detto.

143 *A Monsignor di Pola* (1).

Per altra vi ho detto quanto desidero nella Istruzione mandata da Sua Santità al Nunzio Pighino (2), della quale s'è mandata la copia postillata al Reverendissimo Maffeo. Aspetto quel che si risolve circa ciò, ed è necessario che si solleciti.

Del guadagno fatto nella primiera me ne rallegrerei più che non fo, se non avessi paura che la Maga vi lusinghi con quest'esca per farvi rimanere all'amo. State in cagnesco con lei per l'avvenire, e del

(1) Antonio Elio da Capodistria, che fu successore nel Vescovato di Pola all'apostata Giambatista Vergerio, fratello dell'altro apostata Pietropaolo. Di lui si parla nella lettera 41. di questo Volume.

(2) Sebastiano Pighino, Vescovo di Ferentino, appresso di Alifa, indi Arcivescovo di Siponto, creato Cardinale da Giulio III. nel 1551.

favor che v'ha fatto, vi dico il buon pro.

A Messer Giuliano avete fatto bene a scrivere come avete fatto; e di più vorrei che se gli mandasse copia dell' Istruzione di Nostro Signore, ma con avvertimento che dissimuli di saper questa nuova pratica di Sua Santità; ingerendosi per l'ordinario col Pighino, e cavando da ognuno più che può, senza mostrar niente del suo a nessuno. Pur conferite ogni cosa con Monsignor Maffeo, ed avvisate di vostro parere. Sarà con questa una a Monsignor Nicolas; esortatelo a scrivermi spesso, e trattenetelo amorevolmente da mia parte. Il simile farete con Campos, il quale ringrazierete degli avvisi mandati, e pregherete che non manchi per l'avvenire.

Fate d'intendere quanto prima dove si trovi Messer Ottavio Ferro, e scrivetegli in mio nome ch'io desidero infinitamente, che torni al governo di Parma; perchè ne sono con grande istanza ricerco di là, e quella Città lo desidera molto; facendovi quell'opera che vi par necessaria per disporlo a venire.

Annibale m'ha detto d'aver veduto l'Orazione di Monsignor della Casa (1), e m'è venuta voglia grandissima di leggerla un tratto. Vorrei che faceste con Sua San-

(1) La celebre Orazione del Casa a Carlo V. Imperatore intorno alla restituzione di Piacenza.

tità che fusse contenta d'accomodarmene per una sola corsa; promettendole che glie ne rimanderò subito, e che non ne sarà presa copia: che così gli prometto da ora; e mi farà grandissimo piacere. È necessario che vegniate quanto prima, e v'aspetto con desiderio. State sano.

Di Gradoli alli 16. di Luglio 1550.

144 *A M. Bartolommeo Tommasi.*

Secondo la relazione, ch'io ho di Roma, de'cavalli comprati, e mandati da voi, penso d'esser satisfatto; ma più mi satisfo dell'amorevolezza e della diligenza vostra, della quale vi ringrazio molto. E perchè per l'avvenire abbiate comodità di scrivermi a vostro modo, vi si dice che abbiate questa commession perpetua di pigliarne degli altri, secondochè vi capiterà cosa che vi paja al proposito. Sopra tutto ricordatevi di provvedermi un Turco portante, che abbia quelle parti che si ricercano per l'Imperadore, al quale disegno di donarlo. Del costo di questi che son venuti, ho scritto a Roma che sia subito pagato. E se posso alcuna cosa per voi, son tutto vostro.

Di Gradoli addì sopraddetto.

145 *Al Vescovo Mignanello.*

Un'altra volta ho scritto a Vostra Signoria in raccomandazione del Capitan Luca Antonio da Terani, l'innocenza del quale ogni dì più si chiarisce; e credo che non ci resta più che far chiaro. Stando questo, io non veggo perchè non debba essere udito per procuratore; avendo per tanti riscontri purgato quel che gli bisognasse purgare in carcere. Io ho pregato Vostra Signoria, e di nuovo la riprego che sia contenta almeno in mio nome impetrar grazia da Sua Santità che la sua giustizia, poichè s'è conosciuta, gli sia fatta buona, senza metterlo in questo cimento della prigione, e farlo bersaglio degli avversarj. E la prego sia contenta rispondermene qualche cosa; che non vorrei però che la sua grandezza la facesse non degnar di rescrivere. E fuor di baja, io desidero che Vostra Signoria abbracci questa cosa, poichè lo può far giustamente: ed a lei m'offero e raccomando. Addì detto.

146 *Al Signor Ascanio della Cornia.*

Lassando stare le chimere che si son fatte sopra le mie arme trovate in Casa de' Mantachi, e l'imputazione che m'hanno voluto dare, delle quali io mi rido, dirò solo a Vostra Signoria Illustrissima che quel-

le che sono mie veramente, io desidero che mi sieno restituite; e la prego quanto più posso, che mi ci voglia far favore a riconoscerle per mie: potendo Ella farlo più che nessun altro per avermele vedute in dosso, in Germania una buona parte, e l'altra forse in armeria. Oltrechè da molti altri e dal mio che n'ha cura, le saranno mostrate per mie. Muzio se ne volse valere quando fece la compagnia; e con tutto che io facessi più volte parole seco sopra di ciò, non le potei però riavere, pigliando egli in queste cose più securtà della negligenza mia che non dovea. La cosa è qua, e l'arme son mie con effetto; e Vostra Signoria lo sa, ed altri ne le possono far fede. Sia pregata a far ogn' opera che mi si rendano, come mi pare che sia giusto. E a Vostra Signoria m'offero ec.

147 *Al Vescovo d'Imola.*

Avendomi il corriero trovato alla campagna, non risponderò puntualmente a tutti i capi della lettera di Vostra Signoria, riserbandomi a farlo con più agio per non tenere il corriero. E ringraziandola solamente dell'amorevole officio suo e del destro modo tenuto a porgere il mio parere a Nostro Signore, la prego che continovi a far chiara Sua Santità, ch' io non le ho replicato per altro, che per quella securtà ch' è parso a Sua Beatitudine di darmi in

questo negozio, di dirle quanto m'occorre; il che non m'è parso fusse fuor di proposito. Ma mi risolvo poi, secondochè Sua Santità ha prudentissimamente discorso, che sia bene di far così per ora. Se nel proceder poi parrà a Vostra Signoria di ricordarle che sia bene di far qualche menzione per lettere, così dello spoglio, come della libertà della ricompensa, l'una e l'altra delle quali cose sono da lor medesimi più volte ricordate e presupposte in questo negozio, a lei me ne rimetto.

Intanto la prego si degni di baciar umilmente il piede di Sua Santità del molto favore che ne fa, e della paterna affezione che mi mostra, la quale io conosco pur troppo; facendone Sua Beatitudine segni tanto manifesti, che non pure a noi che ne sentimo il profitto, ma a tutto il Mondo son chiarissimi. E non mi trovando io parole atte a dimostrare l'allegrezza ch' io ne sento, e l'obbligo grandissimo ch' io le tengo di tanta liberalità, nè modo alcuno di poterla riconoscere, non so che altro mi dire, se non pregare Vostra Signoria che in quel miglior modo che può, l'esprima in parte di quel ch' io desidero e non posso esprimer io. E questo medesimo desidero che faccia col Reverendissimo ed Illustrissimo Cardinal di Monte, promettendogli la corrispondenza che gli debbo dell'affezione che Sua Signoria Reverendissi-

ma mi porta; riserbandomi per altra a rispondere più particolarmente alla sua.

Dalle tre Cannelle a' 17. di Luglio 1550.

148 *Al Cardinal . . . .* (1).

Il corriero mandato m'ha trovato alla campagna alle tre Cannelle, e per questo non ho comodità di rispondere a tutti che mi hanno scritto, nè d'ogni cosa, non volendo perder tempo a rimandarlo indietro per conto del negozio principale. Credo che Vostra Signoria Reverendissima sia certa che io non ho replicato all'Instruzione di Sua Santità per prosunzione, nè per diffidar del giudicio di Sua Beatitudine, ma solo per la securtà che la Santità Sua s'è degnata di darmi in questo negozio, ch'io dica liberamente quel che m'occorre. E parendomi per le sperienze delle cose passate che la natura del negozio e di quelli con chi abbiamo a negoziare, richiedesse che non si dovesse procedere così largamente, non penso che abbia nociuto a ricordarlo. Tuttavolta considerato che Sua Beatitudine ha pensato ogni cosa, resto satisfattissimo di tutto, e mi duole aver dato disturbo di me alla Santità Sua. Imperò Vostra Signoria Reverendissima sarà conten-

(1) Probabilmente è diretta questa lettera al Cardinal di Monte.

ta di baciarle umilmente il piede del molto favore che mi fa, e della fatica che s'ha presa, così del formare l'Instruzione, come di darne così minutamente conto a Vostra Signoria Reverendissima; esprimendole più affezionatamente che può, l'obbligo ch' io ne tengo alla molta benignità sua verso la Casa nostra. E per non dar più indugio alla cosa, mi contento che non si faccia altra ammenda nell' Istruzione: desidero bene che Vostra Signoria Reverendissima faccia fede a Sua Santità che nel negozio medesimo, ogni volta che s' è ne parlato, s' è fatto sempre menzione così dello spoglio, come di ricompensa libera; e che da' Ministri di S. M. medesima s'è sempre inteso così. E poichè alla Beatitudine Sua non è parso ora di specificarlo, poichè nondimeno le par ragionevole, saria bene avvertir Sua Santità, se le paresse che nel proceder della pratica vi s'andasse mettendo qualche parola, che mostrasse che queste cose si presuppongono, rimettendomi però del tutto interamente al prudentissimo giudicio della Beatitudine Sua. E altro circa questo non m'occorrendo, le concludo che resto, come ho detto, satisfattissimo di tutto 'l negozio. Conosco di poi la grazia che Nostro Signore ne fa grandissima della tratta de' grani della Marca; e anco di questo Vostra Signoria si degnerà baciarne il piede a Sua Santità da mia parte; avvertendo di fermar la licenza di dieci mila

stara che si cavano di Romagna del Cardinal Sant' Angelo; che queste sono in essere, e bisogna averne la tratta di quella Provincia spezialmente. Quanto ai danari per la provvisione de' detti grani, lodo il modo tenuto; ringrazio quelli che sono entrati mallevadori: e per non aver tempo di scrivere a tutti, Vostra Signoria Reverendissima faccia l'officio con essi per me, e mandi la procura a ratificar quel che ci sarà fatto, che tutto farò. E penso che basti pigliar solamente tre mila Scudi per adesso. Dell' altre cose aspetto il ritorno d'Ascanio e la venuta del Pola, col quale conferirò alcun' altre ragioni, che mi muovono a desiderare la correzione dell' Istruzione. E all' arrivo di questa Vostra Signoria Reverendissima solleciterà a venir quanto prima, non trattenendo per questo l'Istruzione, la quale intendo che sia per risoluta nel modo che Sua Santità la fermerà. Vostra Signoria Reverendissima sia contenta vincere questa difficoltà ch' avemo della paga di Parma (1), con tutti quelli officj che vi parranno necessarj col Tesosiere, e bisognando, ancora con Sua Santità, perchè ormai si passa il segno.

Dalle tre Cannelle addì detto.

---

(1) Giulio III. aveva assegnato due mille Scudi al mese per la guernigione di Parma.

149 *Al Cardinal Maffeo.*

Da Messer Stefano Monzio, apportator di questa, Vostra Signoria Reverendisima intenderà il desiderio ch' egli ha d' esser operato da Nostro Signore nelle cose di Polonia, e le ragioni che lo muovono, e l'entratura ch' arebbe in quella Corte, per avervi un fratello in molta grazia di quel Re; che per le sue qualità mi pare a proposito senza questa considerazione. E assolutamente direi che Vostra Signoria Reverendissima potrebbe fare ogni officio, che egli dovesse esser mandato a far con quel Re quei complimenti che son necessarj; se già non si fusse risoluto tra noi, che fusse bene di constituire un Legato sopra questo affare particolarmente, e sopra la protezione di quel Regno, e fermato anco che sia il Reverendissimo d'Augusta. Imperò quando con Sua Santità questa risoluzione non andasse innanzi, avendosi a mandare gentiluomo privato, Vostra Signoria Reverendissima mi farà grazia a fare ogni officio che sia mandato esso Messer Stefano. In caso che si risolva la parte della Legazione, desidero che sia raccomandato all' Illustrissimo Cardinal d'Augusta, perchè si vaglia di lui in quel che gli tornerà bene in questa parte, che mi sarà gratissimo; e lo giudico opportuno sì per li rispetti detti di sopra, come perchè tengo sarà persona accetta a quel

Re. Oltrachè in questo caso io desidero sommamente far piacere a Madama nostra, la quale con molta efficacia me lo raccomanda.

Il dì detto.

150 *A Messer Paolo Mario.*

Non ho voluto rispondere alla vostra de' 12. fino a tanto che non ho fatta la diligenza, della quale mi ricercate con Monsignor Reverendissimo Camerlingo per conto del fitto di Monte Marciano, del quale io l'ho, per quanto ho potuto, astretto a compiacere la Signora Duchessa. Quel che Sua Signoria Reverendissima mi risponda, vedrete per la sua inclusa, la quale m'è parso di mandarvi, acciocchè veggiate che per me non manca di farci ogn'opera; ed anco il Camerlingo mostra inclinazione di compiacerla. Resta vedere, se la cosa è integra, e più se 'l contratto si può riscindere, poichè è fatto, che non so come. Investigate voi quel che vi par ch'io possa e debba domandare a Sua Signoria Reverendissima, poichè semo in questi termini; ed avvisate, che non mancherò di richiedernela. E senz'altro dire, mi v'offero sempre.

Di Gradoli alli 19. di Luglio 1550.

151 *A Messer Bindo Altoviti.*

La Comunità di Vetralla mi ricerca che le faccia fare un deposito in Roma di mille Scudi per un suo negozio, del quale m'è parso di richiedere Vostra Signoria; e vi prego siate contento di farlo, avendo provvisto che non possiate perdere. Perchè oltre all' obbligo che ve ne farà la Comunità, vi si daranno per fidejussori quelli particolari che ci sa anno proposti, li quali sono sufficienti per molto maggior somma. E lo riceverò da Vostra Signoria in piacere singolare.

Di Gradoli alli 19. di Luglio 1550.

152 *A Messer Santi.*

Avendo bisogno la Comunità di Vetralla d'un deposito in Roma di mille Scudi, io vi prego che per amor mio siate contento di confessare d'averlo sopra di voi. E per vostra sicurezza, oltrechè la Comunità vi s'obbligherà, vi si darauno per sicurtà quelli particolari, che dall' Agente suo intenderete, i quali son buoni per assai maggior quantità. Tanto che non potendo perdere, v'obbligherete quella Terra, e a me ne farete piacere. Il dì detto.

153 *A Messer Tommaso del Giglio* (1).

Da Monsignor di Pola e Messer Curzio arete inteso il bisogno che mi stringe a provvedere de' danari per vettovagliar Parma; e di che importanza sia questa provvisione voi lo sapete. Io vi prego siate contento d'entrar promessa per me, insieme con gli altri che intenderete, per quella somma di tre per fino in cinque mila Scudi che si piglieranno per questa provvisione. E dall' occasione necessaria potrete considerare quanto mi sarà grato il piacere che mi fate, ed insieme con gli altri ricevuti da voi ve n'arò obbligazione. E vostro sono.

Di Gradoli alli 19. di Luglio 1550.

154 *A Messer Curzio Frangipane.*

Mando questo Corriere a posta per non ritardare la provvisione de' danari da farsi per conto de' grani. Ancorachè jeri a Monsignor Reverendissimo scrivessi che lodava il modo preso di pigliarli a compagnia d'officj, e specificassi che bastavano solamente tre mila Scudi; per questa replico il medesimo, che tre mila mi par che bastino per ora, e che 'l pigliarli a compagnia d'officj mi piace; e prego spezialmente

(1) Era Bolognese, e Datario del Cardinale.

voi che in questo negozio mi vogliate servire della vostra promessa. Anzi, perchè per la vostra m'offerite di farlo, l'accetto, e ve ne ringrazio; e mi sarà caro che disponiate il Giglio a fare il medesimo, al quale io ne scrivo l'inclusa. Ascanio e Messer Jeronimo Maffeo saranno gli altri che promettono, alli quali non iscrivo, perchè di Messer Jeronimo ho scritto al suo Reverendissimo figliuolo; ed Ascanio penso che lo farà senza ch'io gli scriva, essendosi offerto per una sua. Terminate la cosa subito per questa via, quando quella di Bindo Altoviti, che m'accenna il Vescovo, non vada innanzi, che non mi dispiace. E per quest'effetto vi mando la procura stipulata, come vedrete. Dell'altre cose non ho che dirvi per ora, se non che con dispiacere ho inteso il sospetto che s'ha de' Mantachi, non per altro che per conto loro, avendoli per servitori. Avvisate quel che n'è stato. Addì detto.

Questa vi sia comune con Monsignor di Pola, in caso ch'egli non sia mosso, come disegnava, per venir qua.

Per lettere di Messer Ascanio sono avvertito di non so che combattimento d'alcuni, li quali non so chi sieno: nè manco credo che'l Duca Orazio sia in questa pratica; perchè so che a questi giorni dette licenza ad uno che voleva combattere. Io lo intenderò meglio, e farò ogni buono officio, come son tenuto. Ma mi maravi-

glio ch' ogni mosca che vien per l'aria, si posa sopra di me. Tanto so io di questo duello, quanto di cosa che non sia in *rerum natura*; pur pazienza. Attenderemo a far bene, e dica ognuno quel che ben gli viene.

Nella procura nomino Messer Jacomo Maria Sala e Messer Melchiorre per procuratori, poichè il Notaro ha steso il nome de' procuratori in numero di più, ed a loro do la facoltà di nominare gli officj, o li Casali secondochè sia meglio.

155 *Al Vescovo d' Asti* (1).

Rallegrandomi prima con Vostra Signoria della Chiesa acquistata, alla spedizione della quale io non mancherò di farle ogni ajuto, secondochè dall' Eccellentissimo Principe di Piemonte son ricerco; io non voglio mancare di pregarla, ad istanza di chi desidero sommamente di compiacere, che sia contenta d'accettare per suo Vicario Messer Gio. Antonio Gioja Dottore d'Asti; del quale intendo che Vostra Signoria sarà benissimo satisfatta per le qualità che sono in lui di meritare e sostenere quell' offizio. E per questo tanto più volentieri ne la ricerco, e la prego quanto più posso che

(1) Monsignor Gasparo Capri, che successe a Monsignor Bernardino di Croce.

si voglia contentare di farmi questa grazia; offerendomi al rincontro a quant' io posso e vaglio per lei. E senz'altro dirle, me le raccomando.

Di Gradoli addì detto.

156 *A Messer Jacomo Maria Sala* (1).

Ho ricevuta una vostra insieme col Breve di Nostro Signore nuovamente dato fuora contra *Brigosos* ec. e la copia della Bolla di Clemente VII.; ed ho inteso gli avvertimenti che date intorno a tal negozio. A che rispondo che l'animo mio è di non contravvenire un pelo all'ordinazioni di Nostro Signore, e di servire gli amici e servitori di modo, che Sua Beatitudine non venga offesa in una minima cosa.

E credo, perchè Luc' Antonio da Terani ha provato costì in giudizio l'innocenza sua, e che sta qua col Duca Orazio, che ha alcuni luoghi nello Stato, che non sono sottoposti alla Chiesa; che in questo caso non venga disubbidita Sua Beatitudine, compiacendosi ad un servitore affezionato, che si ripari qua; ed il medesimo intendo di Bombaglino, e simili. E per questo farete

(1) Questi fu Bolognese; il Cardinale lo adoperò in Avignone; e gli procurò di poi il Vescovato di Viviers nella Linguadoca.

diligenza d'intendere particolarmente da chi meglio vi parrà, e specificarmi, se giustamente posso essere imputato di ciò, e se Sua Santità è per averlo a male, e chiarirmi questo punto; perchè, come ho detto, desidero in ogni modo non mancare a questi servitori della Casa, ed insieme portare quel rispetto che devo a Nostro Signore. E state sano.

Di Gradoli alli 19. di Luglio 1550.

157 *Al Signor Onorio Savello.*

Gli uccelli e cani, che Vostra Signoria m' ha mandati, mi sono cari; sì perchè sono, per quel che appare, belli e buoni, sì che non n'avea nè simili, nè d'altri. Onde ne ringrazio Vostra Signoria pur assai che sì opportunamente m'ha servito; ed ogni volta che saremo in campagna, che ci saremo pur spesso, ne ricorderemo di lei e del suo presente. E perchè ella promette di mandare altri sparvieri ed astori; quando io non la sollecitassi, l'Abate non mancherà sollecitarla, come cacciator maggiore degli altri. E di continuo me l'offero e raccomando.

Di Gradoli il dì detto.

158 *Al Cardinal Cornaro.*

Io ho fatto buon giudicio (come Vostra Signoria Reverendissima dice) ch'ella

non uscirebbe di Roma, non per altro, se non perchè molte sono per l'ordinario le cagioni che ce la debbono ritenere. E si potria dire che non avessi giudicato temerariamente, poichè l'effetto è seguito. E se non è per niuna di quelle cause che io mi sono imaginato, si può anco dire: e chi sa che quella gamba non abbia cervello? e che non abbia voluto mostrar d'esser la cagion essa, e ne sia un'altra? Ora se fusse quella che m'imagino, mi piaceria la cagione e l'effetto insieme; e quando sia pur questa, mi dispiace la cagione, e mi piace l'effetto in quanto alla satisfazione che ne torna a lei; perchè all' ultimo Roma è Roma, e Viterbo e Gradoli non son Roma. E se qui avemo del fresco e delle acque, non ci sono de' melloni e dell'altre cose che ci mancano. Non voglio dir ancora che non ci sia pasto per l'ambizione; perchè in questo caso la nudrisco con quelli favori che Nostro Signore si degna farmi di lontano. Ma basta bene, che quando pur la gamba le dolga, ch' ella non se n'ha però da dolere a par di me, che ne sento il suo male e il mio danno; poichè mi priva di quella speranza, ch'io avea di passar questa mia solitudine, la più parte, con Vostra Signoria Reverendissima, o tollerarla con esserle più vicino. Ma poichè tutto torna a suo contento, io n'ho piacere, e sopporterò il desiderio che ho d'esser seco, più moderatamente ch'io potrò.

Intanto la prego che si mantenga sana, acciocchè ci revediamo allegramente: e da lei in questa assenza non voglio altro, se non che per amor mio visiti Sua Santità più spesso che non farebbe, e le mostri con ogni affetto la devozion mia, e l'obbligo che io con tutta la mia Casa le tengo per gli eccessivi favori, che le piace di farmi. E oltre di questo, si degni mantenermi nella grazia del Reverendissimo di Monti e nella sua insieme, nella quale umilmente mi raccomando.

Il dì detto.

159 *A Messer Curzio ec.*

Questa notte vi s'è spacciato un corriero, e però de' negozj non vi si dice altro. Mando il presente a posta, perchè porti nove starnotti, li quali ho preso io medesimo a caccia con questi miei buon compagni. E sieno per primizie di quelli che ci capiteranno alle mani, li quali tutti saranno dedicati a Sua Santità. Intanto, se Ascanio non è partito, fate che da lui, o da chi vi parerà in sua assenza, siano consegnati allo Scalco di Sua Beatitudine con quelle parole, che arricchiscono la povertà delli doni, e che accrescono la buona volontà del donatore. State sano.

Di Gradoli addì detto.

160 *Al Cardinal Maffeo*.

Il Cardinal di Trento con molta efficacia mi ricerca, che faccia offizio con Nostro Signore per Messer Jacomo Guerriero e suo fratello, parenti del Signor Jeronimo da Fermo, antico e carissimo suo servitore, qual fu seco in Conclave; per impetrar grazia da Sua Santità, che non sieno molestati per aver prese l'arme in quella novità di Sede vacante: non costando che loro abbiano fatto, nè procurato cosa alcuna in diservizio della Sede Appostolica. E perchè mostra molto di desiderare, che questi tali sieno liberi della molestia che vien lor data per questo conto, e Vostra Signoria Reverendissima sa che non si può mancare, io la prego sia contenta di far quell'offizio che le pare a proposito così con li Ministri, come con Sua Beatitudine, bisognando, per impetrar questa grazia, o giovar loro almeno in quanto si può, secondochè da Messer Gio. Gherardino lor parente, il quale è in Roma per questo, Vostra Signoria Reverendissima sarà ricerca; che da lui medesimamente sarà informata di molti particolari, che fanno a disgravamento loro. Io la prego che di grazia sia contenta pigliarli in protezione, che me ne farà grandissimo piacere. E le bacio le mani.

Di Gradoli. Il dì detto.

161 *Al Vicelegato del Patrimonio.*

Bartolommeo Cianfala da Vetralla dice d'essergli levato dal Bargello del Patrimonio circa 23. stara di grano, che egli mandava a' suoi pecorari per lor vitto, e alcune sue cavalle. E perchè egli allega che non sapeva l'ordine che v' era, e con tutto che 'l sapesse, la necessità delle sue cose, e 'l non avere altro modo da provvederle, lo scusa in parte; io vi prego che siate contento interpretare questa sua trasgressione in *meliorem partem*, e farne grazia a me proprio, provvedendo gli siano restituite le cavalle e 'l grano che gli è stato levato, che certo me ne farete grandissimo piacere, ed a rincontro mi vi offero.

Di Gradoli addì detto.

162 *A Madama d' Austria* (1).

Mi trovo più lettere di Vostra Eccellenza di viaggio e di Parma, alle quali rispondendo, mi rallegro prima che sana e salva, e così onorata ed accarezzata, come intendo che è stata per tutto, si sia condotta in casa sua; e più che ella vi sia a-

(1) Margarita d'Austria, figlia naturale di Carlo V. e moglie del Duca Ottavio. Era stata pria maritata col Duca Alessandro de' Medici.

mata e riverita universalmente da tutta la Città; persuadendomi che ciò sia di grandissimo momento alla satisfazione universale ed al mantenimento del Signor Duca in quello stato. Oltre a quel che farà la prudenza e diligenza sua, e i buoni ricordi che continuamente farà a suo Consorte, fra' quali desidero che sia il primo quello della guardia di sua persona. Jeri comparse qui Messer Amerigo Antinori; e questa mattina l'ho spedito a Roma insieme con Messer Ascanio da Nepi per fare la provvisione de' danari, se la mi verrà fatta, per la compera de grani. Ma io dubito di poterli trovare, perchè sono al di sotto con tutti gli amici miei; essendo quali impegnati, e quali intaccati da me per supplire al deposito e per altri miei debiti; e non avendo più coi mercanti quella speranza, che soleva al buon tempo. Pure ho ordinato che si tenti qualcuno, e riuscendomi, faremo senza tocare il deposito: quando non, ci ajuteremo con parte d'esso, la quale non sarà però tale che non ce ne rimanga per poter supplire agli altri bisogni, giacchè i grani sono pur danari. Mi duole non poter più che tanto; che con la volontà io concorro a tutte le necessità di cotesta Città senza riservo. Per i medesimi ho scritto diligentemente al Cardinal Sant'Angelo, e penso che non si partiranno da lui, che ne caveranno l'ordine di farvi voltar subito tutti i suoi ricolti di Ravenna:

e penso che Sua Santità si debba contentare di concederne la tratta per quella somma che ne farà di bisogno; di che ho scritto a Sua Santità con quell' efficacia ch' io ho potuto. Vostra Eccellenza attenda a conservarsi ed aver la solita cura alla cautela del Signor Duca, e alla sanità del Signor Nipote.

Di Gradoli li 20. di Luglio 1550.

163 *Al Duca Ottavio* (1).

Rispondo con questa a più lettere di Vostra Eccellenza. E venendo a quel che più importa, Amerigo venne qui jeri, e questa mattina l'ho spedito con Ascanio da Nepi a Roma: e nel passare andranno al Cardinale S. Angelo (2), al quale ho scritto strettamente, che non manchi subito dar ordine che tutti i suoi grani di Ravenna sieno portati a Parma: e penso che non mancherà. A Roma ho scritto che si faccia ogni diligenza d' aver danari per il resto; ma io non so come mi verrà fatta, avendo ormai stracco ognuno, e non mi trovando più credito che tanto. Se si aran-

(1) Questa lettera nel MS. era senza data, e posta per errore avanti a quella al Duca di Urbino 20. Dicembre. Noi con buone ragioni l'abbiamo fatta stampare in questo luogo.

(2) Ranuccio Farnese, fratello di Alessandro, detto il Card. S. Angelo.

no, manderò subito lo Spinello a far la provvigione del restante. Quando pur non si trovino, non credo che ci sarà di molto disordine valerci di parte del deposito, essendo il frumento, si può dire, danari contanti in questi tempi; ma bisogna far fantasia di rimetterli. Nostro Signore con la sua amorevolezza ha preso assunto per sè stesso di negoziare in nostro beneficio con Sua Maestà: e si contenta che noi lo lasciamo fare, senza mostrar di sperarne altro. Tuttavolta mi fa parte di tutta la pratica; e due giorni sono mi mandò l'Instruzione che Sua Santità manda sopra quel nostro particolare al Nunzio Pighino, sopra la quale ho rimandate a Sua Santità alcune avvertenze. E così Sua Beatitudine spera cavarne presto quel construtto che se ne può cavare, perchè viene al punto, e parla risoluto; ed altrettanto ricerca Sua Maestà. Mi meraviglio grandemente che Vostra Eccellenza abbia avute lettere dalla Corte de' 25. del passato, come m' accusa per la sua, e non ci sieno mie di quel tempo. D. Diego (1) passò di qua alli 9. di questo; ed essendo la sera in Viterbo con animo di venir la mattina a trovarmi a Gradoli, dove avea mandato ad invitarlo, ebbe la

---

(1) D. Diego Urtado di Mendoza, Conte di Tendilla, fu Ambasciatore di Carlo V. alla Santa Sede; e in questi tempi ebbe da lui il governo di Siena.

notte due corrieri, uno da Siena e l'altro dalla Corte; e risoluto di non venir più, se ne corse a dilungo a Siena con molta fretta. Per quel medesimo corriero pensava di aver lettere ancor io, e mi par gran fatto che sia altrimenti. Dell'altro negozio propostomi da Messer Amerigo, al ritorno ch'egli farà, Vostra Eccellenza sarà risoluta. Intanto l'esorto a tener buona cura della sua persona, ed io farò il simile, secondochè ella me n'avvertisce. E facendo per questa fine, me le raccomando.

Di Gradoli 20. di Luglio 1550.

164 *Al Signor Don Giovanni de' Medici* (1).

Il cavallo che Vostra Signoria Illustrissima ha mandato a presentarmi, oltrechè per sè stesso è tale che mi deve esser carissimo, venendomi da lei, e donandomisi con quella affezione che mi mostra nella sua lettera, m'è prezioso, e mi sarà perpetuo segno dell' amor suo, del quale tengo quel conto che devo d'un Signor di tanto merito e di tanta speranza, e figliuolo d'un tanto mio Signore, quanto è l'Ec-

(1) D. Giovanni figlio del Duca Cosimo, poi creato Cardinale. Morì in età di 19. anni nel 1562. con gran dolore del Padre, che perdette nel medesimo anno D. Garzia, altro suo figlio di minore età.

cellentissimo Signor Duca suo padre, al quale desidero che baci le mani da mia parte. E ringraziandola quanto posso del dono e dell' onor che m' ha fatto, me l'offero per suo come sono, e desiderosissimo della sua grandezza.

Di Gradoli addì detto.

165 *Al Duca Ottavio.*

Per altre ho scritto che avea mandato a Roma Messer Ascanio con Messer Amerigo a far la provvisione del danaro per la provvisione de' grani, ed impetrar la tratta da Sua Santità. Ora venendo il Cavalier Tiburzio, dico a Vostra Eccellenza che la tratta s'è ottenuta con tutte le difficoltà che ci son fatte, e con tutto il bisogno delle Terre della Chiesa, per particolare inclinazione di Nostro Signore verso le cose nostre, e solamente ne semo obbligati a Sua Santità. Quanto alla provvisione del danaro, ho quasi per concluso di aver 3000. Scudi, Dio sa, con quanto mio sinistro ed aggravamento d'amici; pure saranno in essere, ed avemo la tratta che importa. Resta che si supplisca a tutto il bisogno della Città ed a quanto ci occorre; che gli Altoviti si contenteriano di condurre a Parma quella somma che fosse necessaria per il vitto di quella, avendo in mano li 3000. Scudi, e avendo di ciascuna soma che conducessero, giulj quattro di guadagno. Il qua-

le non mi par mal partito, ed è stato fatto un' altra volta da Benvenuto Oliviero. Ma sentendo che la Città medesima suole ancor ella far provvisione, a me parrebbe che con molto più vantaggio potrebbe fare una somma di danari, e pigliar questa impresa da sè, avanzandosi il guadagno che si darebbe al mercante, poichè avemo la tratta; e nel condurlo spenderanno il medesimo che 'l mercante. Il Cavalier Tiburzio è informato del tutto, e ne parlerà con Vostra Eccellenza. Consideri il partito, e lo proponga secondo le pare, e mi risolva quanto prima, acciocchè si pensi alla spedizione. E del resto referendomi ad esso Cavaliere, me le raccomando.

Di Gradoli alli 20. di Luglio 1550.

Questa era per credenza di Messer Tiburzio, il quale se ne viene a giornata; e perchè nel medesimo tempo che egli parte, viene in poste con diligenza Messer Maurizio Segretario del Cardinal d'Augusta, mi è parso che serva per duplicato, e mandarlo avanti, acciò Vostra Eccellenza abbia più tempo di risolvere quanto ha da fare; e da Messer Tiburzio intenderà il restante a bell'agio. Sarà con questa ancora una di Messer Amerigo che scrive di Roma, e di tutto aspetto quanto prima risoluzione. E di nuovo me le raccomando.

166 *Al Mastro Generale d'Altopascio.*

Per risposta della lettera che Vostra Signoria mi scrive, non mi pare che accaggia dir altro, se non che alla volontà ch'io tengo di fare ogni sorte di servigio all'Eccellentissimo Signor Duca suo Signore ed al merito vostro, non è molto gran cosa quel ch'io ho fatto della Commenda d'Altopascio. E desidero che mi si presenti maggiore occasione di compiacer Sua Eccellenza in maggior cosa, e far cosa grata a Vostra Signoria. Il cavallo che 'l Signor D. Giovanni m'ha fatto presentare, m'è stato soprammodo gratissimo ed opportunissimo, essendo venuto in tempo che mi trovo, si può dire, a piedi. A Vostra Signoria sono particolarmente obbligato dell'affezion che mi mostra; e in ogni sua occorrenza m'offero prontissimo a farle piacere.

Il dì sopraddetto.

167 *Alla Comunità di Mont' Alto.*

Per provvisione, che noi desideriamo che si faccia di grano e biade, che disegnamo di trarre di questo Stato, e spezialmente di Mont' Alto, per uso della nostra Casa, deputiamo il Capitano Leonardo Serucci e Tome . . . . . . per nostri Commissarj con ampia facultà di pigliar d'ogni

sorte di biade, di qualunque siano, al prezzo che da loro sarà giudicato conveniente, e di distornare tutte le compre che fino a ora si fussero fatte da persone forestiere: restituendo i danari, che per tal conto fossero stati sborsati da loro, e con tutte quelle altre facultà che siano necessarie a detta provvisione. E per fede di ciò facciamo questa nostra lettera aperta, comandando a tutti Officiali e Ministri dello Stato, che circa ciò quelli obbediscano sotto pena della nostra disgrazia.

Di Gradoli addì detto 1550.

168 *A Messer Claudio Tolomei* (1).

Conosco dalla relazione degli amici vostri che non v'è caduto dell'animo punto di quella affezione, che avete già mostrata tant'anni a tutti noi altri, nè della speranza ch'avete collocata spezialmente in me; di che sento tanto piacere, quanto mi dispiace che fino a ora non abbiate colto quel frutto dell'una e dell'altra, che io ho sempre desiderato. Non so dir donde ciò si procede, e lo dovete imputare ad ogn'altra cosa piuttosto, che a poca cura ch'io tenga di voi, o poca cognizione che io ab-

(1) Claudio Tolomei Sanese, Vescovo di Cursola, chiarissimo letterato di questo Secolo XVI. Morì in Roma nel giorno 23. di Marzo dell'anno 1555.

bia delle virtù e de' meriti vostri. Ma per ora voglio che mi basti ringraziarvi dell'amor che m'avete serbato, e della disposizione che tenete di venirmi appresso. Del resto rimettendomi a quanto n'ho ragionato con ANNIBALE e con gli altri vostri di qua, v'esorto a venir quanto prima, e v'aspetto con desiderio ec.

169 *Alla Duchessa d'Urbino.*

Gli eredi di Messer Jeronimo Vagnarello d'Urbino hanno certo debito con la Camera per conto delle imposizioni che già furono fatte per la fortificazione di Pesaro. Desiderano ridurre questo debito a minor somma, e venire ad una composizione di pagare un tanto l'anno. Quel favore ed ajuto che Vostra Eccellenza mi farà, mi sarà gratissimo, e per favor di chi me ne ricerca, il qual desidero che venga consolato, e perchè intendo che sono oppressi da altri debiti, e hanno sorelle da maritare; che in simil caso mi pare convenevole qualche agevolezza e sgravamento.

Di Gradoli a' 21. di Luglio 1550.

170 *Al Pighino,*
Nunzio presso la Maestà Cesarea.

Nostro Signore per sua benignità m'ha fatto grazia di conferirmi quell'ultima parte della sua Instruzione, la qual compren-

de particolarmente il negozio di Piacenza. E considerato con quanto amore Sua Santità l'ha preso sopra di sè, n'ho molto piacere, e reputo per gran ventura nostra che tutto proceda sì onoratamente e con tanta autorità per le mani di Sua Beatitudine. E spezialmente mi rallegro che Vostra Signoria ne sia mezzo, dal quale mi prometto tutta quella diligenza che deve al servigio di Sua Santità, e di più quella amorevolezza che so che porta particolarmente a noi altri e alla spedizione delle cose nostre. Imperò rimettendomi in tutto e per tutto a lei, scrivo a Messer Giuliano mio Agente, che non s'ingerisca più nel negozio, anzi dissimuli di non saper cosa alcuna di quanto ella ha proporre a Sua Maestà, acciocchè si vegga che tutto è di moto proprio della Santità Sua; e non si curi di sapere, se non quel tanto che da lei gli sarà detto per sua elezione e per beneficio del negozio. Del quale io prego Vostra Signoria che sia contenta pigliar quella cura che si conviene a cosa di tal momento. E perchè mi vo immaginando che si starà in su i generali e su le lunghe, la prego con ogni industria s'ingegni cavarne qualche costrutto, che questo è l'intento principale di Sua Beatitudine e 'l bisogno nostro.

171 *All'Ardinghello* (1).

Magnifico nostro carissimo. Stando in Gradoli, Nostro Signore m'ha mandata copia dell'ultimo capitolo dell'Istruzione di Monsignor Pighino, appartenente alle cose di Piacenza, del quale vi si manda con questa il contenuto brevemente. La natura di questo negozio è tale, che Sua Santità vuol mostrare di tener questa pratica coll'Imperatore senza nostra participazione, e come di suo moto proprio: e però avete a dissimulare di saperne cosa alcuna, e mostrare che avendo detto o proposto fino a ora cosa alcuna, sia stato separatamente negoziato da voi, come da noi, secondo l'ordine che avete avuto di qua da noi altri. E con questo avvertimento avete a esser con Monsignor Pighino, rimettendovi in tutto e per tutto a quel tanto che da esso sarà trattato: e facendo quel solo che da Sua Signoria sarete avvertito di dover fare; e avvertendo lui di quel che ritrarrete di diverse parti che faccia a beneficio della sua pratica. Avvisate però sempre noi

(1) Il Commendatore Giuliano Ardinghelli, che alla Corte dell'Imperadore maneggiava per nome del Cardinale Farnese l'affare della restituzione di Piacenza. Si noti che questa lettera nel MS. è senza data, e posta con altre poche in fine del Codice. S'è creduto doverla mettere in questo luogo.

di quel tanto che da esso vi sarà comunicato, o caverete da altri: sempre come da voi, e come non aveste punto che fare in questa negoziazione ec.

172 *Al Duca Ottavio.*

Tornando Amerigo informato di tutto che appartiene al negozio de' grani, e avendolo esso medesimo maneggiato, non accade ch'io dica altro, salvo che non ho potuto fare più che m'abbia fatto: pure spero che si sarà supplito al bisogno della Città, la quale, fra li grani che si conducono di presente, e'l nome ch'avete a dare di maggior somma, credo che piglierà grand'animo. Delle provvisioni che s'hanno a far di qua per Romagna col Duca di Ferrara nella Marca, se ne sono fatte una gran parte; e di mano in mano s'andrà facendo secondo il bisogno. Vostra Eccellenza dia riputazione alla cosa con mostrare la provvisione gagliarda; e bisognando maggior provvisione, ho detto a Messer Amerigo il modo che mi par di tenere segretamente. Dell'altre cose il medesimo viene istruttissimo, e a lui me ne rimetto. Dalla Corte ho lettere de' 13. e de' 15., e non ci è altro se non un riscaldamento del Vescovo di Fano in su questa andata del Pighino: mostrando di desiderare che per le mani sue si concluda qualche cosa, e par che si trovi qualche migliore inclinazione ne' Ministri

di Sua Maestà. Del resto semo ai medesimi termini; e non credo che avanti all'arrivo del nuovo Nunzio abbiamo risoluzione alcuna. Vostra Eccellenza attenda a conservarsi. E altro non occorrendo, me le raccomando.

Di Gradoli alli 24. di Luglio 1550.

173 *A Madama* (1).

So che il risentimento che Vostra Eccellenza ha fatto con Sua Maestà, non basta; tuttavolta è bene che si facciano intendere tutti questi andamenti di D. Ferrante (2). Quanto al rimedio, del tutto io ero deliberato di far quel che Vostra Eccellenza desidera, cioè di venire a Parma; ma dubito che non mi verrà fatto, per esser necessario non discostarmi da Nostro Signore, almanco fin che si finisce la pratica cominciata da Sua Santità. Intanto circa questa parte io desidero che Vostra Eccellenza mi scriva liberamente, e di sua mano propria, quel che sarebbe suo parere che si dovesse fare, e che partito piglierebbe a questa cosa per sè medesima;

(1) Cioè Madama Margherita d'Austria.

(2) D. Ferrante Gonzaga, Viceduca di Milano per Carlo V. e nemico de' Farnesi, anche per private passioni, insidiava Parma. Ecco il motivo di tanta sollecitudine nel Cardinale perchè fosse munita e vettovagliata.

e quanto prima aspetto che me 'l dica distesamente. In questo mezzo, perchè io conosco che si porta pericolo, e mi parrebbe pur troppa gran vergogna che per imprudenza nostra seguisse disordine; son risoluto che sia bene che 'l Duca stia meglio guardato che non istà; e che per ogni modo faccia quelli fanti di più, che sono necessarj alla sicurezza così di dentro come di fuora. E perchè veggo che si va dubbioso (forse perchè Vostra Eccellenza non gli allarga la mano col deposito) l' Eccellenza Vostra mi farà piacere a esortarnelo da sè medesima, e in questa parte offerirgli e dargli con effetto quelli danari che bisognano, perchè è necessario che per due mesi facciamo così. E per questi bisogni ha da servire il deposito, non manco che per una guerra aperta: e Vostra Eccellenza non si sgomenti, che per reintegrare la somma depositata si troverà qualche altra via, e fra pochi giorni farò che si rimetta quel che se n' è cavato. Ma questo non accade dire al Duca, se non che Vostra Eccellenza per questo bisogno non solamente non gli ha da mancare, ma dargli ancor animo che 'l faccia, e stringerlo ancora bisognando. E quanto alla cosa de' grani, avendo inteso dal Monterchi il bisogno della Città e 'l disegno del Duca di provvedere nei contorni, ho già dato ordine che fra 'l Cardinal S. Angelo ed altri si faranno fino a cinque mila Scudi da investirli in questa

provvigione, con questo che 'l ritratto venga in Vostra Eccellenza. E però, per anticipare a comprarli con vantaggio, l'Eccellenza Vostra gli dia per questo conto liberamente fino a 5000. Scudi, e pigli il ritratto loro sopra di sè, per restituire al Cardinal S. Angelo, e a quelli che gli aranno prestati. E io manderò a Vostra Eccellenza fra pochi giorni questi 5000. che dico, per tenerli saldi nel deposito. E sopra tutto mi piace che l'Eccellenza Vostra metta le polizze del deposito in danari, non essendo se non bene d'averli maneschi. Del resto col benefizio di questo tempo, e con la pratica di Nostro Signore, il quale di nuovo ha promesso di riassumerla gagliardamente, spero che le cose piglieranno qualche forma.

174 *Al Signor Paolo Vitelli.*

In risposta di due, che mi trovo di Vostra Signoria, le dico prima, che subito giunto Amerigo, l'ho spacciato con Ascanio da Nepi a Roma per la tratta de' grani a Sua Santità, e per li danari per la provvision d'essi, in caso che si possano avere, che dubito assai di no; perchè io non gli ho; gli amici sono tutti intaccati; le promesse son logore, e 'l credito è scemato: pure ho commesso che s'usi ogni diligenza. E avendoli, spedirò subito lo Spinello per pigliarli o in Romagna, o nella Marca, secondochè

si troveranno. In tanto ho scritto per li medesimi al Cardinal S. Angelo, che non manchi di mandare tutti i suoi di Ravenna alla volta vostra con un suo che ne faccia fine, e pigli il ritratto d'essi; che altrimenti non credo che voglia star forte. E in caso che i danari non si possano avere, sarà necessario valersi di parte del deposito; che a ogni modo de'grani in questo tempo si può far subito ritratto. E in ogni caso o dei miei danari, o del deposiso che si piglino, io intendo che voi siate tenuto a rimetterli. Del negozio, del quale Amerigo m'ha parlato, esso medesimo vi dirà quel ch'io ne sento. Intanto attendete con quella amorevolezza e con quella diligenza ch'avete fatto fin qui, alla custodia e alla satisfazione di cotesta Città; che noi di qua non mancheremo del nostro debito, ed anco della cautela che mi ricordate della persona; avendo molto piacere che 'l Duca sia più cauto ancor esso, che non soleva, secondochè mi dite. Intenderò dove si trova Messer Ottavio Ferro, e farò ogni opera di rimandarlo a cotesto Governo, secondo il vostro ricordo. Io sto ora riposatissimo delle cose di costà, poichè 'l Duca si guarda della persona: perchè del resto son certo che la vigilanza vostra supplirà: e la prudenza e la bontà di Madama penso che ci farà gran giuoco. Altro per questa non occorrendo, mi vi raccomando cc.

175 *A . . . , ...*

Molto Magnifico nostro Carissimo. Oltre a quel che Monsignor Reverendissimo S. Angelo vi scrive de' suoi grani di Ravenna, i quali hanno a servire per il bisogno di Parma, io non posso dirvi altro, se non che a voi non accade mostrare di quanta importanza sia questa provvisione. Ed essendo, quanto siete, amorevole delle cose nostre, son certo che non mancherete di fare ogni diligenza perchè i grani si cavino, e si conducano a Parma. Tuttavolta, perchè penso che vi sarà qualche difficoltà, sentendo che la Provincia patisce ancor essa, avete a fare l'ultimo sforzo e con Monsignor Reverendissimo Legato e con i fittuarj, e con tutti quelli che bisognerà disporre a benefizio di questo negozio, perchè si contentino della tratta d'essi; e con manco strepito che si può, e con ogni celerità si conducano a Parma. Io n' ho scritto al Reverendissimo Legato, e penso che non mancherà di corrispondere alla speranza che avemo in Sua Signoria Reverendissima. Del resto ci rimettemo tutti nella vostra diligenza. E a voi m'offero e raccomando.

Di Gradoli alli 25. di Luglio 1550.

176 *Al Cardinal Crescenzio.*

Infino a ora avendo sentito che nella cosa de' Mantachi non è mancato chi con ogni diligenza ha cerco di trovar se io son consapevole del lor delitto; e senza averne indizio, nè pur verisimilitudine alcuna, me n'hanno dato imputazione; io non mi son voluto muovere, nè parlarne parola, perchè si facesse cimento dell'innocenza mia. Ma ora che ognuno si dovrà esser chiarito, non voglio esser tanto negligente nei bisogni degli amici e de' parenti, che si creda dal mondo ch'io gli abbandoni nelle necessità.

Il Signor Onorio Savello m'appartiene, quanto Vostra Signoria Reverendissima sa; e me gli sento obbligato quanto non le potrei dire, avendomi mostro nelle mie afflizioni, e spezialmente nella Sede vacante, quanto io ne posso far capitale in ogni fortuna. Trovasi in questo travaglio che Vostra Signoria Reverendissima vede, e non gli dovendo in alcun modo mancare, ricorro a Vostra Signoria Reverendissima pregandola di sovvenirlo. Io non so quello si sia trovato contra di lui. E quanto alla pratica che i Mantachi hanno tenuta con esso lui, si sa che sono stati sempre insieme una cosa medesima; si sa che il Signor Onorio non avea da fare con P. Penzoni, nè con Cammillo Piscianzanti; e nel tempo che seguì il caso, so io che stava malato di gotte. Che abbia

dato lor ricetto, era quel loco per prima familiarissimo a loro: ed avendo avuto i Baroni una certa libertà per lo passato, ed essendo ciò stato avanti al bando, pare in certo modo che non dovessero i Ministri di Sua Santità ricercar questa cosa con tanta austerità; non essendo mai usato a Roma nè da Pontefice alcuno tanta strettezza di procedere contra i Signori. E se ci sono le Bolle degli altri Papi, si vede però che non erano così pienamente osservate contra i Signori. E benchè l'intenzione di Nostro Signore è santissima, io crederei che dovessero fare che 'l precetto di Sua Santità, come tutte l'altre leggi, riguardasse al venire e non al passato. Ma poniamo che sia in qualche colpa, il che non credo, io son tenuto a non mancargli d'ajuto per quanto io posso, così per amor di lui, come di quelli suoi Nepoti, li quali m' appartengono pure strettamente, e non hanno a patire per conto del Zio, pervenendo per testamento la roba a loro. Prego Vostra Signoria Reverendissima con la maggiore efficacia ch' io posso, che sia contenta d'intercedere appresso a Nostro Signore che per farmi uno di quelli favori e di quelle grazie, che non mi sarà manco accetta che la restituzion di Piacenza, sia servita d'aver quella remissione a questo Signore per amor mio, e quella compassione a quelli figliuoli che le detterà la benignità e la clemenza sua: e almeno che si degni di

far soprassedere l'esecuzione contra delle lor cose, tanto ch'io ritorni a Roma. Che parlato ch'io arò con Sua Santità e dettole alcune cose, ch'in questo mi par che s'abbiano da considerare, e gli scandali che ne possono avvenire, io rimarrò poi satisfattissimo di tutto che piacerà a Sua Beatitudine che si eseguisca. Che come sa Vostra Signoria Reverendissima, questa tempesta vien mossa contra al Sig. Onorio particolarmente dal Conte di Sarno, il quale è quello, ch'egli col Signor Cammillo Colonna, e tra loro e questa Casa essendo successe le nimicizie dell'importanza che sono successe, mi par che questo sia un rinnovarle, e che 'ne possa nascer di molto male. E quando pure queste cose fossero per andare avanti, io mi risolverò di venirmene per due o tre giorni a Roma, ancorachè sia col risico della sanità, perchè non mi pare di poter mancare in questo articolo di far il debito con Nostro Signore verso questi miei. Intanto sia contenta di domandare a Sua Santità questa grazia con quella riverenza e con quella sommessione che le si deve per parte mia. E parendole di mostrarle ancora questa, a Vostra Signoria Reverendissima me ne rimetto. E umilmente le bacio le mani.

Di Gradoli a' 26. di Luglio 1550.

177 *Al Duca di Fiorenza.*

Il Signor Onorio Savello parente mio, persona ch' io amo assai, ed a cui sono obbligato per molti rispetti, si trova imputato per consapevole di certi omicidj seguiti alli giorni passati in Roma; e per questo è chiamato a giustificarsi. Io per molte ragioni penso che sia innocente; tuttavolta egli non s'assicura di cimentarsi con la Corte, potendo far di manco. Dubitasi che li Ministri di Sua Santità non procedano tanto rigidamente, che non si dia spazio a poter mostrare per altri mezzi l'innocenza sua. E perchè io tanto posso mancare a lui quanto a me stesso, sperando egli molto nell'intercessione di Vostra Eccellenza appresso la Santità Sua, la prego quanto più posso, che si degni pigliare la sua protezione per modo che gli abbia a giovare; e per lo manco impetrar da Sua Santità che si proceda in questa causa maturamente, e si dia tempo all' esecuzione contra di lui tanto ch' io torni a Roma, perchè allora, fra li favori che gli farà l'Eccellenza Vostra e l'opera ch' io spero di far con Nostro Signore, penso che le sue cose passeran bene. Ma bisogna ch' ella mi faccia grazia di scrivere a Sua Santità, e di commettere al suo Imbasciatore questa raccomandazione di maniera che non paja dell'ordinarie. E per tutto quello che può la

servitù mia appresso di lei, la supplico che me ne voglia far favore. E umilmente le bacio le mani.

Di Gradoli addì detto.

178 *Al Vescovo di Pola.*

Per l'inclusa di Monsignor di Sauli vedrete che le cose di Vincenzo Trinciante vanno a traverso a Bologna, se non si riparano di costà col Legato, il quale m'ha pur promesso che non gli sarà data molestia alcuna. Bisogna che tra Monsignor Reverendissimo Maffei e voi, gli stringiate i panni addosso di sorte che dia ordine al Vicelegato, che gli paghi i suoi assegnamenti senza replica: e per la prima vostra dategli speranza e sicurezza che gli saranno pagati; se non che noi non possiamo vivere di qua con lui, tanto è cruciato con ognuno. E dite a Monsignor Reverendissimo Crescenzio da mia parte che non ischerzi con Vincenzo, e che pensi di consolarlo a ogni modo: e voi non mancherete di sollecitare, che se ne cavi la provvisione che si ricerca sopra di ciò. E state sano.

Di Gradoli alli 27. di Luglio 1550.

179 *Al Signor Antonio Simoncelli.*

La visita che Vostra Signoria mi manda a fare per Messer Giovan Trivio, è stata superflua; il dono m'è stato grato: ma

gratissima è l'affezione ch'ella mi mostra. E di tutto insieme la ringrazio, e la prego che da qui innanzi si vaglia di me, e mi tenga per suo, come son tenuto d'essere per ogni rispetto. E me l'offero e raccomando per sempre.

Il dì detto.

180 *Al Signor Jeronimo da Correggio.*

Per varie occupazioni ho indugiato a far risposta alla vostra de' 7. di questo, alla quale, in quanto al capo della mia guardia, m'accade dire che io conosco la cura che tenete della mia persona, e ve ne ringrazio; e penso, come dite, che gli nemici miei non manchino d'insidiarmi. Ma se non son sicuro con la mia famiglia ordinaria, e nei lochi dove mi trovo adesso spezialmente, non so che mi debba far più, se non rimettermi alla custodia di Dio, nella quale mi son sempre rimesso: e spero nella bontà sua e nella mia innocenza, che mi renderò salvo, tanto più che non sono così negligente della mia salute, come altri vi riferisce. Per altre v' ho fatto intendere gl' impedimenti che si sono scoperti nella pratica che si disegnava di condur per voi, che n' ho molto dispiacere. E desiderando di venirne a capo in qualche altro modo, vorrei sapere se vi risolvete alla pratica seconda, perchè m'ingegnerei in tutti i modi di concluderla. E aspettandone

avviso da voi medesimo, non vi dico altro, se non che mi trovo al nostro Stato con li nostri soliti, lontano dall'ambizione e dall'invidia, e credo dalli macchinamenti degli avversarj; e mi trattengo con quelli onesti piaceri che dà il paese, dove mi saria carissima la vostra presenza. Ma intanto che dimoriate di costà, mi farete piacere a lassarvi rivedere a Parma, dove so che siete dimorato ed anco chiamato, secondo intendo dal Signor Paolo. E di quanto ritrarrete dal proceder di là e de' bisogni del loco, mi sarà grato che mi diate ragguaglio. E con questo mi vi offero e raccomando.

Di Gradoli alli 28. di Luglio 1550.

Scritta questa è comparsa l'inclusa di Monsignor di Ceneda (1), per la quale vederete la difficoltà che ci si fa da S. Maestà Cristianissima; che me ne doglio pure assai, e desidero che vi risolviate alla pratica di Massa con li 1000. Scudi d'entrata, che io farò ogn' opera col Cardinal di Silva, che se ne contenti; e quanto prima n'aspetto risposta.

181 *Al Cardinal Maffeo.*

Mi trovo a fare risposta a due di Vostra Signoria Reverendissima, che contenen-

---

(1) Michel della Torre.

do la più parte avvisi, non accade dir altro se non che mi sono gratis-imi, e che ne la ringrazio. E quanto alli Concistoriali, m'è stata sopra modo carissima la spedizione del Monasterio in persona del Reverendissimo Monte, col quale sarà contenta di allegrarsene in mio nome, che certo mi rallegro d' ogni suo bene, vedendo con effetto che mi porta affezione, come Vostra Signoria Reverendissima mi fa fede. Ricordole che 'l Conte Niccola è disposto a satisfare agli uomini d' Acquapendente, e non aspetta altro che la dichiarazione del Mignanello, di quello che vuol paghi loro; e quanto più presto Vostra Signoria Reverendissima potrà, sarà bene che lo faccia dichiarare, perchè possa effettuare quanto promette. Messer Berardino Cafarelli mi raccomanda una spedizione dell' Abate Guiducci, al quale non si può mancare; e son chiaro, che Nostro Signore si contenterà di fargli ogni grazia. Imperò desidero che Vostra Signoria Reverendissima pigli questo assunto di fargliene una parola, che come buon compagno e conclavista, Sua Santità farà ogni favore; ed io desiderandolo assai, lo raccomando a lei, e a Messer Berardino ho detto che faccia capo con essa.

Il Vescovo d'Aquino m' ha scritta una bella e moral lettera; e oltre a ciò, mi piace assai per essere amorevole e libera e familiare. Ma non mi basta l'animo di risponderle per le rime; basta bene che mi

ingegnerò servare i suoi ricordi, quanto la fragilità umana comporta: e m'andrò più che posso riformando, per aver come dite, a convenir diaconalmente alla riforma degli altri. Arò caro che ringraziate il detto Vescovo de' precetti e dell'amorevolezza sua, e me gli raccomandiate.

Messer Lorenzo del Re di Polonia comparse qui, e la notte medesima andò via spedito di tutto, secondochè scriveste, salvo che si rescrisse la lettera del Re, perchè si ringraziava Sua Maestà della Medaglia, la quale mi fu mandata dal Vescovo di Cracovia, e non dalla Maestà Sua. I Montaguti desiderano di nuovo esser raccomandati al Cardinal Crescenzio; ed io prego Vostra Signoria Reverendissima che sia contenta di farlo in mio nome caldamente; e di più mandar chiamando Messer Gaspare delle Armi, uno de'deputati a saldare i lor conti, e da mia parte raccomandarli ancora a lui, che così fo intendere a loro che ella farà.

Di Gradoli addì detto.

Il Reverendissimo di Silva mi richiede con grande instanza che io mi contenti di lassargli fare un Suffraganeo nella Chiesa di Massa. Io non vorrei fare errore in questo; però desidero che Vostra Signoria Reverendissima o lo distolga da questa dimanda, o dica come ho da fare per contentarlo senza biasimo mio e senza carico della Chiesa; ed a esso lui Cardinale ho scritto.

questa satisfazione ; e sia certa che la Signora Elena e i figliuoli saranno sicurissimi del loro, ed io vi sarò sempre di mezzo, e so che non si va ad altro cammino, che di non isconciare le cose di Sinigaglia. E altro per questo non occorrendo, bacio umilmente le mani a Vostra Signoria Reverendissima.

Di Gradoli addì sopraddetto.

185 *Al Vescovo di Pola.*

Questa sarà per risposta della vostra de' 25. Le lettere che sono venute dalla Corte, vi si sono mandate subito dietro in due rimesse, e di tutte s'aspettano il diciferato e i discorsi che vi farete. S'aspetta ancora, poichè arete parlato a Nostro Signore, tutto quel che puntualmente arete passato con Sua Santità, e quel di più che sentirete dell'ultime lettere della Corte a Sua Beatitudine, e delle cose d'Africa (1). Il Buoncambi per una sua lettera mi dimanda non so che, e non lo specifica, rimettendosene a voi. Avvisate quel che vuol dire. Fate intendere ai Montauti che ho scritto al Cardinal Maffeo, che faccia l'offizio

(1) Allude alla spedizione fatta per ordine di Carlo V. dal Principe Andrea Doria, e D. Giovanni di Vega Vicerè di Sicilia con una riguardevole flotta di galee e di navi contra Tripoli di Barberia, Città poco innanzi conquistata dal feroce corsaro Dragut Rais.

che desiderano, con Crescenzio e con Gaspar dell'Arme: che siano con Sua Signoria Reverendissima; e voi e Messer Curzio in tutto che potete fate loro ogni favore. Non rispondo a Messer Bastiano, perchè non ho se non a ringraziarlo della diligenza che usa in avvisarmi. Fatelo voi per mia parte, e ditegli che resto in questo satisfatto di lui, e che continui, ancorachè non abbia risposta; perchè, dove accadrà che gli risponda, non mancherò di farlo. Il medesimo fate con Monsignor Bozzuto. Hovvi scritto quel che mi pare del partito concluso con gli Altoviti; aspetto che mi diciate se nel partito di Bonvenuto c'era la sicurtà di star loro della perdita, che in questo caso vi s'è detto che diate loro lo scritto sottoscritto. E sollecitate la provvisione, perchè semo sollecitati da Parma. State sano. Addì detto.

186 *Al Cardinal Cornaro.*

Messer Gabriele Fulgenzio da Vetralla, dottor di legge, e persona molto sufficiente, e sperimentato in altri governi, e da me spezialmente, desidera d'esser commissario di Corneto; e spera per mia intercessione ottenerlo da Vostra Signoria Reverendissima. Io la prego che per amor mio si degni d'accettarlo in quel loco; ch'oltre ch'egli lo merita e Vostra Signoria Reverendissima ne sarà ben servita, lo riceverò

in somma grazia da lei, alla quale umilmente mi raccomando.

Di Gradoli alli 29. di Luglio 1550.

187 *Al Mignanello.*

Messer Gabriele Fulgenzio da Vetralla ha da avere una certa somma di danari dalla comunità di Civita Castellana del salario suo, quando in quel loco fu mio Locotenente. Egli offerisce dar buon conto alla Comunità. Vostra Signoria sarà contenta e per il dovere ed anco per amor mio far di modo ch' egli venga satisfatto. Gli è ben vero, per aver lì certi malevoli, che starà a sindicato a Roma, o in altro loco dove parerà a Vostra Signoria. E se in altro potrà giovare il detto Messer Gabriele, per esser uomo che si è mostrato sempre dabbene negli offizj che ha avuto; quella me ne farà piacer singolare. E a lei di continuo m' offero.

Di Gradoli alli 29. di Luglio 1550.

188 *All' Eletto di Perugia* (1).

Molto Reverendo ec. Non resterò, quando l' occasione mi si porgerà, in qualsivoglia cosa pigliare quella sicurtà di Vo-

(1) Fulvio della Cornia, fratello del Capitan Ascanio, e nipote del Papa, da cui fu fatto Cardinale nel 1551. Vedi la lett. 43. di questo Vol.

stra Signoria che da un amorevole e affezionato fratello pigliar si deve. E benchè la prontezza dell'animo suo verso di me mi sia già per molti rispetti chiara, nondimeno mi è stata grata vederla ancora nella sua lettera. Fin a quest'ora non è occorso valermi dell'opera sua: per l'avenire, come ho detto, quando occorrerà, me ne valerò volentieri, siccome l'amorevolezza, ch'ella mi porta, richiede. E a quella di continuo m'offero.

Di Gradoli il dì sopraddetto.

189 *A Monsignor di Pola.*

Risponderassi a bell'agio alle vostre portate dallo Spinello; per ora, quanto alla cosa di Messer Sebastiano, avete a saper prima che'l fatto sta con effetto, come io ho detto all'Auditore, e che non ho detto bugia.

E sebbene il testimonio degli altri Cardinali ripugna al mio, essi fanno fede della prima inclinazione del Papa, felice memoria; per vigor della quale io mi mossi a far la polizza in favore di Messer Sebastiano, e fondato in quella medesima io feci anco parole col Palello, che non volesse consegnare quelli argenti a lui, e a quelli altri servitori di Triulzio. Ma di poi essendo il Palello ricorso al Papa, e per la sua relazione o d'altri che si mutasse di proposito; quando di nuovo feci officio per ese-

cuzione della polizza ch' io avea scritta, non trovai quello riscontro ch'io pensava, e non mi partii con quella satisfazione, ch'io desiderava, in beneficio di Messer Sebastiano. E di questo ho fatto testimonio, con animo però che non venisse in giudizio; e che l'Auditore sapesse il vero assolutamente, e che s'intromettesse ad assettar la cosa in qualche modo, rimettendomi a Sua Signoria della giustizia. E non mi pare che la relazion mia sia falsa, perchè in diversi tempi può essere, ed è stato con effetto che 'l Papa mostrasse di contentarsene, e che di poi si rilevasse dalla sua prima disposizione; come voi sapete che soleva andar riservato in tutte le sue cose. E con tutto ciò io non l'ho fatto con animo di nuocere a Messer Sebastiano, nè per averlo in quella poca considerazione ch'egli dice. È ben vero che non s'è avuta quell'avvertenza che si poteva avere, di provveder che la parte non se ne facesse cavaliere. Ma fra l'istanza fatta da loro, e'l poco provvedimento usato, come s'è detto, la cosa è qua: e non è tale che meriti la rottura che Messer Sebastiano ha fatta. E volentieri vorrei potervi rimediare; perchè desidero che conosca in qualche parte l'animo mio verso di lui. Imperò, se piglierà la cosa con quel temperamento che si deve, penso che saremo a tempo; e a Monsignor Reverendissimo Maffeo ho scritto che vegga di ridurlo a miglior deliberazio-

ne, e che voi gli darete informazion del tutto, come è passato. E così desidero che facciate, e mi sarà caro che vi riesca per ogni rispetto; quando no, penserò ch' egli sia risoluto di seguir miglior fortuna, e di ciò non l'imputo: e me ne contenterò, quando io pensi che sia per questo, perchè in vero gli desidero ogni bene ed ogni satisfazione. E con tutto che a me sia carissimo, non vorrei però per conto mio fargli danno, nè interrompere i disegni e le speranze sue. Imperò mi sarà gratissimo che siate seco, e che l'esortiate a non iscandalezzarsi per cosa di sì poca mia colpa, e a pensar meglio alla dimanda che mi fa; e di poi con ogni sua satisfazione m'ingegnerò di consolarlo in qualunque modo si risolverà che sia meglio per lui. E per questa, non avendo tempo, non vi dirò d'altro, riserbandomi per altra a dirvi dell'altre cose. State sano.

Di Gradoli alli 30. di Luglio 1550.

Aspetto che me ne scriviate quanto prima, e rimando la lettera dell'Auditore, il quale ringrazierete da mia parte dell'avvertimento: e mi sarà gratissimo che la mia lettera non sia altrimenti registrata, poichè il mio intendimento non è stato che serva in giudicio.

190 *Al Cardinal Maffeo.*

Da Monsignor di Pola Vostra Signoria Reverendissima sarà appieno informata dell' alterazione di Messer Sebastiano per una lettera ch'io ho scritta in testimonianza del negozio che passa tra lui e 'l Palello; il che è veramente come io ho detto. Tuttavolta non è stato animo mio che 'l testimonio si producesse in giudizio; ma voleva che l'Auditore ne fosse informato, acciocchè interponesse l'autorità sua in qualche modo a dar quell'assetto alla cosa che gli pareva che si convenisse. Mi duole grandemente che se ne sia fatto pregiudizio a Messer Sebastiano, e più ch' egli l'abbia presa con tanta acerbezza, potendo pensare per ogni rispetto che io non ho fatto per nuocergli, nè per istimarlo poco, come egli dice; e che da me può sperare tutti quei comodi e quei favori che io potrò mai fargli ragionevolmente. E confesso che in questo caso s' è peccato per inavvertenza di non avvertir l'Auditore, che la parte non intendesse il mio testimonio. Tuttavolta la cosa è fatta, ed è, come ho detto, per inavvertenza, e non per altro: e vorrei volentieri potermene tirare in dietro; nè per questo mi pare che Messer Sebastiano abbia a venir meco a questa rottura. Imperò Vostra Signoria Reverendissima sarà contenta chiamarlo a sè, e mostrargli la cosa semplice-

mente come la sta, e 'l dispiacer ch' io ho che se gli sia fatto pregiudicio contra mia voglia; e disporlo a continuare in quella medesima buona volontà, che son certo che ha sempre avuta verso di me, ed assicurarlo della mia verso di lui, della quale si potrà meglio chiarire per l' avvenire. E penso che 'l debba fare, se già non ha preso questo accidente per occasione di seguir maggior fortuna; che in questo caso, quando lo star meco pensi che gli sia di poco profitto, per non fargli danno, io mi contenterò della sua risoluzione. E fino a tanto che Vostra Signoria Reverendissima ne gli parla, e che egli non pensa meglio a questo suo moto, ed a sangue freddo non mi fa intendere l'animo suo, non gli risponderò altramente. E quanto prima desidero che Vostra Signoria Reverendissima me ne dia ragguaglio.

Di Gradoli alli 30. di Luglio 1550.

191 *Al Duca Ottavio.*

Messer Niccolò Spinelli sarà apportator di questa, il quale è confidente degli Altoviti; ed essendo cosa nostra, io medesimo ho procurato che abbia l'assunto di condurre questo negozio della provvisione de' grani per Parma; perchè son certo che arà così l'occhio alle cose nostre, come all' indennità de' suoi principali in questo negozio, dai quali è deputato a ricevere il ri-

tratto de' detti grani. Mi pare che sia a proposito ancor dell'impresa, che quanto più presto si faccia fine di questa prima condotta; perchè col medesimo ritratto si farà di nuovo altra condotta per maggior beneficio di cotesta Città. E per lui non m'accadendo altro, a Vostra Eccellenza mi raccomando.

Di Gradoli alli 30. di Luglio 1550.

192 *Al Vicelegato della Marca.*

Vostra Signoria vedrà per gli ordini di Nostro Signore qual sia la mente di Sua Santità per sovvenire al bisogno della Città di Parma quanto alla provvisione de' grani; alla quale spezialmente è stato deputato da Sua Santità Messer Niccolò Spinelli, apportator di questa. E benchè dove corre l'ordine di Sua Beatitudine, non mi pare ch'accaggia ch'io m'intrometta; perchè questo negozio torna in beneficio della Casa nostra, non ho voluto mancare di raccomandare ancora in mio nome questa sua commessione a Vostra Signoria. E la prego quanto più posso, che sia contenta in ogni occorrenza favorirlo, e vincere ogni difficoltà che ci potesse nascere; che oltre al servizio che ella farà a Nostro Signore, io particolarmente n'arò obbligo con Vostra Signoria. Alla quale m'offero ec.

Di Gradoli il dì sopraddetto.

193 *A Messer Gio. Niccolò Angeloni.*

Vi mandiamo inclusa l'istruzione d'un caso che ci si propone, e perchè, come vedrete, la domanda è giustissima, e l'esecuzione ci si promette facilissima; non potendo la Camera aver questo guadagno se non per opera dell'instigatore. Ed essendo veramente creditore, come dice e mostra, ne pare che non se gli debba negar quel che chiede: e siamo certi che Nostro Signore se ne contenterà. Dall'altro canto noi ci vorremo valere di questa occasione a cavarne qualche cosa da Sua Santità, almeno per farne bene a un servitore, per benefizio del quale ci è stata proposta. Imperò ne sarete con nostro Signore, e con quella diligenza che potrete maggiore, gli metterete innanzi la qualità del caso e'l desiderio nostro; supplicandola per giustizia che'l delitto sia punito, e il creditore della Camera sia satisfatto; e per grazia che si degni di quel che sopravanza concedervene, se non tutto, una parte. E in questo ci rimettiamo alla vostra destrezza che veggiate di cavarne più che potete; che nel tentar Nostro Signore vedrete facilmente quanto vi potete stender oltre. Ma il nostro disegno è di non averne manco che un offizio onorevole per uno de'nostri servitori, a chi desideriamo molto di far questo benefizio. Negoziate la cosa, come avete inteso, diligentemente; e pro-

mettendovi Sua Santità, fate che la cosa si commetta al Governatore, o a chi Sua Beatitudine vorrà; e noi ordineremo subito che l'instigatore venga, o mandi a fare il restante. E non mancate di darne avviso quanto prima.

194 *A Messer Andrea Boni.*

Magnifico nostro carissimo. Per risposta della vostra vi dico solo, che io ho ordinato a tutti i miei di Roma, e spezialmente pregato il Reverendissimo Maffeo, che vi faccia tutti quei favori in nome mio, che siano possibili: mi sarà sommamente caro che ne sentiate giovamento. Desidero da voi che mi facciate questo piacere, che Messer Niccolò Spinelli sia satisfatto del mandato, del quale esso è creditore della Tesoreria di Romagna. Son certo che in questo caso, essendo creditori della Camera in grosso, che si tocca del vostro; ma perchè so ancora che con la somma maggiore del vostro credito andrà questo facilmente, io vi prego che siate contento di pagarlo: e pensate di farmene un piacere singolare; perchè per qualche mio effetto io desidero sopra modo che lo Spinello sia accomodato. E son vostro.

Di Gradoli al primo d'Agosto 1550.

195 *A Messer Lodovico da Bertinoro.*

Tra le grazie ch'io ho ricevute da Nostro Signore, m'è stata gratissima quella che sua Santità m'ha conceduta a benefizio del Vescovo di Rustici circa le Decime del Regno; la quale non solamente mi fu fatta, come ho detto, ma fu anche eseguita dalli Ministri. Ora intendo che non ostante questo, è stata rivocata, il che non può essere senza offesa di Sua Beatitudine; perche la grandezza dell'animo suo non dà questo modo di procedere, ed io ne resto con molta vergogna. Imperò prego Vostra Signoria che così per grandezza di Sua Santità, come per onor mio, e anco per benefizio del Vescovo, sia contenta di ricordare a Sua Beatitudine che detta grazia è stata fatta a me; e supplicarla umilissimamente da mia parte che sia servita di conservarmela, e per amor mio favorir questo negozio per modo, che 'l Vescovo resti satisfatto di questo suo desiderio. E senz'altro a Vostra Signoria m'offero sempre e raccomando.

Di Gradoli addì detto.

196 *Al Vescovo di Rustici* (1).

Alla ricevuta della lettera di Vostra Signoria ho scritto subito a Messer Lodovico Mastro di Camera di Nostro Signore, perchè ricordi a Sua Santità la grazia che le piacque di farmi delle Decime di Vostra Signoria, e la supplichi da mia parte che si degni di conservarmela. Ho scritto ancora al Reverendissimo Maffeo, che sia contento di fare sopra ciò ogni offizio opportuno; e come ne fo volentieri ogni diligenza, così desidero che ne venga consolata. E in questo me l'offero e raccomando.

Di Gradoli addì detto.

197 *Al Cardinal Maffeo.*

Messer Marc' Antonio Piccolomini ragionerà a Vostra Signoria Reverendissima a nome mio del bisogno, che ha il Conte (2) Gio. Francesco da Gambara per l'annate de' suoi beneficj, e per le Decime del L.

(1) Quinzio de' Rustici, Romano, fatto Vescovo di Mileto da Papa Adriano VI. nel 1523. morì in Roma nel 1566.

(2) Figlio di Brunoro II. da Gambara, nipote del Cardinale Uberto, e creato Cardinale anch' esso da Pio IV. nel 1561. e poi Vescovo di Viterbo da San Pio V.

Vostra Signoria Reverendissima l'ascolterà, e gli crederà tutto quello che gli dirà intorno al desiderio che ho che sia ajutato. E la prego che faccia ogni possibile opera per suo benefizio: e ben sa quella quanto io desidero di fargli ogni onesto piacere. E a voi umilmente mi raccomando.
Di Gradoli il dì detto.

198 *A Nostro Signore.*

Il Conte Gio. Francesco da Gambara, Nipote del Cardinal, buona memoria, e mio carissimo familiare, è in Roma molestato per le Decime dell' anno L. quali pose la santa memoria di Paolo sopra la sua Abbadia di San Lorenzo di Cremona, ed altri suoi beneficj. Onde supplico umilmente Vostra Santità, che glie ne voglia far grazia, non avendo egli pagato li due anni 48. e 49. passati; il primo, perchè era vivo il Cardinale, il secondo, perchè era familiare del Papa. E di questo la supplico, non solo per essere il Conte Nipote del Cardinale, come ho detto, il che per sè stesso pur merita considerazione, ma ancora perchè desidero da lei questo favore, per essere familiar mio oramai di 9. anni, ed amandolo io per le sue buone qualità assai. Di che Vostra Santità mi farà grazia singolare a fargli ogni onesto piacere. E umilmente le bacio i santissimi piedi.
Il dì detto.

199 *A Messer Tommaso del Giglio.*

Questa vi darà Messer Marcantonio Piccolomini, il quale mi dice che per ordine degli officiali di Roma, il Conte Gio. Francesco da Gambara è molestato per l'annata della sua Abbadia di Cremona ed altri beneficj, solo per negligenza di chi s'abbia fin qui avuto cura di questo; è la molestia datagli è tanto innanzi, che s'è venuto alla scomunica. Io grandemente desidero, che sia ajutato per tutte le vie ch'a me sono possibili; onde procurerete la dilazione *ad sex menses*, se non si può aver di più, con tutti quei modi più favorevoli per il Conte che vi sapete immaginare. E parlerete con Messer Marcantonio, al quale crederete tutto quello, ch'intorno a ciò vi dirà del desiderio ch'io ho, che questa cosa si rimedii con ogni utile e favore di esso Conte. Il quale Messer Marcantonio però offerisce cauzione bancaria, che sarà tanto più agevole a provvedere a questo negozio. Questa lettera non è raccomandazione ordinaria, ma mero mio desiderio che 'l Conte sia satisfatto per quanto si può: il che vi doverà ancor far essere tanto più diligente, oltra quello che solete nelle cose mie. E attendete a conservarvi.

Di Gradoli il primo d'Agosto 1550.

200 *Al Cardinal di Trani* (1).

Vostra Signoria Reverendissima non m'imputi a negligenza che fino a ora non l'abbia risoluto della mente del Cardinal Sant' Angelo circa al negozio dell' Abbazia di Farfa; perchè io non sono stato seco se non circa due ore a Ronciglione (2), e in complimento di continuo col Reverendissimo Camerlingo; nel qual tempo restai però con esso che convenissimo un' altra volta per ragionar lungamente così di questo, come d'altre mie cose domestiche. Il che di nuovo ho mandato a ricordargli; e fra sei o otto giorni l'aspetto a Gradoli, dove risolverò con lui tutto quello che ne potrò ritrarre: e Vostra Signoria Reverendissima può star sicura che in quanto a me farò tutta quell' opera ch' io potrò, perchè tra noi e l'Abate e tutta la sua Casa sia quella convenienza e quell' unione che si ricerca alla parentela e alla buona volontà che ci è stata per l'addietro, e che Vostra Signoria Reverendissima desidera, perchè io per li rispetti ch'ella dice,

(1) Giandomenico da Cupis, Romano, eletto Cardinale da Leon X. 26. Giugno 1517. Decano del Sacro Collegio.

(2) Picciola Città situata sopra un lago del medesimo nome nel Patrimonio di San Pietro, che colla sua Contea apparteneva ai Farnesi.

e per mia inclinazione particolare lo desidero a par di lei. Stati che saremo insieme, io le darò subito avviso della risoluzione che ne caverò. Intanto la supplico a non dubitare, ch' io non sia verso lei di quel buon animo che debbo essere per corrispondenza del suo verso di me; del quale io la ringrazio quanto io posso, e spero di renderlene il cambio; e non sono tanto vecchio, che non possa venir l'occasione di farlo con gli effetti. Non è bene di mettere ogni cosa in carta; ma presto doverà rinfrescare, ed a bocca potremo ragionare di quanto occorre sopra questa materia. Vostra Signoria Reverendissima mi tenga pur per suo, che io mi prometto di lei tutto quel che mi offerisce. E senza più dirle per questa, umilmente me le raccomando.

Di Gradoli il dì primo sopraddetto.

201 *Al Cardinal Maffeo.*

Io ottenni da Nostro Signore l'esenzione di Monsignor di Rustici, e fu messa, per quanto intendo, in esecuzione da' Ministri. Ora Sua Signoria mi scrive che è stata revocata; che non posso credere che Sua Santità lo comporti, così per la grandezza dell'animo suo, come per non far questa vergogna a me. Imperò prego Vostra Signoria Reverendissima che si degni

farne una parola con Sua Santità, che oltre al benefizio che ne segue al Vescovo, io lo riceverò da lei per grandissimo piacere.
Di Gradoli il dì detto.

202 *Al Cardinal S. Fiora.*

Ringrazio Vostra Signoria Reverendissima delle sue buone trotte. M'invito a goder dell'altre più fresche; ma non le posso dire il quando, perchè sto aspettando il Cardinal di S. Angelo, in compagnia del quale disegno di congiurare alla distruzion loro. E subito che sarà giunto, ne darò nuova a Vostra Signoria Reverendissma, acciocchè ci possa ricevere con qualche provvisione pensata; perchè mi protesto che me ne voglio cavar la voglia. Intanto a Vostra Signoria Reverendissima e al Signor Conte mi raccomando.
Di Gradoli il dì detto.

203 *A Messer Lodovico da Bertinoro.*

Mando a Vostra Signoria quattro fagianotti presi oggi da me medesimo. Non voglio che pensiate che questo dir *me medesimo* voglia dire un gran cacciatore; perchè, se ben mi pensava di essere, non mi riesce; e voglio dir da me, perchè mi pare una disgrazia di quelli che mi capitano alle mani. E così possono essere più cari, perchè sono più rari. Io avea pensato di

tenere Sua Santità fornita per la bocca sua di questa uccellagione; ma non mi venendo fatto, me ne vergogno: e con tutto ciò per un segno del mio buon animo, vi mando questi, pregandovi che con qualche ornamento di parole gli facciate parer migliori, e più che non sono; e da mia parte li presentiate a Sua Santità, baciando umilmente li piedi di Sua Beatitudine.

Il dì sopraddetto.

204 *Al Cardinal Crescenzio.*

Per gli rispetti, che Vostra Signoria Reverendissima può considerare, e per mia naturale inclinazione io amo grandemente il Conte Gio. Francesco da Gambera, e desidero di fargli ogni sorte di comodo e di piacere. Imperò la prego si degni per amor mio in ogni sua occorrenza averlo per raccomandato particolarmente. Intendo che si trova in non so che travaglio per conto dell'annata. Se da lui o da' suoi Vostra Signoria Reverendissima fosse richiesta del suo favore, mi sarà sommamente caro che non manchi di prestarglielo in tutti quei lochi che gli potrà giovare. E mi piacerà che sappia, ch'io non ho mancato di raccomandarlo spontaneamente a Vostra Signoria Reverendissima. Alla quale umilmente bacio le mani.

Di Gradoli alli 2. di Agosto 1550.

205 *Al Podestà di Ronciglione.*

Nella causa, che Mattio Celio ha con gli Officiali per conto d'un certo cammino, avete a fare ogn'opera ch'esso Mattio venga satisfatto, come intendo che dispongono i Statuti, e vuole ogni dovere, fabbricando massimamente a decoro della Terra. Che oltre ch'abbia ragione, gli si viene ancora per rispetto della servitù di Giuliano suo figliuolo appresso di noi. Imperò non mancate di trovar modo che ottenga questo suo giusto desiderio: e state sano.
Il dì detto.

206 *A Nostro Signore.*

Monsignor d'Imola per ordine di Vostra Santità m'ha dato conto della nuova commessione mandata per corriere a posta al Nunzio Pighino; e fattomi veder la copia della lettera, che Vostra Beatitudine ha voluto che se gli scriva sopra al nostro negozio. Il che mi è stato da un canto d'una grandissima satisfazione; perchè dalla cura che ne tiene e dalle fatiche che vi dura, comprendo chiarissimamente la molta benignità ed affezion sua verso di noi. Dall'altro canto mi tormenta un poco di dubbio, che la Santità Vostra abbia voluto far soprassedere questo suo moto, perchè per avventura le sia parso che non

ne resti interamente satisfatto, o che mi fondi più nelle speranze che mi si mostrano dalla Corte, che negli offizj che escono dalla bontà, dalla prudenza e dall' autorità sua. Io, Padre santo, non replicai alla sua prima Instruzione se non per via d'avvertimento; e conosco che mi debbo in ogni cosa rimettere al sapiente e paterno consiglio suo; e veggo apertamente, che tutto quello che può venir di ristoro e di stabilimento allo stato nostro, non può procedere da altri che da lei, ed in lei sola confido. Imperò quietandomi in tutto al modo che la Santità Vostra prese allora di guidar le cose nostre, scrissi subito all' Ardinghello, mio Agente alla Corte, tutto quello che da Monsignor d'Imola mi fu ordinato da sua parte. E non sono per rinnovargli altra commessione, se non quanto paresse a Monsignor Pighino d'ordinargli da sè medesimo, perchè gli potrebbe parer per avventura che questo poco indugio di lassar venire a luce questi parti concetti da loro, fosse per portar qualche vantaggio di più alla sua negoziazione: che quanto a me, so benissimo che le chimere che propongono, non hanno corpo, ed ho notizia delle passate, e di che le fa e di chi le crede. Imperò supplico la Santità Vostra che si degni pur di seguir la sua santissima intenzione, dalla quale qualunque opera si nasca e qualunque effetto ne segua, il Duca mio fratello e tutti noi altri ne resteremo satisfatti, e

beneficati da Vostra Beatitudine. E del negozio non altro.

Rendo grazie infinite alla Santità Vostra del favor che l'è piaciuto di farne a degnar la nostra Casa della presenza sua; che oltre alla contentezza che n' ho ricevuta, io so bene di quanto profitto ne sia una tanto umana dimostrazione verso di noi. E se non pare che siamo troppo ambiziosi, la supplico umilmente a confermarci talvolta la grazia che ci ha fatta, con valersi di quella e della Cancelleria, e del giardino di Transtevere, se le pare che sieno degne di tant' ospite. E perchè per sè medesima ne fa di questi favori, m'arrischio a supplicarla di nuovo a degnar ancora queste nostre capanne dello Stato; almeno perchè avendo noi fatto suo tutto quello che è nostro, e noi medesimi, la gente conosca che la Santità Vostra n'accetta per tali. E per più non fastidirla, bacio umilissimamente i suoi santissimi piedi.

Di Gradoli alli 2. d'Agosto 1550.

207 *A Monsignor d' Imola.*

Quanto agli avvisi, mi basta che siate contento di darmi di quelli ch' importano, che degli altri io n' ho pure assai, e me ne curo poco. Quanto al negozio, se questo nuovo ordine mandato al Pighino Nunzio, è mosso da qualche ombra presa da Sua Santità, ch'io non mi satisfaccia del

primo, ne sento dispiacere; ma la cura che spezialmente tien di questo negozio, e la fatica che vi dura, mi fa tanto chiaro argomento della sua benignità verso di noi, che io mi consolo di tutti gli affanni miei, e me ne rallegro oltre modo. All'Ardinghello, dopo spedita l'Instruzione a Monsignor Pighino, fu dato quell'ordine di ritirarsi dalla negoziazione, e di dissimular la notizia della pratica di Sua Santità, che voi medesimo mi scriveste; e 'l corrier mandato con la sospension d'essa lo troverà con questa dispo izione. Io resto satisfattissimo del modo preso allora da Sua Santità; e spero tanto poco nelle speranze di Giuliano e del Vescovo di Fano, che mi risolvo che ogni indugio che si conceda alla grazia loro, sia tempo perduto. Dall'altro canto, dall'autorità di Nostro Signore, e dalla sincerità del Nunzio spero tutto quel di bene che può dar la natura di questo negozio. E però desidero che la Santità Sua continui nell'esecuzion dell'impresa cominciata; e m'affliggo, se ella dubita che ne possa succeder cosa, che dal canto suo non sia per esserne d'intera satisfazione, qualunque si sia l'effetto che ne risulti. E se sapessi per certo che Sua Santità si fosse ritirata per questo, o per credere ch'io possa sperar più nella negoziazion di quelli che l'hanno trattata fino a ora, che di chi va per trattarla; manderei subito a levar l'Ardinghello dalla Corte, non tanto che gl'in-

terdicessi la pratica di questo negozio, come ho fatto fino a ora. Ma perchè io vo pensando che Sua Beatitudine non si sia mossa a dar questo nuovo ordine senza qualche altra considerazione, avendoci massimamente a correre poca perdita di tempo, mi son risoluto a riportarmi assolutamente a qual delli due ordini piacerà a Sua Santità che si segua; ed a Giuliano scriverò solamente che a Monsignor Pighino dia pieno ragguaglio, come penso che arà già fatto, di tutte le cose passate, e che gli apra tutte l'intenzioni, che gli son date per l'avvenire; e di poi metta o dimetta o l'una o l'altra commessione, secondo che da lui precisamente gli sarà detto. Da voi desidero che facciate per modo, che dall'animo di Sua Santità si levi ogni dubbio, che io non sia contentissimo di tutte l'azioni sue, e che non confidi e speri in lei non solamente in questo affare, ma in tutti i desiderj miei, quanto più si può sperare e confidare d'un Principe prudentissimo e tanto amorevole della Casa nostra. Al quale con ogni umiltà vi piaccia di baciar da mia parte i Santissimi piedi, e rendergli immortali grazie del favor che ci fa di degnar la casa nostra della sua persona. E al Reverendissimo di Monte bacierete le mani, e l'esorterete a pigliar quella sicurtà delle cose nostre, che voi sapete che si desidera da tutti noi. E con questo facendo fine, mi v'offero sempre. Di Gradoli addì detto.

Vi mando l'alligata diretta a Nostro Signore, la quale parendovi a proposito, la darete a Sua Santità. A me pare aver tant' obbligo a questo buon Principe che, poichè per ora non lo posso mostrar con altro, sappia almeno che lo conosco; e vi prego a baciarnele i piedi, e ringraziarlo con quella maggior efficacia che sapete. Del negozio io non vi gabbo punto a partito; e la credulità del Vescovo di Fano e degli altri nostri sapete che c' è prima cognita che di presente, però è bene non lassare niente addietro; e Sua Santità, oltre quello che ha fatto amorevolmente, l'ha fatto anco prudentissimamente. Staremo a vedere. State sano e baciate le mani a Monsignor Reverendissimo di Monte. Tutto vostro il Cardinal Farnese.

208 *Al Cardinal Maffeo.*

Vidi finalmente il deciferato della Corte, e ne ritraggo che torniamo su i medesimi andamenti di sempre speranze per trattenere, e lunghezze per non concludere; e se non avessimo provato tante volte, arebbon ragione a credere che ci stessimo forti. Ma pazienza; siamo al di sotto noi: e quel che mi dà più affanno, è che dubito che Nostro Signore non pensi ch'io creda loro, poichè ha mandato a sospendere la commessione data a Monsignor Pighino. Vorrei che Vostra Signoria Reverendissima, che sa la

speranza che io ci ho avuta per lo passato, faccia fede a Nostro Signore di quella che ci posso avere per l'avvenire: e se conoscesse che Sua Santità avesse presa ombra alcuna, per la quale si fosse ritirata dal negozio, le facesse fede ch'io non me ne vo preso alle grida, e la supplicasse a non distorsi dalla sua intenzione. All'Ardinghello si scrisse, che non s'intromettesse più nel negozio, e che si rimettesse di tutto a Monsignor Pighino; ora non so perchè Sua Santità rinnovi l'ordine. Se pensa ch'io fussi mal satisfatto della prima Instruzione per la replica ch'io feci, mi sarà gratissimo che la disinganni: ma perchè potrebbe esser qualche altra considerazione, io ho preso per partito di scrivere a Giuliano, che stando nella medesima vanità delle sue speranze negozii o non negozii, secondo che da esso Monsignor Pighino gli sarà detto. Perchè quanto a me, io son certissimo che tutto quello di buono che avemo a sperare in questo affare, n'ha da venire dall'autorità e dalla prudenza di Nostro Signore; e in sua Santità interamente me ne rimetto. De' grani non accade altro. Il partito fatto mi satisfà, e desidero che si solleciti la spedizione. Nella Marca ho mandato lo Spinello, perchè assista alla compera; il medesimo piglierà il ritratto a Parma. Del modo di condurlo e de' salvicondotti, mi rimetto all'ordine, che darete voi altri di costà. Degli avvisi e degli av-

vertimenti, che Vostra Signoria Reverendissima mi dà, la ringrazio. E altro per questa non m'occorre, se non sia contenta di baciare umilmente il piede a Sua Santità della fatica che si piglia nelle cose nostre, e del favore che ci fa grandissimo a degnarsi d'entrare ne' nostri tetti. E a Vostra Signoria Reverendissima umilmente mi raccomando.

Di Gradoli alli 3. di Agosto 1550.

209 *A Giuliano Ardinghelli.*

Per altre mie e di Monsignor di Pola arete inteso l'assunto ch'era stato preso da Nostro Signore, di negoziar le cose nostre con Sua Maestà nel modo ch'arete visto per il contenuto dell'Instruzione data in questa parte a Monsignor Pighino, della quale vi fu mandato un sunto. Per le medesime vi fu detto, che Sua Santità voleva trattar questa negoziazione come da sè, mostrando di farlo senza partecipazion nostra. E per questo vi si commise che voi non vi curaste d'intervenirvi; e dissimulando d'averne avvertimento o notizia alcuna da noi, lassaste tutto il maneggio al Nunzio, conferendo solamente seco quel che pareva che potesse risultare a beneficio del negozio, e ritraendo da tutti, ed avvisando noi altri di quanto v'occorreva. Ora Nostro Signore, considerate alcune cose che mi parve di ricordare a Sua Santità

nella detta Instruzione (della quale si degnò di mandarmi qui copia) e avendo, per lettere di Monsignor di Fano dirette a Sua Beatitudine e per le vostre scritte a me, visto che voi sperate in qualche parte nella restituzione di Piacenza (ancorachè non se ne creda cosa alcuna) ha pensato che sia bene di soprassedere l'ordine dato al Pighino, per non interrompere il corso di questa vostra speranza, atteso che nella sua commessione questa restituzion si presuppone in un certo modo per disperata. Imperò di nuovo gli ha fatto scrivere per corriero a posta delli 29. del passato che, trovando che 'l Vescovo e voi perseveriate in questa pastura, lassi negoziare a voi, ajutando e secondando il vostro negozio senza mostrare quel che si contenga in questa parte nella sua Instruzione. Il che conosco che Sua Santità ha fatto con molto amore, e per gelosia piuttosto, che non si possa dire che 'l suo procedere abbia fatto pregiudizio alla restituzione che voi sperate (ancorachè sia contra ogni sua credenza), che per ritirarsi da favorir le cose nostre, o che si sia raffreddato da quel fervore con che ha preso questo assunto sopra di sè. Imperò avete a tener gli occhi aperti; e vedendo che la pratica vostra abbia qualche fondamento, potrete tirare innanzi, e dare di tutto conto al Nunzio ed a noi. Ma quando sia pur fondata in aria, come si crede, e come v'avete a sfor-

zar di scoprire quanto prima; in questo caso vi dovete ritirare, e lassare ingerire nel negozio Monsignor Pighino, secondo l'ordine della sua Instruzione. Ma bisogna avvertire che 'l negozio incamminato da voi, può essere interrotto da qualche avviso di D. Diego, il quale io penso che arà dato conto costà di quanto ha passato Sua Santità a bocca con lui, che sarà stato conforme all' Instruzione data al Pighino, e presupporrà medesimamente la desperazion della restituzione. A che mi pare che debbiate replicare, che 'l ragionamento di Nostro Signore seco, può essere stato per un certo modo di discorrere e di toccar le cose; ma che con effetto non hanno a pensare che l'intenzione di Sua Santità sia questa; e che questo negozio non ha da passare per le sue mani, come si vede che non gli è stato commesso. E mostrate che noi altri non ce ne possiamo contentare, nè averlo per confidente, dovendoci per molte cagioni esser sospetto. Così anderete tant' oltre stringendo e sollecitando la risoluzione, che siate chiaro se queste vostre speranze hanno corpo. E chiariti di non, toglietevi subito, come ho detto, dalla vostra pratica, e lassate che 'l Nunzio attacchi la sua, avendo sempre la mira che la lunghezza della vostra risoluzione non ritardi la buona intenzione e la speranza che tien Nostro Signore di venirne presto a capo per la via presa da Sua Santità. In

conclusione non vi andate gabbando da voi medesimi (1). *Se vi è fondamento in quello mi scrivete, cercate venirne al fondo più tosto che potete. Io non ne credo niente per la parte mia, e non vorrei dargli occasione di perder più tempo; perchè di là non si cerca altro, e per noi fa la brevità. Sicchè attendete a spedirvene, ed in evento che non vi sia altro, lassiate la negoziazione dell' Instruzione prima a Monsignor Pighino, al quale servirete, e porretegli in mano ogni cosa, come a quello che ha la negoziazione lui totale. Sollecitate di cavar le mani della tratta di Sicilia, avvertendo che la mia licenza ha da esser di mille salme più dell' ordinaria.*

Di Gradoli alli 3. d'Agosto 1550.

210 *Al Vescovo di Fano.*

Sapendo per lettere di Messer Giuliano e di Vostra Signoria, e per quel che intendo che Vostra Signoria scrive a Nostro Signore, con quanto amore e sollecitudine ella continua di travagliarsi nelle cose nostre; ancorachè non mi sia nuovo (avendone per l'addietro veduti tant' altri segni ed effetti) non voglio però mancare di mostrarle almeno, ch' io conosco questa sua affezione e questa cura che tiene di

(1) Di mano del Cardinale.

noi altri, e di ringraziarnela, come fo con questa. Pregandola ancora, che non si stanchi di tirare a fine questa pratica; ricordandole solamente che vi si desidera la prestezza della risoluzione: la quale, o conclusione od esclusione che ne segua, ci sarà gratissima, atteso che stanchi omai di questa sì lunga sospensione, attenderemo a metter l'animo in pace, e contentarci di quel ch'è piaciuto a Dio ed a Sua Maestà Cesarea. E del resto rimettendomi a quel di più che da Messer Giuliano gli sarà riferito, con tutto 'l cuore me l'offero e raccomando.

Il dì sopraddetto.

211 *Al Duca di Fiorenza.*

Venendo il Cavalier Ugolino a Fiorenza per baciar le mani di Vostra Eccellenza della grazia che l'ha fatto a liberarlo della molestia, che gli era data sopra la sua Commenda, per esser così servitor suo, come mio, e di somma fede; ho pensato che sia buon mezzo con essa a fargli intendere tutto quel che passa con Sua Maestà intorno al negozio di Piacenza. E avendogli commesso quanto le ha da riferire, la prego si degni di dargli piena credenza. E confidando che, dove ella potrà, non mancherà per sè medesima di facilitare e favorire le cose nostre, non piglierò altrimenti fatica di raccomandargliele. Ma riportandomi a

quanto da lui le sarà detto sopra di ciò, le bacio le mani.

Di Gradoli addì detto.

212 *Alla Duchessa di Firenze* (1).

Ho commesso al Cavalier Ugolino, il quale viene a Fiorenza per visitar l'Eccellenza del Signor Duca e la Vostra, che in mio nome faccia la riverenza ch' io debbo all'uno e all'altra. E prego lei che si degni d'ascoltarlo benignamente; e quanto alla parte sua, d'accettar da lui gratamente quei segni che le farà dell'affezione e dell'osservanza che le porta. E in ogni sua occorrenza lo raccomando a Vostra Eccellenza. Alla quale bacio le mani.

Il dì detto.

213 *A Messer Curzio Fregipane.*

Con molto piacere intesi che Nostro Signore avea fatto favore a tutti noi altri comunemente con degnar della sua presenza l'abitazion nostra; ma sopra modo mi sono rallegrato, che sia risoluto d'onorar particolarmente la mia. Vi ricordo che sono dimostrazioni che in Papa Paolo fel. mem.

(1) Donna Leonora figlia di Don Pietro di Toledo Vicerè di Napoli.

non erano così da notare, perchè le faceva per un solito; ma in Papa Giulio, il quale conosco che 'l fa per farmi veramente favore, mi toccano l'anima. Voglio dire che non manchiate di riconoscer l'onore che Sua Santità mi fa, e questa tanta sua benignità verso di me, con tutte quelle dimostrazioni che si convengono dal canto mio; ringraziandola umilmente da mia parte, ed onorandola con tutti i suoi con ogni sorte di riverenza, d'amorevolezza e di cortesia, e senza risparmio. Io di qua v'ho subito inviato questa mattina due some di questi vini; che d'altri frutti del paese non posso presentar Sua Santità. E ho mandato di qui intorno di molti amici, ed andrò io medesimo a caccia per farvi qualche buona provvisione di starnotti e di fagiani, i quali secondochè si aranno, così si manderanno con diligenza. Fate che l'entrata di Sua Santità non sia per la Cancelleria, ma per l'altra sala di là, perchè le stanze fresche sieno ritirate per Sua Santità. Ordinate tavole distintamente per i gentiluomini, per i camerieri e per gli altri, secondo che si conviene; e pascete ancora i Lanzi, e fate buona cera ad ognuno.

Il dì sopraddetto.

214 *All'Arcivescovo di Fiorenza* (1).

Vostra Signoria è informata della cosa di Marcello Alfani mio antico e caro servitore; e si debbe ricordare che avendo avuto in Camera la sua supplicazione segnata da Sua Santità, che la Camera la vedesse, fu vista da lei a chi la Camera la commise; ed ella dichiarò che fosse da concedere, e la soscrisse. Questa supplicazione così soscritta, è perduta, e per non aver di nuovo a farla passare a Sua Santità, per la brevità si desidera che segni la medesima nel medesimo modo che fu segnata l'altra; e Vostra Signoria per ogni via può esser chiara che sia giustissima. La prego che sia contenta per mio amore di segnarla, ed in tutto quel che può, di favorirla; accertandola che mi farà grandissimo piacere, perchè Marcello mi serve già molti anni, e non avendo avuto altro che questo, ed in patria sua, mi par d'esser tenuto a conservarglielo. E a Vostra Signoria m'offero e raccomando.

Di Gradoli addì detto.

(1) Antonio Altoviti di Firenze, eletto Arcivescovo nel 1548. Dimorò lungamente in Roma, di che rende ragione l'Ughelli.

215 *Al Vescovo di Perugia.*

Vostra Signoria conosce Marcello Alfani, e sa quanto tempo m'ha servito; ed io so quanto ben mi pare d'esser tenuto, che almeno quel poco di grazia, che gli è stata fatta in tutto il tempo della sua servitù, gli sia mantenuta. Gli fu dato in Perugia non so che, che ora gli vien travagliato; ha bisogno di favore coi Cherici di Camera, e spezialmente con l'Arcivescovo di Fiorenza. Prego Vostra Signoria che ancora per amor mio sia contenta di raccomandarlo, e bisognando, fare una parola con Nostro Signore, acciocchè abbia interamente il suo desiderio. E dal merito e dalla lunghezza della sua servitù Vostra Signoria può facilmente considerare quanto questo offizio mi sarà grato, e l'obbligo ch'io glie n'arò. E a Vostra Signoria m'offero e raccomando.
Il dì sopraddetto.

216 *Al Podestà di Bolsena.*

Messer Domenico Picioro d'Acquapendente m'espone, che del tempo ch' egli fu Podestà in questo loco, resta creditore di quella Comunità di non so che somma, secondo che vi farà costare; e che gli fu dato un certo assegnamento, del quale non s'è potuto valere fino a ora. E perchè giusta cosa è che sia satisfatto, non mancate

o d'astringere quelli a chi fu drizzata la Bolletta del suo credito, che la paghino speditamente; o conoscendoci lunghezza o difficoltà ad esigerla, far che la Comunità ripigli questo debito, e l'accordi quanto prima, come è ragionevole. E bene valete.

Di Gradoli il dì già detto.

217 *Al Cardinal di Ferrara* (1).

Mando a Vostra Signoria Reverendissima cinque fagianotti per tributo de' cani e degli uccelli suoi, che gli hanno presi; della bontà de' quali si può chiarire da questi frutti che se ne cavano. E s' io fussi altrettanto buon cacciatore, n' arei mandati prima, e di più di questi; ma in loco della sufficienza nostra si degnerà di pigliar la buona volontà, e godersi questi pochi per amor mio, ricordandosi che le son servitore ed affezionato. E umilmente le bacio le mani.

Di Gradoli alli 4. d'Agosto 1550.

218 *Al Reverendissimo di Silva.*

Ho soprasseduto di rispondere alla lettera di Vostra Signoria Reverendissima per farlo di mio pugno; ma non m'è venuto

(1) Ippolito II. d'Este, fatto Card. da Paolo III. nel 1538.

ancor fatto, parte per essere in questo li-
cenziosetto anzi che no, e parte perchè la
caccia me n'ha distolto; della quale, per-
chè Vostra Signoria Reverendissima mi scu-
si, le mando fino a 4. starnotti. Degnisi
goderseli per amor mio, e con questo po-
co d'offerta sostenga il digiuno della rispo-
sta, la quale non mi contento che si fac-
cia se non da me medesimo. E intanto u-
milmente me le raccomando.
Addì detto.

219 *Al Cardinal S. Angelo.*

Il Reverendissimo Camerlingo m'aspet-
ta a S. Fiore, dove avendo ad essere an-
cora il Duca Orazio, è bene che sia anco-
ra Vostra Signoria Reverendissima; perchè
avendosi a conferire e risolvere alcune co-
se nostre, è bene che siamo tutti insieme.
Imperò l'aspetto qui quanto prima, perchè
andiamo di compagnia. E le bacio le mani.
Addì detto.

220 *A Messer Curzio.*

Mando a posta al Cardinal di Ferrara
cinque fagianotti, e quattro starnotti al Car-
dinal di Silva. *Ornate munus verbis.* Mae-
stro Nanni se ne torna, e son restato seco
che 'l pavimento della Cappella, perchè cor-
risponda alla bellezza del resto, sia ancora
esso ben lavorato: e mi son risoluto, che

sia di mattoni intagliati ed arrotati, come egli vi dirà, e così che gli scanni d'intorno siano ancora essi onorevoli, poichè mi sono imbarcato in questa Cappella; e mi contento che vi si spendano fino a 100. Scudi, e che si facciano quanto prima, perchè al mio ritorno la trovi finita di tutto; perchè della pittura son certo che 'l Salviati (1) vi servirà presto. Sollecitate che si spedisca quanto più tosto si può la Crocetta, che si fa per Monsignor d'Aras, della quale prese cura Alessandro Greco, se'l Cardinal Maffeo non ha fatto altro bisogno. E altro non occorrendo, son vostro.

Di Gradoli alli 4. di Luglio 1550.

221 *Al Vescovo di Perugia.*

Son ricerco da chi può molto con me ed ama assai Messer Ercole Fantuzzi, gentiluomo Bolognese, che interceda appresso di Vostra Signoria che ella si contenti che le sia servitore domestico, come l'è ora di affezione: intendendo esserle persona assai

---

(1) Francesco Salviati Fiorentino. Di lui scrive il Vasari Tom. III. pag. 120. dell' edizione di Roma 1760. *Gli fu dal detto Cardinale* (Farnese) *per mezzo di M. Annibal Caro . . . . data a dipingere la Cappella del palazzo di San Giorgio, nella quale fece bellissimi partimenti di Stucchi, ed una graziosa volta a fresco con molte figure e storie di San Lorenzo: e in una tavola di pietra a olio la Natività di Cristo, accomodando in quell' opera, che fu bellissima, il ritratto di detto Cardinale.*

nota e di qualità, che se ne terrà servita ed onorata. E di più che non si cura di gravarla presentemente di questo, ma solamente quando, per miglior fortuna, potrà con più suo comodo trattenerlo. Io prego Vostra Signoria che per amor mio sia contenta d'accettarlo da ora per quel tempo, ed assicurarlo che in questo caso non sia per mancargli; che oltrechè farà acquisto, per quanto intendo, d'un buon servitore, ne farà piacer singolare ancora a me, che desidero di satisfare a chi me ne ricercano. E a Vostra Signoria m'offero e raccomando.

Di Gradoli addì detto.

222 *Al Cardinal di Monte.*

Messer Ascanio Celso ha una sua differenza in Camera nostra contra Messer Alfonso Maria Accolti sopra lo spoglio del Reverendissimo di Ravenna. E per esser antico ed uno de' cari servitori ch' io abbia, non posso fare che non lo raccomandi, siccome fo, grandemente a Vostra Signoria Reverendissima che si degni prestargli il suo favore per il giusto in Camera, e dovunque per tal causa gli sarà necessario: che a me ne farà piacere singolare, e le ne resterò con obbligo grandissimo. Ed a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima mi raccomando.

223 *Al Vicelegato di Viterbo.*

Maestro Jacomo Scarpellini è molto mio servitore, e per qualche rispetto io non gli posso mancare. Lo raccomando a Vostra Signoria con poche parole, ma con tutto il cuore. Intendo che per colpa d'un Gio. Battista suo nipote gli sono molestate alcune robe, le quali sono sue proprie e non di detto Gio. Battista, come dice che vi farà costare. Vi prego che per il dovere e per amor mio siate contento di liberarlo da questa molestia, che certo me ne farete piacer singolare: ed a rincontro m'offero prontissimo ad ogni vostro comodo.

Il dì detto.

224 *All' Auditore del Duca Orazio* (1).

Voi dovete sapere in che grado di servitù sia appresso di noi Messer Agolante, e quanto tempo ci abbia servito; ed avete a sapere che per parte del merito suo, gli fu conceduta da nostro Padre l'eredità di Giovan Senese, abitante in Valentano. Io penso che arete considerazione alla concessione del Duca, buona memoria, il quale gli la diede, perchè gli la poteva dare; e noi ce

(1) Orazio Farnese Duca di Castro, altro fratello del Cardinale.

l'avemo a mantenere. Tuttavolta io vi dico che mi farete piacere ad informare il Duca così della giustizia di Messer Agolante, come del debito nostro in questo caso: e liberarlo dalla molestia che gli vien data da una Donna, la quale intendo gli dà fastidio con titolo d'esser sua nipote. E state sano.

Alli 4. d'Agosto 1550.

225 *A Nostro Signore.*

Mi si scrive che Vostra Santità disegna di mutare il Governator di Fano. Se le paresse che Messer Bernardo Cappello (1) fosse a proposito, come pare a me, lo raccomando alla Santità Vostra; si perchè tengo che sia buona elezione per quel loco, come perchè questo povero Gentiluomo ha bisogno d'ajuto; e per la bontà e virtù sua lo merita, e per mia intercessione lo spera da Vostra Beatitudine. Alla quale umilissimamente bacio il santissimo piede.

A' cinque detto.

---

(1) Bernardo Cappello Gentiluomo Viniziano e Poeta chiarissimo di quei tempi, che bandito della patria, presso i Farnesi in Roma si riparò; e colla protezione del Cardinale Alessandro, che molto lo amava, ottenne da Paolo III diversi governi di Città nello Stato Ecclesiastico. Vedi la vita di lui scritta dall'Abate *Pierantonio Serassi*, ch'è premessa al Tomo II. delle sue *Rime* stampate in Bergamo nell'anno 1753.

226 *A Messer Paolo Mario.*

Ho mandato di nuovo sollecitando il Reverendissimo Camerlingo per la conclusione del negozio di Montemarciano, e propostogli i modi che mi scrivete, di riscindere la convenzion fatta, i quali non so come saranno presi per legittimi da ognuno. Ma io ne l'astringo quanto posso, e sto aspettando la sua risposta, la quale vi manderò subito. Intanto sarà con questa la lettera che mi domandate a Nostro Signore, per impetrare il Governo di Fano in persona del Cappello; e mi sarà caro che l'ottenga. Vi ringrazio degli avvisi, e vi prego a continuare. Date ricapito all' inclusa, e state sano.

Di Gradoli alli 5. di Agosto 1550.

227 *Al Doanero di Viterbo.*

Intenderete per molti, che se ne querelano, i modi che tengono i vostri Agenti di Toscanella co' nostri Vassalli: che nelle terre che hanno prese a lavorare, quello che era quattro stara di semente l'hanno intavolato per quattro some. E offerendo che si misurino di nuovo, e ricercandoli, non ci si possono condurre, usando alcune insolenze che non sono da comportare. Io vi prego che rimediate, che co' nostri Vassalli non si tengano di questi ter-

mini; che oltrechè il dover lo comporta, io lo riceverò da voi per piacere grandissimo: e m'offero prontissimo a ogni vostro comodo.

Il dì detto.

228 *Al Duca Orazio.*

Maestro Elia Barcaruolo da Capodimonte con alcuni altri desidera una esenzione del dazio ordinario, con obbligo di esser tenuti a servire a tutti della Casa senza pagamento, secondochè da Nostro Signore, quando era Cardinale, fu concessa a molt'altri; della quale concessione ho visto l'originale, e potrà vedere ancora Vostra Eccellenza. Mi pare che con l'esempio di Sua Santità ella possa far questo bene a loro, e questa comodità continua alla Casa, il che desidero per esserne pregato da loro. E le raccomando specialmente Maestro Elia. Vostra Eccellenza attenda a star sana.

Il dì detto.

229 *Al medesimo Signore.*

La Comunità di Canapina m'ha mandato quei suoi per conto della controversia de' confini che è tra loro e Valentano. È bene che Vostra Eccellenza vi metta la mano a ogni modo, e quanto prima, perchè mi par cosa di mala digestione, e dubito

che non ne segua disordine. Per ora non mi soccorre altro modo, che quello che intendo esser proposto dall' Auditore: di ponere i termini nei lochi, che ciascuna parte ha per risolutamente suoi, e quello che è dubbio a giudicare a Vostra Eccellenza, farlo comune con quella avvertenza di più che le parrà. Che per adesso, in questo o in altro modo che si risolva, basta assai; pur che si toglia via l'occasione degli scandali. Di grazia Vostra Eccellenza non trascuri questo negozio, e attenda a conservarsi.

Di Gradoli il dì sopraddetto.

230 *Al Potestà di Bolsena.*

La causa di Brancazio desidero che sia considerata da voi maturamente, e determinata sommariamente. Non mancherete di far l'una cosa e l'altra, perchè mi pare che così si provveda al dovere e alla comodità delle parti. E state sano.

Di Gradoli alli 6. di Agosto 1550.

231 *A . . . .*

La Comunità di Bolsena non mancherà di pagare le sue porzioni del sussidio triennale, ed io ho dato ordine che risponderanno senza manco; ma bisogna che per amor mio le diate spazio di poterlo fare, e che intanto non siano magnati dagli esecu-

tori. Imperò vi prego siate contento di farmi questo piacere d'aspettarli da qui innanzi due mesi del principio che devono le paghe; ch'io prometto per loro che non mancheranno. E senza far pregiudizio alla vostra esazione, farete a me molto piacere, e molto comodo a quella Comunità. E a rincontro m'offero prontissimo ad ogni vostro piacere.

Di Gradoli addì detto.

232 *All'Auditor del Duca Orazio.*

Sarete informato dall'apportatrice, della causa che verte tra lei e la moglie di un suo compare; che secondochè mi viene esposto, mi par ch'abbia ragione: domandando d'esser rifatta delle spese che indebitamente le ha fatto pagare per l'infermità e morte del marito; le quali furon fatte delle robe del marito proprio, e non di quel del suo compare, come ne mostra fede autentica. Vorrei che oltre alla sua ragione, le giovasse ancora la mia raccomandazione, e che sommariamente fosse spedita. E vostro sono.

Di Gradoli addì detto.

233 *Al Duca Orazio.*

Ho bisogno di servirmi del Potestà di Gradoli per Bolsena, parendomi atto agli umori di quel loco. E avendosi a provve-

der qui d'un altro, ho dato intenzione a Ser Francesco Siperozio da San Lorenzo, che Vostra Eccellenza si contenterà d'elegger lui per Gradoli. E perchè desidero di compiacerlo, mi farà piacere a contentarsene, e dare ordine che vi sia messo. E attenda a conservarsi.

Di Gradoli addì detto.

234. *Al Cardinal Durante.*

Per parte degli eredi di Marco da Visse mi vien di nuovo replicato che non ostante la ragione ch'essi hanno nella roba del padre, la quale è per indivisa con gli altri eredi de' loro zii, e la possessione, la quale Vostra Signoria Reverendissima ne dette loro, non ne possono venire a capo; perchè fuggono di venire alla partizione, e tengono poco conto del precetto di Vostra Signoria Reverendissima. Io la prego che così per la giustizia, come per compassione di questi poveretti che sono distraziati da loro, si degni provvedere che la partizione abbia effetto, e la possession della parte loro sia effettualmente eseguita: che oltrechè farà cosa ragionevole e pietosa, a me farà cosa gratissima per esser de' nostri vassalli. E umilmente le bacio le mani.

Il dì sopraddetto.

235 *Al Cardinal Sermoneta* (1).

Tutti i contenti di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima saranno sempre comuni con me, perchè io l'amo a par di me medesimo; e spezialmente mi rallegro seco dell' accoglienze che sono state fatte in Francia al suo Mandato, e della speranza che Vostra Signoria Reverendissima n'ha conceputa, e più degli effetti che fino a ora n'ha ritratti; i quali son tali che le possono essere un'arra certissima di progressi maggiori, così per i meriti suoi, come per la liberalità di Sua Maestà Cristianissima. L'esorto a non mancare, come veggo esser disposta, di presentarsi alla Maestà Sua; che se di lontano, e non l'avendo mai veduta, è così ben inclinata verso di lei; quanto maggior acquisto deve pensar di fare con la presenza? E quanto più presto lo farà, più lo giudico a proposito, ed io lo desidero ancora per mio contento: presupponendo di rinnovar col suo mezzo la memoria della servitù, ch'io presi già tant'anni con Sua Maestà

---

(1) Niccola Gaetano, de' Duchi di Sermoneta, fatto Card. da Paolo III. in età di 10. anni in circa nel 1535. Sermoneta è un grosso Borgo nella Campagna di Roma, situato sopra una collina, con titolo di Ducato, che apparteneva alla nobilissima famiglia Gaetano.

Cristianissima; alla quale io la supplico che si degni di presentare ancor me per quel servitore che le sono. E pregando Iddio che a Vostra Signoria Reverendissima conceda con la Maestà Sua quella buona fortuna che ella medesima desidera, a lei quanto posso mi raccomando. E umilmente le bacio le mani.

Di Gradoli addì sopraddetto.

236 *A Monsignor Nicolas.*

L'essere andato questi giorni in volta e non avere appresso il Secretario, m'ha fatto indugiare in fino a ora a rispondere alle lettere di Vostra Signoria; benchè poco altro ho da dirvi, se non che l'ho ricevute, e che mi son carissime; e le leggo con quel gusto che meritano le notizie che contengono, ed i prudenti discorsi che vi sono, e spesse volte le profezie che se ne cavano. Se non vi fo menzione di tutti i capi che scrivete, è che non parmi necessario; ed anco mi perdonerete se talvolta son negligente a non risponder cosa alcuna; perchè questa sorte di scrivere non lassa appicco alcuno, e finisce con gli avvisi, de' quali non si può dir altro, se non che son grati, come ho detto, e che ne la ringrazio come fo. E la prego a continuare con la medesima diligenza; accertandola che trovandomi, si può dire, in solitudine, non intendo altro delle cose del mondo che quanto mi

viene scritto da voi. E mi v'offero e raccomando sempre.

Il dì detto.

237 *Al Tesoriere Poggio* (1).

Ringrazio molto Vostra Signoria che si ricordi di me, e conosco l'affezion che mi porta: prego Dio che mi conceda grazia di poterla ancor riconoscere, e n'ho tanto desiderio, e m'ingegnerò tanto di farlo, che spero pur che mi verrà fatto. La ringrazio ancora della diligenza usata in rimettere la paga al Duca Ottavio, e sto tutto contento che abbia a ordine l'altra; perchè Vostra Signoria sa quanto sia il bisogno di quella Città, e con quanta gelosia vi si viva. E poichè Nostro Signore con tanto suo dispendio si degna di provvederla, io la prego che non ci voglia mancar della sua somministrazione; essendo le cose in termine tale che ogni dilazione potrebbe partorire uno errore incorrigibile. Vostra Signoria è prudentissima, e so che ci ama; del resto mi rimetto a lei. Quanto al ritorno a Roma, io spero di veder piuttosto Vostra Signoria da queste bande; poichè intendo che Nostro Signore è pur risoluto d'uscir alla campagna. E spero che la San-

(1) Giovanni Poggio, Bolognese, poi fatto Card. da Giulio III. nel 1551.

tità Sua mi farà così favore di farsi mio ospite di villa, come ha fatto della Città. E spezialmente si serba una capannetta per Vostra Signoria, alla quale intanto m'offero e raccomando.

Di Gradoli il dì sopraddetto.

238 *Al Duca Ottavio.*

Alla giunta del Bonello, che fu alli 6. mandai subito la notte seguente a Roma Annibal Caro con lettera di Vostra Eccellenza, ed una mia semplice di credenza a Nostro Signore Sua Santità intese Annibale, e lesse la lettera attentissimamente: e con tanta affezione e diligenza si diede a pensare e ordinare quanto le parve necessario alla nostra domanda, e disse cose, secondochè da esso Annibale mi son riferite, che ne dovemo star tutti consolati; fino a dire che non è mai per sopportare che Parma si perda per difetto suo, quando ben ci mettesse la dignità e la vita stessa, e questo quanto alle parole (1). Gli effetti che ha voluto fare per ora, son que-

---

(1) Papa Giulio portato al pontificato dai Farnesi avea fatto restituire Parma al Duca Ottavio, con pagare venti mila Scudi delle sue rendite a Cammillo Orsini, il quale conciossiachè per comando di Paolo III. la guardasse a nome della Chiesa, non la volle consegnare senza quella condizione. Oltracciò, come s'è detto, somministrava danari al Duca per la guernigione della Città.

sti. Non è parso a Sua Santità di scriver cosa alcuna all'Imperatore di queste innovazioni fin a tanto che non intenda da D. Ferrante donde vengono. E subito fece chiamare il Capilupo, uomo di D. Ferrante, e con lungo ed efficace ragionamento gli disse quanto occorreva, e gli aperse qual era l'animo suo di non mancar mai al bisogno di Parma, così per l'affezione che porta alla casa nostra, come per l'interesse che la Sede Apostolica ha in quella Città, e gli commise che gli scrivesse in questa forma: che gli dicesse da Cavaliere se l'animo suo era d'osservare le *capitolazioni* che Vostra Eccellenza ha seco, sì o no; e se le innovazioni vengono da lui o da Sua Maestà; che, secondo la sua risposta, si vuole risolvere di pensare al rimedio di quella Città, e scriverne all'Imperatore, o no, secondochè le parrà necessario. E di più che gli dicesse liberamente se 'l grano che Sua Santità disegna di mandare a Parma, si contenta che passi per Guastalla senza impedimento, che facendolo, gliene farà piacere; quando no, che lo manderà a ogni modo per terra, e non arà seco obbligo alcuno. Questi due capi in sostanza contiene la lettera del Capilupo con molte altre circostanze poi; e tutto ha voluto vedere la Santità Sua avanti si chiudesse; scrivendogli oltre di questo un Breve di credenza di quanto dal detto Capilupo gli sarà scritto. Questo spaccio si fece Dome-

nica passata, e si mandò per corriere in diligenza, e Sua Santità procederà secondo la risposta, come ho detto, di D. Ferrante. E in questo, avanti che mi dimentichi, Vostra Eccellenza ha da avvertire che quando quel corrier torna indietro, vegga la risposta che porterà, perchè Sua Santità m'ha dato ordine che vi si faccia intendere: e perchè sia a tempo di farlo, ho spedito il Bonello in diligenza. Sopra tutto, di parola di Sua Beatitudine, arete a fare ogni estrema cura di guardarvi dall'insidie, così contra la persona vostra, come contra la Città. E questo ci protesta con molte efficaci parole, mostrando di tenere per certo che siate insidiato. E facendo questo, vi esorta a star di buon animo, perchè spera in Dio che non si verrà a forza aperta: e venendosi non è per mancare, come s'è detto di sopra.

Vostra Eccellenza darà ordine che si mandi una copia delle Capitolazioni, perchè avendo a scrivere alla Corte, qui non si trovano.

Di Gradoli alli 13. d'Agosto 1550.

239 *A Nostro Signore.*

Pater Sancte. Intendendo che Monsignor Blosio (1) sta gravemente malato, de-

(1) Blosio Palladio, Vescovo di Foligno, chiarissi-

sidero prima la vita sua, come di persona degnissima di vivere, benemerita della Sede Apostolica, e mio carissimo amico. Di poi, quando a Dio piacesse di tirarlo a sè, propongo alla Santità Vostra in suo luogo Messer Romolo Amaseo (1); sì perchè son tenuto a farlo, per avermi, si può dire, allevato e disciplinato, come perchè l'ho per uomo rarissimo e meritevole d'un tale offizio, per le molte buone qualità che ve lo rendono attissimo, e spezialmente per l'eccellenza dello scrivere latinamente. Nella qual parte penso che pochi gli siano pari, e che appresso a tutte le nazioni, i *Brevi* e le Lettere della Santità Vostra saranno per sempre celebratissime. Onde così per i suoi meriti, come per l'affezion che gli porto, supplico umilmente alla Santità Vostra si degni farmi grazia di servirsene; che oltrechè farà una elezion degna di sè, io ne terrò obbligo eterno con Vostra Beatitudine, alla quale umilissimamente bacio il santissimo piede.

Il dì 15. d'Agosto già detto.

---

mo letterato de' suoi tempi, e molto lodato ne' versi latini di Marcantonio Flaminio.

(1) Romolo Amaseo, nato in Udine di famiglia originaria Bolognese, insegnò con molta fama umane lettere in Padova ed in Bologna; e in questa città fu maestro del Card. Farnese.

240 *Al Cardinal Maffeo.*

Ritornando Annibale m'ha detto aver lasciato Monsignor Blosio in pericolo di morire; il che piaccia a Dio che non sia. Ma quando pur gli piaccia che abbia finito i suoi giorni, ricordo a Vostra Signoria Reverendissima l'elezion ch'era già destinata di Messer Romolo Amaseo dalla felice memoria di Paolo, l'obbligo che tengo con lui, e la sua sufficienza ed esperienza per esercitar questo offizio. N'ho scritto a Nostro Signore in quel modo che m'è parso; e stando le rare qualità dell'Amaseo, penso che Nostro Signore sarà benissimo inclinato a riconoscerlo. Tuttavolta vorrei che Vostra Signoria Reverendissima fosse contenta ancor per amor mio far quell'offizio sopra ciò con Sua Santità, che le pare opportuno, perchè l'ottenga; potendo quella più che alcun'altra persona, farle testimonio del suo merito, e delle fatiche ch'egli ha durate ancora nella Segretaria, contuttochè non fosse nell'offizio. E per questo non occorrendo altro, a Vostra Signoria Reverendissima umilmente mi raccomando.

Addì detto.

241 *A Monsignor d'Imola.*

Da due vostre lettere, e dalla relazione che m'è stata fatta dal Caro, resto pienamente ragguagliato di quanto è seguito con Nostro Signore, così di quello che ha commesso che si scriva a D. Ferrante, come di quel che disegna che si negozii poi con Sua Maestà Cesarea. E di più sono informatissimo della cura e dell'affezione vostra a benefizio delle cose nostre; e ve ne ringrazio, e ve ne tengo quell' obbligo che si conviene; pregandovi a darci quanto prima avviso della risposta d'esso Signor Ferrante, e di quel che s'arà dalla Corte dal Nunzio Pighino. Supplicando a Sua Beatitudine da mia parte che secondo la sua prima e santa deliberazione, commetta che si negozii il contenuto dell' Instruzion data al prefato Monsignor Pighino; facendole fede che non ho punto di speranza nella vanità degli amici di là, e che io aspetto tutto quel di buono, o almeno di risoluzione, ne può venire in questo negozio, dal favore della Santità Sua. Alla quale vi piaccia baciare umilmente i piedi da mia parte. E senz' altro dire, mi vi offero e raccomando.

Di Gradoli addì detto.

242 *Al Duca Ottavio.*

Jer mattina, che fummo alli 14., comparse Messer Marc' Antonio Venturi con l'Instruzione di Vostra Eccellenza; e la sera avanti le avea spedito il Bonello con quanto avea riportato ANNIBAL CARO da Roma da Nostro Signore. Sto aspettando quel che D. Ferrante risponde alle domande di Sua Santità, senza la qual risposta non parmi che si debba deliberar cosa alcuna. E per questo non m'è parso che Messer Marc' Antonio vada a Roma di lungo, perchè come ho già scritto, l'ultima risoluzione di Sua Beatitudine è stata che secondo la risposta di D. Ferrante, negozierà con l'Imperatore, e secondo la risposta dell' Imperatore provvederà ai bisogni di Parma; intendendo però del bisogno ultimo, sopra del quale discorre Vostra Eccellenza nella Instruzion data al Venturi: che di questo presente, cioè di munire la Città di grani, e di provvedere all' insidie dentro e fuori, Sua Santità non vuole mancar d'ogni sua diligenza, ed esorta l'Eccellenza Vostra e noi altri a non mancar dal canto nostro; intendendo che per il supplimento di quelli fanti di più, che pensate di fare, si spenda del vostro per non avere Sua Santità più possibilità che tanto. Imperò non lodo che gli si domandi più provvisione, come dice l'Instruzione del

Venturi; ma mi contento bene che per questo bisogno si spenda del Deposito, e che in tutti i modi v' assicuriate; che se per nostra negligenza non nasce disordine, Sua Santità spera d'aver tempo e modo o d'assettar le nostre cose con Sua Maestà, o di far qualche altra cosa a benefizio nostro, mostrandosi prontissimo a correre una fortuna con esso noi, quanto alle cose di Parma. Onde che avendo questo tempo m'è parso di mandar Messer Marc' Antonio al Cardinal Santa Croce, il quale si trova di presente ad Agubbio, col quale si consulterà la sua Instruzione. E intanto che egli sia tornato, sarà tornato ancora il corriere di D. Ferrante, e andrà Messer Marc'Antonio a Roma, e forse che dalla Corte ci sarà qualche avviso da scoprir più paese. In questo mezzo m'è parso che Vostra Eccellenza sappia quanto passa, e serbandomi al ritorno di Messer Marc'Antonio a dirle il ritratto di quel che si farà da Sua Santità, ed anco il mio giudizio, con questo fo fine.

Di Gradoli alli 15. del detto (1).

Nel termine che vi trovate, mi pare il più pericoloso che vi possa avvenire; però non mancate a voi medesimo, nè perdonate a spesa, finchè vi assicurate e dentro e fuori. E sopra tutto mettete più gra-

---

(1) Di mano del Cardinale.

no che potete, mentre le cose si trattano. Del resto Marc' Antonio verrà poi instrutto del tutto.
Guardatevi dalle insidie.

243 *Al Signor Paolo Vitelli.*

Dal Bonello, il quale a quest' ora sarà giunto, arete inteso la provvision che s'è fatta con Nostro Signore. E venendo a tempo avanti alla tornata del corrier di Milano, arete forse a quest' ora vista la risposta di D. Ferrante, che per ordine di Sua Santità s'è scritto al Duca che l'apra, e secondochè risponderà, si spedirà o non ispedirà alla Corte. Intanto avemo a far diligenza di due cose: l'una finire (1) la Città di grano, e a questa in ogni caso avemo il Papa disposto ad ajutarci, e farlo condurre ancora per terra, bisognando; tanto che per questo non ci avemo a perdere. L' altra è che vi guardiate dall' insidie dentro e fuori, ed in questo non perdonate al Deposito, nè a spesa alcuna, perchè questo è quasi maggior pericolo che abbiate, e bisogna sostenersi qualche giorno, perchè spero che 'l tempo poi partorirà qualche cosa a beneficio nostro. Fate le vostre diligenze voi, e non vi perdete d'animo, che

(1) Così nel MS. per isbaglio del Copista; e dee leggersi *fornire*.

aremo ancor noi de' Santi in Paradiso. E vostro sono.

Di Gradoli alli 15. d'Agosto 1550.

244 *Al Locotenente del Vicario del Papa.*

Ne costa che Pietro di Caccia e Menico di Ciuccia e Ser Battista Peregrino da Santo Resto, miei Vassalli, sono innocenti di quanto vengono imputati, e di più che sono vessati ingiustamente; tuttavolta se scrupolo nessuno ne restasse, al mio ritorno a Roma si vedrà tutto diligentemente. Intanto poichè i processi son fatti, e che la verità non può più perire, vi sospendo la cognizion di questa causa, e vi dico che li liberiate per ora da ogni molestia, per modo che possano andare a fare i fatti loro. E bene valete.

Di Gradoli alli 15. di Agosto 1550.

245 *Al Maratino Auditore dello Stato.*

Ogni dì m'è rotta la testa della causa di Brancazio contra Lombardozzo, e di Jeronimo di Pier Francesco contra Messer Placido, nell'una e nell'altra della quale sono informato che la ragione si mostra evidentemente. Non mancate di terminar quanto prima, e di modo che non ne senta più fastidio. E bene valete.

Di Gradoli addì detto.

246 *Alla Signora Giulia Sfondrata.*

Al dolor ch'io aveva della già udita morte del Reverendiss. Monsignor nostro (1), è sopraggiunta la lettera di Vostra Signoria, che rinfrescandomi il mio, e rappresentandomi il vostro, m'ha fuor di modo ripieno d'afflizione e di compassione. E perchè per molte giuste cagioni ella può facilmente considerare ch'io ho fatto questa perdita comune con lei, e che a par di lei me ne debbo dolere, non ne deve attender da me altro conforto. E quanto al continuar d'amare la Signoria Vostra e li figliuoli di Sua Signoria Reverendissima e gli altri suoi tutti, possono sicuramente sperar da me tutto quel che possono le facoltà, l'autorità e l'amor d'uno che fosse quel servitore ed amico e fratello di Sua Signoria Reverendissima, che 'l mondo sa ch' io son stato. E pregando Iddio che la consoli, me l'offero e raccomando sempre.

Di Gradoli alli 15. di Agosto 1550.

247 *Al Signor Baldassar Rangone.*

Con molto dispiacere ho inteso la morte dell' Illustre Signora Madre di V. Signoria, sì per essere mancata una Signora degna di vita, e da me molto osservata, sì per l'afflizione e per il danno che arà Vostra Signoria d'una tal perdita. Pure tutti

avemo a morire; e alla prudenza e costanza d'un Signor vostro pari s'appartiene di recarselo in pazienza; ed io condolendomene seco, l'esorto a consolarsene, e supplir con la propria diligenza ai suoi bisogni; e la prego che confidi in me di tutto ch' io posso a satisfazione e benefizio suo. E senz'altro dirle, me l'offero e raccomando.

Di Gradoli alli 15. d' Agosto 1550.

248 *A Messer Curzio Frangipane.*

Non ho molto che dirvi, se non che resto satisfattissimo della diligenza usata nel ricevere di Nostro Signore, della quale sono stato appieno informato, spezialmente dal Caro. E perchè mi dice da parte vostra con quanta prontezza s'è mostro il Reverendissimo di Ferrara in accomodarne di tutti i suoi arnesi; io desidero, finchè io medesimo ne lo ringrazii, che voi da mia parte gli facciate fede del molto obbligo ch'io ne tengo con Sua Signoria Reverendissima ed Illustrissima; e la facciate certa, che le dimostrazioni e gli effetti ch' ella mi fa, mi sono noti ed accetti sopra modo, e che io resto desideroso di rendernele il cambio.

Per la morte di Monsignor Blosio è vacato a Monteruosolo l'emolumento delle poste, e certo terreno ch'io gli concessi. Vorrei che quanto prima ordinaste che s'intrasse in possessione dell' uno e dell'altro,

senza aspettare che i suoi vi facciano altra novità, perchè disegno disporne da qui innanzi a mio beneplacito. Mandatemi per la prima occasione tre o quattro guanti grossi d'astori. E per questo non occorrendo altro, state sano.

Di Gradoli il dì sopraddetto.

249 *Al Sala.*

Vi si manda inclusa la presente supplicazione di certe Moniche, ed aspetto quando mi diciate quel che si può fare della remission che domandano: che non si pregiudicando molto, desidero di compiacerle. E bene valete.

Il dì detto.

250 *Al Cardinal Sermoneta.*

Con molto piacere ho inteso l'acquisto fatto da Vostra Signoria Reverendissima del nipotino, del quale mi rallegro con lei, col Signor suo fratello, e con la Signora Caterina, quant'io posso, per l'allegrezza che n'hanno essi, e me ne congratulo per quella che ne sento io: che ne fo il medesimo conto, che se Madama avesse partorito un figliuolo del D. Ottavio; e prego Dio che ne dia a Vostra Signoria Reverendissima quella contentezza ch'ella medesima desidera. Mi rallegro ancora del prospero successo delle sue cose in Francia; ed esortan-

dola a non perdere l'occasione di valersi dei favori che se le dimostrano di là, le replico quel che per l'altra l'ho detto, che solleciti di presentarsi, quanto piu presto può, a Sua Maestà Cristianissima. E senz'altro dirle, umilissimamente le bacio le mani.

Di Gradoli il dì sopraddetto.

251 *Al Vescovo dell' Aquila.*

Per risposta di quanto Vostra Signoria mi domanda del giudice da surrogarsi in loco del Reverendissimo Sfondrato, buona memoria, dico che mi confermo con l'opinion sua. E Monsignor Reverendissimo de' Medici, così per l'integrità sua, come per la confidenza che avemo in lui, mi pare molto a proposito. Imperò Vostra Signoria farà ogn' opera di farla cadere in Sua Signoria Reverendissima. Ed alla vostra (1) m'offero e raccomando.

Di Gradoli a' 16. detto.

252 *Al Capitolo*
e Canonici di San Pietro.

Avanti ch'io partissi di Roma, lassai ordine al Reverendissimo Maffeo che pigliasse cura in mia vece delle cose vostre;

(1) Cioè *Signoria.*

e di poi ho scritto a Sua Signoria Reverendissima il medesimo di qua, sicchè pensava aver già provvisto a questa parte. E mi meraviglio che nelle occorrenze della Chiesa non si sia ricorso al detto Reverendissimo, il quale essendo pratico ed amorevole degli affari del vostro Capitolo, non può esser più a proposito che si sia; e per amor mio son certo che non mancherà di durarvi ogni fatica. Imperò senza pensare ad altra provvisione, fate capo con Sua Signoria Reverendissima di tutto che vi bisogna.

Il dì detto.

253 *Al Cardinal Savello* (1).

Del negozio della pensione di Vostra Signoria Reverendissima io non dubito che alla Corte di Sua Maestà non sia stato fatto dai miei quell' offizio, e con quella caldezza ch'io ho commesso. Con tutto ciò fino a ora non n' ho avviso alcuno, che molto me ne meraviglio, e non resterò di replicarne. A Roma ho scritto al Reverendissimo Maffeo che sia contento d'esserne con Crescenzio, poichè già Nostro Signore s' era contentato del regresso di S. Angelo: e

---

(1) Jacopo Savello Romano, di nobilissima famiglia, creato Cardinale da Paolo III. il dì 12. Dicembre 1539.

che fra l'uno e l'altro si solleciti la spedizion del restante. E Vostra Signoria Reverendissima sia certa, che da me non si mancherà di fare ogni opera che sia servita.

Desidero aver notizia particolare del suo ben essere; e l'avviso del mio, perchè so che le sarà caro. Intendo da Roma che Nostro Signore si risolve d'uscire alla campagna alla volta di Viterbo e di Bagnaja. Vedrò potendo di tirar Sua Santità fino al nostro Stato per onorar le nostre capanne di fuora della sua presenza, come s'è degnato d'onorare le nostre case di Roma. Però fra pochi giorni m'invierò verso quella parte. Intanto Vostra Signoria Reverendissima mi comandi quel ch'io possa a suo servigio, e umilmente le bacio le mani.

Di Gradoli a' 16. d'Agosto 1550.

254 *Al Cardinal Maffeo*.

Restando ragguagliato dal Caro di quanto è parso a Vostra Signoria Reverendissima di farmi intendere, non accade altro. Della cosa di Morreale procurato da Messer Mario, Vostra Signoria Reverendissima farà la spedizione assoluto, perchè mi contento che si concluda. Il Reverendissimo Savello mi manda ricordando, che raccomandi a Vostra Signoria Reverendissima e a Monsignor Crescenzi la spedizione della sua pensione. Ella sa che quanto al regres-

so procurato in persona del Reverendissimo S. Angelo, Sua Santità se n'è contentata; resta che si spedisca il restante per la constituzion di detta pensione. Io lo raccomando ad uno e all'altro delle Signorie Vostre Reverendissime, e le prego che ne piglino impresa, non si potendo mancare al Cardinal Savello di tutto che noi possiamo. E non occorrendo altro per questa, le bacio umilmente le mani.

Addì sopraddetto.

255 *Al Vicelegato della Marca.*

Da Messer Niccolò Spinelli, Commissario per i grani da condursi a Parma, sono avvisato, quanto prontamente Vostra Signoria s'è mostra a benefizio di questo negozio; e non ho voluto mancare di ringraziarnela, e di confessar l'obbligo che ne le tengo: perchè sebbene la commession viene da Nostro Signore per interesse che ha la Sede Appostolica in quella città, torna però a particolar benefizio di noi altri. E però di qui innanzi è ben che sappia, che oltre al debito dell' offizio, fa cosa gratissima ancora a noi. E la prego sia contenta a continuare di facilitar quest'impresa, così per la compera, come per ogni altro accidente che vi potesse avvenire; ed a rincontro si vaglia di me e di tutto quel che posso in servizio suo.

Di Gradoli alli 16. di Agosto 1550.

256 *A Messer Paolo da Tarano.*

Penso che Vostra Signoria arà visto la commessione che Nostro Signore ha data a Messer Niccolò Spinelli di condur grani a Parma. E con tutto che l'impresa sia di Sua Santità, per l'interesse che la Sede Apostolica ha in quella Città, e che sia certissimo che Vostra Signoria per suo offizio ordinario non sia per mancare di favorire e facilitare la compera e la tratta de' detti grani, secondo l'ordine di Sua Beatitudine; tuttavolta m'è parso ricordarle che ci corre particolarmente l'interesse di Casa nostra, e pregarla che ancora per amor mio sia contenta di mostrarsi in ciò favorevole, ed accurata secondo il bisogno e la richiesta che le sarà fatta dal detto Messer Niccolò; che oltre al servizio che ne farà a Nostro Signore ed alla Sede Apostolica, ne farà benefizio a noi, del quale le saremo sempre obbligati. E con questo me l'offero di continuo.

Addì sopraddetto.

257 *Al Datario.*

Ho più volte raccomandata a Vostra Signoria l'espedizione Ascolana di Gio. Batista Arrivabene mio servitore, e ora di nuovo la prego a volerla pigliare in protezione, preponendola a quella di qualun-

que suo avversario, come mi par ragionevole, ed egli spezialmente spera dalla servitù che tiene con Vostra Signoria; e tanto più quanto ch'io so, che lo può fare senza suo carico per la commessione, che Messer Lodovico Cameriere di Nostro Signore mi scrive, che ne le farà dare per parte di Sua Santità. Di grazia Vostra Signoria sia contenta di tor questa briga una volta a sè ed a me; perchè finchè non si termina, io non posso mancare d'ogni sorte d'offizio per l'Arrivabene. E desidero d'averne spezialmente obbligo con Vostra Signoria, alla quale m'offero e raccomando.

Di Gradoli alli 16. d'Agosto 1550.

258 *Al Signore Vincenzo.*

Il vino mandato da Vostra Signoria mi diede tal saggio di sè a Santa Fiora, che non è bisognato quest' altro per chiarirmi che sia un uom dabbene. Faremo buona ciera con esso, e secondochè poi occorrerà, piglierò sicurtà di valermene così liberamente, come me l'offerisce, e come io desidero che Vostra Signoria faccia delle cose mie, le quali le sono offerte un'altra volta per sempre. Desidero ch' ella mi faccia dare qualche nuova dello stare o dell'andar suo, e del suo ben essere per l'affezion che le porto, e d'ogni suo disegno, dove pensi ch' io possa far qualche opera per lei. Intendo che nostro Signore verrà,

subito che rinfresca, alla volta di Viterbo e di Bagnaja; e però fra pochi giorni m'appresserò verso quella parte, e con tutta la forza della mia ambizione cercherò condurre Sua Santità alle nostre capanne di fuori per nobilitarle della sua presenza, come s'è degnata di nobilitarne le nostre case di Roma. Intanto Vostra Signoria mi comandi, e tengami per suo come sono.

Addì detto.

259 *Al Cardinal Armignacco* (1).

Mi rallegro con Vostra Signoria Reverendissima del fine della lunghezza e de' disagi del suo cammino, e del principio del suo onorato riposo; poichè dalla Maestà del Re e da tutta la Corte è stata ben vista, e che secondo il merito delle virtù e dell'azioni sue, si può con piena sua satisfazione ritirare a quel tanto desiderato ozio con dignitade, e a goder come disegna, la dolcezza de' luoghi suoi; ancorachè sia certissimo, che a personaggio di tanta sperienza e di tanto affare, di quanto è Vostra Signoria Reverendissima, non sarà lungo tempo concesso di riposarsi. La ringrazio poi quanto più posso, che tralle gran-

---

(1) Giorgio d'Armignac, Francese, fatto Cardinale da Paolo III. nel 1544. Fu Ambasciatore del Re Francesco I. alla Repubblica di Venezia, e poi a Paolo III. Protesse molto le lettere e i letterati.

dezze e giocondità sue non solamente si sia ricordato di me, ma che m'abbia ancora ridotto a memoria del Re Cristianissimo, e di quegli altri Principi e Principesse ch'ella dice. Cosa che m'è stata di sommo contento, e m'ha grandemente rinfrescato il desiderio di veder quella Corte, come alla sua partita le dissi, che era mio animo; e lo metterei di corto in esecuzione, se non che sono tanto obbligato ai molti favori che a Nostro Signore è piaciuto di farmi, che non ardisco, e non debbo allontanarmi dalla Santità Sua, se non con intera sua satisfazione; pure se la mia venuta si differisce, non si toglie però via. In questo mezzo desidero che mi si presenti occasione di far qualche servizio a Sua Maestà, per il quale venendo in conspetto suo meriti d'esser riconosciuto da lei per quel vero servitor che le sono; e spero in Dio che mi verrà fatto. E in tanto ch'io studio di meritarlo, prego Vostra Signoria Reverendissima, che si degni di tenerla ben disposta verso di me e della mia casa, sua devotissima, e di baciarle di nuovo umilmente le mani in mio nome, e così medesimamente alla Regina Cristianissima, ed all'Eccellentissima Madama Margherita, ed agli altri Signori della Corte; tenendomi spezialmente per servitor perpetuo di Vostra Signoria Reverendissima, e supplicarla che si degni comandarmi, e valersi di me e di tutte le mie cose, come si conviene

all'affezionata mia servitù verso lei. Alla quale umilmente bacio le mani.

Di Gradoli alli 18. d'Agosto 1550.

260 *A Messer Giovanni Bianchetti.*

Io non ho risposto prima al Reverendissimo Armignac, nè a voi che m'inviaste la sua lettera, come quello che con gli amici da vero mi piglio un poco più di sicurtà, che con gli altri. Ora per non passare i termini, la risposta ch'io faccio a Sua Signoria Reverendissima sarà qui inclusa, e vi priego le diate ricapito. A voi non dico altro, se non che scusiate me di questa tardanza; che io scuso voi, anzi vi lodo e vi ringrazio delle cerimonie intermesse nella mia partita. Io conosco e tengo voi per uomo sincero e per amico affezionato; ed io son persona di poche cerimonie, ma desideroso di farvi ogni sorte di comodo e di piacere. Imperò occorrendo che v'abbiate a valer di me, fatelo confidentemente; e da voi non desidero altro offizio per ora, se non che per ogni occasione mi tegnate ricordato e raccomandato a Monsignor Reverendissimo, e gli facciate fede della servitù ed affezion ch'io gli porto, e del desiderio ch'io tengo di fargli servigio. E senz'altro dire, me vi offero per sempre. State sano.

Addì detto.

261 *Al Cardinal Maffeo.*

Messer Marc' Antonio Venturi mandato dal Duca Ottavio dirà a Vostra Signoria Reverendissima quanto porta da Parma, e quanto ha passato col Reverendissimo S. Croce, al quale m'è parso di mandarlo fino a tanto che ritornava il corriero spacciato da Nostro Signore a Don Ferrante; e di più le mostrerà la Instruzion del Duca sopra i capi della quale s'ha da consultar maturamente. E perchè non mi par di muoverne per ancora pratica notabile, Vostra Signoria Reverendissima mi dirà il parer suo sopra quanto il Duca discorre E intanto come da sè, mi pare che proponendo a Nostro Signore lo stato in che Parma si trova, e gli andamenti che si tengono per averla, a ogni modo possa destramente domandar Sua Santità che fine hanno ad aver queste cose. e che rimedio può procurarsi il Duca Ottavio; atteso che, stando così, si vede manifestamente che si viene alla perdita d'essa. Intanto è necessario, che Sua Santità spedisca un corriero a Sua Maestà per risentirsi di queste innovazioni di D. Ferrante, e per rinnovare la commessione al Pighino di negoziare la Instruzion prima, a che intendo che già Sua Santità era disposta. E tutto bisogna fare con molta celerità. Del resto mi rimetto alla pru-

denza di Vostra Signoria Reverendissima, e umilmente le bacio le mani.

Da Farnese (1) alli 19. d'Agosto 1550.

262 *A Monsignor d'Imola.*

Per la risposta di D. Ferrante, la quale mi pare assai ben chiara, vedrete a che cammino si va di non servare le capitolazioni, perchè l'allegare la carestia non è eccezione che per essa si debba torre ai Parmigiani le ricolte lor proprie, e del proprio territorio: per modo che dovemo esser chiari, che l'animo loro è di stringerci con la fame e con ogni sorte d'assedio, se verrà lor fatto. E perchè il tempo fa a beneficio loro, sarete contento ricordare a Nostro Signore, che si degni spedir subito a Sua Maestà, con farne quel risentimento che a Sua Santità parrà ragionevole, ed insistere dall'un canto per l'osservazione di detta capitolazione, alla quale non si può replicare senza manifesta violenza. E dall'altro a sollecitare il Pighino al negozio dell'Instruzione, e venirne alle strette, pregando umilmente Sua Santità da parte mia che si degni innovargliene la commessione per il medesimo corriero: e di più scriver-

(1) Castel Farnese è un borgo con un castello nel Ducato di Castro.

gliene una lettera in credenza di questo particolarmente per maggior riputazione del negozio, e con quella celerità che si ricerca, rimettendomi del restante alla prudenza di Sua Beatitudine, e alla vostra amorevolezza. Senz' altro dirvi mi v' offero e raccomando.

Di Farnese alli 19. d'Agosto 1550.

263 *Al Cardinal di Trani.*

Venendo finalmente il Cardinal S. Angelo a Gradoli, io feci quell' offizio seco, che mi parve conveniente per metterlo d'accordo con l' Illustrissimo Signor Francesco Orsino; il che io desidero a par di Vostra Signoria Reverendissima per i medesimi rispetti ch' ella dice, e per alcuni altri che muovono me particolarmente. In somma non n' ho potuto ritrar per ancora cosa ch' io voglia, parendogli di far spezialmente contro l'onor del Papa, felice memoria. Pur l' ho battuto assai, e non mi dispero affatto di persuadergliene in miglior disposizione. Intanto mi par necessario, poichè la lite è mossa, lassarli un poco travagliare, perchè il tempo e gli accidenti che vi posson nascere, e 'l fastidio della lite ridurranno forse le cose a termine, che più facilmente si comporranno. Di questo Vostra Signoria Reverendissima può star sicura che io, con tutto che sia stato citato, non mi intrometterò nella lite altramente, se non

facendo di quegli offizj, che mi parranno opportuni a quella concordia, e quella unione che desideriamo l'uno e l'altro di noi. E poichè Vostra Signoria Reverendissima viene a un medesimo cammino con me, spero che procedendo, con buona occasione ci verrà fatto quel che non s'è potuto fino a ora, non essendo la cosa tanto acerba, che a qualche tempo non si possa maturare. Degnisi dal suo canto d'andar facendo di quelle preparazioni che le parranno necessarie a ciò; ed io non mancherò di fare il medesimo dal mio. Ed umilmente le bacio le mani.

Il dì detto.

264 *Al Vescovo di Perugia.*

La grazia che fu fatta al fratello del Capitan Marino, del Canonicato della Chiesa di Vostra Signoria fu per mia intercessione, essendo esso de' nostri familiari, come può sapere; e mi si riferisce che fu ammesso solennemente dai Canonici alla spettativa del primo vacante. Ora che la vacanza è venuta, mi par che Vostra Signoria l'abbia conferita ad un altro; e con tutto ciò con molta modestia ricorrendo da me per raccomandazione, mi ricerca che interceda appresso Vostra Signoria, o che ella si contenti che la grazia già ottenuta abbia loco, ovvero che non gli manchi del suo favore all'altra prima vacanza. Cosa

che mi par tanto ragionevole, ch' io non posso mancare di pregar Vostra Signoria, che sia contenta di fare o l'una o l'altra di queste cose, che di ciascuna sentirò molto piacere. E a lei m'offero sempre.

Di Farnese alli 20. d'Agosto 1550.

265 *Al Duca Orazio.*

Aurelia, donna già di Messer Gio. Battista Biasivoli da Castro, è venuta ad espormi una lunga sua cosa, concludendo che ingiustamente l'è stato tolto, e venduto il suo dagli Auditori passati; e secondochè ella dice, mi par che debba esser ascoltata e spedita sommariamente, essendo donna e vecchia. So che Vostra Eccellenza per l'ordinario non manca di giustizia a persona; tuttavolta in certi casi, come questo, che scandalezzano il mondo, ricordo a Vostra Eccellenza che sia contenta d'intendere attentamente, e commettere efficacemente, che si faccia il dovere per quella via che ella giudicherà che sia più spediente. E attenda a conservarsi.

Di Gradoli alli 20. d'Agosto 1550.

266 *Al Signor Pietro di Siviedo.*

Illustre Signore. Tornando alla Corte il presente latore, il quale sarà Pedro di Mondragon di Galizia, ospite del Duca Ottavio, e come intendo, antico e valente sol-

dato di S. M. Catt.; e ricercandomi di lettera di raccomandazione a Vostra Signoria, non mi è parso di dovergli mancare per li rispetti sopraddetti. e perchè m'è stato raccomandato ancora dal Duca medesimo. Egli ha ottenuto da Sua Maestà e dal Principe di Spagna la prima lancia, che vaca nel Regno: e perchè non è mai vacata in tanto tempo, e non si trova modo d'aspettarla, vorrebbe che Vostra Signoria fosse contenta di supplicare al Signor Principe, che fosse servito di donargli qualche altra ricompensa che s'avesse ad aspettar manco, e goder più che una lancia immaginaria. Conosco che si trova molto bisognoso; e parendomi che non si debba mancare ad un uomo dabbene, ho preso questo assunto di raccomandarlo a Vostra Signoria, come ho detto; e lo fo con tutta quella efficacia ch' io posso. E a lei con tutto 'l cuore m'offero e raccomando.

Il dì detto.

267 *Al Vescovo d'Imola.*

Con l'ultima vostra de' 20. ho la copia della lettera di D. Ferrante a Nostro Signore, e per prima avea vista quella della lettera che scrive al Capilupo. E quanto alli due capi che gli sono domandati, veggo che non risolve se non l'ultimo, di lassar passare il grano a Guastalla. Il quale sebben da prima avevamo pensato che fosse qual-

che cosa, intendo poi da Parma che non è niente, perchè ancora che non volesse, par che ci sia modo che si condurrebbe ancora per Po senza sua licenza. Pure poichè da principio l'avemo proposta per cosa di momento, concedendola, abbiamola per tale. E della gabella importa poco, se già Nostro Signore non ne volesse esenzione, per mostrare che la condotta s'è fatta da Sua Santità. Quanto all' altro capo dell'innovazioni di là dal Taro, dissimulando D. Ferrante la convenzione, ed allegando, per iscusa della ritenzion de' grani, il bisogno dei lochi di là, si vede che fugge l'incontro; ed è segno che non vuole che la capitolazione sia osservata, perchè de' grani che sono proprj de' Parmigiani non n'hanno a fare nè ritenzione, nè descrizione per le terre loro; e facendolo, si fa contra la giustizia e contra la capitolazione. E poichè in questa parte, che è quella che importa, il tutto non risolve, non è dubbio che questa sospension vuol che sia a danno nostro; e ogni occasione che se gli presenterà, innoverà secondochè gli pare: imperò dissi per l'altra che giudicava a proposito, che Nostro Signore ne facesse quel risentimento alla Corte, che pareva alla Santità Sua. È ben vero che essendosi poi condotti i grani di Fontanella senza resistenza loro, piglio qualche speranza che negli altri non sia per valersi della violenza a proibirli. Tuttavolta non credo che possa nuocere, a

querelarsi del fatto alla Corte, per ovviare a quel che possono fare per l'avvenire. E parendo a Sua Santità che si debba fare, ricordo la diligenza di eseguirlo quanto prima; e di supplicar Sua Santità che si commetta al Pighino la negoziazion dell'Instruzione, tanto più quanto si vede, che da loro si va differendo che se ne ragioni; perchè per l'ultime lettere s'intende che già Monsignor Pighino avea parlato a Sua Maestà, e non gli parendo per la prima audienza di toccar questo capo di consenso della Maestà Sua, era restato di negoziarne intanto con Granuela, il quale l'ha *di nuovo* rimesso a Sua Maestà, e non ha voluto che ne parli prima a lui. Non so quello che Monsignor Pighino se n'arà scritto, ma io fo conjettura che siamo allungati, e però ricordo che si venga alle strette. E di tutto rimettendomene al prudentissimo giudizio di Sua Beatitudine, non ne dico altro, se non che m'offero sempre.

Di Gradoli alli 21. d'Agosto 1550.

268 *Al Vescovo di Pola.*

Con tutti gli officj che io abbia fatto a benefizio del Signor Onorio, io non ho inteso mai di domandar cosa ingiusta, nè di necessitar Nostro Signore a farmene grazia, non parendo alla Santità Sua. E alla giustizia e alla pietà sua me ne son rimesso sempre, con animo così in questo, come in

ogn'altra cosa, ch' io raccomanderò alla Santità Sua, di rimaner satisfattissimo di tutto quello che a lei parrà conveniente di fare, o ch' io ottenga la grazia, o che non l'ottenga. Nè credo in questa aver usata tanta immodestia, che Sua Beatitudine se n'abbia avuto ad alterare, parendomi che sia solito a ciascuno di qualunque condizione di raccomandare ed ajutare le cose sue. E io massimamente l'ho fatto, parendomi di non poter lassare di mostrarmi ne' bisogni del Signor Onorio senza nota d'ingratitudine, poichè nelle mie cose s'è mostro così vivamente, e senz' alcuno risparmio, come voi sapete.

A Fiorenza egli ha un suo nipote, e il Signor Gio. Battista Savello, e può essere che da loro il Duca sia stato riscaldato, come voi dite in favor suo. Ma quando bene gli avessi scritto io a richiesta del Signor Onorio, non si fa questo ordinariamente per ognuno, non che a richiesta de' parenti? Io non ho mai diffidato, e non diffiderò mai di Sua Santità, quando le grazie che le domando, siano giuste; dell' ingiuste non mi curo che mi compiaccia, ed arò piacere che mi corregga. Ma fino a ora non veggo in che m'abbia errato; e l'animo mio non fu mai di stringere Sua Santità a far cosa contra sua voglia, ed ogni suo minimo cenno mi basta a farmi ritirare da qualunque mio desiderio. E però, poichè a Sua Santità è parso ch' io mi sia spinto

troppo innanzi in questa cosa, mi resterò qui, ed arò per bene tutto quello che dalla Santità Sua ne sarà deliberato.

De' Mantachi chi poteva antivedere, o proibire, che avessero a passar di qua, non ne sapendo nessun di noi cosa alcuna? Basta bene, che non hanno trovato quel riscontro che arebbon voluto, e che qui s'è fatta subito diligenza, che marcino: non senza dolersi de' fatti loro, che abbiano avuto ardir di venirvi, e protesto, che non vi capitino mai più. Nè anco in questo mi par d'aver fatto errore, e lasserò ch' ognun dica quanto gli pare.

Ho sentito grandissimo dispiacere del peggioramento di Messer Lodovico; ma fin a tanto che non intendo che sia spedito, mi giova di sperar bene. Intanto non gli mancate di tutti quegli ajuti e rimedj che pensate di potergli fare.

Da Messer Marc' Antonio (1) arete inteso il resto di quanto desiderate delle cose di Parma. Aspetto al suo ritorno quel che arete poi fatto della sua commessione. Io non so come vi pensiate di governare la cosa de' grani della Marca, i quali si saranno a quest' ora forse comprati tutti; ed essi mostrano di poter far meglio di là. Non so perchè ci facciano pigliar di questi marroni;

---

(1) Marc' Antonio Venturi, Inviato del Duca Ottavio al Papa.

come ancora ci fan domandare con tanta instanza dal Papa il passo di Guastalla: e poi dicono, che si possono far passare ancora contra voglia di D. Ferrante. Onde, concedendocelo, gli pare che questo nonniente sia qualche gran cosa. Scrivetegli che avanti che ci facciano far le cose, le rumínino bene; e risolvete di costà quel che s'abbia a fare de' grani della Marca; avvertendovi che non ne deliberiate altro fino a tanto che'l Duca non sia certo di poter aver quelli della Mirandola, e de' circonvicini, come spera; e mi pare ancora che in questo articolo non siano ben risoluti.

Con queste saranno lettere della Corte, per le quali vedrete che le cose vanno pure in lungo. Rimandate subito il deciferato di queste, e dell' altre che vi si mandarono da Farnese; e sollecitate che si dia commessione al Pighino di negoziar l'Instruzione; e se pare a Sua Santità, di risentirsi ancora di queste innovazioni, che intanto si fanno da D. Ferrante: poichè quanto al grano di là dal Taro, risponde così sospeso a Nostro Signore, come avete veduto, che mi par segno di non volere osservare la capitolazione.

Di Gradoli il dì sopraddetto.

Al serrar di questa è comparsa la lettera vostra de' 21. alla quale risponderò per altra, volendo più tempo a considerarla, ed anco a scrivere. Ho intesa poi la morte

di Messer Lodovico, che mi dispiace per sè medesima, ma molto più per il dispiacere che si piglia Nostro Signore. Vi si manda ancora lo spaccio d'Avignone, del quale consulterete con Monsignor Maffeo quel che si ha da fare. Ed altro non occorrendo son vostro.

Il dì sopraddetto.

269 *Al Vescovo d'Aquino* (1).

La lettera (2) che Vostra Signoria mi scrisse alli giorni passati, richiedea piuttosto ch'io la studiassi, e procurassi metterla in esecuzione, che io le facessi altra risposta. E però supplii con un capitolo al Reverendissimo Maffeo (3), il quale doverà esser entrato mallevador per me, ch'io metterei in atto i precetti di Vostra Signoria, il più che dalla umana fragilità mi

(1) Galeazzo Florimonte da Sessa, eletto Vescovo di Aquino da Paolo III. nel 1543. Fu Segretario de' Brevi di Giulio III. Paolo IV. lo adoperò insieme con Paolo Sadoleto, Vescovo di Carpentràs, per la riforma della Chiesa. Fu persona d'insigne probità, saviezza e dottrina, amicissimo del Casa, il quale, sotto il nome di *Galateo* lo introduce a parlare nel suo Trattato de' costumi, intitolato il *Galateo*.

(2) Nel 4. libro della *Nuova Scelta di lettere*, fatta da Bernardino Pino ve n'ha molte di Monsignor Florimonte: e fra quelle una data in Roma nel 1550. cui manca il titolo, e che per le cose contenute par quella di cui parla il Card. Farnese.

(3) Vedi la lett. 181. di questo Volume.

fosse concesso; e così le affermo con questa, passando circa questo capo di farle altra risposta. Ma poichè è sopraggiunta l'elezion sua al Segretariato di Nostro Signore, piglierò argomento di scriverle da questo; e celebrando prima il giudizio di Sua Santità nella provvisione di questo offizio, poichè avendovi posto Vostra Signoria e Messer Romolo, egregiamente ha provvisto al loco; mi rallegro da me medesimo ch'abbia esaltati due miei carissimi amici; e mi congratulo particolarmente con Vostra Signoria così per l'onore e per l'utile che le ne risulta, come per quello ch' ella n' ha a sperare per l'avvenire. E desiderando che sia con intera sua satisfazione, come so che sarà con molta laude di Sua Santità, senza più dirle di nuovo me ne rallegro, e me l'offero sempre.

Di Gradoli il dì sopraddetto.

270 *A Messer Romolo Amaseo.*

M' è stato infinitamente grato, che Nostro Signore si sia da sè medesimo ricordato dell' offizio ch'avea già fatto per voi, senza aspettar ch' io facessi questo che ho fatto, poichè è venuta l'occasione della vacanza del loco, il quale mi è stato tanto più caro che non sia stato a tempo, quanto più mi fa certo che Sua Santità abbia avuto per sè stessa in questo caso considerazione così ai meriti vostri, come al de-

siderio mio. E quanto alla parte che tocca a me, vi piaccia che da voi medesimo ne sia baciato il piede di Sua Beatitudine da mia parte; ed io me ne congratulo con voi con tutto il cuore, sperando che questo sia grado da poter conseguire de' maggiori facilmente. Quanto all' animo vostro verso di me, non voglio entrare in altro: basta che io ne son chiarissimo per corrispondenza del mio verso di voi; e n' attendo con grandissimo desiderio quel favore, che dai vostri studj mi si promette a perpetuità del nome del Papa, santa memoria, e della Casa mia. E desiderando che questo onor vi sia d'eterna laude, come spero, resto, come sarò sempre vostro, e mi vi raccomando.

Il dì detto.

271 *Al Cardinal S. Fiora.*

Bisognando danari per seguir l'opera della sepoltura di Paolo, santa memoria, il Reverendissimo Maffeo ricerca la sottoscrizione dell' incluso mandato. Vostra Signoria Reverendissima sia contenta mettervi la sua mano, e mandarlo quanto prima per poterlo far medesimamente sottoscrivere al Cardinal Sant' Angelo. E umilmente le bacio le mani.

Di Gradoli addì detto.

272 *Al Sala.*

Ho la vostra de' 18. E quanto alla commessione che avete mandata, poichè la vostra venuta sarà di corto, s'intratterrà di segnarla. Per questa vi si dice, poichè è rinfrescato, che sollecitiate la vostra partita prima che n'avete disegnato, perchè mi troviate ancora di qua dove avete a venire a dilungo senza fermarvi a Vetralla; perchè avanti che mi parta, è necessario che si terminino alcune cose necessarie da questa parte, ed è di bisogno che voi vi siate. Imperò venite quanto prima, e state sano.
Di Gradoli alli 21. detto.

273 *Al Cardinal S. Croce.*

I Medici si risolvono che l'aria d'Agobbio sia troppo cruda per Vostra Signoria Reverendissima; e però mi muovo a dirle che avendo Nostro Signore deliberato che ella si riduca a Roma, come arà inteso, mi pare che quanto prima si debba levar di là, e venire a Ronciglione o a Caprarola (1) dove meglio le tornerà, che s'avvicinerà più a Roma, ed arà l'aria più propor-

(1) Casa di piacere nella Contea di Ronciglione, fatta fabbricare dal Cardinale Farnese con molta magnificenza.

zionata alla sua indisposizione; nè per questo mancherà di quelle comodità che le faranno bisogno, potendosi eleggere quella stanza e quel servizio ch'ella medesima vorrà. Io fra pochi giorni mi ridurrò di là intorno, o a Vetralla o in qualcun altro loco di quelli, che non serviranno a Vostra Signoria; e mi sarà caro di poter conferir seco alcuna volta delle nostre occorrenze. Sicchè per ogni conto mi par bene ch'ella si risolva di farlo. E bisognando che perciò faccia provvisione alcuna, si degni di farmelo intendere. E umilmente le bacio le mani.

Di Gradoli alli 21. d'Agosto 1550.

274 *Al Duca Orazio.*

Il Signor Braccio Baglione desidera di poter comprare nello Stato fino a cento some di grano, e cinquanta d'orzo, ed aver licenza di cavarlo per uso suo. Vostra Eccellenza sa che non gli possiamo mancare, ed io per me desidero grandemente che sia compiaciuto. Però mi farà sommo piacere a farlo, e mandarmene qui la patente spedita, che gliene manderò secondo che gli ho promesso. E a Vostra Signoria mi raccomando.

Il dì detto.

275 *Al Duca Ottavio*

Mentre sto aspettando il ritorno di Messer M. Antonio da Roma, per il quale ella saprà tutto quello che si sarà passato con Sua Santità, e quel che sia giudizio di noi altri circa i capi della sua Instruzione; mi pare di dire a Vostra Eccellenza che 'l punto più importante di tutti è, che intanto sia sicura della sua persona e della Città, perchè senza dubbio si porta gran pericolo. Imperò son d'opinion che non si guardi spesa alcuna per questo effetto, e son di opinione che fino a 200. Fanti si dovessero fare a ogni modo per assicurarsi di dentro e fuori, e per ogni accidente che potesse nascere; ed in questo non s'ha da risparmiare il Deposito, perchè per queste occorrenze s'è fatto. E in questo stato non s'ha da star lungamente, perchè in qualche modo ci avemo a risolvere così della spesa, come del pericolo in che stiamo. Intanto è bene a giuocar sicuro.

Per l'ultime dalla Corte non si ritrae altro, se non che 'l Pighino avea parlato a Sua Maestà, ma non del nostro particolare; e per quanto si può conjetturare, saremo tirati pur in lungo. Tuttavolta Nostro Signore promette dar di nuovo commessione al Pighino, che venga alle strette. Del resto mi rimetto alla venuta di M. Antonio, ed altro non accade.

Per diversi che scrivono, si riscontra che Sua Maestà è molto male affetta, e Giuliano ne scrive queste parole. *Sua Maestà, per quel che si vede, va di continuo perdendo di sanità, e si conosce che si consuma a poco a poco; e da parecchi giorni in qua il flusso del sangue per le moroidi le dà grandissima molestia, ed ora s' è intrattenuto a Monaco due giorni solo per questo. Onde ci sono molti che dicono che la vita sua sarà brevissima. Monsignor di Granuela ancora lui cammina per la medesima strada; e ragionevolmente ci sarà poca differenza dall' uno all' altro.*

Di Gradoli alli 22. di Agosto 1550.

276 *A Messer Jacomo Ermolao.*

Intendo che siete per disporre d'alcuni vostri beneficj in altre persone. Quando questo sia, mi farete piacere di quell' uno, del quale v' ha parlato Messer Tommaso del Giglio, accomodar l'amico proposto da lui. Mi si dice, che ne sarete bene assicurato, e n'arete miglior condizione che con gli altri. E poichè questa mia satisfazione torna a vostro vantaggio, ve ne ricerco più confidentemente. E con tutto ciò ve n'arò obbligo. State sano.

Di Gradoli a' 22. del sopraddetto.

277 *Alli Priori*
e Comunità di Caprarola.

Inteso da Vespasiano il vostro desiderio, avemo risposta a lui quanto n'occorre. Basta che siamo desiderosi di fare ogni comodo alla Comunità vostra. E quando sarà tempo che aremo messo in chiaro le cose, ci sforzeremo che siate consolati. E bene valete.

Il dì detto.

278 *Al Duca Orazio.*

È già un anno che Martino di Paolo, abitante a Valentano, mi donò una cagna, la quale gli lassai che tenesse a mia istanza. Intendo che Battista di Messer Ricardo glie n'ha fatto torre, ed è in man sua. Vostra Eccellenza mi farà cosa grata a ordinargli che la renda a esso Martino, perchè disegno di valermene. Ed attenda a conservarsi.

Il dì detto.

279 *A Battista di Messer Ricardo.*

Nostro carissimo ec. La cagna che avete di Martino di Paolo è molti mesi che è stata destinata a me, e che la tiene ad istanza mia. Imperò rendetegliene, perchè

gli ho ordinato che me la conduca. Non mancate, e state sano. Addì detto.

280 *Al Vicario di Monte Fiascone* (1).

Un P. . . Pietro da San Lorenzo non gli bastando d' usufruttuarsi la moglie di Marchion Guadagnino da Marta, si tiene ancora la proprietà, e non la restituisce al marito. Quanto sia ben fatto e di buono esempio nella vostra diocesi, me ne rimetto a voi. E vi prego che così per onore di questo poveruomo, come per vostro officio, siate contento di provvederci, e far o che veramente ritorni col suo marito, o almeno sia messa in un monastero, o in qualche altro loco onorevole per liberarlo dall' obbrobrio e dall' affanno che ne sente. E mi v'offero sempre.

Di Gradoli addì detto.

281 *Al Cavalier Ugolino.*

Il vostro Trebbiano fu bonissimo, e fra questo e le palle e le racchette che ne avete mandate, questi buon compagni si lodano molto de' fatti vostri, e si fa spesso commemorazion di voi. Io mi tengo satisfattissimo di quanto avete passato con Sua Eccellenza, e circa questo non accade altra

(1) Il Cardinal Farnese è stato Amministratore del Vescovato di Montefiascone e Corneto, secondo l'uso di que' tempi.

risposta. Non mancate per ogni occasione tenermi raccomandato all'Eccellenza Sua e della Signora Duchessa. E voi state sano, e attendete alla spedizione delle cose vostre, perchè ormai essendo rinfrescato, s'avvicina il tempo che vi lassate rivedere.

Di Gradoli il dì detto.

282 *Al Signor Antonio da Matelica* (1).

Mi piace che abbiate ricuperata la sanità, e che per riavervi, vi ritiriate ai lochi vostri, ed anco che, per dare assetto alle vostre cose, vi ci fermiate quanto vi torna bene. Ma non mi piace già che vi alienate in tutto da me, amandovi come io fo, e non mi parendo avervi data occasione di mala satisfazione. Imperò quanto alla licenza che domandate, io desidero che ci pensiate su meglio. E quando pur siate pur risoluto, non volendo credere che vi siate mosso a caso, crederò che 'l facciate, perchè vi metta più conto a lassarmi. E quando ciò sia, non mi posso se non contentare del ben vostro, quando ben ve ne risulti; quando no, mi dorrò che vi siate ingannato, come mi dolgo ora di restar senza voi, perchè con effetto vi porto affezione. Pure ognuno è libero di sè. E se così siete deliberato, desidero che abbiate fatto

(1) Antonio Otone, familiare del Card. Farnese. Il Caro gl'indirizza la lett. 47. del Vol. II.

buona elezione, o almeno incontriate in buona fortuna. Ma qualunque ella si sia, la mia, così bassa com'è, non vi mancherà mai. State sano.

Di Gradoli addì detto.

283 *A Messer Curzio Frangipane.*

La Signora Marchesa di Massa insiste per il pagamento delle pensioni, che pretende che le abbia a pagare; e perchè voi siete informato di questo negozio, ho rimesso Sua Signoria a voi. Andrete a trovarla, e pensate come si possa satisfare alla domanda sua ed all' indennità nostra, e rescrivete quel che segue. Ho più vostre alle quali non accade molta risposta, contenendo la più parte avvisi. Mi duol grandemente la morte di Messer Lodovico, perchè mi pareva amorevol persona e cortese, ma più perchè era sì grato a Nostro Signore. Di Ridolfo Dotti, essendo un tristo ed un vano com'è, non avemo a tener conto. Di Messer Franco non so che mi dire. Per far la nostra provvisione di casa mandai Messer Tizio a Montalto, il quale mi riportò ch'era impossibile ch' io fossi accomodato della somma che bisogna per l'uso di casa, stando che i grani fossero venduti agli altri; imperò che era necessario o che si sospendessero le altre vendite, o che non potessi comprar io. E a me par ragionevole che siamo accomodati prima noi altri,

che i forestieri. Provvisto che sia per noi, non ho da far altro che lassar le cose in quel termine che sono; e faccia il Duca e la Comunità quel che son tenuti di fare. E per questa non accade altro. State sano.

Di Gradoli il 23. dì del detto mese.

284 *Al Legato di Perugia.*

Evangelista di Ser Felice da Scesi ha servitù antica con la casa nostra, cominciata infin da suo padre; e per questo non gli posso mancare di raccomandazione appresso Vostra Signoria Reverendissima, dalla quale desidera un qualche officio nella sua provincia da potersi trattenere, e spezialmente il Bargellato di Cascia, o quello di Città di Castello: e quando di nessuno di questi si potesse accomodare, almeno di qualcun altro, che fosse di qualche momento, e più presto che può. Io prego Vostra Signoria Reverendissima che si degni per amor mio fargli grazia di qualche cosa, che certo mi sarà gratissimo. E umilmente le bacio le mani.

Di Gradoli addì detto.

285 *Al Signor Balduino.*

Vostra Signoria Illustrissima può sapere la lunga ed onorata servitù che tiene il Signor Giovann' Alfonso con tutta la casa nostra, ed anco quali siano i meriti suoi. Que-

sto voglio che mi basti a mostrarle, quanto io desidero d'impetrargli il suo favore in quel che sarà ricerco da lui. Del resto sapendo quanto è gran servitore ancora di Vostra Signoria Illustrissima, e rimettendomi del suo bisogno a quel che gli sarà esposto da lui, a Vostra Signoria Illustrissima lo raccomando. E a lei m'offero sempre.

Di Gradoli addì detto.

286 *A Monsignor Sauli* (1).

Monsignor Prospero mi presentò la lettera di Vostra Signoria, la quale insieme con la sua venuta mi fu gratissima, e con molta mia satisfazione avemo passati i gran discorsi. Quanto alla parte che Vostra Signoria dice, che tocca la promessa ch' io le ho fatta, per ogni rispetto può star sicura ch'io non son per mancare; e Dio mi dia grazia che l'autorità mia possa tanto, quanto sarò fervente a far l'officio che aspetta da me. I suoi ricordi mi sono a mente, e ne fo quella stima che debbo. Ho gran voglia di trovarmi con lei, e dubito di non potermela cavare di presente, come avea disegnato di fare. Bisogna aver

---

(1) Girolamo Sauli, Genovese, nel 1540. promosso all' Arcivescovado di Bari; di dove poi fu trasferito a quello di Genova.

pazienza ed accomodarsi alle cose che corrono: a qualche tempo ci vedremo, e ci goderemo con più satisfazione, e spero con miglior fortuna. In tanto Vostra Signoria attenda a consolar Messer Luigi nostro della perdita fatta, e non manchi di provvederlo di gente fresca, poichè non si può trovare condottiero più degno di lui. Questo paese non mette se non cerve, per quanto io veggo fino a ora; e la madre Doralice fu mostro, e non cosa ordinaria di questo clima; pure se mi si presenterà cosa al proposito, mi ricorderò di lui. E a Vostra Signoria mi raccomando sempre.

Di Gradoli il dì sopraddetto.

287 *Al Duca di Savoja* (1).

Alla buona inclinazion mia verso il Signor Conte di Masino, e 'l Signor Jeronimo suo fratello, aggiungendovisi la raccomandazione di Vostra Eccellenza, la quale ha loco in me di precetto, mi son contentato ch 'l titolo dell' Abbazia dell' Abbondanza venga nel detto Signor Jeronimo, con assai manco di pensione che non mi si offerisce da altri. Imperò, quando si contenti d' esser preferito a tutti gli altri, e di più del vantaggio che se gli fa, l' abbazia sarà sua. E desidero che conosca, che vien

(1) Carlo III. nominato il Buono.

gratificato per rispetto di Vostra Eccellenza, la quale mi può comandare di maggior cosa. E offerendomele in tutto ch'io possa a suo servigio, le bacio le mani.

Di Gradoli alli 23. Agosto sopraddetto.

288 *Al Cardinal Maffeo*.

Ho detto a questi che son venuti a negoziar per l'Abbazia dell'Abbondanza, che io mi contento che 'l titolo sia del Signor Abate di Masino, e che sia preferito a tutti gli altri ancora col disvantaggio della pensione, trovandone più da altri, come Vostra Signoria Reverendissima sa. Ma per convenir della pensione che vi s'ha da imporre, l'ho rimesso a Vostra Signoria; e a lei dico che mi pare che non si debba fare per manco di 400. Scudi: e così desidero che si concluda per li disegni che ci ho io fatti fu, che con manco non si possono adempire. Vostra Signoria Reverendissima la governi ora con quella destrezza che le pare; perchè se ne devono tenere con tutto ciò beneficati. Nè per questo occorrendo altro, le bacio le mani.

Di Gradoli alli 23. detto.

289 *Al Cardinal de' Medici* (1).

Per ogni rispetto, e particolarmente per raccomandazione di Vostra Signoria Reverendissima, io mi contento che Monsignor di Masino sia accomodato del titolo dell'Abbazia dell'Abbondanza, preferendolo ad ogn'altro, e vantaggiandolo nella pensione ancora di quel che mi viene offerto da altri. E quanto alla convenzione, avendone scritto al Reverendissimo Maffeo, a Sua Signoria Reverendissima me ne rapporto. Ed a lei umilmente bacio le mani.

Di Gradoli il dì detto.

290 *Al Conte di Masino.*

Io mi contento che Vostra Signoria Illustrissima sia compiaciuta del titolo dell'Abbazia dell'Abbondanza in persona di Monsignor suo fratello, e che sia preferito a tutti gli altri, e di più che ne paghi manco pensione che non ne viene offerta da quelli che la domandano. Ma la prego bene che se ne tenga ben servita da me, e che si contenti della pensione che è ragionevole, e che son certo che può sopportare. E con questa condizione ho scritto a Ro-

(1) Gio. Angelo de' Medici, Milanese, creatura di Paolo III., poi Papa col nome di Pio IV.

ma che le sia concesso; di che penso pure che Vostra Signoria si debba tener satisfatta, poichè sa con effetto che in questo le fo servigio. E così farò in tutto che m'occorre. E me l'offero e raccomando sempre.

Il dì detto.

291 *A Messer Carlo Malopera Agente del Duca di Savoja.*

Dal gentiluomo che è venuto per il negozio dell'Abbazia dell'Abbondanza, intenderete che io mi son contentato che 'l titolo di detta Abbazia venga in chi Sua Eccellenza desidera, con pospor gli altri che me ne ricercano, con manco pensione che da loro non mi si offerisce, purchè se ne contentino. E tutto fo volentieri, spezialmente per far servigio all'Eccellentissimo Signor Duca. Al quale sarete contento, mandando l'inclusa risposta, raccomandarmi in sua buona grazia. E son tutto vostro.

Il dì detto.

292 *Alla Comunità di Bolsieña.*

Per parte di Berardino di Brancazio da Bolseno mi si espone nel modo che vedrete per la supplicazione inclusa. Quando il caso sia così, mi par degno di compassione, e della rimession che domanda. E

mi contento che gliene facciate grazia. E bene valete.

Di Gradoli addì detto.

293 *Al Signor Antonio Simoncello.*

Dall' un canto io desidero sopra modo di far cosa grata a Vostra Signoria, e dall' altro, essendo il ferito da quel Silvestro, fratello di Messer Sebastiano Gualtiero mio familiare e servitor di Nostro Signore, non vorrei far dispiacere a lui. Imperò mi risolvo che sia bene di star di mezzo, e prego Vostra Signoria che sia contenta averlo per bene; che per qualche rispetto che mi muove, non devo far altramente. E restando nondimeno prontissimo in ogni altra cosa a farle ogni servigio, me l'offero sempre.

Il dì detto.

294 *Al Signor Sforza della Cervara.*

Io arei volentieri scritto al Signor Niccola per la liberazion di quel Silvestro che mi raccomandate, se 'l ferito non fosse fratello di Messer Sebastian Gualtieri mio familiare e servitor del Papa, col quale per qualche rispetto mi bisogna procedere con questo riguardo, come vi dirò a bocca. Imperò vi prego che non vi curiate ch' io faccia questo officio, il quale a ogni modo potrete far fare da altri senza intricarmi

me. Ed in ogni altra cosa son vostro, come sapete.

Di Gradoli addì detto.

295 *Al Duca Orazio.*

La Comunità di Farnese vorrebbe fino a 250. some di grano di tratta da Canino o da Montalto per bisogno loro. E dal Signor P. Bertoldo, al quale non si può mancare, sono astretto a pregar Vostra Eccellenza che se ne contenti. Imperò, fatta che sarà la descrizione di quel che sopravanza, mi par che si debba prima accomodare i nostri che gli strani. E benchè per il Signor predetto io pensi che non bisogni mia intercessione, pure per desiderio ch' io ho che sia compiaciuto, fo quest' officio. Attenda a conservarsi.

Di Gradoli alli 25. di Agosto 1550.

296 *Al Signor Balduino.*

La posta di Monte Rosolo, come Messer Curzio mio Mastro di Casa esporrà a Vostra Signoria Illustrissima, è della giurisdizione di quel loco, ed appartiene a me di darla, come l'hanno data tutti gli altri innanzi a me, il che le costerà facilmente. Con tutto ciò io farei molto volentieri tutto quello che Vostra Signoria Illustrissima mi ricerca, perchè ella può disporre di quanto io tengo al Mondo, ed arei caro

d'aver questa occasione di compiacerne al Coppiero di Sua Santità; ma in questo caso mi par che si faccia molto pregiudizio alla mia collazione e alle ragioni della Chiesa, le quali non posso lassar andar senza mio carico. Oltrechè avendo già fatta la collazione in persona di Ascanio Celso, non posso ritirarmene indietro. Imperò la supplico sia contenta di riguardare alla qualità del caso; e di poi senz'altro dirle, alla modestia sua propria me ne rimetto; e a lei m' offero e raccomando sempre.

Di Gradoli addì detto.

297 *Al Cardinal di Monte.*

Essendo vacata la posta di Monte Rosolo, giurisdizione della mia Chiesa delle Fontane, e conferita sempre dagli altri innanzi a me, e da me medesimo fino a ora, intendo che Nostro Signore l'ha data a . . . suo Coppiero; e dall' Illustrissimo Signor Balduino son ricerco di farnegli dar la possessione. Il che arei fatto molto volentieri se non fosse con troppo pregiudizio della collazion mia; e se già non l'avessi data a Messer Ascanio Celso mio cameriero, il quale viene a posta per questo. Vostra Signoria Reverendissima, considerata la qualità del caso, sia supplicata d'entrare in loco mio, e far quell' officio con Sua Santità e con l'Illustrissimo Signor Balduino, che le par necessario per iscusarmi, perchè

non passerebbe senza mio carico, che in questo caso abbandonassi le ragioni della Chiesa. Del resto rimettendomi a quanto da Messer Curzio, mio Mastro di Casa, ne le sarà detto, le bacio umilmente le mani.

Di Gradoli addì detto.

298 *A Messer Curzio Frangipane.*

Perchè nella posta di Monte Rosolo essendo assolutamente della giurisdizione di quel loco, non posso senza mio carico non mantener le ragioni della Chiesa; non mancherete d'informarne diligentemente Nostro Signore, bisognando, e l'Illustrissimo Signor Balduino, il quale mi scrive che Sua Santità n'ha fatta grazia al suo Coppiero, e mi ricerca ch'io gli faccia favore a metterlo in possesso. Edificatelo bene della qualità del caso, che tutti gli altri innanzi a me l'hanno conferita, ed io medesimo la conferii a Monsignor Blosio, e che ora l'hò data a Messer Ascanio, il quale venendo per questo, ne sarà con voi e col Sala, e ve ne dirà quelle ragioni di più, che ne arà cavate da Nepi e dal Postiero medesimo di Monte Rosolo; e se egli vorrà dimenarsi in questo caso, fate che'l faccia in nome suo. E voi spendete il mio con quel rispetto e quella reverenza che saprete fare, con Sua Santità e col Signor Balduino, il quale avete a pregar da mia parte che non

voglia lassarmi fare un pregiudicio così evidente in questo caso. E parendovi a proposito, fate che 'l Cardinal Maffeo ne dica una parola con Sua Santità. E fate ogni diligenza che non ci sia fatto questo smacco. State sano.

Di Gradoli alli 25. d'Agosto 1550.

299 *Al Vicerè di Napoli* (1).

Desidero per mia particolar satisfazione che Vostra Eccellenza si degni di farmi un favore, del quale io l'arò tant' obbligo, quanto di tutti gli altri che mi trovo aver ricevuto da lei, che sono pure assai. E questo sarà che si contenti d'ordinare che Messer Paolo Cantelli gentiluomo Romano, il quale si trova presentemente a Napoli, sia messo nella piazza delli Continovi di Vostra Eccellenza. E quando al presente non vi fosse loco, fargli grazia del primo che vacasse; ed intanto per suo trattenimento donargli alcun officio di Capitania nel Regno, di quelli che a questi dì Vostra Eccellenza suol provvedere. Questo gentiluomo è talmente onorato e di tal qualità, che può star sicurissima d'averne quella fedeltà e quel buon servigio che si deve sperare da persona sua pari. Sicchè quanto all' officio le propongo soggetto dignissimo; e nondi-

(1) D. Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca.

meno io la supplico che sia contento farmene quel segnalato favore che le ho detto, ancorachè non ne sia ricerco da lui; il quale non sa che di qua si faccia quest'offizio in sua raccomandazione. A rincontro, sapendo Vostra Eccellenza quanto mi possa comandare, senz'altro dirle me l'offero sempre, e mi raccomando in sua buona grazia.

Di Gradoli alli 25. d'Agosto 1550.

300 *All' Auditor dello Stato* (1).

Vacando questa Potesteria di *Gradoli*, per mandar questo che è qui a Bolseno, ho data intenzione al presente, che sarà Messer Francesco Piperozio da San Lorenzo, e n'ho poi presa risoluzione dal Duca. Imperò gli farete la sua spedizione. E vostro sono.

Il dì sopraddetto.

301 *A Messer Antonio della Mirandola.*

Un Fra Bernardo, ora nostro Vassallo in San Lorenzo, uomo molto dabbene, mi ricerca che voglia esser mezzo con voi, che vogliate compiacere un Merlino suo fratello, apportator di questa, d'un vostro beneficio a fitto, o in altro modo, come da

(1) Cioè del Ducato di Castro.

esso intenderete. E senza vostro danno mi pare la domanda onesta, e questo buon Padre merita che gli sia fatto questo piacere. Imperò quando sia vero che lo vogliate dare, senza vostro pregiudizio mi farete piacere a contentarlo. E a voi mi raccomando.

Il dì sopraddetto.

302 *Al Gabelliero di Toscanella.*

Essendo che l'errore d'Antonio di Brizio da Valentano è stato di poco momento, e piuttosto per inavvertenza che per fraude, siate contento per amor mio non riconoscerlo, e fargli restituire la roba e la bestia, che lo riceverò per piacere da voi. E vostro sono.

Il dì detto.

303 *Al Duca di Castro.*

Prete Domenico di Luci, maestro di scuola in Valentano, mi espone esser condotto dalla Comunità, ed aver già servito quattro mesi. È sopraggiunta lettera dell'Auditore, che ordina che vi si metta un altro, presupponendo che quel loco manchi di maestro. Ma essendovi lui, e per questo non ne mancando, e dovendo finire almeno l'anno per il quale è stato condotto, desidera di non esser rimosso. E ricorrendo da me, ne prego Vostra Eccellen-

za che per questo tempo sia contenta di lassarlo stare. E attenda a conservarsi.

Di Gradoli il dì detto.

304 *Al Duca medesimo.*

La Comunità di Lugnano mi fa dire, che nella tenuta di Serciano, la quale è per ancora in lite con quelli d'Alviano, sono state prese dagli Alvianesi alcune bestie, e fattone lor pagare la pena. Il che par loro fuor d'ogni ragione, essendo il dominio di quella tenuta ancor non deciso di chi sia. E perchè ne potrebbe nascere qualche disordine, Vostra Eccellenza sarà contenta, intanto che la cosa sta così sospesa, sospendere ancora questa esecuzione; e ordinare che la pena pagata sia restituita, atteso che, come dicono, il pascolo di detto loco è stato fino a ora comune. E mi parrebbe che fusse bene a levar via in tutto queste differenze. Il che parendole, fra pochi dì sarà qui l'Auditor mio; ed insieme con quello di Vostra Eccellenza si potria mandare in su 'l loco, e terminarla. Ed altro non occorrendo, fo fine.

Di Gradoli il dì già detto.

305 *Al Duca Ottavio.*

Oggi ho l'ultime di Vostra Eccellenza de' 22. e Messer M. Antonio non è tornato ancora da Roma, con tutto che abbia

già parlato con Sua Santità, che me ne meraviglio. Attendo di saper da lui minutamente il ritratto ch'arà fatto; ma quanto a quel capo di domandargli ajuto per il supplimento della guardia che s'abbia a crescere, per quanto mi scrive Monsignor di Pola, non s'è ottenuta cosa alcuna. E io che n'era risoluto, per quanto n'avea riportato il CARO, non fui mai d'animo che se gli domandasse, come per una de'15. n'ho scritto a Vostra Eccellenza, ed anco n'avvertii Messer M. Antonio, il quale mi par che abbia pur tocco questa parte, non so se per principale, o pur per un modo di dire il bisogno di Vostra Eccellenza. Basta che Sua Santità s'è molto distesa a scusarsi di non poter più che tanto, ed a confortarci che facciamo quella spesa, che vi corre di più, da noi medesimi: raccontando l'impossibilità sua, e l'entrate che avemo noi tutti da poterlo fare, con qualche altro particolare, che accenna stracchezza di quel che fa di presente. Ma di ciò mi rimetto particolarmente alla relazione di Messer M. Antonio. Intanto l'importanza sta nel guardarsi dall' insidie e munirsi di vettovaglie, come tante volte le ho scritto. E per questo fare, le replico che non si risparmi nè il Deposito, nè cosa che abbiamo; che facendosi questo, sebbene il tempo in una parte ci è contrario, in un'altra ci può favorire, o almeno possiamo aver tanto spazio, che se ne cavi

qualche mediocre partito. Della Corte s'ha quel che vedrà per l'inclusa copia d' una di Giuliano, con la quale mando ancora a Vostra Eccellenza un capitolo, che venne molti giorni sono, che ne dette sospetto che Nostro Signore fosse stato persuaso dagli Imperiali a non travagliarsi più che tanto nelle cose nostre. Tuttavolta non mi risolvei allora di crederlo. Ho di poi qualche altro riscontro, che mi ritorna nella medesima opinione; tanto che mi fa risolvere che sia necessario che pensiamo ai fatti nostri da noi; pure è bene di star a vedere ancora quel che scrive il Nunzio Pighino, e la commessione che Sua Santità dice di volergli innovare, che venga alla stretta della pratica secondo la Instruzione, della quale le ho mandata copia. E di poi qualche cosa sarà. Intanto le replico mille volte, che si guardi e si munisca.

Quanto ai grani della Marca, dal Pola arà già inteso Vostra Eccellenza che bisognava sapere assolutamente se la provvisione si poteva fare di costà o no, de' grani della Mirandola e de' contorni, perchè le lettere vostre mostrano d'averne speranza, ma non certezza; perchè quando ne siate certi, si darà ordine che si faccia fine di quelli della Marca, li quali erano già quasi tutti in essere.

Delli danari del Cardinal Sant' Angelo, fino a tanto che non ritorna Messer M. Antonio, non so che mi dire. Io gli scrissi

per lui caldamente, ed anco il Duca Orazio, e penso che non mancherà: tuttavolta non ho che dirle di certo.

Con questa sarà copia d'una lettera del Signor Ascanio della Cornia, e d'un' altra del Cardinal Cornaro, per le quali vedrà quanto esso Signor Ascanio si dolga della dichiarazione di Vostra Eccellenza contra quel suo nipote, la quale non so con che fondamento sia fatta, ancorachè non posso pensare che sia fatta a caso. Tuttavolta il Signor Ascanio pretende che sia ingiusta. Mi duol grandemente che non si sia avvertito d'averci qualche temperamento; pur la cosa è quà. E credo che bisogni fare una delle due cose, o ritrattarla, potendosi fare con vostro onore, o giustificarla; e quanto prima scriverne una lettera o a Sua Signoria o a me, e per avventura sarà meglio a me, mostrando ch' io n'abbia fatto gagliardo richiamo. E perchè, come Vostra Eccellenza vedrà, si scaglia molto forte contro al Signor Paolo, è bene che non si mostrino le copie a lui, per non metter più legne a fuoco. E altro per questa non accadendo, a Vostra Eccellenza mi raccomando.

Di Gradoli alli 27. d'Agosto 1550.

Scritta questa, è giunto Messer M. Antonio, e venendo esso, Vostra Eccellenza intenderà da lui distesamente quanto occorre. Io avea scritta una lettera al Signor Ascanio, alla quale rispondendomi oggi mo-

stra d'essere assai addolcito. Tuttavolta è bene che potendo accomodar questa sua cosa, lo faccia; ed in ogni caso mi dia per una sua conto di tutto il fatto, e della ragione che l'ha mosso.

306 *Al Signor Paolo Vitelli.*

Finchè si sta aspettando Messer Marco Antonio da Roma, non v'ho da dire altro che quanto ho scritto al Duca. Intanto bisogna guardarsi diligentemente, e munirsi il più presto che si può; di poi qualche Santo ci ajuterà. Abbiate l'occhio per tutto, perchè senza dubbio qualche cosa bolle in pignatta. E di già il Duca di Ferrara fa intendere al Papa, che siete mal guardati, e che dubita di disordine: sicchè assicuratevi in ogni modo. De' grani, avvisate se risolutamente vi potete valer di quelli della Mirandola e de' contorni, o no, acciocchè sappiamo che s'ha da fare di quelli della Marca. Del resto mi rimetto al ritorno del Signor M. Antonio, e mi vi raccomando.

Il dì detto.

307 *Al Cardinal di Monte.*

Della Lettura di Messer Romolo Amaseo, per quanto appartiene a me, Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima può disporre a suo volere, come può di tutte

le mie cose. E della persona, a chi le piace che si conferisca, e della dottrina d'esso, e degli emolumenti, che vorrà che gli si diano, assolutamente me ne rimetto a lei. E accettando per favore tutte le volte che si degnerà di comandarmi, senza più dirle le bacio umilmente le mani.

Il dì già detto.

308 *Al Reggente di Cancelleria.*

Nascendo controversia sopra un beneficio conferito da me della Diocesi d'Avila, occorrerà di far correggere alcune Bolle in Cancelleria: per la qual correzione si rinvalida la mia collazione, e si stabilisce una pensione assegnata sopra detto beneficio al Caro mio Segretario. Imperò prego Vostra Signoria che secondo dal Montalvo, presentator di questa, sarà ricercata, sia contenta di fare ogni opera, che detta correzion segua; tanto più quanto fino a ora sono stato chiarito, che ragionevolmente *veniunt corrigendæ*. Ma la terribilità dell'Avversario, per quanto intendo, fa pratica e sforzo grande in contrario. Imperò ne l'avvertisco, e la prego, come ho detto, che mi ci faccia ogni favore. E perchè so che non mi mancherà, non le dico altro, offerendomele sempre.

Di Gradoli addì detto.

309 *Al Vescovo di Perugia.*

Intendo che Vostra Signoria ha tra li suoi servitori designati, e non ancora accettati, un Messer Paolo Emilio della Marca, del quale m'è fatto una tal relazione, e da persona che lo conosce tanto intrinsecamente, che m'è venuto in concetto d'un giovine molto raro, da valersene così nell'azioni, come negli studj; e sopra tutto so che è desiderosissimo di servire a Vostra Signoria: ma non essendo messo ancora tra li suoi della famiglia, sta per modo sospeso dell'animo e travagliato dall'impotenza dello spendere, che non sa più che si fare, nè come sostentarsi. E dall'altro canto non vorrebbe abbandonar la speranza conceputa nel servizio di Vostra Signoria, e l'affezione che ha di già posta nel servirla. Ed essendomi esposto il suo bisogno, e parendomi degno d'essere accolto da lei, ho preso assunto di raccomandarlo a Vostra Signoria, e pregarla che, oltre alli suoi meriti, anco per amor mio, lo voglia avere in particolar considerazione, perchè ne doverà presto aver bisogno: e so quanto difficilmente si trovano persone che sieno delle qualità, che mi si riferisce che sono in lui. Sia dunque contenta d'accettarlo così per domestico, come l'è servitore: che oltrechè farà acquisto d'una persona dabbene, io n'arò obbligo con Vostra Si-

gnoria; alla quale m'offero e raccomando sempre.

Di Gradoli alli 27. d'Agosto 1550.

310 *Alla Signora Duchessa d'Urbino.*

L'apportatore sarà Prete Giovan Batista de' Giorgi da Ferrara, canonico di Castro, uomo dabbene, e sufficiente per la relazione che io tengo. Desidera molto di servire a Vostra Eccellenza, e spera che per mia intercessione gli possa riuscire; e quando pure appresso di lei non potesse aver loco, si contenta d'averlo appresso al Reverendissimo d'Urbino: ed a questo desidera che Vostra Eccellenza gli faccia favore. E io non potendo mancare di far questo officio, la prego che lo voglia contentare o dell'una cosa o dell'altra. E me le raccomando.

Di Gradoli addì detto.

311 *A Messer Sebastiano Gualtieri.*

Io non intendo questa gita del Reverendissimo di Monte in Toscana, nè quando abbia a essere, perchè passando di qui vorrei pur fare il debito mio. Imperò fatemene intendere qualche cosa essendo (1)...

---

(1) Forse ci manca la parola *necessario*, non bene intesa dal copista.

a saperlo. Quanto alla sostituzione della Cancelleria, desidero che Sua Signoria Reverendissima sia quella che sostituisca; e 'l sostituto, parendo a lei, mi sarà caro che sia Monsignor Reverendissimo Crescenzio. Avvisatemi qualche cosa di questa andata del Cardinale e dell'Illustrissimo Signor Balduino, acciocchè io possa far quanto ho detto. E state sano.

Di Gradoli addì detto.

312 *Al Vescovo di Bitonto* (1).

Ringrazio Vostra Signoria delli *saluti* che mi manda, e della visita che mi fa con la sua de' 10., e tutte l'altre volte che mi scriverà, mi sarà gratissimo, e le ne arò obbligo, non tanto ch' io non n'abbia fastidio, com' ella mostra di dubitare. Quanto al concistoro, che a nostro Signore è parso di farmi in casa, io l'accetto per quel segnalato favore, che Sua Santità si è degnata di farmene, e non per annunzio di maggior fortuna; perchè mi vivo assai contento di questa, purchè mi si stabilisca, e sia nella protezione di Sua Santità per l'avvenire, come conosco ch' è di presente. E in qualunque stato mi sia, mi

(1) Il celebre Predicatore de' suoi tempi F. Cornelio Musso, Piacentino, Min. Convent, trasportato alla Chiesa di Bitonto da quella di Forlimpopoli.

conformerò con la volontà di Dio, e sarò sempre, come sono di Vostra Signoria, alla quale m' offero e raccomando.
Il dì detto.

313 *Al Duca Orazio.*

Pietro Borgognone m'espone che Vostra Eccellenza n' ha data intenzione di dargli la Canara di Marta, pagando il medesimo prezzo che paga Ambrosio. E perchè è servitore antico di casa nostra, mi pare che la meriti. Pregola dunque che gli ne voglia concedere, che mi farà piacer singolare. E attenda a conservarsi.
Di Gradoli il dì detto.

314 *Al Vicelegato della Marca.*

Messer Antonio Allegretti (1), in raccomandazion del quale scrivo questa, è stato, molti anni sono, familiare di Casa nostra, e spezialmente della buona memoria del Duca nostro padre; dal quale fu molto operato per conto delle munizioni, così della Camera, come sue proprie, e messo nell'appalto de' salnitri di cotesta provincia. Ha di poi continuato la sua familiarità con noi altri per modo, che l' avemo per

(1) Gentiluomo Fiorentino, grande amico del Caro.

nostro; e per sè medesimo è tale che merita ogni sorte di favore. Ha bisogno per alcune sue occorrenze della protezione di Vostra Signoria, e circa questo me ne rimetto all' informazione che n' arà da lui medesimo: solo le dico che l'ho per gentiluomo sì ragionevole e così dabbene, che non doverà richieder Vostra Signoria se non di cose oneste. Essendo così, desidero ch'ella non solamente non gli manchi di buona e spedita giustizia, che ciò farà Vostra Signoria ordinariamente con ognuno; ma che si contenti di riconoscerlo per persona della Casa, e fargli tutti quei favori, che per lei si possono maggiori senza carico dell' onor suo. E perchè questa raccomandazione non è dell' ordinarie, la prego che la tenga per tale, e mi sarà gratissimo intendere che l' abbia giovato ec.

315 *Al Fattor dello Stato.*

Jacomo Gavino da Gradoli mi dice restar debitore della Corte di tre Scudi per non so che condannagione; e perchè intendo esser poverissimo, essendomisi molto raccomandato, non posso mancare di far quest' officio di dirvi, che non lo molestiate altramente. Facendo intendere a Sua Eccellenza, bisognando, che io desidero che glie ne faccia grazia. E state sano.

Di Gradoli alli 24. d' Agosto 1550.

316 *Agli Officiali d'Ischia.*

Non mancate di consegnare i danari che vi trovate nelle mani per conto dell'acconciamento delle strade, in mano del depositario constituito a questo effetto dal Duca, buona memoria; e secondo quell'ordine non mancherete ancora d'operare che s'assetti la strada davanti alla casa della Balìa e tutto il restante: non essendo bene che restino le cose così imperfette. E state sani.

Di Gradoli addì detto.

317 *A Messer Cherubino.*

Vi ringrazio del vostro buon animo verso di me, ed accetto l'offerte per valermene; e per segno di ciò comincio ora a richiedervi, che siate contento farmi un orologio da camera, il quale sia giusto, diligente e bello, come sapete far voi; e quanto più presto mi servirete mi sarà grato. E io sono al vostro piacer sempre.

Il dì detto.

318 *All' Imbasciatore di Francia.*

Avendo inteso che 'l Re Cristianissimo ha fatto elezione della persona di Vostra Signoria Illustrissima al governo di Monsignor Delfino, per la molta reputazione che

le viene da un officio tanto onorato e tanto desiderato dai personaggi di Francia, e per la molta allegrezza ch'io n'ho sentita, non ho voluto pretermettere di congratularmene con lei; e tanto più, quanto confido che sia grado da sperarne maggior esaltazione appresso di Sua Maestà. Intanto desidero che questo sia con intera sua satisfazione e con perpetua sua laude. E pregandola che mi tenga per suo e mi comandi, a ogni suo servigio m'offero prontissimo.

Il dì detto.

319 *A Monsignor Giovio* (1).

In somma questa vostra assenza dalla Corte non si può più sofferire, e questo vostro stare a Como non so come vi torni. A me Gradoli e Capodimonte non mi finiscono di contentare. È forza finalmente che ce ne torniamo a quel Padre Tevere, e che facciamo insieme una vita da galantuomini. Io mi sono in queste ville dimenti-

(1) Paolo Giovio da Como, Vescovo di Nocera, Storico riputatissimo de' suoi tempi, morì in Firenze nel 1552. In questo tempo soggiornava a Como, abbandonata la Corte di Roma, perchè essendo venuta a vacare la chiesa Vescovile della sua patria, Paolo III, rigettatone il Giovio che vi aspirava, l'avea conferita a Monsignor Bernardino della Croce Milanese, Vescovo di Asti, e suo intimo Cameriere.

cato in gran parte dell'ambizione, perchè m'è parso una dolce cosa non avere altri pensieri che i miei proprj, i quali per molesti che mi siano, mi vien fatto talvolta di potermene scaricare; il che non mi avveniva di quelli d'altri. Voglio dire, che credo pure che sarà in mio arbitrio di poter un poco attendere alle mie consolazioni, e pigliare alcuna volta le vostre istorie in mano, e trovarmi ancor io nella vostra camera a discorrere con quelli vostri contemplativi degli accidenti del mondo; che mi sarà ora tanto più caro, quanto lo farò con manco passione; e sarà lecito ancora a me di fare i miei castelletti. Faremo quando in un loco e quando in un altro certe nostre cene, ordinate da voi medesimo e con quelli che vorrete voi; e vi imaginerete che 'l giardino di Trastevere sia il vostro Museo. e che 'l fiume sia 'l laco. Degli altri vostri desiderj, dove l'imaginazione non serve, ci ajuteremo con gli effetti. Dio ci ha fatto grazia d'un Principe, che ci vedrà volentieri, e non ci mancherà di qualche onesto favore; ed è tanto munifico, che gli sarete familiarissimo; e volendone qualche grazia, non arete ad espugnare la parsimonia del nostro Vecchio. E sebbene avete avuta qualche burrasca nella pensione, non è però tale che con la vostra presenza non si possa condurre a porto. Da me dovete sperare a beneficio e satisfazione vostra tutto quello che può un pri-

vato Cardinale che vi sia così affezionato, com'io vi sono. Sicchè Monsignore venite via, che la farete assai bene, e sarete almanco ben visto, e sarete a Roma, dove voi regnate, e dove il Palello non ha più che fare. State sano, ed affrettate il venire avanti che i tempi si turbino.

Di Gradoli alli 30. d'Agosto 1550 (1).

320 *Al Cardinal Tornone* (2).

Io ho fatti di molti errori a' miei dì, ma di niuno mi son tanto pentito nè tanto vergognato, quanto d'uno, il quale è quello che mi tiene in disgrazia di Vostra Signoria Reverendissima. E non è però tale che, giustificandomene seco da principio, non avessi meritato o scusa o perdono appresso di lei. Ma io l'ho stimato più grave che non è veramente, tanto me ne son sentito offeso io medesimo. E come suole avvenire, che d'un disordine ne seguono molti, così dalla vergogna di questo è pro-

(1) Questa lettera è stampata tra le lettere volgari del Giovio, pubblicate in Venezia nel 1560. dai fratelli Sessa.

(2) Francesco di Turnon, creato Cardinale da Clemente VII. nel 1530. Fu adoperato in gravissimi affari dai Re di Francia Francesco I. Enrico II. Francesco II. e Carlo IX. Morì nel 1562. compianto da ogni maniera di persone per la sua probità e dottrina, e principalmente da' letterati che ha sempre favoriti e protetti.

ceduto ch' io non ho avuto ardire nè di scusarmene, nè di visitar Vostra Signoria Reverendissima, come io dovea e come io desiderava. E peggio, che mi son più volte deliberato, ed anco ho data intenzion di farlo, e di poi, mancando, sono incorso in maggior contumacia. Ma se Vostra Signoria Reverendissima sapesse il dispiacere che n' ho portato con me, son certo che non ne vorrebbe altra satisfazione. E perchè non voglio più stare in questa agonia, non m'essendo bastato l'animo d'incontrarla a viso aperto, farò prima un poco di fronte con questa. E lassando star per ora le giustificazioni, voglio solamente confessare ingenuamente, prima d'aver errato, di poi fatto villanamente a non emendarlo. Ma nell'una cosa e nell'altra ho piuttosto mancato al debito mio, che fatto ingiuria a lei, perchè quel che ho fatto, non è proceduto da dispregio; e quel che ho pretermesso di fare, è avvenuto da molta riverenza che le porto, la quale ha fatto che me ne vergogni più che non merita il caso. Ma sia che vuole, io la supplico che mi perdoni; e con questa fidanza io m'assicurerò di visitarla, e le dirò tal cosa, che allora conoscerà che merito scusa e remissione. E per ammenda del fallo non è cosa che non sia per fare, per la molta voglia che ho d' esser suo: ammirando la sua virtù, e ricordandomi delle molte cortesie che io ricevetti in Francia da lei, e desiderando

oltre modo di renderlene gratitudine: e quando mi dia speranza di poter meritare l'amor suo, io me le darò da qui innanzi per figliuolo, e la servirò e l'ubbidirò sempre da padrone e da padre. E aspettando che per una sua mi affidi della riconciliazione ch'io desidero con lei, quanto posso umilmente le bacio le mani.

Il dì detto.

321 *Al Vescovo di Vercelli*

Mi duole per rispetto di Vostra Signoria di non essere a Roma per poter fare l'officio che desidera da me. Ma poi che ella ha preso per partito d'indugiar tanto che io ritorni, non passando il tempo, alla mia tornata si farà con tutto quello affetto che io ho di servirla; e Dio mi dia tanta autorità di poterlo fare, quanto n'ho desiderio. Intanto Vostra Signoria attenda a conservarsi: ed a lei m'offero e raccomando.

Di Gradoli all'ultimo d'Agosto 1550.

322 *Al Potestà di Gradoli.*

Essendo quelle povere donne di Barbaresco, Marinuccio e Meno condannati, così bisognose come sono, soprassederete l'esecuzion che s'ha da fare contra i sopraddetti; ed anco ordinerete, alla vostra partita, a quel che succederà dopo voi, che

non sieno molestate, atteso che intendemo far opera con Sua Eccellenza, che per la povertà delle lor famiglie sia loro avuta qualche remissione. Bene valete.

Di Capodimonte all' ultimo d'Agosto 1550.

323 *Al Reverendissimo di Trani*

Nella causa dell' avvocazione tra Messer Sebastian Buffali e Messer Antonio Velli, intendo che Sua Santità ha segnato un *motu proprio*, il quale pregiudicando in tutto a Messer Sebastiano, ed essendo contrario alla buona intenzione che ne dette Sua Beatitudine di non voler far altro intorno a ciò, dubito che non sia passato senza che sia stata avvertita. Imperò prego Vostra Signoria Reverendissima sia contenta di farne motto con la Santità Sua, e supplicarla almeno che si degni far soprassedere in detta causa fino al mio ritorno; che allora insieme con Vostra Signoria Reverendissima vedremo di farla capace della ragione di detto Messer Sebastiano. E in caso che non ottenga, sia contenta Vostra Signoria Reverendissima di supplire ancora per me in tutto che bisognasse, che le sue buone ragioni non sieno oppresse dall' avversario, per non esser Sua Beatitudine be-

ne informata del caso. E con questa le bacio umilmente le mani.

Di Capodimonte il dì detto.

324 *Al Cardinal San Giorgio* (1).

Per risposta di quanto Vostra Signoria Reverendissima mi scrive per la sua de' 16. non m'accade dir altro, se non che accetto il buon animo suo, ancora che non si possa mettere in esecuzione, conoscendo le difficoltà che le si presentano a poterne satisfare; le quali quando non si vincano, già Vostra Signoria Reverendissima ne deve essere sensata, e noi altri restiamo satisfattissimi del desiderio che mostra di compiacerne, di che la ringrazio molto: e quanto al bisogno di quella Città, pensiamo per altra via di provvedervi. E a Vostra Signoria Reverendissima bacio le mani.

Il dì sopraddetto.

325 *A Messer Uberto Foglietta* (2).

Ricevei molti giorni sono le vostre annotazioni, e non risposi allora alla vostra

(1) Girolamo Capodiferro Romano, creato Card. da Paolo III. nell' anno 1544, e detto volgarmente il Card. Sangiorgio. Fu Legato di Romagna sotto tre Pontefici, Paolo III. Giulio III. e Marcello II.

(2) Uberto Foglietta Genovese, uno de' più eruditi

lettera per considerare prima l'ordine e la forza loro, il che ho fatto. E senza dubbio è così, come voi dite, perchè avete presi i capi di quelle cose che sono più frequenti nell'uso del parlare, e con molto giudicio avete raccolto i varj modi che si tengono all'espressione d'un concetto medesimo. Ma perchè considero che in questo andare si possono fare assai più capi, che quelli che mi avete mandati, il che sarebbe un ricchissimo apparato della lingua; quando n'abbiate fatti, o siate per farne più di questi, io vi prego che me ne facciate parte. E di questi vi ringrazio e ve n'ho obbligo pure assai.

Di Capodimonte il dì detto.

326 *Al Vescovo dell' Aquila.*

Ringrazio Vostra Signoria della diligenza fatta circa la commessione della causa, e giudico il Commissario opportunissimo: per la prima ne ringrazierò ancora Monsignor d'Imola, come per la vostra m'avvertite. E quanto alla lettera della Corte, basta che mostriate quel capitolo che tratta

---

Scrittori del Secolo XVI. Morì in Roma in casa del Card. Ippolito d'Este nel 1585. come afferma Appostolo Zeno nel T. II. delle Annotazioni al Fontanini. Scrisse molte opere, la più parte Storiche, fra le quali sono due libri in lingua Italiana *della Repub. di Genova*; e a cagione di essi fu mandato in esilio.

del nostro negozio, a Monsignor di Pola. E a Vostra Signoria m'offero e raccomando.
Il dì detto.

327 *A Messer Ottavio Ferro.*

I portamenti vostri in Parma sono stati tali, che quella Città tutta vi desidera, e 'l Duca mi fa molta instanza che vi disponga a tornare. E perchè penso che Sua Eccellenza ve n'abbia scritto, a me non accade dir altro, se non che quando ve ne contentiate, oltre alla satisfazion che darete universalmente a quel popolo, ne farete al Duca ed a me cosa grata, che in tutto che potremo l'uno e l'altro saremo tenuti a riconoscervene.
Addì detto.

328 *A Monsignor . . . . .*

Giovanni di Niccolò Fiorentino, apportatore di questa, è servitore di Casa, ed avendo già fatto una permutazion col Vicario e fattore del vostro Vescovato di certo terreno con le stime e solennità che si ricercano, vorrebbe ora da Vostra Signoria lo stabilimento di detta permutazione; e a questo effetto ha fatto spedire il *Si in evidentem*, che non v'era prima. Io prego Vostra Signoria, poichè la cosa è proceduta per i suoi termini, e facendosi, se non è fatto, quel che appartiene all'utile della

Chiesa, si contenti di dar l'ultima fine a questa faccenda, e prestarvi il suo consenso, che me ne farà cosa grata. E me le raccomando.

Di Capodimonte il primo di Settembre 1550.

329 *Al Capitan Jeronimo da Pisa.*

Con quella confidenza ch' io ho di valermi di voi in ogni mia occorrenza, vi fo intendere, che ho bisogno che diate una corsa fino a Parma; perchè stando il Duca Ottavio in qualche gelosia di quella Città, per mia particolar diligenza mi contento, che andiate un poco fin là, e che, bisognando, vi stiate fino a due mesi. E perchè il Duca ha bisogno di qualche uomo dabbene appresso, vi menerete con voi sei o otto uomini a vostra scelta. Io ho scritto al Signor Ascanio, che per amor mio vi voglia dar licenza per questo tempo, e penso che non mancherà. Di voi non dico altro se non che me ne prometto ogni cosa. Vi prego vi sbrighiate quanto prima, e venendo di qua, ragioneremo più a lungo. Intanto son vostro.

Di Capodimonte, il dì detto.

330 *Al Signor Ascanio della Cornia.*

Stando le cose di Parma con qualche gelosia, per satisfare a me medesimo, ho designato mandarvi qualcuno in chi confidi per qualche giorno; ed ho risoluto, che 'l Capitan Jeronimo da Pisa sia a proposito. Vostra Signoria Illustrissima mi farà somma grazia d'accomodarmelo per un par di mesi, e disporre ancor lui a farlo volentieri; e ne la prego quanto posso, perchè non posso far di manco.

Di Capodimonte al primo di Settembre sopraddetto.

331 *Al Duca Orazio.*

Levandosi il Potestà di Gradoli per servirmene a Bolseno, ho destinata quella Podesteria, piacendo a Vostra Eccellenza, a Ser Francesco Piperozio da S. Lorenzo. E contentandosene, mi farà piacere mandarmi quanto prima la sua patente, acciocchè possa mandar via quel che v'è di presente. E a Vostra Eccellenza mi raccomando.

Di Capodimonte il dì detto.

332 *Al Capitan Bombaglino.*

Per parte della vostra provvisione vi mando per ora Scudi 40., e non si mancherà di dar ordine che per l'avvenire ve ne possiate valere a tempo. Per questa vi dico che senza alcuno indugio ve n'andiate a Parma a trovare il Duca Ottavio; e con quella fede e con quella diligenza, che siete solito di far per lo passato, lo serviate e l'avvertiate di tutto che sarà necessario. E perchè desidero che abbia appresso degli uomini dabbene, vi potrete menar con voi fino a sei o otto soldati valenti e fedeli; che ordinerò che gli trattenga, cassando degli ordinarj, se bisogna. Ma non mancate di spedirvene quanto prima. E state sano.

Di Capodimonte addì sopraddetto.

333 *Al Capitano Andrea da Todi.*

Alla ricevuta di questa non mancherete di trasferirvi subito a Parma, perchè avendo il Duca Ottavio a tener buona custodia di quella Città, ho caro che gli siate appresso tutti voi altri, che gli potete far servizio; e spezialmente avendo fede nell'affezion vostra, vi desidero voi, ed è bisogno che lo facciate quanto prima. State sano.

Di Capodimonte addì detto.

334 *Alla Comunità di Gradoli.*

Vittorio oste si tien gravato, che gli facciate pagare il fitto dell' osteria di quel tempo che non n'ha cavato utile, contra l'intenzione che gli deste, che s'arebbe considerazione al mancamento del concorso nella Sede vacante. Imperò mi pare che stando la cosa come la porge, non l'abbiate a molestare di quel che non n'ha cavato. E facendogli grazia di quella parte, me ne farete piacere. E bene valete.

Di Capodimonte a' 2. di *Settembre* 1550.

335 *Al Signor Don Cesare Borgia.*

Messer Antonio Minozzo, in raccomandazion del quale si scrive questa, avendo bisogno dell'autorità di V. Signoria appresso al Signor Conte di Condejanni Vicerè di Calabria per ottenere il Giudicato di Regno, ha voluto ch'io sia intercessore per impetrare da lei che lo raccomandi a esso Signor Conte. E perchè m'è riferito esser uomo dabbene e meritevole d'ogni loco, e perchè m'è molto raccomandato da persona a chi desidero assai di far cosa grata, io raccomando a Vostra Signoria quanto più posso questo suo desiderio; e la prego che sia contenta per amor mio di fare ogni opera che ne sia consolato: che, oltra che

me ne farà piacere singolare, il loco ancora sarà ben provvisto. E a Vostra Signoria m'offero e raccomando sempre.

Di Capodimonte alli 3. di Settembre 1550.

336 *Al Cardinal d'Urbino* (1).

Messer Niccolò de' Rossi da Montefiascone desidera da Vostra Signoria Reverendissima ottenere la Podesteria di Trievi: e per la speranza che tiene in me, mi richiede d'intercessione appresso di lei. Io per ogni rispetto non posso mancare di raccomandarlo a Vostra Signoria Reverendissima, e massimamente perchè l'ho per persona meritevole di questo e di maggiore offizio. Imperò s'ella si degnerà di compiacerlo, oltrechè a me ne farà piacer singolare, spero che 'l loco sarà ben provvisto. E senz'altro dirle, umilmente le bacio le mani.

Di Capodimonte il dì sopraddetto.

337 *Al Cardinal S. Angelo.*

Sapendo Vostra Signoria Reverendissima di quanta importanza sia la provvisione per li grani di Parma, non le dirò altro, se non che è necessario che si scomo-

(1) Giulio della Rovere, fratello di Guidubaldo Duca di Urbino, fatto Cardinale da Paolo III. nel 1547.

di per accomodare il Duca di quella somma di 3000. Scudi che si desidera da lei; poichè ognuno avemo a concorrere a questo peso; benchè non se n'ha da sentir danno, avendo il ritratto de' grani a tornare in man nostra per rata della quantità che ciascuno di noi arà sborsata. Messer M. Antonio mi disse aver lassato che Vostra Signoria Reverendissima si obbligherebbe del debito che avea con l'altre sicurtà, e le ricercherebbe poi la promission di questa somma. Di poi ho lettere dal Duca e dal Signor Paolo Vitelli, per le quali *si sollecitano* questi danari. E semo in punto *che* bisognerebbe, che a quest'ora fussero (1)... Imperò di grazia Vostra Signoria Reverendissima faccia ogni sforzo che quanto prima si possano mandare: che fatta questa provvisione, ho speranza che saremo liberi dal pericolo che si porta; perchè l'opinion loro è che D. Ferrante, vedendo che si patisca dentro di vettovaglie, sia per venire alle strette con quella Città. Vostra Signoria Reverendissima vede a che termine siamo, e per onor nostro a che siamo tenuti. E senz' altro dirle umilmente le bacio le mani.

Di Capodimonte alli 5. di Settembre 1550.

---

(1) Nel MS. v' ha una lacuna: ma chi legge, può facilmente supplirla.

388 *Al Signor Ascanio della Cornia.*

Quel poco di rimunerazione che Marcello Alfano ha tutto il tempo della sua servitù avuto da me, è venuto ora con tutto 'l Chiusi nelle mani di Vostra Signoria Illustrissima, e a lei sta se vuol che ne resti privo o no. Io son tenuto a raccomandargline con tutto 'l cuore, e pregarla, come fo con questa, che sia contenta per amor mio, o lassargli godere quella parte che per intercession mia gli fu data; che a lei è minima cosa, e a lui importa la sustentazion della vita, ovvero che voglia impetrargli da Nostro Signore qualche ricompensa, che a Vostra Signoria Illustrissima sarà facilissima cosa, e a me ne farà un piacere il maggiore che mi possa fare. Oltrechè farà con questo poveruomo di Marcello un atto generoso e degno di sè; sperando dalla grandezza della Signoria Vostra Illustrissima e della sua Casa, non solamente la preservazione dell'acquisto fatto in tanti anni di servitù con me, ma dell'altre cose da vantaggio, per esser così servitor suo, come mio. E torno a ripregarla con quanto affetto posso, che non voglia mancare o di preservarlo in quel che have, o d'ajutarlo a ottener la ricompensa. E pensando che conosca ch'io lo desidero, non

le dico altro, se non che me le offero e raccomando sempre.

Di Capodimonte alli 5. detto.

339 *Al Vescovo di Perugia.*

Un' altra volta ho scritto a Vostra Signoria in raccomandazion di Marcello Alfani, ed ora ne scrivo a lei ed al Signor Ascanio; e prego l'uno e l'altro con quella efficacia che posso maggiore, che facciano questo favore a me d'accomodar per modo la cosa sua, che non perda quel poco che in tanti anni ha fatto d'acquisto. Questa porzione ch' egli ha del Chiusi, è tanto picciola cosa, che al Signore non è considerabile, e a lui importa tutto lo stato suo. Imperò ho preso ardire a ricercarlo, che per amor mio o lo lassi godere, o veramente che se gli dia ricompensa. Che alle Signorie Vostre è come nonnulla a farlo, e si preservano un servitor perpetuo alla Casa loro, e a me ne faranno un piacere, che me ne ricorderò sempre. E confidando nell' uno e nell'altro, che non sieno per mancare di farmi questa grazia, senza più dire a Vostra Signoria m' offero e raccomando sempre.

Il dì detto.

340 *Al Cardinal Crescenzio.*

Per resignazione e per morte di Carillo Spagnuolo sono venuti in persona di Vostra Signoria Reverendissima due beneficj della Diocesi di Siviglia, i quali sono in Casa di Lodovico Raglioni mio caro ed antico servitore. E perchè a nessuno stanno meglio che a lui, io prego Vostra Signoria Reverendissima che per mio amore sia contenta di compiacernelo, e di preferirlo a tutti che li domandassero; che oltre all'onesta ricompensa e le solite cautele che ne darà a chi e come ella vorrà, a me ne farà piacer singolare per molto desiderio che tengo, che Raglione abbia questo acconcio in patria sua: che per questo rispetto solo par che non se gli possano negare; oltrechè per molti altri lo merita. E quando i meriti suoi non ci fossero, io prego Vostra Signoria Reverendissima che ne faccia grazia a me, che a me medesimo riputerò che li conferisca. E umilmente le bacio le mani.

Di Capodimonte il dì già detto.

341 *A Monsignor Nicolas.*

Degli avvisi e de' ricordi che Vostra Signoria mi dà per la sua de' 2., non dico se non quello ch' ho detto tante volte degli altri, che mi son tutti carissimi, e massimamente nello stato in che mi trovo, per

essermi di molto profitto alle mie deliberazioni. E da questo può considerare quanto ne la ringrazii, e quanto desidero che continui meco in questo amorevole offizio, il quale son risoluto che non può esser fatto da nessun altro con quella diligenza e con quel giudicio che si fa da Vostra Signoria. E quanto allo stratagemma che ci si ordisce con la carità di dar disciplina a D. Alessandro (1), così come conosco a che fine si va, così siate sicuro che provvederò, che non ci saremo colti. All'altre cose non accade altra risposta, che quanto *ho detto.* Sto aspettando il ritratto che avete *fatto* dal Reverendissimo Tornone. E m'offero e raccomando sempre.

Di Capodimonte alli 6. di Settembre 1550.

342 *All' Abate Martinengo* (2).

Sapendo io qual sia la bontà e cortesia di Vostra Signoria, e misurando l'amor

(1) Alessandro Farnese, figlio del Duca Ottavio, che riuscì il più saggio e più valoroso Generale de'tempi suoi.

(2) Non si saprebbe decidere chi sia questo illustre soggetto della chiarissima Famiglia de' Conti Martinengo di Brescia, quando non fosse per avventura l'Abate Girolamo, fratello del celebre Conte Fortunato, di cui si hanno lettere a Principi, Re ed Imperadori; o il P. Tito Prospero Cassinese, gran letterato de' tempi suoi, il quale non so di certo che sia stato Abate della sua Religione, comechè qualche scrittore lo dica.

suo verso di me da quello ch'io porto a lei, non mi debbo meravigliare de' buoni officj che ella fa a beneficio mio e della mia Casa, come quello che son desideroso e disposto di fare altrettanto per lei in tutte le sue occorrenze; e desidero occasione di poterle mostrare questa mia buona volontà. Intanto la ringrazio quanto posso degli effetti ch' ella fa, i quali come so che son fatti da lei amorevolmente e con efficacia, così spero che mi saranno di profitto: e la prego a continuarli con tutti quelli che giudicherà che sieno a proposito, e spezialmente col Serenissimo Re de' Romani. Alla bontà del quale son tanto devoto per l'ordinario, che poco gli posso esser più per nuovi officj che si degni di fare in favor delle cose nostre. Pur non potendo altro, ringrazio Dio che la nostra fortuna gli sia in considerazione, e molto più che con tanta umanità s' offerisca di pigliarne protezione. E prego Vostra Signoria che per mia parte ne baci umilmente le mani di Sua Maestà. E altro non occorrendo, a lei m' offero e raccomando sempre.

Di Capodimonte il dì detto.

343 *A Monsignor d'Imola.*

Quanto m'è di contento e di favore che Nostro Signore si mostri con tanta benignità e con tanta sollecitudine alla preservazion di Casa nostra; tanto m'è di do-

lore che Sua Santità abbia pur un minimo pensiero, che io o'l Duca non siamo, non che interamente satisfatti, ma contentissimi sopra modo della paterna affezion sua, e della liberalità che ci usa, e de' consigli che ci dà, e di tutti i suoi modi con che ci ajuta e ci difende. E non so donde sia nata questa voce in Roma, che s'abbia fatto entrar Sua Beatitudine in questa dubitazione, ed anco in più timore delle cose di Parma, che non bisogna. Perchè sebbene se ne sta con qualche gelosia, è per abbondare in cautela piuttosto, che per mala speranza che se n'abbia. Imperò rimando il Capitan Jeronimo e 'l Buoncambi, perchè certifichi Sua Santità così della nostra satisfazione, come della buona disposizione delle cose di Parma; delle quali speriamo ogni buon successo ancora, per averne Sua Santità presa quella protezione che si vede. Vostra Signoria sia contenta far sopra ciò quell' officio che le pare con Sua Beatitudine, e rimettendomene alla destrezza ed alla prudenza sua, senz' altro dire me l'offero e raccomando.

Di Capodimonte alli 7. di Settembre 1550.

344. *Al Papa.*

S'io avessi da adesso, o da questa dimostrazione verso di noi fatta, per il Capitan Jeronimo da ringraziare Vostra Beatitudine so

che per soddisfarmi, sarei necessitato con molte parole fastidirla. Ma sono tanti e tali gli obblighi che Casa mia le deve e per il passato e di presente, che non so quando mai basteranno effetti a rendergliene grazie. Di questo l'assicurerò bene che per noi tutti non si mancherà mai di quella fede, amore ed osservanza che si deve ad un suo Signore; e per quanto conosceremo l'occasione, non mancheremo e con la vita e con le facoltà servire la Beatitudine Vostra. Rimando Messer Vincenzo Boncambi e 'l Capitan Jeronimo con li danari, che è piaciuto a Vostra Beatitudine dargli; e non ve n'essendo per ora più bisogno che tanto, come ne le daranno conto, e sapendo che alla Santità Vostra non ne avanzano, ho preso questo espediente. E tanto più che nel punto medesimo che vennero essi due, giunse un Segretario del Duca mio fratello, venuto per altri affari, e mi certifica che le cose di là mai stettero più quiete che ora, e che in quelli contorni ci era pochissima gente. Di questo Vostra Santità ne stia sicurissima. Un solo rimedio è, di che ho da supplicar Vostra Beatitudine, che si degni insieme col Signor Ascanio restituirmi il Capitan Jeronimo, il quale, per aver io conosciuto lungamente di quella fede e sufficienza che è, e per essermi certificato che mio fratello desidera d'averlo appresso, e penso che se ne servirà o nella Cittadella, o in qualche onorevol gra-

do, la supplico quanto prima a dargli grata e libera licenza; che così facendo, per ora mi sarà parso aver assai rimediato a quelle cose; ed a noi farà segnalatissima grazia e favore. Quel di più che m'occorrerà, Vostra Santità lo intenderà dagli apportatori di questa; ed io per non fastidirla con più lunga lettera, resterò baciando i santissimi piedi di Vostra Beatitudine, pregando Iddio che la conservi sana e felice.

Di Capodimonte addì detto.

345 *Al Cardinal Sant' Angelo.*

Perchè è necessario che la buona disposizione di Vostra Signoria Reverendissima circa la provvisione de' danari per Parma si metta in atto, le ricordo che si vaglia della promessa di quelli suoi che possono, come del Milesio, di M. Carlo, di quel suo de' Crescenzi, che ciascuno d'essi doverà promettere almeno per 500. Scudi, e così qualcun altro. E sopra tutto bisogna far presto; altramente e la buona disposizione e la diligenza poi sarebbe vana. Danno, come ho detto, non glie ne può venire, e si fa beneficio della qualità ch'ella sa. Se io più potessi, più farei; ma poichè ho fatta la parte mia, Vostra Signoria Reverendissima supplisca ancor essa. E le repli-

co che sia con celerità. Ed altro non occorrendo, le bacio le mani.

Di Capodimonte il dì detto.

346 *Al Cardinal San Jacomo* (1).

Dal Cavalier Franciotto, apportator di questa, Vostra Signoria Reverendissima intenderà le giuste cagioni che lo muovono a non servir personalmente alla Religione, come è chiamato, e 'l desiderio che tiene di non esserne astretto, e di venirne scusato spezialmente da Vostra Signoria Reverendissima. E perchè è già buon tempo amico di Casa nostra, io la prego che si degni per amor mio pigliarlo in protezione, ed in questa e in ogni altra sua occorrenza prestargli tutto quel giusto favore che ella potrà. Che oltrechè egli per le sue qualità lo merita, io n'arò particolarmente obbligo con Vostra Signoria Reverendissima, alla quale umilmente bacio le mani.

Di Capodimonte agli 8. di Settembre 1550.

---

(1) **Fra Giovanni Alvarez di Toledo Spagnuolo, dell' Ordine de' Predicatori, fatto Card. da Paolo III nel 1538. Fu figlio di Federigo Duca d'Alba, e dal suo Arcivescovato fu detto il Cardinal di Burgos, di Compostella, di San Giacomo.**

347 *Al Cardinal Sant'Angelo.*

Vostra Signoria Reverendissima sarà informata dal Cavalier Franciotto portator di questa, del giusto impedimento che allega di non poter comparire personalmente a servire alla Religione Jerosolimitana, siccome ora viene astretto di fare, e quel che desidera da lei per iscusarsi di questo servizio. Io prego Vostra Signoria Reverendissima che sia contenta di prestargli tutto quel favore che ella può: che, oltre a essere amico della casa, è gentiluomo che lo merita per sè; ed io lo riceverò per un grandissimo piacere da Vostra Signoria Reverendissima, alla quale umilmente bacio le mani.

Addì sopraddetto.

348 *A Monsignor d'Imola.*

L'apportator di questa, che sarà il Cavalier Franciotto, è molto amico di casa nostra, e per ogni rispetto merita assai. Da lui intenderete il suo giusto desiderio, e l'impossibilità di servir personalmente alla Religione. Io vi prego che per amor mio spezialmente siate contento di favorirlo a fargli ottenere il Breve della familiarità di Nostro Signore, e tutto quel che desidera per iscusarsi da questo servizio; che, oltrechè farete acquisto d'un buon gentiluo-

mo, ne farete a me piacer singolare. E mi sarà caro intendere, che la mia raccomandazione gli sia giovata. Nè altro occorrendo per questo, mi vi offero e raccomando sempre.

Il dì detto,

349 *Al Podestà, Sindaco, ed Officiali di Gradoli.*

Essendo informato dai vostri Abbondanzieri del bisogno della vostra Comunità, che gli uomini suoi medesimi hanno grano da supplire senza mandar fuori, vi diciamo che non manchiate d'astringere quelli Gradolesi, che hanno i grani in Canino, che mettano in Abbondanza, ciascuno per rata di quel che hanno riposto, fino a 100. some, da pagarsi loro al prezzo che sarà dichiarato dal Signor Duca, o suoi Ministri sopra di ciò; che noi opereremo con Sua Eccellenza che si contenti per ora di questa somma. E del resto per l'avvenire disporrà l'Eccellenza Sua quel che meglio le parrà. Intanto non mancate d'eseguir quanto vi diciamo. E state sani.

Di Capodimonte agli 8. di Settembre 1550.

350 *Al Signor Giulian Cesarino* (1).

Dal Capitan Cencio Vostra Signoria Illustrissima sarà informata del caso di Giuseppino suo parente. E perchè può sapere quanto detto Capitano sia nostra cosa, e per questo considerare quanto io desideri d'impetrargli favore e grazia da lei, senz'altro dirle io gliene raccomando quanto posso. E la prego sia contenta per amor mio averlo in protezione, e fargli tutte quelle abilità che può con onor suo, che certo me ne farà cosa gratissima. E del resto riferendomene a quanto le sarà porto da lui, senza più dire me l'offero e raccomando sempre.

Di Capodimonte agli 8. di Settembre 1550.

351 *Al Signor Balduino.*

Vostra Signoria Illustrissima intenderà dal Capitan Cencio d'Orvieto il desiderio ch'egli ha d'ottenere un salvocondotto d'omicidio per un suo, e anco d'essere ajutato appresso al Signor Giulian Cesarini. E ricercandomi di raccomandazione appresso

---

(1) Di nobilissima famiglia, caro a Carlo V. e Filippo II. Giulio Papa III. lo fece Generale dell' Infanteria dello Stato, e gli diede in feudo Civitanova e Monte Coffero nella Marca.

di lei, non gli posso mancare per essere degli antichi e degli amorevoli familiari di casa nostra. Io la prego quanto posso, che si degni per mio amore di prestargli il suo favore, che tutto riceverò in persona mia propria. E a Vostra Signoria Illustrissima m'offero e raccomando sempre.

Addì detto.

352 *Al Cardinal Camerlingo.*

Il Capitan Cencio d'Orvieto desidera una lettera da Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima al Signor Giulian Cesarini in raccomandazione d'un suo parente, come intenderà da lui. La prego si degni per amor mio di farla per modo, che sia compiaciuto. E perchè ella sa quanto il Capitan Cencio sia affezionato di casa nostra, può anco sapere quanto desidero che ottenga l'intento suo. Del resto confidandomi che non gli mancherà di favorirlo in tutti i modi, senza più dirle le bacio le mani.

Addì detto.

353 *Alla Comunità di Lugnano.*

Essendo stato qui bene informato della differenza de' confini tra voi e' Lovianesi, ed avendo speranza fra pochi giorni di trovare alcune Scritture che daranno lume di tutto 'l fatto, secondochè mi si promette; vi diciamo che in questo mezzo che sarà

di poco tempo, non innoviate cosa alcuna: lassando gli Lovianesi nella lor pacifica possessione come è giusto. Perchè io farò vedere tutte le scritture al mio Auditore; e se arete ragione, piglio sopra di me che'l Duca ve la faccia buona; quando no, voi non dovete voler se non il dovere. State sani.

Di Viterbo alli 10. di Settembre 1550.

354 *Al Signor Ascanio della Cornia.*

Con quella confidenza che *io ho con* Vostra Signoria Illustrissima, la richieggo liberamente d'un mio desiderio per un amico della casa a chi non posso mancare. E questo è Marc' Antonio Gatto da Viterbo, il quale vorrebbe esser Castellano della Rocca di Civita Castellana. Se possibile è, la prego che me ne faccia grazia, ricompensando, come può facilmente, quel che v'è di presente con qualche altra cosa, se fosse persona, che rimovendosi, meritasse d'esser provvisto. E sia certa che me ne fa un piacer singolare: a rincontro del quale m'offero prontissimo ad ogni suo servigio. E me le raccomando.

Di Viterbo agli 11. di Settembre 1550.

355 *Al Sig. Paolo Vitelli* (1).

Si sono avute le vostre de' 3. e de' 4., e quanto alla prima resto molto satisfatto del modo di guardarvi, e m'è stato caro che me n'avvisiate particolarmente. De' grani, già quelli della Marca son fatti, e a quest'ora doveranno essere in via o poco meno. Io non so se nel conto che fate del grano che vi manca, computate questi della Marca o no; ma sia come vuole, io risolvo che vi dobbiate provveder da vantaggio, e che per comprare i grani circonvicini vi vagliate ancora del Deposito, per non metter tempo in mezzo; perchè i danari di Sant' Angelo si provvederanno di corto, e si potranno rimettere per la somma che si sarà levata. E di già, come arete inteso dal Monterchi, ho scritto a Madama che sborsi li 5000. Scudi che dite che bisognano. Sicchè quanto a questa parte si è satisfatto; e di qua non si mancherà tener sollecitato Sant'Angelo allo sborso degli altri. Quanto all' altra lettera, io approverei il vostro consiglio per rimediare al sospetto, del quale mi parlò il Venturi. Tuttavolta non mi risolvo che si debba far altro fino a tanto, che non intendo la risoluzione che

(1) Questo eccellente Capitano stava presso il Duca alla custodia di Parma.

si piglia della condotta de' grani della Marca, della quale mi deve rispondere il Monterchi dopo l'arrivo suo costà; e mi meraviglio che non me n'abbiate scritto voi ancora qualche cosa; perchè desidero pure che ne facciate deliberazione di comun consenso. E secondochè vi deliberate di quella, così giudico che dobbiate col Duca pigliarne partito, come vi parrà meglio. Il Duca Orazio si prepara per il suo viaggio di Francia, e partirà li 15. o 16. di questo con animo di passar da voi, e con quell' avvertimento che si richiede agli avvisi che tien di costà. Io mi preparo al ritorno di Roma, il che sarà subito che arò dato una corsa fino a Urbino per veder la Duchessa; che sarà fra pochi giorni. Intanto aspetto la risoluzione di quanto ho detto, e vi ricordo la diligenza e la celerità. Nè altro occorrendo, mi vi raccomando.

Di Vetralla (1), alli 12. di Settembre. 1550.

356 *Al Duca Ottavio.*

Dopo la partita del Monterchi di qua, è venuta la risposta mandata da Don Ferrante a Nostro Signore all' ultima instanza fattagli da Sua Santità; e la sostanza d'essa

---

(1) Vetralla è picciola Città nel Patrimonio di San Pietro a due leghe da Viterbo.

è, come vedrà per la copia inclusa d'una del Dandino. Da che potrete facilmente considerare l'animo che tiene: e però dovete tanto più stare all'erta, e pensare ai casi vostri. Il medesimo a mio giudicio s'ha da sperare dalla Corte, per un corriero che partì di Roma al primo di questo, e doverà esser di ritorno fra pochi giorni, se il Nunzio Pighino averà avuta ancora udienza da Sua Maestà, caso che per la sua indisposizione, o pur, perchè voglia menarci in lungo al solito, non lo faccia ritardare. Tuttavolta è necessario che 'l Nunzio ne scriva pur qualche cosa. E aspettando questo, com'io dissi al Monterchi, mi vado intrattenendo d'andare a Roma; anzi in questo mezzo mi delibero di dare una volta fino a Urbino per veder la Duchessa nostra sorella, che me ne fa molta instanza. Intanto vi certifico che non si manca di sollecitare la provvisione de'danari che vi bisognano per l'Abbondanza. Della qual cosa, perchè io mi piglio molto pensiero, desidero che'l Monterchi m'avvisi particolarmente del giorno che arriverà quel grano della Marca, siccome gli commisi al suo ritorno. Il Duca Orazio è stato questi giorni con me, ed è già in ordine per il viaggio di Francia, e risoluto di partire alli 15. o 16. di questo, con animo di venirvi a vedere. Il Capitan Jeronimo, alla ricevuta di questa, sarà comparso. Avvertite che in questa sua assenza egli perde la provvisione di 30. Scu-

di al mese, come locotenente del Signor Ascanio. Dicolo, perchè conviene che lo ristoriate.

Di Vetralla alli 12. del detto.

357 *A Monsignor d'Aras.*

La morte della buona memoria di Monsignor di Granuela (1), padre di Vostra Signoria, m'è stata prima di quel dolore, che deve esser comunemente ad ognuno: essendo mancato un Signore di tanto valore e di tanta autorità appresso a tutti i Principi Cristiani, e per questo di tanto giovamento e di tanta speranza al mondo. M'è di poi di dolore e di perdita gravissima per interesse mio proprio e della Casa mia; perchè avendolo avuto sempre in loco di padre e di signore, attendevamo dalla bontà e dalla protezion sua il rimedio e la fine della nostra mala fortuna. Oltrechè me n'affliggo ancora più per l'afflizion di Vostra Signoria e degli altri suoi fratelli, del contento e del dispiacer de'quali participo ancor io. Tuttavolta, poichè ci dovemo in ciò conformar con la volontà di Dio e con la necessità della natura, dovemo anco soppor-

---

(1) Niccolò Perenollo, Signor di Granuela, Segretario favorito di Carlo V. morì in Augusta alla metà di Agosto di quest'anno, mentre l'Imperadore vi teneva la Dieta.

tarlo con pazienza. E dal canto suo se ne può consolar spezialmente, che quanto agli anni si può dir che sia visso assai, e quanto alla grandezza e alla sincerità dell'azioni e alla fama che lascia di sè, si deve credere che non sia mai per morire, il che mi pare gran parte del nostro fine in quanto al mondo. Oltrechè avendo lasciato sè medesimo nella persona di V. Signoria e con la medesima virtù e con la medesima riputazione appresso Cesare, par che continui ancor la vita e l'animo suo medesimo in lei. E io dal canto mio me ne consolo ancora con questo, che in suo luogo m'è restata la Signoria Vostra con gli stessi beni dell'animo e della fortuna, e con quelli della natura da vantaggio per esser più giovine; onde che ripongo in essa la medesima speranza che aveva in lui: e tanto più quanto da lei medesima mi si offerisce. E di ciò ringraziandola quanto posso, prego Dio che abbia dato a quell'anima riposo, e a lei conceda sofferenza e consolazione. Ed essendole buon fratello, come era buon figliuolo di suo padre, con tutto'l cuore me le raccomando.

Di Vetralla alli 13. di Settembre 1550.

358 *A Don Diego* (1).

Avendo inteso per lettere di Monsignor d'Aras la morte di Monsignor Granuela suo padre, buona memoria, per averne fatta con Vostra Eccellenza, che l'era tanto amica, e con Sua Signoria che l'era figliuolo, una perdita medesima; siccome me ne dolgo a par di tutti due, così mi pare di dovermene condoler con ciascuno. E avendo fatto questo officio con Monsignor predetto, lo fo medesimamente con lei; perchè essendo quel dabben Signore stato cagione d'acquistarmi l'amicizia di Vostra Eccellenza, per questo spezialmente son tenuto a mostrarle il dispiacer ch'io sento d'averlo perduto: il che mi è di molta afflizione e di molto danno. Ma poichè non si può far altro, è necessario sofferirlo con pazienza. E non entro a consolarnela; perchè, oltrechè ho bisogno d'esserne consolato a par di lei, mi parria di far cosa indegna della prudenza e della costanza sua, e del la sperienza che tiene delle cose del mondo, e della condizione della vita umana. Dio abbia dato a quell'anima quella requie e quella gloria, che merita la bontà e la virtù sua, ed a Vostra Eccellenza insieme

---

(1) Don Diego di Mendozza, di cui s'è parlato pag. 41. 124. 182. 360.

con noi altri ne dia pazienza e consolazione. Nè altro occorrendo per questa, in tutto ch' io posso me l'offero e raccomando.
Addì detto.

359 *A Monsignor d' Imola.*

Le vostre de' 9. e degli 11. mi sono state grate oltra modo per essere distesamente scritte, e piene d'affezione e d'avvertimenti. E ho piacer grandissimo che Nostro Signore si sia satisfatto nel ritorno del Capitan Jeronimo e del Buoncambi. E quanto alla risposta di D. Ferrante, me non ha egli gabbato di molto, avendomi già presupposto che dovesse rispondere una cosa simile; pure è bene che Sua Santità si chiarisca di mano in mano del suo procedere. E son certo che egli ancora averà fatto alla Corte officio contrario a quello, che Sua Santità aspettava da lui intorno a questo negozio: poichè tuttavia contra le sue capitolazioni medesime ritiene i grani di quei poveri cittadini Parmigiani così ingiustamente; ed in questa sua risposta se la passa senza farne parola. Io aspetto di veder l'originale delle lettere, perchè mi dice di volermele mostrare; sebben resto interamente satisfatto del sunto che voi n'avete mandato. E intanto appigliandoci al consiglio che ci date, che ci ajutiamo da noi quanto possiamo, non si mancherà dal canto mio di farlo, eziam con impegnar

parte delle mie entrate. Io mi preparo alla venuta di Roma; e di già ho inviato parte della mia famiglia: ma non avendo negozio d'importanza che mi stringa a venir, fino che non s'ha la risposta di quanto si scrisse alla Corte per l'ultimo corriero, in questo mezzo mi trattengo di qua, per esser con Orazio avanti che parta; e forsi che darò una corsa fino a Urbino per satisfare a mia sorella, la quale me ne fa molta instanza; e di poi me ne verrò alla distesa a Roma, come quello che ho desiderio e bisogno di godermi i favori che piace a *Sua Santità* di farmi, come voi mi scrivete. E quanto alla modestia che mi ricordate, io vi sono obbligatissimo dell'amor che ve'l fa dire; e credo pure che vi doverò satisfare in questa parte; e non credo d'aver dato fino a ora tal saggio di me, che si abbia a dubitare che io sia per vivere altra vita, che moderata e da Prelato; che non avendo mai fatta insolenza alcuna ch'io mi ricordi, quando ero minor d'anni e maggior di fortuna, ragionevolmente s'ha da credere che non sia per farlo nell'età e nello stato in che mi trovo. Oltrechè la riverenza e l'obbligo che io tengo a Nostro Signore, e 'l rispetto che porto a tutti i suoi, mi faranno sempre netto d'alterigia, e di far cose disconvenevoli al grado mio e all'onor di Sua Beatitudine. A me pare d'essere ordinariamente di questa natura; ma senza dubbio vengo a Roma con questo

proposito, e prego Iddio che mi basti: perchè con tutto questo veggo che sarà difficile di reprimer la malignità e maledicenza delle genti: poichè fino a ora conosco che l'innocenza passata non mi giova contro le male lingue e i pessimi officj che si fanno a tutte l'ore contro di me da quelle persone che manco dovrebbero. Tuttalvolta io so qual sono stato, e qual delibero d'essere; e confidando nella verità e nella benignità di Nostro Signore verso di me, vengo armato di pazienza contro ogni avversità, e pieno di speranza in Sua Beatitudine; e con ferma fede ch' ella con l'ajuto di Dio provvederà ai nostri bisogni. Dell'altre cose riserbandomi a ragionare a bocca, per questa fo fine: pregandovi a baciare in mio nome umilmente il piede a Sua Santità, e la mano al Reverendissimo di Monte.

Di Vetralla alli 13. di Settembre 1550.

360 *A Monsignor de' Grassis* (1).

Messer Baccio Nasi mio familiare ha una lite innanzi al vostro tribunale contra Giavelli per conto del Segretariato del Contado Venusino, della quale parlerà a Vostra Signoria per mio ordine il Sala mio Audito-

(1) Achille de' Grassi, Bolognese, Uditor della Sacra Rota; nel 1551. fu fatto Vescovo di Montefiascone.

re. Io le raccomando quanto posso la buona giustizia d'esso Messer Baccio, e la spedizion di detta causa. E tutto quel favore che gli farà, riputerò che sia per me medesimo. E a Vostra Signoria m'offero e raccomando.

Di Vetralla addì detto.

361 *Al Vicelegato d'Avignone* (1).

Sono stato informato delle liti criminali contra il Giavelli: e perchè mi par bene che si terminino, non mancate di proseguirle, secondochè porta la giustizia, e desidero che quanto prima se ne venga a fine. Nè altro per questa. State sano.

Addì detto.

362 *A Monsignor Rettor del Contado d'Avignone.*

Non mancate di proseguir le liti criminali che si hanno contra al Giavelli, e sollecitate che quanto prima si termino per giustizia, che così sono informato che sia ben di fare. E state sano.

Di Vetralla addì detto.

---

(1) Il Cardinal Farnese era Legato di Avignone.

363 *Al Commissario di Loviano.*

Esaminata fin a ora la differenza de' confini tra gli uomini di Lugnano e quelli di Loviano, son d'opinione che i Lugnanesi abbiano buone ragioni, se altro non apparisce in contrario. E però prudenza vostra sarà, lassando stare i rigori e l'esorbitanze, far di sorte che la cosa non si conduca a rottura, essendo beneficio e debito comune di noi altri, che queste due Comunità siano in pace ed unite insieme, come si può dire che abbiano un sol governo. E però procedetevi maturamente, e non violentando dalla parte vostra, nè manco innovando più che si sia fatto; perchè vo pensando d'accomodare in qualche modo questa causa, che ci sia la satisfazione del Duca e della Comunità. Intanto andate voi disponendo e facendo capace così gli uomini della terra, come anco il Duca di quel che è veramente il dovere, ed io penserò al restante. State sano.

Di Vetralla alli 14. di Settembre 1550.

364 *A Monsignor Prospero Santa Croce* (1).

Alle due che m'avete scritte, se non voglio usar cerimonie con voi, non so che

(1) Prospero Santa Croce Romano, dopo varj im-

mi dire, perchè non accade altro che ringraziarla delli molti e diligenti ed amorevoli avvisi che mi dà, e de' buoni officj che fa per me, e dell'affezion che mi mostra; il che con voi mi par soverchio. E però passandomene, le dirò solo che mi farà grandissimo piacere a tenermi ragguagliato nel medesimo modo per l'avvenire; perchè sebbene ho degli altri che 'l fanno, mi satisfo particolarmente del giudicio vostro, e non ognuno penetra a quelle cose, nè tocca quei punti che fate voi. *Spezialmente* mi è piaciuto il motto *che avete* tocco a Nostro Signore delle sue dimostrazioni verso Casa nostra. Mi sarà caro intendere a che Nostro Signore si risolve valersi di voi. E benchè vi desideri in Roma, piglierò per bene ogni vostra satisfazione. E altro non occorrendo, mi vi offero e raccomando.

Di Vetralla alli 13. di Settembre 1550.

---

pieghi sostenuti in Roma, fu da Paolo III. eletto Vescovo di Chisamo, Città del Regno di Candia: indi spedito Nunzio in Alemagna, in Portogallo, in Ispagna ed in Francia, dove si acquistò tanta riputazione nel maneggio di gravissimi affari, che la Regina Caterina lo nominò all'Arcivescovado di Arles, e Papa Pio IV. lo promosse alla porpora nel 1565. I suoi Registri si trovano stampati all' Aja nel 1718. colla versione Francese a canto, e comprendono 50. lettere dirette al Santo Cardinal Carlo Borromeo.

365 *Al Cardinal Santa Croce.*

Messer Orazio Baglione mio Cameriero, desidera un comodo da Vostra Signoria Reverendissima, il quale arebbe per l'ordinario a fare a qualcun altro. E questo è una casa livellaria nel Castello della Tratta del suo Vescovato d'Agubbio, la quale è ricaduta a questi giorni per morte del Capitan Vico di detto loco. E perchè gli sarebbe di molto acconcio alle sue possessioni, vorrebbe ch'ella si degnasse di concederla col medesimo Livello a lui in terza generazione, nel modo che l'aveva detto Capitano, e con quell' utile della Chiesa e cautela che si suole. Vostra Signoria Reverendissima mi farà grandissimo piacere a preporlo in questo a tutti gli altri, e contentarlo con effetto, perchè per le sue buone parti l'amo assai, e m' ha lungo tempo servito.

Il dì detto.

366 *Al Cardinal di S. Jacomo.*

Se la domanda del Signor D. Pedro fusse tale che io lo potessi compiacere senza mio carico e con manco disordine dell'officio mio, Vostra Signoria Reverendissima può esser sicura ch' io non glie l'arei negata la prima volta che me ne richiese; con tutto che mi fosse di troppo più danno, che non si conviene al grado mio di

sopportare, così per servizio del Signor Duca di Fiorenza e di Vostra Signoria Reverendissima, che possono in me tutto quel che devo, come per le buone qualità della persona propria di D. Pietro, al quale sono inclinatissimo di fare ogni sorte di piacere. Ma io prego Vostra Signoria Reverendissima, che si degni per amor mio informarsi dai pratici di questi officj; e intenderà facilmente, che la grazia che mi domanda, non si fece mai nè dai miei predecessori, nè da Pontefice alcuno, nè in tutto, nè in parte; e Paolo, santa memoria, non volle che si facesse per il Cardinal Sant' Angelo, che gli era nipote, e fratello a me. E che facendola io, oltre al molto pregiudicio che me ne verrebbe, non passerebbe senza scandalo della Corte, che io fossi il primo a introdurre uno abuso di tanto mal esempio nella Cancelleria, ed in officio di tanta importanza, e senza nota d'inconsiderato e di troppo prodigo donatore; non si convenendo a me di stimar sì poco una pezza di questa sorte, venendo massimamente una tal concessione in pregiudizio di chi potesse succedere a me. Vostra Signoria Reverendissima sia contenta metter sè stessa in persona mia; e considerate le mie ragioni, le quali mi pajono efficacissime, la supplico che si degni pigliare in bene questa mia resistenza, e far capace il Signor D. Pedro, che non posso e non devo più che tanto. E poichè in

questo non mi è lecito di compiacerlo, vagliasi della buona volontà, ch'io tengo di satisfarle in ogni altra cosa, che sia più proporzionata al potere e all'officio mio. In che m'offero prontissimo a servirla sempre.

Di Vetralla alli 15. di Settembre 1550.

367 *Al Signor Don Pedro.*

Le medesime ragioni che m'impedivano a non fare a Vostra Signoria la grazia che mi domandò, del tutto m'impediscono ora, che non la possa far di parte; perchè nè anco in questo modo trovo che sia fatto mai da' miei predecessori in tempo alcuno, e per alcuna sorte di persona, nè modo nè scusa, che lo debba far io. Ora io prego Vostra Signoria che sia contenta d'avermi per iscusato, e non mi stringere a fare una cosa, la quale, non tanto che sia oltre alle forze mie, e alla modestia che debbo tenere, ma oltre al debito dell'officio mio, e di tanto pregiudicio e di tanto mal esempio alle cose della Cancelleria; nella quale bisogna andar molto considerato per non esser tacciato in bocca d'ognuno, come sarei, facendo questo, ed in questo tempo massimamente. Vostra Signoria si serva del buon animo che tengo di farle servizio in altro, che possa fare con manco rumor di questa; che per tutti quelli rispetti ch'ella mi dice, e per

molti, che mi muovono particolarmente nella persona di Vostra Signoria, io son dispostissimo a compiacerla. E con questo me l'offero e raccomando.

Il dì sopraddetto.

368 *Alla Contessa dell' Anguillara* (1).

Non potendo mancare agli uomini di Vetralla per il governo ch' io tengo di quella Comunità, prego Vostra Signoria che sia contenta per il dovere, ed anco per amor mio, provvedere che Battista Laurino di detto loco sia pagato dagli eredi del Signor Gio. Paolo, buona memoria, d'un credito di certi panni, il quale dice costare per polizza sottoscritta di mano d'esso Signore. In che mi fa ricercar lei, come tutrice di detti eredi, che facilmente lo può fare. Ed oltrechè farà cosa ragionevole, io lo riceverò per molto piacere da Vostra Signoria. Alla quale m'offero e raccomando sempre.

Di Capranica (2), alli 16. di Settembre 1550.

---

(1) Forse Porzia d' Anguillara, figlia di Gian Paolo Signor di Ceri, e moglie di Gio. di Cammillo Orsino.

(2) Picciola Città nel Patrimonio della Chiesa, piantata sopra una collina tra i due laghi di Bracciano e di Ronciglione.

369 *Al Nunzio di Portogallo.*

Alla partita di Vostra Signoria di Roma io le dissi a bocca, e di poi le replicai per lettere, che delli frutti del Monasterio di San Pietro de Aquilis si doveano pagare a Messer Achille della Volta 300. Ducati di Camera per tre semestri decorsi della pensione di 200. Ducati l'anno, che gli fu assegnata sopra detto Monasterio dal Reverendissimo di Viseo. Or di nuovo le dico il medesimo; e di più, che di detti frutti, o di denari, che vanno in mano d'esso Reverendissimo, Vostra Signoria gli ne sborsi quanto prima, com'è ragionevole. E a lei m'offero e raccomando.

Il dì detto.

370 *Al Vescovo di Cesena* (1).

Era necessario ch'io avessi bisogno di voi, per far ch'io vi rescrivessi; e questo non è tanto colpa della mia negligenza, quanto della secchezza delle vostre lettere, che non se ne può cavare argomento pur di sopposte, non che di risposte. E siete in una Roma, dove nascono ogni dì infiniti accidenti degni d'istorie, non che di

(1) Giambattista de' Spiriti di Viterbo, eletto Vescovo di Cesena da Paolo III. nel 1545.

letteruzze di quattro versetti che mi fate; e sono anco in gergo, che non si possono interpretare, e d'una lettera che non ne magnerebbono i cani. Io penso che voi aspettassi, ch'io vi ringraziassi della diligenza de' vostri avvisi, e che vi siate anco scandalezzato che non v'abbia risposto; e come di mala lingua e di non troppo buon pensiero che siete sempre, arete detto ed imaginato, o che non v'abbia degnato, o qualch'altra simil vanità. Ma non vi siete apposto, perchè procede da quel che v'ho detto: e le vostre lettere non meritano risposta, poichè non se ne può cavar sugo; e questo è lo ringraziamento, che averete da me delle vostre fatiche. E con tutto ciò, se non servite Marcello Alfano, che sarà apportator di questa, vi faremo peggio. Egli vi dirà il bisogno che ha del vostro favore, e voi sapete quanto mi sia antico servitore, e quanto l'amo. Desidero grandemente, che si tenga satisfatto di me e di voi: e lassando star le baje da un canto, ve lo raccomando quanto posso. Io non ho saputo trovare altro soggetto da rispondere alle vostre, non volendo dare in quei ringraziamenti, che s'usano da ognuno, ed avendo voi un capo straordinario dagli altri. Ora se l'avete per male, scingetevelo, e purchè serviate Marcello, del resto intendetela a vostro modo; e per l'avvenire chiaccherate più, se volete che vi risponda. E state sano se potete. Addì detto.

371 *Al Duca Ottavio*.

Dopo che Nostro Signore ha pur intesa la risposta di D. Ferrante e chiaritosi dell'andar suo, ha mandato a posta Messer Angelo suo Secretario, a darmi conto di tutto; e come quello che aspettava ancora dalla Corte risposta conforme, com'è venuta con effetto, secondo vedrete per l'inclusa, m'ha fatto intendere per il medesimo Messer Angelo: che in ogni caso l'animo suo è quale è stato sempre, dispostissimo a non mancarci di tutti gli ajuti e favori, che ci bisogneranno con tanta significazione di benignità e d'affezione, e con sì pronte offerte, che da Sua Santità non si può più desiderare: mostrando che, oltre all'ordinario che fa, supplirà di più ancora agli altri bisogni. Sicchè Vostra Eccellenza non manchi per questo d'animo, perchè giunto a Roma, spero di cavar del frutto di questa sua buona intenzione, che sarà di momento. Intanto per non mancare dal canto nostro, di qua si provvede al supplimento del deposito, e fra quattro giorni vi saranno li 4000. Scudi del Cardinal Sant'Angelo, per la provvisione de' grani. Non restate voi di far la vostra parte, guardandovi, e provvedendovi, come si ricerca; e del resto sperate in Dio, e nel tempo e nel favore di Sua Santità, che le cose siano per avere qualche buon esito. Il Duca Orazio parte

di qua poco dopo questa, la quale vi invierà per uno de' suoi in diligenza per darvi avviso della sua partita. Da lui intenderete distesamente della buona disposizione di Sua Santità verso di noi, e de' precetti che vi dà per la preservazione di cotesta Città. E di tutto a lui rimettendomi, non vi dico altro, se non che non manchiate a voi medesimo: che di qua da Sua Beatitudine e da noi sarete sovvenuto di tutto che vi sarà necessario. Attendete a conservarvi.

Di Caprarola (1) alli 18. *Settembre*. 1550.

Con effetto le dimostrazioni di Nostro Signore verso di noi sono straordinarie; e dopo la partita di Messer Marc' Antonio Venturi con infiniti modi, e con gli effetti ancora s'è ingegnato d'assicurarci che dice da vero: e che'l Venturi non avea ben compreso l'animo suo, come s'è visto spezialmente nella spedizione del Capitan Jeronimo, ed ora in questa di Messer Angelo. E per quanto posso considerare, Sua Santità è stata con qualche gelosia che noi, disperandoci del suo ajuto, non ci diamo in preda all'Imperatore. Il che oltre alla prima sua buona intenzione, non è di poco stimolo a Sua Beatitudine per i nostri

(1) Caprarola, uno de' più magnifici palagi d' Italia, fatto fabbricare dal Card. Farnese: e ne fu Architetto il Vignola. Se n' è parlato anche alla pagina 293.

bisogni. E però state di buon animo, e sollecitate le vostre provvisioni, massimamente della condotta del grano in Parma.

372 *A Monsignor d'Imola.*

Questa notte alle sette ore comparve il corriero con lo spaccio a Messer Angelo, il quale era di già partito. E pensando che nel suo mazzo fossero lettere a me, l'apersi; e trovai solamente la copia della lettera di Monsignor Pighino, che voi dirizzate a me. La lettera di Messer Angelo non m'è parso d'aprire per quel rispetto che devo; e così gli si rimanda. La risposta di Sua Maestà a me non è nuova, non ci avendo mai fatto fondamento, e avendomi voi accennato che Nostro Signore ci avea poca speranza. Non per questo io mi sgomento, sperando in Dio e nel favor di Nostro Signore, che non solamente non ci mancherà della protezione e dell'ajuto suo, come ha fatto fino a ora, ma che sia per provvedere da vantaggio al bisogno, non meno della Sede Appostolica, che di noi altri. E con questa confidenza ci manterremo finchè aremo spirito: avvisandovi che dal canto nostro tutti siamo d'un medesimo volere, di concorrere con tutto quello che abbiamo al mondo, alla conservazione di quella Città, e della giurisdizione della Sede Appostolica. Intanto io desidero che da voi medesimo andiate considerando, e di poi

ritraendo dalla disposizione delle cose e dalla prudenza di Nostro Signore quel, che vi pare che debba seguire di questo nostro caso; e che partito debba essere il nostro, ed in che speranza avemo a vivere. Io mi sforzerò, quanto prima potrò, venire a' piedi di Sua Santità: allora si potrà consultare più strettamente. In questo mentre mi sarà di gran satisfazione aver qualche lume del giudicio di Sua Beatitudine e dell'opinion vostra, perchè mi saranno di gran giovamento alle mie deliberazioni. Ho ritenuto il Cameriero parecchie ore, aspettando di aver le lettere di Messer Giuliano, che son venute per questo corriero; per intendere che partiti son questi, de'quali si mostra che sia stato parlato; e non essendo comparse, non ho voluto più trattenerlo: ma giunto che saranno ve se ne farà parte, perchè Nostro Signore sappia tutto che corre. E non occorrendo altro, m'offero ec.

Di Caprarola addì detto.

373 *Al Medesimo.*

Io vi ringrazio quanto posso della diligenza che avete usata a prevenir con le vostre la venuta del corriero con la lettera di Monsignor Pighino. Priegovi che continuiate di fare il medesimo per l'avvenire; dandomi ancora tutto quel lume che potete, di quanto vi pare che dobbiamo fare,

e della speranza che tenete delle cose nostre. Non si sono ancora avute le lettere di Messer Giuliano, e per questo non posso sapere che speranze siano quelle, con che ci vogliono pasturare; che ve ne direi qualche cosa, perchè non veggo che il Pighino ne specifichi cosa alcuna. Messer Angelo non mi lassò copia alcuna di quanto portò qui da Nostro Signore, ed io per modestia non ne le richiesi. Mi sarà caro che da voi me ne facciate parte, per poterla meglio considerare.

Di Caprarola il dì sopraddetto.

374 *Al Vicelegato d'Avignone.*

Questa causa dello spoglio della Comunità di Caviglione dà molto che dire; e differendosi la sua spedizione, ne potria nascer disordine. Imperò non mancate di terminarla quanto prima per giustizia; che così desidero, e così convien che si faccia. E replicandovi che non manchiate, senz'altro dirvi per questa, mi v'offero e raccomando.

Di Caprarola alli 19. Settembre 1550.

375 *Al Locotenente di Vetralla.*

Domenico di Zelli mi fa intendere, che per alcune parole che disse a me d'aver udite di Messer Gabriello, è vessato da lui con arrecarselo ad ingiuria, e di già

glie n'ha mosso lite. Io mi meraviglio di questo suo procedere, e vi fo intendere, che gli mettiate silenzio; perchè quel che si dice a me, e per via di relazione, non si deve interpretar per calunnia. E farà bene a non assumersi tanto, e voi a non dargli tanto d'orgoglio. E bene valete.

Di Caprarola il dì sopraddetto.

376 *Al Cardinal di Monte.*

Gio. Battista Arrivabene, mio servitore, ha bisogno del favore di Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima, come da lui sarà informata. Io la prego che si degni d'averlo per raccomandato; e se bisognerà che ne faccia una parola con Sua Santità, la supplico che si degni farmene grazia: accertandola che tutto l'ajuto che gli verrà da lei, lo riceverò in persona mia propria. E con questo le bacio umilmente le mani.

Di Caprarola alli 20. di Settembre 1550.

377 *Al Presidente.*

Vostra Signoria sarà informata dall'Arrivabene mio servitore, apportator di questa, del bisogno ch'egli ha del suo favore per una grazia, che desidera da Sua Santità. Io prego Vostra Signoria che sia contenta per amor mio di non mancargli, che

mi farà cosa gratissima. E me l'offero e raccomando sempre.

Di Caprarola il dì sopraddetto.

378 *Alla Comunità di Mont'Alto.*

Avemo accettati per nostri Vassalli gli apportatori di questa, che saranno Silvestro Fortuna e Avanzino suo fratello, Corsi, con tutti della lor famiglia. E perchè disegnano d'abitare a Mont'Alto, non mancate di riceverli tutti, come vostri fratelli, e come cari sudditi che ci sono, con participazione di tutte quelle abilità ed esenzioni che godete voi medesimi, e con ogni dimostrazion d'affezione: perchè son persone che lo meritano, ed a noi ne farete piacere. State sani.

Il dì detto.

379 *All'Auditor dello Stato.*

Silvestro Fortuna e Avanzino suo fratello con tutte le lor famiglie si sono nuovamente offerti per nostri vassalli, ed io gli ho accettati volentieri, perchè so che sono persone da farne capitale. E perchè disegnano d'abitare a Mont'Alto, non mancate di ordinare a quella Comunità, che siano ammessi a tutte le abilità, che godono quelli del loco medesimo, e che sieno ben visti ed accarezzati così da loro, come da tutto lo Stato; che oltrechè così si con-

venga, io ne riceverò piacere, perchè li amo particolarmente. E state sano.

Di Caprarola alli 20. di Settembre 1550.

380 *A Messer Pietro Paolo Buoncherici.*

Visto quanto il Marzio scrive della razza Pignatella, e la difficoltà e pericolo di condurla a Cosenza; mi risolvo che si ritengano solamente li cinque polledri che ne sono già cavati, e che quelli si conducano quanto prima, facendo che vengano ben condizionati, e che siano bene attesi. Del resto mi contento che si facciano danari, purchè non si butti via: che mi par gran cosa, che una razza di sì buon nome sia così presto scaduta, e di sì poco valore, che non se ne trovi più di Scudi 300. Imperò vedete che se ne faccia partito con più vantaggio che si può: perchè non mi curo tanto del poco utile che se ne cavasse, quanto della vergogna che sarebbe di non averla conosciuta. State sano.

Di Caprarola addì detto.

381 *A Monsignor d'Imola.*

Dallo Spinello, il quale fu mandato nella Marca per la provvisione de' grani per Parma, mi si scrive che il Tarano Governatore di Fermo fa renitenza di lassargli cavare quella parte, che si compra in quello Stato, non ostante il Breve di Nostro

Signore, e la licenza ottenuta da Sua Santità e dalla Camera; per modo che è necessario, che per una lettera efficace gli facciate intendere la mente di Nostro Signore, e l'importanza di questa provvisione per l'interesse particolarmente della Sede Appostolica; e provvediate con ogni altro officio, che vi parrà a proposito, che detti grani si possano estrarre, e condurre, come quelli, che si provveggono per ordine di Sua Santità. E questo bisogna che sia con celerità, perchè non perda tempo per la condotta. Oltre di questa lettera ne dimanda un' altra al Tesoriero della Marca, con ordine che di quel che ne viene alla Camera non gli sia fatto pagare cosa alcuna, atteso che va in beneficio così della Sede Appostolica, come nostro. Dell' una e dell' altra vi prego facciate diligente spedizione; e circa questo non altro. Con questa si rimanda la copia del Càpilupo, del Pighino, e la lettera di Messer Angelo. Della prima s'è cavato solamente un sunto, e mandato al Duca; e per non aver tempo, non se n'è preso altro sunto per me. Mi farete cosa gratissima a mandarmelo. E per l'avvenire osserverò il precetto di Nostro Signore di non pigliar copia alcuna, ancorachè, pigliandola, si tien secreto. Le cose di Parma procedono con quella cautela che Nostro Signore desidera, e dal canto nostro non si manca di quegli avvertimenti e di quelli rimedj, che si conoscono a proposito.

Del resto ci siamo in tutto rimessi a Dio ed alla protezione di Sua Beatitudine. E altro non occorrendo ec.

Di Caprarola il dì detto.

Appresso, perchè lo Spinello scrive ancora che i grani si possono far passare più comodamente appresso a Ravenna, ancorachè non sia necessario; dove li Dazieri per uzanza lo potrebbono molestare per il dazio; si desidera un' altra lettera al Legato di Romagna, che ordini ai Dazieri di detto loco, che non diano molestia, mandandosi li grani per ordine di Nostro Signore, e possendosi far di manco di passar di detto loco, sebbene con un poco d' incomodo.

382 *Al Cardinal Maffeo.*

Per l'inclusa a Monsignor d'Imola Vostra Signoria Reverendissima vedrà le due lettere che lo Spinello dimanda per li grani che s'hanno a cavar della Marca. Sarà contenta dell' una e dell' altra far sollecitare la spedizione, e mandarla quanto prima a detto Spinello per la via degli Altoviti con l'altre incluse a lui, e tutto con più celerità che sia possibile. Alla sua de' 19. non m'occorre dir altro, se non che non so che crapule si voglia dire; che qui la

vita nostra è tutta nelle mani di Messer Tizio, il quale con le sue riforme ci ha ridotti a una parsimonia a suo modo: pensate che non è quella degli altri. Ma perchè penso che queste cose si fingano per disegno di chi le dice, non è se non bene che ne scriva l'autore. E non so perchè s'usi tanta circospezione in queste debolezze, nè quel che si voglia dire che le lettere si leggano in concione: e non siamo tanto trascurati nelle cose nostre, nè tanto scempj, che non veggiamo quel che ci conviene. E se lo dite da vero e lo credete, mi fate torto: se per burla, non dovete stare per questo che non sappia quello che si dice e da chi, perchè non si fa così fiera delle lettere come si dice. Quanto al mio ritorno, perchè fate il conto senza noi, però calcolate qualche volta alla grossa. Ci siamo stati fino a ora di qua, perchè non s'è potuto far di meno: ma s'è sollecitato sempre di poter tornar quanto prima, tanto che penso lunedì partir per Urbino, dove starò il manco ch'io posso. E ritornando, vengo con buona risoluzione di far questa benedetta riforma di vita; ancorachè non mi pare d'avermi a riformare in molte cose, nè di molto momento; sebbene io veggo che mi si grida addosso, come se io fussi un grande insolente. Basta che starò a bottega più che potrò, e non farò cosa che scandalezzi il mondo, e spezialmente il Principe, che im-

porta. Del resto se non satisfo interamente al Vescovo d'Aquino (1), pazienza.

Di Caprarola alli 20. del sopraddetto.

383 *All' Auditor de' Grassis.*

Io non so il merito della causa *Bononien. de Vedrano.*, nella quale è interessato Monsignor del Giglio (2) mio familiare; e per questo non posso venire ai particolari con Vostra Signoria; ma so bene che 'l Giglio ha bisogno del suo favore, o almeno che ella non gli sia contraria, e che pretende d'aver ragione. Io non voglio circa di ciò usar molte parole con Vostra Signoria; basta ch' ella può sapere quanto antico e quanto caro servitore mi sia: e da questo considerare quanto mi sarà grato ch' ella abbia per raccomandata la sua giustizia, che d' altro non si cura, come quello che è modestissimo. Voglio solamente ch' ella sappia di più, che tenendo io questa causa per mia, in me proprio locherà tutto quell' onesto favore che le piacerà di fargli. E con questo pregandola quanto posso che sia contenta d' averla in protezione, m'offero a rincontro prontissimo ad ogni suo comodo.

Di Caprarola alli 21. di Settembre 1550.

---

(1) Vedi a c. 290.

(2) Tommaso del Giglio Bolognese, Abbreviatore *de Parco Majori.*

384 *Al Cardinal Crescenzio.*

Un'altra volta ho scritto a Vostra Signoria Reverendissima in raccomandazione di Raglione mio servitore per impetrargli la vacanza de' beneficj già di Cariglio nella Diocesi di Siviglia, i quali sono a disposizion sua. Intendo ch'ella ha risposto essere stato ancor ricerca dall' Imbasciatore di Spagna per un altro: e che aspetta ancora i parenti del morto, a' quali par che disegni conferirne qualcuno. Monsignor Reverendissimo, nè quello per chi intercede l'Imbasciatore, nè li parenti del Cariglio sono della medesima Diocesi, come il Raglione. Imperò a nessuno stanno meglio che a lui; ed esso potrà dar quella pensione, che a Vostra Signoria Reverendissima parrà, alli parenti del morto; sicchè ella può facilmente e giustamente accomodar Raglione e loro, e a quello dell' Imbasciatore potrà compiacere in altro che gli sia più comodo. Imperò la prego quanto più posso, che si degni di fargliene grazia, che certo me ne farà piacer singolare; perchè mi trovo molto ben servito da lui, e desidererei che si compiacesse in questa occasione.

Di Caprarola il dì sopraddetto.

385 *Al Duca di Fiorenza.*

Ascanio Celso, mio caro e antico servitore, per una sentenza ottenuta in Camera Apostolica contra Alfonso Maria Accolti, ha per assegnamento la casa dove abita l'Imbasciatore di Vostra Eccellenza. E per esecuzione di detta sentenza procura d'entrare in possesso di detta casa; ma per quel rispetto che deve a lei, non si risolve a farlo senza sua buona grazia, e per mia intercessione desidera d'ottenerlo. Io non so se ciò gli fosse di pregiudicio; imperò quando ci avesse interesse alcuno, la prego che sia contenta commettere a Roma a chi le pare a proposito, che costandogli che 'l possesso che desidera Messer Ascanio sia legittimo, lo lasci eseguire; che oltrechè sia cosa ragionevole, me ne farà piacer singolare. E a lei m'offero e raccomando sempre.

Il dì detto.

386 *Al Locotenente di Vetralla.*

Nella causa di Giovanni di Michele non mancate di proseguire e terminar giustamente e sommariamente, secondochè dal Sala v'è stato lasciato, non ostante che di qua l'avessi rimessa all' Auditor del-

lo Stato, dal quale la rivochiamo. E state sano.

Di Caprarola alli 22. Settembre 1550.

387 *Al Medesimo.*

Della vendita della bandita vi si dice, che mi par ragionevole che gli uomini della Terra sieno preferiti ai forestieri ancora con qualche disvantaggio. Imperò concludete con quelli, che la vogliono per Scudi 2325. come dite, e fate loro il contratto.

Di Caprarola alli 22. sopraddetto.

388 *A Messer Giuliano Ardinghello.*

S' ebbe già risposta di quanto vi si scriveva per conto del Monasterio Compostellano, e di poi non v'è stato rescritto altro sopra di questa materia, per non esserne fatta altra istanza dal Signor Canonico apportator di questa, il quale è quello che fu prima promotore di questo negozio. Ora perchè egli si risolve di venire in persona a questo negozio, riferendomi a lui dell'importanza della cosa, e di quel che gli farà bisogno d'operar per ottenerlo, non vi dico altro: se non che dalla parte vostra non manchiate di fare ogni officio necessario ed opportuno a conseguire il favore che si desidera; modestamente però, e con avvertenza che non si faccia contra a quel che mi

si conviene. E per questo affare vi si mandano lettere credenziali a Monsignor d'Aras e al Signor D. Francesco di Toledo, co' quali procederete in questo con quella prudenza, che vi pare opportuna: proponendo destramente loro qualche ricognizione del favor che ne faranno; perchè la cosa è di momento, come intenderete, rimettendomi nell'altre cose a quel che vi scrivo appartatamente nell'altra, della quale sarà apportatore il medesimo. E circa questo non altro.

Di Caprarola alli 22. del detto mese.

389 *Al Signor D. Francesco di Toledo* (1).

Ho commesso all'Ardinghello, che si vaglia sempre del favor di Vostra Signoria in ogni occorrenza; ma spezialmente ora gli dico che faccia capo a lei per la spedizione del Monasterio, del quale da lui sarà ragguagliata. Io la prego che non gli manchi, secondo la fede ch'io tengo nell'opera sua. E del resto rimettendomi a quanto da esso Ardinghello le sarà ricerco, me l'offero e raccomando sempre.

Di Caprarola addì detto.

---

(1) Francesco di Toledo, Conte di Oropesa, figlio di Ferdinando di Toledo IV. di questo nome.

390 *A Monsignor d'Aras.*

L'Ardinghello riferirà a Vostra Signoria Reverendissima la ragion ch' io tengo sopra al Monasterio Compostellano, e il bisogno ch' io ho del suo favore per ottenerne la spedizione. Io la prego quanto posso, che sia contenta di non mancare, secondochè da lui sarà richiesto, di far quegli officj ch' io spero dalla bontà ed amorevolezza sua sopra di questo affare; che conseguendolo, riputerò d'averlo da lei. E del rimanente riportandomi a quanto dall' Ardinghello medesimo ne le sarà detto, me l'offero e raccomando sempre.

Di Caprarola alli 22. di Settembre detto.

391 *Al Reggente Ficarola.*

Messer Giuliano Ardinghello mio Agente dirà a Vostra Signoria un mio desiderio particolare circa la spedizion d'un Monasterio Compostellano, sopra del quale ho le ragioni che intenderà da lui. Pregola sia contenta prestargli tutto quel favore ch'io spero da lei. E confidando nella sua bontà, che non sia per mancargli, me l'offero e raccomando sempre.

Il dì detto.

392 *Al Duca d'Alva.*

Con quella confidenza ch' io tengo appresso di Vostra Eccellenza, io la prego che si degni di favorir la spedizion che io desidero circa il Monastero Compostellano, del quale le parlerà l'Ardinghello mio Agente. E rimettendomi a quanto da lui ne le sarà detto così circa al negozio, come al bisogno che arà del suo favore, con tutto il cuore me l'offero e raccomando.
Addì detto.

393 *A Messer Giuliano Ardinghello.*

Magnifico nostro carissimo. Il vostro spaccio de' 5. 9. e 10. di questo, insieme con quello de' 28. del passato si è ricevuto qui in Caprarola tre giorni fa, e si è visto quel tanto che Monsignor Pighino ha passato con Sua Maestà nelle cose nostre, e la risposta che Sua Maestà gli ha data; di che avemo anco avuto conto da Nostro Signore, con tutta quella confidenza che possiamo desiderare. E sebbene la risposta non è tale che abbiamo causa di contentarcene in parte alcuna; e ci paja di veder verso di noi poca dimostrazione, che la servitù e fede nostra sia fin qui conosciuta; nondimeno io mi voglio consolare per due cose. Tra l'altre, la prima, perchè Sua Santità è quella che mantiene e

conserva in Parma il Duca Ottavio, e ce lo conserverà tuttavia più prontamente con quella spesa che ha cominciato a far da principio, e da vantaggio se bisognerà, come padrone diretto di quel Feudo: l'altra, perchè io spero che col tempo Sua Maestà sia pur un giorno per conoscer la servitù nostra, e non dar tanto l'orecchie ai nostri emuli e nemici, che posponga il servizio suo proprio, come mi par che faccia. Dovete sapere che Sua Santità mossa da buon zelo fece scrivere a' dì passati a Don Ferrante in conformità di quello che ha scritto a Monsignor Pighino, acciocchè egli facesse buon officio: e veggo che ha fatto tutto il contrario per la risposta istessa, che diede sopra di ciò al Capilupo. Ma non me ne meraviglio, poichè trova anco pretesto che noi altri cerchiamo di porgli insidie: e mette le mani innanzi, come se a noi non fossero noti i modi che tiene per insidiar la vita a ciascuno di noi, ed usando ogni stranezza possibile contra Parma e contra il Duca Ottavio, e non osservando, se non a suo arbitrio, la tregua e capitolazione che ha con esso lui per conto de' grani ricolti di là dal Taro, siccome penso che già ne abbiate avuto avviso. Or per tornare al punto, vi dico quel che tante volte vi si è scritto e replicato, che la volontà nostra intorno alle cose di Parma e Piacenza dipende e dipenderà sempre da quella di Nostro Signore, come

conviene per l'obbligo e giuramento che si ha con la Sede Apostolica e con Sua Beatitudine: la quale come reputa la causa per sua propria, così son certo che in questo caso replicherà gagliardamente alle ragioni che di costà si sono sforzati di addurre in contrario della intenzion sua; e noi staremo di mezzo aspettando quel che piacerà a Dio d'inspirare a Sua Maestà, che degni operare quando che sia a beneficio e quiete nostra. E intanto crederò che sia bene, che voi cominciate a pensare al vostro ritorno; perchè la causa si ha a trattar solo per mano di Sua Santità e del suo Nunzio, al quale potrete insinuarlo; avvisandovi però che della diligenza e delle azioni vostre io mi chiamo benissimo contento e satisfatto. Io ebbi una lettera da Monsignor d'Aras per avviso della morte del Signor suo Padre, buona memoria, alla quale rispondo con questa alligata (1). Voi la presenterete, accompagnandola con quelle efficaci parole che potrete maggiori; condolendovi seco di tanta perdita, e rallegrandovi dall'altra parte dell'esser Sua Signoria successa in quel luogo con tanto favore ed autorità, secondochè alla virtù e meriti suoi si conviene. Per mezzo del qual Signore io mi persuado di aver appresso a Sua Maestà sempre grazia e favore conforme all'affe-

(1) è la 357. di questo Volume.

zione ed osservanza che gli porto. Vorrei pur prima che partiste dalla Corte, che vi venisse finito il negozio della tratta de' miei grani di Monreale, siccome vi ho scritto tante volte, e che si vedesse, ch'io abbia riportato un favore una volta. Non partite però senza nuovo avviso. E state sano.

Di Caprarola il dì sopraddetto.

394 *Al Nunzio Pighino.*

Tengo una di Vostra Signoria de' 10., e con essa è piaciuto a Sua Santità mandarmi a dar conto di tutto ch' ella ha passato con Sua Maestà circa il nostro negozio. E dall' Ardinghello intendo particolarmente con quanto fervore e diligenza lo tratti; il che non mi è punto nuovo, sperando dalla bontà e dall' affezion sua ogni amorevole ed efficace officio. E così come ne le sono infinitamente obbligato insieme con tutta la casa mia; così prego Iddio che mi dia occasione di poternele mostrare gratitudine. E spero anco un giorno di potere, perchè la grande obbligazion che vi tengo, mi farà industrioso a cercare per ogni via di farle servizio. Intanto la prego a star sicura di questa mia buona volontà, e valersene in tutto ch' ella conosca ch' io la possa metter in atto; che dove conoscerò di poterlo fare da me, lo farò senza che mi richiegga. Intanto la ringrazio di quanto ha fino a ora operato, e di quanto so che

opererà a beneficio delle cose nostre. Circa le quali non mi pare di doverle dir altro, essendomene rimesso in tutto alla protezione che ne tien Sua Santità, e all' ordine che a lei piacerà di darne a Vostra Signoria, alla quale con tutto il cuore m'offero e raccomando.

Il dì detto.

395 *Al Cardinal Cornaro.*

Dal Capitan Cencio d'Orvieto Vostra Signoria Reverendissima sarà informata del suo desiderio, quale è di ottenere un salvocondotto per suo fratello. E venendo esso medesimo, non mi stenderò a dirle altro del fatto. Solo le fo fede per questa, che il Capitan Cencio è uno di quei rari servitori che abbia la casa nostra, e che per tale desidero che sia conosciuto da lei, non pure in questo particolare, ma in tutte l'occorrenze sue. E l'assicuro, che tutti i favori che gli farà, saranno locati nella persona mia medesima. E con questo umilmente le bacio le mani.

Di Caprarola il dì sopraddetto.

396 *Al Signor Jeronimo da Correggio.*

Per rispondere ora più particolarmente che non ho fatto a quella parte della vostra lettera, dove mi parlate dei Mantachi, vi dico che per i rispetti che voi mi avete

allegati, e per altri che mi muovono nuovamente, io sono di parere che non si fermino in Correggio; perchè so di buon luogo che ancora gli portano pericolo, come intenderete poi. Imperò provvedete, che quanto prima se ne vadano nel Bresciano, o dove meglio vi parrà, con quei favori e con quell' indirizzo che potrete lor dare con onor vostro. E avvertendoli che pensino a guardarsi quanto possono, e che avvertiscano dove e con chi praticano. A quest' ora dovranno aver inteso quel che è seguito di Franceschetto e Tibaldo. Il padre ancora sta in malissimo termine. Dio l'ajuti. Di loro, se non son savj, lor danno. Attendete a conservarvi.

Di Caprarola alli 23. di Settembre 1550.

397 *Al Signor Anton Maria di Savoja.*

Mi meraviglio grandemente che non abbiate avute mie lettere in risposta delle vostre che m'avete scritte; nelle quali con tutto che mi diciate che non sono leggibili, ho conosciuto non solo quel che volete dire, ma l'animo vostro buono verso di me, e l'affezion che mi portate, la quale m'è carissima, e ne fo capitale, e me ne varrò sempre in tutte le mie occorrenze. E perchè sono obbligato a rincontro ad amar voi, non dovete dubitare che io non vi porti altrettanto d'affezione, e che non sia desideroso di farvi ogni sorta di piace-

re e di comodo. Imperò valetevi di me in tutto ch' io possa, che farò il medesimo di voi. E quanto all' andata della Corte, io non posso dir altro, se non che vi raccomando le cose nostre in genere; e de' particolari in che mi possiate giovare, mi rimetto all' Ardinghello che negozia là per me, dal quale lo potrete sapere. E ringraziandovi di queste vostre amorevoli offerte e offerendomi a voi in tutto ch' io possa, vi prego mi tegnate in buona grazia del Reverendissimo e Illustrissimo mio di Trento. E mi vi raccomando.

Di Caprarola alli 23. di Settembre 1550.

398 *Al Vescovo di Nepi* (1).

Io penso che Vostra Signoria burli con me, quando dice che non fo stima di lei: che per ogni rispetto ha da tenere ch' io la stimi e che l'ami, e che la tenga per uno di quegli amici miei e della mia Casa, in chi mi possa confidar d' ogni cosa ed in ogni fortuna, come fo veramente. E se non la trattengo con cerimonie, può ben pensare che procede da molta sicurtà che tengo seco, e da credere anco che tra noi non accaggia. La ringrazio dell' avviso del-

---

(1) Pietro Antonio de Angelis di Cesena, Governatore di Roma.

le cose dell' Abbazia e dell' offerta che mi fa circa a questa causa. Il Cardinal S. Angelo ormai deve essere in Roma per questo conto. Vostra Signoria sarà contenta d' esserne seco, e intender da lui tutto quello che occorre circa questo, e dargli quelli consigli e quelle avvertenze che speriamo dalla prudenza e dall' amorevolezza sua. E risolvasi ch' io sia tutto suo, e in quel che le possa far piacere o comodo alcuno, si vaglia di me con quella confidenza che io farò di lei. E me l' offero e raccomando sempre.

Di Caprarola alli 23. di Settembre 1550.

399 *Al Cardinal di Ferrara.*

Ho indugiato fino a ora di rispondere alla domanda che Vostra Signoria Reverendissima ed Illustrissima mi fa dell' officio del Vigliere d' Avignone, per informarmene dal mio che aspettava di là, il quale è pur venuto, e mi dice che pensa vi sia un decreto che i Cittadini non possono esercitar detto officio. Ma perchè non me ne parla assoluto, ed io non desidero cosa maggiormente che di compiacerle; alla mia venuta di Roma ne procurerò migliore informazione, e cercherò tutte le vie di poterle satisfare: assicurandola che così in questo, come in ogni altra cosa, pur ch'io

possa, son dispostissimo a servirla. E umilmente le bacio le mani.
Il dì sopraddetto.

400 *Al Duca di Firenze.*

L'apportator di questa sarà il Capitan Lodovico da Pisa, il quale venendo per alcune sue faccende e del Capitan Jeronimo, desidera, bisognando, il suo favore. E perchè l'uno e l'altro sono miei amici, in tutto che alle lor cose possa giovare giustamente, la supplico me ne faccia grazia. E le bacio le mani ec.

401 *A Monsignor d'Imola.*

Molto Reverendo Monsignor. Alla sua ultima ricevuta con gli sommarj e con la copia della lettera scritta al Vicelegato della Marca, non accade altra risposta, se non che conosco la diligenza e l'affezion sua nelle mie cose, di che molto la ringrazio. Ho di poi ricevute le lettere della Corte dell' Ardinghello, le quali rispetto alle vostre, non dicono cosa che sia degna di darvene avviso, come da Monsignor di Pola ne potrete intendere. Sto per montare a cavallo per Urbino, ma la pioggia non mi lascia: pur penso di partir oggi a ogni modo, e quanto prima potrò, sarò di ritorno. In tanto desidero che baci il piede di

Sua Santità da mia parte. E a lei m'offero e raccomando.

Di Caprarola a' 24. detto.

402 *Al Duca Orazio.*

Dall' amico d'Agubbio ho ritratto quanto voi sapete, ed io ho scritto di nuovo al Duca Ottavio. Il punto si riduce a questo, se il grano è conducibile o no; e quando non si vegga la condotta spedita di tutto, è meglio che voi facciate prima quell'altro mercato coi vostri amici, e di poi attendere ancora a questo in ogni modo. E di questo giudicio mi rimetto a voi altri che sete insù 'l fatto. E sto pur aspettando che m'avvisiate, avanti che parta da Pesaro, di quel che risolvete, acciocchè possa fare la provvisione per tutta la compera. Andate cauto quanto potete nel vostro viaggio. E state sano.

Alli 26. di Settembre 1550.

403 *Al Cardinal di Carpi.*

Venni jersera a Pesaro per veder mia sorella e 'l Signor Duca mio cognato, e trovai che v'era Monsignor Brugia nostro, il quale mi si fece incontra, e mi ricevette come padrone del loco, e con molti amorevoli accattamenti, ai quali tutti corrisposi cortigianissimamente. Questa mattina è partito per Ferrara ancor indisposto di

gottè. Scrivo a Vostra Signoria Reverendissima questa sua gita, perchè vada pensando con che disegno possa essere, e che vada facendo, tanto più quanto di corto sarà di ritorno. Io fra quattro o sei giorni penso di dar volta per la via di Loreto. Intanto desidero la sanità e la buona grazia di Vostra Signoria Reverendissima, alla quale umilmente bacio le mani.

Di Pesaro alli 29. di Settembre sopraddetto.

404 *Al Duca di Parma.*

Vista l'instanza che mi si fa da voi altri, e considerato che 'l trovarci costà tutti insieme non può partorir se non qualche buona risoluzione alle cose nostre, mi son deliberato di venir prestamente a star quattro giorni con voi; ancor ch'io sia certo che a Roma se ne darà all'armi, dove la gente si scandalezza, ch'io son venuto pur fin qui. Ma poichè mi son tanto avvicinato, e la strada è buona, ed io col presto ritorno posso rimediare alle dicerie della Corte, mi son risoluto di farlo. E però domani a qualche ora mi partirò; e non domani, l'altro, penso di esser con voi. Per questo non vi do altra risposta alle due che m'avete mandate per avviso della condotta de'grani. A bocca suppliremo a tutto. E intanto attendete a conservarvi.

Di Pesaro alli 30. di Settembre 1550.

405 *Al Signor Paolo Vitelli.*

Voi m'avete finalmente persuaso a dare una corsa fin costà, con tutto che a Roma si sia per far rumore di questa mia venuta. Domani partirò di qua, e non domani, l'altro, disegno d'esser con voi; e per darvi tempo di mandarmi scorta, se così vi pare, vi rimando questo corriero in diligenza. E se giudicate che sia bene ch'io mi trattenga in qualche loco, rimandatelo subito. E avendoci a veder di corto non vi dico altro.

Di Pesaro addì detto.

406 *Al Signor Giovan di Vega* (1).

La vittoria che Vostra Eccellenza ha riportata dall' impresa d'Africa, è tale che io me ne debbo rallegrar seco; non solamente come amico affezionato suo e desideroso della propagazione dell' Imperio di Sua Maestà Cesarea, ma come Cristiano; poichè ne risulta beneficio universale a tutto il Cristianesimo, così per l' esaltazion della fede, come per la sicurezza delle provincie. Il qual frutto solo è tanto grande, che mi par superfluo di magnificarla con altre circostanze, per molte e grandi che

(1) Vedasi la nota a carte 208. di questo Volume.

siano quelle che la possono mostrar grandissima, come la è con effetto; masssimamente per esser notissime, e considerate e celebrate da tutto 'l mondo. Me ne rallegro adunque, come ho detto, desiderando che le sia d'altrettanto merito appresso a Dio, di quanta riputazion l'è stata, e sarà sempre appresso degli uomini.

Di Roma il primo di Novembre 1550.

407 *Al Duca di Fiorenza.*

Questa sarà per dar notizia all'Eccellenza Vostra, come io mi sono ricondotto a Roma, acciocchè sappia dove mi comandare. Dio sa quanto abbia desiderato, ed ella può saper quanto mi tornasse comodo e satisfazione a far la strada di Toscana, per baciarle le mani, e conferir le mie cose con lei. La cagion che me n'abbia distolto, penso che per la sua prudenza le sia nota, e che me ne arà per iscusato. E poichè con la presenza non l'ho potuto visitare, supplisco ora con questa; avendo del resto ragionato col Secretario Buonanni. E pregandola a tenermi per suo sempre e dovunque io sono; con tutto il cuore me l'offero e raccomando.

Di Roma il dì sopraddetto.

408 *Al Duca di Ferrara.*

Per soddisfare in parte al debito mio, e all' osservanza ed obbligo che tengo verso l'Eccellenza Vostra, ho voluto con questa farle noto il mio ritorno a Roma. Saprà dunque dove mi trovo, e conseguentemente si potrà servir dell' opera mia, se per avventura le tornasse bene di farmi tanto favore, come io desidero che faccia sempre ed in ogni occorrenza; che per li molti favori che riceve tutta la mia casa da lei, sono obbligatissimo e dispostissimo di farlo. E aspettando che si degni di comandarmi, con tutto il cuore me le offero e raccomando.

Di Roma il dì sopraddetto.

409 *Al Vicelegato della Marca.*

Domenico Ciminelli da Macerata citato a comparire davanti a Vostra Signoria, è ricorso qui più per trovar modo di mitigar la sua indegnazione verso di lui, che per fuggire il suo giudicio o querelarsi di lei. M' ha fatto pregare da persona che mi è carissima, che io voglia esser quello che glie ne renda un poco più propizia, o almeno non tanto severa, quanto gli par di trovarla nelle cose sue; tenendosi innocente di quanto gli fu imputato la prima volta, e per assai leggier causa richiamato la se-

conda. Io son certo ch' ella non è tanto rigida, quanto forse s'immagina: tutta volta la giustizia è formidabile per se stessa; e questo giovine avendo tanto patito, quanto egli dice che ha fatto in prigione, non si assicura di venirle innanzi, ancorachè non si creda di meritar castigo. Io ho tanta buona relazion di lui, che non voglio mancar di pregarla quanto posso, che poichè egli ha dato qui sicurtà di stare a ragione, si voglia contentare di non molestar quella che ha data di costà, e di mostrarsegli anco benigno e trattabile, quanto può con onor suo, e salva la dignità dell' officio; che certo me ne farà piacer singolare. E a Vostra Signoria m'offero e raccomando ec.

410 *Al Governator di Monreale* (1).

Vi commettemmo che faceste contratto del Casale di Falamonica a Messer Jeronimo Upesinghi nel modo che allora vi si disse. E benchè quella commessione sia bastante a far che ne mettiate loro in possesso: pur non l'avendo fatto fino a ora, vi si dice per questa che ne diate loro libera possessione, e mandate a me la copia del contratto fatto con essi, sopra del qua-

(1) Il Cardinal Farnese era Arcivescovo di Monreale.

le ratificheremo ancor noi. E bene valete.
Di Roma al primo di Novembre 1550.

411 *Alla Duchessa d'Urbino.*

Intendo che in Sinigaglia si trova un Moisè d'Abram, Ebreo, il quale è debitore a un Pier del Riccio non so che somma di danari. E come malamente li tiene, così fugge per ogni via di restituirli. E perchè io desidero che il creditore sia satisfatto, prego Vostra Eccellenza che voglia permettere che detto Ebreo sia detenuto, senza che si venga per via di giudicio a dargli tempo di nuova fuga, come dal detto Piero o suo Agente sarà ricerca, che me ne farà molto piacere. E a Vostra Eccellenza mi raccomando.

Di Roma al primo di Novembre sopraddetto.

412 *Al Duca di Fiorenza.*

Tornato da Parma mi stava in Roma assai quieto, avendo dato buon ordine alla preservazione delle cose nostre, e godendomi de' favori che Nostro Signore per sua benignità continua di farmi, e della protezione che tiene di noi altri; quando m'ha sopraggiunto la malattia del Duca Ottavio mio fratello e di Madama nel medesimo tempo. E pur jeri per un corriere a posta mi fu fatto intendere che l'uno e l'altro

hanno male di momento; e quasi tutti dubitano di lunghezza. Nel qual caso, per ogni accidente che potesse nascere, m'è parso necessario ch'io vi ritorni con diligenza; ed anco Nostro Signore me l'ha comandato. E come quello che voglio che ella sia sempre consapevole d'ogni mia azione, l'avviso per questa come in questo punto parto a quella volta. E dovunque io mi sia, ed in qualunque fortuna, in tutto ch'io potrò mai con tutta la Casa mia sarò sempre prontissimo a servirla. E alla sua buona grazia mi raccomando.

Di Roma alli 2. di Novembre 1550.

413 *A Carlo Quinto Imperatore.*

Avendo io nuovo avviso che l'indisposizione di Madama e del Duca Ottavio era di momento, e non senza qualche pericolo della vita dell'uno e dell'altro, ho risoluto di passare in diligenza fino a Parma, acciocchè, per qualche sinistro accidente che occorresse, io fussi pronto a complire il debito mio circa la tutela di quel figliuolo. Della qual cosa, con tutto ch'io abbia dato conto al Signor Don Diego suo Imbasciatore, m'è parso nondimeno convenire alla servitù e devozion che porto alla Maestà Vostra, dargliene avviso particolare per questa lettera: confidando che di questa mia azione la Maestà Vostra resterà satisfatta e contenta, come di servito-

re che mira a farle servizio in tutte le occasioni che mi si presentano. E con questa fiducia la supplico ad usar della sua solita e grande benignità in verso della Casa nostra, che le sarà sempre devotissima.

Di Roma il dì sopraddetto.

414 *A Monsignor d'Aras.*

All'ultima di Vostra Signoria de' 12. non occorre altra risposta, se non ch' io ho sentito grandissimo contento della corrispondenza che mi mostra dell' affezione che io con tutta la mia Casa le prometto, o per dir meglio le conservo, essendo sempre stata la medesima, da che io la conobbi primamente: e dopo la morte dell' Illustrissimo suo padre, buona memoria, non vi aggiungo altro di nuovo, che quella stessa osservanza ch' io portava a lui, la quale come ereditaria trasferisco in Vostra Signoria; e la prego che si risolva a tenerla per sincera e per cordialissima, quanto io non le posso esprimere. E sebbene in ogni occorrenza io m' ingegnerò a tutto mio potere di dimostrarla con gli effetti, non è però ch' io non desideri occasione ancora da lei di metterla in atto. E di ciò pregandola con tutto il cuore, me, li miei fratelli e le mie cose tutte le offerisco di nuovo e per sempre. Resta ch' ella si degni di valersene e di tenerne protezione per preservarle ancora a se medesima ed alli Signori

suoi fratelli, alli quali insieme con lei cordialmente mi raccomando ec.

415 *Al Cardinal Crescenzio.*

Il Buoncambi darà conto a Vostra Signoria Reverendissima di quanto io ho commesso, e spezialmente di ciò che m'è stato ricordato per lettere del Cardinal Maffeo; il che si fece subito, come farò sempre tutto quello che per un minimo cenno potrò comprendere che sia mente e desiderio di Nostro Signore. Ne ringrazio Vostra Signoria Reverendissima infinitamente; e la prego che secondo la speranza ch'io tengo in lei, si degni d'avvertirmi di quel ch'io medesimo in ciò non conoscessi; e d'assicurar Sua Santità ch'io non mancherò mai di servirla e adorarla, come son tenuto per tanti e sì gran beneficj e favori ricevuti da Sua Beatitudine, in buona grazia della quale la supplico a mantenermi. E a lei umilissimamente bacio le mani.

Alli . . . . di Novembre 1550.

416 *Al Duca d'Urbino.*

Ho indugiato di scrivere a Vostra Eccellenza molti giorni, non avendo cosa di momento da farle intendere; il che non ho manco adesso. Le dirò nondimeno, che di Parma mi son ricondotto a Roma, avendo lassato il Duca, sebben non guarito

affatto, almeno in termine di sicurezza, e Madama sana del tutto. Desiderava nel ritorno visitar la Duchessa; ma per lo meglio non m'è parso di far la via di Romagna. Ho preso quella di Toscana; ed avendo mandato a Pisa il Cavalier Ugolino a scusarmi col Duca di Fiorenza, me ne son passato a dilungo da Scarperia per Mugello e Valdarno, non senza diligenza, per esser a Roma quanto prima. Con tutto ciò sono stato cavato di strada dal Signor Ascanio della Cornia, e condotto a Perugia per una sera; che m'è stata però di molta satisfazione, avendo visitato Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Cognato, col quale sono stato una mattina a pranzo.

Qui da nostro Signore sono stato ricevuto con la sua solita benignità; e Sua Santità continua ogni dì più a mostrarsi graziosa e favorevole alle cose nostre, le quali con Sua Maestà sono ancora ai medesimi termini. E con tutto che io non ne speri più che tanto, pure avendo Don Diego avuto dalla Corte non so che commissione di nuovo, m'è parso far questa diligenza di trovarmi a vedere quel che vuol dire. E di quanto segue darò ragguaglio a Vostra Eccellenza, alla quale intanto bacio le mani.

Di Roma alli 20. di Dicembre 1550

417 *Al Cavalier Ardinghello.*

Visto quanto scrivete dalli due di questo fino alli 13., così a me come al Vescovo, ritraggo che la pratica del nostro negozio è tronca del tutto; e son chiaro affatto, che gli avversarj nostri possono appresso a Sua Maestà più con li mali officj e con le false suggestioni a metterne in diffidenza della Maestà Sua, che noi altri con la ragione, col dovere, e col buon animo che avemo avuto ed avremo sempre di servirla con quella fede e con quella divozione che avemo fatto sempre, e che non resteremo di fare ancora per l'avvenire, non ostante la disdetta che avemo con la Maestà Sua; sperando che finalmente il proceder del tempo, la pazienza e la servitù nostra, e la prudenza e la bontà di Sua Maestà sia per ridur queste cose a miglior disposizione, che non sono al presente; che poichè così piace a Sua Maestà, così convien che sia. E da qui innanzi non più per modo di negoziare, ma di porger semplicemente la verità, s'ha a rispondere così da Monsignor Nunzio come da voi alle ombrate ragioni; con che conosco che gli nemici nostri muovono la mente della Maestà Sua a diffidar di noi. E quanto a quello

che dicono ch'io ho spirito tropp'alto; Sua Maestà l'ha potuto fino a ora conoscere in me e in tutti i miei, che non avemmo potuto procedere con più sommissione nè con più rispetto, che avemmo fatto verso la Maestà Sua. Quanto al diffidarne, perchè ci tenemo mal satisfatti de' Ministri di Sua Maestà, questo non fa che non ci possiamo tener satisfatti di lei. Che sebben non troviamo grazia seco, non è però che ce ne disperiamo in tutto, e che non ci disponiamo a contentarci ancora di quel che piace a Sua Maestà. E da questo può fare argomento, quanto saremmo contenti e satisfatti, e di più obbligati al servizio suo, quando ci degnasse della sua grazia: non si dovendo credere che debba poter in noi più l'ingiuria de' suoi Ministri, che lo rilevamento e 'l beneficio suo proprio, congiunti con l'interesse, che è piaciuto a Sua Maestà ch'abbiamo seco; e la naturale inclinazione ed osservanza di tutta la casa nostra, e l'abito che si può dir ch'abbiamo fatto al servizio della Maestà Sua: dalle quali cose nè anco per l'ingiurie che ci sono fatte da' suoi Ministri, ci possiamo distorre. Ma fino a tanto che la Maestà Sua sta persuasa delle apparenti ragioni loro, conosco che le nostre, per evidentissime che sieno, non ci hanno loco. E per questo non m'è nuova l'esclusion della nostra pratica: non mi sarà ancor

nuovo che non creda dell' insidie, che mi si tendono tutto il giorno da loro. Delle quali sono stato molti giorni a darvi notizia ec.

TAVOLA

De' Cognomi o delle Dignità di coloro ai quali furono scritte le Lettere di questo I. Volume.

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

INDICE

DELLE

COSE NOTABILI

Contenute in questo Volume.

B

C

D

E

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Fine del primo volume.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 44	l. 24	assetta	assetto
60	11	e la	la
91	13	. Avvisandovi	, avvisandovi